ENCICLOPEDIA

STORICA

OVVERO

STORIA UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

RACCONTO

VOL. XI.

TORINO

G. POMBA E C. EDITORI

1842

ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME XI.

TEMPI MEDII.

STORIA
UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME XI.

EPOCA XII.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1842

VOI

CONTE DI MONTALEMBERT PARI DI FRANCIA

ALTO INGEGNO ALTISSIMO ANIMO

SICURO PROPUGNATORE DELLA VERITA'

IN FACCIA ALLA FORZA ALLA BEFFA AL SOFISMO

CON PUBBLICO ESEMPIO E PRIVATI CONFORTI

M'INSEGNASTE AD AFFRONTARE

GL'IDOLI DEL PASSATO

I FANTASMI DEL PRESENTE LE ILLUSIONI DELL'AVVENIRE

ONDE IO VOLLI ATTESTARVI

RIVERENZA E GRATITUDINE

DEDICANDOVI LA STORIA DEL SECOLO

DI BERNARDO D'ELISABETTA DI FRANCESCO

SANTI E VOSTRI.

AVVERTIMENTO

Dire assai meno di quel che si sa, accontentarsi d'accennare con un aggettivo, con un inciso il frutto d'un lungo ragionamento, compendiare in un periodo la sostanza di penose ricerche, industriandosi che di queste il lettore non s'accorga; trascurare tutto ciò ch'è accidentale per cogliere le supreme generalità, distendere l'occhio sopra le varie naziani senza alcuna prediligere o posporre, sarieno per avventura fra i primarii doveri d'una Storia Universale. Ed io v'intendo, ma sento ognora più quanto in tale uffizio, se è difficile il dir tutto, difficilissimo è il tacere molto di quel che si trovò. Ho dunque riconosciuta verissima *l'accusa appostami da uno di quegli stranieri che leggono senza nè l'antipatia, nè l'indifferenza concittadina, nè l'abituale leggerezza; cioè d'esser soverchiamente consistito sulla storia dell'Italia.*

Verissima, non forse giustissima. Con nessuno io mi crederei obbligato a scolparmi dell'amor di patria — amore che diventa una religione quando essa sia infelice. Alla storia d'Italia (che unita e piena non fu fatta ancora, nè parmi in via) m'applicai io particolarmente dai primi miei lavori; e i pochi che mi conoscono sanno che varie cose pubblicai intorno ad essa, e maggiori ne avea promesse, e singolarmente una lunga opera su Gli Italiani del Medio Evo, *non per mia colpa intromessa.*

Per industria e ragioni che meco stesso adoperassi, mi fu impossibile rinunziare a valermi largamente della messe disposta; e tanto più, che (illusione d'amor proprio) pareami e difficile, e rara, e forse non mai radunata, certo non mai diretta a quegl'intenti.

Son dunque costretto chiedere perdono (e metto un po di superbia nell'umiltà di questa parola) se nei due precedenti e nel libro che ora comincio diedi speciale e sproporzionata estensiane a ciò che riguarda l'Italia. L'han sì trascurata gli altri! tanto si tardò ad applicarle le splendide scoperte d'una critica rigorosa eppur estesa, severa eppure non dispettosa! E poi verranno tempi, che sì scarse pagine, sì infruttuose miserie dovrà la mia patria fornir al racconto, e niun altro insegnamento che dell'inglorioso patire. Mi si lasci dunque il ristoro, e mi si sopporti la colpa di parlar a lungo de' momenti ch'ell'era capo ed esempio delle nazioni.

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

LIBRO XII

SOMMARIO.

Repubbliche italiane. — Guerre del papato coll'impero. — Crociate. — I Mongoli. — I regni d'Europa costituiti.

CAPITOLO PRIMO

Le Repubbliche italiane.

La Lega lombarda, se fu esemplarmente gloriosa nei risultamenti che condusse, non conobbe la civile prudenza; provvide all'istante, senza pensare all'avvenire, nè formar una salda federazione che avesse centro a Milano, patria per tutto, e feste ed esercito comune e tesoro e patti e assemblee determinate. I Comuni nostri, nell'esaltamento della lotta, nell'ebbrezza della vittoria e nella fiducia della rinnovata fratellanza, abbandonarono ogni cosa al buon volere degli alleati e al senno dei capi, che, qualvolta occorresse, doveano raccorsi per discutere dell'universale interesse; tutti i rimedii furono attuali e momentanei, senza avvisare al tempo in cui sarebbe allontanato il pericolo, sbollito l'ardore, risorto il bisogno, sottentrate le brighe e le gelosie.

La Lega non cambiava per nulla la condizione degli Stati particolari; ciascun de' quali, come indipendente, s'affaticava nell'opera di ordinarsi, attesochè le nazioni libere possono aspirare alla vittoria, ma non al riposo. Molte delle città avevano penosamente compiuto la rivoluzione che da serve le ridusse libere, e n'ebbero sanzione nella pace di Costanza, per la quale si videro costituite in repubbliche, dipendenti poco meglio che di nome dall'impero; ma quella pace non attribuiva nuovi diritti, non eguagliava gli antichi; e ciascuno rimaneva nella condizione ove l'avea trovato la guerra, con più o meno privilegi, secondo gli aveva compri, estorti, aquistati, ottenuti. Non si distruggeva dunque nessuna delle antiche dipendenze; e nella città libera poteva ancora durare un conte feudale, un vescovo con diritti sovrani, qualche uomo libero non dipendente dai comuni magistrati, e servi fuor dalla legge, e disopra di tutti un re od un imperatore (1).

La supremazia degl'imperatori si riduceva ad un annuo tributo indeterminato (2); alla *paratica*, cioè una contribuzione, riscossa al primo loro venire in Italia; all'improntare col nome di essi le monete e gl'istromenti. Pochi però fra'successori del Barbarossa godettero neppur questi diritti, giacchè non competeano se non a chi fosse eletto per voto della nazione; gli altri s'accontentarono d'un omaggio e del giuramento di fedeltà; e trattarono i nostri a guisa di alleati; Enrico VI e Federico II, per bisogno d'alleati nelle loro guerre, strinsero leghe

(1) Anche nell'Ansa tedesca mal s'accettavano città dipendenti da principi, ma nulla ostava la supremazia dell'imperatore. E giurarono reciproca difesa contro tutti, eccetto l'imperatore.

(2) Milano, per convenzione degli 11 febbraio 1185, lo determinò in lire trecento, oltre la paratica. Questa paratica fu pure determinata in alcuni paesi; e per esempio Treviglio la fissò in sei marchi d'argento. GIULINI, P. VII. lib. 48.

con qualche città, per esempio Como, assolvendole dagli obblighi imposti dalla pace di Costanza. Così, o per rinunzia del re, o per ritrosia dei popoli, s'andò smettendo ogni aggravio, eccetto il fodro, cambiatosi in sussidio grazioso.

Del resto la pace di Costanza assicurava ai Comuni il diritto di elegger i magistrati, far leggi, munire castella, conchiuder guerra e pace, imporsi tributi. Dalla conferma dei magistrati, riservata all'imperatore o a' suoi nunzii, le città ben presto si riscossero. Anche l'appellazione delle cause erasi Federico riserbata; e per risparmiare l'incomodo di portarle fin in Germania, delegava nelle provincie vicarii a ciò; venuti però questi di peso, le città diedero opera d'esserne esenti, traendo a sè anche questo diritto. Pertanto i messi regii si ridussero a poc' altro che nodari (1), e il vicario che il re nominava per rappresentarlo, non sostenne l'autorità imperiale, ma servì a crescere quella de' grandi. Guarnieri conte di Humberg, vicario d'Enrico VII, dovette abbandonar la Lombardia per assoluta mancanza di danaro (2); per la causa istessa Princivalle del Fiesco, vicario di Rodolfo d'Habsburg, vendette alle città di Toscana le giurisdizioni dell'impero (3). Altri sollecitarono questo titolo per arrestare con esso l'autorità tirannica usurpata nella repubblica (4).

Eppure tanto bastava perchè i re potessero turbare le repubbliche colle loro pretensioni, come ne mettevano in campo i feudatarii e conti antichi. I vescovi, già signori delle città, serbarono qualche resto dell'autorità loro, e

(1) L'ultimo atto ch'io conosca di volontaria giurisdizione esercitata da un messo regio, è del 1223, e sta nell'archivio della semicattedrale di Lugano.

(2) Bonincontro Morigia, *Chron. Modoet.*, lib. II. c. 116.

(3) Ptol. Luc., *Hist. eccles.*, lib. XXIV. c. 21.

(4) Per esempio delle relazioni fra l'impero e le repubbliche abbiamo addotto Lucca negli Schiar. e Note N° I.

come ricchissimi che erano ancora (1) e capi d'una gerarchia e d'un tribunale ecclesiastico, riguardavansi quali primi cittadini, esponendo innanzi agli altri il proprio voto, e facendo la prima comparsa negli affari. In Milano le sentenze pronunciavansi a nome dell'arcivescovo, quantunque non vi prendesse più parte; egli coniava monete e ne fissava il valore, ed esigeva un pedaggio alle porte (2); privilegi che forse egli aveva stipulati quando, volontario o costretto, depose l'autorità principesca di conte della città.

Queste pretensioni recavano la trista necessità delle lotte e della gelosia. Tra queste i Comuni ordinarono, ciascuno distintamente, la propria costituzione con una varietà mirabile come sintomo dell'incremento della ragione degli Italiani, ma impossibile a seguirsi da uno storico gene-

(1) Del 1162 papa Alessandro confermava i beni e giurisdizioni dell'arcivescovo di Milano, tante che ne mostrano la potenza. Dipendevano dunque da lui primieramente assai chiese, monasteri, pievi in commenda; cioè nel vescovado di Torino la badia di san Costanzo colle sue cappelle; in quello d'Asti la chiesa di san Pietro di Mazano; in Albenga la chiesa di santa Maria; nel vescovado d'Alba la pieve di san Michele di Verduno; in Burgulio il monastero di san Pietro, le chiese di san Giovanni e santo Stefano; nel Vercellese la pieve di sant'Ambrogio di Frassineto, sempre colle loro cappelle; nel Tortonese la badia di san Pietro di Mola; quella di san Salvadore nel Piacentino; nel Milanese il monastero di san Calocero in Civale; la santissima Trinità di Buguzate (Codelago); il monastero de'santi Felino e Gratiniano in Arona; il monastero di Cremella, quel di Binaga (Bernaga), quel di san Salvadore in Monza. Nel vescovado d'Aqui il monastero di san Quintino di Splegno, e quel di santa Cristina presso l'Orona nel Pavese. Seguono terre con giurisdizione e giuspatronato: Sesto Calende con molte cappelle, il marchesato di Genova, e un palazzo e cappelle in questa città; Poncurone nel Tortonese, Coirana nel Pavese, Casale non so quale, Burgulio dove fu fabbricata Alessandria; Lecco e suo contado, Monza e suo distretto, le rive dell'Adda da Brivio a Cavanago; quelle del Ticino da Sesto a Fara; Palanzo sul lago di Como, cui potrebbero aggiungersi, benchè non nominati, il castello d'Angera, quel di Brebia e sua pieve, e Cassano d'Adda. Inoltre la zecca. Vedi Giulini *ad ann.* Sotto il 1210, il Fiamma dice che l'entrata degli arcivescovi di Milano saliva a ottantamila fiorini d'oro, che esso Giulini ragguaglia a dieci milioni.

(2) Galv. Flamma, *Man. Flor.* c 223.

rale. Accennando i sommi capi in che tutti s'accordavano, dirò come la suprema signoria stesse nell'assemblea dei cittadini, cui, a suon di trombe o campana, convocavansi plebei insieme e nobili, sommati talvolta a più centinaia e migliaia (1); i quali a voti decidevano della pace, della guerra, delle alleanze. Ma poichè in molti casi era necessario il segreto, e decisione più spedita e spassionata, venne istituito il consiglio minore o di credenza (2), composto de' più ragguardevoli, giurati di non palesare i trattamenti (3). In questi si discuteva delle finanze, del vigilare sopra i consoli, delle relazioni esterne, e si disponevano i partiti da sottoporre alla deliberazione del popolo. Talora un altro consiglio aveva l'incarico di farli adempire.

Consoli

Venerando per tradizione le antiche magistrature di Roma, tutte le repubbliche elessero per primo magistrato i consoli, varii di numero e scelti per suffragi, che senza gelosa divisione di poteri, doveano render giustizia e amministrare la guerra, quasi non corresse divario fra i perturbatori dell'ordine interno e dell'esteriore.

Nel più delle città erano due; in alcune più; a Firenze quattro allorchè divisa per quartieri, poi sei quando per sestieri; ma uno godeva maggiore fama e stato, e dal

(1) In Milano era di ottocento, poi fu cresciuto e là ed altrove sin a millecinquecento e a tremila. A Firenze v'entravano le ventiquattro arti e i settantadue mestieri. A Milano n'erano esclusi solo i mestieri più vili.

(2) Da *credere* in senso di affidare, usato dai Latini e dai nostri. Così l'Ariosto « Nelle cui man s'era creduta ». *Homines credentes* valea quanto uomini di credito, fededegni. « Vincenzo di Naldo, fiorentino, uomo molto creduto in quel contado. » BEMBO, *Storie*, lib. VII in princ. In un placito di Limonta dell'888: *Cum ibi essent nobiles et credentes homines, liberi arimanni, habitantes Belasio loco.* MURATORI, *A. M. ævi*, diss. XLI.

(3) *Quisquis in hujuscemodi tribunalis consilium admittebatur, jurabat in credentiam consulum; hoc est se se tacite retenturum quæcumque eo in consilio dicta vel acta fuissent, nec enunciaturum uspiam in profanum vulgus.* Rer. It. Script. VI. 962.

nome di esso i cronisti notarono l'anno, dicendo, al tempo del cotal console e de' suoi colleghi (1). I campagnoli restavano esclusi dalla pubblica amministrazione, ma molti castelli e borghi, massime di Lombardia, crearono consoli proprii, più limitati di autorità, sebbene intenti ad emulare i cittadini.

Presto si sentì lo sconcio di lasciar nelle mani stesse l'amministrazione e la giustizia, come si soleva ai tempi feudali (2); onde alcuni furono destinati al comune, altri a' giudizii; e chiamavansi anche consoli maggiori e minori (3). I consoli di giustizia, derivati dagli antichi scabini, trattavano collegialmente le cause; e nel XIII secolo soleano ripartire fra sè i varii quartieri, e tener giurisdizione separata; e il tribunale di ciascuno distinguevasi con insegna particolare, dicendosi del bue, dell'aquila, dell'orso, del leone, e così via.

Il nome di consoli accomunavasi anche ad altri, sovrantendenti alle grasce, alla marina, alle arti o simili; usanza rimasta dai tempi anteriori alla libertà. Nel 1172 a Milano crearonsi otto consoli de' mercanti, collo stipendio annuo di sette lire di terzoli, e l'obbligo di sopravvedere alle misure mercantili, riscuotere le condannagioni dei bandi, delle bestemmie e tali trasgressioni, e provedere che i mercanti andassero sicuri (4). Quivi erano pure i consoli delle faggie che rivendicassero e difendessero i diritti del Comune sopra i pascoli attorno alla città, poi vigilassero sulle strade. In processo ciascun corpo volle avere consoli proprii, come anche le

(1) G. Villani, V. 32.

(2) E come ogni tratto perciò si riscontra ancora in Inghilterra.

(3) Alcuno reputa che maggiori fossero quelli tolti della nobiltà; minori quelli da plebei. Vedi Benvoglienti, *Osservazioni intorno agli statuti pistolesi.* Il contrario pensa Muratori, *Ant. M. ævi*, XLVI.

(4) Corio, P. I. pag. 138.

parocchie e le terre, dove sussistettero fin ai giorni nostri, quali agenti del Comune.

Nell'elezione dei consoli sentivasi spesso l'influenza delle famiglie potenti; e trovandosi scelti da case nemiche, si contrariavano gli uni gli altri, ciò che rallentava gli affari e facea che, per tema o preghiere o diservigio, restasse lesa o monca la giustizia. Per riparo a questi sconci, Bologna chiamò il faentino Guido di Ranieri da Sasso, che esercitasse il potere de' consoli del Comune, e presiedesse ai consoli de' placiti; e questo nuovo magistrato s'intitolò *podestà*, ad esempio di quelli che Federigo avea posti rettori de' Comuni quando gli ebbe sottomessi.

Podestà

Si sentì opportuna tale novità per trovarsi uniti e pronti a resistere agl'imperadori, ottenere disinteressata l'applicazione delle leggi, e operar ne' casi urgenti colla prestezza che viene dall'unità dell'esecutore. Tra forestieri pertanto cernivasi il podestà, ovvero dai nobili che, quantunque mozzati di potenza, duravano indipendenti ne' castelli campestri, ovvero da città della fazione medesima. Proposto nel pubblico consiglio, era eletto a pluralità di voti, o se ne compromettevà la nomina in un certo numero di probi. Tosto al designato spedivano un'ambasceria; ed egli al capodanno o al san Martino entrava, accolto con solenne pompa e panegirica orazione; e venuto sulla piazza maggiore, recitava una diceria (¹), e giurava osservare gli statuti, nè ritenere la carica oltre un anno (²). A quest'ultimo ordinamento si sorpassò

(1) « In Firenze, quando il podestà entrava in signoria, salito in bigoncia, faceva una diceria a' signori, da quella parte ov'è il marzocco o lione indorato, che ha sotto la lupa; al quale, in quelli e in tutti gli altri giorni solenni, si metteva la corona dell'oro. » VARCHI, *Ercolano*.

(2) Vedi i loro giuramenti negli Schiar. e Note N° II.

più volte o pei meriti del magistrato o per altre ragioni [1].

Portava egli seco due cavalieri per guardia, giudici per consiglio nelle decisioni, e ministri, servi, cavalli, tutti pubblicamente mantenuti [2]; e nella repubblica godeva la supremazia dell'amministrazione e della giustizia. Questa talvolta esercitava egli da solo col privato suo consesso; in qualche paese col consiglio di tutti i consoli di giustizia, come a Milano, o de'giudici di collegio, come in Parma [3]. La spada sguainata che gli si recava innanzi, esprimeva il diritto di sangue, e rappresentava l'antico elemento imperiale anche dopo emancipate le città, quasi custode della sovranità legale,

(1) Nella cronaca di Padova trovo Galvano Lanza podestà nel 1243 e nel 1244; Guzelo de Prata nel 1247-48-49; Ansedisio de'Guidoni da Treviso dal 1250 al 55.

(2) In Firenze il podestà riceveva quindicimila dugenquaranta lire piccole, da ll. tre, danari due il fiorino d'oro. G. Villani, 92. XI. In Milano nel 1211, ll. duemila, che il Giulini ragguaglia a centoventimila delle nostre, col carico di tenere sei giudici e due cavalieri: dappoi gli statuti c. 6 stabiliscono: « Avrà per salario ll. duemila quattrocento; dovrà avere quattro giudici dottori di legge, tre soldati, due connestabili, cui farà le spese del proprio. » Una novità fecero i Pisani col cercare podestà Bonifazio VIII, con quattromila fiorini; ed egli accettò. Piacerà forse vedere anche gli altri stipendii di chi andasse pel Comune di Milano. Nel 1227 fu stabilito che nessuno avesse meno di tre soldi di terzoli al giorno, e se usciva dai Corpisanti, danari ventidue; danari quattordici se senza cavallo; dan. dieci se in città o ne' borghi. Al prete del carroccio col chierico, mentre stava all'esercito, danari cinque: a'soldati senza il ragazzo danari tre, e il doppio col ragazzo: e nove se avessero un altro servo. Un notaio adoperato fuor della giurisdizione per ambasciata danari dieci, e il doppio se nella Corte dell'imperatore o del papa con due cavalli. In Milano al console di giustizia lire dodici terzole l'anno, e un soldo per sottoscrivere atti giudiziarii. Nel 1224 si stabilì che il podestà ricevesse nei litigi danari dodici per lira dell'estimabilità della lite, dieci alla cassa del Comune, due ai giudici; nè altro potevasi esigere dalle parti. Era determinata la mercede dovuta ai notai per atti giudiziarii e contratti. Corio, *Ist.* P. II. f. 79. 85. Il podestà di Como sotto i Visconti toccava cento fiorini d'oro il mese; e fiorini trentasei il capitano del lago, che avea cura de'dazii. Rovelli, III. c. 1.

(3) Giulini, *Contin.* P. 1. lib. 64. — *Chr. Parm.* Rer. It. Script. tom. IX. col. 829.

giacchè la libertà fu sempre tenuta come un privilegio derivato dall'imperatore. Alcun pubblico delitto era denunziato? egli sciorinava dal balcone del palazzo il gonfalone di giustizia, colle trombe chiamava i cittadini alle armi; e a capo loro moveva ad assediare la casa del reo. Così fin la giustizia assumeva aspetto di violenza, perchè non era se non la pubblica vendetta sostituita alla privata, e i castighi suoi somigliavano alle rappresaglie delle passioni, che non si erano spente, ma solo dirette. Ignota dunque era ancora la pacifica amministrazione, perchè le repubbliche, a modo de' feudatarii, traevano il diritto punitivo da quel della guerra privata e della vendetta personale; e i signori erano avvezzi a non obbedire che alla forza.

Acciò poi che di tanta autorità il podestà non abusasse, fu assiepato di gelose precauzioni; ad invitarlo si deputavano persone religiose, estranie alle brighe; talvolta a sei e fin a tre mesi se ne limitò la durata; in città non dovea contrarre parentele; non mangiare presso alcuno; poi spirato il suo tempo, doveva trattenersi tanto da accoglier tutte le querele contro di lui e istituirgli il sindacato (1). N'usciva con lode? riceveva dal Comune alcun segno, come un pennone, una targa, o simile; non v'è città che non serbi una lapida o l'effigie d'alcuno che meritò onorificenze, le quali, secondo il consueto, se prima si attribuivano

(1) Lo statuto di Roma dice: *Senator, finito suo officio, cum omnibus judicibus et familiaribus et officialibus suis teneatur stare et sistere personaliter decem diebus coram judice, sindico deputando ad ratiocinia ejus; et cor[...] ipso, ipse et officiales prædicti teneantur de gestis et administratis et fa[...] durante officio reddere rationem, et unicuique conquerenti respondere de ju[...] et omnibus satisfacere quibus de jure tenetur. De quibus omnibus dictus jud[...] summarie cognoscat, et infra x dictos dies causam decidat de plano, s[...] strepitu et figura judicii, non obstantibus feriis et non obstantibus solemnitatib[...] juris, dummodo veritas discutiatur, et ad illam saltem respectus et consideratio per judicem habeatur.*

per virtù, dappoi si profusero per piacenteria o per amistà [1].

Erano precauzioni di gente inesperta; poichè la breve durata cagionava gli scomodi d'un perpetuo tirocinio; eppur durante l'efimera magistratura il podestà rimaneva arbitro delle vite, nella latitudine concessa dalle consuetudini, ove non era una legge che impedisse l'esorbitante rigore; giudicando per lo più da solo o con suoi fidati, poteva secondare le passioni, senz'altro ritegno che della coscienza; e tanto più che le procedure faceansi segrete, e l'imputato privo di consigli, era esposto alla tortura; del che si ebbero a vedere fieri esempi, principalmente ne' processi di maleficii e d'eresia. Nelle rivoluzioni, poi al podestà concedevasi balìa da dittatore, sicchè castigava a tumulto i rei, cioè la parte avversa e la soccombente [2].

Procedendo a tentone, com'è forza che avvenga in gente nuova, al primo sconcio che apparisse in un modo di reggimento, tosto il mutavano in un altro, salvo a tornare fra pochi mesi al primiero [3]. Talvolta il popolo, parendogli trovarsi senza protezione, elesse un capitano suo, straniero anch'egli, che per un anno o per sei mesi tutelasse la plebe [4]. Tal altra nominavasi un capitano di guerra, che dimezzava il potere coi predetti, avendo in mano la forza; e poichè ad ogn'altr'ora cangiavansi gli ordini civili, così gli ufficii dei presidi e de' magistrati. Firenze, per addurne un esempio, erasi divisa

(1) Fr. Sacchetti, *Nov.* 196.

(2) Sull'ufficio del podestà vedi Schiar. e Note N° III.

(3) In Milano il primo podestà fu Uberto Visconti nel 1186; l'anno appresso si tornò al consolato, ove ciascun console avea lire venticinque di terzoli all'anno; nel 1191 aveano ancora un podestà, tre nel 1201, cinque nel seguente, tre ancora nel 1204.

(4) *Capitaneus populi, ad defensionem libertatis et popularis status, et ad observandam unionem civium principaliter est institus ecc.* Statuti Lucchesi.

in dodici arti: sette maggiori, de'giureconsulti e notai, de'mercanti di panno in Calimala, de'cambisti, lanaioli, medici e speziali, mercanti di seta e pellicciai; e cinque minori, de' bottegai, macellari, calzolai, muratori e falegnami, marescalchi e magnani; ed anche il nobile che volesse impieghi, doveva essere a qualcuna arruolato. Nel 1284, creatasi la signoria dei priori delle arti e della libertà, alla prima elezione non presero parte che le tre prime, alla seconda sei, d'ognuna delle quali toglievasi un priore, rinnovandoli ogni terzo mese. Viveano in comune a pubbliche spese, non uscendo di palazzo per quanto durava la balìa [1], rappresentavano lo Stato ed esercitavano il potere esecutivo; ed uniti coi capi e coi consigli o capitudini delle arti maggiori, con alcuni aggiunti *(arroti)* nominavano a scrutinio i proprii successori.

Mal rassegnandosi i nobili a questa oligarchia plebea, fu posto nel 1292 il gonfaloniere della giustizia, nuovo magistrato per reprimere i turbatori della quiete: e quand'egli esponesse la bandiera sul pubblico palazzo, i capi delle venti compagnie, tra cui era diviso il popolo, doveano raggiungerlo, per attaccare con lui i sediziosi e punirli. Quest'esempio trovò seguaci.

Un abate del popolo o molti troviamo altrove; un doge al modo di Venezia eleggevano ne'maggiori frangenti Pisa e Genova, trasferendo in esso ogni pubblico potere, salvi però i collegi delle arti e i pubblici ordinamenti.

In Bologna fra tre consigli era divisa l'autorità sovrana; il generale, lo speciale e quel di credenza. Nel primo entravano tutti i cittadini sopra diciotto anni, esclusi i più bassi artieri: il secondo di seicento: all'altro

(1) G. Villani, VII. 78.

di minor numero aveano diritto tutti i giureconsulti paesani. Decembre entrante, i primi due consigli venivano convocati dai consoli o dal podestà, e messe innanzi al loro tribunale due urne coi nomi dei componenti i due consigli; e da ciascuna delle quattro tribù in cui era partita la città, estratti a sorte dieci elettori, venivano rinchiusi insieme ed obbligati, entro ventiquattro ore, a nominare, colla maggiorità di ventisette voti, quei che dovessero entrar ne' consigli. Ai consoli o al podestà era riservata l'iniziativa degli affari, che poi erano decisi dai consigli; dove per lo più quattro oratori soli avevano la parola, gli altri non facevano che votare.

Elezioni

Quel che oggi pure è intricatissimo problema dei paesi costituzionali, le elezioni, fu tentato in mille modi dai Comuni del medio evo. Dapprima faceansi per voto universale, e perciò tumultuose e soggetto di brighe e di risse; si procurò poi correggerle in varie guise, per lo più ricorrendo alla sorte, e avviluppandole in complicatissime combinazioni. Firenze e Venezia particolarmente ce ne offrono bizzarri esempi. In Venezia il doge ne' primi sei secoli era scelto dal popolo; dopo il 1173 da undici elettori; dopo il 1178 il maggior consiglio cerniva quattro commissarii, ciascun de' quali nominava dieci elettori, cresciuti poi a quarantuno nel 1249. Così durò fin al 1268, quando, per cansare il broglio, s'introdusse la più bizzarra e complicata ragione. I membri del gran consiglio metteansi a squittinio con palle di cera, trenta delle quali chiudevano una cartolina iscritta *elector;* dei nove cui toccavano le fortunate, due venivano esclusi, gli altri designavano quaranta elettori, i quali riducevansi col modo stesso a dodici. Il primo di essi ne eleggeva tre, due gli altri, e tutti venticinque doveano essere confermati da nove fave; poi ridotti a nove, ciascuno doveva indicare cinque, e

tutti i quarantacinque ottenere almeno sette voti. I primi otto tra questi ne *cappavano* quattro ciascheduno, e tre i tre ultimi, onde venivano quarantun elettori, che messi ai voti, doveano riportare almeno nove delle undici palle. Se un elettore nel maggior consiglio non conseguisse assoluta maggioranza di voti, restava escluso, e gli undici dovevano surrogarne un altro. Così cinque ballottazioni e cinque scrutinii producevano i quarantuno elettori. Di botto erano chiusi in una sala, finchè non avessero nominato il doge; trattati splendidamente; liberi di chiedere qualunque capriccio, ma quel che uno domandava era dato a tutti. Uno volle un rosario e se ne recarono quarantuno; un altro le favole d'Esopo, e fu fatica il trovarne altrettanti esemplari.

Gli elettori nominavano tre presidenti priori; indi due segretarii che restassero chiusi con loro. Allora per ordine d'età chiamavansi innanzi ai priori, e ciascuno di proprio pugno scrivea sopra una scheda il nome del proposto, che doveva aver compiuti i trent'anni, ed appartenere al gran consiglio. Un segretario, tratto a sorte un di que' viglietti, ne pubblicava il nome, e ciascuno potea fare gli appunti che credesse. Passatili tutti in rassegna, mandavasi a voti; e riusciva doge quel che ne conseguisse almeno venticinque. A questo modo fu eletto per la prima volta Lorenzo Tiepolo.

A Lucca il primo magistrato erano nove anziani, tra cui il gonfaloniere; poi un consiglio di trentasei e il consiglio generale di settantadue. La signoria siede due mesi, e chi siede ha divieto due anni; ed essa coi trentasei distribuisce tutti gli onori e gli utili dello Stato. Il modo di distribuire, per dirlo colle parole del Machiavello (1), è questo: « Imborsano ogni due anni tutti

(1) Sommario delle cose della città di Lucca.

quelli signori e gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere; e per fare questo, ragunati che sono i signori con il consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretarii dei partiti con un frate, ed un altro frate sta sull'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretarii, quello a chi ei rende il partito, ed a chi ei vuole che gli altri lo rendano, dipoi ne va innanzi ai segretarii, e mette una ballotta nel bossolo. Tornato che è il gonfaloniere a sedere, va uno dei signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano; dopo i signori va tutto il consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda chi è stato nominato ed a chi egli debba rendere il partito, e non prima; tale che non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretarii. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vôta il bossolo, e s'egli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei signori; se non l'ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio dei signori va e nomina un altro nell'orecchio al frate; dipoi ciascuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciascuno nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la signoria in tre tornate di consiglio; e ad avere il pieno loro conviene che gli abbiano centotto signori vinti, e dodici gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscano, che questi siano i tali mesi e quelli i tali, e così assortiti, ogni due mesi si pubblicano. » (1)

(1) A Sommiers in Linguadoca la città stava divisa in quattro quartieri

Leggi

Il diritto romano prevaleva assolutamente a'barbarici; ma nelle diverse città lo modificò una moltitudine di leggi municipali. Poichè servendosi della facoltà ottenuta nella pace di Costanza, tutte compilarono gli statuti e fin le borgate, i monasteri, le giurisdizioni particolari vollero averne di proprii (1). Questi apprincipio non erano se non i decreti delle repubbliche e dei podestà, conformi quasi sempre alle consuetudini paesane o alle leggi latine; dappoi se ne vennero staccando, e abbracciando ciò che via via tornava ai bisogni ed ai costumi; nè obbligavano se non la città per cui erano dettati. Francesco da Legnano diceva a Matteo Visconte: « Voi giurerete regger il popolo nel nome « del Signore da oggi innanzi fino a cinque anni con « buona fede, senza frode; e di custodire e salvare « esso popolo e gli statuti (2); e dove questi taciano, « starete alle leggi romane. » È questo il cenno più antico del diritto comune, chiamato in supplimento alla legge municipale.

1288

secondo le maestranze, avendo quattro magistrati superiori e sedici consiglieri municipali annui; scaduti i quali, i quattro e sedici univansi per iscegliere nei quattro quartieri dodici persone notevoli. Fatta la scelta, introducevansi dodici fanciulli, che da un'urna estraevano dodici pallottole di cera, in quattro delle quali era chiusa la lettera E, cioè *eletto*; e il fanciullo che l'avea tratta fuori, coll'altra mano additava uno dei designati a volontà sua, che così entrava a governar il Comune.

(1) Zanfredolo da Besozzo nel 1321 diede statuti per le terre d'Invorio, Garazuolo, Montegiasca presso il Lago Maggiore, da lui dipendenti. Il borgo di San Colombano li fece compilare da dodici giurisperiti. Il celebre Pompeo Neri conta cinquecento statuti diversi nella sola Toscana, vissuti sin agli ultimi tempi.

(2) I più antichi statuti di Milano sono intitolati *Consuetudines* in un manuscritto della biblioteca ambrosiana del 1216. Nel proemio alla riforma di essi, pubblicata nel 1396, vien detto, essere costume antico che negli atti pubblici fossero registrati da un notaio determinato tutti gli editti e statuti che di tempo in tempo venivano pubblicati. Quest'archivista chiamavasi governatore degli statuti. Gli statuti di Como sono del 1219, riformati nel 1296.

Massimamente sulle prime, vissero molte consuetudini alla barbara, come le prove di Dio, il duello giudiziario con bastone e scudo in presenza del popolo e d'un console. Anche pene sproporzionatamente feroci s'applicarono: come al ladro strappar un occhio la prima volta, la seconda troncargli le mani, alla terza la forca (1); mentre d'altri delitti poteva uno riscattarsi a danaro (2).

Gli statuti non obbligavano che il Comune, non i feudatarii nè gli uomini o corpi immediatamente dipendenti dall'impero. Gl'imperatori seguitarono a far leggi nella dieta nazionale, ma non toccanti più se non la materia dei feudi; vassalli e monasteri, finchè v'andò unita la giurisdizione feudale, ebbero facoltà di farne per le loro dipendenze, circa oggetti di pubblica economia.

Ne conseguiva che non potesse uniformemente amministrarsi la giustizia. V'avea giudici del re, ve n'avea del municipio, benchè tutti tolti fra' cittadini; ve n'aveva del feudatario, oltre gli ecclesiastici. Imperocchè avanzavano ancora i resti del governo antico, e qualche volta un villaggio era diviso fra due o più padroni, aventi ciascuno diverse gabelle, giurisdizioni distinte; l'università godeva privilegi di foro pe' suoi scolari, la maestranza una giurisdizione sopra i suoi membri; un monastero sopra la tal fiera da esso istituita; poi diritti di asilo, poi immunità personali, fonti di inestricabili pretensioni.

Giustizia

E ben può dirsi che la parte peggiore d'esse repubbliche fosse quella che più immediatamente è sentita dai cittadini, l'amministrazione della giustizia. In Firenze il

(1) Corio, f. 131. Caffaro, lib. IV. col. 384.

(2) Con lire sette e dodici soldi di terzuoli il nobile milanese si redimeva dell'uccisione d'un plebeo.

podestà e il capitano di giustizia, sempre forestieri, abitavano quegli nel palazzo del Comune, questi nel palazzo del popolo, entrando nell'annuo ufficio quegli al maggio, l'altro al gennaio, e conoscendo ambedue delle cause civili e criminali. Il podestà conduceva sette giudici, tre cavalieri, diciotto notai, venti berrovieri; il capitano, tre giudici, due cavalieri, quattro notai, nove berrovieri, tutti non toscani; e quegli colla sua famiglia riceveva seimila lire, questi duemila cinquecento. Il podestà deputava tre suoi giudici de' maleficii; ognun de' quali conoscesse delle cause criminali in due sestieri della città. Nessun potea denunziare che al giudice del proprio sesto; il reo seguiva il foro dell'attore, i forestieri sceglievano qual volessero. Nelle cause leggeri il giudice non riceveva l'accusa se non dall'ingiuriato o da suo parente; nelle gravi da ognuno; e doveva essere sottoscritta: per inquisizione si procedea solo in caso che l'ingiuriato ricusasse d'accusare. L'accusatore giurava proseguire la causa, dandone malleveria per cento soldi; il reo citavasi a spese dell'attore. Le esamine si scrivevano, e davansi al reo dieci giorni a difendersi; i testimoni convincevano. Entro venticinque giorni il giudice doveva esaminare la causa, e conferirla con altri giudici e col podestà, poi fra cinque altri proferir la sentenza.

Al capitano spettavano le violenze, estorsioni, falsità, che fossero a lui denunciate, o dei delitti di cui il podestà non pronunziasse fra trenta giorni.

Le cause civili in prima istanza conoscevansi dai giudici de' sesti, cittadini dottori, mutabili ogni sei mesi, e per quel tempo pagati venticinque lire. L'appello recavasi al giudice, forestiero e dottore, annuo, pagato lire cinquecento. Se confermava, la causa era finita; se no, recavasi al podestà, che con quattro giudici collaterali pronunziava definitivamente. Del capitano del

popolo erano competenza le cause riguardanti estimo, gabelle e simili.

Ai cavalieri spettava l'andar in volta coi berrovieri, cercando chi violasse gli statuti, e in molti casi non poteasi catturare se non in loro presenza; o in difetto supplivano i notai, cui uffizio era aiutar i giudici (1).

Ma dopo il 1300 erano molte signorie forestiere che ciascuna teneva ragione, e corda da tormentare; ciò erano il podestà, il capitano del popolo, l'esecutor degli ordini della giustizia, il capitano della guardia ovvero conservator del popolo; s'aggiunga la corte del vescovo, l'inquisitore dell'eresia, il giudice sopra le gabelle, quel dell'appellazione e forse altri (2). La giurisdizione dei vescovi fu ristretta ai loro feudi; poi le cause feudali erano riservate a un doppio tribunale de' pari maggiori e minori, ed alla regia curia. Quando, procedendo l'ordine repubblicano, i consoli ebbero occupato i tribunali come magistrati e giudici ordinarii, talvolta pretesero sentenziare anche sovra persone ecclesiastiche, per quanto i concilii vi si opponessero (3).

In Milano i consoli di giustizia, distinti da quelli della repubblica, giudicavano col voto d'un giurisperito; e l'atto rogavasi dai notai che faceano da cancellieri (4).

Ristretta a certe somme era la giurisdizione dei consoli de' borghi e delle ville. I giudici giuravano decidere le liti in buona fede, secondo le leggi; non concedere

(1) *Delizie degli eruditi toscani*, tom. IX. f. 256.

(2) G. Villani, XI. 93.

(3) Muratori, *Ant. It.*, diss. 70. A gran torto il Meyer nelle *Origini e progressi delle istituzioni giudiciarie* tralascia le italiane come poco importanti, mentre, massimamente avuto riguardo all'età, potevano sole fornir la spiegazione di varii instituti, ora comuni in Europa. Vi supplì in parte il conte Federigo Sclopis *Della autorità giudiciaria*. Torino 1842.

(4) Riferirò una di siffatte sentenze, che comprende anche l'esposizione della causa negli Schiar. e Note N° IV.

al reo più di otto giorni per rispondere; ultimare il giudicato fra quattro mesi dopo la contestazione e scrivere la sentenza nelle cause che eccedessero i soldi quaranta di terzuoli [1]. Cresciuta l'autorità dei podestà, questi ebbero giudici al loro stipendio, onde fra gente prezzolata e ignara malmenavasi il giusto, senz' altro ristoro che della semplicità e speditezza.

I feudatarii laici od ecclesiastici amministravano la giustizia personalmente o per via di gastaldi e nunzii, i quali solevano affidarla a giudici, scelti fra gli abitanti del luogo; e da loro davasi appello al giudice feudale, che nulla poteva sopra i cittadini, i quali abitassero nel feudo. Tante giurisdizioni nel territorio d'una repubblica poteano sussistere! Se poi un Comune prevalesse all'altro, non lo riformava per assimilarlo a sè, ma solo vi spediva un podestà. Così Como lo imponeva a Lugano, Mendrisio, Bellagio, Menaggio, Teglio, alle Tre Pievi, ai terzieri della Valtellina, a Chiavenna, Poschiavo, Sondalo, Ponte, Porlezza, Bormio, i cui abitanti doveano tre volte l'anno recarsi a Tresivio per ricevere giustizia dal podestà comasco, e recarvi gli appelli.

Collegi di giureconsulti trovavansi già nell'XI secolo [2], crebbero nel XIII in tutte le città, dove pure se ne formarono di notari, che arrogaronsi il diritto di nominare i loro colleghi [3].

Mentre però tutte studiavano a formarsi una legislazione particolare, nessuna seppe prepararsi statuti che la sua libertà guarentissero, frenassero l'ambizione dei prepotenti, limitassero l'autorità de'magistrati. In sottigliezze

(1) GIULINI, P. VII. lib. 50

(2) Nella vita del beato Lanfranco trovasi al 1030, che *Pater ejus de ordine illorum qui jura et leges civitatis asservabant fuit.* Ap. BOLLAND. *Acta SS.* 28 *maji.* Quest'è l'antichissima memoria; poi nel 1150 abbiamo la curia cremonese. *Rer. It. Script.* tom. VII. 643.

(3) MURATORI, *Ant. It.*, diss. XII.

di costituzioni mal s'intende il grosso del popolo, mentre da ciascuno è sentita l'amministrazione della giustizia, da cui dipendono la tutela delle persone e dei beni. Solleciti della sicurezza de'contratti, dell'ordinare le successioni, reprimere i piccoli delitti, non providero ad assodare una buona struttura pubblica con quel ch'è primo scopo della politica, un governo regolato insieme e libero. Adunque non previdenza per l'avvenire, non freno all'ambizione de'grandi o agli eccessi della moltitudine; paghi della libertà senza sfuggire l'anarchia, nessuno pensò a combinarla colla sicurezza personale e pubblica, e secondare il progresso delle istituzioni. Le passioni, più impetuose perchè non temperate da costumi e studii, rendevano frequenti i delitti; e quello sminuzzamento di Stati faceva agevolezza di sottrarsi al castigo. Quindi incerte idee sulla moralità, allorchè un delitto portava pena diversa a pochi passi di distanza; quindi mancato quel ch'è efficacissimo carattere della giustizia, la certezza della punizione, giacchè il delinquente trovava vicinissimo un asilo su terra forestiera. Quindi il governo era costretto ad occuparsi quasi esclusivamente dell'amministrazione della giustizia criminale; e ai magistrati doveva affidarsi un potere esuberante che facilmente veniva di pericolo alla libertà.

Tributi

Tributi conservaronsi forse i medesimi che già si soleano ai re e ai conti; ma dalle scarse carte non si deduce idea precisa di essi e del sistema d'esazione; se non che dovevano variare di qualità e quantità secondo i paesi e i tempi.

L'entrata principale aveasi da gabelle e dazii ([1]),

(1) Dapprincipio le merci entrando nella città o sul distretto pagavano per *teloneo* un tanto al carro o alla bestia; dipoi più equamente si formarono tariffe sul valore d'esse merci. La prima milanese è del 1216, e

ma non mancava l'imposta sui fondi, o piuttosto sui frutti, pagata ora dal proprietario, or dal colono (1). Le gravezze erano compartite fra gli abitanti della città e della campagna; e per quest'ultimi determinavasi la quota parte di ciascuna pieve, la quale poi ne faceva il comparto fra le comunità e le ville. A tal uopo v'avea consoli e adunanze; e dove duravano i visconti vescovili, vi presiedevano insieme coi consoli (2).

Milano al tempo di Federico II provò tal carezza di danaro, che supplì con carta monetata, stabilendo che avesse libero giro, potessero con essa scontarsi le pene pecuniarie; nessun creditore privato fosse tenuto a riceverla in pagamento, ma il debitore non restasse soggetto a sequestro se in cedole avesse tanto da saldar il suo dovere (3). In altri bisogni il Comune dovette cercare prestiti, ma sì scarso era il credito, che convenne dar in pegno gli argenti delle chiese.

Per toglier di giro la carta monetata, si pensò formar il catasto, che stabilisse un carico indefettibile; e il podestà presiedette all'ufficio degl'inventarii, in cui non si eccettuarono i beni degli ecclesiastici. Fu dunque il debito pubblico ripartito in otto porzioni, che per otto anni si distribuissero secondo il valor dei terreni; onde nel 1248 restò spento, ma la tassa si prolungò per costruire il Naviglio grande, poi per l'una e per l'altra ragione (4).

1241

impone quattro danari per lira del valore delle mercanzie, cioè 1 1/2 per cento. Nel 1396 fu tassata ogni merce a danari dodici per lira, cioè cinque per cento, senza distinzione.

(1) GIULINI, P. V. lib. 32.

(2) MURATORI, *Ant. It.*, diss. XLV.

(3) CORIO ad ann. 1240.

(4) Stima il Giulini che l'imposta diretta sui fondi siasi primamente stabilita sotto il duca Filippo Maria Visconti, circa il 1423: e che nell'immunità accordata al convento di Pontida (an. 1119 *ap.* TRIST. CALC *quibus pergravari interdum prædia solent*) quell'*interdum* mostri appunto che non era

Nuovo ritratto davano le multe dei condannati e le confische; poi il genio fiscale raffinandosi, altre imposizioni introdusse come quella del sale ([1]), quella dei forni, del bollo alle misure, del vino minuto, dell'aque di pubblica ragione; infine un censo generale sui mobili e immobili, desumendone il valore dalle deposizioni giurate del possessore e di segreti testimonii ([2]). Scrive Giovan Villani, che i tributi in Firenze al 1336 erano la gabella della mercanzia, del sale, de' contratti, il vin minuto, le bestie, la macina e l'*estimo del contado;* rendenti in tutto trecentomila fiorini. Pare da ciò che solo il contado fosse colà sottoposto a taglia, forse per conguagliare le gravezze particolari ai cittadini. Anche i Milanesi lagnavansi che i nobili, abitando in campagna, si sottraessero ai carichi dello Stato ([3]), onde nella concordia del 1225 questi soli e non la plebe dovettero soggettarsi alle taglie.

Chiese, monasteri, ecclesiastici restavano immuni, coi loro contadini e livellarii, anzi coi beni di nuovo aquisto; e benchè le repubbliche tentassero sottoporre almen questi al tributo, il clero stava saldo al niego, a fatica inducendosi a pagare pei beni patrimoniali, non però in

costante. Il fatto da noi riferito secondo il Fiamma lo smentisce. Nel 1247 ogni porta di Milano avea due stimatori: e queste dodici persone servirono al tribunale del censo, detto *Uffizio degli Inventarii*, i quali, misurato il terreno dai geometri, ne stabilivano il valore. Il catasto si eresse in Genova nel 1214; in Bologna il 1235; in Parma il 1302; in Firenze il 1327. I Fiorentini di nuovo nel 1430, esausti dalla guerra coi Visconti e coi Veneziani, per pagar i debiti fissarono nuova maniera di percezione detta *il catasto;* facendo la stima di tutte le proprietà private, stabili e mobili, e imponendo a ciascuno un mezzo per cento del capitale.

(1) In Milano la prima menzione di questa gabella è del 1272, poi Filippo Maria sostituì il sale forzato alla tassa de' focolari. In Genova la gabella del sale è accennata nel 1214 (Caffari, IV. 406); in Reggio nel 1261 (*Mem. Potest. Reg.* Rer. Ital. VIII 1122); in Parma il 1292 (*Chr. Parm.* ib. IX. 823).

(2) Vedi il Corio e il Giulini *passim*; Giovan Villani, X 17. — Caffari, IV. 17 ecc.

(3) Corio, 85.

man di laico, ma del vescovo, cui per tal occorrente davano il registro dei loro beni (1).

Ai tributi soprantendeva il podestà (2), che talora li faceva esigere dai proprii militi (3); più solitamente la repubblica nominava ufficiali per amministrare le rendite, custodire l'erario, riscuotere; nel contado, ogni pieve distribuiva il carico assegnatole, e pensava ad esigerlo: ma variissimi erano i modi dell'esazione, i tesorieri, i deputati alle grasce e all'annona; eletti parte dal pubblico consiglio, parte a sorte, e dai feudatarii nelle proprie giurisdizioni; e sempre sottoposti al sindacato. Spesso la riscossione affidavasi a qualche monaco, od a corpi religiosi, reputandoli più disinteressati.

Zecche

Altro importante diritto che le città aquistarono fu quel delle zecche. Cinque n'ebbero già i Longobardi, a Pavia, Milano, Verona, Friuli, Lucca; forse s'ha d'aggiungere Spoleto e Benevento. Possiamo credere continuasse così sotto i Franchi e gl'imperatori, ma presto conti e marchesi domandarono o pretesero moneta propria. Per privilegio di Lotario a Manasse, gli arcivescovi soli poteano coniare a Milano; il che conservarono almen nei primi tempi della repubblica. Altrettanto sarà addivenuto nell'altre città, e dalle monete che restano possiamo accertare più di cento zecche in Italia (4). Se voglionsi lodare come manifatture e come lusinga alla nazionale vanità che tanto lega i cittadini, ognun però vede quanta confusione dovesse nascerne, e tanta che non cessiamo ancora di sentirne gli effetti.

(1) GIULINI, lib. LIV — *Ep.* INNOCENTII IV. 24 settembre 1250.
(2) CORIO, 86.
(3) CAFFARO, VIII. col. 541.
(4) Vedi Zanelli, *Delle monete e zecche d'Italia.* G. R. CARLI, ARGELATI, *delle monete d'Italia.*

Tentò il Barbarossa ritrarre a sè questa regalia, ma ben tosto la dovette consentire alle città federate, le quali seguitarono ad improntar le monete coll'effigie dell'imperatore: poi la dismisero, surrogando i santi patroni (1), e croci e monogrammi. Cadute le repubbliche ai tiranni, Azone Visconte diede a questi l'esempio di stampar del proprio nome le monete. I Fiorentini nel 1252 (2) batterono fiorini o ducati, che da una parte recavano il giglio, dall'altro il Battista, e il loro nome si propagò in tutta Europa. Aveano ventiquattro caratti di fino, e divideansi in venti soldi, pesando un ottavo d'oncia d'oro, o un sessantaquattresimo di marco. Non meno reputato fu in commercio lo zecchino veneto, che continuò a portare la rozza impronta primitiva e la barbara e devota iscrizione *Sit tibi, Christe, datus quem tu regis iste ducatus* (3).

(1) Vecchie sono le monete di Napoli col solo tipo di san Gennaro. I Normanni coniarono, non si sa dove. Venezia non si quando ebbene il diritto: la più vecchia sua moneta è del 972. Neppur si sa quando cominciasse Ancona col tipo di san Ciriaco. Dopo l'XI Aquila, Aquileia, Rimini, Arezzo, Ascoli, Asti, Bergamo, Messina 1139, Piacenza 1140, Bologna 1191, Brescia 1162, forse Cortona, certo Cremona 1155, Tortona da Federico I°; Ferrara 1164; Fermo dai papi all'entrar del secolo XIII, Firenze, Genova e Piacenza da Corrado II. Monete si citano di Mantova avanti il mille, di Modena, Parma, Padova, Perugia e Reggio nel XIII. Pisa fin dal 1175: dubbie sono le monete dei Conti di Savoia salenti fin al 1048. Siena vantane il privilegio del 1086. Forse Spoleto sotto i Longobardi. Torino forse a mezzo il XIII, Verona nell'XI, Volterra al 1231. Più recenti sono quelle di Urbino, Vigevano, Vicenza, Sinigaglia, Saluzzo, Recanati, Pesaro, Macerata, Forlì. Dopo il 1500 ebber zecca Lecco e Musso.

(2) Era fiorentina; corrispondente al 1253. Nel recentissimo lavoro *Della moneta antica di Genova*, il signor Giovanni Cristoforo Gandolfi prova che Genova battè monete prima del 1139 in cui n'ebbe diploma da Corrado II; e certo fin dal 1102, però col tipo di Pavia: inoltre, che un anno prima di Firenze coniò la moneta d'oro, che, secondo lui, potè servir d'esempio al fiorino.

(3) Tre sorta ducati aveano i Veneziani: il ducato d'oro di circa ll. 17; d'argento, valuta effettiva da ll. 4 a 4 50; di conto da ll. 3 25 a ll. 4.

Nell'amministrazione contavasi per ducati effettivi; in commercio per ducati di conto. L'effettivo valeva 8 lire venete, l'altro lire 6, dan. 4.

Entreremmo in un pecoreccio da non uscirne se volessimo seguitare l'avvicendarsi del valore delle monete ([1]) e della proporzione fra l'oro e l'argento; onde ci basti dire che quest'ultimo era principalmente adoperato nel commercio di Levante, e che in generale vuolsi fare stima che la scoperta dell'America ne ridusse il valore a un sesto, e a un terzo quel dell'oro. Ad argomento dell'opulenza italiana valga il rammentare come Venezia, all'entrante del XV secolo, battesse l'anno un milione di zecchini in oro, e ducentomila in argento; e Firenze quattrocentomila zecchini in oro, e più di ducentomila libbre d'argento, sicchè dal 1365 al 1415 vi si erano coniati undici milioni e mezzo di zecchini d'oro ([2]).

Statistiche

Pisani, Genovesi, Amalfitani, principalmente Veneti, applicati ad esteso commercio, ebbero interesse di conoscere le condizioni proprie e dei popoli con cui erano in relazione di traffici e di politica. Fin dal XII secolo Venezia riordinò ne' suoi archivii i pubblici atti, scrisse la storia civile, e stabilì le forme secondo cui gli agenti diplomatici dovesser raccogliere e presentare al senato i ragguagli de' paesi ov'erano spediti ([3]). Quindi nessun governo fu altrettanto istruito; e quelle relazioni de' principi, delle forze, della potenza de' varii Stati anti-

(1) Ecco l'aumento del zecchino milanese, secondo il Carli, *Op. tom. VIII, pag.* 15.

1261	L.	1	—	1583	L.	7	—
1315	»	1	10	1602	»	7	12
1348	»	1	12	1611	»	7	13
1403 al 58	»	2	10	1637	»	8	10
1465	»	3	5	1641	»	10	—
1474	»	4	2	1679	»	13	—
1521	»	4	13	1708	»	14	—
1530	»	5	15	1737	»	14	4
1562	»	6	6	1750	»	14	10

(2) CARLI, *delle monete*, diss. VII, *Opere* vol. VII p. 56.

(3) Leggi del 9 dicembre 1268 e 24 luglio 1296.

cipavano l'esperienza, ed ora dissepellite, diverrebbero miniera inesausta di storiche cognizioni.

Anche nell'interno i governatori doveano fornire minuto ragguaglio delle provincie loro; poi nel 1558 vi troviamo le prime traccie di anagrafi. L'altre repubbliche adopravano il somigliante, e dagli storici potrebbero raccogliersi le statistiche, come negli archivii giacciono gli atti verbali de'consigli d'allora; ricchissimi d'insegnamento.

Noi ragioniamo de' governi in generale, ma facilmente crederete che tante n'erano le forme quante le città. Imperocchè ognuna costituitasi indipendentemente dall'altra, avea proveduto come credeva al proprio meglio; di che infinite varietà, spesso stravaganti, sempre inesperte.

Limite di ciascuna repubblica fu ordinariamente quel delle antiche giurisdizioni vescovili; onde oggi ancora le diocesi, colla bizzarrissima loro conformazione, indicano i territorii di quelle.

Da ciò la prodigiosa differenza de' dialetti nostri; da ciò quella moltiplicità di edifizii e di chiese, non volendo nessuna città restar di sotto alla vicina; da ciò ancora fatti men duri i frequenti esigli, giacchè il fuoruscito a due passi trovava quiete senza aver mutato nè favella, nè clima.

Nobili e plebei

Abbiam ripetuto a sazietà che non vuolsi confondere la libertà acquistata allora con quelle che ottennero o invocano i popoli a' giorni nostri; queste politiche, quelle civili. Spinte da bisogni individuali, le repubbliche italiane non aveano preteso estender le franchigie su tutto il paese, distruggere ogni orma della tirannia, piantare l'uguaglianza. Al governo non partecipavano che gli

antichi capitani e valvassori e i borghesi liberi, i quali formavano uno stato medio, cresciuto sì per le ricchezze venutegli dal commercio, sì perchè molte case nobili v'entrarono, sì perchè altri sottraevansi alla podestà dei signori ecclesiastici.

Il resto dipendevano ancora dai nobili o dai visconti vescovili, in qualità di servi o d'uomini ligi; sebbene molti furono mancipati dai padroni, e sciolti dal legame della gleba, altri condotti a combattere per la libertà o nelle crociate; altri ancora rifattisi coll'industria, s'affrancarono dagli obblighi personali, ovvero entrarono nelle soldatesche mercenarie, o migrarono nelle città vicine. Per tal guisa la servitù si trasformò, e ne vennero i liberi coltivatori, senza che per questo fossero riguardati come popolo, cioè donati della piena cittadinanza. L'infima gente e gli operai non restavano rappresentati nel governo, nè poteano votare la quantità delle imposizioni ch'essi medesimi pagavano, o la loro conversione.

Se non che ora un podestà, ora un nobile, ora una fazione favoreggiava questa plebe; essi medesimi restringevansi in leghe e congiure per ottenere di forza ciò che di voglia non consentiasi. E questo il movimento che agitò Lombardia per tutto il secolo, e nel quale per lo più la plebe prevalse, e s'appoggiò ad un nobile territoriale, concedendogli ogni potestà; dal che naquero le tirannidi signorili.

Campagna

Imperocchè, redente le città, i contadi restavano ancora sottoposti alla nobiltà minore, o a feudatarii con assoluta giurisdizione. Ma le città libere non poteano gran tempo tollerarsi attorno borghi schiavi; gli uomini oppressi in questi, rifuggivano tra le mura cittadine; occasioni non mancavano per rompere ai feudatarii la più legittima delle guerre, quella che propaga e francheg-

gia i diritti dell'uomo; talora scendeasi a patti, e la campagna restava emancipata dalle parziali servitù. Cessate le giurisdizioni feudali, le città rimandavano podestà proprii ad amministrar la giustizia, ed obbligavano i nobili a vivere almen d'ogni anno alcun tempo in città; di guisa che le tenute restavano tutte in mano di cittadini e coltivate da fittaioli, trasformandosi il sistema tedesco de' possessi.

Così in Lombardia; altrove per contrario i possessori crescevano di terreni, massime quelli che dipendevano dalla contrastata eredità della contessa Matilde, poi nelle guerre parteggiando coll'imperatore, ne ottenevano diritti, e divenivano feudatarii. Come a principio gl'imperadori aveano favorito i Comuni popolari contro i signori feudali, ora che quelli erano ingranditi, trovavano interesse a sostenere i nobili liberi, contrappeso alla potenza cittadina, e scolte disposte sul loro passaggio. Lo perchè Federigo I ingrandì i marchesi di Monferrato e d'Este, fra tutti i più poderosi. Il qual titolo di marchese tra noi non fu di sì grave significato come in Germania, ma indicò nobili che aquistavano diritti di conte sopra dominii proprii, per distinguerli dai conti che erano funzionarii de' vescovi.

Degli ultimi a perdere la dignità fu Azzo II d'Este, marchese e conte di Milano nel 1097, la quale rivisse poi in Obizzo suo nipote per concessione di Federico I, che v'aggiunse la marca di Genova ([1]).

Alcune famiglie non aveano mai perduto il dominio, e accanto alle città libere o in mezzo ai regni v'avea terre e città, feudalmente ligie ad un signore ([2]). Altre famiglie s'erano conservate o rese potenti sulle colline,

(1) MURAT., *Ant. Est.* P. I. c. 1.

(2) Anche oggi delle novecento trentanove città dell'impero russo, tredici sono proprietà privata.

ove teneano fronte alle città entro i castelli, che all'origine erano stati ricoveri al popolo contro l'incursione straniera, or divenivano minacciosi alla sua libertà. Delle famiglie che possedeanò il territorio fiorentino, alcune mantennero ne' loro castelli una specie di sovranità locale, come i Pazzi nel Valdarno, i Ricasoli nel Chianti; i meno poderosi e più vicini, quali i Cerchi e i Buondelmonti, scesero presto ad abitare la città; di gente tedesca doveano venire gli Uberti e i Lamberti, capi anche di *masnadieri*, e le altre famiglie feudali dei conti Guidi, degli Alberti, degli Ubaldini, che tennero sempre per la bandiera ghibellina. Alcune poi elevaronsi nella città, arricchendosi col traffico, come i Mozzi, i Bardi, i Frescobaldi, che alla libertà venuti cogli altri, non seppero degli altri sopportare l'eguaglianza, onde furono nelle proprie loro case cittadine assaliti, come i feudatarii ne' castelli.

Que' medesimi che s'erano resi cittadini ed aveano giurato il Comune, oltre esercitar nelle città il potere o l'influenza che naturalmente veniva dall'antica abitudine del comando, dalla ricchezza e dalla pratica delle armi, negli accordi eransi riservati certi diritti di guerra, di alleanza, e privilegi personali. I Corvoli di Frignano nel 1156 allearonsi con Modena a questi patti; d'aiutare la città contro chi che fosse, eccetto il duca Guelfo d'Este, e suoi ligi e vassalli; dimorare in città ogn'anno colle donne loro, un mese in tempo di pace, due in tempo di guerra; lasciare che i cittadini attraversassero liberamente le loro terre; obbligare i loro villani a pagare sei danari di Lucca l'anno per ogni par di buoi, eccetto i castellani, valletti e gastaldi; non tener mai chiusi i loro castelli ai magistrati della città: Modena obbligavasi di rimpatto a investirli di certi beni e castelli, ch'essi dovevano conquistare; aiutarli a rivendi-

care certe ragioni da altri nobili, e proteggerli contro i nemici (1).

A simili trattati poteasi rinunziare ad arbitrio; e poichè talvolta il nobile era cittadino di due Comuni, cercava appoggio all'altro quando coll'uno venisse a querela: fomento a fraterni dissidii. E dentro la città stessa, esercitando il diritto preziosamente mantenuto delle guerre private, moveansi battaglie tra loro; e perciò munivano i palagi a guisa di fortezze con ponti levatoi e torri, e catene per le vie. Trentadue torri coronavano o minacciavano Ferrara, cento Pavia; in Firenze l'architettura pesante, coll'enormi bugne, le anguste finestre e le porte ferrate, attesta ancora quello stato di guerra da vicino a vicino (2).

(1) Savioli, *Ann. bologn.* I, dipl. CLVI.

(2) Di guerre private chi volesse esempi li troverebbe in mezzo a tempi e terre civili, e senza scostarsi d'Italia. Nella Corsica durano ancora lo nimicizie di famiglia, con paci o tregue e dichiarazioni d'ostilità. Gli uomini, ricevuto un affronto, lasciano crescersi la barba finchè non l'abbiano vendicato; le case mutansi in fortezze; chiudonsi le finestre, fuor d'uno spiraglio che serve di feritoia; s'abbarrano le porte; donne e vecchi escono al lavoro e alle faccende, mentre gli uomini stanno disposti a dare o a respingere la morte. Gli abiti insanguinati dell'ucciso si conservano per esporli ad opportuna occasione. Di rado avviene si rompano le nimicizie senza dichiarazione, e senza fissar il tempo in cui le ostilità cominceranno. Pasquale Paoli dichiarò infame chi violasse una pace giurata, e in faccia alla sua casa alzavasi un palo, segno di postera infamia.

Nel 1835 la città di Sartena, e i comuni di Gavignano, Fossano, Santa Lucia di Tallano ed altri erano tutti sossopra per tale guerra intestina, e le condanne o assoluzioni diveniano nuovo fomite ed occasione di rancori; e passavano persino anni interi senza che un matrimonio fosse iscritto sui libri. Il generale Lallemand, compagno di Napoleone e pari di Francia, unito all'avvocato Figarelli, pensò tor via questi scandali, e colle buone di qua, di là, riuscirono a far soscrivere le paci, e fu bella gloria il mantenerla per molti anni ne'centcinquantacinque comuni dell'isola. Solo a Santa Lucia di Tallano, il prete Giovanni SantaLucia, capo d'un partito composto della sua famiglia e de'Giacomini, e avverso a quel de'Poli e de'Chiliscini, risvegliò le ire nel 1839, facendo o lasciando eseguire un assassinio. Giudice Giacomini vi preparò gli spiriti col tirar fuori ancora i calzoni di suo figlio, ammazzato già tempo dagli avversarii, e minacciar guai alla moglie dell'uccisore: al fine furono morti di fucilata un Chiliscini e un Poli in una festa di nozze.

Testè appena morì il Franceschino, famoso bandito corso, che traevasi

Dentro le città cominciarono ben presto a contendere nobili e borghesi, quelli volendo recuperare l'autorità che un tempo aveano posseduta, questi pretendendola a se soli. La quale contesa non è altro se non quella che tuttora si agita ne' paesi costituzionali, cioè se ai soli proprietarii debbasi concedere pienezza di diritti; stantechè non il sangue si considerava, ma i possessi; e chi n'aveva era nobile.

All'istituirsi de' Comuni, i nobili erano stati operatori di quella rivoluzione, essi i consoli e magistrati; onde alla nobiltà italiana è questo bel privilegio, di non essere sorta unicamente dai feudi (perciò scarsi fra noi i titolati), ma uscita dai liberatori della patria e dai civili impieghi. Come la plebe s'invigorì, pretese sua parte, e a tal uopo formò *credenze*, *alberghi*, *maestranze*, onde col numero equilibrare la potenza e l'accortezza maggiore.

I grossi nobili o casatici discendeano dagli antichi conti, e marchesi, e capitanei tradizionalmente poderosi, e sostenuti dagl'imperadori. Si erano essi abituati al comando sui loro feudi, ove si invigorirono di maggior potenza al declinare delle vescovili giurisdizioni; e se anche eransi giurati cittadini, conservavano però i possedimenti e le rôcche, dalle quali spesso erano invitati alle magistrature. Alla plebe attenta alle arti e ai traffichi non era possibile esercitarsi nelle armi, che al contrario formavano l'occupazione e il solazzo della

dietro una banda di due o trecent'uomini, e che oltre saccheggiare ed esercitare la *vendetta*, pretendea far miracoli, e molti ne operò. Una volta propose di resuscitar un morto, e tra la follà accorsa al nuovo spettacolo venne pure il prefetto d'Aiaccio, con buona scorta, che indusse i paesani a questo patto; se il miracolo succedesse, onorerebbe grandemente il Franceschino, se no glielo consegnerebbero. Il bandito stimò opportuno sottrarsi alla prova, e fuggì a Roma ove morì cappuccino.

nobiltà; onde a questa bisognava ricorrere ne'casi di guerra, e massime per la cavalleria. Sentendosi forti, facilmente pretendevano maggioreggiare anche dopo deposte le armi. Chiamati podestà o capitani in paesi forestieri, riportavano in patria l'abitudine del comandare, che tanto facile s'aquista quanto difficilmente si smette, e ottenevano onori sì per le cariche sostenute, sì pel fregio della cavalleria.

Al comandare schiudevano loro la strada il patronato che esercitavano sopra gli antichi loro servi e gli attuali clienti; l'abitudine naturata nel volgo di riverire nei figlioli le doti e i meriti de' padri, il trovarsi fra sè legati da parentele o da spirito di corpo, e l'avere in mano sì larghi possessi, da potere a lor voglia affamare la città.

Non che dunque la lotta fra nobili e plebei fosse misero effetto della libertà, nasceva essa dal non essersi, al tempo della rivoluzione, ottenuta intera l'indipendenza; ma lasciato accanto ai liberi Comuni la campagna servile, le giurisdizioni feudali, e da per tutto la sciagurata influenza degli imperatori.

I nobili, impediti dai magistrati d'esercitare la prepotenza, volgevansi all'infima classe, sempre esclusa dal governo e tributaria della città; e la blandivano perchè più docile, e perchè non avea nè diritti da opporre ai loro, nè ricchezze per agguagliarli. Le si facevano dunque sostegno ne' tribunali, o nei richiami contro l'oppressione; di che sorgevano due fazioni, la nobiltà unita ai plebei, ed i borghesi indipendenti da quella.

Contrariavansi esse ne' partiti, nelle elezioni, ne' piati; spesso il litigio incalorivasi fin alla zuffa. Vincevano i nobili? eccoli padroni delle cariche, arbitri delle leggi, e decretare quanto meglio torna al loro ordine; applauditi dalla ciurma, che per vendetta amava depressi i

cittadini grassi. Soccombevano? ritiravansi nelle avite rôcche, aspettando di tornar necessarii per essere ridomandati, o data occasione, rientrare a forza.

Questa vicenda incessante, che è un fatto particolare della storia italica, nasceva dalla natura de'terreni, a seconda de'quali fu la nobiltà in fiore o in decadenza. Così l'Apennino forniva opportune difese, dietro le quali i signorotti si mantenevano indipendenti da Firenze. Ranieri di Corneto facea *guerra alle strade* (Dante) in val del Savio; i Cadolinghi a Fucecchio, gli Aldobrandeschi a Grosseto e Savona; gli Ubertini a Soffena e Gaville, i Guidalotti a Sommaia, i conti di Mangona nei castelli di Elci, Gavorrano, Scarlino, Monte Rotondo ed altri della Maremma, erano altrettanti nemici della fiorentina libertà. La Garfagnana, cioè la valle superiore del Serchio, andava tutta divisa in castellotti e gruppi di case sotto un catanio. La marca Trivigiana, i colli Euganei, le falde dell'Alpi offrivano naturali fortezze, dove si conservarono i baroni antichi, e nuovi ne sorsero, che diedero i primi esempi di tirannia. Nel Friuli si sostennero i Porcia, i Brugnera, i signori di Valvasone, di Spilimbergo, di Prata; in Lombardia i Torriani nella Valsassina.

Nelle città più prospere per commercio, i mercadanti cercarono parte nella sovranità della patria, al cui prosperamento sentivano avere tanto contribuito. E fin qui chiedeano il giusto; ma l'irritamento prodotto da un lungo litigio, e la baldanza de' ben successi tentativi, fecero travalicar ogni misura, e volero esclusi quelli cui dapprincipio non aveano chiesto che di compartecipare. Firenze rimosse dalla signoria chi non fosse aggregato ad un'arte (1); i nove signori di Siena

(1) Anche Zurigo, Magonza ed altre città forestiere obbligarono i nobili ad entrare nelle corporazioni borghesi per divenir abili agli ufficii.

e gli anziani di Pistoia doveano essere mercadanti o della classe mezzana; altrettanto in Arezzo; a segno che per disonore notavasi tra' nobili chi del Comune mal meritasse. Modena pure ebbe un registro sì fatto; e l'imitarono alcun tempo Bologna, Padova, Brescia, Pisa, Genova, ed altre libere sul fine del XIII secolo. A Lucca i potenti e *casastici* non solo erano esclusi dal governo, ma non si ammetteva la testimonianza loro contro un popolano; mentre questo non era tacciato di calunnia se non potesse provare la incolpazione data a un patrizio ([1]). Era insomma una riazione de' mercadanti contro l'aristocrazia, della ricchezza industre contro la territoriale.

Nè qui porremo in disputa qual migliore torni dei governi, l'aristocratico o il democratico, suonandoci queste parole troppo indeterminate, e riconoscendo noi una distinzione sola, quella de' governi buoni e cattivi. Certo, chi guardi le storie, nelle aristocrazie occorrono maggiori esempi di fermezza, come a Sparta, a Roma, a Venezia; attesochè la classe privilegiata, non conoscendo superiore che Dio, eleva gli spiriti a danno del resto della nazione, e di gran cose rende capaci l'emulazione fra eguali. Ma se, com'è facile, trabocchi in oligarchia, i nobili non traggono più superbia dalla propria indipendenza, ma dal minacciare l'altrui, e si rendono tirannetti ne' castelli, adulatori alle Corti, despoti e schiavi al tempo stesso.

Presto è fatto a lanciar un motto di sprezzo sui governi di mercanti; ma oseremo noi farlo quando vediamo Firenze durar sì lunghi e magnanimi sforzi, elevarsi alla più splendida civiltà, ed ultima conservare sua franchezza in Italia?

(1) *Statut.* lib. III. c. 168 169.

Certo l'esclusione de' nobili, cioè de' possidenti, scompigliò spesso le repubbliche italiane; ove il governo operò parzialissimo; i popolani grossi e la gente nuova trascorsero a fasto e prepotenza quanto i nobili, senza essere, come questi, sostenuti dal lustro de' padri, che pure lusinga le plebi. Queste, come veneravano nel signore d'oggi la memoria del magistrato e del capitano antico, mal si rassegnavano all'aristocrazia mercantile, sia perchè più speculatrice e meno generosa; sia perchè duole il veder avviliti quelli che sempre eransi riguardati come primarii, e grandeggiare altri per nessun altro merito che i sùbiti guadagni. Adunque sprezzati dalle famiglie, invidiati dalla plebe, minacciati da superiori e inferiori, dovettero i mercadanti reggersi anch'essi con modi arbitrarii ed assoluti.

Così e gli uomini industri e i possessori apparecchiavano governi a tutto vantaggio della propria classe e danno dell'altra, senza riguardo al grosso della popolazione, che però aquistando di forza, sorgeva colle sue pretensioni, ed aumentava quel bollimento universale.

Associazioni

Quando fiacca è la pubblica autorità, sentesi il bisogno d'accrescere la forza individuale con parziali unioni. Non essendo dalla costituzione guarentiti i diritti, dovean i cittadini farlo colla gelosia e la forza, e con associazioni che erano uno Stato nello Stato. E come una famiglia od un ordine si teneano incessantemente sull'armi per difendere ogni loro membro, così il popolo pensò far altrettanto col restringersi in maestranze e in leghe.

Tali sono le *credenze* di cittadini, popolani, artefici, erettesi in Milano. Nel 1198 il popolo, scontento dei nobili, istituì la credenza di sant'Ambrogio, detta anche de' paratici, vale a dire degli artigiani, affidando la pro-

pria tutela ad un tribuno, colla provisione di cento lire di terzuoli, e portando per divisa una balzana bianca e nera. I mercanti e le arti liberali un'altra ne stabilirono detta la Mota, che inclinava al governo d'un solo, mentre i nobili restringevansi in quella de' Gagliardi; e i catanei e valvassori, quelli cioè che teneano feudo dai nobili, ne formarono una quarta sotto l'arcivescovo, pretendendo recuperare a questo il dominio temporale della città. Ciascuna con consoli proprii, pubblicavano editti e decreti, ed esercitavano atti di sovrana giurisdizione. Siffatte erano in Chieri le società di Albergo e di san Giorgio; in Vercelli quelle di sant'Eusebio e santo Stefano, in Asti quelle di Castello e de'Solari (1).

Guelfi, ghibellini

Inacerbì le contese la divisione de' Guelfi e Ghibellini. Abbiamo già mostrato l'origine di queste fazioni in Germania (2), donde poi si appigliarono all'Italia, che quantunque estranea alle famiglie da cui derivavano, adottò quei nomi per designar i due partiti che in lei da secoli agitavansi, per essi combattè ferocemente, e li conservò quando più nè il nome tampoco negli altri paesi se ne udiva.

« Quelli che si chiamavano guelfi, amavano lo Stato della Chiesa e del papa; e quelli che si chiamavano ghibellini, amavano lo Stato dell'imperio, e favorivano l'imperatore e suoi seguaci » (Villani): ne' primi prevaleva il desiderio di vendicarsi della dinastia sveva, e vedere la libertà dei Comuni svilupparsi da ogni legame

(1) Daniel, *Chr. ms. ap. Antichità Long.-Mil.*, diss. XXI. Della società di san Giorgio, formatasi nel comune di Chieri, diede ragguaglio il Cibrario. Fors'era della stessa natura quella delle Tredici famiglie di Borgosansepolcro, che aveano fabbricato insieme la Torre di Piazza. D'altre più recenti si trova esempio in Romagna fin nel XVI secolo, come i Pacifici, estesi per tutto il paese, e la Santa Unione a Fano. V. Amiani, *Mem. di Fano*, II. 146.

(2) Vol X. pag. 402.

forestiero; i ghibellini credeano che questo pretendere di conservarsi ciascun paese in libertà senza dipendere da un poter superiore non potesse recare che a discordie, le quali logorerebbero gli Italiani colle proprie forze. Gli uni dunque voleano l'indipendenza dell'Italia, e che potesse a capriccio ordinar i proprii governi; gli altri aspiravano all'unità, come unico modo di farla concorde entro, rispettata fuori, dovesse pure scapitarne la fortuneggiante libertà.

Erano dunque due partiti generosi e con aspetto entrambi di equità, sicchè sarebbe difficile il risolver oggi con quale dei due stesse la miglior ragione. Tanto più difficile chi non sappia trasportarsi in que'tempi; giacchè può ben disputarsi se le fasce convengano o no al bambino, ma muterebbe la quistione chi rispondesse che all'uomo adulto non stanno bene. Se guardiamo i mali che gli imperatori cagionarono all'Italia, e l'esecrazione che popolare dura fin oggi contro il Barbarossa; se pensiamo che le più generose città, Milano e Firenze, furono sempre rôcca della parte guelfa, e che quest'ultima fu l'estremo ricovero della libertà italica, mentre chi voleva tiranneggiare un paese ergeva bandiera ghibellina (1), parrebbe a desiderare che i guelfi fossero prevalsi e le città ordinatesi a Comune, sotto il manto del pontefice che coi consigli le dirigeva, e coll'armi spirituali reprimeva gli stranieri (2).

Gli stessi illustri personaggi che s'infervorarono del sentimento ghibellino, od erano gente stipendiata dagli

(1) « E di vero la parte guelfa è fondamento e rôcca ferma e stabilo della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie per modo, che se alcuno diviene tiranno, conviene per forza ch'e' diventi ghibellino, e di ciò spesso s'è veduto la sperienza. » M. VILLANI.

(2) « L'Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l'una, che sèguita ne' fatti del mondo la santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo imperio in quello, e questi sono denominati guelfi, cioè guar-

imperatori come Pier dalle Vigne, o idolatri dell'antichità come i giureconsulti, o trascinati da passione come Dante, il quale sbandito da città guelfa, si fece ragionato propugnatore della parte avversa. Eppure nel suo libro *della Monarchia*, ove, credo senza servilità d'animo, assoda la più sfrenata tirannide, brama egli bensì che l'Italia riducasi sotto un imperatore, ma vuol che questo sieda in Roma. Chi più ghibellino di Machiavello? eppur si veda il magnanimo voto con che chiude l'abbominevole suo libro. D'altra parte i diritti regii inten-

datori di fè: e l'altra parte seguitano l'imperio, o fedele o infedele che sia delle cose del mondo a santa Chiesa, e chiamansi ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e seguitano il fatto, che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi, e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato, ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una, e ove l'altra; quanto che tutti si solessono reggere in libertà di comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia gl'imperatori alamanni, hanno più usato favoreggiare i ghibellini che' guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro città vicari imperiali con le loro masnade: i quali continovando la signoria, e morti gl'imperadori di cui erano vicari, sono rimasi tiranni, e levata la libertà a' popoli, e fattisi potenti signori, e nemici della parte fedele a santa Chiesa o alla loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi senza patti a' detti imperadori. Appresso è da considerare, che la lingua latina, e' costumi e' movimenti della lingua tedesca sono come barbari, e divisati e strani agl'Italiani, la cui lingua e le cui leggi e costumi, e' gravi e moderati movimenti, diedono ammaestramento a tutto l'universo, e a loro la monarchia del mondo. E però venendo gl'imperadori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gl'Italiani, non lo sanno, e non lo possono fare: e per questo, essendo con pace ricevuti nelle città d'Italia, generano tumulti e commozioni di popoli, e in quelli si dilettano per essere per controversia quello ch'essere non possono, nè sanno per virtù, o per ragione d'intendimento di costumi e di vita. E per queste vive e vere ragioni, le città e' popoli che liberamente gli ricevono conviene che mutino stato, o di venire a tirannia, o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città; o di quello popolo che liberamente il riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la necessità stringe le città e popoli, che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare, e non essere ribelli agl'imperadori alamanni, di provedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere in contumacie con gl'imperadori, che senza gran sicurtà li mettono nelle loro città. » M. VILLANI, IV. 78.

devansi allora ben altrimenti da oggi, non importando meglio che una supremazia, per nulla pregiudicevole alle particolari libertà. Pertanto i guelfi immaginando la teocrazia in terra, mostraronsi più immaginosi, probi ed utopisti; i ghibellini ricordavansi che le società son fatte per uomini, ed apparivano più reali e pratici: lo spirito democratico dei primi pendea verso l'insolenza individuale e lo sregolamento; l'idea ordinatrice degli altri li portava alla forza e alla tirannide; ma in fondo la loro è la causa stessa, la stessa divisione che apparve altrove di plebei e patrizii, di schiavi e franchi, di rose rossa e bianca, di cavalieri e teste rotonde, di liberali e servili (1).

È natura delle fazioni di svisare il più onesto scopo, e dov'era la ragione, por il torto o abusandone, o esagerando, o traviando. I signori che i perduti diritti ambivano recuperare, non ne vedeano modo che coll'appoggiarsi all'imperatore, e sostenerne le pretendenze: sempre poi amavano meglio dipendere da esso che non dai borghesi, villani venuti su, o da un frate che talora li dirigeva. Chiarivansi dunque ghibellini, eccitavano l'imperatore a calar in Italia, e per contrariare al papa furono sin veduti favorire agli eretici.

I papi grandemente potevano nella bassa Italia, per l'alto dominio sopra la Sicilia; nell'alta, pei molti avversi agli Svevi; da per tutto per le insinuazioni del clero e massime dei frati, guide dell'opinione, la quale può tutto ne' governi a popolo, dove si risolve secondo fantasia e sentimento. L'imperatore non valeva sulle repubbliche se non colla forza dell'armi, giacchè non

(1) Vedi il trattato di Bartolo sui guelfi e ghibellini. Una storia de' guelfi e ghibellini nostri sarebbe la più bella spiegazione delle vicende italiane.

è facile guadagnare tutta una gente, sempre gelosa di chi possiede l'autorità; al pontefice all'incontro non restava che l'efficacia della persuasione. Ma poichè anch'egli principava e disponeva d'eserciti, e spesso, come uomo, abbandonavasi a private passioni, anche i guelfi sposavano talora una causa, non perchè giusta e giovevole alla libertà, ma perchè da quella teneva il pontefice.

I ghibellini han vinto. Italia sel sa.

Nè li crediate puri nomi di parte, ma aveano Comune e sindaci proprii, e nascevasi d'una tal fazione; e disertamento pareva il passare in altra; i trattati si facevano a nome della repubblica e della fazione (1): a Firenze, coi beni tolti ai ghibellini espulsi, si formò una borsa particolare onde mantenere e invigorire la parte avversa; e un magistrato particolare fu posto ad amministrare la massa guelfa, eleggendosi ogni due mesi tre capi, con un consiglio secreto di quattordici membri, ed uno grande di sessanta, tre priori, un tesoriere, un accusatore de'ghibellini; fazione regolare e permanente, armata e ricca, che si sostenne quanto la repubblica.

Solo tardi mutaronsi in nomi vani senza soggetto; e uomini e città li cangiavano dalla state al verno, e ne fecero pretesto di rancori privati e di battaglie, sbra-

(1) Nello *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*, vol. III. p. 47, leggesi: *Orlandinus notarius, filius domini Lanfranchi, et Chele filius Lamberti, sindici et procuratores hominum partis guelfæ eorum terræ. . . . volentes se et alios eorum partis ab erroris tramite revocare, et Lucanam civitatem recognoscere tamquam eorum matrem, et ad hoc ut tota provincia vallis Neubulæ* (val di Nievole), *bonum statum sortiatur, promiserunt et convenerunt. . . quod ipsi et alii eorum partis guelfæ de dictis comunitatibus perpetuo erunt in devotione Lucani comunis etc.*

nandosi tra sè finchè riuscissero all' ultimo conforto degli stolti, il servir tutti (1).

Adunque in molte città viveano allato due partiti, nati per lo più dalle ambizioni di due case principali, che addicevansi ad una fazione senz'altro motivo, se non perchè coll'altra stavano gli avversarii (2). E fin nei

(1) Non s'attien fede nè a comun nè a parte,
Chè guelfo e ghibellino
Veggio andar pellegrino,
E dal principe suo esser deserto.
Misera Italia! Tu l'hai bene esperto
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino
Quando per forza e quando per mal arte.
GRAZIOLO cancellier bolognese nel 1200.

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
DANTE, *Purg.* 6.

(2) Benchè non fossero costanti nel parteggiare, offriamo il quadro dei nomi che assumeano le fazioni in varie città.

	GUELFI	GHIBELLINI
Milano	Torriani	Visconti
Firenze	Neri	Bianchi
Arezzo	Verdi	Secchi
Genova	Rampini	Mascherati
	Grimaldi e Fieschi	Doria e Spinola
Como	Vitani	Rusca
Pistoia	Cancellieri	Panciatichi
Modena	Aigoni	Grasolfi
Bologna	Scacchesi (Geremei)	Maltraversi (Lambertazzi)
Verona	San Bonifacio	Tegio
Piacenza	Cattanei	Landi
Pisa	Pergolini (Visconti)	Raspanti (Conti)
Roma	Orsini	Savelli
Siena	Tolomei	Salimbeni
Orvieto	Malcorini	Beffati
Asti	Solari	Rotari

A Roma i due fratelli Stefano e Sciarra Colonna erano capi, uno dei guelfi, l'altro de' ghibellini.

Inoltre erano emuli nelle varie città, senza star saldi a parte alcuna, Beccaria e Langosco in Pavia; Tornielli e Cavallazzi o Brusati in Novara; in Vercelli Avvocati e Tizzoni; in Lodi Vignati e Vistarini; in Genova Doria e Adorni; in Asti Isnardi e Gottuari; in Perugia Oddi e Buglioni; in Bergamo Suardi e Colleoni, Bongi e Rivoli; in Padova Carrara e Macaruffo; in Sicilia Palizzi, Alagona, Ventimiglia, Chiaramonti ...

minuti costumi doveano tra loro sceverarsi; questi un berretto, quegli un diverso usavano; gli edifizii de'guelfi aprivano due finestre, tre i ghibellini; quelli alzavano i merli quadrati [1], questi a scacchi; e la nappa, o un fiore [2], o l'acconciatura de' capelli, o il saluto, e fin il modo di trinciar il pane, e di piegare la tovaglia, dava a conoscere il guelfo o il ghibellino.

Robusti, caldi di superbia e d'invidia, febbri meridionali, nel consiglio impugnano il parer sano perchè proposto dalla parte avversa; poi segrete cospirazioni; poi scompigliate le famiglie dal trovarsi padri e fratelli sotto bandiera diversa; poi per ogni leggiera occasione rompono ai peggiori termini di nemici. La parte de'plebei leva il rumore, tocca a stormo la campana; le vie si asserragliano per impacciar i cavalli, nerbo della nobiltà; si assalgono ne'palazzi fortificati, se ne espugnano le torri. I gentiluomini rincacciati di posto in posto, a grave stento possono aprirsi un varco, mentre i vincitori assordano il tempio del Dio della pace cogl'inni della vittoria sopra i fratelli. Ma appena trovansi in campagna aperta, i nobili ridiventano superiori, potendo la loro cavalleria muoversi liberamente; ricorrono per aiuto ai signori de' castelli o ad altri paesi di loro fazione, o persuadono a guerra le emule città; allora bloccano la patria, l'affamano, e costringono a riceverli di nuovo. Talora rientrano a patti e giurano paci lunghissime [3]; tal altra per forza diroccano i palazzi dei nemici, che rimangono miserabile trofeo delle fraterne nimicizie; questi alla volta loro ripigliano il sopravvento;

(1) Come in tutta Firenze, salvo un solo palazzo.

(2) In Milano il color de'guelfi era il bianco, de'ghibellini il rosso; in Valtellina i guelfi portavano piume bianche alla tempia destra e un fiore all'orecchio destro; i ghibellini piume rosse e un fiore alla sinistra.

(3) Nel 1282 i Milanesi ne promisero una di cent'anni, che forse non durò un mese.

e fan altrettanto, riducendosi infine queste abbaruffate a giornaliere [1].

Le mutazioni dello statuto si faceano, non per satisfare al ben comune, bensì per corroborare e assicurare la parte trionfante; ma sicurtà vera non si trovò mai, restando sempre una parte malcontenta, ch'era gagliardissimo stromento a chi desiderasse variare. La trionfante, guidando a suo consiglio la città, la portava a guerra coi vicini; facilmente trovandone motivi quando entro mancava la pace. Quindi per tutta Italia un combattersi da terra a terra, e talvolta per motivi sì frivoli, quanto oggi ne' duelli. Nomi d'obbrobrio aveva ciascuna città affisso all'avversaria, ed a questi cominciavansi litigi che terminavano col sangue [2].

Un cardinale romano convita l'ambasciadore di Firenze, e udendogli lodare un suo bel catellino, glielo promette; sopraggiunge l'ambasciadore di Pisa che del cagnuolo s'invaghisce anch'egli, e n'ha promessa eguale; e da ciò discordia e guerra viva. Una secchia, dai Bolognesi rapita a quei di Modena, diè soggetto a guerra e al poema del Tassoni. Un catorcio involato suscitò

(1) « Quasi ogni dì, o di due dì l'uno si combatteano insieme cittadini in più parti della città, di vicinanza in vicinanza, come erano le parti; e aveano armate le torri, che n'avea la città in gran quantità e numero, e alte cento e centventi braccia l'una. E sopra quelle faceano mangani e manganelle per gettare dall'una all'altra, ed era asserragliata la strada in più parti. Ma tanto venne in uso questo guerreggiar fra'cittadini, che l'uno dì si combatteano, e l'altro dì mangiavano e bevevano insieme, novellando delle prodezze l'uno dell'altro che si faceano a quelle battaglie. » GIOVAN VILLANI, V. 9.

In diebus meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Papia, quia populus fortior illis erat. GUIL. VENT. *Chr. Astense*, c. 8. in *Rer. It. Scr.* XI.

(2) Diceansi i Sanesi il popolo più orgoglioso della Toscana e vendicativo; di malafede i Romagnoli; volubili ed impazienti i Genovesi; pacchioni i Milanesi ecc. San Bernardo nel 1152 scriveva: *Quid tam notum seculis quam protervia et fastus Romanorum? gens insueta paci, tumultui assueta, gens immitis et intractabilis usque adhuc, subdi nescia, nisi quum non valet resistere.* De consideratione, IV. 2.

guerra fra Anghiari e Borgosansepolcro, e il Tevere n'andò tinto in rosso.

E le cronache son piene di queste rivalità energiche e clamorose; e vergognosi trionfi si ostentarono sopra i vicini. In Genova pendono ancora le catene strappate a Porto Pisano, e sull'edifizio del banco fu posto un grifo che adunghia l'aquila e la volpe, simboli di Federico I e di Pisa, col motto *Griphus ut has angit, sic hostes Genua frangit*: all'arco di Galieno in Roma era attaccata la chiave della porta Salciccia di Viterbo, rivoltatasi contro il senato: i Lodigiani eternarono nelle medaglie uno scorno usato ai vinti Milanesi.

Le gare fra le città qualche volta componevansi a giudizio d'altre amiche o d'arbitri; come le differenze tra città e vassalli o Comuni compromettevansi ne'consoli di giustizia o ne'sapienti. Quando poi l' ire infierivano peggio, nè altro riparo soccorreva, veniva quello che in essi tempi era universale ripiego, la religione. Tra le risse private, tra le file de' combattenti inviava essa l'inerme sua milizia, ad imporre fine ai dissidii fraterni, in nome del Signore. Già vedemmo com'essa dettasse la tregua di Dio; a mezzo poi del secolo XIII grosse turbe di *battuti* uomini, donne, fanciulli, in lunghe file disordinate seguendo un crocifisso, flagellandosi a sangue, e cantando lo *Stabat mater*, tragittavansi da città a città, intimando penitenza e concordando paci.

Paci

A questa clamorosa devozione, non promulgata da predicatori, non istituita dal pontefice, senza che uomo sapesse da chi e perchè, diffusa rapidamente da un capo all'altro d'Europa, entrava negli animi la persuasione d'alcuna grave sventura, con cui Dio fosse per risciaquare la terra peccatrice; taquero le danze e le canzoni d'amore, per far luogo a pellegrinaggi e a devote

cantilene; usurieri e ladri restituivano il mal tolto; peccatori inveterati si confessavano e ravvedeano; le violenti ire ammorzavansi, come un incendio sotto un mucchio di terra.

Serbano di tal natura la compagnia della Misericordia in Firenze che, ad ogni caso di rissa o pericolo, accorre per impedire o rimediare il male; e in Roma que' Sacconi, ravviluppati sin la faccia nella cocolla, che, quando un iracondo prorompe alla bestemmia o alla rissa, se gli parano avanti, senz'altro che tendere le mani giunte; e la muta supplicazione basta sovente a rattenere la bestemmia sul labbro, il coltello nella destra.

I due nuovi ordini de' dominicani e de' francescani singolar opera diedero ad attutire gli sdegni, frammettersi alle ire giornaliere, persuadere e portar la pace da signore a signore, da una all'altra città; e cuori feroci cui vigor di legge o possanza di magistrati non avrebbe compresso, schiudevansi alla pietà; gli stocchi tornavano alla vagina, e fondendosi in lacrime, correano ad abbracciar il nemico.

Grandi paci conchiuse il santo d'Assisi; grandi il seguace suo Antonio da Padova. Sul cui esempio Ugolino cardinale d'Ostia riconciliò Genova con Pisa; altri religiosi, Milano con Piacenza, Tortona con Alessandria. Poco poi il vescovo di Reggio rimetteva in armonia i Bolognesi coi Modenesi; il cardinal Giacomo vescovo di Preneste accordava in Verona i Montecchi coi Capuleti; fra Gherardo di Modena faceva altrettanto nella sua patria, e così coi Vicentini il beato Giordano da Forzate, coi Milanesi fra Leon da Perego; fra Latino de' predicatori in Bologna riamicava i Lambertazzi co' Geremei, in Faenza gli Acarisii co' Manfredi, in Ravenna i Polenta co' Traversari. Anzi fra Bartolomeo di Vicenza istituì l'ordine militare di santa Maria Gloriosa, per mantener in calma le città italiane.

1217

1229

1232

1233

1279

In Milano, constrastandosi nobili e popolani, si compromisero in quattro frati, e si stette al loro lodo; poi nimicatisi di nuovo, i discordi si accolsero in Parabiago, ove due frati dettarono le condizioni dell'accordo: più tardi venne a predicarvi pace il beato Amedeo cavaliere portoghese, che di limosine fabbricò santa Maria della Pace.

Molte resie private e pubbliche in Valtellina e pel Comasco racconciò fra Venturino da Bergamo, che indusse diecimila Lombardi a pellegrinare penitenti a Roma, gridando pace e misericordia e mantenendosi di carità. Molto profittò pure in Lombardia fra Bernardino da Siena, molto fra Silvestro, da Siena anch'esso, chiamato dai magistrati milanesi e dai comaschi per dar assetto allo scompigliato governo.

Il cardinale Nicolò da Prato rappacificò Firenze. «A dì « 26 aprile 1304 » narra Dino Compagni « raunato il « popolo sulla piazza di Santa Maria Novella, nella pre- « senzia de' signori, fatte molte paci si baciarono in « bocca per pace fatta, e contratti se ne fece; e puosono « pene a chi contraffacesse; e con rami d'ulivo in mano « pacificarono i Gherardini con gli Almieri; e tanto parea « che la pace piacesse a ognuno, che vegnendo quel dì « una gran piova, niuno si partì, e non parea la sentis- « sono. I fuochi furono grandi; le chiese sonavano, ral- « legrandosi ciascuno. »

Ma niun esempio di paci più strepitoso che quel di fra Giovanni da Schio, de' predicatori. Lo spedì Gregorio papa a disacerbare il furore de' tirannetti che mandavano a sangue la marca Trivigiana; e per tutto operò prodigi di riconciliazioni, incontrato come santo fra bandiere sciorinate e col carroccio, e richiamando gli sbanditi, liberando i prigionieri. Alfine ordinò che tutti si trovassero un tal dì nel piano di

1233 18 agosto

Paquara, a tre miglia da Verona. D'ogni parte accorsero cantando le lodi del Signore; e quindici vescovi, tutti i baroni delle vicinanze, i conti di san Bonifazio, i signori di Camino, i Camposampiero, il tremendo Salinguerra di Ferrara, e più tremendi ancora Ezelino ed Alberico da Romano, vennero per udir dal frate predicarsi carità e pace. Il frate salito in pulpito, e preso il testo «la pace mia vi do, la pace mia vi lascio», parlò con una eloquenza che invano l'arte cercherebbe, e la cui efficacia veniva tutta dallo spettacolo e dalla persuasione della santità. A parole che ben pochi poteano intendere, ma che tutti sentivano, avresti veduto quegli iracondi battersi per penitenza, poi gettarsi un l'altro le braccia al collo, e chiedersi perdono, e promettersi amicizia; e quando il frate esclamava «benedetto chi «conserverà questa pace — maledetto chi tornerà sugli «odii» centomila voci rispondevano «benedetto» e «maledetto.» [1]

Ma questi accordi, determinati da generali motivi di carità e religione, lasciavano sotto quella cenere le faville della discordia, che al rallentare dell'entusiasmo divampavano, e talvolta, nel mentre stesso che giuravasi la pace, un'occhiata orgogliosa, un motto frizzante, un gesto mal interpretato, facea di nuovo sguainar le spade.

Follia sarebbe il seguitar tutte queste guerre senza gloria, interrotte da paci senza riposo, varie negli accidenti ma uniformi negl'impulsi, e che alfine riescono monotone, come monotone sembrano le procelle per lungo vederle.

Danni

Queste gelosie, queste rinascenti gare impedivano si formasse uno spirito pubblico, ed un'opinione creatrice

(1) Vedi Schiar. e Note N° V.

di nobile avvenire; alla patria restava tolto l'ufficio dei migliori, esclusi perchè guelfi o perchè ghibellini; non pensavasi a stabilire un retto governo, ma al trionfo d' una parte, adoprandovi mezzi che sovvertivano la libertà, consigliandosi coll'ira o col favore anzichè colla giustizia.

Nessun momento più pericoloso alle franchigie che una vittoria. Inebbriati da questa, i popoli più non ravvisano pericoli, nè limite pongono a chi li guidò al trionfo, anzi credono aquisto il fortificarlo in modo che possa tener sottoposta la fazione avversa. Ma i mezzi fornitigli a quest'uopo facilmente può egli adoperare a rovina della patria.

A Como, vincitori i Rusca nel 1283, i tre podestà del Comune, del popolo e della parte dominante ebbero facoltà di stabilire, col consiglio di savii uomini da loro eletti, qualunque statuto giudicassero opportuno alla parte dei Rusca e al Comune di Como. Rivalsi i Vitani nel 1296, il podestà di questi decretò che ogni mese si creassero due podestà d'essa fazione, i quali procurassero l'innalzamento di essa, la depressione dei Rusca, dei quali si abbattessero le insegne, si cassassero le vendite e le donazioni; i loro vassalli e clienti si spogliassero d'ogni diritto aquistato da diciotto anni in poi, s'annullassero i giuramenti fatti a loro, e se ne distruggessero le torri e le abitazioni.

Ed ecco come fra que' tumulti il popolo non esitasse a spogliarsi dei diritti sovrani per commetterli o ad un'assemblea o ad un magistrato: così Milano nel 1301 concedeva balìa di far leggi al capitano del popolo, al giudice della credenza di sant'Ambrogio e al priore degli anziani del popolo; mandati temporarii, che però intiepidivano la gelosa cura della libertà.

Tra popoli liberi non si governa che per via di fazioni, anzi una fazione è il governo stesso; tanto più forte e perseverante, quanto tra il popolo si trovano partiti più permanenti e compatti. Ma partiti siffatti non è facile si formino e mantengano se non dove fra gl'interessi de'cittadini esistono dissomiglianze e opposizioni così evidenti e durevoli, che gli intelletti si trovino condotti e fissati da sè in opinioni contrarie; mentr'è difficile ridurre molti in una politica conforme dove i cittadini sono ad un bel circa eguali, giacchè allora bisogni efimeri, capricci, frivoli interessi particolari creano e distruggono ogn'istante fazioni, la cui incertezza e successione fa agli uomini nauseare l'indipendenza, e mette a repentaglio la libertà, non in grazia de'partiti, ma perchè niun partito è in grado di governare.

Nè le fazioni portano gran male quando han origine nel seno stesso della costituzione, giacchè allora confondono lo scopo loro colla speranza d'un buon governo; anzi a queste appunto van debitrici di loro prosperità le nazioni che liberamente si reggono; ove, pendasi ad aristocrazia o a democrazia, scopo è sempre il meglio del paese. Ma quando si mescoli, come qui, un fomite forestiero, l'interesse della fazione riguardasi come superiore al nazionale, e tutto si sagrifica per conseguirlo. Toscana e Venezia furono l'una democratica, aristocratica l'altra, eppure stettero; in Lombardia guelfi e ghibellini spingeano il guardo fuor della patria, e del pari la sagrificavano (1).

(1) « Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, come molti credono, ma mediante la servitù, non mediante la libertà e la servitù o la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure

Vantaggi

Guardiamoci però dal giudicare quei contrasti colle idee d'un secolo per cui è primo elemento di felicità il riposo; e d'abbandonarci alle patetiche esclamazioni di chi non sa vedervi che ricchezze sperperate, e fratelli uccisi da fratelli. I filosofi d'un secolo fa incensavano una regina che spese quattrocencinquanta milioni a prezzolarsi amanti; la sciagurata alleanza della Francia coll'Austria nel 1756 fu motivata da una celia di Federigo di Prussia contro lo stile del cardinal Bernis, e trasse una guerra, che dopo sette anni finì senz'altri risultamenti che d'aver ucciso ottocensettantanovemila persone. Luigi XIV, amico del fabbricare, fa erigere il palazzotto di Trianon, e parendogli una finestra esser più piccola delle altre, lo accenna a Louvois soprantendente delle costruzioni; questi nega, il re s'ostina, entrambi s'irritano; alla fine fanno quello da cui doveano cominciare, misurano la finestra: si trova aver ragione il re; ma Louvois per non disdirsi, suscita la guerra coll'impero, e manda la Francia all'orlo del precipizio, affinchè al re non resti tempo di pensare alla finestra.

avviene (che avviene rade volte) che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de'nobili e de'popolani si quietino, o in modo si ristringhino, che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savi; l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficoltà; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi, e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno o per travagli diventare inutile. » MACHIAVELLI, *Storie*, lib. IV.

E troppo mi fornirebbero le guerre dinastiche dei secoli moderni ([1]) onde opporre a chi ride di quelle delle nostre repubbliche; e certo nella campagna di Mosca perirono in pochi mesi più uomini che in tutte le battaglie de'Comuni italiani.

Queste faceano soffrire, chi il nega? ma erano inevitabili al sistema de' piccoli corpi di Stato, e ai tanti elementi estrani che conveniva o assimilare o svellere; non erano frutto della libertà, come alcuno si piace di mostrarle, ma sforzi per conquistarla; non rancori da paese a paese, ma da guelfi a ghibellini, da repubblicani a imperiali.

L'unirsi tutti pel pubblico interesse, concentrarsi in un pensiero generale, subordinar le personali inclinazioni a un vantaggio comune ben avvisato, offerirsi garanti d'imprese che riuscendo devono profittare anche a quelli che le impacciano, insomma il patriotismo qual noi l'intendiamo, poteva sperarsi da gente ancor nuova, da passioni non anco indocilite? Per quanto però siano pericolose le opinioni, è sempre da uomo l'averne; merita stima la pretensione di giovar al paese, anche quando falsa; e l'aver una causa che si ha coraggio di professare a visiera alzata. Intanto svolgevasi la vita individuale, a segno che in Italia finì ogni attività non appena

(1) Uno dei motivi per cui Carlo X dichiarava guerra alla Polonia nel 1655 si era che Giovanni Casimiro gli avea scritto *re di Svezia* con due soli *etc.* invece di tre. Coxe nella *Vita di Massimiliano I* dice: « Il matrimonio di Massimiliano d'Austria coll'erede di Borgogna fu cagione fra quelle « due potenze di un odio che ha fatto versare per secoli fiumi di sangue. » M. Hennet, primo commesso delle finanze, osserva che le spese *approvate* pel ministero della guerra in Francia dal 1802 al 1813 ascescro a L. 4,733,000,000
S'aggiunga per le campagne del 13 e 14 almeno . . . » 267,000,000
Resta che la Francia sola spese . . . . » 5,000,000,000
Altrettanto per lo meno le contribuzioni di guerra imposte ai paesi di conquista: onde, in solo danaro, le guerre napoleoniche costarono . . . . L. 10,000,000,000

si tolsero quelle minute divisioni. Più che da ira stizzosa, nascevano le nimicizie da intelletto acuto, che reca a conoscer il meglio, e dolersi di non possederlo; sicchè nello squilibrio fra i bisogni e il modo di soddisfarli, l'uomo contende e s'affatica, nè può fare che non dia d'urto ai vicini. In altri tempi unanimità nazionale sembra la quiete prodotta dalla comune oppressione; allora ogni uomo pensava ed operava da sè; ingegnavasi ad un fine ch'egli limpidamente avvisava, e con mezzi che sceglieva da sè; e quell' agitazione, l'esistenza occupata ne' pubblici interessi, il dramma continuo, le passioni cozzanti, le quistioni di diritto e d'onore, più che d'interessi materiali, il tendere animato verso una mêta sempre varia e sempre importante, il soffrire per un oggetto nobile, il trionfare ne' trionfi della patria o della propria fazione, erano felicità. Sembra dolcissimo all'uomo il contribuire alle fortune del proprio paese, il non obbedire che a leggi cui egli medesimo diede sanzione, non sostenere pesi se non accettati, non riconoscere autorità che le elette da sè; in somma uscire dall'angusto circolo della vita individuale e domestica, per vivere e sentire in comune, e così dare e ricevere impulso a nobili atti. Perocchè nelle passioni politiche l'anima può depravarsi ma non avvilirsi; e l'uomo conosce la propria dignità, la quale va poi dimentica o perduta fra i calcoli ignobili del cortigiano, del satellite, del pubblicano.

Nelle storie noi sogliamo veder questi contrasti e queste battaglie accumulati così, che facilmente crediamo andasse in continui macelli il paese, senza tener conto delle lunghe paci. Non vogliam ricordarci che quelle guerre finivano in un giorno o in pochi; che le battaglie riuscivano sì poco sanguinose, da attirare le beffe degl'inumani politici del secolo XVI, i quali vedeano le

ben diverse qui recate dagli stranieri (1). Non erano allora conosciuti i noiosi e non interrotti patimenti de' quartieri e delle guarnigioni. Al tocco della campana, l'uomo piglia le armi, ancora ammaccate dalle ascie tedesche o dal brando feudale; corre sotto la bandiera della sua parocchia; va all'assalto; se vince, la sera stessa o il domani torna alla patria, ostentando i trofei rapiti al vinto; se ferito, trova ristoro nella propria casa; nè miglior ritratto forse si fece di quelle battaglie che nel poema eroicomico pur dianzi accennato (2).

Mal ci apponiamo ancora quando non vediamo in queste che fraterni dissidii. Gli stranieri aveano occupato il paese, spodestato i natii, e ridottili a servi o a plebe senza diritti, mentre essi, col nome di feudatarii o di nobili, presero tutti i privilegi e il dominio e i possessi, e dichiararono nazione se medesimi. Per noi, cui il nascer plebe o patrizio non importa che qualche distinzione nell'opinione del volgo, pare ridicolo e compassionevole quel combattersi fra i due ordini; ma allora significava la prevalenza de' forestieri o de' nazionali; se i nostri padri dovessero languir sulla gleba sudata e non posseduta; se il signor di questa, che là tenea per ragione di conquista, dovesse poter far di loro ogni sua voglia, sino ad ucciderli per pochi danari.

Prevalgono le plebi; ma la parte già dominatrice usa forza e astuzia per reprimerle o corromperle; e all'uopo

(1) Vedi spesso il Machiavello, che dice come le guerre prima de' suoi di « si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, finivansi senza danno. » Lib. V. Anche il Guicciardini dice la battaglia del Taro « memorabile perchè fu la prima che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con occisione e con sangue in Italia. »

(2) Coll'egual pregiudizio giudichiamo anche delle contese civili d'altri paesi. Nelle dietine di Polonia del 1763, più di centomila sciabolate si diedero, e appena dieci persone restarono uccise, perchè in tali occasioni i Polacchi non sogliono affilare le spade.

s'associa colla potenza forestiera da cui trae l'origine sua. Col proceder della lite men chiaro diviene lo scopo di quella divisione, ma in fondo sussiste; poi ravvicinandosi e innestandosi i partiti, nel nome della fazione dimenticano la diversità dell'origine, e tutti si chiamano Italiani. Follia il dire che quelle discordie tradivano la patria alla servitù straniera. Mai la patria nostra non si sentì tanto italiana come allora; e quanto lunga opera dovettero menar cotesti stranieri a corromperla innanzi d'assoggettarla! e come dovettero cancellar tutti questi Comuni che ne aveano formato l'agitazione e il vanto, prima di piegarli alla neghittosa agevolezza dell'obbedire!

Ciò non toglie di deplorare quest'assiduo parteggiamento, e le conseguenze nocevoli alla più tarda posterità. Guardandosi con odio e sospetto le città, non si poterono mai accordare in una federazione di universale utilità e comune difesa; le divisioni interne producevano lotta anche nell'alta politica, ambi i contendenti sapendo di trovar un appoggio esteriore; alla fine quasi da per tutto la parte popolare prevalse, e meno esperta delle pubbliche faccende, ombrosa per natura sua, e non libera d'occuparsi del pubblico reggimento, rinunziava l'uso delle proprie forze e l'esercizio de' proprii diritti al valor del più prode o al senno del più avveduto; e così stabilironsi le tirannie, che vennero eredi delle libertà comunali.

Il reggere ai mali che accompagnano la libertà è grave; lento il successo; talchè il comune degli uomini cade nella stanchezza e nell'impazienza. Troppo rari il cielo suscita eroi che possano elevare tutta la popolazione alla propria altezza, e che abbiano per condizione e per unico mezzo di riuscita il libero concorso di quella. Intanto però fra quei mali estendeasi e ingigantiva la

civiltà. E però a coloro che deplorano le miserie di quel tempo burrascoso, risponde la floridezza cui rapidamente salirono le repubbliche italiane. Nel tempo che succedette alla pace di Costanza, tutte s'allestirono d'edifizii a comodo, a difesa, a ornamento; rinnovaronsi di mura, acciottolarono e lastricarono le vie, providero alle comunicazioni con cammini e ponti, fecero aquedotti, alzarono i palazzi del Comune e le cattedrali, sfoggiando a gara solidità e magnificenza.

I Milanesi nel 1157 spesero in fabbriche cinquantamila marchi d'argento, che al conto del Giulini tornerebbero venti milioni di franchi. Il Naviglio grande, che per trenta miglia conduce le aque dal Ticino ad irrigar le pianure ad occidente di quella città, fu intrapreso nel 1179, indi ripigliato nel 1257, e presto compiuto, abbastanza largo per portar navi; primo esempio di canali artificiali. Nel tempo stesso cingevasi alla città una mura alta venti braccia con sei porte di marmo; nel 1228 deliberavasi di edificare « il broletto nel mezzo della magnanima città » (Corio) e cinque anni appresso il broletto nuovo. Dal 1276 al 1285 i Genovesi compirono le due belle darsene e la grande muraglia del molo; nel 1295 il magnifico aquedotto, che traverso aspre montagne vi adduce ricchezza e comodità di aque. Allora i Modonesi tolsero a rifabbricare san Geminiano (1106); scavarono il Panarello nuovo (1159) e il canal Chiaro, eressero la torre della cattedrale, il palazzo del Comune, la ringhiera; spazzarono e selciarono le vie e i portici; Padova nel 1191, sotto il podestà Guglielmo dell'Osa milanese, costrusse un ponte sulla Brenta, resa navigabile fino a Monselice; poi nel 1195 rinnovava la mura, nel 1218 faceva il palazzo comunale; Lucca dilatò sua cerchia nel 1260; in Reggio (1229-1244) si fece la mura per tremila trecento braccia, e uomini e donne,

e piccoli e grandi, rustici e cittadini, venivano portando sassi, sabbia, calce sul proprio dorso e in pelli varie e in sandali (1). Tutte le città tirarono entro le mura le cattedrali, tutte abbellironsi massimamente di chiese, ove col pio zelo accordavasi l'amor cittadino, considerando il tempio come la più nobile e sensibile immagine della patria.

Firenze, fra il 1284 e il 1300, ergeva la Loggia dei Lanzi, santa Maria del Fiore, santa Croce, destinata ad esser il Panteon de' grandi Italiani. Al 1300, questa aveva l'entrata di trecentomila fiorini, la spesa di trentanovemila e cendiciannove; deliziosi giardini e palagi per tutto: dei cencinquantamila abitanti, diecimila andavano a scuola di leggere e scrivere: milleducento d'aritmetica, seicento di grammatica e logica. In città v'avea cento dieci chiese, di cui cinquantasette parocchiali, cinque abbazie, due priorati con ottanta regolari, ventiquattro monasteri di donne con cinquecento religiose, settecento monaci d'ordini differenti, ducencinquanta e più cappellani, trenta spedali con mille letti. Ottanta in cento persone componean il consiglio de'giudici, seicento de'notai, sessanta fra medici e chirurghi, cento droghieri, cenquarantasei maestri muratori e falegnami, cinquecento calzolai, e senza numero merciaioli, con botteghe ambulanti (2). Mille cinquecento forestieri: ducento fabbriche di lana che davan settanta o ottantamila pezze di stoffa, del valore d'un milione e mezzo di fiorini, un terzo de'quali pagava trentamila operai. La compagnia di Calimala componeasi di venti mercanti di stoffe straniere, che spacciavano diecimila pezze per trecentomila fiorini. Ventiquattro case servivano al com-

(1) *Rer. It. Script.* VIII. 1107.
(2) G. Villani, XI. 93.

mercio di banco. Trent'anni innanzi, alle lane occupavansi cento fabbriche di più, dando fino centomila pezze di stoffe, ma più grossolane, e valenti la metà, non vi s'impiegando lane d'Inghilterra.

A pari della vita pubblica svolgevasi la individuale, nè altro paese d'Europa avrebbe offerto tanta prosperità quanto l'Italia, oasi della civiltà, ricca di produzioni proprie e importate, che sapea profittar dei due mari su cui siede per comunicar con tutto il mondo antico. Non parlo di Venezia, di Genova, di Pisa, regine dei mari: ma ciascuna repubblica era un nuovo centro di attività. Se pochi grand'uomini si veggono primeggiare, non significa che mancassero, ma che tutti i cittadini erano ad una certa altezza. Il compilare e applicar i varii statuti costrinse a pensar alla politica, e diede incremento alla giurisprudenza. Ai nobili, cui un tempo non si chiedeano che capitani, or si domandarono anche podestà, il che gli obbligò a qualche studio, o almeno a prendere in miglior concetto que' leggisti, dei quali doveano valersi per consultori. I magistrati chiesti di fuori giovavano a diffondere tra gl'Italiani la scienza di Stato; nelle città grosse, fin ducento persone forestiere venivano coi magistrati annuali, ciò che comunicava le idee, e cresceva la conoscenza de' paesi: ogni podestà era superbo di lasciar il proprio nome a qualche novità. E ciascuno prendendo parte attiva negl'interessi della sua città, ne veniva grand'esaltamento delle forze individuali e dell'energia de' caratteri, che poi non frenati sfogavansi nelle gare civili.

Pertanto raffinavasi il gusto, i marmi erano scolpiti, fusi bronzi con miglior maestria, rideste la pittura, la musica, la poesia.

Come la campagna italica giacesse guasta al cader di Roma, già ci fu veduto: in peggio dovette andare sotto

i Barbari. Se non che le davano favore i monaci che per istituto abbuonivano i campi; e i cistercesi stabiliti intorno a Milano teneano sui lontani poderi una colonia di frati conversi per lavorarli, mentre sui vicini esercitavansi essi medesimi; in tanta reputazione salirono, che spesso erano invitati a rimetter in bene i campi altrui (1); e pare ad essi vada attribuito quel sistema de' prati irrigui (2) che arricchirono la Lombardia bassa dei ricchi pascoli, ove più tardi si cominciò a fare i caci, tanto rinomati col nome di parmigiani (3). Fra Corneto dominicano, trattosi dietro un popolo di gente, indusse tutti per devozione a portar terra, con cui colmò uno stagno attorno al suo convento, e subito lo sementò. Per queste e simili guise, al luogo del giunco e della ninfea, comparivano man mano il ranuncolo, il trifoglio e le erbe dolci, salutifero pasto di mandre lattose. 1231

La gente di campagna, vedendo esercitata l'arte sua da monaci, già aveva cessato di crederla vile; pure frequente s'incontravano e boschi e fitte e maresi, massime dove fiumi confluiscono nel Po, o dove questo e l'Adige e l'Arno scendono alla marina; e quindi nelle vendite d'allora si aggiunge ordinariamente *cum sylvis, paludibus, piscationibus*. Suddivisi i poderi, venuta la libertà,

(1) Rainaldo, cancelliere dell'impero sotto Federico I, trovati in mal essere i beni della sede di Colonia, dalle diverse case de'cistercesi della sua diocesi chiamò conversi che presiedessero alle masserie e riformassero le annue rendite. CESARIUS EISTERBACENSIS, *Dialog.* dist. 4. c. 64.

(2) Erano però già conosciuti dagli antichi: onde Virgilio:

Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt.

Columella cita Porcio Catone, che distingue i prati *alterum siccaneum, alterum riguum*, e dà regole per non farli nè in piano troppo declive, nè in fondo troppo concavo.

(3) Nei conti de'monaci di sant'Ambrogio di Chiaravalle non ne occorre cenno. Nel 1494 trovasi menzione di formaggi da libbre piccole quattordici; il che è appena un quinto de'presenti.

sottratta la gente alla schiavitù personale, e all'immediata oppressione de' feudatarii, cessati i gravosi servigi di corpo e il diritto di caccia, si prese coraggio per migliorare i terreni; si pensò a popolare le solitudini, far *ronchi*, come chiamavansi i boschi messi a coltura; e molti villaggi e fin città conservarono il nome del Rovereto, del Saliceto, dell'Albereto, a cui sottentrarono. Allora le campagne prosperarono coltivate da braccia libere, cui la speranza era stimolo all'operosità, ed aiutate da capitali cittadini; allora le città intrapresero grandiose opere pubbliche per l'irrigazione, come providero con regolamenti, non sempre i più opportuni, ai casi di carestia, spesso recati anche dal guasto delle cavallette (1). Allora sparirono gli stagni del Bolognese e del Ravennate; Ferrara ordinò la formazione di argini, che servissero anche di strade, e le paludi di cui la circondava il Po si conversero in ubertose campagne; le isole che quel fiume avea lasciate fra Pavia, Lodi, Piacenza, furono attaccate alla terra; disfatte le selve attorno a Bologna, a Modena, a Ferrara; a Milano portate migliori razze di

(1) Di questa rovina cade frequente memoria. Andrea prete nell'871 ricorda che si lanciarono sul bresciano, cremonese, lodigiano, milanese; andavano a turme senza re, consumando i minuti, come miglio e panico. Altrettanto narra Giovanni Diacono della Campania e di Napoli; e così gli Annali di Fulda della Germania. Anzi in questi sono descritte: con quattro ale, sei piedi, bocca assai larga, vasto intestino, due denti più duri che pietra con cui rodeano qualunque solida corteccia; lunghe e grosse quanto un pollice, e drizzate verso occidente. S'aggiunge che in quell'anno a Brescia piovve sangue per tre giorni, il che può attribuirsi alle crisalidi di quegli insetti, come anche ciò ch'esso Andrea narra che, verso pasqua, in Lombardia si trovarono le foglie coperte di terra che credeasi piovuta. Stefano III, oltre il rimedio di spruzzar le locuste coll'aqua santa, prese il metodo oggi ancora usato, di pagare cinque o sei danari per ogni staio che i contadini ne portassero. Nel 1231 Federico II, per liberare da quel guasto la Puglia, ordinò che ogn'uomo da lavoro dovesse la mattina, prima della levata del Sole, raccogliere quattro tumuli d'insetti e darli ad abbruciare. Azario, al 1364, le descrive verdi, grosse il capo e il collo, tanto in numero che adombravano il Sole.

cavalli; e cani alani e danesi, di molta forza e grossezza; e con inserti forestieri migliorato il vino e introdotta la vernaccia ([1]). Il riso era ancora prezioso, e si vendeva dagli speziali ([2]), cui in Milano fu imposto di non farlo pagare più di dodici imperiali la libbra; nè più di otto il mele.

Anche il traffico s'avvivò dappertutto, e tacendo le città marittime, anche le mediterranee mandavano negozianti per tutto Occidente, spargendo le arti, e ottenendo il monopolio, non per forza od astuzia, ma per superiorità d'intelletto. Asti di quattrocento settantamila abitanti popolava il suo territorio, spediva negozianti in Francia e ne' Paesi Bassi, una colonia ad Alessandria d'Egitto; e postasi a prestare danaro in Francia, vi applicò tanti capitali, che avendovi quel re fattone arrestare tutti i banchieri, trovaronsi cencinquanta col capitale d'oltre ottocentomila lire, che si ragguaglierebbero a ventisette milioni ([3]). I Fiorentini sostennero lunghissime guerre che avrebbero gettato in rovina il paese se non l'avessero soccorso i suoi negozianti, che tenevano capitali ne' magazzini d'Anversa, di Venezia, sui mercati di Parigi, di Londra, nelle navi del Mediterraneo e dell'Oceano, e ne disponevano per la libertà del paese. I panni nostri emularono gli asiatici; e principalmente in Lombardia, i frati Umiliati con quest'arte procacciaronsi immense e corruttrici ricchezze. Si dà loro il vanto d'aver inventato i drappi d'oro e d'argento per paramenti di chiesa. Il lavorio della seta si diffuse

(1) Galv. Fiamma.

(2) Ciò durava nel secolo XVI, poichè nella *Fiera* del Buonarroti leggiamo II. 3. IV.

> *Ev.* In quanto a spezierie?
> *Pro.* Circa alle grosse,
> Riso poco o non punto.

(3) *Chron Astense* Rer. It. Script. tom. XI. p. 142.

dalla Sicilia nella restante Italia; e mentre i Rodii nel loro codice l'aveano agguagliata in prezzo all'oro, e ai tempi di Procopio, le sete di colori ordinarii valeano sei monete d'oro l'oncia, e il quadruplo quelle di color reale o purpureo, dopo Ruggero venne comune tanto che in una comparsa fin mille Genovesi ne vestirono. La coltura dei gelsi s'allargò (1): ser Borghesano da 1272 Bologna inventò i filatoi (2), segreto gelosamente custodito, finchè un Ugolino il portò ai Modonesi, di che fu appiccato in effigie. In Sicilia batteano moltissimi telai, moltissimi a Lucca, donde, al tempo d'Uguccione della Fagiola, si sparsero per tutta Italia, e le stoffe nostre emulavano quelle di Baldacco.

La popolazione era andata ondeggiando per Italia, scarsa al venir de' Barbari, cresciuta poi con colonie di Bulgari, di Sassoni, di Franchi, di altri Tedeschi; decimata da pesti, alle quali Landolfo il vecchio attribuisce lo spopolamento di Milano nel secolo XI.

Or dovette ben crescere la gente se bastava a tante guerre. Bologna mise in campo contro i Veneziani trentamila pedoni e duemila cavalieri; Milano contava ducentomila abitanti, e offriva diecimila guerrieri a Federico II per la crociata, venticinquemila ne armava contro Lodi, sessantamila contro Brescia, compresi gli alleati: novantamila uomini avea Firenze entro le mura e ottanta nel contado, e nella guerra contro Siena condusse settantamila armati. Da Cremona la fazione trionfante cacciò centomila persone; Massa, che or non somma ai

(1) Pure non sembra che i privati vi trovassero ancora molto vantaggio, poichè per legge doveasi ordinarne la coltura. Lo statuto di Modena del 1327 impone, che chiunque ha orto chiuso, vi pianti per pubblico vantaggio tre gelsi, tre fichi, tre melagrani e tre mandorli. Per tutto il secolo XIV, le sete lavorate a Firenze venivano di Spagna, dalle isole greche, dalla Marca e dalla Calabria.

(2) Vedi vol. VII. pag. 68.

CAPITOLO SECONDO

Enrico VI e Innocenzo III (1).

Detto in generale della condizione de' nostri Comuni, vediamoli ora in relazione coll'impero e col papato.

L'impero romano germanico abbracciava allora la Germania, con uniti i regni di Lorena e d'Arles, e, recente aquisto, la Pomerania, poi l'Italia e la dignità imperiale; oltre che serbava di nome, benchè perduta di fatto, la supremazia sulla Polonia, l'Ungheria e la Danimarca (2).

(1) Sono scarsi gli storici originali: servono grandemente le lettere, massime dei papi e di Pier delle Vigne. Vedi

JAEGER, *St. d'Enrico VI.*

RAUMER, *Gesch. der Hohenstauffen und ihrer Zeit.* Lipsia 1824-26. Or corre la seconda edizione con qualche aggiunta.

C. DE CHERRIER, *Hist. de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe, de ses causes et de ses effets.* Parigi 1841. (Non è pubblicato che il I° volume, che va dal 1152 al 1197).

F. HURTER, *Gesch. Innocenz III.* Amburgo 1836-38.

(2) L'impero comprendeva sei arcivescovadi; *a*) Magonza con quattordici vescovadi, cioè Worms, Spira, Strasburgo, Costanza, Coira, Augusta, Eichstadt, Wurtzburg, Olmutz, Praga, Halberstadt, Hildesheim, Basilea e Verden; *b*) Colonia con cinque vescovadi, Liegi, Utrecht, Munster, Paderborn, Minden; *c*) Treveri con tre vescovadi, Metz, Tul, Verdun; *d*) Magdeburgo con cinque; Brandeburg, Havelburg, Naumburg, Merseburg, Meissen; *e*) Brema con tre, Oldenburg, dappoi Lubeka, Meklemburg, dappoi Schwerin, Retzburg; *f*) Salzburg con cinque vescovadi, Ratisbona, Passau, Frisinga, Brixen e Gurk. Bamberg dipendeva direttamente dal papa, e Cambrai dall'arcivescovo di Reims. Oltre questi trentasette vescovi, v'avea settanta prelati, abati o badesse, tre ordini religiosi; che formano più di cento stati ecclesiastici. Gli stati laici erano: quattro elettori, compreso il re di Boemia; sei gran duchi, di Baviera, Austria, Carintia, Brunswick, Lorena, Brabante, Limburgo; da trenta contee con titolo principesco di duca, margravio, landgravio, burgravio; da sessanta città imperiali, che formano cento stati laici.

Un primato sovra tutti i re attribuiva all'imperatore l'opinione comune, favorita dai leggisti, i quali nella dieta di Roncaglia sentenziarono secondo i codici di Teodosio e Giustiniano; fin a dichiarare lui essere la legge vivente; e il cancelliere del Barbarossa chiamava *reges provinciales* gli altri potentati. Ma nel fatto, oltre che i re facean ogni loro piacimento, il sistema feudale da un lato, dall'altro il crescere delle repubbliche sminuiva più sempre la potenza imperiale. Qual fosse ridotta in Italia già ci fu veduto: in Germania, nelle discussioni fra guelfi e ghibellini e degli imperatori fra loro o col papa, s'ingegnava di procacciarsi fautori col largheggiare franchigie; tanto che i grandi vassalli lentarono più sempre la dipendenza, arrogandosi la giurisdizione, il comando militare, i pedaggi e l'altre regalie, il diritto di moneta e di miniera, e costituendo una *quasi-sovranità*.

1158

Superiorità territoriale

Le assemblee legislative, carattere primitivo della costituzione germanica, mutarono natura, non più tutti gli uomini liberi e in diritto di portare le armi convocandosi, ma solo i grandi vassalli, e alle leggi statuite col loro concorso ed assenso attribuendo forza di costituzioni imperiali. La dieta si occupava degl'interessi generali, far leggi, sentenziare delle cause de' principi che portassero morte o confisca del feudo; e teneansi solo in presenza dell'imperatore. Si distinsero poi le corti plenarie *(Hoftage)* ove il sovrano mostravasi al popolo in tutta sua pompa; e le piccole corti *(Reichshöfe)*, dove uniti sette almeno de' principali Stati, venivano pubblicati i giudizii di maggior conseguenza.

Il re era elettivo, ma il dominante ancora vivo facea per lo più nominare un successore di sua famiglia stessa. Delle quattro genti germaniche Franconi, Svevi, Bavari e Sassoni, i liberi intervenivano all'elezione, sotto le

bandiere dei loro duchi; costume durato finchè le quattro grandi ducee non si suddivisero in una serie di principati che tutti vollero parteciparvi. Allora (nè ben consta del quando e del come) fu l'elezione ristretta in quattro principi secolari e tre ecclesiastici, che erano gli arcivescovi di Magonza, Treveri e Colonia.

Elettori

A questi appartenevano le grandi cariche *(Erzamter)* dell'impero. Arcisiniscalco ([1]), prima dignità della Corte e che portava la bandiera all'esercito, era il palatino del Reno, considerato primo fra i principi secolari; arcimaresciallo ([2]) e primo scudiere, il duca di Sassonia, che portava la spada innanzi all'imperatore; il duca di Baviera, poi quel di Boemia serviva d'arcicoppiere; e d'arcicameriere il marchese di Brandeburgo. L'arcivescovo di Colonia era arcicancelliere del regno d'Italia e quel di Magonza arcicancelliere dell'impero; unico ministro dell'imperatore in qualità di re di Germania; esso convocava la dieta per l'elezione, solitamente in Francoforte, sempre in terra di Franchi; benchè l'imperatore non avesse stabile residenza, ma abitasse ne' castelli di suo patrimonio.

Sul sistema feudale essendosi innestata la teocrazia, l'imperatore non si riguardava per tale sinchè non fosse coronato dal papa, quale rappresentante di Dio, *per cui solo regnano i re;* e l'imperatore gloriavasi del titolo di avvocato e difensore della Chiesa.

Entrate

A lui fruttavano i molti beni della corona, sparsi per tutta Germania; i pedaggi, i fiumi, le foreste, le miniere; toccava parte delle multe, e lo spoglio de' vescovi ed abbati defunti. Le città doveangli alcune contribu-

(1) *Sen* stuolo e *schalk* famiglio: capo de' famigli, intendente all'economia domestica, maggiordomo.

(2) *Mar* cavallo: corrisponde al *comes stabuli* del basso impero. Veggasi più a disteso il nostro Libro XIII, Cap. II.

zioni, e così gli Ebrei, per ottener protezione siccome servi della camera imperiale; come pure i Lombardi o Caorsini che andavan in giro vendendo spezie e guadagnando d'usure. Restando agli imperatori il disporre dei feudi ricaduti alla corona per estinzione delle famiglie e per fellonia, ne divenivano poderose le famiglie degli imperanti, col qual modo salì a suprema grandezza la povera casa dei conti d'Habsburg.

Guerra

All'imperatore spettava il far guerra, ma dovendo i soldati essergli forniti dai feudatarii, bisognavagli il consenso di questi. Ora le lunghe e malarrivate spedizioni di Federico in Italia aveano smunta ai signori la voglia di sciupare forze e danaro per interessi cui erano estranii; sicchè da quell'ora fino a Sigismondo più non fu decretata veruna spedizione generale, per quanto minaccie e promesse continuassero gl'imperatori, per quanto fossero richieste dal ben della patria.

Il re non aveva dimenticato la primitiva sua istituzione germanica di giudice delle cause del popolo, e ancora esercitava personalmente la giurisdizione suprema ne' dominii proprii e della corona, e nelle città imperiali per via d'avvocati *(Vogte)*, che poi mutaronsi anch'essi in cariche feudali. Ne' ducati poi aveva un tribunale presieduto da un conte palatino, uno dei Franchi, un dei Sassoni, un dei Turingi e Frisoni, uno di Svevia, uno di Baviera; se n'aggiunse poi uno per la Lorena, e infine per la Borgogna, i quali giravano pel loro distretto esercitando l'alta giurisdizione, e ricevendo i lamenti contro i duchi per porgerli all'imperatore.

Onde diriger le decisioni de' giudici feudali ignoranti gl'imperatori nelle città principali istituirono Corti di scabini *(Hof* o *Land-gericht)*, cui appellarsi dalle sentenze delle altre.

Norme stabili però ai giudizii, cioè un codice generale mancava; e se il diritto romano, risvegliato nelle scuole italiane, aggeniava ai principi come banditore di massime assolute, non s'affaceva a consuetudini tanto diverse, com'erano le germaniche; il canonico era serbato ad alcune cause soltanto. Fu allora che alcuni, fedeli alle teutoniche rimembranze, pensarono opporsi all'invasione delle costumanze straniere col raccogliere le patrie antiche, relative al diritto feudale e al privato. Eyke di Repgon nell'Anhalt, forse prima del 1220, compilò il *Sachsenspiegel*, o costumi dei Sassoni; non sancito da pubblica autorità, ma pure adottato in tutta la Germania settentrionale, Boemia, Moravia, Polonia e Prussia. Sopra di esso, del diritto romano, del canonico e delle consuetudini de'Germani e Franchi, altri formò lo *Schwabenspiegel*, o specchio della Svevia, che ebbe pure gran corso; e l'uu e l'altro rimasero fonti del diritto feudale in Germania.

I vescovi s'andarono sottraendo ai conti e rendendo immediati, massime da che i ducati di Sassonia e Baviera si sminuzzarono. Allora pure divennero affatto ereditarii i grandi feudi, anzi si ripartirono fra gli eredi non altrimenti che i beni allodiali, violandone la natura: onde gli ufficiali dell'imperatore si convertirono in principi, non distinti fra sè che pel grado.

La costoro giurisdizione era limitata dal concorso del re, e cessava allorchè questi fosse presente; poi Federico II si obbligò a non pretendervi parte, eccetto quando intervenisse in persona. Come i grandi vassalli alla legislazione dell'impero, così i minori (*Landstande*) partecipavano in qualche parte al poter territoriale dei loro signori.

1220-1230

Distinguevasi l'alta dalla bassa nobiltà. Alla prima appartenevano i dinasti, o vassalli immediati, cioè che

Nobiltà

non dipendeano se non dall' imperatore; non distinti dai duchi e conti se non in quanto non portavano titolo; e che dopo il XIV secolo ebbero il nome normannico di baroni, rifiutato dai titolati.

I ministeriali nascevano nobili, eppure non liberi, giacchè obbligati a servitù personale ed ereditaria, affissi ad una terra signorile, colla quale potean essere venduti. Rendeano i servigi di corte a principi e vescovi, ed alcuni nella milizia come guardia del signore e guarnigioni de' castelli e delle terre chiuse, sopra le quali esercitava giurisdizione il costoro capo *(burgravio)*.

Comuni

Incontro ai signori però s'alzavano pure in Germania i Comuni delle città, che aquistate ricchezze coll'industria, comprarono o pretesero privilegi, e chiudendosi fra le loro mura, offrivano duro intoppo ai feudatarii, non ancora armati di cannoni. Delle città amministrate da duchi, conti, marchesi, gl'imperatori tendeano a scemare il numero, per crescere quelle immediatamente dipendenti da sè [1]. I vescovi, avendo in alcune ottenuta l'avocheria in feudo dall'imperatore, ingegnavansi di mutar la giurisdizione in primazia territoriale, non permettevano che i Comuni si eleggessero amministratori senza loro consenso; ma a malgrado di qualche decreto imperiale, non riuscirono mai a consumare questa usurpazione. Che anzi l'imperatore Enrico V revocò una dopo l'altra le precedenti concessioni; tolse via la distinzione fra i cittadini liberi e gli artigiani; e per afforzare i Comuni di Spira, di Worms ed altri, francò tutti gli artieri e servi, donandoli della qualità di cittadini.

(1) Chiamavansi *immediate* o *imperiali*. Un diritto singolare v'esercitavano gl'imperatori, quello di maritare a lor talento i figli de' primarij cittadini. Un araldo andava a gridare che l'imperatore avea fidanzata la figlia del tale col tale; e l'anno seguente al giorno stesso effettuavasi il matrimonio.

Per rendersi più forti, le città accoglievano i liberti *(Muntmans)* o servi, che invece di mettersi come prima sotto la clientela di qualche signore o della Chiesa, colà si ricoveravano. Altri sudditi di principi e di nobili, senza in realtà mutare dimora, aveano chiesto la cittadinanza di qualche città non soggetta al loro signore e così contro le prepotenze di questo trovavano appoggio dalle città *(Pfahlbürger)*. Allora, per mantenere in queste l'ordine interno formaronsi maestranze e università di arti, con abiti, statuti, assemblee [1], e che presto pretesero aver parte nell'amministrazione municipale insieme coi *magistrati*. Invano Federico II le 1232 decretò abolite; coll'armi si sostennero, anzi diventarono veri corpi politici. Gli imitarono alcuni nobili per dissoggettarsi ai principi, e taluni si collegarono fra sè col nome di *monetieri*, separandosi dai franchi borghesi; questi pure sdegnando rimaner colle tribù, costituirono un altro corpo separato; e Lotario II imperadore, nella carta concessa a Magonza il 1135, fe differenza tra i nobili *(familiæ)*, i franchi borghesi *(liberi)* e gli artigiani *(cives opifices)*.

Da ciò venne confusione di diritti, e poichè nella scarsità ed incertezza della giurisprudenza ogni quistione risolvevasi colle armi, ne moltiplicavano le guerre.

Ricevendo gli artigiani fra' cittadini e raccogliendo i servi, le città divennero trafficanti; e mentre s'era creduto che il commercio avvilisse quando ogni nobiltà consisteva nell'armi, sicchè ne fiorirono gli Ebrei e gli Slavi del Meklemburg, della Pomerania, dell'Holstein, ora empì di navi i fiumi di Germania, d'agi la campagna; massime da che le crociate agevolarono le vie. Wisby

(1) Il primo esempio fu dato dai mercanti di panno di Magdeburg, riconosciuti con privilegio dell'arcivescovo Wichmann nel 1153.

nel Gotland, centro del commercio colla Scandinavia e la Russia; Lubeka, Brema, Amburgo ben presto poterono emulare le città d'Italia; e spedendo argento in verghe, stagno, piombo, mercurio, ferro, panni, tele, legname di costruzione, corde, catrame, ritraevano sete, spezie e tessuti. La poca sicurezza delle strade li costringeva a procedere in carovane, e con scorta armata; sicchè i feudatarii, che vedeano di occhio sospettoso questa invasione, promisero difender essi stessi i convogli, purchè pagassero una retribuzione. Questa diè presto motivo a vessazioni e soprusi, per metter riparo ai quali le città costituirono una confederazione Renana ([1]).

Con questi elementi quanto avrebbe potuto prosperare la Germania, se gl'imperatori non avessero voluto mescolarsi alle cose d'Italia, ove incontratisi coi papi, sostennero guerre, cui già vedemmo una, ora un'altra famiglia vedremo soccombere.

Federico Barbarossa prendendo la croce, aveva commesso il governo al figlio Enrico VI, già coronato re dei Romani; e che coll'avere aquistato il regno di Sicilia come dote della moglie Costanza, zia dell'ultimo re Guglielmo II, pareva riporre nel colmo della grandezza la sua casa, cui per lo contrario preparava con ciò l'ultima rovina.

La Sicilia era in que'tempi già sorta a bel grado di coltura. Ruggero v'avea introdotto ordine nelle finanze, giustizia ne'tribunali, prosperità nell'industria. Il gelso, l'albero della manna, il pistachio, la canna dello zucchero, portavano nuova ricchezza al paese; in Palermo, accanto alla fulgida reggia, battevano telai di seta e di broccati, e convertivasi in panni la lana francese; i Veneziani vi tenevano una società mercantile con magistrati

(1) Vedi SCHOELL e PFEFFEL, *St del diritto pubblico in Germania*, tom. I.

proprii, cassieri e presidente; così i Genovesi un banco a Siracusa e casa forte a Messina; gli Amalfitani empivano una strada di Napoli di loro botteghe, massime di stoffe di lana e seta, e avevano un quartiere a Siracusa, una comunità di mercanti a Messina. Volontieri gli artigiani metteansi in quel paese, protetti dalle leggi che non faceano divario dal cristiano al saracino o al giudeo. Tornando d'Oriente, Pisani, Veneti, Genovesi rinfrescavano a Palermo, emulata da Salerno ed Amalfi: Spedalieri e Templari rizzarono conventi in Trapani, dove faceano posata i crociati (1). In Palermo ancora si rammentano i giardini onde quei re faceano più bella una bellissima situazione; ancora gl'ingegnosi condotti sotterranei dell'aqua (2) e le meraviglie della cappella palatina e del duomo di Monreale attestano i progressi di quella gente, vuoi nell'architettura, vuoi nella fusion dei bronzi, o nel tagliare marmi fini e lavorare di musaico.

Appena Guglielmo il Buono chiuse gli occhi, i Siciliani 1189 si divisero in due fazioni; una guidata dall'arcivescovo di Palermo, sosteneva il diritto ereditario di Costanza; l'altra, avente a capo il cancelliere Matteo, negava che, come a feudo, potesse ella donna succedere; e poichè i più abborrivano il giogo straniero, acclamarono re Tancredi conte di Lecce, creduto figlio naturale di Ruggero, fratel maggiore dell'estinto, e che parea degno di regnare. La *matrice* di Palermo, specioso monumento di architettura mista di moresco e normanno, e dove ancora si ammirano le urne di porfido in cui furono 1190 sepolti i successori di Guglielmo, risuonò d'applausi alla coronazione di Tancredi, riconosciuto pure da tutte le provincie di terraferma. Il pontefice lo investì, mal

(1) Rosario di Gregorio, *Discorso intorno alla Sicilia.* Palermo 1821.

(2) Vedi vol. X. pag. 441.

volentieri vedendo radicarsi in Italia una famiglia, la quale, oltre che ereditariamente nemica in grazia della pretesa successione alla contessa Matilde, saria venuta a tale preponderanza, da dominar il paese nostro, e d'abbattere a suo piacimento l'edifizio eretto dall'ardita perseveranza di Gregorio VII.

Enrico VI in Italia

Per sostenere i minacciati suoi diritti venne dunque Enrico in Italia, e avuti soccorsi dalle repubbliche lombarde e dalle marittime, calò verso Roma. Stava questa in guerra coi Tuscolani; e poichè Calisto III, eletto allora papa d'ottantatrè anni, indugiava a farsi consacrare per non coronar Enrico, i Romani offersero a questo di indurlo, purchè egli abbandonasse Tuscolo alla loro vendetta. Compiaque Enrico il fratricida desiderio; il papa, fattosi ungere, coronò Enrico e sua moglie; la guarnigione tedesca uscì di Tuscolo, ed i Romani uccisero o mutilarono gli abitanti e disfecero il paese.

1191 13 aprile

Enrico allora procede verso Napoli, e prese le altre città, la assedia; ma le malattie puniscono gl'invasori; i Salernitani arrestano Costanza e la consegnano a Tancredi, che però ad istanza del papa la restituisce senza riscatto.

Ben diverso esempio avea fornito Enrico, profittando della cattività di Ricardo Cuor di leone per smungerne grosse somme: colle quali allestì una nuova spedizione appena gli venne udita la morte di Tancredi, che lasciava il fanciullo Guglielmo in tutela di sua moglie Sibilla d'Acerra, in mezzo alle lotte dei baroni coi cavalieri, lunghe, disastrose e senza buon risultamento.

1194

Trovò Enrico la Lombardia in nuove tempeste. I vescovi aveano perduto l'autorità temporale senza che i Comuni avessero ancora assodata la propria in modo d'aver pace. I diversi ordini partecipavano diversamente al governo, e secondo i varii paesi, variavano le rela-

zioni coi vicini; per modo che ogni città regolavasi con politica e leggi differenti, demolito l'antico, non fondato il nuovo. Che se tra quella confusione alcuno ergevasi per dare ordine, si il facea con modi tirannici; le leghe tendevano meno a stabilir la concordia, che ad impacciare la legge: i signori conservatisi indipendenti, s'arrogavano diritti di sovranità; le città maggiori voleano sottomettere le vicine; ed eroismo era l'energia dell'odio.

Avendo Enrico mostrato favore a Pavia e Cremona contro Milano, quelle due imbaldanzite eransi collegate con Lodi, Como, Bergamo e col marchese di Monferrato per offender Milano, la quale trovavasi ricinta di nemici, che sperperavano le campagne, rompevanle ogni commercio, benchè nelle giornate campali essa riuscisse superiore.

Raccolti gli Stati a Vercelli, procurò Enrico la pace; ma lontano e dalla politica e dalla forza del padre, a nulla approdò; onde seguì sua via per Genova, anch'essa sovvertita da fazioni, da frequenti zuffe, da efimeri governi. Ai Genovesi scrisse: « Se, aiutanti voi, io ricu-« pero il regno, mio sarà l'onore, vostro il profitto; giac-« chè non io od i Tedeschi miei vi soggiorneremo, ma « voi stessi; » e seguiva promettendo esenzioni e privilegi e la città di Siracusa e dugencinquanta feudi in val di Noto. Così largheggiando di promesse quanto meno intendeva mantenerle, ottenne soccorsi da Genova e da Pisa, poi entrato nel reame, ebbe spontanee tutte le città, salvo Salerno e Gaeta. La prima, difesasi ostinatamente, fu presa e saccheggiata; dell'altra s'insignorirono Genovesi e Pisani, dai quali trasportato in Sicilia, l'imperatore sottomise Messina e Palermo, dove colla pompa che suggerisce la paura, fu incoronato, e tutta l'isola ebbe in obbedienza.

1191

Con fallaci promesse aveva egli tratto Sibilla ed i figlioli in man sua; poi raccolti gli Stati a Palermo, accusò lei e molti grandi di una congiura, fondato unicamente sopra una lettera ch'e' pretendeva consegnatagli da un frate. Tanto bastò perchè laici ed ecclesiastici fossero mandati alla forca e al palo, accecati, arsi vivi, esposti alle beffe, o mandati in Germania; re Guglielmo fu privo degli occhi, e tenuto prigione quanto visse; Sibilla e le figlie pur chiuse in un carcere, poi nella badia d'Anlau in Alsazia; turbate le ossa di Tancredi per istrappare il diadema a lui e al figlio Ruggero: bruciati quanti aveano assistito alla loro coronazione.

Le città che pur s'erano sottomesse volontarie, furono trattate come conquista; Siracusa e Catania incendiate, senza riguardo a nobiltà o a grado; Giordano e Margaritone suoi ligi inventavano delitti e trame per chiamar punizione la vendetta. Uno che erasi millantato di poter rendere la libertà e il trono a Sibilla, fu collocato sopra un seggio di fuoco, con in capo una corona di ferro rovente; e massime tra ecclesiastici e prelati chi fu arso, chi scorticato, chi mutilo, chi mazzerato: Napoli e Capua smantellate, e per le vie di questa trascinato, poi impeso Ricardo conte d'Acerra, ultimo lustro dell'antica dinastia; censessanta somieri trasportarono di quivi nel castello di Trifels i lautissimi tesori dei re normanni [1], non computando quello che fu spartito tra i fedeli. Non

(1) Guglielmo I con l'avarizia ammassò di molti tesori. Guglielmo II lasciò a Giovanna d'Inghilterra, sua moglie, una tavola d'oro di gran dimensione, una tenda di seta da potervi stare agiatamente seduti a mensa cento cavalieri, due tripodi d'oro e ventiquattro coppe d'argento (CAPEFIGUE, I. 363). Tancredi diede a Ricardo ventimila oncie d'oro per dote di sua figlia. Arn di Lub, IV. 21, parla di tavole d'oro, di letti da dormire e di sedie d'oro che si trovavano nel palazzo di Palermo. Quando Costanza venne a Milano sposa di Enrico VI, *habuit ex ea plus quam cl equos ornatos auro et argento, et samitorum et palliorum et grixiorum et variorum et aliarum rerum.*

che mancare alle promesse fatte a Genovesi e Pisani, li privò degli antichi privilegi, proscrivendo tutti i negozianti forestieri. Indarno il papa lo minacciò prima, poi scomunicò: indarno Costanza sua, compatendo a quelli fra cui era nata e cresciuta e ch'erano sua eredità, procurava mitigarlo; ella aquistò l'amor di essi governando lui assente; ma presto Enrico tornato a capo d'un esercito che avea raccolto col pretesto di crociarsi per redimersi dalla scomunica, esercitò una tirannia stolidamente feroce.

Intanto a Filippo, ultimo figlio del Barbarossa e che poi divenne duca di Svevia, diede in moglie Irene figlia dell'imperatore Isacco l'Angelo, vedova del primogenito di Tancredi; e in feudo la Toscana ed altri beni della contessa Matilde; come ad altri signori tedeschi investì la Romagna, la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, usurpando i possessi della Chiesa, con titolo di rintegrare le imperiali prerogative. Accortesi ch'egli volea rimettere l'Italia sotto il giogo degli Svevi, le città guelfe di Lombardia, da lui poste al bando dell'impero, rinnovarono a Borgo San Donnino la lega lombarda, cui diedero il nome Verona, Mantova, Modena, Faenza, Bologna, Reggio, Padova, Piacenza, Gravedona, oltre Crema, Brescia e Milano. Così i guelfi proseguivano l'impresa loro di campare Italia dalla straniera servitù.

1195
13 giugno

E servitù veramente minacciava Enrico, usando a vicenda crudeltà e perfidie contro i nostri e contro i Tedeschi, nell'intento di render ereditario in sua casa l'impero. Raccolti pertanto gli Stati a Magonza, ne gittò la proposizione, ponendovi patto che aggiungerebbe all'impero la Puglia, la Calabria, Capua e la Sicilia, rinunzierebbe alla pretensione regia sulle spoglie de' vescovi e abati defunti e riconoscerebbe ereditarii i feudi anche nelle donne.

1195

Proposte ben lusinghiere ai signori; talchè cinquantadue principi aderirono; ma vi si opposero Corrado di Wittelsbach arcivescovo di Magonza e i principi sassoni (1).

Il divisamento d'Enrico potea tornar buono per evitare le contese rinascenti tra le famiglie che concorrevano al regno, e ridur questo sotto leggi uniformi; ma poteasi mai sperare v'aderisse il papa, il quale con ciò perdeva un preziosissimo diritto, e snaturava una dignità, fondata non su diritto di nascita ma sul merito personale? Poi a riuscirvi si volea ben altro accorgimento politico, e carattere più stimabile che Enrico non avesse. Al quale mancava sin quel fondo di bontà che appare negl'imperatori tedeschi anche cattivi; orgoglioso perchè riguardavasi come successore dei romani augusti; limitato del resto e crudele, scambiava per grandiosi disegni le velleità della sua ambizione; prometteva alle repubbliche privilegi, al papa di crociarsi, ai principi di favorirli, e a tutti perfidiava sfacciatamente; poi trovandosi impotente ai concetti, diveniva furibondo e meritava il nome che i Siciliani gli applicarono, di Ciclope.

Uscitagli a vuoto la domanda, ottenne fosse nominato re de' Germani Federico, partoritogli due anni innanzi da Costanza. Poi il divisamento medesimo rivoltò in altra guisa, meditando cavare dalla nullità l'impero bisantino, assalendolo come aveano fatto i predecessori suoi Roberto Guiscardo e re Ruggero, porsi sul trono di Costantino, di là tornar trionfante, congiungere le due Chiese e ridurre il papa alla docilità dei patriarchi orientali.

(1) Con Enrico il Leoné, spossessato duca di Sassonia, aveva avuto guerra Enrico, in cui quegli ricuperò porzione doi tolligli possedimenti, nè cessò finchè non ottenne larghe condizioni, e il palatinato del Reno pe' suoi figlioli.

Gli ruppe l'ordito la morte, che di trentatrè anni il colse a Messina. Fu detto che sua moglie gliel' avesse accelerata, vendicando sul marito la patria, resa infelice da quella sciagurata conquista, che tanti mali dovea trarre sull'Italia, e che tenendo quì occupato Enrico ed i suoi successori, lasciò che in Germania grandeggiassero le fazioni, a cui finalmente soccombette la sua famiglia.

1197 28 7bre

Costanza lo seguì dappresso, lasciando solo un bambino, che poi divenne celebre col nome di Federico II, e che di quattro anni, odiato dai sudditi, insidiato dai rivali e dagli stessi fedeli di suo padre che strascinavano a sè varii brani del dominio, non dovea trovar ricovero che sotto il manto del papa, a cui essa morendo il raccomandò.

1198 27 9bre

Questo papa era Innocenzo III, un de'più insigni che portàssero tiara.

Nell'età precedente abbiamo veduto come Calisto II mettesse un fine alla prima lite cogli imperatori per le investiture; poi le imprese d'Onorio II e d'Innocenzo II (Gregorio de'Papi), che cominciò ad avere contrasti colla nobiltà e col popolo di Roma per la sovranità. Sotto i brevissimi regni di Celestino III e di Lucio II, e quel d'Eugenio III e Anastasio IV seguitarono le dissensioni, infervorate da Arnaldo da Brescia, che poi fu bruciato sotto Adriano IV. Più ci occupò Alessandro III, il promotore della lega lombarda, che dopo lunghe contese con Federico Barbarossa, vide trionfar la sua causa. Questo grand'uomo, avvertito che gli Svedesi, per esuberante devozione, legavano ogni aver loro alle chiese, vietò a chi avesse un figlio di lasciare più di metà, nè più di un terzo chi n'avesse due.

Papi

1143 -1153 1154 -1159

Alessandro III

-1181

Nell'XI concilio generale che tenne affine di prevenire le elezioni scismatiche, ordinò che, per esser papa

1179

legittimo, convenisse avere unito i suffragi di due terzi de'cardinali; nasceva contestazione? nessuno entrasse di mezzo a risolverla. Già nel 1059 Nicola II aveva ristretto il diritto d'elezione ne'cardinali, preti e vescovi, lasciando al clero e al popolo l'influenza. Ora Alessandro ascrisse al sacro collegio i capi del clero romano, formandone i cardinali diaconi, ed escluse gli altri ecclesiastici; pose pure la canonizzazione dei santi fra le cause maggiori, riservate al sommo pontefice, mentre prima faceasi talvolta anche dai metropoliti.

1181 — Lucio III

Colla nuova forma fu eletto Lucio III da Lucca, che scontento della plebe romana, irrequieta e rissosa tanto, che avea preso a sassi fin il cadavere del suo predecessore e accecati quanti cherici colse nell'espugnato Tusculo, sedette a Velletri, poi a Verona (1).

1185 — 1187 Clemente III — 1191

A Urbano III (Uberto Crivelli) fu precipitata la morte dalla notizia della presa di Gerusalemme; alla cui ricuperazione s'adoprò Gregorio VIII nel brevissimo suo regno. Clemente III (Paolino Scolare) succedutogli, potè alfine conchiuder pace coi Romani, abbandonando però alla loro vendetta Tivoli e Tusculo, che Enrico VI aveva loro permesso di demolire. Il nuovo pontefice Celestino III non aveva potuto impedire che Enrico VI disponesse dell'eredità della contessa Matilde, e assegnasse a' suoi baroni molte terre della Romagna, ma con altra robustezza veniva in campo il suo successore.

Innocenzo III

Innocenzo III usciva dall'illustre famiglia di Signa, erudito s'altri dell'età sua, e scrittore egli stesso. In gioventù avea dettato *Del disprezzo del mondo e delle mi-*

(1) A Verona v'ha questo epitafio piuttosto lambiccato che rozzo:

Luca dedit lucem tibi Luci, pontificatum
Ostia, papatum Roma, Verona mori.
Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

serie dell'umana condizione, non come uno scettico, che nauseato predica la vanità delle cose terrene senza por mente a quelle di sopra; ma dirigendo il cuore alle non peribili. Versò poi a lungo negli affari, ed alla prudenza del concepire aggiunse la fermezza dell'effettuare e l'abilità del trovarne le guise.

Assunto al trono nella vigorosa età di trentasette anni, colle idee di Gregorio VII sottentrava ai carichi che pesavano sopra un pontefice. E quanti erano allora! dare o rinnovar privilegi ad ordini, conventi, chiese, o cassare i pregiudicevoli; introdurre feste; far mandamenti per la purezza del costume, sentenze contro simoniaci od eretici; conservar integro lo Stato ecclesiastico; impedire s'accumulassero i benefizii; pronunziare generali decisioni di fede e risolvere dubbii particolari e casi di matrimonio; impedir gli arbitrii; far rispettare gli ordini de'suoi predecessori; revocar quelli carpiti con frode, frenar il despotismo, raccomandare funzionarii o poveri preti; approvar convenzioni fra ecclesiastici, protegger i deboli contro prelati e capitoli prepotenti; confermare o rivedere sentenze de'legati; ribenedire scomunicati, canonizzare santi. In questi uffizii s'adopera Innocenzo; ed ora l'arcivescovo di Rouen sostiene contro i canonici, sul punto del riparar la cattedrale; or ammonisce il vescovo d'Armagnac che non vieti alle donne di visitar la chiesa poco dopo il parto; or il clero di Milano come trattar i nunzii in viaggio; or il doge di Venezia di ritirar un ordine troppo severo contro un privato. Ora varii principi perchè vigilino alla sicurezza delle strade; altri, perchè non adulterino le monete, o non aggravino i tributi, o non impongano nuovi pedaggi; frena l'usura, disegna il vestimento dei maestri d'arte di Parigi e dei cavalieri teutonici. Tolse in protezione gli orfani reali, come Federico II, cui serbò la corona; come Ladislao,

figlio d'Emerico re d'Ungheria; come l'erede di Pietro d'Aragona, come Enrico di Castiglia: Gualtieri di Montpellier, sbandito dal pupillo suo Ugo re di Cipro, ricorre a Innocenzo; ricorrono a lui le nazioni trafficanti per risolvere i loro piati; sono deferite all'arbitramento suo le contestazioni per la successione ai troni di Danimarca e d'Ungheria; diede la corona d'Aragona a Pietro II che si giurò obbediente alla santa Sede; come fece pure Caloianni re de' Bulgari, terminando le contese insorte sopra quel paese in grazia dello scisma greco.

Ne' suoi Stati non affidava la giustizia che a persone di senno e carattere; rinnovò la consuetudine di presiedere tre volte la settimana a una congregazione di cardinali, ove a tutti era dato portare quistioni; ne' giudizii, all'imparzialità univa profonda cognizione della legge. A Roma può dirsi fosse allora recato il supremo appello di tutte le cause importanti: onde pensate l'occupato che doveva egli essere per darvi risoluzione. Assisteva sempre ai concistori ove le si dibattevano, spesso udiva le parti egli stesso in segreto, esaminava gli atti, addolciva coi modi le sentenze ch'era obbligato portare contrarie. E basti dire che ce ne rimangono tremila ottocencinquantacinque lettere, la più parte scritte da lui medesimo, e che dividendosi sopra quattordici anni (di quattro mancano), forniscono un medio di ducensettantacinque l'anno. Sagace nell'antivedere gli effetti, tenace di memoria, esuberante d'erudizione, elevato nell'ideare, perseverante nell'eseguire, attingeva forza dagli ostacoli, rispondeva e operava pronto non precipitato, circospetto non oscillante, e sempre dopo consultati i cardinali; severo cogli ostinati, benevolo a chi cedeva, incline a creder il bene e all'indulgenza; degli ordinamenti che uscirono sotto il suo regno, nessun fu cangiato. E se errerà per eccessiva confidenza ne' suoi legati, l'imputeremo all'estensione della vigilanza che esercitava.

Prima raccomandazione a' suoi legati era dunque d'aver occhio ai portamenti del clero, sostenere la ragione, estirpar gli abusi, comporre le differenze, e per quanto i tempi il comportassero, frenare l'amor del guadagno. Anche di mezzo ai laici procurava estirpar gli scandali, introdurre usi che mettessero più gravità ne' modi, più ordine nella vita, e tutelava il matrimonio contro i voluttuosi capricci dei principi. Filippo Augusto di Francia, 1193 sposata Ingeburga figlia di Waldemaro, re di Danimarca, sebbene bellissima, ne prese tal repugnanza che non consumò il matrimonio. Allora s'andò a cercar un grado di parentela fra lei e la prima moglie di esso, e il parlamento di Compiegne cassò quel matrimonio. La giovane menata innanzi al congresso senza chi la difendesse dalle scandalose imputazioni, neppur comprendendo la lingua di coloro, non sapeva ripetere se non « Male Francia, male Francia! Roma! Roma! » Era un appellarsi al papa; talche Celestino III chiamò a sè la 1196 quistione; ma Filippo Augusto senz'altro aspettare sposò Agnese di Merania. Innocenzo III pose allora all'interdetto il regno di Francia, e obbligò il re a ripigliar Ingeburga. Così scomunicò Alfonso IX di Leon, che aveva sposato una parente.

Quest'autorità, stabilita nel cristianesimo per unire tutti quei che lo professano, tutelare i diritti, determinare i doveri di tutti, far rispettare la legittimità dal suddito e dal principe, egualmente servi a Dio per la verità e la giustizia, era da Innocenzo proclamata con intima persuasione. Vi univa una fervorosa devozione nel celebrare gli uffizii divini e nel predicare; e le sue omelie il mostrano versatissimo nelle sacre carte. Compose diversi inni tuttora cantati; scrisse un libro sull'istruzione dei principi; amò Atene per le antiche glorie, Parigi per l'università, alla quale diede ordinamento

e privilegi; favorì gli scienziati, protesse le arti, rifabbricando chiese, e facendole dipingere; a Marchione d'Arezzo, il primo scultore e architetto de' tempi rinovati, diede commissioni molte; crebbe e ornò san Pietro e il Laterano, e fece sulla piazza di Nerva alzar la torre dei Conti, meraviglia di quel tempo (1).

Per nulla angusto nel suo vedere, tollerava tutto ciò che vero male non fosse; lasciava che i Settentrionali continuassero a mangiar carne di cavallo, gl'Islandesi a divertirsi col nuoto e saltar a piedi, a cavallo, arrampicar sulle rupi, calarsi ne' precipizii; usi nazionali che poi la Riforma proscrisse. Gli Ebrei provvide che non nuocessero, ma che non fossero nociuti; quanto fu in lui, mitigò gli orrori della guerra degli Albigesi; difese contro i furibondi crociati il conte di Tolosa, e rese al costui figlio i beni rapiti. Ai frati d'Altariva nel Friburghese permise di lavorar la festa ai campi; a quelli di Lanternberg di mangiar carne, essendo scarso il pesce; nelle dispense di matrimonii usò quel potere superiore, pel quale la legge non diventa un'implacabile tiranna; e predicava spesso che il peccato più imperdonabile è il disperare della bontà di Dio.

Destinò ai poveri i doni offerti nella chiesa di san Pietro e la decima di tutti i proventi; e i doni deposti, secondo il costume, a' suoi piedi, erano rimessi al limosiniere. Del tesoro che trovò fe metter in disparte una porzione pei casi impreveduti, il resto distribuì a' conventi di Roma; dotò tutti gl'istituti di beneficenza; in una carestia mantenne ottomila poveri al giorno, oltre le distribuzioni per le case; molti riceveano quindici libbre di pane per settimana, alcuni presentavansi allo sparecchio per raccorre i rilievi della sua mensa.

(1) Scossa dal tremuoto del 1349, fu poi demolita sotto Urbano VIII.

Insigne monumento di sua liberalità sussiste ancora l'ospedale di Santo Spirito in Sassia. Avendo i pescatori tratto dal Tevere tre bambini affogati, Innocenzo ne fu sì tocco, che stabilì provedere a questi infelici. Rifabbricò dunque ed estese quell'ospedale d'origine anglo-sassone, dotandolo lautamente, e stabilendo che in perpetuo, l'ottava dell'epifania, il papa in solenne processione vi recasse il santo sudario, ed esortasse i cristiani alla carità, dandone egli stesso esempio col distribuir pane, vino e carne a quanti vi assistevano. Millecinquecento malati vi erano costantemente raccolti, oltre i poveri d'ogni condizione e paese mantenuti; e la spesa se ne calcolò dappoi a centomila scudi l'anno (1).

Tal era un papa d'allora, tale Innocenzo, che accingevasi a compiere l'edifizio, di cui le basi già erano state saldate, e dove ogni nuovo pontefice avea recato una pietra.

Dal bel principio del pontificato due fini si propose; redimere Terrasanta, e perfezionar la Chiesa quanto alla morale e alla dignità de' prelati; al che credeva giungere col renderla al possibile indipendente dal potere temporale.

Per primo passo dovette assicurarsi la podestà in Roma. Quivi i nobili erano cresciuti di baldanza fra le contrarie pretensioni dell'imperatore e del papa; giacchè il primo come difensore della Chiesa romana arrogavasi la sovranità, il conferire feudi e giudicare le cause; mentre i papi glielo contrastavano; i signori divideansi fra l'uno e l'altro secondo gl'interessi; il po-

(1) Dalle recenti statistiche ricavo che a Santo Spirito si ricevono annualmente ottocento esposti, e ve ne sono ricoverati ordinariamente due mila e cento.

polo inclinava piuttosto a un signore come il papa, qui residente.

La parte cesarea era rappresentata dal prefetto di Roma, investito dall'imperatore colla spada; poi dai tempi d'Arnaldo sussisteva un senato, la cui autorità era dal popolo stata ristretta in un solo, straniero, capo supremo della giustizia, del governo civile e della forza armata, centro insomma del governo, siccome altrove il podestà. Pertanto Innocenzo obbligò il prefetto a prestar a lui l'omaggio ligio, ricevendo di sua mano il manto, con giuramento di rinunziarvi ogniqualvolta ne fosse richiesto; il senatore ridusse ad esercitare l'autorità sua, non più in nome del popolo ma del papa; al quale dovea giurare di non tender insidie, anzi mantenerlo ne' diritti appartenenti a san Pietro, e di provedere alla sicurezza de' cardinali e di lor famiglie (1).

Mozza l'autorità regia in Roma, invitò gli abitanti della marca d'Ancona e del ducato di Spoleto a cacciar i signori imposti da Enrico VI. Fu fatto, e così lo Stato della Chiesa non era più un nome, ma diveniva una realtà. S'ingegnò d'aggiungervi l'esarcato di Ravenna e le terre della contessa Matilde; ma saldo difendendole Filippo di Svevia cui queste erano state attribuite come nuovo ducato di Toscana, ed essendo d'altra parte contestabili i diritti papali, Innocenzo favorì gli spiriti liberali in Toscana, esortando a confederarsi al modo de' Lombardi, per tutela di loro franchigie. Fu ascoltato, e mentre Pisa, Pistoia, Poggibonzi mantenevansi in fede all'impero, Firenze, Lucca, Volterra, Prato, Samminiato ed altre si confederarono per mutua sicurezza.

(1) Antonio Vitale scrisse la *Storia de' senatori di Roma*; ma è opera che meriterebbe essere rifatta; essendo strano che non v'abbia fin qua una storia di Roma, avendola sempre confusa con quella dei papi.

Gente raffinata come vedemmo essere i Siciliani, e che cominciava in sua favella a far intendere i suoni della poesia, considerava per barbari i Tedeschi; tanto più che Enrico VI pareva avere studiato a rendersi odioso. S'accorse egli stesso d'avere mal disposto gli animi al suo fanciullo Federico, onde morendo il raccomandò al papa. Accettò questi; ma pose per patto alcune modificazioni nel privilegio della monarchia, quali erano, che i vescovi fossero eletti canonicamente, e i re li confermassero; a ciascun ecclesiastico siciliano fosse permesso l'appello a Roma; il papa potesse deputare legati nell'isola. Non potè Costanza ricusare; e quando

1198 morì, lasciò Federico alla tutela di Innocenzo, colla provigione di trentamila tarì.

Innocenzo diede per aii a Federico quattro vescovi, e tosto spedì un legato a recarsi in mano il governo; nel quale trovandosi riunito il potere ecclesiastico col civile, ogni contesa a questo riguardo cessava. I grandi del regno nol si recarono in pace; e Markualdo, duca tedesco posto in Romagna da Enrico, quando ne fu espulso tornò al suo contado di Molise, ed erettosi capo della fazione ghibellina, pretese alla tutela del giovane re, come via di farsi indipendente. Stavano i nobili coi ghibellini che avvicendavano arroganza e viltà, mentre il popolo esecrava i Tedeschi a segno, che i pellegrini di questa nazione non potevano traversare impunemente il reame per andare in Terrasanta.

Frattanto Gualtieri di Brienne, sposo della primogenita del re Tancredi, ch'era stata posta in libertà per istanza del papa, pretende a Taranto e Lecce; ma un altro Gualtieri, arcivescovo di Palermo ed arcicancelliere, protesta come ad atto arbitrario; Innocenzo lo scomunica; e per conservare integro il patrimonio al suo pupillo, è costretto ricorrere alle armi; la fortuna

de'combattimenti ondeggia; ma alfine Markualdo trionfa coll'armi, e tiene suddita la Sicilia fin alla morte. 1202

In Germania frattanto, appena intesi della morte di Enrico, i principi ricusarono obbedire al fanciullo Federico II, non tenendosi obbligati da giuramento prestatogli avanti il battesimo; nè il papa volea forzarli, ben vedendo che quella non era dignità da ereditarsi, ma volersi un imperatore atto a reggersi fra sì difficili casi. Filippo di Svevia, figlio del Barbarossa, duca di Toscana, e che, come più prossimo parente di Enrico, custodiva lo scettro, la spada, la corona, il globo e la lancia sacra, non pago d'esser reggente a nome del nipote, si fece eleggere dagli Stati di Svevia, Sassonia, Baviera, Franconia e Boemia, e coronare a Magonza; ma i guelfi gli opposero Ottone IV, figlio d'Enrico il Leone, che impadronitosi d'Aquisgrana, vi si fece ungere dall'arcivescovo di Colonia.

1198 marzo

Ottone IV

4 luglio

La decisione fu rimessa al papa, il quale escluse Federico perchè fanciullo; disapprovò Filippo per le vessazioni che alla Chiesa usava come duca di Toscana, e perchè teneva ancora prigioni il vescovo di Salerno e la famiglia reale di Tancredi; lodò Ottone, ma parvegli eletto da troppo scarsi voti. I due emuli dunque furono all'armi; Filippo, prodigando i beni di sua casa, moltiplicossi i fautori; ma alla fine il papa si risolse, e mandò un legato, che scomunicasse Filippo e' suoi, e dicesse Ottone legittimo imperatore.

Questi, avanti a tre legati pontificii, prestò tale giuramento: « Io Ottone, per grazia di Dio, prometto e « giuro protegger con ogni mia forza e di buona fede « il signore papa Innocenzo, i suoi successori e la Chiesa « romana in tutti i dominii loro, feudi e diritti, quali « sono definiti dagli atti di molti imperadori, da Lodo- « vico Pio fin a noi; non turbarli in ciò che già hanno

1201 8 giugno

« aquistato, aiutarli in ciò che lor resta ad aquistare, se
« il papa me ne darà ordine quando sarò chiamato alla
« sede apostolica per la corona. In oltre presterò il
« braccio alla Chiesa romana per difender il regno di
« Sicilia, mostrando al signore papa Innocenzo obbe-
« dienza e onore, come costumarono i pii imperadori
« cattolici fino ad oggi. Quanto alle guarentigie dei di-
« ritti e costumi del popolo romano, e delle leghe lom-
« barda e toscana, m'atterrò ai consigli e alle intenzioni
« della santa sede, e così in quanto concerne la pace
« col re di Francia. Se la Chiesa romana si trovasse in
« guerra per causa mia, le fornirò danaro secondo i
« miei mezzi. Il presente giuramento sarà rinnovato a
« voce e per iscritto quando otterrò la corona impe-
« riale. »

I Tedeschi rinfacciano quest'atto di debolezza ad Ottone, perchè il loro amor nazionale vorrebbe vedere sempre l'imperatore sovrastare al papa, e l'Italia sottoposta alla Germania. Forse altrimenti ne penserà chi osservi come, in sostanza, ciò che il papa esigeva era l'indipendenza della Chiesa e dell'Italia. Fatto è però che i principi indignarono che il papa desse loro un imperatore e imponesse patti, e ne scrissero vigorosamente. Al che il papa rispose, non contrastava ai principi il diritto di elegger l'imperatore, tanto più che il teneano dalla santa sede, ma che a lui spettava il conferir la corona a chi ne credesse degno; come appunto avea fatto ora per mezzo de' suoi legati. Intanto però sveniva più sempre il partito di Ottone; talchè si spedì a Roma per un accomodamento che finisse la guerra civile. Filippo assolto, conchiuse tregua con Ottone fino al san Giovanni del 1208; ma quattro giorni prima che spirasse, Ottone di Wittelsbach per vendetta

personale lo trucidò, col che finì la decenne guerra civile (1).

Tutti i suffragi s'accordarono allora sopra Ottone, che sposata Beatrice figlia di Filippo, unì le due case de'Guelfi e degli Hohenstauffen, e drizzossi in Italia per la corona.

Qui i Lombardi aveano esteso le loro costituzioni, intanto che gl'imperatori lottavano; e lo stato medio era cresciuto sì per le ricchezze adunate mercatando, sì per l'entrarvi di molte case nobili, e sì perchè scosse ogni dipendenza dai signori ecclesiastici. Poi l'infima plebe cercò anch'essa diritti e privilegi, e in qualche luogo ottenne parte al governo e alle magistrature, o si strinse in leghe particolari, che faceano contrasto ai dominanti.

Movimenti sì vitali non potevano effettuarsi senza tumulti; dei quali profittavano alcuni per tiranneggiare la patria; mentre altri nobili, rimasti indipendenti ne'loro castelli, cercavano aquistare sulle vicine città il dominio che un tempo v'aveano avuto i conti. I molti annidati sugli Apennini, cingevano le repubbliche toscane, ma discosti dalle città non pensavano o non riuscivano a formarvi partiti e ottenere preponderanza. Nella marca Trivigiana al contrario, ove le ultime falde dell'Alpi e le colline Euganee sporgonsi in mezzo a liete

(1) Filippo avea promesso a Ottone di Wittelsbach la mano di Cunegonda, seconda sua figlia; ma conosciutolo per un violento, ritirò la parola. Ottone gli chiese una commendatizia pel re di Polonia, dicendo voler colà andare cercando fortuna; ma apertala, vi trovò informazioni sinistre. Dissimulò; poi entrato nella camera di Filippo a Bamberga, fra alcuni signori lo scannò e fuggì. Posto al bando dell'impero, vagò, sinchè Enrico di Calatin, maresciallo dell'imperatore, accompagnato da uno cui esso Ottone aveva ucciso il fratello, scopersero l'omicida in un casolare presso Ratisbona e lo decollarono. Credesi che da'suoi figli vengano i conti di Salm.

campagne e fiorenti città, i signori ben muniti sulle alture, poterono continuare ad aver influenza nelle città, dove fabbricarono anche robusti palazzi.

Fra queste famiglie erano prevalsi i Salinguerra di Ferrara, i Camposampiero di Padova, i Guelfi d'Este e gli Ezelini da Romano. Quest'ultimi discendeano da un Tedesco, passato in Italia con Corrado II, e in compenso de'servigi, donato delle terre d'Onara e Romano nella marca di Trevigi. Colle violenze crebbero i suoi discendenti, costituitisi campioni della parte ghibellina nella Venezia, imparentatisi di voglia o di forza con altre famiglie principali, ed alleatisi con Verona e Padova.

Era inevitabile che venissero a cozzo cogli Estensi, parenti dei duchi di Baviera e Sassonia, e perciò capi della parte guelfa e fautori de'papi nelle lotte contro casa Sveva. E questi e quelli cercavano preponderare nelle città del contorno, che pertanto piegavano ad infelice oligarchia, turbata da incessanti dissidii, spesso rompenti in guerre guerreggiate.

Tra queste li trovò Ottone quando scese dall'Alpi; e come di casa guelfa, sperava l'appoggio di questa fazione, mentre i ghibellini l'avrebbero favorito come re di Germania. Riconciliò egli infatti Ezelino da Romano con Azzo d'Este; ma poco durò la costoro unione; e guelfi e ghibellini stavano così occupati delle proprie vicende, da non darsi pensiero dell'imperatore.

Pure egli fu accolto a festa dai tanti nemici di casa Sveva; Innocenzo III gli venne incontro sin a Viterbo, e lo coronò; ma breve tempo stettero in armonia. Già l'arroganza tedesca stomacava i Romani, e un grosso di cardinali mantenevasi nemico ad Ottone. Avendo poi questi giurato, come di costume, recuperar all'impero quanto avesse perduto, sopra esame di giureconsulti

pretese revocar Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Perugia, Spoleto; favorì la famiglia Pierleone, ghibellina arrabbiata; investì la marca d'Ancona ad Azzo II d'Este in nome proprio, non del papa; per umiliare Federico entrò nella Puglia onde sostenervi la supremazia imperiale, e alleandosi co' generali tedeschi ivi rimasi: procedimenti troppo opposti al giuramento fatto ad Innocenzo di rispettare i diritti dalla santa sede aquistati.

1210 Innocenzo adunque scomunicò l'imperatore guelfo; ma Ottone proseguì la conquista della Puglia, e accingevasi a passar in Sicilia, quando il distolsero le sommosse, dall'anatema eccitate in Germania. La morte di Beatrice spezzò i legami che ad Ottone univano la fazione sveva, intanto che il papa gli ergeva incontro Federico II.

1212 Con grande onore fu questi accolto in Roma da Innocenzo, che colla sua benedizione e colle sue galee l'inviò a Genova; donde, contrastato dalle città guelfe di Lombardia, memori del Barbarossa, arrivò a Coira, il cui vescovo fu il primo a salutarlo re. Giunto poi a Costanza, Federico coll'affabilità e la munificenza amicossi gli Svevi e gli Alsazi, che aveva ereditati per la morte dello zio; e s'alleò con Filippo Augusto di Francia a danni del re inglese Giovanni Senzaterra e di Ottone imperatore.

Questi, poco atto a guadagnarsi i cuori, avea dovuto uscire dal reame, raccomandando la fedeltà; a Lodi convocò le città lombarde, ma non vennero se non le dichiarate amiche di Milano, sempre fida ad Ottone per astio contro gli Svevi. Nessun frutto però ne trasse egli, nè le fazioni sospesero di combattersi; peggiorando anzi per le sette religiose nate allora, e che logoravano la potenza clericale, ed avvezzavano a non curar di sco.

muniche. Venezia osteggiò Padova che voleva precluderle il commercio di terraferma; Milano combattè con Pavia e i duchi di Monferrato; i Malaspini della Lunigiana con Genova; i Salinguerra con Modena; in Firenze pure la rivalità de' Buondelmonti cogli Amidei fe sentirvi primamente i nomi di guelfi e ghibellini, che doveano di tanto sangue cittadino contaminarla.

Ottone intanto avea procurato chetar la tempesta suscitatagli in Germania, fin col sommettersi al giudizio ed agli Stati; ma tale debolezza crebbe ardire ai malcontenti; poi in grazia della sua lega col re d'Inghilterra e il conte di Fiandra, essendo marciato a danni del re di 1213 Francia, fu sconfitto e vôlto in fuga a Bovines. Scaduto allora d'ogni credito in Germania, rientrò ne' suoi Stati ereditarii, talchè Federico fu di nuovo coronato re di Germania ad Aquisgrana, e secondo il convenuto con Innocenzo, confermò tutte le prerogative ed i possedimenti della Corte romana, promise recuperarle da' Pisani Sardegna e Corsica, e cedere la Sicilia appena divenuto imperatore.

Era questa una nuova precauzione del papa per conservare l'indipendenza d'Italia. Aveva egli già data in matrimonio a Federico II Costanza d'Aragona, vedova del re d'Ungheria, sua pupilla anch'essa: avendo collocato in trono l'allievo della santa sede, potea sperare pace e nuova grandezza a questa; eppure solo la morte il tolse al dispiacere di vedere l'ingratitudine del suo tutelato.

Prima di raccontare come si rinnovasse la guerra fra il sacerdozio e l'impero, dobbiamo descrivere due fatti che segnalarono il pontificato di Innocenzo III, voglio dire le due crociate contro Costantinopoli e contro gli Albigesi (1).

(1) Vedi Schiar. e Note N° VI.

CAPITOLO TERZO

Quarta e quinta Crociata.

L'impero fondato dal Saladino giaceva spezzato fra i principi Aiubiti; alla Persia non sapeano procacciar riposo i deboli Selgiucidi; e minaccioso al Corasan e a Bagdad cresceva l'impero del carism: divisioni che impedivano ogni impresa comune e robusta contro i cristiani.

Ma neppure questi reggeansi concordi in Palestina. Guido di Lusignano, da che divenne re di Cipro, non pensò più che tanto a Gerusalemme: Boemondo di Antiochia e Tripoli ingegnavasi dilatar il suo dominio, e con forza e perfidia osteggiava l'Armenia. I tre ordini dei Templari, Spedalieri e Teutonici, unica forza dei cristiani, emulavansi tra loro sin a guerra rotta.

Alla morte di Saladino parve al papa cadesse il baluardo dell'islam; onde predicò la croce; ed Enrico VI la prese; ma infido alle promesse, e spinto da ambizione non devozione, lasciò andare gli altri, guidati dal fiore de'principi tedeschi e da Margherita regina d'Ungheria, la quale avea vôtato a Cristo la sua vedovanza. Senza riguardo alla *tregua di Saladino*, conchiusa con Ricardo Cuor di leone, rompono addosso ai musulmani, che nel pericolo comune uniscono loro forze; e Malek-Adel, fratello e braccio destro del Saladino, il quale fra le discordie de'suoi ingrandiva primeggiando per valore, assale Giaffa, antimurale di Gerusalemme ad occidente, e la smantella, ma a Sidone i musulmani sono disfatti, e riprese molte città, moltissime piazze.

1195

Nuovi eserciti soprarrivarono sì d'Europa; ma mentre a Gerusalemme soltanto si dirigeva il devoto entusiasmo del popolo, i capi volgevano la mira alle città a mare. Nè il valore consueto veniva meno, ma la sagace direzione; con fervore cominciate le imprese, non sapevano perseverar alla fine; e venuti a rissa, in sè torcevano le armi impugnate contro i comuni nemici, o piantavano a mezzo le spedizioni per ripassare in Europa, dove li chiamava urgenza d'altri interessi. Così alle gare insorte per la successione all'impero in Germania, i crociati tedeschi tornarono, la spedizione finì senz'altro; e Amalarico ebbe a buon patto il rinnovar la tregua con Malek Adel.

Ma come tosto arrivò al trono papale Innocenzo III, tutto occupato dall'idea dei doveri d'un pontefice, pensò alla santa città, ed era continuo sull'incoraggiare i popoli a ritorla agl' infedeli; il clero a prender parte alle fatiche e alle spese. Quasi prevedesse le obbiezioni d'un secolo voglioso di tutto dinigrare, volle che le contribuzioni del clero di ciascun paese si dessero ad amministrare a due cavalieri dei due ordini di Gerusalemme e al diocesano, cui il danaro avanzato sarebbe rimesso per soldar truppe o per altri bisogni della guerra santa (1). Egli stesso fe fondere il suo vasellame d'oro e d'argento, nè più che in argilla e legno si servì per quanto durò la crociata.

Il suo legato Pier di Capua rimise pace fra Ricardo Cuor di leone e Filippo Augusto; e il primo, radunato un torneo, vi proclamò la crociata; ma scarso gli arrise l'effetto, e la guerra rottasi di nuovo, stornò dall'impresa le due nazioni. Filippo Augusto, in lotta col papa

Folco di Neuilly

(1) Heeren, *Influenza delle crociate*, chiama operazione fiscale questa contribuzione.

per la causa d'Ingeburga, mal sentivasi disposto alla crociata; ma il voto della cristianità fu raccolto da Folco, curato da Neuilly. Costui, dal vivere dissoluto ridottosi al retto sentiero, cominciò a predicare la penitenza; ignorante, ma fervoroso, nel linguaggio popolare esprimeva meglio i sentimenti comuni, e dal tugurio fin alla reggia facea rimbombare la sua eloquenza. Spesso non ottiene silenzio se non maledicendo coloro che più fanno rumore; talvolta dee maneggiar a due mani il bastone per achetare le turbe; e chi n'è tocco, bacia il sangue che sprizza dalle ferite ricevute.

Predicando un giorno in via Champel a Parigi davanti un mondo di popolo, talmente concitò ecclesiastici e laici, che molti gettarono vesti e scarpe, e gli presentarono staffili acciocchè eseguisse su loro la meritata punizione. Allora levando la voce, rimproverò ai dotti le vanità in cui sperdevano il tempo; a' cherici e prelati la scandalosa negligenza dei doveri; al re e ai nobili predicò penitenza, per quanto gli minacciassero il compenso usato della franca verità, prigionia e tormenti.

Un'altra volta la moltitudine accingevasi a strappargli di dosso il mantello, ma egli: « Non è benedetto: atten« dete ch'io benedica il vestito di quest'uomo » e subito lo segna, ed ognuno fa gara di recarsene i brandelli.

Costui parve ad Innocenzo l'uomo da rinnovare Pier l'eremita e san Bernardo; e tosto Folco, presa la croce, va predicandola a tutti; e molti frati se gli fanno coadiutori. Saputo che al castello d'Ecry in Champagne erasi bandito un torneo, v'accorre, e tra le profane feste bandisce la crociata; sicchè Tibaldo IV conte di quel paese, che riceveva l'omaggio da duemila cinquecento cavalieri; Luigi conte di Chartres e Blois; ed altri moltissimi baroni e prelati, si divisarono colla croce rossa. Non altro che gente disciplinata fu ricevuta all'impresa; ma Folco morì prima di vederla incamminata.

1198

Frattanto incessanti venivano i gemiti da Palestina, e il papa rimbrottava d'indifferenza e lentezza i cristiani; vietò per cinque anni ogni spettacolo, compresi i tornei: alla fine si spedirono ambasciadori a Venezia, chiedendo aiuti da quella repubblica.

Sedeva allora doge Arrigo Dandolo, caldo propugnatore della gloria nazionale coll'armi e co' maneggi, e che dall'imperatore d'Oriente era stato offeso e quasi accecato. Novant'anni accumulati sul suo capo non ne scemavano l'operosità che s'accrebbe alla proposta d'una impresa che potrebbe tornar di vantaggio e onore alla sua patria.

I messi gli chiesero navi da trasportare quattromila cinquecento cavalli, ventimila fanti e provigione per nove mesi, e Dandolo li promise pel pagamento di ottantacinquemila marchi (lire 4,250,000); la repubblica metterebbe in mare cinquanta galee, purchè le si cedesse metà delle conquiste. Accettano il patto i crociati; e il doge raduna il popolo in san Marco, e celebrata la messa dello Spirito Santo, levasi ed espone la domanda e i patti. I messi in ginocchione (persuasi non esser potenti che i Veneti sul mare, i Franchi per terra) tendono le mani supplichevoli, e giurano sull'armi e sul vangelo di mantenere le convenzioni. Il popolo a gran voci applaude al trattato; e più cresce il fervore quando l'ottagenario doge, giurando vivere e morire coi pellegrini, si pone la croce anch'egli sul berretto dogale; sicchè inteneriti meschiansi in abbracci i baroni francesi coi veneti negozianti [1].

(1) *Lors furent assemblé à un dimanche à l'église saint Marc. Si ére une mult feste, et i fu li pueple de la terre, et li plus des barons et des pélerins. Devant ce que la grant messe commençast, et li dux de Venise qui avait nom Henris Dandole, monta el leteril, et parla au peuple, et lor dist: « Seignor, accompagnié estes al la meillor gent dou monde, et por le plus halt affaire que onques genz entreprissent: et je sui vialx hom et febles, et auroie mestier*

Se la gelosia fe star inoperose Pisa e Genova, però Lombardi e Piemontesi risposero all'invito, e Bonifazio marchese di Monferrato venne scelto capo alla crociata, per cui da tutta Francia e Fiandra accorreva gente in Italia.

I Franchi a Venezia trovarono arredati i navigli, ma altri imbarcaronsi altrove, con danno proprio e dell'impresa, giacchè vennero a mancare i danari onde pagar il noleggio a' Veneziani, benchè gioie e vasi fossero convertiti in zecchini, tutti dando tutto fuorchè i cavalli e l'armi, e confidandosi nella providenza.

Ma Venezia operava di calcolo non d'entusiasmo; e poichè non riuscivasi a metter insieme la somma pattuita, il doge propose condonarla se aiutassero la repubblica a riprendere Zara che le si era sottratta per darsi al re d'Ungheria. Molti faceansi coscienza di rivoltare in cristiani l'arme giurate contro infedeli; più si oppose il papa, atteso che il re ungherese, avendo preso la croce, restava protetto dalla tregua di Dio; ma il doge non vi badò, con grave scandalo de' settentrionali, avvezzi a sottoporre interessi e calcoli al comando pontificio.

Salpati dunque colla più bella flotta che mai avesse veleggiato l'Adriatico, prendono Trieste, spezzano le

de repos, et moaïgniez sui de mon cors. Mès je voi que nus ne vos sauroit si gouverner et si maistrer come ge que vostre sire sui. Se vos volies otroier que je presse le signe de la croix por vos garder, et por vos enseignier, et mes fils remansist en mon leu, et gardast la terre, je iroie vivre ou mourir avec vos et avec les pélerins.» Et quand cil oirènt, si s'ecrierent tuit à une voix: «Nos vos proions por Dieu que vos l'otroiez, et que vos le façois, et que vos en viegnez avec nos»... Mult ot illuec grant pitié el pueple de la terre et des pélerins mainte larme ploree, porce que cil prodom aust si grant ochoison de remanoir... Há! com mal le sembloient cil qui à autres par estoient allé por eschiver le peril! Ensi avala li litteril, et alla devant l'autel, et se mist à genoilz mult plorant, et il li consiérent la croix en un grant chapel de coton, porce que il voloit que la gent la veissent. VILLEHARDOUIN, testimonio oculare.

catene del porto di Zara, ma qui ripullulano fiere discordie fra i crociati che si uccidono l'un l'altro; il papa disapprovando l'impresa, ordina di restituire il bottino, e far penitenza e riparazione. I Veneti in quella vece diroccano le mura; i Francesi mandano a scusarsi e promettono raddrizzare il torto, sicchè il papa scomunica i primi, senza per questo sciogli̇erli dalle promesse, mentre ribenedice i Francesi, ed ordina che, senza volgersi a destra nè a sinistra, passino in Soria.

E veramente l'occasione era propizia. La mancata inondazione del Nilo cagionò all'Egitto un'orribile fame, da tutti gli orrori accompagnata: al Cairo in un dì furono bruciate trenta donne mangiatrici de' mariti; in pochi mesi centundicimila morirono per la peste seguitane; il fiume e il mare rigurgitarono di cadaveri, che ad oltre un milione sommarono; poi tremuoti per l'Egitto e la Siria smantellarono le rôcche, demolirono le città, quasi Iddio le preparasse sguarnite e vuote ai conquistatori cristiani. Ma questi non doveano arrivarvi.

1200

In Costantinopoli Alessio Comneno, che vedemmo vacillante amico e coperto nemico de' primi crociati, era morto; e per poco ch'e' valesse, nessuno gli succedette che l'eguagliasse. Giovanni Comneno detto Caloianni, sebbene avesse scarsi eserciti, e di cavalli più che fanteria, e che presto smettevano le armi, ciocchè impediva di conservare quand'anche aquistassero, menò per ventiquattro anni guerre felici coi Pecenechi, i Serviani, gli Ungheresi in Europa, e co'Selgiucidi in Asia; ridusse il principe d'Antiochia all'omaggio, perdonò ad Anna Comneno che aspirava ad aquistar il trono a Niceforo Brienne suo marito, nè alcun mai punì di morte; scemò il fasto della Corte, riformò i costumi; e meditava nuove conquiste quando fu trafitto alla caccia.

1118

-1143

1143

Manuele Comneno, secondo suo genito, era destinato

successore invece d'Isacco primonato; ma se mostrò spiriti cavallereschi, non gli bastò prudenza per dirigerli. Abile e forte in guerra, tanto che Raimondo d'Antiochia non potè maneggiare lo scudo e la lancia di esso, per le imprese sue di romanzesca bravura fu l'unico fra quegl'imperanti che abbia destato entusiasmo militare. Con tutto ciò non compì veruna utile conquista; nella pace abbandonavasi alle dissolutezze, e, colpa degli adulatori, divenne tiranno. Ruggero II di Sicilia, dichiaratagli guerra, desolò le coste dell'Ionio, espugnò Tebe e Corinto, menò via gli uomini più robusti, le donne più belle, i più abili operai. Buon sentimento di guerra e valor personale mostrò Manuele principalmente nell'ostinato assedio di Corfù, che pure non potè salvare. Divisò allora assalir i Normanni in Italia e snidarli, e in fatto i suoi presero Bari e Brindisi, ma suo figlio Alessio restò sconfitto del tutto, onde seguì la pace. Or adombrato or favorevole ai crociati, aiutò Amalrico re di Gerusalemme nella spedizione d'Egitto.

1143-1180

1147

1155

Da Maria, figlia di Raimondo principe d'Antiochia, aveva egli generato Alessio II che gli succedette, reggente la madre; ma questa affidavasi tutta al protosebaste Alessio nipote di Manuele, scandalezzando e scontentando la Corte, sicchè fu ordita una congiura a favore d'Andronico, figlio d'Isacco Comneno. Di robustezza atletica, costui cenava a pan e aqua o qualche selvaggina da lui medesimo cotta. Accortosi di sue machinazioni, Manuele il tenne prigione, ma dopo dodici anni quegli fuggì, e traverso avventure da romanzo, campò ad Halicz de' Russi. Ivi aquistata ammirazione, si riconciliò coll'imperatore alleandogli quel popolo; ma poi ricaduto in sospetto, fu relegato ad Enoe sul Ponto. Tre donne regie l'amarono successivamente, il fecero padre, e vennero a parte di sue sventure, glo-

1180-1183

Andronico

riandosi del titolo di concubine di questo Andronico, errante fra Turchi, Arabi, Barbari, scomunicato, proscritto, perdonato.

Benchè avesse dato parola di nulla tramare contro la famiglia imperiale, cedette all'ambizione, e mandò fuori proclami contro il protosebaste; e dal patriarca medesimo eccitato a venire a liberar la patria, si mosse raccogliendo gli scontenti. In quel mezzo Maria, sorella dell'imperatore e moglie del marchese di Monferrato, formava un'altra cospirazione contro il protosebaste; scoperta, è arrestata, ma il popolo tumultua, ed Alessio è obbligato venir con essa ad accordi. Appena però Andronico compare a Calcedonia, il popolo lo acclama reggente; ed egli fa accecare Alessio, poi trucidare tutti i Latini in Costantinopoli senza distinzione, avvelenare Maria ed il marito, strangolare l'imperatrice madre; alfine costretto Alessio ad associarlo all'impero, lui pure fe strozzare e ne calpestò il cadavere, dicendo «Tuo padre fu un bricone, tua madre una bagascia, tu uno scemo» e gettatolo in mare, stette unico imperadore. Sposò Agnese figlia di Luigi VII, e continuò a tenere fra il terror e le stragi il regno così iniquamente aquistato, molti uccidendo con pretesto che tenessero intelligenze con Guglielmo II di Sicilia, il quale di fatto accintosi alla conquista dell'impero, prese Durazzo e Tessalonica, e marciò sopra Costantinopoli.

1183

1185

Vittima designata dal tiranno era Isacco l'Angelo, cittadino di molta reputazione: ma questi uccide il carnefice, fugge in santa Sofia, e il popolo tumultuante il proclama, mal suo grado, imperatore. Andronico prese la fuga, ma côlto e ricondotto a Isacco, ebbe cavato un occhio e recisa una mano; e fu abbandonato al furor del popolo che più giorni ne continuò gli strapazzi, in fine l'appiccò per i piedi in teatro. Avea settantatrè anni, e con lui ter-

1185
12 7bre

minò la stirpe dei Comneni. Se si potessero dimenticare le atrocità sue, vorrebbe lodarsi dell'affabilità e generosità, del freno che pose ai rapaci officiali del fisco, dell'aver tolto l'uso di saccheggiar i naufraghi.

Isacco l'Angelo

Isacco, di vita femminesca e di mente inetta, abbandonava le cure a ministri indegni. Ebbe contese con Federico Barbarossa, a cui danno sollecitò le repubbliche lombarde. Valachi e Comani, dopo vinti da Basilio II, erano da censettant'anni soggetti agli imperatori, che nessun modo aveano tentato d'introdurvi leggi e costumi per vincerne la selvatichezza. Disgustolli Isacco quando, per onorar le feste sue nuziali, rapì loro gli armenti, unico vitto; poi quando negò trattarli da eguali per paga e per grado nel servigio militare: onde Pietro e Asan loro capi li sollevarono, e dalle rive del Danubio alle montagne di Tracia e Macedonia trucidati i Greci, Gioannicio rinnovò il regno de' Bulgari, professandosi vassallo di Innocenzo III, il quale ben lieto d'unir questa ricca porzione al gregge de' fedeli, gli conferì il titolo di re e la bandiera benedetta.

1195-1204

Alessio

Alfine Isacco fu espulso dal trono da Alessio fratel suo, accecato e messo in carcere col figlio, Alessio anch'egli di nome. Questi riuscito a fuggire, ricoverò presso Filippo di Svevia suo cognato, il quale stando in guerra con Ottone, non potè dargli che parole. Invano supplicati i principi tutti, si volse ai crociati. Cavalieri, cui divisa era difender l'innocenza, raddrizzare la giustizia e sostener gli oppressi, volentieri l'ascoltarono, e proposero d'assalire Costantinopoli, e rimettere in trono Isacco. Invano altri suggeriva, che non per questo avean impugnato le armi, che i Greci non moveano lamento contro l'usurpatore, che gl'imperatori s'erano sempre mostrati poco favorevoli ai crociati; gli scaltri trovano meglio il loro conto nel guerreggiar. Costantinopoli più vicina

e più ricca; a molti pare merito assalire i Greci scismatici e vili; preso Costantinopoli, facile l'aquisto di Gerusalemme. Se il fatto è vero, Malek Adel fe vendere i beni del clero cristiano in Egitto, e col ricavo comprò fautori in Venezia, promettendo anche alla repubblica ogni agevolezza di traffici in Alessandria se stornava la spedizione dalla Soria; ma anche senza questo i Veneziani struggevansi di schiantare i banchi fondati in Grecia dai Pisani.

L'imperatore di Costantinopoli, non men fiacco del predecessore, angariava e negligeva i sudditi; vendeva la giustizia per rifarsi del danaro speso nell'usurpazione, e mentre Bulgari e Turchi devastavano i confini, dentro lasciavasi governar dalla moglie Eufrosina, della casa dei Ducas, avida quanto altera. L'imperatore Enrico VI, meditando rintegrar l'antico impero romano, avea pretese tutte le provincie fra Durazzo e Tessalonica, e per equivalente cinquanta annui quintali d'oro. Alessio non potendo resistere, lo fe accontentar di sedici, e impose ai sudditi il *tributo tedesco;* ma trovata opposizione, prese i vasi delle chiese, e spogliò fin le tombe degli imperatori; ma appena riunito alquanto argento e oro, udì morto Enrico. Ora all'addensarsi di nuova procella, ricorse al papa, senza però nulla promettere a vantaggio della crociata. Il papa che innanzi a tutto mettea la giustizia, interdisse l'impresa ai crociati; i quali litigando pel sì e pel no, si struggevano a vicenda. Ma il sì prevalse, ed Alessio figlio d'Isacco fu salutato imperatore e colla sua presenza infervorò alla spedizione.

Raccozzatasi l'armata a Corfù, mossero sopra Costantinopoli; trenta migliaia d'uomini accinti a conquistar un impero di molti milioni. La vigilia di san Giovanni gettarono l'ancora presso la badia di santo Stefano alla Torre Marina sulla costa asiatica, tre miglia dalla capi-

1203

tale. Quivi all'attonito loro sguardo spiegossi la bellezza della Propontide, colla vegetazione rigogliosa, i frutti succulenti, le dolci uve, la ricca pesca, e limpidi ruscelli, freschi bagni, canti de'rosignuoli, e tutta la pompa che nella vigorosa sua maestà spiegava l'estate. Sopra le onde increspate da leni zefiri, l'occhio loro scorreva verso le rive ammantate di fiori, e sui giardini e le campagne ridenti di laureti e di fragranti rosai, e sulle ville e le città, che all'ombra de'platani e de'cipressi ascendono dalla riva del mare su fino in vetta alle colline che chiudono l'orizzonte. 1203

Fra tante bellezze, come la luna fra le stelle primeggiava Costantinopoli, serpeggiante per immenso spazio sulle sette colline, cinta d'elevate mura, con trecentottantasei torri, e chiese e conventi senza numero, raddoppiati dal riflesso delle onde, che parevano baciarle il piede come servi, o fremere come difensori minacciosi. Porto immenso di due mari, diamante che scintilla fra il zaffiro delle onde e lo smeraldo delle campagne, il soggiorno più bello dell'uomo per comodi e sicurezza, emula di Roma per dignità, di Gerusalemme per santuari venerati, di Babilonia per grandezza (1).

Ma la condizione morale quant'era lontano dal corrispondere alla naturale bellezza! « La città » dice un viaggiatore contemporaneo (2) « è sudicia e fetente; « gran parte condannata a notte perpetua; poichè i « ricchi stipano le vie colle case, e ai poveri e stranieri « lasciano null'altro che immondezze e tenebria. Per que'

(1) *Or poez savoir que molt esgardent Constantinople cil qui onques mais ne l'avoient veue, et que il ne pooirnt mie cuider que si riche ville peust etre en tot le monde, cum il virent ces halz murs et ces riches tours dont ere* (erà) *close tot en tor à la reonde, et les riches palais, et les haltes yglises, dont il y avoit tant que nuls nel poist croire, s'il ne les veist à l'œil, et le lonc et le lé de la ville qui de totes les autres ere souveraine.* VILLEHARDOUIN.

(2) Odone di Deuil ap. CHIFFLET *genus illustre sancti Bernardi*, p. 37.

1203 « viottoli, frequenti i furti e gli assassinii e ogni altro « misfatto favorito dal buio. Giustizia non vi si conosce: « tanti padroni quanti abitanti ricchi; tanti ladri quanti « poveri; nè paura vi si conosce, nè vergogna, poichè « il delitto non è castigato dalle leggi, nè tampoco sco« perto. »

I cittadini stavano attoniti dell'inaspettato attacco; i crociati attoniti del proprio ardimento; e quanto più era meravigliosa l'impresa, più comprendevano non doversi fidare che nella propria spada. Nel giardino e nel palagio sulla riva asiatica, ove Alessio dimenticava le cure del regno, accamparonsi i cristiani, e navigando rasente le mura di Costantinopoli, mostravano ai Greci il giovane pretendente, sperando si sollevassero; ma nulla ne era, onde s'accinsero all'attacco. Spezzate le catene del porto, presero Galata, e diedero l'assalto. Alessio avea lasciato per avarizia ridurre allo stremo l'esercito e la flotta; e mal si difendeano col fuoco 17 lugl. greco, col braccio de' Varanghi, e più coll'opera de' Pisani; Dandolo, in spalla de' suoi, si fa mettere a terra col vessillo di san Marco, che ben presto sventola sopra una torre, e Costantinopoli va in fiamme.

Alessio, colle insegne imperiali osò la prima volta guardare in faccia i nemici, e assalì i Francesi, men fortunati de' Veneziani; ma gli venne meno il coraggio e fuggì per nave, abbandonando ogni cosa. Allora lo bestemmiano quei che ieri l'adulavano; Isacco tratto dalla prigione, è messo in trono, compianto de' mali suoi or che sono cessati.

A lui presentaronsi i messi de' crociati, perchè ratificasse la promessa fatta dal figlio di dare ducentomila marchi, il vitto per un anno ed ogni aiuto per la guerra santa; ed egli dovette accettare.

Quel subito mutamento di prigioniero in re, quel ve-

dersi risparmiate le battaglie che i Latini temevano dal numeroso esercito d'Alessio, portava al colmo il tripudio. A preghiera dell'imperatore i crociati accamparono a Galata, forniti d'ogni abbondanza, e ammirando ogni cosa, e più di tutto le reliquie, di cui era sterminata abbondanza. Il giovane Alessio fu coronato fra il corteggio de' baroni, pompa inusata agli augusti orientali: pagò parte della promessa somma; e se le cose fossero procedute in armonia, forse era l'occasione di svecchiare l'impero, introducendolo nell'alleanza cristiana, a parte della comune impresa, e daccordo nel respingere il nemico.

1203

Allora cavallerescamente i baroni mandarono araldi ad annunziare il loro arrivo al sultano del Cairo e di Damasco, in nome di Cristo, dell'imperatore di Costantinopoli, de' principi e signori d'Occidente; informarono anche il papa e i principi cristiani del prospero successo, invitandoli a parteciparvi; ma il papa non rispose che rimproveri e negò benedirli; solo accettò le scuse d'Alessio, esortandolo a mantener le promesse.

Ma per mantenerle doveasi congiungere la Chiesa greca colla latina, e dar danari; e per farlo si gettò in rovina, spogliando fin le chiese; indi obbligò i suoi ad abbiurare lo scisma; nel che i crociati usarono anche la forza contro i renitenti. Così aquistò l'odio de'sudditi, onde caldamente esortava i crociati non partissero, altrimenti egli soccomberebbe alle rivolte, e l'eresia risorgerebbe; aspettassero la primavera; intanto esso li fornirebbe d'ogni bisogno.

L'altro Alessio era rifuggito tra i monti della Tracia, chiedendo aiuto ai Bulgari, fatti indipendenti, e nemici a morte de'Greci. Alessio, che mosse contro i ribelli, non seppe valersi de' crociati per vincer i Bulgari, e si tenne pago di sottomettere le città di Tracia.

Un incendio che guastò per otto giorni Costantinopoli, portò al colmo lo scontento, sicchè Alessio vide non poter più fare conto che sopra i Latini. Ma convivendo con essi, scapitava nella loro riverenza; e talvolta il marinaro veneto, toltogli il gemmato diadema, gli sostituiva il suo berretto. Ne fremevano i Greci; mentre il cieco Isacco ne prendeva gelosia; e cinto di monaci e astrologi, negligeva gli affari, nè alle ribellioni sapeva miglior rimedio che trasportare dall'ippodromo al suo palagio il cignale caledonio, simbolo del popolo furioso, come il popolo abbatteva una statua di Minerva, imputata dei presenti malori. Quel coraggio che non sapea dare l'amor di patria, lo diede alla plebe l'amor delle ricchezze, per conservare le quali tumultuò. Un altro Alessio Duca, soprannominato Marzuflo, ch'erasi finto amico del giovane imperatore mentre intendevasi colla moltitudine, e questa aizzava contro i crociati mentre a quello persuadeva di darsi in loro mano, si pose capo dell'insurrezione, e con un gomitolo di amici, assalse i crociati. Credeva trovarli sprovisti, ma invece vide andar dispersi i suoi, ed egli stesso cadeva prigione, se col valore non avesse salvato la vita e cresciuto la reputazione.

1203

Ecco intanto da Palestina messi in gramaglia, narrando come i crociati di Fiandra e Champagne, che con molti Inglesi e Bretoni, spiccatisi dall'esercito a Zara, erano sbarcati in Soria, ed unitisi al principe d'Armenia, fossero stati dai musulmani côlti e distrutti; fame e peste desolavano il paese, e a Tolemaide si seppellirono duemila cadaveri in un dì. I crociati sollecitarono allora i sussidii promessi: ma i due imperatori non osavano mostrarsi all'aperta, per non sommovere il popolo; alla minaccia rispondono insolentemente: onde i Latini s'accingono a riprender Costantinopoli; i Greci a gettar

1204

il fuoco nella flotta veneziana. Diciassette navi incendiarie son lanciate nottetempo, e i Greci dalle mura esultano al vedere il fuoco avanzarsi verso i Latini; ma questi riescono a sviarlo: e presi da sdegno, più non badano alle proteste del loro creato. Marzuflo sparge voce che Alessio voglia consegnar Costantinopoli ai Latini: onde il popolo a gran voci chiede un nuovo imperatore; Alessio invoca i Latini; poi come vengono, chiude loro in faccia le porte: levasi tumulto; Marzuflo l'istiga; e fingendo soccorrerlo, trae Alessio in catene e lo uccide; Isacco muor di spavento e crepacuore, e Marzuflo è portato trionfalmente in santa Sofia. Allora al doge e ai capi latini, ignari della rivoluzione, manda che si rechino al palazzo delle Blacherne per ricever le somme promesse, intendendo scannarli; ma Dandolo s'insospettì; giunse intanto la nuova, e tutti giurarono vendicare Alessio. Marzuflo smungeva chi era stato arricchito dai precessori; e colla spada e una mazza ferrata scorreva, ravvivando col suo il coraggio de'Greci, e tentando di nuovo incendiare e sorprendere i Latini; ma quando cadde in man di questi lo stendardo di Maria Vergine, i Greci si credettero abbandonati dalla loro tutrice; e si chiusero nella capitale, ove dì e notte centomila uomini lavoravano. Sentivano i crociati la difficoltà di prender una piazza sì mirabilmente situata; pure raccolti a parlamento, deliberarono fosse deposto Marzuflo, sostituito un imperatore latino, che possedesse un quarto delle conquiste; il resto fosse diviso fra Veneziani e Franchi, e determinati i diritti feudali degli imperatori, de'sudditi, de'grandi e de'piccoli vassalli [1]. 1204

Spartivano così la preda prima d'aquistarla; mossi poi all'assalto dalla parte di mare, respinti alla prima,

(1) Vedi quel trattato negli Schiar. e Note N° VII.

1204 alla seconda volta superano i baluardi; Marzuflo fugge, e la plebe accorre in santa Sofia per darsi un altro padrone. Lascari Teodoro è il proclamato, il quale procura rianimarli contro i Latini che già stanno sulle mura, ma nessuno lo seconda, e si manda ad implorar mercede. E i capi l'accordavano, e procurarono salvare alcuni luoghi, ma chi avrebbe tenuto a freno quella moltitudine, lieta di aver conseguito il premio sì lungamente sperato? Nè onestà, nè santità di chiese o di tombe fu risparmiata: una meretrice saliva sulla cattedra di santa Sofia; alcuni muli straccarichi di spoglie, feriti insanguinavano gli altari; v'era intanto chi vestiva gli strascicanti abiti de'Greci, e metteva in capo ai cavalli i berretti di tela e i cordoni di seta, usati dagli Orientali, o scorreano le vie, in luogo di spade portando calamai e carta, per beffare la imbelle dottrina de'Greci. I monumenti onde Costantino e i suoi successori avevano arricchita la città, furono abbattuti o predati (1); l'oro, i tappeti, le gemme, e non meno avidamente le reliquie erano rubati, con frodi e violenze e fin sangue; e il mondo s'empì di reliquie di Cristo e dei santi. Dopo di che celebrarono divotamente la pasqua.

Costantinopoli presa

Marzuflo si diè in mano ad Alessio suo suocero, che dopo accoglienze cortesi il fe accecare ed espellere; poi preso dai Latini, ignominiosamente fu precipitato da una colonna. Alessio, mentre cercava trafugarsi, cadde in mano del marchese di Monferrato che il condusse in Italia; fuggito di carcere, ricoverò presso il sultano d'Iconio e coi Turchi assalì Lascari, che avutolo in mano, il chiuse in un monastero.

(1) Narra il Sanuto che nel trasportarli a Venezia si spezzò una gamba dei cavalli di Lisippo, e Domenico Morosini che comandava il vascello di trasporto, impetrò di conservarla come un ricordo, e il consiglio assentì e ne fe metter una nuova, *ed io ho veduto il detto piede*. Questo fatto sfuggì ai descrittori di quel trofeo di tante vittorie.

Le spoglie che doveano mettersi in comune, onde 1201 furono appiccati molti che non le portarono fedelmente, sommarono a cinquecentomila marchi d'argento (lire 24,000,000), dopo due incendii, dopo le cose trafugate, dopo che fu posto in disparte un quarto pel futuro imperatore, e compensati i Veneziani del noleggio; onde ponno valutarsi in tutto a cinquantamilioni: e certo, se si fosse dato ai Veneziani, come chiedeano, avrebbero ricavato di più e con minori sevizie. Il bottino fu distribuito in tal proporzione, che un cavaliere avesse come due a cavallo, un a cavallo come due fanti.

A sei elettori veneziani e altrettanti ecclesiastici francesi fu affidata la scelta dell'imperatore. Proposti Enrico Dandolo, il marchese di Monferrato e Baldovino di Fiandra, campione de' deboli e de' poveri, Dandolo non volle cessare d'esser capo della gloriosa conquistatrice; e i suoi, per gelosia d'un principe vicino, favorirono Baldovino, che fu acclamato. Feste all'occidentale e canti latini nelle chiese celebrarono il nuovo imperatore, cui il legato pontificio indossò la porpora, e secondo il costume, gli fu offerto un vaso pieno d'ossa e polvere, e dato fuoco ad un fiocco di bambage per rammentar come passa la gloria del mondo.

Baldovino

Questo colpo, che già avea dato per lo desiderio ai primi crociati, era un trionfo del papato, benchè fatto contro sua voglia. Baldovino prese il titolo di cavaliere della santa sede; scriveva ad Innocenzo come avessero sottomesso una nuova gente al pontefice, e l'invitava a venir a godere di quella vittoria; il marchese di Monferrato protestavasi disposto, secondo i cenni del papa, a tornare o morir colà; lo stesso doge di Venezia piegò la fronte, e a scusa dell'impresa adduceva l'essere Costantinopoli scala necessaria per Gerusalemme, ed implorava l'assoluzione.

Innocenzo, considerando non tanto il vantaggio della santa sede, quanto la giustizia, li rimproverava d'aver preferito le glorie terrene alle celesti; della licenza militare e delle violate cose sacre chiedessero a Dio perdonanza, e la meritassero coll'adempiere il voto di liberar Terrasanta: nella quale fiducia ribenedisse gl'interdetti, congratulossi coi vescovi del castigo dato agli ostinati Greci, e invitava altri a partecipar alle glorie ed alle nuove fatiche.

Secondo il convenuto, un quarto e mezzo dell'impero restava a Venezia, le isole e la costa orientale dell'Adriatico, quelle della Propontide e del Ponto Eusino, le rive dell'Ebro e del Varda, le terre marittime della Tessaglia, e le città di Cipsede, Didimotica, Andrinopoli; i Franchi sortirono la Bitinia, la Tracia, la Tessalonica, la Grecia dalle Termopile al Sunnio, e le maggiori isole dell'Arcipelago. I paesi di là del Bosforo e Candía furono attribuiti al marchese di Monferrato. Concitate le fantasie da questi rapidi aquisti, già i baroni figuravansi regni e ducati sulle rive dell'Oronte e dell'Eufrate; mentre altri convertivano il bottino in comperare feudi nell'impero conquistato, e non ancora ben soggetto. Anche le chiese furono ripartite fra Veneziani e Francesi, ed a patriarca assunto Tommaso Morosini. Splendidissima vittoria ma poco sicura.

All'annunzio delle vittorie e delle prede tornarono da Palestina quei che vi s'erano affrettati; Templari e Spedalieri accorsero, ove erano imprese facili e lucrose; talchè in ogni parte formavansi nuovi Stati, secondo che ciascuno valeva per l'unico diritto d'allora, la spada.

A tal modo i Latini sottomisero tutte le sponde della Propontide e del Bosforo sin all'antica Eolide, e dall'Ellesponto all'Ida; invadean la Grecia per le non difese Termopile; l'Attica e il Peloponneso aspettavano

salvezza da'nuovi eroi; ed Argo, Corinto, Tebe, Atene, l'Acaia, Sparta ebbero principi cristiani. Luigi conte di Blois è duca di Bitinia; Guglielmo di Champlitte bastardo di Champagne, fonda il principato d'Acaia, da cui dipendevano come feudi i ducati di Tebe e Atene, conquistati da Ottone de la Roche borgognone; poi Champlitte fu spossessato da Gofredo di Villehardouin, che i Veneti riconobbero principe di tutta Morea, riservandosi Modone e Corone, come Atene e Tebe passarono nella casa di Brienne. Giacomo d'Avesnes, signore di Hainault, ottenne Negroponte; Raniero di Trith si fe duca di Filippopoli; il conte di Saint Pol principe di Demotica.

Al cadere dell'impero par che risorga la vita e l'attività anche ne' Greci. Alessio Comneno, nipote di Andronico il Vecchio, già governator nella Colchide del paese dei Lazi, ricusò riconoscere Baldovino, poi il suo pronipote assunse il titolo d'imperatore di Trebisonda, che durò sin al XV secolo.

Nell'impero greco furono introdotte le Assise di Gerusalemme siccome legge de' Latini e de' Franchi, ed i paesi governati alla foggia de'feudi di Europa. Così, a cagion d'esempio, i Veneziani, che intitolaronsi signori d'un quarto e mezzo dell'impero greco, soggiogata ch'ebbero Creta, v'istituirono novanta cavallerie, di cui settantacinque si distribuissero ad altrettanti cavalieri, ed edificarono la città di Canea con fossa e mura, obbligando a ciò i rustici, cioè uno per cavalleria. La giurisdizione d'essa città e del distretto spetta al capitano e consigliere della repubblica: del Comune veneto sono gli Ebrei, il porto, l'arsenale, le porte. I cavalieri sono obbligati a condur da Venezia a Creta e tenere due cavalli per ciascuno, uno del valore almeno di lire ottanta venete, ed uno di cinquanta, e dell'età di tre anni; poi

1252

fra un mese e mezzo comprarne un altro di lire venticinque. Inoltre ciascuno abbia un sergente, con bel cavallo armato a ferro, e tre scudieri pure con corazza e ogni arma di cavalleria, e due balestre di corno, con due scudieri almeno che sappiano trarle, latini, fra i venti e i quarant'anni. Ciascun cavaliero poi sia ben armato, col cavallo coperto di ferro: i sergenti che hanno mezza cavalleria, conducano da Venezia un cavallo di lire cinquanta almeno, e due scudieri, poi fra un mese e mezzo procaccino un altro cavallo di lire venticinque, e siano ben in arme. Ciascun cavaliere avrà per salario lire settecento. Esse cavallerie non potranno impegnarsi o staggirsi per debito, e lo stipendio debbe impiegarsi nell'aquisto d'essa terra e non altrimenti, finchè non sia tutta aquistata. Del resto aiutino in ogni modo i rettori dell'isola, e in essa il Comune di Venezia (1).

Ma la conquista, fatta senza senno, essiccava le fonti della prosperità, sin a mancare i mezzi da vivere; il sistema feudale toglieva l'accordo in guerra ed il buon ordine in pace; alcune città governavansi metà con leggi feudali, metà colle venete o colle ecclesiastiche; poi la dolcezza di quel clima non tardò a sdulcinare i soldati, e lo spregio reciproco impedì si fondessero vincitori e vinti. Gioannicio re de'Bulgari, considerando i crociati come fratelli, mandò a chiederne l'amicizia; ma l'imperatore il trattò da ribelle, ordinandogli venisse a prostrarsi al suo trono. Dissimulò Gioannicio, ma aspettava occasione dallo scontento dei Greci; i quali indignati contro i conquistatori, non tardarono a ricorrere a lui per aiuto o vendetta. Repente comincia un macello de'Latini dispersi, e alle abbattute loro bandiere sono sostituite

(1) *Decretum venetum* ap. CANCIANI, V. 124. Testè il signor Buchon publicò *Recherches historiques, généalogiques et numismatiques sur la principauté française de la Morée.*

quelle de' Bulgari. Baldovino riunite sue forze, move alla difesa, ed assale Andrinopoli ben munita. Contro lui 1205 esce Gioannicio, e la bandiera di san Pietro a lui data dal pontefice, sventola contro la croce de' Latini, innanzi a turbe di Comani, gente ferocissima, che beveva sangue e sacrificava i cristiani sugli altari suoi, e a scorridori tartari che combattono fuggendo. I Franchi son vinti; i migliori periscono; Baldovino resta prigioniero de' Bulgari; i Greci esultano al vedere i loro vincitori respinti d'ogni dove: ventimila Armeni che aveano parteggiato coi crociati, sono uccisi; ma il feroce Bulgaro devasta nemici e amici del pari; talchè ben presto i Greci invocano i Latini; alcune città si rivoltano, le campagne van desolate, e Gioannicio stringe lega con Lascari, irreconciliabile nemico de' crociati.

Divulgossi poi che Baldovino fosse perito; ma nessun sapea come; onde venti anni dipoi, a Giovanna contessa di Fiandra e figlia di lui si presentò un vecchio, dicendo esser suo padre. Essa nol riconosce, il popolo sì, tal che la figlia è costretta a rifuggire presso Luigi VIII, che la riconduce con un esercito: ma perchè il vecchio non potè risponder a certe sue domande, ella il trattò da impostore e il mandò a male; e il popolo la riguardò per parricida.

Anche Enrico Dandolo era perito dopo vista la rapida decadenza dell'impero; Enrico d'Hainault successe al 1206 fratello Baldovino fra tanti disastri, e in doppia guerra coi Greci d'Asia e i Bulgari d'Europa.

Questa crociata, mossa non più da entusiasmo, ma da spirito cavalleresco, da amor di conquiste e di bottino, manca dei miracoli onde furono segnalate le altre; al pontefice e ai legati s'obbedisce assai meno che ai capi; Gerusalemme è sulle labbra, ma non si dà un passo per la sua liberazione; sanno d'essere interdetti, e pure continuano; e riescono a mostrar ai Barbari

che non era insuperabile la barriera opposta ad essi fin allora. Solo Venezia ne profittò, che più colta degli altri, portò via capi d'arte, e che non essendo regolata feudalmente, trasse al pubblico le conquiste di ciascuno, crebbe di credito, e conservò i conquisti che importavano al suo commercio: a qualche cittadino permise di conquistare le isole dell'Arcipelago, e possederle come vassalli.

Intanto i regni di Palestina, dopo gli orrori della fame, della peste e dei tremuoti, stavano in continua tema delle correrie scoperte, o de' segreti pugnali degli Assassini. Morto Amalrico, re titolare di Gerusalemme, una fanciulla nata da Isabella e Corrado marchese di Tiro, ereditava que' diritti; e per ridurli a fatto coi soccorsi d'Occidente, si cercò uno sposo in Europa. Filippo Augusto propose Giovanni di Brienne, che educato in famiglia guerresca, non si era potuto abituare al chiostro, onde uscitone si coprì di gloria; e lieto accettò le fatiche più che l'onore di re di Gerusalemme, e promise venir con un esercito. I cristiani di Palestina imbaldanziti ricusarono la rinnovazione della tregua proposta da Malek Adel; ma Brienne non potè raccorre meglio di trecento cavalieri, e neppur le feste di sua coronazione in Tolemaide furono sicure dalle scorribande di Malek Adel. Invano Brienne mostrò valore: sprovisto di mezzi, ridotto alla sola Tolemaide, invocava soccorsi d'Europa; ed Innocenzo li predicava, ma troppi altri interessi occupavano l'Occidente.

1212 Spento negli uomini l'ardore, parve avvivarsi ne' fanciulli. Una turba di cinquantamila in Francia e Germania si fa crociata, gridando « Gesù, Gesù, rendeteci la vostra croce. » Erasi dato intendere a questi infelici che farebbesi tal siccità da asciugar il mare; e nessuna autorità li frenava! Varcano le Alpi, e a chi chiede ove vanno rispondono: « A liberare il sepolcro del Salva-

tore. » Ma quivi soccombono alle fatiche; trentamila passati per Marsiglia e côlti da mercanti di schiavi, sono venduti in Africa.

Quando Innocenzo udì quel disastro, esclamò: «Quei « fanciulli sono un rimprovero per noi che dormiamo, « mentre essi corrono in Terrasanta. » Per risvegliare Europa non tralasciò opera il santo padre, scrisse al sultano del Cairo, invitandolo a cedere la città santa ai fedeli, giacchè era giunto il giorno che Dio placato la renderebbe a quelli, cui pei peccati l'avea tolta; legati e vescovi corsero tutta Europa, e specialmente il cardinale di Courçon dava la croce a quanti la chiedevano, fanciulli, vecchi, storpi, ciechi. Lo secondò Giacomo di Vitry, che pel suo sapere fu dai fedeli di Tolemaide chiesto a vescovo. In Francia Filippo Augusto vi destinò la quarantesima di sue rendite allodiali; in Inghilterra Giovanni Senzaterra prese la croce, benchè senz'intenzione di portarla; Federico II fece altrettanto; al concilio ecumenico ragioni ed eloquenza usò il papa coi prelati e signori, venutivi da tutto il mondo; ma cose di più urgenza vi si doveano trattare. Pure fu comandato si ponessero tronchi in tutte le chiese per ricever le limosine; il clero contribuisse la ventesima delle rendite, il papa e i cardinali il decimo; fosse per quattro anni pace tra i principi; scomunicati i corsari che molestassero i pellegrini nel tragitto; il papa inoltre forniva tremila marchi d'argento, e molte navi pel trasporto; i predicatori uscirono vietando balli, tornei, pubblici giuochi, esortando nelle Corti e nelle piazze a prendere le armi. Il devoto fervore parve ridesto; ricomparvero i miracoli; i trovadori cessarono di cantar gli amori per intuonare il grido dell'arme: accingeansi a seguir Innocenzo, che avea promesso di guidarli in persona, ma tra i preparativi egli morì, e con esso l'impresa, da troppi casi attraversata.

CAPITOLO QUARTO

Sesta Crociata.

Onorio III, datogli successore, il giorno dopo assunto al trono scrisse ai cristiani di Soria continuerebbe l'opera d'Innocenzo III, mentre esortava i vescovi a predicar la guerra santa, e i principi a mettersi in pace tra loro per condurla. Ma Francia ed Inghilterra continuavansi nimicizie; Federico II non sapea che promettere e fallire, per quanto i vescovi e signori germanici si mostrassero disposti al passaggio. Principalmente Andrea d'Ungheria, che al padre moribondo avea giurato adempiere il voto fatto da questo, prese la croce; e sebbene il regno suo tempestasse fra' dissensioni causate dalla brigante sua moglie Geltrude, s'accinse al passaggio, e lo fe predicare ne'paesi testè convertiti, donde fervorosi accorsero alle sue bandiere.

1216

Pertanto, coi duchi di Baviera e d'Austria e molti signori tedeschi e vescovi, arrivò a Spalatro, donde le navi di Venezia, Zara e Ancona il trasportarono a Cipro; e quivi raggiunti altri crociati venuti da Brindisi, Genova, Marsiglia, e unitosi a Lusignano re dell'isola, tragittossi a Tolemaide.

1217

Al venire del forte esercito gioirono i cristiani, spaventaronsi i musulmani, ma ecco tosto difficoltà per la scarsezza dei viveri e pel ladroneccio cui la necessità costringeva i crociati. Onde tenerli in freno furono guidati sulle terre de'cristiani da Giovanni di Brienne re di Gerusalemme e da quei di Cipro e Ungheria, ed a croce alzata e cantando traversavano la Palestina fin al

Giordano, indi le pianure di Gerico e le rive di Genezaret, facendo prigionieri e prede senza battaglia.

Malek Adel avea spontaneamente rinunziato a un regno aquistato coi delitti; e ceduto a Melik Kammel suo primogenito il Cairo, a Corradino *(Cheref eddin)* Damasco, ad altri figli Balbek, Bosra ed altri principati, per sè null'altro serbando che l'autorità, bastante però a farlo considerare qual sostegno dell'islam in quelle parti. Indovinò egli che i cristiani non sarebbero a lungo durati in concordia: onde proibì di molestarli, ma fece fortificar i musulmani presso il monte Tabor. Qui vennero i cristiani ad assalirli con gran coraggio malgrado le difficoltà, animati dal patriarca e dalle memorie affisse al santo monte; ma di subito si volsero in iscompiglio, ne fosser causa la turbolenza o le rivalità.

Allora scoppiano i mali umori: il patriarca ricusa portar mai più il legno della croce in battaglia; gli uni accagionano gli altri; poi si dividono in quattro corpi per operar separatamente e trovare viveri. Ma il re di Cipro morì; a quel d'Ungheria giunsero sì triste notizie dal suo paese, che abbandonando Palestina, malgrado la scomunica del patriarca, tornò, senz'altro aver ricavato che molte reliquie, alle quali fu attribuito il merito dell'aver calmato le sedizioni.

Nuovi crociati giunsero intanto dalla Frisia e dal Reno, dopo aver aiutato le vittorie degli Spagnoli in Portogallo; e uniti ad altri d'Olanda, Francia, Italia, portavano il coraggio della vittoria e la fiducia ne' miracoli che avean accompagnato là loro spedizione. Animati da questi, Leopoldo d'Austria, Ottone di Merania ed altri signori e prelati tedeschi rimasti in Palestina risolsero assalir l'Egitto, e sbarcarono presso Damietta. La fecondità del paese, ristorato dalle passate guerre, confortava i crociati, che assalti sanguinosi recarono ad una torre

1218

che chiudeva il passo del Nilo, ma di poco effetto per la disunione, finchè con macchine poderose vi diedero la spinta; e Malek Adel prima di spirare potè udire che il baluardo d'Egitto era preso.

Caduto questo principal ricovero degli Aiubiti, Melik Kammel fe proposizioni ai cristiani, fin di restituire Gerusalemme; ma il cardinale Pelagio, legato apostolico, che aveva piena autorità sopra i crociati, e voleva comandare, non permise d'ascoltarle.

I principi musulmani nel pericolo si unirono, crebbero eserciti e fortificazioni, smantellarono Gerusalemme e tutti i castelli sulle coste di Siria, intanto che le malattie contagiose assottigliavano l'esercito crociato; molti ne partivano verso la patria; le pretensioni di Pelagio erano lievito di discordie; i natii impacciavano le marcie e i quartieri, facendo dilagare il Nilo: intanto che il minacciar dei Tartari in altra parte impediva di concentrar qui tutti gli sforzi.

Damietta fu presa da'cristiani, trovandovi solo cadaveri pestilenti e immense ricchezze; onde ammolliti dai tesori, decimati dalla moria, divisi dai litigi fra Pelagio e Giovanni di Brienne, andavano sempre in peggio, malgrado che continui soccorsi mandassero i principi d'Europa e il papa massimamente. Pelagio ordinò che l'esercito si dirigesse verso il Cairo, ad onta del re e di chiunque conosceva la guerra e il paese; e turpi sconfitte avverarono come questi avessero ragione. Dalla fame ridotti, dovettero allora segnare pace coi musulmani per otto anni, ostaggi della quale rimanessero il re, il legato, Lodovico duca di Baviera e molti vescovi, sinchè non fu restituita Damietta.

1219 5 9mbre

1221

Il re sedette in faccia al sultano e ruppe in un piangere dirotto, e dal sultano domandato perchè piangesse, «Ben « n'ho di che » rispose « vedendo il popolo che Dio mi

« ha dato in cura perire in mezzo alle aque e basire di « fame. » Il sultano ne fu tocco, e pianse anch'egli; poi mandò trentamila pani ai poveri e vecchi per quattro giorni di seguente ([1]).

Ritiraronsi dunque dopo gravi patimenti e nessun frutto, i Palestini lagnandosi del cardinale Pelagio, Onorio papa incolpandone gl'indugi di Federico, il quale allora rinnovò la promessa di crociarsi. Per sollecitare la spedizione, vennero in Italia i granmaestri de'Templari, Spedalieri e Teutonici, il patriarca di Gerusalemme e lo stesso re, che in Verona s'affiatarono con Federico; e questi mostrossi disposto; anzi collo sposar Iolanda figlia di Giovanni di Brienne, obbligavasi a difendere quasi cosa propria il regno di Gerusalemme di cui ella doveva ereditare. Il Brienne andò per gli altri regni d'Europa cercando soccorsi, mentre Federico allestiva navi in Sicilia, ripetea le promesse, esortava il papa a far ogni sua possa per assodare la pace, spediva ai principi i cavalieri frati. Nella Palestina più che mai desolata aspettavasi Federico « come altre volte i santi aveano atteso il Messia salvator del mondo: » fin la regina della Georgia scriveva al papa quanto i bellicosi suoi popoli fossero disposti a seco unirsi per vendicare gli oltraggi della città di Dio.

La primavera del 1225 era assegnata alla partenza; ma Federico trovò nuove ragioni o pretesti per differirla: poi pretese il titolo di re di Gerusalemme a scapito di Giovanni di Brienne. I predicatori poteano più essere ascoltati quando appariva la poca lealtà dei capi? Intanto i re eran occupati a strappar ai baroni i frantumi della potenza regia; le città ad assodar le antiche ed aquistare nuove franchigie, o a combattersi tra loro:

(1) Contin. di Gugl. di Tiro.

l'imperatore pasceasi di disegni ambiziosi; onde la crociata era bensì il discorso universale, ma nessun movevasi, se non per avventura qualche pellegrino o qualche cavaliero isolato.

Gregorio IX spinse con più fervore Federico « posto « da Dio in questo mondo siccome un cherubino armato « di spada, per mostrar agli smarriti la via dell'albero « della vita; » nè questi potendo più resistere, imbarcossi a Brindisi; ma che? dopo tre giorni eccolo nuovamente a terra, allegando le altrui malattie e la sua. Ne perdette pazienza il pontefice, e lo scomunicò, accusandolo in faccia a tutta Europa come spergiuro e infedele, imputandogli la morte di Iolanda e quella di molti crociati, periti di fame e di caldo nella Puglia; Federico rispondea non meno iracondo, e intanto la Palestina strillava senza ottenere aiuti.

Buon per essa che discordia si mise fra il sultano di Damasco e quel del Cairo. Il primo chiese soccorso a Gelaleddin, potente principe del Carism; l'altro cercò amicarsi Federico inviandogli doni e promettendogli, se venisse, consegnargli Gerusalemme. Accordatisi di ciò, Federico mosse da senno verso la Palestina, per accontentare il papa e disarmar lo suocero Giovanni di Brienne, che accingeasi a ricuperare il regio titolo. Raccolta dunque gran gente nella pianura di Barletta, e comparsovi sopra eccelso trono in tutta la maestà imperiale e colla croce di pellegrino, annunziò la partenza, lesse il proprio testamento, e fe giurare ai baroni che l'adempirebbero se tra via perisse.

A Gregorio parve scandalosa una crociata condotta da uno scomunicato, e imprudente l'assumerla con sole venti galee e seicento cavalieri, armata da corsaro più che da imperadore. Federico non rispose e continuò, e il papa interruppe la canonizzazione del pacifico san Francesco per iscagliare maledizioni contro Federico.

Questi in Siria era accolto come salvatore, quando 1228 due francescani annunziarono la scomunica, col che gli tolsero fiducia e rispetto. Melik Kammel mosse d'Egitto per profittar della morte del fratello onde insignorirsi di Damasco; e Federico mandò rammentandogli il patto conchiuso; e poichè ad entrambi era troppo necessaria la pace, andò tutta la campagna in trattati, quanto una guerra moderna, misteriosi però sempre; il che viepiù dava da mormorare a musulmani e cristiani, gelosi e indispettiti delle amichevoli relazioni. Melik presentava a Federico un elefante, alcuni camelli, quanto di più raro producono l'India, l'Arabia, l'Egitto, e una banda di ballerini e cantatrici; soggetto ai musulmani di rimproveri, di scandalo ai nostri. Alfine il soldano e l'imperatore convennero d'una tregua decenne; Gerusalemme, Betlem, Nazaret e Toron sarieno consegnate a Federico con quanto siede fra Gerusalemme, Acri, Tiro, e Sidone, cioè il regno di Gerusalemme poco meno: resi i prigionieri, i musulmani conservavano le moschee e libero esercizio del loro culto; Federico distoglierebbe i Franchi da qualunque atto ostile contro gli Egizii.

Il patto seppe dell'empio ad entrambe le religioni; 1229 imami e cadì appellavansi al califfo di Bagdad contro la cessione della *città del profeta;* i vescovi, al papa di Roma contro l'indegnità di confondere i due culti; il sultano di Damasco ricusò l'accordo; il patriarca di Gerusalemme pose all'interdetto i luoghi recuperati. Adunque Federico entrò in Gerusalemme senz'altro accompagnamento che de' suoi baroni tedeschi e de' cavalieri teutonici; e nella chiesa del santo sepolcro, parata a bruno, abbandonata dai preti, colle proprie mani dovette porsi in capo il diadema. 17 marz.

Vincitore ed abborrito, lasciò egli Gerusalemme, dove non avea potuto ottener obbedienza neppure sevendo

1229 contro i cittadini, battendo frati, impacciando i Templari e i pellegrini che venivano per la settimana santa; e spirando ira e vendetta, tornò nel suo regno di Sicilia, minacciato dai papalini. La sua partenza fu festeggiata quanto l'arrivo; e ben ragione aveano i prudenti di rimproverarlo che non avesse proveduto tampoco a conservare gli aquisti.

Il papa dunque pensava ad un'altra crociata, e intanto ne mandò una pacifica di frati che convertissero la Siria e l'Egitto, con sue lettere pel califfo di Bagdad, il sultano di Damasco e i principali musulmani. Contemporaneamente facea predicar la pace in Occidente, ed esortava tutti i fedeli a pagar un danaro per settimana, ciò che basterebbe a mantener l'esercito dieci anni. Domenicani e francescani uscivano con queste missioni; ma qui come in Oriente scarsi di frutto. Tibaldo V, conte di Champagne e re di Navarra, famoso trovadore non men che prode cavaliere, colle canzoni eccitò alla crociata, e molti s'unirono seco ad una, cui doveva esser 1239 capo Federico riconciliato col papa. S'erano raccolti a Lione, quando il papa annunziò nuovi litigi insorti con Federico, intimando si dividessero. Alcuni il fecero, altri imbarcaronsi a Marsiglia, tra cui il re di Navarra; e approdati in Palestina, ruppero la tregua e mossero da 1239 13 9bre Ioppe ad Ascalona; ma furono sorpresi e sconfitti.

Durando guerra civile fra il soldano del Cairo e quel di Damasco, i cristiani vi aveano preso parte, stando i Templari col primo, coll'altro gli Spedalieri; croce contro croce, finchè quel di Damasco recuperò Gerusalemme. Nuovi crociati vennero d'Inghilterra e d'altrove, bastanti per turbare la pace, non per ottenere la vittoria. E come l'avrebbero potuto mentre Europa ferveva d'interni dissidii? mentre la croce era bandita al tempo stesso contro gli eretici di Linguadoca, l'imperadore

scomunicato, gli idolatri di Prussia e i maomettani di Oriente?

Un istante presentossi Rodolfo signore di Coevres pretendente al regno di Gerusalemme, e n'ebbe in fatto il governo, ma ben presto abbandonò la dignità vana e pericolosa. Ricardo conte di Cornovaglia, nipote di quel Cuor di leone, il cui nome incuteva ancora spavento ai musulmani, venne con danaro e truppe, ma non riuscendo a chetare la guerra che i due ordini faceansi a morte, si limitò a conchiudere cogli Aiubiti un trattato, per cui Gerusalemme, Ascalona e Tiberiade fossero restituite ai cristiani. 1240

A non meno infelice condizione stava il regno di Costantinopoli. Pietro di Courtenay, principe della Casa reale di Francia, chiamato successore ad Enrico di Fiandra, mentre veniva fu sorpreso e trucidato per ordine di Teodoro Comneno, principe d'Epiro. Roberto suo figlio, vinto in battaglia da Vatace di Lascaris, perdè tutte le province di là dal Bosforo e dall'Ellesponto, intanto che la Tessaglia e parte della Tracia erangli tolte dal principe d'Epiro; sicchè sotto Costantinopoli accampavano i nemici. Nè i sudditi lo rispettavano, e avendo sposato donna già promessa a un cavaliere borgognone, questi nottetempo assalì il palazzo imperiale, prese la sposa e la madre, questa affogò, a quella troncò naso e labbra, e l'imperatore ne morì di cordoglio. 1216 1219 1221 1226

Baldovino II successe fanciullo al fratello; poi Giovanni Brienne suo tutore, che aveva già tenuto il regno di Gerusalemme; ed essendo Greci e Bulgari entrati fin nel porto di Costantinopoli e già in procinto di scalarla, esso li sconfisse e sgomentò con vittorie meravigliose, ma insufficienti a sostenere tanto sfinimento di forze, se non si fossero i Bulgari inimicati col re di Nicea. L'eroe sin a ottantanove anni continuò a difendere quelle ruine

e morendo nell'umile veste di francescano, potè prevedere che nulla più resterebbe a' suoi successori.

Baldovino predetto, suo genero, destinato a succedergli, nol potè, e fuggiasco vagò per Europa mendicando soccorsi e spesso mancando fin del tozzo. A sì misera condizione stavano le cose cristiane in Oriente, quando nuovi e più terribili nemici vennero a dare la scossa alla società, i Mongoli. Or ora avremo a narrare a lungo di loro; onde qui basti accennare come, fosse caso o ragione ignota, essi non si gettarono sovra l'impero latino nè sovra i possedimenti cristiani di Soria; sebbene indirettamente contribuissero a'nuovi accidenti di questa.

CAPITOLO QUINTO

Eresie. — Nuovi frati.

Abbiamo sempre veduto in seno della Chiesa la libertà farsi strada sotto l'autorità, e spessi concilii convocati per discutere le opinioni, unico modo che la Chiesa credesse convenevole a combattere i dissidenti. Abbiamo pure seguito le oziose quistioni, flagello della Chiesa e del buon senso, che turbarono gli Orientali; ma da che Giovanni Damasceno piantò fra loro la scolastica, gl'ingegni non s'affinarono tanto a cercare nuove verità, col rischio di scontrar nuovi errori, ma a spiegar e dimostrare i dogmi per via della rivelazione insieme e della dialettica. L'eresia degli iconoclasti osservammo quanti guai recasse all'Oriente, allorchè, sotto Costantino Copronimo, giudicavasi lesa maestà quell'affettuosa esclamazione « O Madre di Dio, pregate per me. »

Nel tristo officio di sofisticare sulla verità parvero allora sottentrare gli Occidentali; e già Gottscialk e Berengario nel IX secolo impugnavano la presenza reale. Le leggi che gl'imperatori antichi aveano emanato contro gli eretici non furono applicate a questi nè ad altri, fosse obblio o moderazione, e Gottscialk fu soltanto rinchiuso per alcun tempo; da Berengario rimosse ogni persecuzione Gregorio VII.

Ebberto cherico, al principio del mille, studiando ad Orleans, imparò un'eresia che negava i due Testamenti, poneva l'eternità del mondo, e per conseguente non esservi ricompense postume, nè colpa nelle voluttà. Volle esso trar in quella setta il suo compagno Arefast normanno, il quale per consiglio di sacerdoti v'entrò onde scoprirla e rivelarla. Manifestarongli in fatto i loro riti e l'introdussero alla mensa celeste, la quale consisteva nel raccogliersi nottetempo, recando ciascuno una lanterna accesa; con questa alzata, recitavano una litania di nomi di diavoli; sinchè uno ne compariva tra loro in forma di piccolo animale: allora spegnevano i lumi e abbracciavano la prima donna che lor capitasse. De' figli così concepiti, otto giorni dopo la nascita bruciavano uno, e le ceneri ne custodivano colla venerazione onde noi il sacramento; e se giungevano a farne inghiottir una presa a chicchessia, bastava perchè restasse sinceramente ed invincibilmente convertito.

Roberto mandò a catturarli, e vi si trovarono molti preti e frati; tredici furono arsi, il re stesso mettendo fuoco alla stipa, e la regina compiacendosi con un tizzone cavar gli occhi a quel che era stato suo confessore. Altri poi si scopersero a Tolosa, lordi di quella pece.

Nuove eresie rampollarono nelle scuole per opera di Abelardo e d'altri maestri; e sebbene condannate, non per questo fu soffocato lo spirito di discussione, soste-

nuto anzi dal risorgimento della giurisprudenza e della metafisica d'Aristotele. L'abuso della dialettica tornava, come ai tempi di Socrate, a dare superba presunzione della potenza individuale, sicchè virtù e verità furono ridotte a pure forme di raziocinio, e ciascuno credeva poter fare e disfare le religioni.

Ribellata così la ragione contro l'autorità, il genio pratico, carattere degli Occidentali, si mescolò nuovamente coll'eresia, la credenza cogli atti, la quistione religiosa colla sociale.

Dalle Alpi uscito, un Pietro di Bruys corre per l'Aquitania predicando al popolo e formando molti apostoli; a Saint Gilles il venerdì santo alza un rogo di croci, statue di santi, altari, e vi getta il fuoco, e arrostisce carni, e ne imbandisce a'suoi; ma gli abitanti sdegnati pigliano ed arrostiscono lui. Lo seguitò un suo scolaro per nome Enrico, che però da san Bernardo fu convertito, poi tornò all'errore, e condannato nel concilio di Reims, fu messo prigione. Nè per questo finirono gli eretici, e il concilio di Tours ordinò fossero perseguitati. Campione loro si presentò Pietro Valdo, mercante di Lione, che venduti gli averi, si eresse riformatore de'costumi. Non veniva insegnando dogmi astrusi, ma, come Arnaldo di Brescia, intelligibili ad ogni uomo; la Chiesa essere deviata dal vangelo; volersi richiamarla alla semplicità primitiva; non lusso di culto, non ricchezza di preti, non potenza temporale di papi; ma come i primi tempi, povera umiltà. Perciò si disser anche poveri di Lione o Catari, cioè puri, poco dissenzienti dal vero, e tanto persuasi, che chiesero al pontefice la permissione di predicare (1).

Valdesi

1147

1149

1163

(1) *Multa petebant instantia prædicationis auctoritatem sibi confirmari.* Steph. de Borbon ap. GIESLER p 510. « Quando i Valdesi si separarono da noi, ben pochi dogmi aveano contrarii ai nostri o forse nessuno » BOSSUET, *Hist.*

Era un domandargli la permissione di separarsi dalla Chiesa, giacchè ben tosto negarono l'autorità del papa; e dietro a ciò il purgatorio, l'invocazione dei santi, altri dogmi cardinali: proclamarono il libero predicare anche dei laici; nel che pare si concordassero con altri, detti Albigesi, delle cui credenze era fondamento la fede in

des variations, lib. XI. E l'inquisitore Ranieri Saccone: *Cum omnes aliæ sectæ immanitate blasphemiarum in Deum audientibus horrorem inducant, hæc magnam habet speciem pietatis, eo quod coram hominibus juste vivant et bene omnia de Deo credant, et omnes articulos qui in symbolo continentur observent; solummodo romanam ecclesiam blasphemant et clerum.* Corrado Uspergense dice, che papa Lucio li condannò per alcuni dogmi ed osservanze superstiziose. Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino, dichiarò irriprovevole la vita loro, lo che a Bossuet pare una nuova seduzione del demonio. Intorno a questi moltissime opere si scrissero, massime dopo che i protestanti tedeschi vollero considerarli come loro predecessori.

BERGIER, art. *Vaudois.*

Hist. des Albigeois et des Vaudois ou Barbets, 1705, vol. 2.

PP. VIC e VAISSETTE, *Hist. de Languedoc.*

Dopo tornati i re suoi al Piemonte nel 1814, qualche inquietudine fu data ai Valdesi rifuggiti nelle valli, e che aveano dato mano a Napoleone: onde il re di Prussia e d'Inghilterra porsero ad essi soccorso. Allora varii inglesi gli andarono a visitare, e ne uscirono diversi scritti quali sono

Authentic details of the Valdenses in Piemont and other countries, with abridged translations of L'histoire des Vaudois par Bresse *and* La Rentrée glorieuse d'Henri Armand. *With the ancient Valdensian catechism: to which is subjoined original letters, written during a residence among the Vaudois of Piemont and Wirtemberg in* 1825. London, in-8° with 12 etchings.

Narrative of an excursion to the mountains of Piemont in the year 1823, *and researches among the Vaudois or Waldenses protestant inhabitants of the Cottien alpes. With maps. By the rev.* WILLIAM STEPHEN GILLY. London 1820 in-8°.

The history of the christian Church, including the very interesting account of the Waldenses and Albigenses. By WILLIAM JONES. London, 2 vol. in-8°.

LOWTREC'S, *Brief observations on the present state of the Waldenses.* London 1825 in-8°.

A brief sketch of the history and present situation of the Vaudois. By HUGH DYKE ACLAND. London 1826, un vol. in-8°.

Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois. Parigi 1836 (è cattolico).

PEYRUN, *Notice sur l'état actuel des églises vaudoises.* Parigi 1822 (li sostiene coevi del cristianesimo).

M. MUSTON, *Hist. des Vaudois des vallées du Piémont.* Paris 1834. Li fa oriundi da Leone, che nel IV secolo si separò da papa Silvestro quando questi accettò beni temporali da Costantino.

due principii, uno del bene, l'altro del male [1]. Quest'eresia diffusa assai in Oriente, e che lusinga per la volgare spiegazione che dà del come esista il male sotto un Dio buono, fu predicata ne' primi secoli da Manete e da' suoi manichei, i cui avanzi raggomitolaronsi nell'Armenia. Non se ne discostavano gran fatto i Pauliciani, detti da Paolo figlio di Callinico, i quali ammettendo due principii, vilipendeano Cristo, guardavano la cena come un simbolo, e rifiutavano l'antico Testamento. Fra loro ebbe grido Costantino, che bandì cose strane al vangelo e agli apostoli, e rifornì la sua setta, che invigorita possedette molte comunità nell'Asia minore e nella Tracia. Quivi gli avea trasferiti Costantino Copronimo; poi Irene li perseguitò, fin ad ucciderne centomila, se crediamo ai loro ragguagli. Accolti dagli Arabi, vi si moltiplicano, poi guidati da Carbeas e Crisocheir, invasero l'impero e vi si sostennero finchè Basilio Macedone non li snidò dalla fortezza di Tefrica.

Se si può trovare qualche filo tra i racconti opposti e strani che circondano la culla de' Patarini, Pier di Sicilia, da Basilio macedone spedito a Tefrica per trattare il cambio de' prigionieri, vi conobbe i Pauliciani, e scoperto com'essi mandavano apostoli in Bulgaria, compose un libro per confutarli e l'inviò colà. Poco valse l'antidoto; anzi vi si diffusero tanto, da trarne il nome di Bulgari. Nel **1092** turbavano la Chiesa africana; poi nel **1153** si raccolsero intorno a Paolo di Samosata, dal quale altri crede venuto loro il nome di Pauliciani. Alessio Comneno procurò trarli alla Chiesa una, e ben profittò, se crediamo a sua figlia Anna, che perciò l'onora col titolo di decimoterzo apostolo.

(1) I protestanti pretendono dimostrare l'antichità della loro dottrina dall'essersi come conservata per mezzo de' Valdesi; e perciò purgano questi dall'opinione di manichei: su di che contrastarono Basnage e Bossuet.

Ma già in Europa eransi diffusi, e primamente in Lombardia, dove avevano per vescovo un tal Marco, stato ordinato in Bulgaria, e che tenea presidenza sopra la Lombardia, la Marca e la Toscana; essendo poi venuto qui un altro papa per nome Niceta, riprovò l'ordine della Bulgaria, e Marco ricevette quel della Drungaria (1). A Milano, sede principale di loro setta, distingueano i Catari nuovi dai vecchi (2); questi venuti di Dalmazia, Croazia e Bulgaria, e cresciuti singolarmente quando il Barbarossa li favoriva in onta d'Alessandro papa; gli altri usciti circa il 1176 di Francia. Era dunque una incessante comunicazione, poichè anche nel 1205, uno

(1) Così il Vignerio, reputato dai protestanti restauratore della storia ecclesiastica. *Bibl. hist.* Addiz. alla P. II. p. 313. Dove giaccia la Drungaria non so; ma anche fra Ranieri dà per origine delle chiese di Francia e d'Italia quelle di Bulgaria e Dugranica.

(2) Cataro vuol dire *puro*, e forse présero tal nome per la pretesa innocenza della vita. Sant'Agostino già chiama *cataristi* i manichei. *De hær. in hær. manich.* I Tedeschi chiamano ancora *Ketzer* gli eretici. *Patarini* furono detti da *pati*, perchè ostentavano penitenza, o dal *pater* ch'era la loro preghiera. In una costituzione di Federico II leggesi: *in exemplum martyrum, qui pro fide catholica martyria subierunt, Patarenos se nominant veluti expositos passioni.* Ed anche le *Assise* di Carlo I portano nel francese d'allora: *Li vice de ceaus sont coneu par leur anciens nons, et ne vueulent mie qu'il soient apelé par leur propres nons, mais s'appellent Patalins par aucune excellence, et entendent que Patalins vaut autant come chose abandonée à souffrir passion en l'essemble des martyrs, qui souffrirent torment pour la sainte foy.*

Che il nome di Valdesi derivi da Pietro Valdo lo smentisce il trovarlo in un manoscritto di Cambridge del 1100, cioè settant'anni prima di esso Valdo, e dov'è scritto in provenzale:

Que non vollia maudire, ni jurar, ni mentire,
Ni avourtar, ni ancire, ni prenre de l'œutrui,
Ni venjar se de li sió ennemie,
Illi dison quel és Vaudés, e degne de murir.

Forse viene da *Wald* foresta. Con infiniti nomi se ne indicavano le varie sette, de'*Poveri di Lione*, *Gazari*, *Arnaldisti*, *Giuseppini*, *Leonisti*, *Bulgari* (da cui il *bougre* de'Francesi e il *bolgiron* de'Lombardi), *Circoncisi*, *Publicani*, *Insabbasaiati*, *Comisti* (che alcuno volle chiamati così da Como), *Credenti di Milano*, *Credenti di Bagnolo*, *o di Concorezzo*, *Vanni*, *Fursci*, *Romulari*, *Carantani*. . .

venuto d'Italia apostolava ad Arras, rifiutando il sacerdozio, il battesimo, la cena, la penitenza; doversi lasciar il mondo, domar le passioni, nutrirsi delle proprie mani; nel che consiste la virtù e la giustificazione. Il vescovo Gerardo seppe colla dolcezza ricondurlo al vero.

Linguadoca

Principalmente radicati s'erano nella Linguadoca, fra il Rodano, la Garonna e il Mediterraneo, paese più dirozzato della restante Gallia, e dove le città eransi costituite a comune, con una specie d'eguaglianza fra nobili e mercanti, opportuna all'incremento della civiltà; sicchè in fatto aveano preso e grazia d'immaginazione, e gusto dell'arti e de'piaceri dilicati. Amavano anche l'armi, non per cupidigia o per amor di patria, ma per cavalleria e diletto d'esercizii e d'avventure, onde correvano crociati in Palestina o contro gli Arabi di Spagna. Eppure con questi ultimi aveano preso simpatia fin da quando Narbona era stata a lungo capitale del regno arabo a settentrione dei Pirenei. Qualche mistura di quella gente v'era rimasta, insieme con Latini, Franchi, Goti, Spagnoli; elementi disparatissimi di cui erasi formata questa nazione di variata impronta. Il commercio li traea verso Oriente; scuole fiorenti di medicina a Carcassona, Montpellier, Nimes, tenevano gli Ebrei; accanto al municipio avanzato dalle istituzioni romane, sorgeva la rôcca del signor feudale alla tedesca, e la mura dietro cui i cittadini eransi riparati dalle correrie forestiere o dalla prepotenza dei nobili.

Questi ultimi piacevansi delle lettere, e colà prima s'intesero versi nelle lingue nuove, sulla mandòla dell'elegante trovadore, che pei castelli vagava cantando l'amore e le prodezze, o satireggiando i magnati e i preti. Il conte di Tolosa nella prima crociata era divenuto signore di Tripoli; contavasi pel più ricco della cristianità, benchè circondato da nemici; e non curando le

scomuniche della Chiesa, porgeva esempi di lusso scostumato, che i sudditi troppo imitavano.

La diversità d'origine facea che questi Francesi meridionali, benchè daccordo nell'odiare il dominio straniero, non sapessero unirsi e intendersi fra loro; onde si alleavano ora col re franco, or coll'inglese; lasciandosi raggirare dalle loro insinuazioni per modo, che non poteano aver pace, se non quando « sterlini e tornesi avessero rotte le tregue. »

Fra costoro allignarono le dottrine eterodosse, confuse con quelle d'Emerico di Chartres, il quale all'università di Parigi insegnava aver la legge dello Spirito Santo abolita quella di Gesù; e furono chiamati Albigesi, perchè in Alby primamente furono tolti a perseguitare. Nel **1167**, Niceta o Niquinta loro pontefice, venuto da Costantinopoli, convocò presso Tolosa a concilio i rappresentanti di Lombardia, Francia settentrionale, Alby, Carcassona, Arau (1); espose le costumanze de' manichei asiatici, consacrò molti vescovi, spartì diversamente le diocesi di Provenza, e predicò la povertà e la rinunzia al mondo. Quanto vi sia di vero in tutto ciò, non è facile a chiarirsi.

(1) Giesler, II. P. 2 p. 495: *Anno MCLXVII incarnationis dominicæ, in mense madii, in diebus illis ecclesia Tolosana adduxit papa Niquinta in castro sancti Felicii, et magna multitudo hominum et mulierum eccl. Tolosanæ, aliarumque ecclesiarum vicinæ congregaverunt se ibi, ut acciperent consolamentum, quod dominus papa Niquinta cœpit consolare. Postea vero Robertus de Spernone, episcopus ecclesiæ Franeigenarum, venit cum consilio suo similiter, et Sicardus Cellerarius ecclesiæ Albiensis episcopus venit cum consilio suo, et Bernardus Catalani venit cum consilio suo ecclesiæ Carcassensis, et consilium ecclesiæ Araucnsis fuit ibi.... Post hæc vero papa Niquinta dixit ecclesiæ Tolosanæ: « Vos dixistis mihi ut ego dicam vobis consuetudines primitivarum ecclesiarum; sint leves aut graves: et ego dicam vobis: septem ecclesiæ Asiæ fuerunt divisæ et terminatæ inter illas, et nulla illarum faciebat ad aliam rem ad suam contradicionem. Et ecclesiæ Romanæ, et Drogometiæ, et Melenguiæ, et Bulgaræ, et Dalmatiæ sunt divisæ et terminatæ, et una ad alteram non fecit aliquam rem ad contradicionem, et ita pacem habent intra se. Similiter et vos facite.»* Sandii Nucletus, *Hist. eccles.*, IV. 404: *Veniens papa, Nicetas nomine, a Costantinopoli....*

Nè men difficile è il sapere appunto i loro errori, o se avessero un fondo comune, sotto l'infinita varietà che è propria dell'errore. Un libro depositario di loro credenze non ebbero, o a noi non arrivò; e san Bernardo dice, che, mentre gli altri eretici si palesano e predicano, questi non cercano che celarsi. Ristretti ai libri che li confutano (1) ed alle imputazioni che gli storici raccolsero da un volgo pregiudicato, ci troviamo fra dottrine e colpe le più contraddittorie; or proclamando creatore Iddio, ora il demonio; or predicando un Dio materiale, ora che Cristo fu ombra e null'altro; chi li fa ammettere alla fede tutti i mortali, chi escludere le donne dall'eterna felicità; chi semplificare il culto, chi ordinare cento genuflessioni il giorno; chi proclamare lecite le voluttà più grossolane, chi riprovare persino il matrimonio.

Opinioni

Sembra però fosse generale la credenza nei due principii; al malvagio de' quali erano dovuti il mondo e

(1) È un punto che altre volte io ebbi a studiar in particolare, consultando moltissime opere, e diversi mss. e processi. Fra gl'Italiani contemporanei nominerò prima di tutti il venerabile padre Moneta cremonese, uom dissoluto, che sentendo predicare in Bologna Reginaldo d'Orleans, si convertì, e fatto inquisitor della fede a Milano il 1220, *tamquam leo rugiens* si scagliò contro le eresie, e scrisse una Somma teologica, grosso volume in folio, edito a Roma il 1743 dal padre Tommaso Agostino Ricchino col titolo *Ven. patris Monetæ cremonensis, ordinis prædicatorum, sancto patri Dominico æqualis, adversus Catharos et Valdenses libri quinque*. Fra Rainero Saccone, dopo stato cataro diciassett'anni, si convertì e li perseguitò come vedremo; e la sua *Summa de Catharis et Leonistis, sive pauperibus de Lugduno*, fu inserita nel *Thesaurus novus anecdotorum* dei PP. Martene e Durand, tom. V. p. 1759. In questa *Summa* trovo menzionato un volume di dieci quaterni, in cui Giovanni di Lugio avea deposti i suoi errori. Bonaccorso, già vescovo dei Catari in Milano, li confutò nella *Manifestatio hæreseos Catharorum Bonacursi, quondam magistri illorum Mediolani*. È nello *Spicilegio* del padre d'Achery, tom. I. p. 208 del 1723. Nel suddetto *Thesaurus* (Parigi 1717, vol. V p. 1073) veggasi pure una *Dissertatio inter catholicum et patarinum*; e l'opera di Stefano di Bellavilla inquisitore.

l'antico Testamento; principio di menzogna, poichè avea detto ad Adamo « se mangerai di questo frutto morrai » e Adamo ne mangiò e non morì; principio di sterminio, perchè ebbe uccisi tanti uomini nel diluvio, tanti bruciati a Sodoma e Gomorra, tanti affogati nel mar Rosso, comandato tanti micidii a Mosè e Davidde. Del nuovo Testamento ammettevano soltanto i quattro vangeli, l'epistole di san Paolo e le sette canoniche, e l'apocalissi. Appoggiati all'*Obedire oportet magis Deo quam hominibus*, si mancipavano d'ogni autorità terrena; non papa, non vescovi, non riti della Chiesa, non canoni o decretali: rifiutavano l'estrema unzione, il purgatorio e di conseguenza i suffragi pei morti, l'intercessione dei santi e l'*Ave Maria:* per contrarre il matrimonio bastare il consenso delle parti, senz'uopo di benedizione: non valere il battesimo amministrato agl'infanti; non discendere Dio nell'ostia consacrata da un indegno: escludevano ogni dominio temporale dei preti: la Chiesa romana, siccom'era avviata ai loro dì, non essere concilio sacro, ma congrega di malignanti: Silvestro papa nè Lorenzo non essere santi: non darsi risurrezione della carne: ridevole la distinzione dei peccati in veniali e mortali: prestigi del diavolo i miracoli: non doversi adorare la croce, perchè simbolo d'obbrobrio: per niuna cosa giurare: nè esser diritto che i magistrati ammazzino, od infliggano pena corporale.

Voi vedete come togliessero ogni merito d'originalità ai novatori del secolo XVI nell'esercitare arditamente la critica sovra i libri santi. Rinnegata l'autorità, e ridotti alla ragione individuale, doveano necessariamente variare in infinito; e riesce impossibile distinguere le differenze, non formando essi tante scuole opposte, come i filosofi antichi, nè fondando principii supremi o stabilendo

simboli, come quei che più tardi si staccarono dalla Chiesa cattolica (1).

Onde la definizione loro più generale può credersi quella che all'arcivescovo Arnoldo di Colonia fece un convertito: « Essi guardano come falso tutto ciò che la Chiesa crede o fa. »

(1) Fra Stefano di Bellavilla inquisitore racconta, che sette vescovi di credenza diversa si radunarono nella cattedrale di non so quale città di Lombardia, per accordarsi sui punti di loro fede: ma non che riuscire, si separarono scomunicandosi reciprocamente. Tre sette primeggiavano in Lombardia: i Catari, i Concorezi, i Bagnolesi. I Catari, che si dicevano anche Albanesi (corrotto probabilmente da Albigesi), venivano suddivisi in due fazioni: alla prima era vescovo Balansinanza veronese: all'altra Giovanni di Lugio bergamasco. Oltre le credenze comuni che sopra noverammo, i primi dicevano che un angelo avesse portato il corpo di Gesù Cristo nel ventre di Maria, senza ch'ella v'avesse parte; solo in apparenza essere il Messia nato, vissuto, morto, risorto: i patriarchi essere stati ministri del demonio: il mondo eterno. Gli altri tenevano che le creature fossero state formate quali dal buono, quali dal tristo principio, ma ab eterno: che la creazione, la redenzione, i miracoli erano accaduti in un altro mondo, affatto diverso dal nostro: Dio non essere onnipotente, perchè nelle opere sue può venire contrariato dal principio a sè opposto: Cristo avere potuto peccare.

I Concorezi (forse così chiamati da Concorezzo, borgo presso Monza) ammettevano un principio unico, ma deliravano poi sull'unità e la trinità: che Dio creò gli angeli e gli elementi, ma l'angelo ribellato e divenuto demonio formò l'uomo e quest'universo visibile: che Cristo fu di natura angelica.

I Bagnolesi (denominati da Bagnolo di Piemonte o di Provenza) volevano che le anime fossero state create da Dio prima del mondo, e allora avessero peccato; la beata Vergine fosse un angelo, e Cristo avesse bensì assunto corpo umano per patire, ma non l'avesse già glorificato, sibbene deposto all'ascensione.

Il Ranerio distingue sedici chiese di Catari in Lombardia: degli Albanesi che stanno principalmente a Verona, e sono cinquecento: de'Concorezi che, fra tutta Lombardia, sommeranno a un migliaio e mezzo: quella de'Baiolesi sparsi a Mantova, Milano, nella Romagnola, in non più che ducento: la chiesa della Marca, che saranno cento: altrettanti in quelle di Toscana e Spoleto: un cencinquanta della chiesa di Francia, dimoranti a Verona e per Lombardia: ducento delle chiese di Tolosa, di Alby, di Carcassona: cinquanta di quelle di latini e greci in Costantinopoli, e cinquecento delle altre di Schiavonia, Romania, Filadelfia, Bulgaria. Ma questi (avverte l'autore) che appena ascenderebbero a quattromila, bisogna intenderli per uomini perfetti, giacchè i credenti sono senza numero.

Sacramenti

Quanto sia ai riti, quattro sacramenti ritenevano essi; non istituiti da Cristo, ma dall'uomo inventati. All'eucaristia s'accostavano quotidianamente; attesochè quando sedevano a mangiare di brigata, il maggiore fra i convitati sorgeva, e recatosi in mano il pane ed il vino, esclamava: *Gratia domini nostri Jesu Christi sit semper cum omnibus vobis*, frangeva quel pane, lo distribuiva, per adempiere al precetto del vangelo « ciò farete in mia commemorazione. » Il giorno poi della cena del Signore, imbandivano più solennemente; e il ministro, postosi ad un tavoliere, su cui erano una coppa di vino ed una focaccia di azimo, diceva: « Preghiamo Dio ci « perdoni i peccati per sua misericordia, ed esaudisca « alle nostre petizioni; e recitiamo sette volte il *Pater « noster* a onor di Dio e della santissima Trinità. » Tutti s'inginocchiano: orato, risorgono: esso benedice il pane e il vino, frange quello, dà mangiare e bere, e così è compiuto il sagrifizio.

La confessione dei peccati si faceva da tutti insieme, recitando uno a nome di tutti questa formola: « Con- « fessiamo innanzi a Dio ed a voi, che molto peccammo « in opere, in parole, colla vista, col pensiero *etc.* » La più solenne si faceva presentandosi al cospetto di molti il peccatore, col libro de' vangeli sul petto, e proferendo: « Io sono qui avanti a Dio ed a voi per « confessarmi e chiamarmi in colpa di tutti i peccati « che ho sin qui commessi, e ricever da voi la perdo- « nanza. » Era assolto col posargli i vangeli sopra il capo. Se un credente ricadesse, doveva confessarsene e ricevere di nuovo l'imposizione delle mani in privato.

Del sacramento dell'ordine tenea luogo l'elezione dei loro gerarchi. Quattro gradi avevano in questi; il vescovo,

il figliolo maggiore, il figliolo minore ed il diacono. Al vescovo spettava di preferenza l'imporre le mani, frangere il pane, dir l'orazione: mancando lui, suppliva il figliolo maggiore, se no il minore o il diacono; e in difetto, un semplice credente, e fin anche una catara. I due figlioli coadiuvavano il vescovo, visitavano i catari, e avevano in ogni città un diacono per ascoltare i peccati leggeri una volta al mese, il che dai nostri Lombardi, i quali ritennero la distinzione dei peccati veniali, dicevasi *caregare servitium.* Il vescovo poi, avanti morire inaugurava a succedergli il figliol maggiore, imponendogli le mani . . .

Niun battesimo: ma in quella vece l'imposizione delle mani, il che chiamavano *consolamento,* o battesimo spirituale, o battesimo di Spirito Santo, nè senz'esso potea venire rimesso il peccato mortale, o comunicato lo spirito consolatore (1). Se uno dei *perfetti* imponga le mani a moribondo, e ripeta l'orazione dominicale, quegli va a certa salvazione. Gli Albigesi negavano che tal effetto nascesse dalla materiale imposizione delle mani, non potendo un'opera del diavolo, qual sono le membra, alcun bene produrre, ma dalla preghiera; accordavansi però in dire che la consolazione non valeva a cancellar le colpe se fosse fatta da uomo in peccato grave, secondo la dottrina già professata dagli antichi donatisti, non poter conferire lo Spirito Santo chi lo abbia perduto. Perciò veniva fatta da almeno due ministri, senza per questo escludere il timore sulla sua efficacia.

Il Ranerio aggiunge che, data la consolazione al moribondo, gli chiedevano se volesse in cielo andare fra i

(1) Per opporsi alla *consolazione* degli Albigesi, fu nel concilio lateranese ordinato di confessarsi almeno una volta l'anno.

martiri o fra'confessori: se eleggeva i primi, lo faceano strangolare da un sicario a ciò stipendiato; se gli altri, più non gli davano bere nè mangiare. Atrocità gratuite, solite apporsi dall'ignoranza o dalla malignità a tutte le congreghe secrete, e che trovammo attribuite ai primi cristiani, poi ai gnostici, e fin ai giorni nostri agli ebrei e ai cattolici in paesi di gran civiltà (1). Nè v'è misfatto di cui non siansi tacciati i patarini; essi ladri, essi usurai, essi soprattutto carnali, con connubii promiscui e contro natura; adulterio e incesto in qualsiasi grado; eretto in dogma non poter l'uomo peccare dall'umbilico in giù, perchè il peccato origina dal cuore. Che tali asserzioni siano remote dal vero ce ne convince il vederli altrove, e nei libri dei loro stessi nemici, giudicare peccato fino il commercio maritale: imporsi penose astinenze, onde reprimere la carne, ribelle alla volontà ed opera del principio cattivo; tre quaresime l'anno; perpetua astinenza da carni e latte, replicati digiuni, iterate preghiere. Il domenicano Sandrini, che potè a sua posta e volle indagare gli archivii del santo uffizio in Toscana, scrive: « Per quanto io abbia « cercato ne'processi eretti da'nostri frati, non ho tro« vato che gli eretici Consolati in Toscana passassero « ad atti enormi, e che si commettesse mai da loro, « massime tra uomini e donne, eccesso di senso; onde, « se i frati non si taquero per modestia, il che non mi « par credibile in uomini che abbadavano a tutto, i loro « errori erano, più che di sensualità, d'intelletto. » (2)

Quindi non dubitiamo rifiutare per ispurie alcune Inizios.

(1) Gran rumore fece il processo contro gli ebrei di Damasco nel 1840, che si diceano uccider ogni pasqua un uomo per loro ceremonie. E poc' anzi udimmo nel parlamento inglese rinfacciar a' cattolici d'Irlanda di scannar un fanciullo sull'altare; *As if he were to slay a young child.*

(2) Ap. LANZI, *Lezioni d'antichità toscane*, XVII.

professioni di fede esibiteci dai loro antagonisti, secondo le quali gli iniziati rinunziavano, non solo a tutte le sane credenze della religione, ma ad ogni costume, pudore, virtù. Ben la formola d'iniziazione che troviamo nel tesoro del Martene può tenersi verace perchè fornita dal Saccone, uno dei Consolati egli medesimo, indi persecutore di essi acerrimo, quali sempre i rinnegati. Or questa com'è?

Raccolta l'adunanza de'credenti, il vescovo, o chi ne sostiene le veci, interroga il neofito: «Vuoi tu renderti alla fede nostra?» Come questi afferma, s'inginocchia e pronunzia il *benedicite.* Allora il ministro: «Dio ti benedica» ripete tre volte, sempre più discostandosi dall'iniziato. Il quale soggiunge: «Pregate Iddio mi faccia buon cristiano:» e il ministro replica: «Sia pregato Iddio a farti buon cristiano.»

L'interroga poi: «Ti rendi a Dio ed al vangelo? — Sì.»

«Prometti non mangiar carne, ova, formaggio, nè
« altra cosa se non d'aqua e di legno? (cioè frutte e
« pesci) — Sì.»

«Non mentirai? — Non giurerai? — Non ammazzerai
« neppure vitelli? — Non farai libidini nel tuo corpo? —
« Non andrai scompagnato quando puoi avere compagni?
« — Non mangerai da solo potendo avere commen-
« sali? — Non ti coricherai senza brache e camicia? —
« Non lascerai la fede per timore di fuoco, d'aqua o
« d'altro supplizio?»

Risposto che il neofito avesse a ciascuna domanda, l'universa assemblea mettevasi ginocchione: il sacerdote posava sopra il novizio il volume dei vangeli, e leggeva il principio di quel di san Giovanni: poi lo baciava tre volte. Così facevano tutti gli altri che egualmente si davano l'uno all'altro la pace: indi veniva messo in collo

all'iniziato un fil di lana e di lino, che non dovesse levarsi giammai.

Nella loro credenza, come in tutte, avevano un arcano che non si comunicava se non ad alcuni *perfetti* o *buoni uomini*. « Io » dice Stefano di Bellavilla « seppi da un « prete, il quale l'aveva udito in confessione, che per « conoscersi fra loro questi eretici, incontrandosi, l'un « dice: *Prendilo per l'orecchio;* l'altro risponde: *Sii il « benvenuto* e gli recita i principali dei loro comandamenti. » (1)

Tra le poesie provenzali n'è una dei Valdesi, intitolata il *Nuovo Conforto*, che è siffatta.

« Questo nuovo conforto di virtuoso lavoro mando, « scrivendovi in carità ed in amore; e vi prego cara« mente, per l'amor del Signore, abbandonate il secolo, « servite Dio con timore.

« Voi dormite lungamente nella tristizia vostra; non « volete svegliarvi, perchè seguite la pigrizia di riposar « bellamente nel letto dell'avarizia, facendo origliere al « capo vostro la cupidigia.

« Tutta la vita vostra è un sonnecchiare; dormendo « sognate un sogno di piacere: pare a voi che il sogno « vostro non possa fallire: attoniti resterete e mesti « molto allo svegliarvi.

« Al vano sogno vostro voi prendete piacere: impro« visamente vi ferirà il bastone della morte e vi sveglierà, « e sarete a mal porto, senza che parentorio o ricchezza « vi dia ristoro.

« Il corpo sarà messo in una fossa oscura; lo spirito « renderà ragione secondo la giustizia, e non vi sarà « scusa per pianto o per rammarico; di tutto sarete « pagati misura per misura.

(1) *Pren le par l'oreille — Bien venant soyez vous.* Ap. MARTENE, *N. Thesaurus*, tom. V. pag. 1794.

« Molti son tentati di tentazione falsa; volgono l'in-
« tenzione contro la Scrittura; pongono devozione nei
« legami carnali, con cui il demonio li tirerà a pre-
« cipizio.

« Altri son servi del Signore, segnati col suo suggello;
« Cristo li chiama il piccolo suo gregge; agnelli veri,
« spesso perseguiti dagli arrabbiati malvagi.

« Questi buoni agnelli seguono il lor pastore, e ben
« conoscono lui ed egli loro; e li chiama per nome,
« e si fa loro incontro; ed odono la sua voce con
« mansuetudine.

« Venite e non aspettate la notte tenebrosa, la qual è
« buia, orribile, spaventosa molto; a chi di notte arriva,
« nè lo sposo nè la sposa non gli apriranno la preziosa
« porta. »

La colpa però che più gravemente e concordemente viene rinfacciata ai Patarini è l'ostinazione. Perocchè fra mezzo a strazii, a tormenti, in cospetto della morte obbrobriosa, anzichè convertirsi, più s'induravano, protestavansi innocenti, spiravano cantando lodi al Signore, e colla speranza di presto congiungersi nel suo abbraccio. Nella storia degli Albigesi troveremo simili esempi moltiplicati, quanto le atrocità de'persecutori. In Lombardia serbarono memoria d'una fanciulla, di cui la bellezza e l'età mettevano in tutti compassione; talchè deliberati a salvarla, vollero assistesse mentre padre, madre, fratelli venivano consunti dalle fiamme, così sperando si saria per terrore convertita: ma no: poi ch'ebbe durato alquanto lo spettacolo atroce, strappasi dalle braccia de'suoi manigoldi, e corre a precipitarsi nelle fiamme, e confondere l'ultimo suo anelito con quello dei parenti (1).

(1) Monetæ *Summa*.

La Chiesa

Ma l'importanza più urgente di queste eresie era la guerra che portavano alla Chiesa esteriore. Il Figliol dell'Uomo l'avea costituita in modo, che sotto ogni clima i credenti restassero uniti nell'accordo della fede, e in ciò indipendenti dalle autorità temporali. Queste naturalmente studiavano levar via tal barriera del despotismo, onde le contese che vedemmo nascere tra la spada e il pastorale, e conseguenza loro, l'ingegnarsi di alcune sette a cancellare i dogmi inerenti all'unità del sacerdozio, per costituire società religiose speciali. Pur troppo i loro attacchi trovavano appiglio nello scompigliato vivere del clero: e i predicatori non meno che i poeti (1) si accordano nell'attestare la depravazione.

(1) Gualperto Mapele, chierico di Enrico II d'Inghilterra, dirige al papa una querela, che, seria o di baia, mostra le arti de'prebendati.

Tanto viro locuturi
Studeamus esse puri,
Sed et loqui sobrie:
Carum care venerari,
Et ut simus caro cari,
Careamus carie.
Decet enim, et hoc unum
Est in primis oportunum,
Ut me ipsum judicem:
Homo vetus exuatur,
Homo novus induatur
Ante tantum judicem.
Commendarem mundi mores,
Sed virtutis amatores
Paucos esse doleo:
Quod si pravos non defendam,
Et eis non condescendam
Bella mihi video.
Sed, o judex æquitatis,
Propagator lenitatis
Lenis aura seculi:
Esto mihi in asylum,
Te rectore sumpsi stylum,
Te duce signa tuli.
Sed quis sum qui ausim loqui,
Coram tanto? quis ego, qui
Sano fretus capite,
Rodo pravos in aperto,
Vox clamantis in deserto:
Rectas vias facite?

Quid desertum nisi mundus?
Mundus quidem sed immundus,
Quia munda respuit,
Sed desertum dici dolet,
Nam quod fructum dare solet,
Ecce prorsus aruit.
Qui solebat in prælatis
Germinare largitatis,
Et pudoris flosculos:
Tali partu destitutum,
Gramen affert non virtutum,
Sed spinas et tribulos.
Qui sunt spinæ tribulique?
Qui pastores prælatique?
Amatores muneris,
Qui non pascant, sed pascantur,
Non a pasco derivantur,
Sed a pascor pasceris.
Blandos amant, et bilingues,
Canes muti, tauri pingues,
Gigantium fraterculi:
Qui thesauros coacervant,
Non dispergunt, sed observant,
Ut pupillam oculi.
Omnis habens muneratur:
Non habenti supplantatur
Id ipsum quod habuit.
In deserto mundi hujus
Nemo floret, nisi ejus
Bursa nondum vomuit.

Scrittori religiosissimi confessano il pervertimento degli ecclesiastici in Linguadoca (1); cerniti per lo più da soli servi, ai quali i nobili faceano conferire gli ordini, per godere a loro nome i beni delle chiese, serbavano abitudini servili verso i padroni, all'ignoranza unendo la corruttela; e spogliavano malati, orfani, vedove, per dissipar poi in ubbriachezze e lascivie. Troppo verace tema aveano dunque alla mano i novatori, allorchè alzavano

Bursa prægnans principatur,
Sapiensque conculcatur,
Si manus ære vacet.
Nam si pauper sit Sophia,
Vilis erit: quare? quia
Pauper ubique jacet:
Pauper jacet: sed palpones
Quorum blandi sunt pimones,
Et ipsi sunt jacula,
Isti sunt quos mundus amat,
Et de quibus psalmus clamat,
Beati in macula.
In macula sunt beati,
Sed non sunt immaculati;
Teste conscientia:
Vivit leno more suis,
Quia in labiis suis
Diffusa est gratia.
Quid dant artes nisi luctum
Et laborem? vel quem fructum
Fert genus et species?
Olim plures non est mirum,
Provehebat arma virum
Et fraternas acies.
Antiquitus nam studere
Fructus erat, et habere
Declamantes sajos:
Nunc in archa sepelire
Nummos, majus est quam scire
Bella per Æmathios.
Si per aquas rubri maris
Designatur salutaris
Lavacri lavatio.
Licet hoc scit, quod lucrum fert,
Quid hoc mihi scire confert,
Si sciens esurio?
Christus solet appellari,
Lapis scissus de altari,
Non manu sed forcipe.
Hoc est notum sapienti,
Sed præbendam requirenti
Nemo dicit: accipe.

Fudit aquam ter Helias,
Pater sanctus Isaias,
Trinitatem innuis.
Vidit Abram trinum chorum,
Ruth in agro Judæorum
Trinitatem messuit.
Sic involvit rota totam,
Sic deponit lepræ notam
Lex in superficie;
Sic amictum parvipendit
Joseph, quando non attendit
Voci fornicariæ.
Dumque per desertum itur,
A gentili reperitur
Calens unda penitus,
Quia legis in deserto
Reperitur a deserto
Calor sancti Spiritus.
Hæc scrutari quidam solent,
Post afflicti fame dolent
Plus vacasse studio.
Unde multi perierunt,
Et labore defecerunt,
Scrutantes scrutinio.
Ergo quia tot oppressis
In studenda prava messis
Creditur plus aspera:
Ad Romani sedem patris
Et ad sacrosanctæ matris
Sum reversus ubera.
Turpe tibi, pastor bone,
Si divina lectione
Spreta, fiam laicus:
Aut absolve clericatu,
Vel fac ut in cleri statu
Perseverem clericus.
Dulcis erit mihi flatus
Si præbenda muneratus
Reditu, vel alio.
Vivam licet non abunde,
Saltem mihi detur unde
Perseverem studio.

(1) Per esempio i padri Vic e Vaissette nell'*Hist. de Languedoc*,

la voce contro il clero, e facilmente il volgo si persuadeva che vera falsità di dogmi palesassero coloro che vera immoralità denunciavano.

Agli errori la Chiesa oppose dapprincipio i rimedii che a lei convengono; riformare i suoi, ammonire, o scomunicare i dissenzienti. Nel predetto concilio di Tours l'arcivescovo di Narbona avea condannato i *buoni uomini*, che impugnavano l'autorità dell'antico Testamento e la santità del matrimonio. I re di Francia e d'Inghilterra spedirono Pier da San Crisogno legato e molti vescovi a Tolosa per estirpare l'eresia, cacciarono prigione il cavaliere Pietro Mauran che la predicava; il quale avendo abbiurato, fu per ammenda destinato a servire i poveri per tre anni a Gerusalemme. Alessandro III nel concilio lateranese proferì anatema contro gli eretici diffusi per la Guascogna, l'Albigese, il Tolosano, col nome di Catari, Patarini, Poplicani od altro.

1165

1178

1179

Nuovi ordini

Contro questi e gli altri si esercitò vivamente lo zelo de' monaci, e massime dei nuovi. Uscendo l' XI secolo, diverse congregazioni erano state istituite, come i Buoni Uomini in Linguadoca per opera di Stefano di Thiers nobile alverno, il quale morto, fe tanti miracoli, che il nuovo priore gli comandò di cessarli; perchè il recente ordine non ambiva levar rumore. Brunone di Colonia, dottissimo teologo, fondò nel Delfinato i Certosini, ordine rigidissimo, ove è proibita fin la parola, per non attendere che all'orazione e a copiar libri. Già vedemmo riformata la regola di san Benedetto, prima da Benedetto d'Aniano, poi nell'ordine di Cluni, il quale però arricchì di subito, a segno che san Bernardo vide il loro abate menarsi dietro cinquanta e più cavalli (1). Per-

1176

1081

(1) *Mentior si non vidi abbatem sexaginta equos et eo amplius in suo ducere comitatu... Omitto oratoriorum immensas altitudines etc. etc.* — T. IV. p. 33. edit. Mabillon.

tanto san Roberto, dalla badia che avea fondata a Molême ritirossi nel deserto di Cîteaux presso Dijon, rinnovando in tutta l'austerità la regola benedettina, e neppur ricevendo novizii. All'abito nero sostituì il bianco, obbligò al lavoro come ne' primordii; e mentre le altre congregazioni aspiravano a farsi indipendenti da'vescovi, intera sommissione promise questa. Poco andò che i Cistercesi contarono mille ottocento case d'uomini e mille quattrocento di donne.

1098 — Cistercesi

Al genio austero e contemplatore di san Bernardo piaque tale rigidezza, e sceglìendola, colla fama di sua santità vi crebbe credito, sicchè ben presto più non fu capace il convento, e un altro si fondò a Chiaravalle, di cui fu primo abate esso Bernardo a soli venticinque anni. Il deserto apparve di subito coltivato, pieno di gente in silenzio operosa, e divenne esempio a quei che altrove si moltiplicarono.

Guglielmo di Champeaux, maestro poi avversario di Abelardo, indusse Luigi VI a costruir presso Parigi una badia a san Vittore di Marsiglia, cui affisse una congregazione di canonici regolari, destinati all'insegnamento.

Roberto d'Arbrisses, che avea rivolto la sua eloquenza principalmente a convertir male donne, fondò nella valle di Fontevrault nel Poitou due monasteri sotto la regola di san Benedetto, uno per maschi, uno per femmine; ma il suo zelo non gli lasciava vedere i disordini che s'insinuavano fra'nuovi convertiti, ch'egli non distingueva secondo il sesso. La superiora delle donne aveva potere sopra gli uomini, e il numero loro crebbe, come si castigò la regola.

1120 — Premonstrati

A Premontrè il vescovo di Laon fondò un ordine coll'opera di san Norberto, cappellano di Enrico V, poi arcivescovo di Magdeburgo; e divenne un de'più famosi.

Quel continuo meditare sopra se stessi e paragonarsi all'ineffabile bellezza, e sorprender il male alla nascita

sotto le più fuggevoli forme, e il veemente aspirare al ben infinito, al bello sostanziale, svolgeva in quei solitarii delicatezza di sentimento e acume di vista interna; dal che la profonda conoscenza dell'uomo, che appare ne'moralisti e negli oratori.

Altri poi dedicavansi in ispecial modo al lavoro. Alcuni Milanesi, trasportati prigioni in Germania nelle guerre coll'impero, alla scuola della sventura imparato il disinganno del mondo, fecero voto a Maria, se rivedessero la patria, di dedicarsi a speciale suo servigio. Resi alla terra natia, istituirono l'ordine degli Umiliati, vivendo ciascuno nelle case loro, ma solinghi e in opere sante, avvolti in rozzo saio cinericcio. Molti gl'imitarono, sicchè comprata una casa, vi si congregavano la festa a salmeggiare e ad opere di pietà; le donne, sull'esempio de'mariti, si ritrassero anch'esse in devozione e lavori. San Bernardo dettò loro una regola, ed allora gli Umiliati si separarono dalle mogli; ed oltre gli uffizii dello spirito, procacciavano nel lanifizio e nella mercatura; indi il beato Giovanni da Meda, che li trasferì a Como, perfezionò l'istituto, promovendo molti alla dignità sacerdotale, e ponendo sopra ciascuna *casa* un prevosto. Così crebbero ed arricchirono strabocchevolmente col traffico e il lavorio de'pannilani.

Umiliati

Giovan di Mata, gentiluomo provenzale, compassionando quei che cadevano schiavi degli infedeli, s'unì a Felice di Valois per applicarsi al loro riscatto, formando un ordine che a quest'uopo mendicasse, e che da Innocenzo III fu confermato, e detto de' *Trinitarii* (1). Mirabile associamento della penitenza colla carità, che neppur esso fu risparmiato da una rivoluzione vantatrice di filantropia.

Frati del Riscatto

1198

(1) Dicevansi anche del Riscatto de' prigionieri, ovvero degli Asini, perchè su questi animali vi andavano; o dei Maturini, perchè la prima loro casa in Francia fu presso una cappella di san Maturino.

Nell' intento medesimo Pier Nolasco gentiluomo di Linguadoca fondò l'ordine di Nostra Donna della Mercede, confermato da Gregorio IX, e che sedette principalmente in Spagna, poi nelle Americhe.

1230

Anche Guido da Montpellier pose in patria un vasto spedale, curato da un ordine laico, che presto ebbe casa in Roma ed altrove. Quando Innocenzo III fondò od ampliò l'ospedale di santa Maria in Saxia, lo commise a questi frati, unendovi ecclesiastici, con voto espresso d'assistere i malati. All'ospedale di Roma destinavansi le limosine raccolte in Italia, in Inghilterra e in Ungheria; le altre a quello di Montpellier.

Ordine di santo Spirito

Sette signori fiorentini, membri d'una confraternita di Maria vergine, ebbero in visione il comando di rinunziare al mondo; sicchè distribuito ogni aver loro ai poveri, coperti di sacco e di catene, e vivendo d'accatto, presero il nome di Servi di Maria, ed apersero il primo convento sul monte Senario appo Firenze.

Serviti

Più tardi Alessandro IV raccolse in uno le diverse congregazioni d'eremiti mendicanti, intitolandoli Eremitani di sant'Agostino.

1256

Eremitani

Tutte queste società non formavano conventi isolati; ma congregazioni sul modello de' Cluniacesi, i cui membri costituivano un corpo solo, sotto un capo comune. Ma i Cluniacesi tenevano forma monarchica; aristocratica i Cistercesi, poichè coll'abate di Cîteaux parteggiavano l'autorità suprema que' de' conventi della Ferté, Pontignì, Chiaravalle e Morimondo; e il potere legislativo stava nel capitolo generale di tutti gli abati. Cominciandosi allora a ripetere i beni che l'infeudazione aveva usurpati alle chiese, chi n'era al possesso li vendeva buon patto ai nuovi conventi; come facevasi delle chiese di cui i patroni pretendeano goder beni e le decime; col qual modo i monaci aquistarono pronte ricchezze.

Trapasso gli ordini militari di cui altrove discorsi, per accennare i Carmelitani, fondati con rigorosa regola da Bertoldo calabrese sul monte Carmelo, ov'era tradizione fosse vissuto Elia; poi trasportati a Cipro, donde si sparsero per Europa.

Carmelitani 1209 1238

Parendo ad Innocenzo III bastanti omai questi ordini, proibì di introdurne altri; eppure sotto di lui nacquero due che eclissarono i precedenti; i frati minori e i frati predicatori.

Alla moglie di Pier Bernardone, agiato negoziante d'Assisi, un angelo comandò andasse a partorire sulle paglie d'una stalla. Così naque Giovanni, il quale, conversando coi molti Francesi che venivano a bottega da suo padre, s'addestrò sì bene nella loro favella che lo soprannomarono il Francesco (1).

S. Francesco 1182

Sulle prime balioso, vivace, lieto compagnone, buon poeta; poi di venticinque anni convertito, va e vende le sue merci a Foligno, porta il danaro a un prete, e perchè questi ricusa riceverlo, lo getta dalla finestra. Suo padre, buon massaio, lo crede scemo della mente, e condottolo innanzi al vescovo, lo fa interdire. Contento, egli si spoglia nudo nato, se non che il vescovo gli getta addosso il suo mantello; e rinunziato al padre, si veste di cenci, fa adottarsi da un pitocco, e comincia ad esalare in prediche l'esuberanza interna della carità, per la quale si lusinga di conquistar il mondo colla predicazione popolare.

Primo discepolo ebbe Bernardo cittadino d'Assisi, e poichè questi gli chiedeva se abbandonar il mondo, rispose: « Chiedilo a Dio ». Aperto dunque il vangelo a caso, vi lesse quelle parole: « *Se vuoi esser perfetto,*

(1) François Emile Chauvin, *Histoire de saint François d'Assise*. Paris 1841.

vendi quanto hai, e dallo ai poveri. Lo riaperse, e trovò, *Non portate in viaggio nè oro, nè argento, nè bisaccia, nè tunica, o sandali, o bastone.* « Questo io cerco, questo desidero di cuore; quest'è la regola mia » esclamò Francesco, e gittò quanto gli restava, eccetto una tunica col cappuccio, e una corda a cintura.

Così nel mondo inebbriato delle ricchezze e de' piaceri, nel mondo d'Ezelino e di Federico II esce predicando la povertà; nel mondo dell'ira, delle superbie, delle guerre va a bandir l'amore; ed aquistati undici compagni, si sottomette con loro a crude penitenze, e a povertà così assoluta, da rinunziare fino al possesso de' mobili indispensabili, non considerare suo nè l'abito tampoco o i libri.

Dai benedettini ottenne Francesco una cappelletta presso Assisi, detta la Porziuncula, e rifabbricatala, vi pose i primi fondamenti del suo ordine, che intitolò dei frati minori per umiltà, eleggendo di stare fra poveri, malati, lebbrosi, lavorar per vivere, e mendicare.

Rinnegata affatto la propria volontà, Francesco diceva: « Beato il servo il quale non si tien migliore « quand'è dagli uomini esaltato, che quand'è tenuto a « vile e disprezzato; perchè l'uomo è quel ch'egli è « avanti Dio, e nulla più. » All'amor suo non bastando abbracciar gli uomini tutti, ad ogni creatura lo estende; e va per le foreste cantando, e invitando gli uccelli, che chiama fratelli suoi, a celebrar seco il Creatore; prega le rondini sorelle sue a cessar il pigolio mentre predica; e sorelle son le mosche, e sorella la cenere (1).

(1) *Fratres mei aves, multum debetis laudare Creatorem... Sorores meæ hirundines... segetes, vineas, lapides et silvas et omnia speciosa camporum, terramque et ignem, aerem et ventum ad divinum monebat amorem... Omnes creaturas fratres nomine nuncupabat, frater cinis, soror musca.* TOMM CELANO suo discepolo. *Acta Ss. octobris.* E i fioretti di san Francesco.

Una cicala canta? lo eccita a lodare Iddio; alle formiche rimprovera d'esser troppo sollecite dell'avvenire; storna dal cammino il verme che può esservi calpestato; fa portar miele alle api nell'inverno; salva le lepri e le tortore inseguite; vende il mantello per riscattar una pecora dal macellaio; il giorno di natale voleva si desse miglior nutrimento all'asino e al bue.

Per ammirare questi atti, sarà necessario li faccia lo *zio Tobia?*

Anche biade, vigne, sassi, selve, quanto han di bello i campi e gli elementi, per lui sono stimoli ad amar il Creatore; e nell'orticello d'ogni convento dovea serbarsi un'aiuola de'più bei fiori, per lodarne il Signore (1).

La piena di questo affetto spandeva in poesie, originali come lui stesso; ove niuna reminiscenza d'antichità, ma viva effusione di cuore, ma impeti d'amore infinito (2): fu dei primi ad usar nelle laudi la lingua

(1) È particolarità notevole ne'frati questa venerazione per le opere di Dio e la custodia delle piante storiche. Ho già parlato dell'albero di san Benedetto a Napoli; a Roma si sta volentieri al rezzo di quello ove Filippo Neri col bello educava alla virtù i giovani del suo oratorio: ivi pure a santa Sabina additano un arancio piantato da san Domenico, ed uno da san Tommaso d'Aquino a Fondi. Se Aristotele o Teofrasto scrivessero ora la storia naturale, non dimenticherebbero queste particolarità. Vedi i nostri Documenti di Filosofia pag. 274.

(2) Nullo donca oramai più mi riprenda,
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda.
Pensi ciascun come cor non si fenda
Fornace tal come possa patire...
Data m'è la sentenza
Che d'amore io sia morto;
Già non voglio conforto
Se non morir d'amore.
Amore, amore, grida tutto il mondo;
Amore, amore, ogni cosa clama...
Amore, amor, tanto penar mi fai;
Amore, amore, nol posso patire;
Amore, amore, tanto mi ti dai;
Amore, amore, ben credo morire;

italiana; un de' primi suoi seguaci, fra Pacifico, meritò la corona poetica da Federico II.

Vedendo san Francesco cresciuti di tanto i frati minori, pensò dettarne la regola, e stando sopra tali pensieri, ecco la notte gli pare aver raccolto tre briccioli minutissimi di pane, e doverli distribuire a una turba di frati famelici. E temea non andassergli perdute fra le mani, quando una voce gli gridò: « Fanne un'ostia, e danne a chi vuole cibo. » Fece, e chi non ricevea divotamente quella particella, coprivasi di lebbra. Narrò Francesco la visione ai fratelli senza intenderne il senso; ma il giorno dappoi, mentre pregava, una voce dal cielo gli disse: « Francesco, le bricciole di pane sono le pa« role del vangelo; l'ostia è la regola; lebbra l'iniquità. »

Ritiratosi dunque con due compagni sopra un monte, digiunando in pane ed aqua, fe scrivere la sua regola secondo che il divino spirito gli dettava entro. E comincia: « La regola de' frati minori è d'osservare il « vangelo, vivendo in obbedienza senza nulla di pro« prio, e in castità. » Chi v'entrasse dovea vendere ogni aver suo a profitto dei poveri, e subire un anno di

Amore, amore, tanto preso m'hai;
Amore, amore, fammi in te transire;
  Amor, dolce languire;
  Amor mio desioso,
  Amor mio dilettoso,
  Annegami d'amore.
Amor, amor, Iesù son zonto a porto;
Amor, amore, Iesù dammi conforto;
Amor, amore, Iesù sì m'ha infiammato;
Amor, amore, Iesù io sono morto....
Amor, amor, per te sono rapita;
Amor, amor, viva, non me despregia;
Amor, amor, l'anima teco unita;
  Amor, tu sei sua vita,
  Iam non se po' partire,
  Perchè la fai languire,
  Tanto struggendo amor.

prove rigorose prima di proferir i voti. I superiori chiamavansi servi; tutti essendo *frati minori*, gareggiavano d'umiltà, e lavavansi i piedi un all'altro. Chi sa un mestiere, può esercitarlo per guadagnare il vitto; chi no, vada alla busca, ma non di danaro. Neppur l'ordine potea possedere altro che il puro necessario. Prendano in ispecial cura i poveri, gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi. Chi stando malato s'impazienta o sollecita medicine, è indegno del titolo di frate, mostrando maggior cura del corpo che dell'anima. Non vedano femmine, e predichino loro sempre la penitenza; che se alcuno pecca in esse, venga tosto cacciato. In viaggio non rechino che l'abito, e neppur il bastone; e se diano nei ladri si lascino spogliare. Non predichi chi non vi sia autorizzato; e prometta insegnar la dottrina della Chiesa senza formole di scienza profana, senza cercare suffragi. Un generale, eletto da tutti i membri, risiede a Roma, assistito da un concilio, e da esso dipendono i provinciali ed i priori. Ai capitoli generali prendono parte i capi di ciascuna provincia, i priori e i deputati de' monaci di ciascun convento. Ogni comunità tiene capitolo una volta l'anno; i superiori d'Italia si congregano ogn'anno, e ogni tre quelli di là dall'Alpe e dal mare.

1210 Innocenzo III, cui Francesco si presentò chiedendo la conferma dell'ordine suo, cioè il diritto di predicare, mendicare e non posseder nulla, pensò sulle prime che l'assunto fosse superiore ad uomini, onde ricusò: ma ecco in visione parvegli la chiesa di san Giovanni Laterano barcollare, minacciando rovina; e sorreggerla due uomini, un italiano ed uno spagnolo, Francesco d'Assisi e Domenico Gusman. Pertanto a voce approvò l'ordine, poi solennemente nel concilio di Laterano. 1215

Quattr'anni dopo l'approvazione, Francesco, o come lo chiamavano, il padre serafico, raccolse cinquemila frati nella sola Italia; poi andarono crescendo tanto, che malgrado mezz' Europa perduta per la Riforma, dicono alla rivoluzione francese sommassero a cenquindicimila, in settemila conventi, suddivisi fra molte regole e riforme. Erano membri d'una repubblica che avea per sede il mondo, per cittadino chiunque ne adottava le rigide virtù: e scalzi, col vestire dei poveri d'allora, col parlare dei volghi, diffondeasi per tutto, parlando al popolo com'esso vuol gli si parli, con forza, con drammatica e fin col cinismo, destando al pianto e al riso col ridere e piangere essi stessi, scendendo alle volgarità, affrontando e provocando i tormenti e perfino le beffe.

Egli medesimo, il santo fondatore, se mai talvolta rompeva il digiuno, volea lo strascinassero per le vie, battendolo e gridandogli dietro « Ve' ve' il ghiottone « che s'impingua di carne di gallina senza che voi lo « sappiate. » A natale predicava in una vera stalla, ove il presepio e il fieno e l'asino e il bue; e nel pronunciare *Betlemme*, belava come un pecorino; e qualora nominasse Gesù, leccavasi le labbra, quasi ne sentisse la dolcezza. Poi negli ultimi anni di sua vita, portava le stigmate delle piaghe di Cristo, impresse sul proprio corpo.

L'uomo stesso gittava l'amorosa sua parola traverso all'ire furenti. Udito esser rissa fra i magistrati e il vescovo d'Assisi, mandò i suoi fratelli a cantare al vescovado il suo *cantico del Sole* (1), al quale aggiunse allora queste parole: « Lodato sia il Signore in quelli « che perdonano per amor suo, e sopportano patimenti « e tribolazioni. »

(1) Vedi Schiar. e Note al libro XI, N° XXII, pag. 652.

« Beati quelli che perseverano nella pace perchè sa-
« ranno coronati dall'Altissimo. »

Tanto bastò per mitigare gli sdegni. « Il dì dell'As-
« sunta del 1222 » scrive Tommaso arcidiacono di
Spalatro « stando io agli studii a Bologna, vidi Fran-
« cesco predicare sulla piazza davanti al pubblico pa-
« lazzo, dove tutta quasi la città era raccolta. E fu
« esordio al suo predicare il parlar degli angeli, degli
« uomini e dei demonii; intorno ai quali spiriti tanto
« bene propose, che a molti letterati ivi presenti recò
« non poca meraviglia un parlare sì giusto di persona
« idiota. Ma tutta la materia del suo ragionare tendeva
« ad estinguere le nimicizie, e far patti di pace. Sor-
« dido d'abiti, spregevole d'aspetto, di faccia abbietta,
« pure Iddio aggiunse tanta efficacia alle parole di lui,
« che molte tribù di nobili, fra cui inumana rabbia
« d'inveterate nimicizie aveva con molta effusione di
« sangue infuriato, vennero ridotte a consiglio di pa-
« ce. » (1)

Chiara, nobil donna d'Assisi, tocca all'esempio e ai sermoni di lui, abbandona il mondo, e fonda le povere donne Clarisse, colla regola stessa.

Stando Francesco indeciso qual fosse meglio la preghiera o la predicazione, Chiara e fra Silvestro il persuadono a quest'ultima, ond'egli compare a Roma, ballonzando per gioia, e chiede al papa licenza d'andare apostolando, in traccia di conversioni e del martirio. E va per la Spagna, la Barberia, l'Egitto; crociata incruenta, dove il grido di guerra era: « La pace sia con voi ». In Africa arrivò appunto mentre i crociati osteggiavano Damiata; e presentatosi a Melik Kammel, gli espose il vangelo, sfidò tutti i dottori di quella

(1) *Ap.* Joh. Lucium *de regno Dalmat.* p. 338.

legge, s'offerse di saltare in un rogo ardente per dimostrare la verità della sua dottrina. Melik l'ascoltò, e rimandollo senza nè la conversione, nè il martirio.

A' suoi che mandava predicando, diceva: « In nome « del Signore camminate a due a due con umiltà e « modestia; in particolare con esattissimo silenzio dal « mattino fino a terza, pregando Dio nel vostro cuore. « Non sian fra voi parole oziose e inutili, e anche per « via comportatevi umili e modesti, come foste in un « romitaggio, o nella vostra cella; imperocchè in qua« lunque parte siamo, è sempre con noi la nostra cella, « che è il corpo nostro fratello, essendo l'anima nostra « il romito che dimora in questa cella, per pregare e « pensare a Dio. Per ciò se l'anima non istà in riposo « in questa cella, la cella esteriore nulla serve a' reli« giosi. Sia tale la vostra condotta in mezzo alla gente, « che qualunque vi vedrà o ascolterà, lodi il celeste « Padre. Annunziate la pace a tutti; ma abbiatela nel « cuore come nella bocca, anzi più. Non date occa« sione di collera o di scandalo, ma colla vostra man« suetudine fate che ognuno inclini alla bontà, alla « pace, alla concordia. Noi siamo chiamati per risa« nare i feriti, e richiamare gli erranti; e molti vi sem« breranno membra del diavolo, che saranno un giorno « discepoli di Gesù. »

Per la sua *porziuncula* invocò dal cielo e dal pontefice una indulgenza, ad aquistar la quale non fosse necessario fare alcuna offerta. E quando al due agosto ogn'anno è proclamata nell'ora solenne dell'apparimento di Maria, una folla sterminata accorre da quei beati contorni ad implorare l'effusione della grazia gratuita. E noi, che non sappiamo pellegrinare soltanto alla parrucca di Voltaire e all'isola di Rousseau, cercammo commossi le colline e i laghi attorno a quella deliziosa

vallata, colmi di tante benevole memorie; e nel maestoso tempio di Maria degli Angeli, che fu eretto attorno a quell'angusta cella, monumento alzato alla povertà fra i tanti sacri al fasto, e che allor allora risorgeva dai guasti d'un tremuoto, io meditai compunto quanta santità, quanta potenza ne uscisse.

La povertà osservarono fedelmente i suoi; e frate Egidio per viver in Roma andava a far legna e venderla. Eppur da per tutto erano sì venerati, che venivano accolti a suon di campane e rami d'ulivi.

Nè è meraviglia se gli ordini mendicanti esercitarono sul popolo maggior potenza degli altri, perchè con esso dividevano il pane quotidiano; e perchè il popolo rispetta un'indipendenza aquistata con sagrifizii volontarii.

A quarantacinque anni morì, e se nella sua regola fallò, fu nel credere che di molti potesse essere una perfezione a ben pochi possibile. Ma veramente allora le anime non volgari trovavansi obbligate a scegliere fra due strade; o gettandosi nel mondo procelloso, farsi largo colla fierezza e la perfidia; o al mondo voltar le spalle, rinnegandone le vanità e l'opinione. I primi diventavano Ezelino, Salinguerra, Buoso da Dovara; gli altri Francesco, fra Pacifico, Anton da Padova, gente che assumeva tutti i pesi del clero senza i vantaggi, e che anzi coll'umiltà e povertà sua facea contrasto alle pompe e all'orgoglio di quello, una delle piaghe della società d'allora, ed uno de'più forti appigli per gli eretici. 1226

E appunto dalle fatiche sostenute contro questi ritrovavansi stanchi e scoraggiti i legati apostolici in Montpellier, quando il vescovo spagnolo Diego di Azebès, reduce da lungo viaggio, si presentò ad essi, e ragionato delle afflizioni della Chiesa, disse: « Chi voglia ot- 1205

« tenere buon frutto, conviene deporre il fasto esterno, « mettersi a piedi, unir alla predicazione l'esempio d'una « vita povera e dura. »

Questo consiglio sarebbe spiaciuto ad animi meno cristiani; ma essi, sentendo quanto a ragione fosse rinfacciato agli ecclesiastici la ricchezza e il brigarsi in cose terrene, fecero secondo il vescovo disse; egli medesimo licenziò il suo corteo, e unitosi con loro e con altri abati cistercesi, in umile aspetto si diffusero per le città, edificando colle parole e coll'esempio.

S. Domenico

Quel primo ardore sbollì; e dopo due anni, o stanchi o d'altro occupati, lasciarono l'uffizio: solo vi rimase Domenico, spagnolo dell'illustre famiglia Guzman, e canonico della cattedrale di Ozma, dove il vescovo aveva introdotto la regola di sant'Agostino. Portato in Francia, ebbe a gemere vedendo in Linguadoca così scaduta la religione; castelli, ove da trentatrè anni non si era amministrato il sacro pane; non battezzati i bambini. Applicatosi a convertirli, il vescovo d'Ozma fondò a Montreal un monastero, acciocchè le fanciulle nobili non fossero affidate per educazione ad eretici; Domenico diè tutto il suo, nè più cosa restandogli quando una donna gli disse che, abbandonando i suoi religionarii, non avrebbe come vivere, egli volea vendersi schiavo, come il volle un'altra volta per redimere dai Saracini il fratello d'un'altra.

Premio di questo zelo erano gl'insulti, gittargli fango, sputargli in viso, attaccargli dietro paglie accese; tutto che egli sopportava, con pace non solo, ma con esultanza. Passando d'un luogo ove sapeva che gli eretici l'appostavano, cantava ilaremente; e avendogli essi chiesto « Non hai paura della morte? Se ti avessimo preso, « che avres' tu fatto? » rispose « Avrei pregato non mi « uccideste con subite ferite, ma con successiva mutila-

« zione protraeste il mio martoro; poi mostratemi le « recise membra, e sveltimi gli occhi, lasciaste il mutilo « tronco rinvolto nel suo sangue, affinchè meritassi « maggiore corona di martirio col prolungarlo. »

Con questa sete di dolori e di amore pensò formare un nuovo ordine, non destinato a raccorre le anime, che avide di giustizia venissero nella solitudine ad esercitare la preghiera, il lavoro, l'obbedienza e l'altre virtù snidate dal secolo; ma che, efficace sopra la società, avesse per istituto la scienza divina e l'apostolato. Recasi dunque a Roma, e vince la renitenza del pontefice, tanto che l'ordine suo *de' predicatori* è approvato.

1215

1216 22 xbre

Questo non può considerarsi come monastico, atteso che tutte le regole interne, salvo la povertà, castità e obbedienza, possono dispensarsi dal superiore; e i fratelli congiungono la forza della vita comune alla libertà dell'azione esteriore. Un maestro generale lo governa; diviso in provincie, ciascuna di varii conventi, con a capo un provinciale e priori eletti dai fratelli di ciascun convento, e confermati dal provinciale. La nomina di questo spetta ai priori e a un deputato de' frati della sua provincia, e la conferma al maestro generale; il quale vien eletto dai priori e da due deputati di ciascuna provincia. Sistema d'elezione, ove l'unità è sì bene accoppiata alla moltiplicità, da parer imitabile anche dopo sei secoli.

Non doveano trarre sussistenza che dalle limosine, cioè dalla stima di pietà che fra il popolo godrebbero; e solamente sotto Sisto IV divennero possessori.

Cinque anni dopo approvata la regola, Domenico moriva, lasciando otto provincie con sessanta case; quattrocendiciassette erano nel 1277; poi si diffusero per tutto, non richiedendosi dote di beni, ma solo una casa, una chiesa e un cimitero; e quando nel XVII secolo gli

Olandesi penetrarono nell'estremo Groenland, qual fu la loro meraviglia nel trovarvi un convento domenicano già antico! Il 25 luglio 1253 Innocenzo IV scriveva: « Ai nostri cari figli i frati predicatori, che predicano « nelle terre de' Saracini, de' Greci, de' Bulgari, de' Cu- « mani, degli Etiopi, de' Siri, de' Goti, de' Giacobiti, de- « gli Armeni, degli Indiani, de' Tartari, degli Ungari, « ed altre nazioni infedeli d'Oriente, salute apostolica e « benedizione. » Giovanni XXII nel 1325 approvò una congregazione particolare d'esso ordine, de' frati viaggianti per Gesù Cristo fra gl'infedeli; ma tanto numero accorse, che il pontefice dovette restringer l'arbitrio. Raimondo di Pegnafort, quinto maestro generale, fondò a Murcia e a Tunisi due collegi per istudiarvi le lingue orientali; Tommaso d'Aquino a sua istanza scrisse la *Somma contro i Gentili*; Accoldo di Firenze un trattato contro gli errori degli Arabi in loro favella; Raimondo Martino una *Somma* contro il corano.

Tant'erano dappertutto diffusi questi due ordini, che destarono meraviglia e simpatia ne' migliori d'allora ([1]) e in folla v'accorsero illustri proseliti. Con Domenico si mettono Renoldo da Sant'Egidio professore di canonica a Parigi, il medico Rolando da Cremona, che da capo della scuola bolognese, passa professore di teologia nella parigina; il Moneta famoso maestro d'arti: indi Vincenzo da Beauvais l'enciclopedista; i cardinali Ugo di Saint-Cher ed Enrico da Susa autori d'una concordanza della santa Scrittura, e d'una Somma aurata, e

(1) Guitton d'Arezzo scrivea di san Francesco:

> Cieco era il mondo, tu failo visare;
> Lebbroso, hailo mondato;
> Morto, l'hai suscitato;
> Sceso ad inferno, fallo al ciel montare.

Più magnifico è l'elogio che Dante ne pone in bocca a san Tommaso e san Bonaventura nel XII e XIII del *Paradiso*.

Tommaso, il più gran filosofo del medio evo. Con Francesco si arruolano fra Pacifico poeta laureato, il beato Egidio, il beato Bernardo, il beato Giovanni da Cortona, e sant'Antonio da Padova taumaturgo, detto da Gregorio IX arca dei due Testamenti e armadio delle divine scritture. Più tardi n'uscirono e Scoto e Ruggero Bacone, ravvivator della scienza; e quel san Bonaventura, che lavava i piatti del suo convento allorchè gli fu recato il cappello di cardinale.

Elisabetta d'Ungheria veste l'abito di san Francesco, ricusando la mano di Federico II, il qual dice: « Mi « adonterei se mi preferisse un altro uomo; ma che posso « ridire se non mi pospone che a Dio? » Agnese di Boemia ricusa anch'ella e l'imperatore e il re d'Ungheria, e invoca la povertà di santa Chiara, che le spedisce una corda per cingersi le reni, una ciottola di terra e un crocifisso e mirabili parole. Elena, sorella del re di Portogallo; due figlie del re di Castiglia; Isabella suora di san Luigi di Francia; la vedova di questo; Salome regina di Gelizia, sua nipote Cunegonda duchessa di Polonia, Elisabetta regina di Portogallo assumono il cordone; e una turba di figliole di conti e duchi chiedono l'abito delle clarisse.

Intanto Margherita, scandalo di Cortona, diviene specchio di penitenza: Rosa da Viterbo, in diciassette anni appena di vita, merita le persecuzioni di Federico II e l'ammirazione popolare.

Perocchè i tiranni s'accorsero della potenza di queste riforme, le quali toccavano alle viscere d'una società, che ad essi giova lasciar corrotte, e Pier delle Vigne esclamava: « Frati minori e frati predicatori si « elevarono contro di noi in ira, pubblicamente ripro« varono la vita e la conversazione nostra, spezzarono i « nostri diritti, e ci ridussero al nulla... Ed ecco, per

« affievolirci ancora più e toglierci la devozione dei po-
« poli, crearono due nuove fraternità che abbracciano
« gli uomini e le donne tutte; appena uno od una si
« trova che a questa o quella non sia aggregato. » (1)

E quando Federico II minacciava le libertà italiane, e a tal uopo introduceva perfino i Saracini, stettero contro lui le voci dei santi. I suoi pagani, da Nocera irrompendo nella valle di Spoleto, giunsero un dì fin sotto Assisi, onde le monache di san Damiano si strinsero attorno alla malata lor madre santa Chiara: ed ella si alza, prende l'ostensorio, lo colloca sulla porta, e inginocchiata al cospetto dei musulmani, supplica Dio a proteggere la città. E Dio per sensibile voce l'assicura; gl'infedeli prendono la fuga; e da quel punto la santa è dipinta coll'ostensorio alla mano.

Un'altra volta Vitale di Aversa, capitano dell'imperatore, menava le sue masnade ad assaltare Assisi, sperperando i contorni. Chiara ne restò compunta, e radunate le suore, « Noi riceviamo sostentamento quotidiano « da questa città; è ben giusto che la soccorriamo a po- « ter nostro: » e si spargono di cenere, e supplicano, finchè Dio le esaudisce, e libera il paese dagli imperiali (2).

Alla storia rincresce non sieno avanzati alcuni frammenti della predicazione sociale di questi frati, che con una missione oggi perduta, andavano a diffondere la pace, e piover la rugiada della grazia sovra la moltitudine, con discorsi cui unica retorica era la carità, e che rimoveano tutto ciò che non servisse all'edificazione. Ben ci furono conservate alcune prediche morali e dogmatiche, ma evidentemente non sono che le traccie, aride e spolpate, e perciò in aspetto scolastico, insuffi-

(1) Ep. 37, lib. I.
(2) *Vita s. Claræ* c. 14. Sant'Antonino.

ciente a render ragione della grande loro efficacia, se non si pensasse che doveano essere rivestiti d'una parola calda, animata, convinta.

Eppure se non s'interroghino solo col dispregio del passato e coll'idolatria delle forme, si potrà ancora riconoscervi non scarso fondo di dottrina e di sentimento. Sant'Antonio diceva: « Un buon predicatore è figlio di « Zaccaria, cioè della memoria del Signore; sempre « debbe avere nello spirito un memoriale della passione « di Gesù Cristo. Nella notte della sciagura lui deve « sognare, in lui svegliarsi il mattino della prosperità, « e allora il verbo di Dio discenderà in esso, verbo « della pace e della vita, verbo della grazia e della ve- « rità. O parola che non spezza i cuori, ma gl'inebbria; « o parola piena di dolcezza, che diffonde la beata spe- « ranza in fondo alle anime soffrenti! o parola rinfre- « scante le anime assetate. » [1]

E altrove, raffigurando in Elia il predicatore: « Egli è « l'Elia che dee montar sul vertice del Carmelo, cioè al « sommo della santa conversazione, dove aquista la « scienza di recidere con mistica circoncisione ogni vano « e superfluo. In segno d'umiltà e di ricordarsi delle « proprie miserie, si prostra sulla terra, posa la faccia « fra le ginocchia per attestare profonda afflizione delle « antiche sue iniquità. Elia dice al servo, *va e guarda « verso il mare;* questo servo è il corpo del predicatore « che debbe essere puro, e continuo guardare verso il « mondo sommerso nel peccato, per combatterlo colle « parole; guardar sette volte, cioè meditare sempre i « sette primarii articoli di nostra fede, incarnazione, « battesimo, passione, resurrezione, venuta dello Spirito « Santo, e il giudizio finale che manderà i reprobi al

ermones sancti Antonii. Parigi 1641. p. 105.

« fuoco eterno. Ma la settima volta il predicatore vedrà
« elevarsi d'in fondo al mare una nugoletta, d'in fondo
« all'anima de' peccatori un moto di compunzione e di
« pentimento: questo vestigio della grazia di Dio nel
« cuor dell'uomo ascenderà; diverrà una gran nube che
« dell'ombra sua veli l'amor delle cose terrene; poi
« soffierà il vento della confessione, che svellerà fino
« le ultime radici del peccato, e infine la gran pioggia
« della soddisfazione irrorerà e fecondera la terra. Così
« opera il buon predicatore........ Ma sciagurato quello
« la cui predicazione è risplendente di gloria, mentre
« nelle opere sue porta la vergogna! » (1)

A questo modo egli attacca quasi sempre la sua istruzione a un fatto o ad una parabola scritturale, e le similitudini, invece di toccarle e passare come l'arte insegna, vi si ferma e compiace, qual si conviene a chi parla al popolo, al cui cuore non si giunge che colle immagini.

Lungi poi dal carezzare preti e vescovi, snuda le loro piaghe, colla sicurezza e insieme coll'amore del medico.
« Il vescovo d'oggi è simile a Balaam sulla sua asina,
« che non vedea l'angelo veduto da questa. Balaam è
« simbolo di quel che rompe la fraternità, turba le na-
« zioni, divora il popolo. Il vescovo insensato precipita
« pel suo esempio nel peccato e nell'inferno; la sua
« follia turba le nazioni, la sua avarizia divora il popolo:
« non vede l'angelo, ma il diavolo che lo spinge all'abisso;
« e la plebe semplice, dritta di fede, pura di atti, vede
« l'angelo del consiglio, conosce ed ama il figliol di
« Dio (2)... Il mal prete e cotesti speculatori della Chiesa,
« son ciechi, orbati della vista e della scienza; son cani
« muti, cui una museruola diabolica impedisce d'abba-
« iare... Dormono nella colpa, amano i sogni, cioè i

(1) *Sermones sancti Antonii.* Parigi 1641, p. 335. 366.
(2) *id.* p. 261.

« beni della terra, trastulli degli uomini; la loro fronte,
« impudente come di cortigiana, non sa arrossire; non
« conoscono misura, e gridano sempre: *Porta, por-*
« *ta*... Abbandonarono la via di Gesù pei sentieri
« tenebrosi e inverecondi. Tali oggi siete; domani una
« eternità di patimenti v'involgerà (1)... L'avarizia rode
« alcuni preti, anzi mercatanti; salgono su questo monte
« Tabor che è l'altare, e tendono le reti dell'avarizia
« per pescar l'oro; celebrano la messa per ricever qual-
« che danaro, e se no, no; e del sacramento della sa-
« lute fanno letame di cupidità (2)... Non fiera, non
« corte secolare od ecclesiastica ove non si trovino preti
« e frati; comprano e vendono, edificano e demoliscono,
« fan rotondo il quadro, traggono i parenti al tribu-
« nale, e assordan il mondo per temporali litigi (3)...
« Quant'è da'cosiffatti al prete vero, al vescovo buono,
« figurato nel pellicano, il quale uccide i suoi pulcini,
« poi spande sovr'essi il sangue proprio e li ravviva!
« Così il buon vescovo, colla verga della disciplina per-
« cuote i figli suoi, gli uccide colla spada della parola
« minacciante, poi versa su loro le lacrime, e vi fa ger-
« mogliare il pentimento, vita dell'anima. » (4)

È quell'Antonio, ad ascoltar il quale, dissero i contemporanei che si accoglievano a torme gli uccelli; i giumenti lasciavano l'avena; i pesci s'affollavano sulla riva; quell'Antonio, che dai Padovani impetrò remissione ai debitori incolpevoli; che protestò contro Ezelino a nome della religione e dell'umana libertà. Il qual Ezelino, terribile a tutto il mondo, tremava avanti a quel pio, e confessava aver più paura de' frati minori che d'altra

(1) *Sermones sancti Antonii*. Parigi 1641, p. 328. 329.
(2) *id.* 335.
(3) *id.* 241.
(4) *id.* 239. Vedi CHAUVIN, *Hist. de saint François*.

persona al mondo ([1]). Quando Antonio fu convitato di buon'ora alle nozze celesti, gl' infanti correvano le vie di Padova esclamando: « Sant'Antonio è morto »: e allorchè san Bonaventura n'aperse il sepolcro, trovò tutto polvere ma intatta la lingua: e *il Santo* è l'unica appellazione che Padova gli dà, ove parvero resuscitare le arti per ornarne a gara il tempio.

Poveri, penitenti, amici del popolo e contradditori dei tiranni, specchi di bontà e dottrina, ecco perchè gli ordini de' *Minori* e de' *Predicatori* aquistarono tanta efficacia, e divennero il più valido sostegno della santa Sede. Poteano essi confessare dovunque si trovassero, e predicare, ed ogni curato dovea ceder loro il pulpito; il popolo volenteroso gli udiva, li consultava, dividea con essi il pane dalla providenza compartito; e quegli atti d'astinenza e d'abnegazione toccavano gli uomini, che riconoscevano l'amore nel sacrifizio, e la virtù nell'amore.

Terziari

Per insinuarsi vie più nella società, istituirono il *terz'ordine*, composto di laici, che viveano alle proprie case e faccende, legati coll'ordine per via di certe pratiche, e per la partecipazione ai tesori delle preghiere. Può entrarvi chiunque sia, a quattro condizioni; di restituire ogni mal tolto, riconciliarsi assolutamente col prossimo, osservare i comandamenti di Dio, della Chiesa e della regola; le donne abbiano il consenso espresso o tacito del marito; e perchè unico legame fosse il libero volere, si avvisavano gli adepti che l'osservanza della regola non obbligava sotto pena di peccato mortale.

Francesco mostrava con ciò conoscere come le riforme debbono cominciare dalla vita domestica, dalla famiglia;

(1) *De fratribus minoribus Ecelinus plus timebat in suis factis, quam de aliquibus aliis personis in mundo.* ROLANDINO, p. 279.

sbandito il lusso e la cupidigia del guadagno; non teatri e festini; e per evitare i turbamenti delle proprietà, ciascuno abbia fatto il suo testamento; le liti fra loro si compongano, se no si volgano ai giudici naturali; non diano mai giuramenti, i quali legano a servigio d'un uomo o d'una fazione; non portino armi che per difendere la Chiesa, la fede, la patria (1). Così, al modo che s'apparteneva ad una fazione, ad una maestranza, si volle essere specialmente uniti ad una congregazione religiosa, senza fuggir il mondo, senza cessare d'esser mogli, padri, vescovi, cavalieri, magistrati, re, pontefici.

Anche san Domenico avea fondato un ordine che alla castità coniugale univa il voto di difendere i beni della Chiesa minacciati dagli eretici, i quali si chiamarono *fratelli della cavalleria di Gesù Cristo*, poi della *penitenza di san Domenico*, e fornirono i famigliari alla terribile inquisizione di Spagna.

(1) *Impugnationis arma secum fratres non deferant nisi pro defensione romanæ Ecclesiæ, christianæ fidei vel etiam terræ ipsorum*, c. 7.

CAPITOLO SESTO

Inquisizione. — Crociata contro gli Albigesi.

A questo nome che vi richiama una grande iniquità, la quale si volle apporre ad obbrobrio della Chiesa, io mi affretto a dichiarare che san Domenico non vi ebbe la minima parte; ch'egli pensò istituire un ordine, il quale non imponesse la fede, ma ne assicurasse la libertà ([1]); e passo a discorrere di questo infelice soggetto.

I padri della Chiesa proclamarono la libertà delle credenze, finchè la loro fu perseguitata; ma come videro gli eretici abusarne, argomentarono che l'errore è per natura sua intollerante e persecutore; e che come nei corpi, così negli intelletti i robusti possono tiranneggiare i deboli; onde il reprimere gli errori pare difesa legittima contro la tirannide della persecuzione e del seducimento. A queste conclusioni fu condotto sant'Agostino dagli eccessi de' Donatisti, mentre dapprima aveva sostenuto l'assoluta libertà; vero è che raccomandava di correggere non punire col sommo supplizio, ricordando che Dio « non vuol la morte del peccatore, ma che si converta e viva. »

Il diritto romano s'era però già mescolato in questi casi; e gl'imperadori, memori di quando univano in sè

(1) Le Cortes di Spagna del 1812, nel rapporto sopra l'inquisizione, dichiarano che Domenico « all'eresia non oppose altre armi se non preghiere, pazienza, istruzione. » Neppure alla sciagurata guerra albigese egli ebbe mano, tanto che Hurter potè descriverle a minuto, senza che pur il nome di san Domenico vi appaia.

i due poteri come capi dello Stato e supremi pontefici, credettero che la legge, come i beni e la persona, così dovesse tutelare le credenze e il culto; e moltiplicarono decreti in tal proposito, sanzionandoli con pene corporali. Due ne pubblicò Costantino contro gli eretici; uno Valentiniano, due Graziano, quindici Teodosio, tre Valentiano II, dodici Arcadio, diciotto Onorio, dieci Teodosio II e tre Valentiniano III, tutti inseriti nel Codice; diverse pene comminando, ma di rado la morte, perchè si opponevano i vescovi: a questi era affidato il decidere se un'opinione fosse ereticale; mentre la cognizione del fatto e la sentenza spettavano al magistrato secolare.

Così andò la cosa nel dechino dell'imperio romano; così continuò in Oriente; mentre fra noi dopo l'invasione, se caso accadesse di punire un trasgressore delle leggi ecclesiastiche, il vescovo usava quell'autorità che godeva, mista di sacro e di secolare. Talvolta ancora, considerandosi l'eresia come politica disobbedienza, procedeasi colla forza; siccome quando, essendosi nel castello di Monforte sull'Astigiano, raccolti alcuni eretici, Ariberto arcivescovo di Milano lo espugnò, e strascinatili a Milano, li mandò al fuoco. 1028

Risorto il diritto romano, come alla tirannia, così vi si trovò appoggio alle persecuzioni contro i miscredenti, senza ricordarsi della legge d'amore che aveva abolita quella fiera legalità. Federico Barbarossa tenuto concilio a Verona con Lucio III, ordinò ai vescovi d'informarsi delle persone sospette d'eresia, e distinguer gli accusati, i convinti, i penitenti, i ricaduti. Ottone III da Ferrara poneva Gazari e Patarini al bando dell'impero e a gravi castighi; indi Federico II al tempo della sua coronazione fulminò di pene temporali gli eretici, e le ripetè da Padova con quattro editti, ove « usando la spada che Dio gli ha concesso contro i nemici della 1184 1210 1220 1240

fede » vuole che i molti eretici ond'è singolarmente infetta la Lombardia sieno presi dai vescovi e dati alle fiamme ultrici, o privati della lingua.

È questa la prima legge di morte contro i miscredenti; 1231 egli stesso poi nelle *costituzioni* del regno ne pose un'altra contro i Patarini, lamentandosi che dalla Lombardia, ove maggiormente abbondavano, fossero largamente penetrati in Roma e perfino nella Sicilia (1); e a perseguitarli spedì l'arcivescovo di Reggio e il maresciallo Ricardo di Principato.

Sull'esempio e coll'autorità dei decreti imperiali, le varie città fecero statuti contro gli eretici, e li perseguitarono a morte; 1228 in Milano fu posto « che qualunque per« sona a sua libera voluntate potesse prendere ciascuno « heretico; item che le case dove erano ritrovati si doves« sero rovinare, e li beni che in esse si ritrovavano fossero « pubblicati. » (2) L'arcivescovo Enrico di Settala, allora istituito inquisitore, *jugulavit hæreses*, come lo loda il suo epitafio, ma i cittadini lo discacciarono. Resta ancora in Milano la statua di Oldrado da Trezzene podestà, lodato nell'iscrizione, perchè *Catharos ut debuit uxit* (3).

Nè per questo gli eretici cessavano, e in Linguadoca principalmente crescevano, invadendo i beni della Chiesa, beffando i predicatori, volgendo in celia le cose sante; talmente che vergogna ormai e quasi colpa era il portar cherica; nè i canonici di Beziers conservarono la chiesa

(1) *Constitutio inconsutilem.* Const. *de Receptoribus*, lib. I. Una lettera d'Onorio alle città lombarde 1226 (RAIN. ad an. N° 26) dice « che l'imperatore gli fece lamento perchè le città lombarde l'avessero impedito di procedere come si era proposto contro l'eresia. »

(2) CORIO, P. II. f. 72.

(3) Per *ussit*: è in piazza de'mercanti. Ma Galvano Fiamma cronista di retto senso dice: *in marmore super equum residens sculptus fuit, quod magnum vituperium fuit.* Vedi Schiar. e Note N° VIII.

loro che col ridurla a fortezza, mentre da Tolosa, Roma de' Patarini, spargevansi missionarii a dilatar l'errore. L'armi spirituali essendo riuscite indarno, Enrico cardinal vescovo di Albano implorò il braccio secolare, e con un esercito obbligò Ruggero II ad abbiurar l'errore, e mandò a ferro e fuoco la contrada. 1181

Innocenzo III, appena giunto al trono, divisò i modi di svellere le male piante, e spedì monaci a predicare, esortando i principi a secondarli; e quando Ranieri e Guido inquisitori avessero scomunicato uno, i signori doveano confiscargli i beni e bandirlo, e far peggio a chi resistesse. A loro fu aggiunto il legato Pietro di Castelnau, arcidiacono di Maguelonne, più degli altri infervorato. 1199

In quel tempo Raimondo VI di Tolosa osteggiava la Provenza e la Linguadoca, mandando i suoi terribili *Rotieri* a devastar le terre de' cittadini e delle chiese, senza riguardo a quaresima, a domeniche, alla tregua di Dio, cacciando i vescovi, circondandosi d'ebrei e d'eretici, fra i quali voleva educar suo figlio; ebbe tre mogli viventi, a non dir gl'incesti e l'altre abbominazioni.

A costui Pietro intimò in nome del papa di cessar la guerra co' vicini, ed accordarsi con loro per una crociata contro gli eretici; e ricusando, lo scomunicò. Allora quegli si sottomise, ma avendo presto mancato, Pietro gli rinfacciò la *sua perfidia*. Pochi giorni vanno, e un cavaliero di Raimondo assassina Pietro e rifugge presso il conte di Foix. 1208

Folco, trovadore elegante, poi monaco, indi vescovo di Tolosa, e Simone di Monfort l'Amauri, zelante cristiano e già crociato, imputarono dell'assassinio Raimondo; e Innocenzo III, che pur avea raccomandato sempre temperanza ai legati per non isvellere colla zizania il buon frumento, depose i riguardi e scomunicò

il conte senza udirlo, prosciolse i sudditi dall'obbedienza, invitò con indulgenze a prender l'armi contro di esso, i cui Stati assegnò al primo occupante (1). Allora i Cistercesi uscirono, bandendo la crociata di nuovo genere, col fervore onde già quella degli infedeli. Molti signori che erano rimasti senza tenuta per le conquiste dell'Anjou e della Normandia fatte da Filippo Augusto, s'armarono; molti altri allettati dalla facilità delle indulgenze e dalle ricchezze della Linguadoca; molti per sterminare i Rotieri di Raimondo, che desolavano il paese, e che nello sgomento popolare confusi cogli eretici, esacerbavano l'odio contro di questi; il re di Francia gl'ingrossa di quindicimila uomini; quel d'Inghilterra permette di arruolarne in Guienna; onde cinquantamila guerrieri posero la croce sul petto, a differenza de' Palmieri che l'aveano sulle spalle, e fra essi il duca di Borgogna, i conti di Nevers, di Saint-Pol e Simone di Monfort.

Raimondo era de' più potenti e forse il più ricco principe della cristianità; conte di Tolosa, marchese dell'Alta Provenza, signore del Quercy, del Rouergue, del Vivarese, aveva per dote dal re d'Inghilterra ottenuto l'Agenese, da quel d'Aragona il Gevaudan, oltre la supremazia su molte delle ricche città di Provenza e su alcuni conti fra i Pirenei. Ma i vassalli, già lenti all'obbedire, cessavano or che aveano il destro di scuotere la soggezione; le città eransi maturate a libertà; il re di Francia l'odiava per aver chiesto aiuti da Ottone IV di Germania, del quale per la Provenza era vassallo; talchè Raimondo s'accorse che avrebbe a lottare, non solo con-

(1) *Histoire de la croisade contre les Albigeois, écrite en vers provençaux par un poète contemporain, traduite et publiée par M. FAURIEL*. Parigi 1837.
J. J. BARRAU e B. DARRAGON, *Histoire des croisades contre les Albigeois* Parigi 1840.

tro nemici, ma contro i suoi. Fe dunque atto di sommessione, e venuto in camicia alla chiesa ov'era sepolto l'assassinato Pietro, il legato gli gettò al collo una stola, e per quella il trasse sferzando all'altar maggiore ove l'assolse, infliggendogli per penitenza di guidar in persona la crociata contro gli eretici, sudditi e parenti suoi, dando in pegno sette castella. 1209

La religione anche qui, come sovente, era puro pretesto a sfogar ire nazionali, poichè antico astio covava tra questi meridionali e i Franchi, i quali avrebber voluto innestare la favella e la civiltà germanica anche colà, dove prevalevano tuttora le romane: sicchè sgorgando gl'inveterati rancori, tutte le genti di quel regno e massime dall'Isola di Francia, accorsero sotto i vescovi ed i baroni; e le macchine costruiva Teodisio arcidiacono di Parigi.

Guidavano l'esercito due legati e Simone di Monfort abilissimo guerriero e d'ostinata ambizione, devotissimo alla santa Sede e inaccessibile a compassione per sè o per altrui, severissimo di costumi e affatto confidente in Dio. Così era reputato fra' cavalieri, che Pietro d'Aragona gli mandò suo figlio da educare; l'adorava il popolo cui mostrava insoliti riguardi. « Essendo caduta « improvvisa pioggia » narra un cronista « il fiume « gonfiò di ragione, che nessun potea passare senza gran « rischio della vita. Sul far della sera il nobile conte, « vedendo che quasi tutti i cavalieri e più robusti dell'e- « sercito eransi tragittati a nuoto ed entrati nel castello, « mentre la pedonaglia e i deboli, non potendo far « altrettanto, erano rimasti sull'altra riva, chiamò il suo « maresciallo, e gli disse: *Voglio tornar all'esercito.* E « quegli: *Che dite mai? il nerbo dell'esercito sta nella* « *piazza, e non rimane di là che la ciurma de' pellegrini* « *a piedi, poi l'aqua va sì violenta che nessuno potrebbe*

1209 « *passare; tacendo anche che i Tolosani verrebbero* « *forse, e ucciderebbero voi e gli altri.* Ma il conte: « *Cessi Dio ch'io faccia secondo il vostro consiglio. I* « *poveri di Cristo sono esposti alla morte e alla spada,* « *ed io resterei nel forte? Sia di me come a Dio piace:* « *andrò a stare con essi.* E tosto uscendo, traversò il « fiume, tornò ai pedoni, e con quattro o cinque ca« valieri vi restò quanti giorni vi vollero finchè il ponte « fosse rifatto, e tutti potessero passare. » (1)

Un' altra volta essendo mandate fuor da una rôcca assediata le bocche inutili, esso li raccolse, e fe gelosamente custodir l'onore delle prigioniere.

Con queste guide mosse l'esercito crociato contro Be- 22 luglio ziers, il cui visconte proteggeva gli eretici; e presala d'assalto, vi furono uccise a suon di campane ventimila persone senza distinzione di sesso, settemilá bruciati nella chiesa dov' eransi rifuggiti: e a chi chiedeva come distinguere i cattolici, i capitani gridavano: « Uccidete « pur tutti, che Dio saprà ben distinguere i suoi. »

Al terribile esempio, tutti gli abitanti delle altre città fuggono alla montagna. Raimondo Ruggero, nipote del conte Raimondo e visconte di Beziers, ricovera in Carcassona, città ben fortificata, ma dove tanta era la folla rifuggita, che non poteasi sperare di resistere. Pietro II d'Aragona suo parente venne ad intercedere per lui presso i crociati, e dal legato impetrò potesse uscire con dodici persone, armi e bagagli; ma il prode quanto generoso « Mi lascerò scorticare vivo, piuttosto che ab« bandonar questi, che per mia cagione trovansi in peri« colo. »

Molti poterono camparsi per un calle sotterraneo che metteva tre leghe lontano: gli altri infine costretti ad

(1) Pietro di Vaux-Cernay, c. 68, storico e attore della crociata.

uscir nudi. Degli eretici che trovaronsi fra loro, cinquanta vennero appiccati, quattrocento arsi; Raimondo Ruggero, che uscito con salvocondotto, era stato arrestato, venne dichiarato scaduto; e ben presto morì o fu morto, raccomandando il bienne suo figlio al conte di Foix del nome suo stesso, ed un de' più infervorati Albigesi, il quale postosi a capo di questi, ne rilevò la fortuna, mentre scadea quella del Monfort. A questo erano stati offerti i feudi di lui, impegnandosi a proseguir l'impresa; ma i crociati dileguavansi, come accadea nelle guerre d'allora; talchè il conte si trovò quasi abbandonato, con quattromila cinquecento Borgognoni e Tedeschi, e alla fine coi soli che del suo stipendiava. 1209

Allora Raimondo di Tolosa, vedendo che l'umiliante penitenza subita non assicurava i suoi Stati, fugge a Roma per chieder giustizia ad Innocenzo III, e informarlo come male fossero adempite le intenzioni sue. Il papa, uditi i gemiti de' Provenzali, ordinò d'istituire regolare processo a Raimondo sopra l'assassinio di Pietro di Castelnau, per dargliene solenne riparazione se innocente; se reo, serbava a sè il deciderne. Soprattutto raccomandava prontezza, ma in quella vece si trascinò la decisione, per arti sottili di Teodisio, arcidiacono di Parigi e leggista; alfine gli fu ingiunto, senz'altro accettasse questi patti: « Deporre l'armi e rifare la Chiesa dei danni: i suoi sudditi in segno di penitenza vestissero a bruno e mangiassero due sole sorta di carne; egli espellerebbe tutti gli eretici, consegnerebbe quei che fossero chiesti dal legato, demolirebbe i loro castelli; i nobili non vivranno in città nè in castelli; ogni capocasa pagherà al legato quattro danari; il conte pellegrinerà a Gerusalemme nè tornerà senza permissione; allora il legato e il Monforte gli restituiranno gli Stati *quando lor piaccia.* » 1210

Fremette e pianse Raimondo, e deliberò per disperato

avventarsi all'armi; onde tosto fu scomunicato come eretico ed apostata, e i suoi paesi dichiarati del primo occupante.

Al Monfort avea menato un nuovo esercito sua moglie Alice di Montmorency, e ben tosto altri signori s'aggiunsero al campione della fede, al nuovo Maccabeo, che si accinse ad assalire i Provenzali, rifuggiti nelle rôcche. Nel castello di Minerva alle porte di Narbona, resistettero, come chi non si vede altro innanzi che la morte; intimato salvezza a chiunque abbiurasse, neppur uno accettò, e centoquaranta di lancio si gettarono ne' roghi, ch'essi avrebbero preparati ai cattolici se uscivano vincitori. Altri castelli incontrarono sorte eguale; e in cima alle macchine fabbricate da Teodisio ponevansi crocifissi, per far più rei gli assediati se avventassero armi contro la sacra effigie. Chi si ricordi le stragi di Francia nell'89 e i raffinati tormenti applicati ai signori dei castelli, potrà aver un'immagine della fierezza di quella guerra e del come si sfoghi l'ira del povero contro il ricco quando siagli detto che non vi è ragione di rispettarlo.

Mosso allora il Monfort sopra Tolosa, promise pace a chiunque prendesse parte coi crociati. In quella città Folco avea disposto i cattolici col nome di Compagnia bianca; e all'avvicinar de' crociati il clero uscì cantando le litanie: sicchè la città restò senza uffizii sacri, e abbandonata alla maledizione. Gli amici del conte, che pur serbavano fede alla sua sventura, stavano collo sgomento, ma i signori dei Pirenei, vedendo che il Monfort non risparmiava più i cattolici che gli eretici, e che era divenuta guerra d'ambizione, presero parte con Raimondo, sicchè i crociati levaronsi dall'assedio.

Il re d'Inghilterra non osava chiarirsi apertamente; quel 1212 d'Aragona aveva sulle braccia gli Almoadi, venuti allora

d'Africa; ma tosto che la vittoria di Las Navas glielo consentì, s'interpose presso il papa; lo stesso Filippo Augusto mostrava desiderare un fine alle stragi. Innocenzo, scarco delle passioni di quei che voleano abbattere la Casa di Tolosa, non era però a sufficienza informato, nè bastava più a frenare il torrente: scriveva ben egli che Raimondo, quantunque colpevole, non era stato ancora riconosciuto eretico nè micidiale; non potersi dunque assegnarne gli Stati se non a' suoi eredi: esortava il Monfort di restituirli, acciocchè non paresse aver combattuto men tosto per la fede che per gl'interessi proprii; ma intanto un concilio raccoltosi a Lavaur rifiuta ogni giustificazione del conte di Tolosa, mostra al papa pericolare la Chiesa se questo non si distrugga; il Monfort poi facea da padrone, e raccolti gli Stati a Pamiers, dettò loro una costituzione. Allora don Pedro d'Aragona, che indarno aveva in persona difeso i suoi amici e vassalli al concilio di Lavaur, ricorse all'armi, ed assalì il Monfort con quarantamila fanti e duemila cavalli. Ad una dama di Tolosa scrisse cavallerescamente, non aver preso le armi che per amor di lei; onde Monfort grida a' suoi: « La vittoria è certa, perchè egli non ha per sè che gli « occhi della sua bella; » e con gente scarsa, ma tutti ferro e ben confessati, lo affronta a Muret. Avendo prima della battaglia deposte le armi sue sull'altare, quasi volendo riceverle da Dio, cominciò fiera strage, in cui involse lo stesso re; valoroso cavaliero, che non erasi armato per l'eresia, ma pe' suoi dipendenti, ingiustamente spogliati. Raimondo tornato in Tolosa, fece autorità a' magistrati municipali di venir a patto coi crociati; e congedatosi da' suoi, raggiunse gli amici in Provenza.

1212

1213

Batt. di Muret

Innocente, troppo mal informato, continuava a predicar pace e moderazione, e spedì legato a latere Pier di Benevento cardinale, perchè riconciliasse colla Chiesa

gli scomunicati, riducesse Tolosa a repubblica indipendente, purchè convertita. Egli assolse i conti di Cominges e Foix, il visconte di Narbona e Tolosa, trasse di mano del Monfort Giacomo re d'Aragona, a lui affidato da Pietro II per educarlo, e il restituì agli Aragonesi; Raimondo stesso rassegnò i suoi Stati in man del legato, promettendo starsene quieto ov'esso gli indicasse, finchè il papa gli permettesse d'andar a chiedergli perdono.

Ma le spedizioni continuavano contro il Perigord, l'Agenese, il Quercy, il Rouergue; e Simone meditò, degli ampi Stati che coll'armi crociate aveva aquistato, formarsi un regno indipendente. Di fatto il concilio di 1215 Montpellier ne l'investì, e Folco, il poeta arcivescovo, andò a prenderne possesso colla forza e il rigore, cacciando Raimondo che riparossi in Inghilterra. Innocente non assentì, se prima non decidesse un concilio generale. A questo comparve Raimondo col suo figlioletto, che fu accolto paternamente da Innocenzo; il quale chiarito allora delle violenze dei legati, di Folco, del Monfort, intercesse a favore del conte di Tolosa. Ma il clero di Linguadoca ivi convenuto (1), fosse astio o persuasione

(1) « Quando il santo padre ebbe udito gli uni e gli altri, mise un gran sospiro . . . Prese un libro e mostrò a tutti come il non render le terre e signorie tolte a que'baroni, sarebbe gran torto.....« Io vedo bene e riconosco « che gran torto fu fatto a que'signori e principi, ma io ne sono innocente « e non ne sapeva nulla; non per ordine mio furon lor fatti questi torti. . . « giacchè il conte Raimondo è sempre venuto a me siccome obbediente, al « par de'principi che son con esso.....» Un gran cherico, per nome maestro Teodisio, mostrò al santo padre tutt'il contrario di quel che aveagli detto l'arcivescovo di Narbona. « Tu sai bene le grandi fatiche sostenute di e notte « dal conte di Monfort e dal legato, con grave pericolo di lor persona per con« vertir il paese d'essi principi, pieno d'eretici Ed ora gli hanno distrutti, e « con che stenti ciascun lo può vedere, e tu non puoi usar rigore col tuo legato. « Il conte di Monfort ha buon diritto e buona causa da tener le loro terre, e « grave torto gli faresti togliendogliele, perchè di e notte adopera per la « Chiesa e pe'suoi diritti. » Il santo padre, udito e ascoltato ciascuno, rispose che sapeva ben il contrario, era informato come il legato distruggesse i buoni e i giusti, e lasciasse impuniti i cattivi, sicchè ogni dì venivangli la-

non potersi svellere l'eresia che con quella famiglia, s'oppose ad ogni clemenza.

Passarono dunque gli Stati di Raimondo a Monfort, col peso di pagare a quello quattrocento marchi d'argento (L. 21,000) l'anno; gli altri di Provenza sariano custoditi dalla Chiesa fin all'ora di restituirli al giovane Raimondo quando uscisse di pupillo. A questo il papa prodigò consolazioni e gli assegnò il contado Venesino, Beaucaire e la Provenza, e ripeteva: « Abbi pazienza fin al nuovo concilio. » Al che Raimondo domandò: « E se intanto io procurassi recuperare il mio patrimonio? » Il papa lo benedisse (1).

Eppure sopra Roma principalmente versossi l'odio di quella spedizione; e i trovadori che avevano associato la loro voce a quelle che predicavano la crociata per Terrasanta, allora vennero a bestemmiare i banditori

menti contro il conte e contro il legato ecc. ecc... e che per quanto facessero e dicessero, egli non ispoglierebbe veruno, giacchè Dio avea detto di propria bocca che il padre non dee pagar le iniquità del figlio, nè il figlio quelle del padre.... « E quanto al figlio, se il conte di Monfort gli tiene le terre e « signorie sue, io gliene darò altro con cui ricupererà il resto. » Cronica linguadochese nelle *Preuves de l'histoire de Languedoc*.

(1) Ep. 14 del 19 maggio 1229 ap. RAINALD, num 44. « Ora la storia narra e dice che quando il figlio del conte Raimondo si fu fermato quaranta giorni a Roma, comparve co' suoi baroni e signori avanti al santo padre. E giunto, e fatto i saluti, come savio garzone ch'egli era e ben costumato, chiese congedo per tornarsene. E quando il santo padre ebbe udito ciò che il ragazzo volea dirgli e mostrargli, il prese per mano e sì 'l fece sedere a suo lato, e prese a dirgli: « Figlio, ascolta ch'io ti parli, e se farai « com'io vo' dirti, non fallerai in nulla. Prima ama e servi Dio, e non ricever « alcun bene da altri: se alcun vuol toglierti il tuo, difendilo, e così avrai « molte terre e signorie. E perchè tu non ne resti senza, ti do il contado « Venesino con tutte sue pertinenze, la Provenza e Beaucaire per tuo sostentamento fin a che santa Chiesa non abbia raccolto il concilio. Allora potrai « tornar di qua dai monti per ottener ragione di quel che domandi contro il « conte di Monfort. » Il giovine ringraziò il santo padre del dono, e soggiunse: « Signore, s'io potessi ricuperar la terra mia dal conte di Monfort « e da quei che la occupano, ti prego, o Signore, a non sapermene malgrado, « e non corrucciarti meco. » Il santo padre gli rispose: « Che che tu faccia, « Dio ti permette di ben cominciare e meglio finire. » *Cron. Linguadochese.*

della guerra contro gli eretici; e in questi interpreti delle passioni popolari si manifesta quello spirito di opposizione, di beffa, d'ostilità, che nella storia del medio evo non riscontrarono coloro che la desunsero unicamente dalle docili cronache. « Qual meraviglia » diceva un d'essi « se il mondo è nell'errore, dacchè tu, « o Roma, ponesti il secolo in travagli e guerra, e per te « sono morti e sepolti merito e misericordia? Malvagia- « mente tu regni, o Roma: Dio t'abbatta in ruina, poi- « chè troppo t'affanni nel predicar contro Tolosa: tur- « pemente tu rodi le mani, come serpe arrabbiata, a « piccoli e grandi. Il Santo Spirito che assunse umana « carne ascolti a'miei voti e ti spezzi il rostro, o Roma; « che sei scaltrita e ribalda contro di noi. »

Arnaldo Amalrico legato pontificio aveva investito se medesimo dell'arcivescovado e del ducato di Narbona, con grave dispiacere di Simone, che perciò l'assalì e prese a forza quella città. Allora l'arcivescovo scomunicò il capo de' crociati, e questi non gli badò, sinchè il papa non proferì contro di lui. Filippo Augusto diede al Monfort l'investitura de' beni posseduti. Ma il giovane Raimondo venuto con suo padre in Provenza, fu il ben accolto; e favorito dai signori e dalle città di Marsiglia, Avignone, Tarascona, Beaucaire, potè respingere gli attacchi del Monfort. Questi allora accusando i Tolosani d'aver parteggiato per Raimondo, gli assedia; invano coraggiosi, li riduce a capitolare, poi viola i patti e li trucida. Disperati s'intendono con Raimondo padre, il quale con buone armi v'entra e invoca parenti, amici, offesi a difenderlo.

Ma ridecco il Monfort ad assediare la città; se non 1218 che quivi resta ucciso, e i suoi vanno sbandati. Amalrico suo figlio è proclamato dai crociati; a capo dei quali si pone Luigi figlio di Filippo Augusto, giovane

eroe già vincitore degli Inglesi; e qui si rinnovano vittorie ed eccidii. Tolosa ancora assediata, è prosciolta 1219 dalla caldura e dal valore di Raimondo che estende le conquiste. Ma in mezzo a queste egli moriva, nè allora o poi fu chi ardisse inchiodar una tavola sopra il suo cataletto, finchè gli diede sepoltura quella rivoluzione che a tanti la turbò.

Filippo Augusto avea ricusato l'offerta fattagli da Amalrico di cedergli tutte le sue possessioni; ma lui 1225 morto, Luigi VIII più focoso e men accorto l'accettò; e da papa Onorio III esortato, proseguì la spedizione contro Raimondo VII che invano avea cercato riconciliarsi i grandi vassalli. Con cinquantamila cavalli e centomila pedoni il re entra a Lione; molte città s'affrettano a sot- 1226 tomettersegli; Avignone è smantellata, demoliti trecento palazzi, ch'erano altrettanti castelli, e imposte multe esorbitanti.

Poco stante Luigi morì, e la guerra continuò con vario successo fra Raimondo VII e Umberto VI di Beaujeu, lasciato a governare le conquiste. Per punire la crudeltà di Raimondo che mutilava tutti i prigionieri, spinse questi la guerra con metodica ferocia, distruggendo le vigne, ricchezza del paese; onde il giardino del mezzodì sarebbe stato ridotto a deserto, se Raimondo avesse tardato a sottomettersi ad ogni costo. Mediante Tibaldo IV di Champagne, trovadore, fu conchiusa la pace, 1229 promettendo Raimondo fedeltà alla Chiesa e al re di Francia, guerra agli eretici, fosser pure amici o parenti; farne esatta ricerca, dando due marchi il primo anno ed uno i successivi a chiunque arrestasse uno, condannato per eretico dal vescovo: sbandirebbe gli ebrei, restituirebbe alla Chiesa i beni tolti, pagherebbe le decime e diecimila marchi per ristoro dei danni fatti agli ecclesiastici; ed altro danaro per mantenere a Tolosa quattro maestri

di teologia, due di diritto canonico, sei d'arti e due di grammatica; per cinque anni si crocerebbe. Confermò alla Francia il possesso della bassa Linguadoca, e Tolosa come dote di sua figlia fidanzata a un figlio di Francia. L'alta Provenza fu data alla Chiesa, donde originò il diritto dei papi sul contado d'Avignone.

Raimondo giurò il trattato innanzi alla facciata di Nostra Donna a Parigi, indi in camicia fu menato all'altar maggiore ed ivi assolto, patto di costituirsi sei settimane prigioniero nella torre del Louvre. E così finiva la guerra degli Albigesi eccitata da pretesti religiosi, resa fiera dalle antipatie nazionali, sicchè una parte e l'altra s'infamò di atroci nefandità, che al tempo di Luigi XIV rinnovaronsi nella guerra de' Camisardi, ultimo atto di quella tragedia ([1]). I trovadori accompagnarono cogli estremi loro canti que' movimenti, ora gemendo sulle diroccate città, ora insultando i Francesi, ora stimolando il conte di Tolosa a venire e riprendere il suo retaggio, traverso ai cadaveri de'Francesi, abbominati sempre da'Provenzali. Poi il silenzio del sepolcro sottentrò ai serventesi de' poeti e all'operosità de' trafficanti.

Allora il cardinale Romano di Sant'Angelo accompagnò Raimondo a Tolosa per vedere l'adempimento de' patti; e poichè tra questi era l'estirpazione dell'eresia, raccolse un concilio, dove si stabilì che i vescovi nominerebbero in ciascuna parocchia un sacerdote con due o tre laici, i quali giurassero *inquisire* gli eretici, e farli noti ai magistrati; chi ne celasse alcuno, fosse punito; e distrutta la casa dove uno fosse côlto.

Tal è l'origine del tribunale dell'inquisizione, il quale

(1) Nella guerra dei Camisardi al principio del secolo passato, regnante il gran Luigi, si computò che centomila sollevati perissero, un decimo dei quali per fuoco, ruota o corda.

(non sia chi se ne meravigli) può riguardarsi come un miglioramento, giacchè veniva sostituito alle precedenti stragi ed ai tribunali senza diritto di grazia, inesorabilmente attaccati alla legge, com'erano quelli istituiti in forza dei decreti imperiali. Questo ammoniva due volte prima di procedere ad altre vie; solo gli ostinati e recidivi arrestava, accettava il pentimento, e spesso contentavasi di castighi morali; col che salvò moltissimi, che i tribunali secolari avrebbero condannati. Perciò i Templari, al tempo del famoso processo, invocavano altamente d'essere sottoposti all'inquisizione.

Il concilio di Beziers dettò le norme come procedere. In prima, a guisa del ferito del vangelo, s'applichi l'olio e il vino alle piaghe. Denunziato che sia l'eretico, gli si assegni un termine di grazia per ravvedersi, passato il quale, si tratti come ribelle. Possa addurre sue discolpe; e se non vagliano, pronta segua la pena; non si condanni però che confesso o convinto. Dei morti in eresia resti infame la memoria (1).

Malgrado la doppia oppressione politica ed ecclesiastica, i Tolosani si ribellarono ancora; i loro *capitouls* cacciarono i cappellani che servivano di testimonii all'inquisizione; ma la città venne di nuovo presa e sottomessa. Gregorio IX protestò contro le atrocità che ricominciavano, ed a Pelagio vescovo d'Albano scriveva, voler Dio si mantenga la libertà della sua Chiesa in modo, che la mansuetudine non tolga la difesa, nè questa ecceda i limiti dell'umanità: non voler egli nè i supplizii, nè le ricchezze, ma ravviare gli erranti; esser indegno dell'esercito di Cristo l'uccidere o mutilare uomini, sformando l'immagine del creatore; ma bastare il custodirli in modo, che la schiavitù riesca loro più gradita che non

(1) Labbe, tom XI, fol. 677-688.

la primitiva libertà. E finisce coll'ordinargli d'impedire ogni persecuzione (1).

Allora gli Albigesi sparpagliati per tutto, ritornavano; molti frati erano uccisi; scosso il giogo francese; ma le armi ripristinarono l'ordine, cioè l'oppressione; e Gregorio diede vero ordinamento all'inquisizione col togliere ai vescovi i processi, e serbarli ai frati predicatori. 1233 Gualtieri di Marnis vescovo di Tournay, legato pontificio, piantò due inquisitori in ogni città dove avessero convento i domenicani. L'inquisizione avea potere su tutti i laici, compreso i dominanti; nè si sottraevano che il papa, i legati e il clero alto. Arrivato nella città, l'inquisitore ne dava avviso ai magistrati invitandoli a sè; e tosto il capo giurava far eseguire i decreti contro gli eretici, ed aiutare a scoprirli e coglierli; se alcun uffiziale del principe disobbedisse, l'inquisitore poteva sospenderlo e scomunicarlo, e mettere all'interdetto la città.

Le denunzie aveano effetto sol dopo aspettato se il reo si presentasse di voglia; scorso il termine, era domandato; e i testimonii interrogavansi coll'assistenza dell'attuaro e di due ecclesiastici. Se l'istruzione preparatoria provava il delitto, gl'inquisitori ordinavano l'arresto dell'accusato, più non protetto da privilegi od asili. Arrestato, nessun più comunicava con esso; faceasi la visita della sua casa e il sequestro de' beni.

Se negava, consideravasi per ostinato; e ne' processi comunicatigli si taceva il nome del delatore e dei testimonii. Gli fornivano un avvocato, e dopo ch'egli aveva esposto le difese, qualora non paressero soddisfacenti, metteasi alla tortura.

Piantato un tribunale, non potea sperarsi migliore

(1) Ep. 14 del 19 maggio 1229 ap. Rainaldo, num. 44.

degli altri del suo tempo; onde vi si videro adoperate tutte le sevizie de' processi di Roma pagana, e il cavillo, e la tortura, e i supplizii atroci: e pur troppo spesso ci accadrà di deplorare tali orrori, che aquistarono alla Chiesa più detrattori che non le risparmiassero nemici. Fortunati noi d'esser venuti in tempi, ove la religione non adopera altr'arme che la convinzione e la preghiera; ma come pretenderle ove l'ignoranza, la passione, le convinzioni profonde spingevano all'estremo ogni principio? come pretenderlo se, in secoli ben più civili e in nome della libertà di coscienza, dovremo vedere esercitate, non che le stragi furibonde, ma regolare procedura fino alla morte contro i dissenzienti? (1) In tempi di

(1) Se anche non si ricordassero Michele Serveto bruciato, Giacomo Gruet decapitato, Bolzec esigliato, Valentino Gentile condannato a morte, e che se ne sottrae soltanto col ritrattarsi, Calvino stabilisce la tesi che gli eretici possano uccidersi. Vedi il suo libro *Fidelis expositio errorum Michaelis Serveti, et brevis eorundem refutatio, ubi docetur jure gladii coercendos esse hæreticos*, 1554; e il dolce Melancton, nella lettera 187 a Calvino, *affirmo etiam vestros magistratus juste fecisse quod hominem blasphemum, re ordine judicata, interfecerunt*. Voltaire non solo fe bruciare l'*Emilio* a Ginevra, ma decretare l'arresto di Rousseau. Guizot, nel *Musée des protestants célèbres*, pobblicò una notizia sopra Calvino, dove a proposito del supplizio di Serveto dice: *L'idée générale selon laquelle Calvin agit en brûlant Servet, était de son siècle, et on a tort de la lui imputer*, pag. 99.

« Senza dubbio l'intolleranza religiosa era una sciagura; Montesquieu do-« vèa fulminarla nel secolo XVIII; ma nella storia essa era un fatto costante, « perpetuo, inseparabile dalla forza organizzatrice de' principii; bisognava « comprenderlo, e vedere la spada unirsi alle idee per riordinare le nazioni « sulla base di nuove idee. » GIUSEPPE FERRARIO, *la mente di Vico*, pag. 180.

In un recentissimo articolo del *Foreign Quarterly Review* sugli Ebrei di Polonia leggo: « Agli occhi d'una sana filosofia, gli Stati non sono agglomerazioni d'uomini radunati per azzardo, ma riunione d'esseri viventi, mirabilmente formati, e che debbono a Dio la loro esistenza. Se fan parte dello Stato pel corpo, per l'anima appartengono alla Chiesa di cui sono membri. In conseguenza tutti i membri d'uno Stato debbono appartenere a una sola e medesima Chiesa, e qualunque volta avviene il contrario, ne nasce debolezza per lo Stato, che cessa di sussistere per vitalità propria, ed è obbligato cercar un appoggio di fuori. »

E Lerminier nella *Revue des deux mondes 15 mai 1842*, in un pomposo elogio di Calvino dice: *Il se considérait comme l'organe prédestiné de la*

fede non si conosce modo di conservar il proprio culto, che distruggere l'altrui. D'altra parte quest'era un provedimento di guerra, e noi ammiriamo il soldato che nella mischia uccide più nemici, mentre l'abborriremmo se ad un solo minacciasse in pace. Eppure l'inquisizione, per tutti i secoli che durò, non credo ammazzasse tanti, quanti in undici anni l'Inghilterra per ridur protestante l'Irlanda (1641-1652). Nè l'una nè l'altra riuscirono, poichè questa favilla d'interna volontà ripugna alla forza, e si avviva nel contrasto.

L'inquisizione riesce esecrabile ai buoni cristiani per le taccie che attirò sopra la religione nostra, e perchè parve giustificare gravissime incolpazioni; ma oltre esser in fatto assai men terribile che non si declami, proponevasi almeno un fine morale, a differenza delle istituzioni in altri tempi sostituitele;..... se restringeva il pensiero, il faceva o credea farlo per salvezza delle anime, non per puro vantaggio d'un poter dominante: e quegli spaventi così esagerati non tolsero il sorger de' grandi e robusti pensatori.

Eppure la Chiesa non approvò mai in concilio siffatta istituzione, e soprattutto vuolsi ben distinguerla dalla spagnola, spediente civile, tutto a profitto dei re, poichè Fernando e Isabella, autorizzati dal papa ad eleggere gl' inquisitori, li piantarono con apparato e rigore straordinario. La severità sulle prime poteva essere scusata dalla necessità di svellere ogni radice di quei

vérité divine; ainsi les objections et les critiques qu'on lui opposait prenaient à ses yeux le caractère d'impiétés et de blasphèmes. Il confondait sa cause avec celle de Dieu, et c'est ainsi que la persécution de ses adversaires devenait pour lui un devoir... Puisque les hommes croyaient fermement qu'ils vengeaietn Dieu, pouvaient-ils moins faire que de s'ôter la vie les uns les autres? Non resta se non a supporre che la Chiesa tenesse aver tanti argomenti di credersi ispirata da Dio, quanti n'avea Calvino.

Mori ch'erano costati tanti secoli di guerra [1]. Leone X comandò fossero addolcite le procedure; ma Carlo V insistette sì vivamente, che le cose furono lasciate come prima: anzi essendo nel 1543 l'inquisizione caduta in disuso nella Sicilia, esso la rinnovò; si fece anche ogni opera per piantarla nel Milanese e nel Napoletano, che a viva forza la respinsero. Giovanni III sollecitò Clemente VII a concedergliela in Portogallo, e per quanto quel papa esitasse, infine dovette consentire [2].

1521

1536

Esso Carlo V nel testamento diceva a Filippo II: « Gli « raccomando sopra tutto di colmar di favori ed onori « l'uffizio della santa Inquisizione, divinamente istituito « contro gli eretici; » e nel codicillo soggiungeva: « Gli « chiedo istantemente e nel più forte modo ch'io posso, « e gli ordino come un padre amato, in nome dell'amor « rispettoso per me, di ricordarsi d'una cosa da cui « pende la salute di tutta Spagna, cioè di mai non lasciar « impuniti gli eretici, e per questo colmar di favori l'uf- « fizio della santa Inquisizione, la cui vigilanza cresce

(1) Il Llorente, che da tutti è riconosciuto per esagerato, in una lettera a Clausel de Coussergnes pubblicata il 1824, dà che l'inquisizione spagnola, dal 1481 al 1788, condannò a morte trentaquattromila trecent'ottandue persone; diciassettemila seicennovanta ad essere bruciate in effigie; e ne incarcerò e processò dugennovantunmila quattrocencinquanta. Moreau de Jonnès dice: « Il potere reale non vide altro mezzo di consolidar le sue vittorie, che « di distruggere quella popolazione, che sussistendo poteva un giorno com- « prometterlo. Fernando e Isabella non ricorsero, come Carlo IX, a un san « Bartolomeo; si limitarono a cacciar i Mori, invece di trucidarli, e istitui- « rono l'inquisizione, che eseguì a ritaglio quella strage. Questo tribunale « fu in origine evidentemente un'istituzione politica contro la popolazione « mora, che, quantunque vinta, era signora del paese, dell'industria sua e « delle ricchezze. V'arrivò coi mezzi con cui i decemviri di Roma e gl'inqui- « sitori di Stato di Venezia riuscirono a sostener un potere tirannico: se non « che invece di cader sotto la scure del littore, o di morir a rilento sotto i « piombi, le vittime erano arse vive. »

(2) I fatti sono riferiti in un rapporto alla giunta delle Cortes di Spagna nel 1812.

« la fede cattolica in quei regni, e vi conserva la religione « cristiana. » [1]

Filippo non dimenticò il paterno ammonimento, e a lui va attribuita veramente quella che chiamasi inquisizione spagnola. Nessun ordine poteva esserne emanato senza consenso del re, e tanto era essa indipendente e da domenicani e da papi, che Bartolomeo Caranza domenicano, arcivescovo di Toledo, avendo detto « Mi trovo « sempre fra il mio più grand'amico e il più gran ne« mico, fra la mia coscienza e il mio arcivescovado » l'inquisizione l'arrestò, e per quanto lo reclamassero Pio IV e il concilio di Trento, non l'ebbe rilasciato, se non dopo otto anni, per ordine di Filippo II. I papi in quella vece mai non permisero fosse introdotta a Napoli; poi Paolo III fondò la congregazione del santo Uffizio a Roma, composta di sei cardinali e che mai non versò sangue [2], benchè fosse il tempo che uomini bruciavansi in Francia, in Portogallo, in Inghilterra. Ecco perchè i moderati del secolo XVI disapprovavano l'inquisizione spagnola, volendo soltanto la romana [3].

1512

(1) Lymbroch, *Storia dell'inquisizione*. Amsterdam 1692.

(2) Bergier, *Dict. Theol. Inquisition*. Gli enciclopedisti rimproverano alla spagnola inquisizione d'aver abusato « nell'esercizio d'una giurisdizione, in cui gli Italiani suoi inventori usarono tanta dolcezza. »

(3) Nella traduzione spagnola della *Storia universale* del Segur fatta dal vivente don Alberto Lista, trovo una buona spiegazione dell'inquisizione. « Per otto secoli il principio religioso sostenne la gran lite de' cristiani contro maomettani. Il cristianesimo eretto in potestà politica e visibile, armò sotto Carlo Martello la Francia nelle pianure di Tours, liberò la Sicilia e l'Italia dal potere de' Saracini, incivilì le provincie del Nord e del Nuovo Mondo, diè le prime idee dei parlamenti, coi sinodi ove i vescovi rappresentavano le chiese, e che in molte parti, come in Spagna, portarono il nome stesso di concilii. Esso diffuse il gusto e lo studio del diritto romano, esso creò la supremazia de' pontefici, esso precipitò tutta Europa contro l'Asia, e agli occhi de' popoli occidentali scoperse gli elementi della civiltà antica in quelle regioni stesse dove andavano a cercar la morte pel loro Dio. Nessun potrebbe negare che, nell'Occidente europeo, invaso dai barbari, la religione fu una potenza politica al momento che

Stando ai primi tempi dell'inquisizione, non le mancò da fare anche fuori di Linguadoca. Amalrico di Parigi insegnava non potere alcun cristiano salvarsi se non creda esser membro di Gesù Cristo, e il cristianesimo avere tre epoche, distinte dal successivo regnare delle tre persone della Trinità; il Padre durante la legge mosaica; il Figlio nelle ceremonie e ne' sacramenti, sinchè di questi cesserà il bisogno quando, venuto quel dello Spirito Santo, rendasi a Dio un culto di puro spirito, e ciascuno si salvi per l'infusa grazia di questo, per cui effetto diverrà merito ciò che altrimenti sarebbe peccato. Eccovi un quietismo, accusato anche allora di oscenità e di vizii. Si diffuse per la diocesi di Parigi, Troyes e Langres, e i capi furono côlti dall'arcivescovo e bruciati.

Ne' paesi del Reno, fra la gente chiusa negli umidi e malsani opificii di tessitori di Gand, d'Ypres, di Bruges, l'eresia prese mistiche sembianze e pratiche, e potea divenir terribile in caso di sommossa, fra gente già ordinata sotto capi.

Anche in Germania dovette propagarsi, giacchè Corrado di Marburg sacerdote venne a farne ricerca; e chi confessava era sottoposto a penitenze canoniche, bruciato chi persisteva, non risparmiando signori e dame. Mal fu sentito questo rigore agli arcivescovi di Magonza,

tutti gli altri principii conservatori cascavano. Ma come concepire una forza politica senza potere coercitivo? È necessario promulgar leggi dirette contro i trasgressori della religione, e queste leggi furono severe, poichè l'eresia era delitto d'alto tradimento contro la prima autorità dello Stato. Fu un dovere il far guerra ad eretici e idolatri, per la ragione stessa che una potenza la fa a'suoi nemici. Il cristianesimo non sostenea queste ostilità da se stesso e per se stesso, giacchè non riconosce altre armi che la persuasione; era la società che in esso difendeva l'ultimo suo legame. Chi mediti su questo vero, potrà ridur al giusto valore le diatribe e i sarcasmi de' filosofi del XVIII secolo contro l'intolleranza e il fanatismo, contro le guerre religiose e i supplizii che ne seguirono; e vedrà che si tristi effetti non ebber altro motivo che la difesa sociale, e che la società avea scelto per principio e centro l'unico elemento politico che sussistesse.»

Treveri e Colonia, i quali pregarono Gregorio IX a mitigarlo; ma gli abitanti di Marburg uccisero l'inquisitore, e la dieta concesse agli accusati d'eresia le ordinarie procedure.

1233

Nè colà mancarono crociate contro i miscredenti. Gli Stedinger, tribù di Frisoni, eransi mantenuti indipendenti nel paese che ora forma le provincie di Groninga, Ostfrisia ed Oldenburgo, esenti d'ogni forma feudale, nè pagando le decime al clero. Per sottometterli, il conte d'Oldenburgo piantò castelli nel loro paese, ma essi li demolirono, ruppero le dighe e si chiusero tra' loro pantani. Gregorio IX racconta che fra essi il neofito vede un rospo grosso quanto un'oca, baciato da alcuni in bocca, da altri dietro; indi un uomo pallido, occhi nerissimi, pelle e ossa; e il novizio lo bacia, e lo sente diaccio, e dopo quel bacio si scorda della fede cattolica. Allora si fa banchetto, dopo il quale esce da dietro una statua un gatto, e l'iniziato il bacia dietro, come il preside dell'assemblea e gli altri più degni, mentre gl'imperfetti non baciano che il maestro; indi promessa ubbidienza, spengonsi i lumi e trascorrono ad ogni impurità. Ogn'anno accostansi alla sacra mensa, ma portano l'ostia a casa ove la gettano nel luogo immondo; credono a Lucifero, averlo Dio cacciato ingiustamente dal cielo, ove tornerà glorioso [1].

Il papa adunque bandì contro loro la croce, e i duchi e i conti vicini, con quarantamila armati gli assalsero e sconfissero, sicchè parte furono uccisi, parte si confusero coi Westfrisoni, o accettarono il governo feudale.

1233
1234

In Francia, san Luigi domandò ad Alessandro IV l'inquisizione. In Italia variissime di forma ed estese

(1) Lettera del 13 giugno 1233 al vescovo di Magonza, VII. 177. ap. RAINALD ad ann. 1233.

furono le eresie. Guglielmina, che diceano venuta di Boemia, spacciava in Milano essere lo Spirito Santo incarnato ([1]); averla Rafaele arcangelo annunziata a sua madre il dì della pentecoste; esser venuta al mondo per redimere i Giudei, i Saraceni e i cattivi cristiani; dover morire, poi risorgere, ed elevare al cielo l'umanità femminile. Quanto visse, il popolo la venerò; morta, fu tumulata splendidamente a Chiaravalle milanese, e tenuta per santa, finchè l'inquisizione cominciò ad esaminare i miracoli spacciati, e tosto corsero fra il volgo sinistre voci, supponendo che le adunanze de'suoi proseliti fossero convegni di peccato; onde le ossa di lei furono gettate alle fiamme, coi capi de'suoi seguaci. 1281

Uscente il XII secolo, di manichei abbondava Orvieto, traviato dal fiorentino Diotisalvi, e da un Girardo di Marsano in Campania. Cacciati dal vescovo, comparvero Melita e Giulita, le quali con gran reputazione di santità sedussero molti. Un Pier Lombardo vi venne poi da Viterbo, contro il quale Innocenzo III spedì Pier da Parenzo, nobile romano, che ricevuto fra ulivi e palme in Orvieto, proibì i combattimenti che si faceano in carnevale, e dove il giuoco finiva in sangue. Ma poichè gli eretici stimolarono a disobbedire, il primo giorno di quaresima si mischiò fiera zuffa, e Pietro fece abbattere le torri donde i grandi aveano ferito il popolo, e diè buoni provedimenti. 1199

Tornato Pietro, il papa gli domandò: « Come hai « bene eseguito gli ordini nostri?

« Così bene, che gli eretici mi cercano a morte.

(1) La donna messia fu altre volte aspettata. Postel, dotto orientalista del secolo XVI, rese celebre una veneziana sotto il nome di madre Giovanna, di cui la sostanza e il corpo diceva discese in lui, e talmente in esso diffuse, che non egli viveva, ma ella stessa. Fa poc'anni morì Giovanna Southcote, di sessantaquattr'anni, vergine e gravida, che diceasi la donna dell'apocalisse, e che promise resuscitare. Starem a vedere.

« Ebbene; va, prosegui a combatterli, chè non pos-
« sono uccidere se non il corpo; e se t'ammazzeranno,
« io t'assolvo d'ogni peccato. »

E Pietro, fatto testamento e congedatosi dalla desolata famiglia, ritornò (1).

Innocenzo stesso mosse contro i molti manichei di Viterbo, ed ordinò che qualunque ne fosse trovato sul 1207 patrimonio di san Pietro, fosse consegnato al braccio secolare per castigarlo e confiscarne i beni (2), dividendoli fra il delatore, il Comune e il tribunale giudicante.

Bandi severissimi contro Catari e Patarini e d'altro nome novatori pubblicò Gregorio IX, volendo fossero mandati al fuoco, o se si convertivano, a carcere perpetuo; guai pure a chi li raccogliesse o non denunziasse. Molti infatti furono arsi; molti posti a penitenza nei monasteri di Monte Casino e della Cava.

Come ricettatore d'eretici fu assalito, per insinuazione 1253 d'Innocenzo IV, il conte Egidio di Cortenova nel bergamasco, e distruttone il castello. Altri n'avea Vicenza (3), altri Brescia, così sfacciati, che dalle torri scagliando fiaccole ardenti, scomunicavano la Chiesa romana: altri in Piacenza furono bruciati dal podestà; sessanta a 1233 Verona da Giovanni di Schio in tre giorni. Alquanto più tardi fra Dolcino e Margherita sua donna predica- 1305 vano attorno a Novara, traendosi dietro migliaia di proseliti, e al fine cerchiati e ridotti a morir di fame (4).

Ivone da Narbona scriveva a Gerardo, arcivescovo di Bordeaux (5), come viaggiando in Italia, e' si finse ca-

(1) Bolland., tom. X pag. 86. vit. *S. Petri Parens.*
(2) *Regesta* num. 123. 124. e pag. 130 lib X.
(3) Ep. 20 ottobre 1277 di Gregorio IX.
(4) Fr. Christ. Schlosser. *Abelardo e Dulcino; Vita ed opinioni d'un entusiasta e d'un filosofo.* Gota 1807.
C. Baggiolini, *Dolcino e i Patareni.* Novara 1838.
(5) Ap. Matt. Paris ad 1243.

taro, lo perchè in tutte le città ebbe lietissime accoglienze. « A Cremona » dic'egli « città celebratissima del Friuli, « bevvi squisiti vini de'Patarini, robiole, *ceratia*, ed altre « dilicature. » Vi sedea vescovo un tal Pietro Gallo, che scoperto di fornicazione, fu cacciato di seggio e dalla società.

Contraddisse vivamente all'errore sant'Antonio da Padova, singolarmente in Rimino, colla parola e coi miracoli. Martello degli eretici fu detto Tommaso d'Aquino; nè men fervoroso apparve san Bonaventura. Pietro da Verona mostrò prima il suo zelo nella Toscana, ove gran proseliti avea fatto Filippo Paternon, vescovo patarino che perseguitato dall'inquisizione, fu sottratto da' potenti suoi seguaci. Altri gli sottentrarono, tanto che un terzo della città sapea di patarino, tenendosi colla fazione imperiale. Pier da Verona infervorò contro costoro le prediche e le processure; la piazza di santa Maria Novella era angusta alla folla per udirlo; una società da lui istituita cantava Maria e il Sacramento, in compenso degli oltraggi che riceveano dai Patarini. Ordinò pure una scolta di nobili che faceano guardia al convento dei domenicani, ed altri che eseguissero i loro comandi, da'quali poi sorse l'ordine militare dei capitani di santa Maria (1).

S. Pietro martire

1244

Crebbero allora i processi e le esecuzioni, per quanto gridassero i signori e s'appellassero all'impero: e avendo il podestà imperiale tolto a difenderli, e protestato contro le sentenze, gl'inquisitori con solennità di maledizioni l'interdicono; si fa parte e tumulto; le chiese

(1) Firenze serba molte memorie di que' fatti; tra cui sulla facciata dell'uffizio del Bigallo, rimpetto a san Giovanni, son due a fresco di Taddeo Gaddi, che figurano Pietro martire quando a dodici nobili fiorentini dà lo stendardo bianco colla croce rossa, formando la *sacra milizia* per tutela della fede.

cattoliche sono manomesse; ma infine i cattolici riescono superiori dopo che molto macello ebbe contaminati il Trebbio, la Croce, piazza santa Felicita.

Segnalato per tanto zelo, Pietro vien a mostrarlo ai Milanesi, i quali esacerbati dalle battaglie mal riuscite contro Federico II, bestemmiavano il cielo, insultavano ai riti, e sospendeano capovolti i crocifissi. Cominciò egli la persecuzione; ma alcuni signori congiurarono e lo fecero uccidere [1]. D'egual moneta aveano i Patarini pagato fra Orlando da Cremona, ucciso sulla piazza di Piacenza mentre predicava; Pietro d'Arcagnago, frate minore, scannato presso Brera; fra Pagano da Lecco, trucidato co'compagni mentre andava a stabilire l'inquisizione in Valtellina, ed altri.

1252

A Pier da Verona, subito venerato col nome di san Pietro martire, successe fra Ranieri Saccone, cataro convertito, che spianò la *Gatta*, ritrovo degli eretici, e fe bruciare i cadaveri di due loro vescovi Desiderio e Nazario tenuti in venerazione; nè si rallentò finchè Martin Torriano nol fe cacciare.

1259

Proseguivano intanto le tacite procedure de' tribunali, alle quali fu applicata e la scienza del diritto allor rinnovata, e ch'è peggio, il cavillo delle scuole, onde andarono pervertendosi col crescere della dottrina, tanto che l'età loro peggiore è quella che chiamasi secol d'oro, cioè il cinquecento [2], in cui furono applicate non solo

(1) Fu sepolto in san Eustorgio a Milano coll'epitafio scritto da san Tommaso

Præco, lucerna, pugil Christi, populi, fideique,
Hic silet, hic tegitur; jacet hic mactatus inique
Vox ovibus dulcis, gratissima lux animorum
Et verbi gladius, gladio cecidit Catharorum etc. etc.

(2) Sui modi di quelle inique procedure ho ragionato a lungo nella mia *Storia della città e diocesi di Como*, lib. VII, e ne riparleremo in questa al lib. XV.

alle eresie, ma a maliardi e streghe, ed altre colpe inventate dalle delire immaginazioni.

Migliori mezzi altri opposero all'empietà, crescendo devozione alle cose che da quella erano conculcate. Pier da Verona introdusse in Firenze, come già erano a Milano e altrove, la compagnia de'Laudesi, che doveano cantare le laudi di Marià e del Sacramento. Giovanni da Schio cominciò il pio saluto del *Sia lodato Gesù Cristo*. La venerazione verso il sacramento fu cresciuta da miracoli che allora si narrarono; aver una giumenta affamata lasciato l'avena per inchinarsi all'ostia mostrata da sant'Antonio; i cortigiani di san Luigi aver all'elevazione veduto in man del sacerdote un bambino; in Firenze avendo un sacerdote dimenticata nel calice porzione della sacra bevanda, il domani si trovò convertita in sangue vivo. Urbano IV, essendo arcivescovo di Liegi, v'avea veduta istituire la festa del *Corpus Domini*, ed egli la estese a tutta la Chiesa; e per essa Tommaso d'Aquino compose la bella uffiziatura. A Maria poi si tributò l'entusiasmo onde i cavalieri veneravano le dame loro; il dogma dell'immacolata sua concezione fu disputato fervorosamente fra'domenicani che la negavano, e i francescani che la sostenevano; ad onor suo si formò un psalterio, sulla forma del daviddico; di lei parlarono san Bernardo, san Pier Damiani, san Domenico con un ardore, che rimembra quel dello sposo de'cantici; san Bonaventura parafrasa due volte il salterio a onor di lei; san Domenico introduce il rosario, divozione che tosto divenne popolare, il che significa ch'era in armonia coi bisogni e coi sentimenti dell'uomo e dei tempi; e che poi interrotta dopo la fiera peste del 1350, fu da un altro domenicano (Alano de la Roche) rinnovata, indi congiunta alla ricordanza della vittoria di Lepanto, quella in cui fu decisa la superiorità de'cristiani sopra i Tur-

1264

1573

chi, nell'ora appunto che in tutto l'orbe cattolico recitavasi quella semplice formola di saluto, di congratulazioni, di condoglianza, di preghiera.

Maria ispira le opere d'arte d'allora; il suo scapolare orna il collo di tutti, come un pegno di sacro combattimento contro le passioni: ed ai tre ordini del Carmelo, dei Serviti, della Mercede sotto gli auspicii di lei, quello s'aggiunge dei Gaudenti ([1]), nati in Linguadoca, poi 1208 passati in Italia, ove singolarmente furono memorabili, e continuavano a vivere nel mondo. « Non può dire alcuno (scrive Guitton d'Arezzo, che a quell'ordine apparteneva) « non può dire alcuno, iscusando sè, *io non posso o non* « *voglio da femmina astenere, che mogliere aggio ov-* « *vero aver voglio;* chè permessa è a lui, o voglia alla « religione venire o no, salva di matrimonio ogni ra- « gione. Nè deve lasciare i figlioli, nè astener dalle « carni, nè gravarsi di grandi digiuni, nè portare cilicio, « nè drappi villereschi grossi e laidi; non mendicare, « nè ire a piedi; chè a condizione nuova ha Dio trovata « la nostra religione, ove tutte le prefate gravezze sono « tolte, e consentesi lui avere quanto domanda; solo è « imposto odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la « virtù, ed alcuna soave soavissima regola, data in segno « di onestà, in remissione d'ogni peccato, ed in premio « d'eterna vita. »

(1) FEDERICI, *Storia de' cavalieri Gaudenti.*

CAPITOLO SETTIMO

Federico II.

Il papa avea veduto Costantinopoli soggettata alle sue leggi; era uscito trionfante dalla guerra degli Albigesi e dalla lotta con Ottone imperatore e col re d'Inghilterra; all'ombra di lui quest'isola avea ottenuto la *Magna Charta*, salvaguardia di sua libertà; le città toscane formato una confederazione; gli Spagnoli riportata l'insigne vittoria nel pian di Tolosa, che li francheggiava omai dalla straniera dominazione; da lui il re d'Aragona domandò la corona; l'inglese gli fe omaggio della sua; sulla Sicilia avea sodato la supremazia della santa Sede, dopo averla rinfrancata in Roma; in due ordini, baliosi di gioventù, avea creato una milizia stabile, disposta ad ogni suo comando. La grandezza del papato mai non era comparsa più splendidamente che nel concilio lateranese IV, ove gl'imperadori di Costantinopoli e d'Occidente, i re di Gerusalemme, di Sicilia, di Francia, d'Inghilterra, d'Aragona, d'Ungheria, di Cipro mandarono ambasciadori; i patriarchi d'Antiochia e Gerusalemme assistettero in persona, e per rappresentanti quei di Costantinopoli e d'Alessandria, oltre settantuno arcivescovi, quattrocendodici vescovi, e più di ottocento abati e priori. 1215

Erano dunque portate ad effetto quelle massime che le decretali aveano sancite, proclamando la potenza ecclesiastica essere il Sole, da cui, a guisa di luna, la imperiale traeva il suo splendore; e poichè (soggiungevano i canonisti) la terra è sette volte maggior della luna, e

il Sole otto volte maggior della terra, il papato prevale di cinquantasei volte all'impero (1).

Sul quale proposito non va dimenticata la lettera, ove Innocenzo III spiega le relazioni del potere temporale collo spirituale (2). « Il Signore » dic'egli « non « solo per costituire l'ordine spirituale, ma anche per« chè una certa uniformità fra la creazione e il corso « degli avvenimenti l' annunzia autor di tutte cose, « stabilì armonia fra cielo e terra, acciocchè la me« ravigliosa somiglianza del piccolo col grande, del « basso coll'alto, ce lo riveli per unico e supremo crea« tore. Come al principio del mondo stampò due grandi « luminari sulla volta celeste, uno per sfavillare di gior« no, l'altro per rischiarar le notti; così nel corso dei « tempi stabilì al firmamento della Chiesa due supreme « dignità, una che splenda il giorno, cioè illumini gli « intelletti sopra le cose spirituali, e franchi dalle catene « le anime tenute nell'errore; l'altra che schiari le notti, « cioè gli eretici indurati e i nemici della fede punisca « dell'insulto fatto a Cristo e al suo popolo, e impugni « la spada per castigo de'malfattori e gloria dei fedeli. « Ma come eclissando la luna, buia notte involge ogni « cosa, così quando mancasi d'imperatore, la rabbia « degli eretici e il furor dei pagani s'eleva con nera « empietà. »

Accanto a queste altere pretensioni altre non meno assolute n'aveva elevate il ridesto studio del diritto romano, incorando gli imperatori a quel potere senza confini, che avea formato la potenza e l'obbrobrio di

(1) Laurentius fa il papa mille settecento quattro volte più alto che l'imperatore e i re. Non conosco gli elementi di questo calcolo.

(2) *Regest.* 32. Egli definiva il papa *vicarius Jesu Christi*, *successor Petri*, *Christus Domini*, *Deus Pharaonis*, *citra Deum*, *ultra hominem*, *minor Deo*, *major homine*. Serm. de consecr. pont.

Roma antica. I dottori delle nuove università, con argomenti di pari calibro, insegnavano, il *sacro impero* elevarsi sopra ogni mondana cosa; e siccome in cielo troni, dominazioni, arcangeli, dipendono uno dall'altro, così l'imperadore ha diritto sui re, questi sui duchi, i duchi su marchesi e baroni; portar esso in mano il globo per significare la padronanza sull'universo mondo.

Con arroganze sì opposte era impossibile non si rinnovasse tra il pastorale e lo scettro la lotta, cominciata da Gregorio VII, poi sopita con un accordo, ove l'imperatore conservò i vantaggi, mentre il papa, contento alle forme, nell'opinione fu reputato vincitore, e crebbe di credito quanto l'imperatore scapitò. Ora, dopo ottant'anni si ridestava più palese e meglio determinata, non trattandosi più d'una formalità feudale, ma se la Chiesa dovesse a no obbedire all'impero.

Come il fondo, così le persone erano troppo diverse. L'inflessibile Gregorio VII più non era, e al posto d'un Enrico, principe scapestrato e mal voluto, stavano i principi di Svevia, nobili, generosi, belli della persona, cortesi dei modi, fautori delle lettere, cinti da un corteo di nobili tedeschi, che fedeli al re e alla donna sua, lo seguivano del pari al torneo od alle spedizioni oltre le Alpi e il mare.

Federico II, principe ghibellino allevato da un papa, e da lui sostenuto contro il guelfo Ottone, alla morte di questo rimaneva unico re di Germania. Gioviale, colto, amabile, valeva a conciliarsi gli animi quanto se gli era alienati Ottone colla sua rozzezza. Incline alla guerra come gli Svevi paterni, e come i materni Normanni destro nella politica e dissimulato, i cinque anni che dimorò in Germania segnò con buoni provedimenti; nella casa di Wittelsbach unì alla Baviera il palatinato del Reno, tolto ad Enrico il Leone; ad Ottocaro Przemysl,

1212

con una lettera di maestà, confermò il titolo di re di Boemia, libero di nominare i proprii vescovi, dispensato dall'intervenire alle diete, sciolto da tributo, salvo l'accompagnar con trecento uomini gl'imperadori quando venivano per la corona, o in quella vece pagare trecento marchi d'argento.

Presto si volse all'Italia, ove lo traevano la bellezza del cielo, le rimembranze di gioventù, la coltura degli abitanti, e il desiderio di tornare in vigore l'impero, cominciando di qui, ove coll'esercito potrebbe tener in rispetto il papa, meglio che non i tanti principi e prelati di Germania, suoi pari e suoi elettori.

Varcate le Alpi, trovò la Lombardia sobbalzata da guelfi e ghibellini, forviati dal primitivo loro intento da che il papa favoriva il discendente degli Svevi, e scomunicava il guelfo Ottone. In questo anatema restò involta anche Milano, che però continuava ad odiare gli Svevi malgrado del papa, come avea cominciato colle sue benedizioni.

Intanto le città principali venivano allargando il dominio, non più soltanto sovra le terre circostanti, ma sulle città minori, inviandovi podestà ed esigendone tributi; talchè l'infinito sminuzzamento consolidato dalla Lega Lombarda, restringevasi attorno ad alcuni centri. Un de' principali per la Lombardia era appunto Milano, che moltiplicava guerre a Pavesi, Cremonesi, Parmigiani, Modonesi; talchè Federico non credette bene l'indugiarvisi, e differì a miglior tempo il cingersi colla corona di ferro.

In Roma ad Innocenzo III era succeduto Onorio III de' Savelli, già governator di Palermo a nome di Federico; mite pontefice in mezzo a due robusti, che ai re raccomandava continuo la mansuetudine sua stessa. Da Federico aveva egli a ripetere tre promesse fatte al suo

predecessore: la restituzione della eredità della contessa Matilde, la crociata, e la rinunzia alla corona di Sicilia. Federico ne rinnovò la promessa, ottenendo con ciò d'esser coronato colla moglie sua; e in quell'occasione pubblicò una costituzione, ove derogava qual si fosse legge contraria alle libertà della Chiesa, e ordinò l'estirpazione dell'eresia. 22 7bre

Ma quanto all'eredità della contessa Matilde non era in fatto venuta nè all'impero nè al pontefice, poichè i signori postivi a governo s'erano poco a poco scossi dalla dipendenza, intanto che molti Comuni colla forza, col danaro, colla persistenza redimeansi in libertà; e fra essi primeggiava Firenze. Rispetto alla crociata l'imperatore dava parole, quasi per negligenza d'altri principi non fosse mai potuta effettuarsi; protestandosi del resto docilissimo, e alla santa Sede obbligato d'ogni ben suo, come a madre che l'avea nodritò.

Suo figlio Enrico, al quale avria dovuto rinunziare la Sicilia, entrava ne'dieci anni, benchè il padre ne contasse appena ventisei; e fattolo dai principi dell'impero elegger re, s'incamminò verso la bassa Italia per dar assetto al reame scompigliato. Girandolo in persona, raccolse parlamenti, pubblicò prammatiche contro il lusso e la licenza de'ricchi siciliani; depose molti baroni, e li punì di loro slealtà; il che tutto operava senza informarne il papa; e se questi fiatasse di lamento, l'aquetava promettendo crociarsi, e mandando qualche uomo e qualche danaro in Palestina. 1220

Alla Sicilia non concedevano mai quiete gli Arabi, che dalle montagne centrali sbucavano a devastarla. Federico li domò, e ventimila ne trasferì nella Capitanata, assettandoli a Lucera, altri a Nocera, che oggi ancora chiamasi de' Pagani; colonia importantissima, giacchè forniva a Federico un esercito, devoto ad ogni suo cenno, e, ch'era il più, invulnerabile dagli anatemi.

Appoggiato a questi, potè mozzar gli artigli ai feudatarii, e smantellate le fortezze loro alla campagna, ne fabbricò di sue nelle città più grosse; e castel Capuano in Napoli, la qual città abbellita ed accresciuta, divenne camera del regno. Ecco perchè con popolare simpatia v'è nominato Federico.

Valendosi delle istituzioni normanne, e dandovi maggior forza e ordine, nelle sue riforme guardò costantemente a render robusta la regia autorità, restringendo quella de' feudatarii, far che i sudditi demaniali godessero maggiori privilegi che i feudali; gli uomini si stimassero affissi alla proprietà che teneano dai signori, e di più libera condizione fossero giovati; le proprietà libere si crescessero, e fosser ristretti o tolti i danni provenienti dalle servitù personali stipulate per contratti; intenzioni certamente superiori all'età. In sè e ne'suoi ufficiali restrinse il pubblico potere, tolto ai vescovi, alle città, ai baroni. Questi privò d'ogni giurisdizione (1); e insieme con essi e coi vescovi chiamò alla dieta due buoni uomini di ciascuna città e borgo, non eccettuando le terre sottomesse a'baroni. Essi buoni uomini, da cui poi vennero i sindaci, portavano lamenti per leggi violate dagli ufficiali, ed esponevano i bisogni dei loro rappresentati, primo esempio al mondo d'una vera rappresentanza nazionale. In ogni luogo stabilì due giurati paesani, che vigilassero sopra gli artieri, i merciaioli, le osterie, le monete, i giuochi proibiti. Napoli, Messina, Salerno e qualc'altra conservarono parte dell'antica loro costituzione, ma furono ridotte sotto tutela; impedito da per tutto l'istituire Comuni indipendenti, e il nominare consoli, podestà o simili magistrati municipali, pena la vita (2).

(1) *Quod nullus prælatus, comes, baro officium justitiæ gerat.* Constit. Neap. lib. I. tit. 46.

(2) *Qua pœna universitates teneantur, quæ creant potestates et alios officiales.* Tit. 47.

Proclamò (cosa insueta fra gli ordini feudali) dover i magistrati stessi proferir su tutti i sudditi, e stare divisa la criminale dalla giurisdizione civile. Per tre gradi procedeva l'ordinamento giudiciario; di baiuli, camerarii e giustizieri. I baiuli, scelti più per probità che per conoscenza di leggi, riscuotevano le imposte, tassavano i viveri, poteano arrestare malfattori e sospetti per tradurli ai tribunali, mentre essi medesimi con un assessore giurisperito nominato dal re, decideano dei delitti campestri e delle cause civili.

Soprastavano a loro i camerarii e giustizieri, quelli per gli affari civili e fiscali, questi per le cause di polizia e criminali, che con un notaro e un assessore stipendiati dal re, gratuita giustizia rendevano, durando un anno e dovendo scegliersi stranieri alla provincia.

Gli appelli da tutti i sudditi e le cause feudali recavansi ad una suprema Corte, composta di quattro assessori e del gran giustiziere, il quale una volta ogni anno percorreva le provincie.

A una camera fiscale, detta Segrezia, spettava l'alta giurisdizione in cause di finanza, l'amministrare i beni vacanti o staggiti, l'intendere sui palazzi e le ville reali, le fortezze, i beni destinati a mantenere la flotta; sugli ufficiali di finanza e sull'amministrazione vigilavano procuratori, rivendicando i beni confiscati, affittando i dominii della corona; e rendevano ragione delle entrate e spese a un'alta camera de' conti in Palermo. Una commissione esaminava i concorrenti alle cariche od a professioni universitarie. Solo vi si mescolò la solita peste d'un tribunale d'eccezione, qual fu la Corte Capuana, eretta per riveder le precedenti investiture e alienazioni di diritti pubblici, al solo intento d'impinguare il fisco.

Nella retta determinazione anche degli ufficii subalterni, nella pubblicità delle udienze, nell'abolizione dei duelli giudiziarii e dell'altre prove di Dio, si sentono finire le istituzioni tedesche, e cominciare le nuove (1).

Per toglier di mezzo la confusione venuta dagli avvicendati dominii, dettò anche un codice, che abbracciava la legislazione feudale, ecclesiastica, civile, oltre la politica e amministrativa; e dov'erano agguagliati Normanni, Franchi, Romani e Latini. A soli gli agenti del re e loro famigli concesso portar le armi; e a cavalieri e baroni in viaggio o in guerra. Provedimenti sì opportuni indicano l'altezza del suo spirito, ma crudezza di cuore traspira dalle pene atroci e da una deplorabile incostanza; la galera, il troncamento della mano vi sono prodigati; la forca a chi per astuzia o per miseria non paga le imposte; ai baroni restituita la facoltà di usar la forza contro i vassalli; città intere distrusse, inventò supplizii atroci, com'era quello delle cappe di piombo infuocate.

1231

Suo braccio destro era Pier dalle Vigne, che nato poveramente a Capua, era ito mendicando a Bologna, dove ammesso all'università, primeggiò tanto, che Federico scontratolo se lo prese a segretario, poi lo alzò giudice, consigliere, protonotaro, governatore dell'Apulia, infine cancelliere e tutto. Le cure nol distolsero dalle lettere, e come il primo codice, così dettò il primo sonetto.

Pier delle Vigne

Ai consigli di esso va attribuita la protezione che alle dottrine concesse Federico; il quale fondò l'università di Napoli, fece eseguire la prima versione di Aristotele, formò un serraglio d'animali forestieri; a Palermo raccoglieva chiunque avesse merito; sicchè alla Corte sua s'affinò il linguaggio italiano, e qualche poeta imitò gli splendidi esempi de' Tedeschi e Provenzali, e avvezzò la musa sicula a nuovi concenti.

1224

(1) Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, vol. III.

Egli stesso Federico sapeva l'italiano, il francese, il greco, il tedesco, l'arabo, il latino (1); scrisse un libro sulla caccia a falcone; uno sopra la natura del cavallo dettò a Giordano Rufo suo scudiere: gittava a spalle i pregiudizii dell'età sua; largheggiava cogli amici e nelle fabbriche il danaro cavato dai beni suoi e dal traffico che non isdegnava. A lui sono dovuti, il ponte sul Volturno, le torri di Monte Casino, i castelli di Gaeta, di Capua, di sant'Erasmo, la città di Monteleone ed altri forti e villaggi; di là dal Faro ristaurò Antea, Flegella, Eraclea, fondò i forti di Lilibeo, di Nicosia, di Girgenti.

Tante belle qualità non seppe conciliare coll'opinioni de' tempi, conforme ai quali non ebbe nè i vizii, nè le virtù. Tenea mamelucchi e donne molte, a sfogo di lussuria e onta della religione, « menava vita epicurea, non facendo conto che mai altra vita fosse: » ed Abulfeda dice, che inclinava all'islamismo, perchè educato in Sicilia. Acuto nello scorgere i difetti del suo tempo, sentivasi la stizza per beffarli, non l'amore per compatirli e correggerli; nè sapeva piegarsi alle convenienze, per modo che, tanto eroe ch'egli era, morì senza aver compiuto una cosa grande.

Presto s'accôrse come, malgrado il momentaneo rivolgimento, alleati suoi naturali fossero i ghibellini, onde a questi s'attaccò, sperando fra il tempestare delle fazioni in Lombardia, riuscire a quello dov'era fallito l'avo suo Barbarossa, e fra i divisi piantare l'ordine; parola che, allora e poi, fu spesso intesa per servitù. All'uopo il servirebbero le forze del reame e quelle della Germania,

(1) « Di gran valore, di grande affare, di tutte virtù copioso, prode in arme, cortese in donare, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose, seppe di lingua latina e volgare, tedesca, francese, greca, saracena. » GIOVAN VILLANI, VI. 1.

onde col pretesto della crociata, tante volte promessa bugiardamente al pontefice, invita il figlio Enrico a scendere in Lombardia, e coll'esercito trovarsi per pasqua a Cremona, dove intima la dieta.

Le città s'avvidero del lacciuolo, e mal fidando nel papa, che in ogni cosa secondava Federico, tanto per indurlo a quel ch'era suo primo desiderio, la crociata, stabilirono rinnovare la Lega Lombarda, secondo il diritto che ne dava la pace di Costanza. Unitisi a Mosio sul Mantovano [1], Bologna, Piacenza, Verona, Milano, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, giuraronsi

(1) « Statuirono i rettori, podestà ed ambasciatori della liga sopradetta, se alcuna città o luogo de'confederati riceveva alcun danno dai collegati, in perpetuo i malfattori fossero banditi, del quale bando non potessero essere tratti senza mandato dei rettori o la maggior parte per la liga; e che le città e i luoghi confederati fossero obbligati a far guerra ai contrafacenti secondo la volontà dei predetti rettori. Statuirono ancora che nessuna città, luogo o particolar persona de'collegati non potessero fare accordo con alcuna città o luogo, eccetto della liga, in danno di quella, e quando lo avessero fatto, fossero obbligati a guastarlo nel termine assegnato per il podestà loro, sotto la pena di essere puniti. Ancora se alcuna repubblica uscisse fuori della liga in detrimento di quella, fosse avuta per ribelle, ed i beni de'suoi abitatori pubblicati e devastati. Ancora se alcuna città, luogo o persona particolare della liga ricevesse guerra dai nemici, tutte l'altre colligate fossero obbligate a dare ai molestati aiuto, secondo il volere dei suoi rettori o la maggior parte. E se alcun danno, guasto e bando fosse interposto, dato ovvero indutto ad alcuna città, luogo o persona di tale società per cagione di essa liga, gli altri colligati fossero tenuti a far di tale cosa il debito ristoro all'arbitrio di tutti i rettori ovvero la maggior parte. E se alcun feudo e carico fosse posto ad alcuna persona o luogo confederato da qualcuno fuori della lega, o le possessioni occupate, tutte le città, luoghi e persone d'essa lega fossero tenuti ajutarli, mantenerli e restituirli le cose tolte. E quando questo non si potesse ottenere, dal suo proprio avere fossero obbligati a ristorarli tanto del danno, quanto della proprietà ad arbitrio dei rettori e della maggior parte. E questo s'intendea dei feudi o possessioni situate nella Marca, Romagna, Lombardia, e di quelli vescovati o distretti fossero e sarieno nella predetta liga. E se alcuna persona fosse sospetta, nè abitasse nella città o luoghi della prefata liga, i rettori di quelli fossero obbligati di subito cacciarli dal suo distretto, eccetto che fosse in arbitrio dei rettori a moderare lo statuto soprascritto, e di aver guerra con alcuna città della liga che non era di società contro Vinegia, e per Vinegia. » CORIO, II.

alleanza per venticinque anni, e ristorarsi reciprocamente dei danni; e detto fatto, presero sembianza ostile, facendo armi, troncando ogni comunicazione colle città ghibelline, e vietando ai cittadini di trattar coll' imperatore nè riceverne ordini o donativi (1).

Gittò allora Federico la maschera, e avendo dalla sua Reggio, Modena, Parma, Cremona, Asti, Lucca e Pisa, mosse armato. Ma Faenza e Bologna gli chiusero le porte in faccia, sicchè dovette attendare alla campagna; poi buoni eserciti gli abbarrarono la marcia, sicchè forza gli fu dar indietro. Spedì allora proposizioni alle federate, ma ricusato, le pose al bando dell'impero, le fece scomunicare dal legato pontificio, e vietò d'andare a studio a Bologna: grave colpo per una città che vivea sopra dodicimila scolari.

(1) Giuramonto dei rettori della Lega Lombarda rinnovata a Mantova 1226:

« Io che sono rettore, giuro per li santi ovangeli che con buona fede eserciterò l'ufficio a mo concesso e le ragioni della giurisdizione a me per vigore dell'ufficio sottoposte, e concordevole sarò cogli altri rettori in tutto quello sarà pertinente al comune stato ed utilità di tutta la predetta liga, e di ciascuno comune che entrerà in essa, e senza frodo darò opera di mantenere e far servare questa società o liga; e nulla manifesterò di quello sarà trattato a danno di ninno, senza parola di tutti i rettori, o la maggior parte, e niente piglierò per me, nè per sommessa persona sotto questo reggimento in detrimento della predetta società: e se cosa alcuna mi sarà offerta, quanto più presto potrò sarà manifestata a tutti i rettori di quello tali confoderazioni: le querele saranno fatte a me, o miei colleghi ad arbitrio degli altri rettori fra quaranta giorni definirò, mediante la ragione o buona consuetudine, non interveniente giusto impedimento, o dilazione, ed avanti che venga l'esito del mio ufficio fra quindici giorni darò opera che si faccia un altro rettore, quale drittamente guidi tal società, e che quelli giurino, siccome io ho giurato, e solo attenderò a conservare il bene della università e non della specialità. Ed a tutta mia forza darò opera di conservare la libertà di ciascuna comunità di questa liga, e difendere i beni di quelle precipuamente contra l'università, o singolari persone contrarie a tal società: nè anche altro per me sia ingiuriato; eccetto se alcuna cosa di comune concordia per tutti i rettori o la maggior parte fosse mutata dal mio sacramento, solamente in tal cosa sia assolto, e dell'aggiunto e mutato sia tenuto osservare gli alti sopradetti. » Corio, II.

Non però fecero come sbigottite le confederate; e Onorio papa, sempre intento alla crociata, s'interpose, e menò una pace dove Federico obbligavasi a cancellare il bando contro tutte, e il divieto contro Bologna; e i nostri a null'altro che riconciliarsi coi ghibellini, e fornire quattrocento uomini pel passaggio oltremare.

1227
5 genn.

Onorio non potè vedere la spedizione desiderata, per cui tante volte era stato deluso da Federico, senza stancarsi nella sua bontà. E questa era tanta, che, avendogli il legato suo a Costantinopoli scritto che lo scisma non potrebbe ricomporsi se non col rigore, gli proibì d'usarlo giammai, non volendosi tutelar la fede che colla preghiera, l'istruzione, il buon esempio e la pazienza.

Il successore suo Gregorio IX dei conti di Signa, non fiaccato da ottantacinque anni di età, parve ringiovenito allorchè divenne depositario delle chiavi eterne. Con pompa maggiore delle consuete si fe coronare, sette giorni continuando le feste; e l'ultimo, cantata messa in san Pietro, menò una lunga processione, ricchissimamente in addobbo, con due corone al capo, sopra un cavallo superbamente bardato, tenuto a briglia dal prefetto di Roma e dal senatore; precedeano i cardinali, seguivano giudici e uffiziali in broccato d'oro, e una folla di popolo, fra le cui acclamazioni e gli ulivi e le palme entrò al palazzo, quasi celebrasse il trionfo dell'autorità papale', che mai non era salita più sublime.

1227

La longanimità di Onorio verso un principe infido e subdolo come Federico, parve sconveniente all'operosa fermezza di Gregorio, il quale intimò alle città longobarde di mantenersi in pace, e all'imperatore di partire, avendogli per incentivo all'impresa fatto sposare (morta Costanza) Iolanta figlia di Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme. Federico allora adottò nello

stemma la croce e il titolo di re di Gerusalemme; e più non trovando scuse, a Brindisi s'imbarcò. Ma che? fossero veramente le malattie, o la poca sua voglia, tornò a terra, e differì all'anno seguente l'impresa. 1227

Il papa allora gli fulminò la scomunica; Federico, che vi si era anticipatamente sottoposto se mancasse, adduceva discolpe, e alfine partì davvero, ma con ben pochi seguaci, e giunto a San Giovan d'Acri, menò lentamente l'impresa, come altrove raccontammo (1). 1228

Doppio oltraggio parve a Gregorio l'aver tardato ad obbedirlo, e poi assunta una guerra santa dopo scomunicato; e pertanto lo perseguì in Palestina cogli interdetti, sicchè nessun gli obbediva, e i vescovi e gli ordini militari il contrariarono; d'empietà seppe l'accordo che egli fece con Saladino, ed esecrabile profanazione l'essersi coronato sul santo sepolcro.

Intanto il papa spediva legati in Sicilia, compiangendo quei popoli che, sotto la tirannide d'un nuovo Nerone, perdessero fin il desiderio della libertà; non averli Dio collocati sotto cielo sì ridente per trascinar catene vergognose: sollecitava anche soccorsi de' collegati lombardi, e messo insieme un esercito, l'affidò a Giovanni di Brienne, che sotto lo stendardo delle chiavi, entra devastando nel reame di suo genero. 1229

Federico ritorna in diligenza da Palestina, arma le truppe tedesche ricondotte di là ed i fedeli suoi saracini, coi quali sbanda i pontifizii, ricupera le piazze del regno, invade le terre del papa, ne uccide i fautori, e gli solleva nemici in Roma stessa. I prelati mal sopportavano di dover contribuire alle spese della guerra; alle città lombarde rincresceva d'essere trascinate in una guerra offensiva; onde fu trattato d'accordo, e dopo

(1) Vedi sopra pag. 128.

lunghi dibattimenti si annunziò a suon di campane qualmente l'imperatore concedeva perdonanza universale, revocava il bando sopra le città lombarde; e per 1230 ottenere l'assoluzione, prometteva che i beneficiati sarebbero eletti secondo le leggi ecclesiastiche.

Non era pace, ma un respiro fra nemici che si preparavano all'ultima prova. L'Italia peggio che mai tumultuava, facendo guerra Venezia a Ferrara, Padova a Verona, Mantova a Cremona, Bologna a Modena, Milano a Cremona, Parma a Pavia, Firenze a Siena, Genova a Savona, Prato a Pistoia; alcune famiglie feudali salite a gran potenza, osteggiavansi fra loro o colle città, ai rancori e alle ambizioni private pretessendo il nome del papa o dell'imperatore.

Questi chiamò a dieta le città in Ravenna, al tempo 1231 stesso che di Germania invitava coll'esercito il figlio Enrico: ma le città adombrate, non fidandosi a promesse nè dell'imperatore nè del papa, chiusero i passi; 1232 tanto che Enrico rimase di là, e Federico rinnovò il bando contro di esse, cassando ogni diritto che mai avessero ottenuto.

Di nuovo s'interpose il papa, che fatto arbitro, pro-1233 ferì, l'imperatore dimenticasse ogni offesa, revocasse la proscrizione, compensasse chi n'avea patito; per ricambio i Lombardi rifacessero i danni all'imperatore e ai suoi, e per due anni mantenessero cinquecento cavalli in Terrasanta.

Esclamò Federico contro questo lodo, come parziale, e lesivo della maestà reale; ma pel papa quelle repubbliche erano corpi politici legittimi e riconosciuti dalla Chiesa; anzi queste stesse rimostravano non aver peggiorato verun diritto imperiale col restringer una lega permessa dal patto di Costanza.

Esso papa navigava in male aque. I Romani gli negavano il diritto di mandar esule un cittadino; esigevano una retribuzione che da immemorabile la Chiesa dava alla città; voleano trarre il clero ai fori secolari; infine gli contestavano la sovranità temporale: sicchè quegli che comandava ai re di tutto il mondo, si trovò costretto a rifuggire in Perugia; Roma tornò repubblica, e Luca Savelli senatore ideò d'unire la Toscana e la media Italia in una confederazione, che togliesse di mezzo il dominio pontificio, come dell'imperiale avevano fatto i Lombardi.

1234

A ciò chiesero appoggio da Federico: ma egli, temendo ancor più la libertà che il papa, esibì soccorsi a questo, e gli lasciò un corpo di Napoletani, col quale soggiogar i Romani; per gratitudine il papa s'industriò di tirare i Longobardi a più larghe condizioni; ma essi indugiarono oltre il tempo prefisso ad accettare la mediazione, e nuovi accidenti la mandarono vuota d'effetto.

8 ottobre

Di questi fatti sentivasi il contraccolpo in Germania. Enrico lasciato dal padre a governarla, mancava della necessaria robustezza; e blandito nelle sue ambizioni, cercava elevarsi contro il padre. A tal fine s'ingraziava il popolo; e una costituzione pubblicata a Worms, riduceva a legge quel che dapprima era consuetudine, di consultare conti, vescovi, duchi e persone principali intorno agli interessi comuni, col che l'impero si risolveva in repubblica; disimpacciò anche i governi municipali col sopprimere le maestranze formatesi nelle città.

Ne increbbe a Federico; il figlio promise emendarsi, e molti signori se ne recarono garanti; ma in quella vece egli ruppe ad aperta ribellione, e mal sostenuto dai Tedeschi, si drizzò alle città lombarde, istigandole a non accordarsi con suo padre. Milano, Brescia, Bologna, Novara, Lodi, il marchese di Monferrato lo saluta-

1234

rono re, esibendogli quella corona che sempre avevano negata a Federico; e n'ottennero conferma di tutti i loro privilegi, e che accettasse per amici e nemici quei della Lega.

Pertanto guerra domestica. Il papa disapprova il 1235 figlio ribelle; città e principati si sbranano in fazioni. Federico, dalla Sicilia, dove ebbe a frenare le rinascenti sommosse, traversa inerme la Lombardia, che non volle profittare della sua umiliazione; e compare a Ratisbona, ove settanta prelati e principi dichiarano fellone Enrico e s'accingono a domarlo. Questi, per intromessa del gran maestro teutonico, viene ad implorar perdono dal padre che glielo concede; ma poi convintolo di nuove perfidie, lo fa arrestare e tradur nel forte di San Felice 1242 in Puglia, dove soccombe.

Dieta di Magonza

Federico radunò a Magonza una dieta, numerosa di ottanta principi e prelati, e milleducento signori; Enrico vi fu deposto formalmente, e la quistione tra la famiglia guelfa e la ghibellina restò terminata, cedendo Federico all'impero ogni suo diritto, e Ottone, unico guelfo superstite, ricevendo dall'impero le terre di cui si formò il ducato di Brunswick.

Quella dieta è pur memorabile pei savii provedimenti e per le leggi d'una *pace pubblica*, le prime dettate in tedesco. Federico confermò le costituzioni date a Worms da suo figlio; e creò un giudice di Corte (*Hofrichter*, *Frymann*) che ogni giorno giudicasse le cause portate al tribunal suo, eccetto le feudali.

La maestà apparsa a quella dieta, spiccò viepiù nel matrimonio di lui con Isabella, figlia del re inglese Giovanni Senzaterra. Pomposo incontro di cavalieri e baronia la ricevette alle frontiere; e da per tutto il clero usciva a suon di campane; a Colonia diecimila borghesi a cavallo, splendidi d'armi e di vesti, la corteg-

giarono, mentre da carri coperti di tappeti e porpora mirabile armonia diffondeano gli organi nascosi, e tutta notte cori di fanciulle cantavano sotto i balconi della fidanzata. Quattro re, undici duchi, trenta conti e marchesi assistevano, e i doni furono pari alla dignità, fra i quali Federico presentò al regio suocero tre leopardi menati d'Oriente, e allusivi allo stemma d'Inghilterra.

In Vienna, che avea dichiarata città libera dopo umiliato il duca d'Austria Federico il Bellicoso, l'imperatore fece elegger re de' Romani suo figlio Corrado, poi drizzossi all'Italia. Ma i principi dell'impero a sì mal cuore fornivano armati per spedizioni di nessun loro interesse, ch'e' dovette procurarsene stipendiandoli; e ai pesanti e ferrati cavalieri tedeschi associò gli scorridori saracini, che nelle rapide loro evoluzioni erano regolati dalle lente mosse d'un elefante, sul quale era alzata la bandiera, e che tenea vece del carroccio. 1237

I Lombardi non aveano ad opporgli che milizie paesane d'artieri e contadini raccolti al momento del bisogno, e perciò non addestrate alla fredda costanza di regolari battaglie. Schivavano dunque di scontrarlo in campagna aperta, preferendo aspettarlo in chiuse mura; e poichè dall'Alpi al Po seguitava una catena di fortezze, lungo e penoso riusciva il prenderle una ad una, quanto pericoloso il lasciarsele alle spalle.

Le città restrinsero la loro alleanza, e statuirono una cassa comune; mentre Federico cercava l'appoggio de' signori, ch'eransi fatti tiranni nelle città. Principale tra questi era Ezelino da Romano, che succeduto ad Ezelino il Monaco suo padre, con una fermezza che non si arrestava alla necessità del sangue e del delitto, era divenuto il terrore della Marca Trivigiana. E già all'avito dominio aveva aggiunto Bassano e Treviso, poi anche Verona e Padova, secondato dal fratello Alberico.

Ezelino

A loro facea contrasto Azzo d'Este che, oltre il dominio da cui s'intitolava, possedea Montagnana, Badia, Rovigo e il sud Polesine, e il favore di tutti i guelfi. Occasione di prevalere fu per Ezelino la venuta di Federico, una cui bastarda avea sposato, onde gli schiuse le porte di Verona; ed egli, uniti a diecimila Saraceni i ghibellini di Cremona, Parma, Reggio, Modena, sconfisse gli Estensi, prese Vicenza, soggettò Mantova, devastò il Bresciano. I Milanesi accorsi coi guelfi, e alleati a Brescia, Bologna e Vicenza, lasciaronsi sorprendere dall'imperatore a Cortenova. La giornata restò indecisa, ma vedendo non poter reggere a nuovo attacco, i nostri pensarono ritirarsi, nè potendo sottrar il carroccio fra il terreno fangoso, ivi lo abbandonarono sguernito. Non è a dire quanto vampo Federico menò per l'aquisto di tale trofeo, che dietro al suo elefante fe trascinare per le città, poi riporre in Campidoglio a Roma, ove si legge ancora la pomposa iscrizione, con cui volle eternare questa sua vittoria, mentre eternava la sua paura e la nostra prodezza.

1237

27 9bre

Chè vittoria non era; e se molti Lombardi ne sbigottirono, Milano non vacillò nella resistenza; Brescia respinse l'assedio che ferocemente le aveva posto l'imperatore; e avendo questi crudelmente decapitato il podestà di Milano, figlio del doge Tiepolo, la repubblica di Venezia se gli scoperse nemica. Anche Gregorio IX, scontento della durezza ch'egli usava alle città lombarde, delle pretensioni che ostentava sopra la Sardegna, del favore che mostrava ai Saracini, degli arbitrii usati in Sicilia, dell'avversione perpetua alla Chiesa, e dell'esser mancato al compromesso, s'alleò coi Veneziani, cedendo loro quanta parte di Sicilia occupassero.

Federico scomunicato

Mentre Federico in Padova festeggia con Ezelino l'oppressione della parte liberale, ecco gli arriva la scomunica, intimazione d'una seconda guerra fra l'impero e la Chiesa. Federico, conoscendo a prova quanta facessero impressione tali sentenze sopra gli animi de' popoli, fe da Pier delle Vigne recitare in Padova una diceria di discolpa, cercò ostaggi ai principi favorevoli, mandò circolari pei regni e i popoli tutti; ma il popolo credeva meglio al papa, ai parochi, ai frati, che ripeteano come Federico fosse mal cristiano, avesse detto Mosè, Cristo e Maometto essere tre impostori, e che se Dio avesse vista Napoli, mai più non avrebbe eletto per regno suo la Palestina (1).

1239

Qui rinnovansi i vicendevoli strapazzi; ma la parte guelfa rialza dappertutto la testa; gli Estensi recuperano le terre perdute; Treviso si rivolta; Padova è a pena frenata dai torrenti di sangue che versa Ezelino.

1240

Non dormiva Federico, ed entrato negli Stati pontifizii, difila sopra Roma. Benchè quivi abbondassero i ghibellini, il papa non si sgomentò, ma « trasse di *Sancta Sanctorum* di Laterano le teste de' beati apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano, coi cardinali, con tutti i vescovi, arcivescovi e altri prelati che erano in Corte di Roma, e con tutto il chericato, con solenni

(1) Egual opinione portavano i musulmani. Jafei dice: « L'emir Fakr-« eddin entrò ben innanzi nella confidenza dell'imperatore, spesso disputa-« vano di filosofia, e pareano in molti punti daccordo... » Ai cristiani veniva scandalo di tale amicizia. Esso diceva a Fakr-eddin: « Io non avrei tanto « insistito sulla consegna di Gerusalemme, se non avessi temuto perder « ogni credito in Occidente. Non mi premeva di conservar Gerusalemme « o altra cosa siffatta, ma la stima dei Franchi. » L'imperatore era rosso e calvo, di vista debole; se fosse stato uno schiavo non se ne sarebbero pagate dugento dramme. Da'suoi parlari appariva che non credeva alla religione cristiana: non ne parlava che per voltarla in baia... Un moezin recitò innanzi a lui un versetto del Corano, che nega la divinità di Cristo, e il sultano volea punirlo; ma Federico si oppose. » *Bibl. des Croisades*, tom. IV. 417. Il libro *de tribus impostoribus* non pare sia mai sussistito

digiuni e orazioni andò per tutte le principali chiese di Roma a processione; per la quale devozione e per miracolo di detti apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivocato alla difensione di santa Chiesa e del papa, e quasi tutti si crociarono contro a Federico, dando il papa indulgenza di colpa e pena. » (1) Frati predicano la croce; preti chiedono licenza di portar le armi; Federico costretto a levar il campo, torna a Napoli per far uomini e denari, coi quali rientra in Lombardia, ma vede soccombere quelli in cui meglio fidava.

Per risolvere il gran litigio, papa Gregorio convoca 1241 un concilio generale a Roma; e Federico che sempre aveva a questo appellato, ora scrive a tutti i principi perchè non lascino venire i cardinali, quasi si trattasse d'atto ostile contro di lui; e poichè i Francesi, Inglesi e Lombardi s'imbarcarono a Genova, egli unito co'Pisani, ne assalì le navi, e presso la Meloria sconfitti i Genovesi che li convogliavano, parte le mandò a fondo, moltissime catturò, e i cardinali tenne prigioni a Pisa con catene d'argento (2). Intanto occupava altre città

(1) GIOVAN VILLANI, *Ist. fiorentine*, VI. 18.

(2) Della rotta del Giglio così davano ragguaglio i Genovesi al papa: « Il cuor nostro fu amareggiato, e la spada del dolore ci passò fino all'anima, allora che contro i vostri legati, contro gli altri prelati d'Occidente, e contro gli ambasciatori milanesi, bresciani, piacentini e nostri, imbarcati con gioia e fiducia sopra le nostre galee, toride e saettìe, fecero impeto e assalto gl'inimici di Dio e degli uomini, Pisani e Siciliani in venerdì a'tre del mese di maggio. I nostri, fidati al celeste aiuto, opposero maravigliosa resistenza, e le tre prime galee de'ladroni presero vittoriosamente, decapitarono le ciurme, e corpi di nave e cadaveri sommersero in mare. Pur dopo lungo contrasto, molte ferite e morti, l'ostil forza, Dio permettente, prevalse; la quale senz'alcuna riverenza o pietà fe strage de'santi padri innocenti e de'lor conduttori. Sebbene per grazia di Dio parecchie barche, piccoli legni e sette galee con molti de'nostri, con gli arcivescovi di San Iacopo, d'Arles, di Tarragona e di Braga, co'vescovi di Piacenza, d'Annecy e d'Asti tornarono qua illesi. Il venerabile e santo padre vescovo di Palestrina ritornò ancor esso, siccome udimmo, con la galea del signor Romeo ambasciadore dell'illustre e magnifico conte di Provenza, seco traendo una nave nimica, carica di robe preziose, e così

romane, e nel sacro collegio istesso trovò traditori al papa, il quale chiuso in Roma morì.

1241 21 agost.

Detto fatto, Federico sospende le ostilità, per far mostra che fossero dirette personalmente contro il pontefice, e libera i cardinali incarcerati; ma intanto pigliavasi il danaro che di fuori veniva a Roma, mandava Saraceni a devastarne le terre; ai pochissimi cardinali raccolti nel conclave, che ad arte egli tirava in lungo, scriveva: « A voi figlioli di Belial; a voi figlioli d'Effrem; « a voi gregge di dispersione; a voi colpevoli dello « scompiglio del mondo. »

speriamo d'altre. Beno è vero che non ci dnol la perdita di nostre genti e navi, quanto l'ignominia di nostro signore e il male de'santi prelati, cho in virtù d'obbedienza accorrevano lieti al concilio per soccorrere la santità vostra di giusti e salutari avvisi. A vendicare sì atroce nequizia, e a difendere la Chiesa di Dio col popolo a lei devoto, noi qui dellberammo dal primo infino all'ultimo irrevocabilmente, di porre le vite e cose nostre tutte, non perdonando a fatica, riposo o vigilie, finchè conculcata non abbiamo la ribelliono, e presa vendetta dello morti, ferite e contumelie, cho gl'innocenti patirono ad onore e gloria dol nome di Gesù Cristo, della santissima vostra porsona, de'venerabili fratelli vostri, della nniversal Chiesa, e di tutto il fedel popolo cristiano. Al quale intento la santità vostra certifichiamo, come al prosente ogni cittadin genovose, grande o piccolo che sia, niente o poco curando il proprio danno, posta da banda ogni lite, cura e negozio, attende e vigila assiduamente alla fabbricaziono o all'armamento di tutte le nostre navi e galoo, onde abbiamo vittoria, come per lo passato, de' nostri nimici, e la Chiesa di Dio possa la sua grandezza e potenza manifestare contro il figliolo di perdizione, scelleratissimo nomo e apostata, Foderico chiamato imperadore, e i complici suoi e fautori, siccome è ben di ragione. Imperciocchè egli non sembra per altro essere salito in tanta fortuna, che per precipitare da luogo più ominonte in profondo di mali, e nol baratro dell'estroma vergogna. Quindi è che genuflessi supplichiamo alla santità vostra per lo sangue sparso da Gesù Cristo, le cui veci sostenete in terra, a non desistere con tutto il sofferto infortunio dal vostro proponimento, ed anzi a sorreggere o condurre la navicella di Piotro combattuta dalle tempeste e quasi assorta, al porto di gaudio e salute sotto il soave governo di quella vostra prudenza, il cui splendore illumina tutti i cattolici o fodoli cristiani. Venite pertanto in persona, se di tanto si degna vostra clomenza o un discreto e provvido legato mandate alla città e popolo vostro genovese, i quali con le persone e gli avori vogliono essere sudditi alla paternità vostra, e in perpetuo obbedire con fedeltà o devoziono a'vostri beneplaciti e mandati, per fare ciò che sarà più accettevole a Dio, alla Chiesa, o a tutto il popolo cristiano, secondo le opere presenti attestano, e comproveranno le future. »

Celestino IV, appena sedette sulla sedia di Pietro, morì avvelenato; al fine fu eletto Sinibaldo de' Fieschi col nome d'Innocenzo IV. Era egli di famiglia e di persona amico all'imperatore, onde speravasi la pace; ma Innocenzo pretendeva Federico cominciasse dal rilasciar le terre e gli uomini presi; Federico volea ch'e' separasse la causa sua dalle città lombarde, cui tacciava d'avere usurpato le regalie, mentre il papa sosteneva non fossero obbligate comparire ai tribunali dell'impero. Non potendosi accordare, Federico corse da capo all'armi: pur finalmente parve che Taddeo da Suessa e Pier delle Vigne riuscissero ad un accordo; ma mentre si disputava a chi primo dovesse adempiere i patti, il pontefice fugge a Genova. Tanto era potente e riverito Federico, che quegli non trova asilo da nessuno, neppur da san Luigi di Francia. Fortunatamente Lione era città libera, sicchè colà ricoverò e v'aperse il XIII concilio generale.

1243 25 giugno

1245 Concilio di Lione

Cenquaranta prelati v'intervennero, nella quale occasione Innocenzo ornò i cardinali del cappel rosso, ad indicare che doveano esser pronti anche a versare il sangue per la Chiesa, e v'aggiunse la valigia e la mazza d'argento, ornato regio, quasi a protestare contro Federico, il quale pretendeva ridurli all'apostolica semplicità. Ai congregati espose le cinque piaghe onde, a somiglianza di Cristo, egli sanguinava: lo scisma dei Greci, le eresie crescenti, Terrasanta devastata dai Carismiani, la minaccia dei Mongoli, e le enormità dell'imperatore, eretico, musulmano, bestemmiatore, spergiuro, spogliator delle chiese, persecutore del clero.

Tutta l'eloquenza e la dialettica adoprò Taddeo di Suessa per menomare le accuse; ma indarno ripetute le proroghe acciocchè Federico venisse in persona a giustificarsi, fu in contumacia proferita la scomunica contro

di esso. « Io vicario di Cristo; e quel che legherò sulla « terra fia legato in cielo. Pertanto, deliberato coi car- « dinali fratelli nostri e col concilio, dichiaro Federico « accusato e convinto di sacrilegio e d'eresia, scomuni- « cato e scaduto dell'impero; assolvo per sempre dal « giuramento quelli che gli promisero fedeltà, proibisco « obbedirgli, sotto pena della scomunica *ipso facto;* « comando agli elettori che scelgano un altro impera- « tore, serbando a me il disporre del regno di Sicilia. »

I cardinali gettarono per terra le candele accese, colla rituale esecrazione; Taddeo si picchiava il petto, esclamando: « Giorno di collera, giorno di calamità, di miseria » ed Innocenzo intuonò il *Te Deum.*

Federico lo seppe in Torino, e fattasi recare la corona, se la pose in capo, dicendo come un altro ai nostri giorni: « Guai a chi me la tocca! guai al pontefice « che spezzò i legami che a lui mi avvincevano, nè mi « lascia più altri consigli che dello sdegno! » E scrisse ai principi, lagnandosi d'una condanna lanciata prima d'averlo convinto, negando al papa il diritto di deporre i re, tacciandolo d'ambizione e d'ipocrisia, e proponendo voler colla forza tornare la Chiesa alla primitiva purità. Così mostravasi eretico nella lettera stessa ove di questa imputazione volea scagionarsi.

La voce d'Innocenzo e del concilio era ascoltata e diffusa; i Siciliani congiurano contro la vita di Federico, e scontano l'attentato col sangue de' migliori cittadini; la corona di Germania è data ad Enrico Raspon, landgravio di Turingia, che favorito dalle dissensioni, e dal danaro e dai brevi del papa, vince re Corrado.

Vero è che Enrico rivinto morì di crepacuore; ma poco ne vantaggiò Federico, il quale troppo ragione avea di bramarsi a riva. San Luigi di Francia, cui era sembrato eccessivo che il papa condannasse inascoltato

1247

il più gran principe della cristianità, s'interpose più volte della pace, rammentando al pontefice la mansuetudine conveniente al vicario di Cristo, e le migliaia di pellegrini che in Oriente imploravano armonia fra' principi cristiani per esser redenti dal giogo: ma Innocenzo stava saldo, imponeva decime al clero, levava danaro in ogni modo, sollecitava i principi lontani, spediva ciascun dì frati a predicare contra l'imperatore. Federico rispondea colle crudeltà; prese e distrusse Benevento città papale; e facendo criminali le parole e il pensiero, per congiure scoperte o pretese infieriva contro i sudditi. Poi a tratto raumiliandosi, si faceva esaminare intorno alla fede da cinque prelati italiani, e voleva in persona trovar in Lione il papa, il quale l'avea per una minaccia. Pier delle Vigne si scagliava contro i frati, che « nel principio pareano calpestar la gloria « del mondo, or assumono il fasto che disprezzarono; « non avendo nulla, possiedono tutto, e son più ricchi « dei ricchi stessi: » più risoluto l'imperatore, a quanti frati cogliea, faceva in capo una croce col ferro rovente; appiccava qualunque viaggiatore fosse trovato con lettere favorevoli al papa; rubò e vuotò il convento di Monte Casino. I supplizii non atterrivano la più libera gente d'allora, cioè i frati. Il beato Giordano generale de' predicatori, andò all'imperatore, e statogli avanti silenzioso, proruppe: « Sire, varie contrade io « giro secondo è l'uffizio mio; or come non mi chiedete « qual fama corra di voi? — Io ho gente a tutte le Corti « e provincie, e so quanto accade in tutto il mondo » rispose Federico. E il frate: « Gesù Cristo sapeva tutto, « e pur domandava a' discepoli che si dicesse di lui. « Voi siete uomo, ed ignorate assai cose che vi giove- « rebbe sapere. Si dice che opprimete le chiese, spre- « giate le censure, date fede agli augurii, favorite Giu-

« dei e Saraceni, non onorate il papa vicario di Gesù « Cristo. Ciò è indegno di voi. » (1)

Nè le città lombarde ristavano; ma essendo insorta Parma, la cui rivolta toglieva la comunicazione fra la Puglia e i ghibellini dell'alta Italia, Federico l'assalì coi Saraceni, e colle truppe d'Ezelino e degli altri ghibellini; arrestò quanti studenti o soldati o gentiluomini di essa trovò, facendone morire quattro il giorno al cospetto della patria, finchè i Pavesi gli dichiararono: «Noi siam venuti a combattere i Parmigiani, non a farne il boia.» Incontro a Parma alzò egli un'altra città col nome di Vittoria: ma mentr'egli distraevasi alla caccia, i Parmensi sortiti disfecero le mura e il campo, uccisero Taddeo da Suessa, e tolsero a Federico la speranza del vincere. Anche Corrado suo figlio restava superato da Guglielmo d'Olanda, nuovo anticesare in Germania. Ma il peggior colpo fu quando Enzio suo figliolo, bel giovane di venticinque anni, ch'esso avea nominato re di Sardegna in onta del papa, essendo venuto contro i Bolognesi, cadde in costoro mano, i quali per minaccie, o promesse, o preghiere nol rilasciarono dalla cortese prigionia per quanto visse (2).

1248

1250

1272

Il dispetto della superbia mortificata procacciò a Federico il più crudele e consueto flagello che Dio scagli sui tiranni, il sospetto. Le volte del palazzo di Palermo eccheggiarono ai gemiti de' baroni ch'egli vi chiudeva

(1) Ap. Boll., e *Vit. patr. prædic.*, pag. 54.

(2) A Bologna raccontasi fosse fabbricato per lui il palazzo rimpetto al duomo: che da Lucia Vendagoli avesse un figlio ch'e' nominò Bentivoglio. In san Domenico ne è il sepolcro coll'epitafio:

Felsina, Sardiniæ regem sibi vincla minantem,
Victrix captivum, consule ovante, trahit.
Nec patris imperio cedit, nec capitur auro;
Sic cane non magno sæpe tenetur aper.

Una biografia di Enzo fu stesa da Ernesto Munch (Luisburg 1828) con molti documenti.

a morire, mentre le donne loro struggeansi di doglia; e fino Pier delle Vigne, l'uomo cui avea confidate le chiavi del suo cuore, l'uomo che per anni ed anni avea scritto le sue lettere, senza farsi scrupolo di offendere le idee allora più sacre, e di meritar taccia di vile presso la posterità, anch'esso gli cadde in sospetto. Privato degli occhi, Pietro si diede morte da se stesso; le sue colpe restano incerte, ma ne l'assolse il giudizio dei contemporanei espresso da Dante (1).

La parte ghibellina, sostenuta da Pisa e Siena, prevaleva in Toscana; in Lombardia tenevasi in bilancia coll'avversa mercè la fierezza d'Ezelino; trionfi della forza; i Romani stessi minacciavano insorgere se il papa non tornasse. Potea Federico sperare un buon accordo, quando morte il colse di sessantasei anni a Fiorentino (2). Prima di spirare fu ricomunicato; ma la fama disse che suo figlio Manfredi lo soffocasse: uno dei tanti misfatti di cui quella famiglia fu aggravata dall'odio dei popoli e dei sacerdoti.

1250 13 xbre

Con tante insigni qualità, in cinquantatrè anni che fu re di Sicilia, e trentacinque che imperò, Federico non effettuò nulla di grande, ma, come dicea san Luigi, fe guerra a Dio coi doni suoi. Nell'alta Italia potè accorgersi quanto improvidamente si fosse mescolato agli

(1) Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, o che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi;
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' i' ne perdei le vene o i polsi.
. . . .
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d'onor sì degno.
Inferno, XIII.

(2) Gli astrologi aveangli predetto di guardarsi da una città che avea nome dal fiore; lo perchè non era mai voluto entrar in Fiorenza.

affari, non essendo riuscito a spingere indietro nè le città, nè i nobili, avendoli anzi fatti accorgere di quel che loro mancava per sostenersi. Lottando contro l'opinione, dovette cercarsi in appoggio la peggiore schiuma, e ricorrere a mezzi, da cui troppo abborriva la sua natura. In un mondo che ancora operava per fede volle trapiantar la politica materialista, facendo dichiarare da Pier delle Vigne che l'impero può disporre delle cose umane e divine; visitò il sepolcro di Cristo come alleato de'musulmani; si circondò di odalische e di Saraceni, e parve vagheggiare la coltura di Levante.

A maggior dritto lo tacciano i Tedeschi d'avere, per assoggettar Italia, trascurato il loro paese quasi una provincia; e mentre avrebbe potuto unir all'impero tutto il settentrione e l'oriente dell'Europa, diffondendo l'incivilimento sopra la razza slava cui da per tutto preponderava allora la germanica, per capriccio di soverchiare i papi, o per costituire un regno alla sua famiglia, lasciò si eclissasse lo splendore dell'imperio, che più mai nol ricuperò.

CAPITOLO OTTAVO

Grande interregno. — Fine degli Svevi e della guerra delle investiture.

Guglielmo conte d'Olanda, che aveva accettato la corona di Germania, trovavasi a fronte Corrado figlio di Federico II, che, per quanto sollecitato a ribellarsi al padre, n'avea sempre sostenuto le parti; e viepiù adesso che trovavasi re dei Romani. Fautori non mancavano a quello nè a questo: ma ad Innocenzo IV non pareva perfetta l'impresa sinchè restasse razza o seme degli Hohenstauffen. Scrisse dunque ai signori delle due Sicilie, non riconoscessero altro re dal papa in fuori; e alle città e principi di Germania, cessassero ogni devozione verso Corrado IV; alla comunione o a dar testimonianza non si accettassero se non quelli che si dividessero dagli Hohenstauffen; e dichiarò scaduto Corrado sin del ducato di Svevia. Poi lasciando Lione suo ricovero (1), per la patria Genova traversa Lombardia, inanimando i guelfi. Ma i ghibellini intanto prevalevano in Roma, ove il popolo scelse da sè il senatore, che fu Brancaleone d'Andalo, legato con Ezelino, col Pelavicini e cogli altri di quel pensare, e che con governo di sangue tenne tranquilla la città. Innocenzo si collocò in Assisi, ma il senatore per parte del popolo gl'intimò di restituirsi alla sua sede.

(1) Nel tempo ch'e' vi dimorò, pose la prima pietra del ponte sul Rodano, ed animò i Lionesi a far lega per difendere contro casa d'Austria le loro franchigie, ond'è suo merito se quelli non divennero austriaci. Vedi *Revue Lyonnaise*, dicembre 1837.

A' ghibellini s'appoggiò pure Corrado quando con iscarsissimi mezzi venne in Italia, e a Goito sul Mantovano convocò i caporioni di quella parte, massime Ezelino, il più spaventoso tiranno che le storie nostre ricordino, e già vicino a fondar una potenza indipendente, se troppo lubrico fondamento non fosse il sangue. Invano il papa tentò con costui promesse e minaccie; egli seguitò la strada della violenza, e con questa sostenea l'imperatore, onde le città guelfe rinnovarono la lega, che aveano imparato esser modo di salvamento: e il papa vi promise trecento lancie mantenute.

Per mare Corrado si recò nel reame, ove tutto andava a subbuglio, pretendendo al governo il papa e i figli di Federico. Uno n'avea questi lasciato d'Isabella d'Inghilterra, per nome Enrico, e di soli tredici anni, sicchè non bastava a tempi sì fortunosi: dell'altro, Enrico re de'Romani, restavano due bambini, al maggiore de'quali avea Federico destinato il ducato d'Austria, ricaduto all'impero per la morte di Federico il Bellicoso. Migliore di essi era Manfredi principe di Taranto, nato a Federico dalla figlia del conte Lancia, nel vigore dei diciotto anni, pien di spiriti cavallereschi e d'ambizione, copia del padre naturale.

Manfredi

Alla cui morte recatesi in mano le cose, tenne in soggezione la Sicilia e le città che, aspirando a governo municipale, eleggeano un consiglio invece de'baiuli regii; poi quando Corrado arrivò, prestogli grand'aiuto per sottometterle. In quest'opera Corrado eccedette di rigore: vinta Napoli stessa dopo lunga resistenza, la mandò a sacco, obbligati i cittadini a smantellarla, e uccisi i capi ribelli. Queste ed altre severità faceano che i popoli dicessero di lui *gli è un Tedesco*, mentre di Manfredi ripetevano *è un Italiano*.

Tale benevolenza e l'attività mostrata, resero Manfredi sospetto a Corrado, che per fargli smacco, revocò le donazioni fatte dopo morto Federico, e depose il gran giustiziere di Taranto ed altre creature di esso. Ma come al tempo di loro amicizia erasi attribuita a Corrado e Manfredi la morte del fratello Enrico e del nipote Federico, così dopo la loro scissura si imputò a Manfredi
1254 l'immatura fine di Corrado, morto di ventisei anni.

Ecco Guglielmo unico re di Germania; ma benchè giovane ardimentoso, non potè mai ispirare nè amore, nè rispetto; un borghese di Utrecht il piglia a sassi per la via; un gentiluomo ne svaligia la moglie sulla strada; e battaglie e assedii continui è obbligato a sostenere, finchè, prima di ricevere la corona in Italia, muore
1256 osteggiando i Frisoni.

In sì abbietta condizione stava l'impero, che nessun principe il cercò; ma gli uni faceano guerra agli altri; anarchia assoluta, tanto che, per riparare allo scompiglio della Vestfalia e delle rive del Reno, si formò una
1255 confederazione renana. Il bel diadema siciliano, che Enrico VI avea tanto ambito perpetuare in sua casa, vidвиди esibito a chi lo volesse. Innocenzo l'offrì a Carlo d'Anjou fratello di san Luigi, ma Bianca allora reggente ricusò la proposta; la ricusò Ricardo di Cornovaglia, somigliandola a chi gli esibisse la luna; poi Enrico III d'Inghilterra l'accettò per suo figlio Edmondo, tanto perchè anche questo gobbo avesse un appanaggio, e spedì qualche danaro per alimentare la guerra. Allo stesso Ricardo di Cornovaglia, non conosciuto per altro merito che per sfondolate ricchezze e scarsa potenza, fu offerta la corona di Germania, ed egli l'accettò, pagando ottomila marchi d'argento all'arcivescovo di Magonza, dodicimila a quel di Colonia, diciottomila al conte Palatino, ottomila agli altri elettori. Ma questi, chiamandosi ingiuriati dal

minor prezzo, gridarono Alfonso di Castiglia, che mostrò poco meritare il soprannome di Saggio quando accettò quel posto promettendo ventimila monete per ciascun elettore (1). Ed eccovi l'impero di Carlo Magno tornato ai tempi di Didio Giuliano, e venduto al miglior offerente.

Ricardo, colla forza di settecentomila sterline, sbarca sul continente, fa coronarsi ad Aquisgrana, e riesce a sottomettere quasi tutti gli Stati: ma in null'altro può dirsi esercitasse l'autorità contrastata che in dare privilegi, fra cui per l'utilità è memorabile l'abolizione dei tanti pedaggi, posti dai signori sul Reno e che impacciavano la navigazione. Poi le turbolenze d'Inghilterra il richiamavano e teneano a lungo in quell'isola, ove morì nel 1272. 1257

Anche Alfonso fu dai domestici affari fermato in Ispagna, nè si cinse mai la corona imperiale; sicchè quel tempo chiamossi il *grande interregno*, non perchè mancassero imperatori, ma perchè difettivi d'ogni autorità. Tempo infelice per la Germania, ove rivisse peggio che mai il diritto del pugno, cioè delle guerre private (*Faustrecht*); alle antiche, nuove occasioni di battaglie aggiungevano le investiture date dai diversi imperadori; nè ai popoli restava cui ricorrere contro le angherie dei signori, i quali faceansi unica legge il proprio talento.

Frattanto in Italia la lite fra l'impero e il sacerdozio era invelenita da nazionali antipatie. Cotesta razza sveva innestata sul tronco normanno, e che appoggiavasi affatto sopra guerrieri e magistrati arabi o tedeschi, spiaceva agli Italiani gelosi dell'indipendenza patria; spiaceva alle repubbliche come ereditaria nemica delle

(1) È la prima volta che l'elezione si vede ristretta ne' grandi dignitarii, escludendo gli altri grandi vassalli.

loro franchigie; spiaceva ai papi che l'aveano sofferta perpetua contradditrice. Corrado avea lasciato un bambolo di due anni, partoritogli da Elisabetta di Baviera e conosciuto col nome di Corradino; e poichè diffidava di Manfredi, egli il commise alla tutela di Bertoldo di Hohenburg, signor bavarese. Questi, obbedendo alla volontà del defunto, il raccomandò al papa, il quale rispose, il regno di Sicilia appartenere alla Chiesa; a Corradino lascerebbe il ducato di Svevia e il titolo di re di Gerusalemme; quando fosse cresciuto, farebbe esaminare i diritti di esso sulla Sicilia. Tra queste pretensioni, chiunque trovavasi vicino al potere se lo usurpava, chi a nome del papa, chi del re, chi del Comune, chi di nessuno; Sicilia chiarivasi repubblica, allargando i suoi ordinamenti municipali; Bertoldo, vedendo gl' Italiani mal intalentati verso lui straniero, rinunziò la reggenza in man di Manfredi.

Corradino

Federico lo aveva in testamento destinato a succedergli caso che Corrado morisse senza prole; e pare dalle opere sue tendesse ad aquistare quel regno per sè, pur mostrando faticare pel nipote. E certo robustezza, valore, senno, scaltrimenti avea quanto bisognavano all'intento. Sulle prime, persuaso non poter resistere al papa, e che questi non tarderebbe ad alienarsi gli animi, s'umiliò, e lo riconobbe non solo come caposignore, ma come vero sovrano del regno; al qual patto Innocenzo gli consentì il principato di Taranto e l'altre terre come feudo della Chiesa, col peso di fornire ad ogni richiesta cinquanta cavalieri per quaranta giorni; e il deputò suo vicario di qua dal Faro, coll'assegno d'ottomila oncie d'oro, mentre la Sicilia restava a governo di Pietro Rufo, eletto di Corrado IV. Ed Innocenzo entrò nel paese, accompagnato dagli esuli cui restituiva la patria, e festeggiato dai popoli e dai signori.

1254

Conciliazione apparente; e già dal bel principio occorrevano tradimenti e battaglie aperte fra le due fazioni; ed avendo la scorta di Manfredi ucciso Borello d'Anglone nemico suo e creatura del papa, questi citò Manfredi a giustificarsi. Ma egli invece pensò resistere; e vedendo non potere far fondamento sui regnicoli, venne a Luceria fra i Saracini ivi piantati da suo padre, e trovatovi calde accoglienze e tesori a discrezione, soldò Tedeschi e aquistò fautori. 1254

Moriva tra questi fatti Innocenzo IV; e Manfredi, inorgoglito dal prosperare delle sue armi, ricusò l'omaggio al succedutogli Alessandro IV. Ne divampò la guerra; e il legato Ottaviano riunì quanti erano nemici a Manfredi; ma questi trionfava in ogni parte, e coll'operosità mostravasi degno di regnare. Sparsa o sparsasi voce che Corradino fosse morto, egli si fa coronare a Palermo; onde il papa lo scomunica co'suoi aderenti; 1258 11 agost. ma egli si costituisce centro de'ghibellini di tutta Italia; trovandosi come padrone nelle marche d'Ancona e di Spoleto, piglia in mezzo gli Stati papali; sposa una figlia a Pietro d'Aragona; circondasi di dotti, giocolieri, concubine, e tien corte all'orientale.

Succeduto papa Urbano IV, che sulle vetriate di Troyes 1261 fa ritrarre suo padre intento allo spago da ciabattino, pensa dar nerbo alla guerra coll'opporre a Manfredi un altro campione.

Carlo d'Anjou

Raimondo Berengario conte di Provenza, maritate tre figliole a tre corone, morendo lasciava nubile la figlia Beatrice in tutela de'parenti, i quali offrironla a Carlo d'Anjou, fratello del re di Francia. Dispiacere e sgomento ne risentirono i paesani, come fosse perita la loro indipendenza; e diceano: « Invece d'un bravo signore, « i Provenzali avranno un padrone; più non potranno « edificare torri o castella; non ardiranno più portare

« lancia e scudo contro i Francesi. Oh! morire prima « che cadere così basso. » (1)

E di fatto la Provenza fu tosto allagata d'ufficiali forestieri, e tolta la libertà a quel gran Comune, si moltiplicarono le imposte, le confische, le prigionie, i supplizii senza processi. Le ricchezze così aquistate istigarono a Carlo l'ambizione di non èsser da meno di re Luigi suo fratello; anche la moglie struggevasi di portar onore di corona e di reame come le tre sorelle, tanto più dacchè trovatasi con esse ad una corte bandita, fu obbligata prender posto in un seggio inferiore. Non esitarono dunque ad accettare quando il papa profferì loro il regno delle Sicilie; e Beatrice pose a pegno le proprie gioie, onde fornire di danaro il marito, che mise in acconcio trentamila fior di cavalieri, sostenuto dai quali e dalle indulgenze, passò in Italia.

Il papa gl'imponeva in tributo mille oncie d'oro l'anno e un cavallo bianco; fornisse trecento cavalieri quando ne fosse domandato; non accettasse mai la dignità imperiale, e deponesse quella di senatore di Roma appena re; del restante rispettasse i diritti degli ecclesiastici, e la costituzione che il papa darebbe alla Sicilia. Carlo promise tutto, disposto a tutto mancare.

Questa potea in fondo considerarsi come una crociata per chiuder agli Arabi il varco che loro aprivano gli Hohenstauffen, i quali già gli avevano annidati in Italia. Allo stesso partito aveano ricorso altri papi al tempo di Carlo Magno, e altri ricorsero dappoi, anche ai dì nostri, per sostenere buone cause e malvagie; e i frutti furono sì varii, che non si osa dedur lode o biasimo dagli effetti. Papa Urbano non vide le sciagure che naquero dal suo invitare i reali di Francia di qua del-

(1) Poesie de' Trovadori.

l'Alpi; e incalzato più sempre dai ghibellini, e fino in Roma, morì. Gli successe Clemente IV, che, provenzale e perciò ligio a Carlo, gli diede più favore quando vide tutt'Italia sbranata tra guelfi e ghibellini, in guerra politica insieme e religiosa, e dove Manfredi assicurava prevalenza ai nemici de' papi. 1263

Carlo dunque, malgrado delle flotte combinate di Sicilia e di Pisa, sbarcò a Roma, pattuì col papa d'ottenere la Sicilia per sè e pe' maschi suoi discendenti, o nati da figlie secondo l'ordine della genitura; non dividere nè estendere que' dominii, nè mescolarsi agli affari di Lombardia e Toscana; dal diritto canonico lascerebbe regolare gli ecclesiastici, pagherebbe una somma allor allora, poi ottomila oncie d'oro l'anno; se li tardasse più di sei mesi, fosse scaduto dal regno. 1265

Ma e i Romani repubblicani e il papa, quando conobbero Carlo, il trovarono a gran pezza inferiore all'aspettazione e alle fastose apparenze; anzi di tal miseria ed egoismo, che il papa rannodò le trattative con Manfredi. Però a sconcio di parte ghibellina un esercito veniva di Francia a sostenere Carlo e i guelfi; sicchè questi ripresero il sopravvento in Lombardia e Toscana; Carlo ebbe la corona di Sicilia e il gonfalone della Chiesa: e tanto per ismorbare Roma da queste truppe abborrite e disordinate, fu sollecitato ad accelerare contro il regno.

Manfredi avea fatto raunata di gente, di moneta, di coraggio; ma la vendetta d'un marito oltraggiato dicono aprisse a Carlo quelle gole, che sarebbero inaccessibili senza il tradimento o la vigliaccheria de' difensori. Avendo Manfredi proposto un accomodamento, Carlo rispose: « Dite al soldan di Nocera che non voglio seco « nè pace nè tregua; oggi io manderò lui all'inferno, « od egli me in paradiso. » Allora affrontatisi a Bene- 1266

Batt. di Benev.

vento, da una parte gl'indovini arabi prendono dagli astri il punto favorevole a cominciare la mischia; dall'altra il vescovo d'Auxerre tutto in arme assolve i Francesi « e per penitenza vi do di ferir molto forte e a colpi « raddoppiati: » poi si mescola la battaglia; i guelfi, massime toscani, fan meraviglie di valore; più ne fa Manfredi con arte maggiore. Carlo, vedendo la cavalleria tedesca prevalere, dimentica ogni lealtà cavalleresca, ed ordina a'suoi che feriscano ai destrieri, sicchè i Tedeschi scavalcati, rimangono oppressi dalla ponderosa armadura. Manfredi gittatosi disperatamente nella mischia, cade ucciso; e il cadavere suo riconosciuto al pianto dei suoi fedeli, è escluso dalla sepoltura sacra, e sul margine del Verde coperto d'un cumulo di sassi (1).

Fine di Ezelino

Così periva il capo de'ghibellini al mezzogiorno d'Italia; poco prima era perito quello al settentrione. Morto Federico, Ezelino consideravasi come signore indipendente, e soffocava nel sangue ogni voce che s'elevasse contro il suo fiero dominio; in orribili carceri a Padova i suoi nemici lasciava morire e imputridire, o ne li traeva perchè a schiere mandati al supplizio, insegnassero l'obbedienza. Erano colpe di morte, non solo l'antichità della stirpe, l'opulenza, il valore, la chierica, ma persino la pietà e la bellezza, e tutto ciò, che distinguendo un uomo dalla folla, il facesse riverire e perciò temere.

Pertanto il pontefice invitò i cristiani ad una crociata in nome di Dio contro il nemico degli uomini. Molti v'accorsero, e le città guelfe, da Venezia spalleggiate, formarono buon esercito, tolsero Padova ad Ezelino, gli ribellarono altre città. Ma il tiranno fa terribile vendetta su queste, e con truppe saracine e tedesche, sostegno

1255

(1) Vedi Schiar. e Note N° IX.

immancabile d'ogni tirannia, recupera Padova; doppia ruina dell'importantissima città. Alleato col fratello Alberico, con Buoso da Dovara e col marchese Oberto Pelavicino, egli trovavasi sotto mano tutte le forze dei ghibellini, che di conserva presero e guastarono Brescia, centro de'guelfi. Allora Ezelino addoppiando arte e valore, esclude il marchese, e quel da Dovara per farsi unico signore di essa città, donde corre a recuperare un dopo uno i castelli toltigli dai crociati, mettendoli a fuoco e sacco e macello.

Le maledette fazioni furono per dargli vinta la causa. Quando i Milanesi ritiravansi in rotta da Cortenova, Martin della Torre, signore della Valsassina, gli aveva raccolti e pasciuti, ond'era venuto carissimo ai popolani. Or questi, per ripararsi dalla prepotenza de'nobili, lo elessero a capitano. Pertanto il guerreggiarono i nobili, condotti da Guglielmo di Soresina; ma soccombuti ed espulsi dalla patria, presero il furioso partito di darla ad Ezelino, e ne menarono con lui segreto trattato. Mosse egli infatti alla sorda per sorprendere Milano, e già passata l'Adda, difilavasi sulla metropoli della Lombardia, quando Martino comparvegli alle spalle. Per non vedersi tagliare la ritirata, Ezelino diè volta; e al ponte di Cassano costretto a battaglia, cadde ferito, e poco poi spirò da disperato. 1259

Fu un grido di gioia per tutta la Lombardia e la Marca; città e castella già sue si resero o furono prese; suo fratello Alberico, assediato in San Zenone, fu côlto, e coll'innocente famiglia mandato agli orribili strazii, che sono consueti nelle vendette popolari. 1260

Restava dunque da per tutto prevalente il sentimento guelfo; molte città anche lombarde chiedevano i podestà a Carlo, che giunse perfino a domandare lo eleggessero

loro signore, ma le più risposero, volerlo amico, non padrone. Come vicario dell'impero estese la giurisdizione sopra il Piemonte, vicino alla Provenza sua; ridusse il re di Barberia a pagargli ventimila doppie di tributo; da Baldovino imperatore di Costantinopoli si fe cedere l'Acaia, la Morea, parte dell'impero di Tessalonica e il regno di Gerusalemme; da Maria, figlia di Boemondo IV d'Antiochia e di Melisenda di Cipro, i titoli vani ai quali sperava ottener realtà.

Già nel reame più non trovava resistenza, sicchè vi piantò baroni, magistrati, giustizieri di sua gente, con tutti i guai di una nuova conquista e d'una vantata liberazione. Gli antichi amici di casa sveva gemevano; quei troppi che sogliono credere a promesse di liberatori, delusi levavano lamento; d'ogni parte dunque scontentezza, che talvolta rompeva in lamenti de' popoli, e rimproveri del pontefice, che dove erasi creduto aver un devoto, trovava un despoto, dove cercava le franchigie de'Siciliani, avea piantato un tiranno.

Corradino

Allora rinaque compassione e desiderio di quella stirpe che pur dianzi erasi maledetta; e gli occhi volgevansi di là dall'Alpi, ove ne restava l'unico rampollo. Corradino, spoglio de'beni e delle dignità avite, condannato prima di nascere colla discendenza tutta di Federico II, vivea colla madre presso il duca Lodovico di Baviera. Le sollecitazioni degl'Italiani alimentavangli i sogni di risorgimento, facili a sorridere ai discendenti di razze detronizzate. A danari potrebbe soldare mercenarii, di cui allora cominciavansi a comporre gli eserciti; i cavalieri di ventura sarebbero accorsi a questa spedizione; oltre i molti amici che aveva o che prometteasi alla sua causa, e i popoli scontenti, e i tanti da suo avo beneficati che (giovane com'egli era) sperava fedeli alla sventura.

Pertanto con diecimila combattenti calossi a Verona;

1267

ma qui assaporò l'amarezza de'primi disinganni, poichè

venutogli meno il danaro, vide i suoi dar la volta, e a fatica, impegnando il patrimonio, giunse a ritenerne tre migliaia.

Le città ghibelline di Lombardia gli usarono amichevoli accoglienze, ma le guelfe implacabili restrinsero la lega; il papa scomunicò lui e quanti con lui rinnovavano in Italia il funesto duello.

Pure i Saracini di Lucera, ricordandosi obbligati di quella patria a Federico, levarono la testa: Corrado Capece, nominato vicario di Corradino in Sicilia, vi menò truppe d'Africa, cui s'aggomitolarono gl'isolani scontenti; Enrico di Castiglia senatore di Roma, che meditava fondarsi un regno in Sardegna, e se ne trovava impedito da Carlo, favorì Corradino, che con Federico duca d'Austria, suo giovane cugino, fu trionfalmente accolto nella città dei papi, e alle dimostrazioni di gioia prodigategli dovette credere d'esser in Italia desiderato come liberatore. Ma il papa, osservandoli dagli spaldi di Viterbo, esclamò: « Povere vittime, che si lasciano condurre al sagrifizio. »

Procedette poi verso gli Abruzzi, lusingato dal prospero successo de'suoi fedeli in Sicilia; ma a Tagliacozzo gli si fe incontro Carlo d'Anjou che, ricusando ogni patto, volle battaglia. Tra il valore e l'arte e quella che tanta parte ha nelle vittorie, la fortuna, i Francesi prevalsero, e Corradino fuggendo, fu tradito al suo emulo, con Federico e con Enrico.

Per quanto la pietà dovesse parlare a favor d'un giovinetto; per quanto il papa persuadesse Carlo alla clemenza (1), egli trattò Corradino da fellone, e per

(1) Narrano che Clemente, interrogato da Carlo che farne del prigioniero, rispondesse *Vita Corradini mors Caroli*: il che equivaleva ad un decreto di morte. Questa ciancia bevuta dal Giannone, e trovata improbabile fin dal Sismondi, è confutata da lettere autentiche, ove esso pontefice insinua con istanza il perdono.

aggiungere l'insulto delle apparenze legali, convocò due sindaci di ciascuna città della Terra di Lavoro che giudicassero secondo egli voleva. Solo un giudice provenzale osò proferire sentenza di morte, pure Carlo la decretò; e sulla piazza del Carmine in Napoli, teatro di tanti popolari e regii misfatti, fu tronca la testa a lui e a Federico, Carlo presente. E patiboli e spade punirono chiunque avea mostrato ombra di favore a Corradino, più infierendo nell'opera quelli che doveano farsi perdonare l'oscillanza o la connivenza; e colla forza furono tornate al dovere le città ribellate: allora Carlo fe un di quegli atti, che si dicono generosità e sono stanchezza o calcolo; perdonò.

1268

Corradino salendo il patibolo esclamò: « Madre mia, quanto dolore all'udire la sorte di tuo figlio! »

La infelice Elisabetta venne da Baviera a raccorre le ossa del figlio e del nipote decapitati; ed una statua di lui ed una pietosa iscrizione (1) nel chiostro del Carmine ricordano il cordoglio di essa, e le ricche dotazioni che lasciò a que'frati per suffragio de'suoi diletti.

Della stirpe degli Stauffen più non sopravvivea che una fanciulla, maritata nel duca di Sassonia; il quale, come vide la sventura di tutti i suoi, la tolse ad oltraggiare, fin a batterla e porle accanto una concubina. La infelice risolse fuggire; ed un fedele le apparecchiò un battello sull'Elba: ma al punto di calarsi per una corda dal castello, volle essa riveder il suo bambino, e nell'angoscia dell'amore e del distacco lo morse. Federico il Morsi-

(1) *Margaritæ augustæ quæ Conradino filio et Friderico nepoti captivis opitulatum, opibus onusta Neapolim festinarat, cum capite plexos reperisset, virili quidem pectore, non lacrymas pro illis, sed profusissima munera ad hoc templum exornandum profundens, ad aram hic maximam humandos curavit; familia carmelitana, ingentibus ab ea divitiis donata, tam piæ beneméritæ semper ærumnam ploratura, ac cælestem pro tantis principibus imperatricem oratura p. anno Domini MCCLXIX.* Gli storici la chiamano Elisabetta.

cato, com'egli si chiamò, divenne poi inesorabile nemico del proprio padre.

Cogli Svevi terminavano pure gl'imperatori che diretta influenza esercitassero sopra l'ancor libera Italia. In Germania infierivano tra i principi le guerre e le rivalità, sinchè risolsero per fine al grande interregno con scegliere imperatore uno di famiglia nuova, che non parea dovere far ombra nè impacciare l'esercizio del dominio. L'eletto fu Rodolfo d'Habsburg, e poichè con esso il regno di Germania diventa si può dire patrimonio d'una famiglia, noi esporremo nel libro seguente la nuova forma che gli fu data. Qui basterà accompagnare al termine la guerra del pastorale colla spada.

Rodolfo d'Habsb. — 1273

Lo sterminio degli Svevi lasciava trionfante il papato; ma Clemente IV non vide ricomposta la pace coll'impero, atteso che, mentre accingevasi a pronunziare fra i competenti al trono di Germania, morì a Viterbo. Quivi stesso accoltisi i cardinali alla nuova elezione, per tre anni non seppero mettersi d'accordo, finchè rimessa l'elezione a sei di essi, venne proclamato Tibaldo Visconti di Piacenza, allora legato in Palestina, e che prese il nome di Gregorio X. Ondè prevenire le lunghe vacanze, regolò egli la forma del conclave; poi raccolse il quattordicesimo concilio generale a Lione per sollecitar una nuova crociata e ricomporre lo scisma de'Greci. Colà si presentò Ottone, vicecancelliere di Rodolfo di Habsburg, che per finire il litigio di omai settant'anni, giurò che l'imperatore adempirebbe le promesse d'Ottone IV e di Federico II, rinunzierebbe affatto alle terre disputate fra l'impero e la Chiesa; non accetterebbe alcuna tenuta ecclesiastica, quand'anche offertagli, nè veruna carica nello Stato romano senza assenso del papa; non turberebbe il re di Sicilia nè altri vassalli della Chiesa, e procurerebbe vendetta di Corradino.

1268 — 1271

Gregorio di rimpatto s'obbligava a far che Alfonso di Castiglia rinunziasse all'impero e al ducato di Svevia; 1275 poi abboccatosi con Rodolfo a Losanna, l'indusse a promettere di prendere la croce colla moglie, e venire l'anno seguente a Roma per la corona; cose che mai non attenne.

Restava dunque riconosciuto il dominio reale del papa sopra buona parte d'Italia; eppure dal racconto nostro apparve quanto poco egli potesse in Roma, or cacciatone a insulto, ora chiamatovi minacciosamente, ora costretto a vedervi accolti i suoi nemici. Gregorio stesso dovette 1276 uscirne e piantarsi in Arezzo, dove morì in odore di santità. Allora venne papa il dotto teologo Pier di Tarantasia, che col nome d'Innocenzo V regnò appena sei mesi; indi Ottobono Fieschi, detto Adriano V, che abolì la costituzione di Gregorio X sul conclave, e morì prima di neppur essere ordinato prete; Pietro arcivescovo di Braga, per nome Giovanni XXI, medico e astrologo valente, restò ben presto schiacciato dal palco di sua camera.

Nicolò III *(Giovanni Gaetano Orsini)* eletto dopo otto 1277 mesi di dibattimenti, s'oppose a Rodolfo, che, sede vacante, avea mandato a ricevere l'omaggio dalla Romagna; e Rodolfo, istrutto dall'esempio de' suoi predecessori a non entrare in litigi per un regno lontano e 1279 poco più che nominale, riconobbe la sovranità del pontefice con un atto sottoscritto anche dagli elettori, ove dichiarava alla Chiesa Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Rimini, Urbino, oltre la Sicilia, la Corsica e la Sardegna. Estirpava così il germe delle dissensioni fra l'impero e la Chiesa; la quale, mentre emancipavasi, affraneava anche Italia dalla servitù all'impero, togliendogli le pretensioni, e compiendo così l'intento continuo della parte guelfa. Nicolò

aveva anche concepito un vasto divisamento, qual era di dividere l'impero in quattro regni ereditarii; quel di Germania resterebbe alla discendenza mascolina di Rodolfo; quello di Arles a sua figlia Clemenza, maritata in Carlo Martello; la Lombardia e la Toscana a due nipoti del papa.

Quali ne sarebbero state le conseguenze? v'è diritto di spartire così i popoli, ed assegnarli come un retaggio? e sovrattutto sarebbe ciò stato possibile? Nicolò ne fece la proposizione a Rodolfo, ma la morte sua interruppe ogni trattativa.

Mentre dalla prima guerra coll'impero la Chiesa, vinta in apparenza, era nel fatto uscita potentissima, da questa pace, coll'aspetto di vincitrice, cominciò la sua decadenza. E poteasi dire in fatto del potere quel che Tommaso d'Aquino ad Innocenzo IV, allorchè questi mostrandogli molto danaro, gli diceva « Voi vedete che « non siam più ai tempi quando san Pietro esclamava « *non ho nè oro nè argento;* » e il santo rispose: « Sì: « ma non siam neppure ai tempi quando san Pietro intimava al paralitico, *in nome di Gesù sorgi e cammina.* »

E gran dovizie avea potuto accumulare la Chiesa, vuoi in fondi per signorie e contadi interi avuti in dono o comprì dai baroni che passavano oltremare, vuoi in danaro per le decime, estese fin sul commercio, sul bottino da guerra, che più? sul meschino guadagno de'mendicanti e sul turpe delle meretrici.

Immunità

L'immunità dai tributi, che nella feudalità, i beni ecclesiastici godevano al par degli altri feudali, venne meno; giacchè i Comuni, obbligati a tassarsi, chiamarono anche il clero a parte dei pesi, com'era dei vantaggi di quel governo. Sulle prime non vi si trovò sconvenienza; ma o fosse iniquo il riparto, o le frequenti guerre dei Comuni, massime in Italia, recassero aggravio soverchio,

spesse lamentanze ne mossero gli ecclesiastici. Secondando i quali, i concilii III e IV lateranesi vietarono alle autorità di porre tasse sul clero, il quale non dovea contribuire alle gravezze se non quando l'avesse trovato spediente al pubblico bene. I concilii posteriori di Narbona e Tolosa vietarono di tassare le persone degli ecclesiastici nè i beni, quand'anche ereditati; nè esigere pedaggio da loro, o dalle robe che portassero non per commercio.

1179
1215
1227
1229

Ma alcuni Stati posero limiti a tanta immunità; siccome poi era stabilito che i vescovi consultassero il papa sull'opportunità di sovvenire allo Stato, perciò i re si volsero al pontefice chiedendo le decime, ed esso le concedea con minore difficoltà che non i vescovi, sopra i quali ne cadeva il peso. E già a ciò aveva egli avvezzato il clero nelle crociate, poi ne' proprii bisogni; tanto che le chiese inglesi, nicchiando a pagar una grossa imposta messa da Alessandro IV, questi si fe anticipare le somme da banchieri italiani, ipotecandole a proporzione sovra i beni di ciascuna chiesa e monastero. I re, ottenuto di levare le decime per guerre di loro piacimento, non tardarono a far senza dell'autorità pontificia; onde i momentanei trionfi valsero un perenne deterioramento.

Qualche paese mise limiti anche all'aquisto di beni stabili, come fece l'Inghilterra collo statuto di manmorta; poi dappertutto si scemò l'uso invalso che la Chiesa compensasse i servigi ricevuti coll'investire d'alcuni beni od uffizii, che poi finivano col rendersi ereditarii, e così andare perduti. Gli stessi avvocati e visdomini, protettori laici delle chiese, riuscivano a farsene tiranni, e traevano a sè le decime infeudate, e in mezzo ai poderi ecclesiastici fondavano castelli, donde esercitare la prepotenza.

Anche l'esenzione dal foro secolare venne ristretta; procurando i governi intervenire alle decisioni delle curie,

che quasi mai non punendo nel corpo, mal reprimevano il delitto. Gli stessi tribunali dell'inquisizione posero la Chiesa in qualche dipendenza dai laici, di cui aveano ad invocare il braccio per eseguire le loro sentenze.

Disciplina

E tanto più parve giustificata l'intervenzione secolare quanto meno castigata era la condotta del clero. L'elevato manteneva le abitudini dell'educazione secolaresca e lusso sfrenato, del che vedemmo gli Albigesi e i trovadori prendere testo alle loro diatribe. Il terzo concilio lateranese avvisa i prelati quanto sia disdicevole il camminare con treno sì numeroso; e il consumare in un pranzo l'annuo provento della chiesa che visitano ([1]); altrove ordina sieno discreti nell'aggravio che danno ai parochi scorrendo le diocesi: gli arcivescovi s'accontentino di quaranta o cinquanta vetture, i cardinali di venticinque, i vescovi di trenta o quaranta, gli arcidiaconi di cinque o sette, di due cavalli i decani: tutti poi vadano senza cani di caccia, nè uccelli. Il quarto lateranese ([2]) proibisce loro le vesti troppo succinte, che lascino scoperte le membra, o così prolisse da strascicare sul pavimento: non oro, nè anelli o gioie, se pur non sia per segno di dignità; non fibbie o catene dorate: e vuole che i prelati, se non sono monaci, portino sempre sugli abiti di lana una sopravveste bianca.

Varie altre costituzioni posteriori ne limitarono, almeno in carta, il lusso, tanto che un concilio di Nantes del 1263 voleva che i vescovi nelle visite s'accontentassero di due sole vivande: se ne erano imbandite di più, fossero prima distribuite ai poveri ([3]).

(1) Del 1179 Can. IV.

(2) Del 1215 Can. XVI. San Bernardo scrive ad Eugenio III, che il suo legato, dall'Alpi fin ai Pirenei, saccheggiò le chiese di Francia come avrebbe fatto un'orda d'Ungheri. *Ep.* 290.

(3) Labbe, XI, 826. Quattrocento anni dipoi, Lazzaro Carafino, vescovo di Como, ordinava che, nel ricever il vescovo nella visita, non si facesse stre-

Intanto i sacerdoti inferiori scapitavano di rispetto; i monaci davano opera di sottrarsi alla giurisdizione degli ordinarii, e il pontefice lo concedea non solo a monasteri, ma a congregazioni e capitoli, e persino ad individui: per non dir nulla de'sacerdoti *acefali*, cioè non affissi a verun titolo, ma cappellani o limosinieri de'signori, e per ciò più liberi e meno decorosi. Alessandro III aveva stabilito che, qualunque vescovo ordi-1179 nasse un prete senza titolo, fosse obbligato mantenerlo a sue spese; ma i vescovi illusero il decreto coll'accontentarsi che un cherico avesse di che vivere anche in beni patrimoniali.

Noque pure alla fama del clero l'introdurvisi nuova turba, come quella de'semplici tonsurati, che con abito e titolo ecclesiastico, viveano alla mondana.

Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln, uno de'più 1225 devoti alla santa sede, tutelò anche contro questa i diritti della sua diocesi, e al concilio di Lione presentò un memoriale sopra i mali della Chiesa, venuti dai cattivi pastori, imputandone la mala scelta fatta dal papa; l'abuso delle esenzioni, le appellazioni, la venalità d'alcuni officiali pontificii. Il papa ordinò fosse letta in concistoro (1).

Lo spesseggiato uso delle scomuniche e degl'interdetti ne scemò la terribile efficacia; e se Gregorio VII già aveva dovuto mitigare le penitenze imposte ai reprobi, ora si trovò necessario incoraggiare al bene con ricompense spirituali; e indulgenze furono concesse ad atti nè sempre meritorii, nè sempre giusti.

pito d'archibugi e mortaletti « nè tampoco sopra dei laghi quelle gare di barche da confrati od altri nel venire ad incontrare; » e per la tavola un antipasto di frutta od altro, minestra, ed uno o due piatti al più, pospasto di frutta, non cibi squisiti, non zuccaro, nè spezierie, eccetto il pepe. »

(1) LINGARD, III. 3.

Di quanta inquietudine fossero seme i matrimonii in gradi proibiti, vedemmo e vedremo. Dapprincipio restavano vietati fin al settimo grado secondo il diritto civile, numerando cioè le persone fra il comune stipite e i contraenti, il che abbracciava anche i terzi cugini. Alessandro II introdusse la maniera canonica, dove non le persone, ma si contano le generazioni, ciò che estendeva il divieto sin al quattordicesimo grado civile. Ne veniva che in qualche villaggio si trovassero tutti parenti; e poichè non si teneano registri, nè facile era il ricordarsi esatto di sì complicate parentele, cadevasi in nozze vietate; e dopo che all'amore era sottentrata la noia, gli sposi metteano in chiaro l'impedimento dapprima dissimulato, e per leggi ecclesiastiche scioglievansi legami che la Chiesa vigilò sempre a conservare indissolubili. Pertanto il concilio quarto lateranese tornò sul modo antico, vietando solo fin al quarto grado del diritto canonico.

1215

CAPITOLO NONO

Italia dopo caduti gli Stauffen. — Tiranni.

Fra le generali agitazioni continuava ciascun paese d'Italia a svolgere la propria costituzione, nata dal fondere gli elementi paesani con quelli della conquista; sottrarre alla giurisdizione dei vescovi e de' conti la propria libertà, poi difenderla contro le armi tedesche e le indigene ambizioni. Costrette a trionfar d'un potere guerresco, por freno ad una autorità illimitata, restringere le immunità del clero e i privilegi della nobiltà, sbalzare antiche famiglie dai possessi o dai dominii, emancipare gli schiavi, costruire l'edifizio nuovo con rovine impastate di sangue, dovevano di necessità passare per le tempeste, che sgomentano le anime timorose, ma che son nobile spettacolo a chi crede un de' più belli ufficii della storia il dipingere gli uomini in circostanze, ove il loro spirito è più agitato, più esaltate le loro passioni.

Cacciati dalla natura del nostro lavoro, noi non possiamo che accennar i punti capitali, che segnano il passaggio dalle repubbliche ai principati. De' dominatori antichi, i pochi che si erano mantenuti in autorità divenivano sovrani, esercitando indipendenti la giurisdizione e la guerra. Il patriarca d'Aquileia, signoreggiando il Friuli e l'Istria, impedì vi si formassero i Comuni. I marchesi del Finale, prestando omaggio all'impero, tennero in soggezione quella parte della riviera genovese. I marchesi d'Este, oltre il castello e il villaggio da cui traevano il titolo, possedeano la signoria di Gavello, assai

Famiglie antiche

terre su quel di Padova, Vicenza, Ferrara, Verona, Brescia, Cremona, Parma, e particolarmente nella Lunigiana e ne' monti toscani, poi nel Modenese e Piacentino, spingendosi fin verso Tortona, a confinare coi marchesi di Monferrato: alcune erano liberi allodii, altre feudi o beneficii ecclesiastici, ma la potenza cui s'erano elevati, dava loro arbitrio di considerarle come proprie.

Ad Obizzo d'Este, oltre confermare gli antichi beni, Federico Barbarossa consentì il marchesato di Milano e Genova, il che (essendo già libere quelle città) significava che ne lo costituiva vicario per sostenervi i diritti imperiali. Obizzo stesso era vassallo del vescovo di Genova, come della città suo figlio Moruello; e confederati coi signori di Lunigiana, coi conti di Lavagna ed altri. 1181

Fu aumento di quella Casa il cadere degli Ezelini; Azzo VI tolse Ferrara a Salinguerra; indi Modena e Reggio si sottoposero volontarie; poi Comacchio; ma in appresso si videro dal papa tolta Ferrara, e ridotti ai possessi primitivi dell'Adria e del Polesine. 1290 1309

La Casa di Savoia vogliono derivata da un Umberto dalle Bianche mani (1), che da Corrado Salico ottenne il Ciablese e il Valese, cui i successivi aggiunsero nuovi dominii, e principalmente Susa e Torino, i quali resero italiana quella famiglia. Torino era stata suddita ai proprii vescovi, che da Federico I ottennero l'immunità per un miglio di circuito. Savoia 1034

La posizione rendeva importante il marchesato di Susa, e Adelaide, che il possedeva, moglie di Ermanno duca di Svevia, poi di Arrigo di Monferrato, infine di Odone conte di Morienna, unì quest'ultima a'suoi dominii; e signora di tanto paese, sovente in lite coi vescovi di Torino, era arbitra del passo delle Alpi. Suo figlio Amedeo annestò quel contado alla Casa di Savoia.

(1) Vedasi vol. VIII. pag. 274; IX. pag. 411.

Federico II delegò suo vicario generale in Piemonte 1226 e Lombardia dal Lambro in su, Tommaso di Savoia, al suo successore Amedeo IV conferì il titolo di duca del Ciablese e conte d'Aosta, e con una figlia di esso sposò il suo bastardo Manfredi. Da quest'altezza li sbalzò la venuta di Carlo d'Anjou che prese Torino; e il figlio 1263 Bonifazio, catturato dagli scontenti sudditi (1), morì di angustia. Pietro III suo zio, divenuto barone di Vaud e protettore di Ginevra, e già ministro d'Enrico III d'Inghilterra, or ebbe il titolo di conte di Savoia; tornò a soggezione Torino, e fu detto il piccolo Carlo Magno. Conoscendo la necessità d'esser forte, munì il paese, 1268 condusse truppe, regolò le finanze e la giustizia. Il fratello Filippo, arcivescovo di Lione, benchè secolare, gli succede in dominii agitati.

Salda al principio monarchico, quella casa compresse sempre i germi di libertà che l'esempio de'confinanti sviluppava nelle città subalpine; e nè guelfa nè ghibellina, dalle gare altrui traeva profitto per consolidarsi di governo, di possessi, di forze.

Una storia generale non può seguire il dividersi e ricomporsi di quella famiglia. Il ramo di Piemonte ebbe a lottare colla fiorente repubblica d'Asti, a cui Tommaso 1256 II, dato prigioniero dai Torinesi, ebbe a cedere molti dominii. Attesero a ricuperarli Tommaso III ed Amedeo V suoi figlioli, guerreggiando anche Guglielmo il Grande 1280 di Monferrato, cui per sorpresa imprigionarono, e tennero finchè non ebbe consentito ad ogni loro volontà. Morto Tommaso, aspirava Amedeo a succedere allo zio Filippo di Savoia, e già veniva col fratello Lodovico a rissa pei possessi non ancora ottenuti; poi, conseguiti che gli 1285 ebbe, dovette sostenerli con armi continue; sinchè li cedette a Filippo, figlio di Tommaso III. Questi sposò

(1) Questa cattura negasi dai moderni, provando ch'e' morì giovinetto.

Isabella di Villehardouin erede del principato d'Acaia, onde Filippo ne prese il titolo, che poi cedette a Carlo d'Anjou perchè non gli contendesse il ben più importante aquisto di Asti; ma non riuscì.

Fu poi questo Comune donato da Enrico VII imperatore al suddetto Amedeo V di Savoia suo cognato; ma dono di parole. Dicono che Amedeo assistesse a trentadue assedii, tant'era continuo il battagliare.

1313

I marchesi di Monferrato sono stirpe cantata dai poeti e perciò di romanzeschi ricordi. Due nobili sposi tedeschi pellegrinavano a Roma, quando giunti nel Monferrato, la donna partorisce un bambino, e quivi il lascia a nutrire. Essi muoiono in viaggio, e il fanciullo Aleramo aquista nome di valore, e ito a soccorrere Ottone contro Brescia, invaghisce di sè Adelaide figlia di esso imperatore; e con lei fugge tra i carbonai dei liguri monti; finchè Ottone gli perdona, e gli assegna un marchesato fra l'Orba, il Po e il mare. Aleramo ad un altro assedio di Brescia uccide senza conoscerlo il proprio figlio Ottone; dagli altri fratelli Bonifazio e Teodorico escono le famiglie di Bosco, Ponzone, Occimiano, Carretto, Saluzzo, Lancia, Chiavesana, Ceva, Incisa; e da Guglielmo i marchesi di Monferrato.

Mescolaronsi questi alle vicende dell'Italia superiore e nelle crociate, tanto che vennero i più illustri principi di queste parti, cercata l'alleanza loro, temuta la nimicizia. Il *gran marchese* Guglielmo VII, figlio di Margherita di Savoia, sposo ad Isabella di Glocester, poi a Beatrice di Castiglia, maritò la figlia all'imperatore di Grecia, e facea pendere la bilancia a favore de' guelfi o de' ghibellini, secondo che vi s'accostava.

1253
-1292

Ma Tommaso di Savoia, per costringerlo a rinunziar i diritti sopra Torino, l'arrestò a tradigione; redento, vide ribellarsegli le città, e fu preso dagli Astigiani, che

quanto visse lo tennero in gabbia di ferro. Allora le città consolidarono le loro franchigie, molto paese fu occupato dai Visconti, e Giovanni non gli succedette che nel primitivo dominio. Vien poi Teodoro, principe greco, figlio d'Andronico, che dovette aquistar l'eredità col domare i rami pretendenti, e pensò consolidarsi contro i Visconti, ledendo i privilegi dei vassalli, coll'esigere uomini e danaro.

1305

Quando la Savoia, che fin allora s'era estesa oltr'Alpi, si voltò verso l'Italia, diè a fare al Monferrato, e il possesso d'Ivrea fu seme di guerra, sinchè Amedeo il Verde di Savoia e Giovanni di Monferrato fecero pace, dividendosi quel possesso. Gran vigore ai signori del Monferrato recò l'aquisto della poderosa repubblica di Asti; ma ristretti fra le ambizioni di Savoia e de' Visconti, non poterono allargarsi; intanto che una nobiltà potente, la quale vantavasi d'origine pari ai dominanti, li contrastava dentro, non lasciando così che il paese prendesse ordinamento nè monarchico nè a popolo.

1349

Questa e poc'altre famiglie crebbero appoggiate sulla prisca feudalità; assai più furono elevate dal popolo, e in mezzo a gente che già si era governata a repubblica ([1]).

(1) TIRANNI:

Gli Ezelini nella Marca Trivigiana.
Estensi nel Padovano e nel Polesine di Rovigo, poi a Ferrara, Modena, Reggio.
Pelavicini a Cremona.
San Bonifacio a Mantova.
Scotti a Piacenza.
Languschi a Pavia
Vignati a Lodi.
Rusca a Como.
Baglioni a Perugia.
Correggio a Parma.
Manfredi a Faenza.
Vitelli a Civita di Castello.
Camino a Feltre e Bellnno.
Scala a Verona.
Pico alla Mirandola.
Malaspina a Massa.
Grimaldi a Monaco.
Polenta a Ravenna.
Malatesti a Rimini.
Pepoli a Bologna.
Montefeltro a Urbino.
Varano a Camerino.
Colonna a Preneste.
Savelli nel Lazio.
Frangipani alle Paludi Pontine.
Farnesi verso il lago di Bolsena.
Aldobrandini al sud est di Toscana.
Del Pecora a Monte Pulciano.

Allorchè attorno e in mezzo alle città stavano ancora in arme i nobili, e casati, maestranze, associazioni davansi mano, come sariasi potuto rendere giustizia alla quieta per tribunali e magistrati? Conveniva dunque domare la violenza colla violenza, concedendo larghissima autorità al magistrato supremo, perchè, a capo del popolo o delle milizie, guerreggiasse i prepotenti, e anche l'arbitrio adoperasse ove il diritto riusciva insufficiente. Pertanto i grandi l'odiavano e temevano; il popolo lo riguardava come signore, e imparava formole di servitù; egli trascorreva agli abusi: tutto che impediva di stabilire quella libertà ordinata, quella ragionevole soggezione per cui gli Stati fioriscono.

Il popolo, vincitore nelle contese contro i nobili, sentivasi poi incapace di governare, e confidavasi a qualche signore, nobile per lo più, e pure costituito onde reprimere i nobili. Questi, colla ribrama del passato e coll'invidia contro gli uomini nuovi, non sapeano pur essi consociarsi in quell'accordo, che in altri paesi li fe capaci di salda opposizione alla nascente monarchia, nè affratellarsi ai Comuni.

Già dicemmo come tutti gli uomini si dessero a una fazione; le fazioni poi facilmente si danno a un uomo, il quale trovasi padrone di tutti quelli che ad essa si dedicarono, e che non gli domandano se non di farli trionfare. Ciascun partito avea dunque un capo, come d'un partito abbisognavano gli ambiziosi per innalzarsi: e il prevalente si fiancheggiava coll'attribuire i poteri ad uno, il quale chiamavasi difensore del popolo, e glieli prorogava per tre, cinque, dieci anni; abituandosi egli a principare, i cittadini ad obbedire (1).

(1) Del vario modo onde sorgevano le signorie e del conseguente loro comportarsi, ragiona, al modo suo magistralmente, il Machiavello, *Principe* IX.
« Si ascende al principato o con il favore del popolo o con il favore

Rimosso il pericolo della dominazione forestiera, e

de'grandi. Perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nasce da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso dai grandi, e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi, surge nelle città uno de'tre effetti, o principato o libertà o licenza. Il principato è causato o dal popolo o da'grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha l'occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno principe per poter sotto la ombra sua sfogare il loro appetito. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere ai grandi, e lo fa principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al principato con l'aiuto de'grandi si mantiene con più difficoltà che quello che diventa con l'aiuto del popolo, perchè si trova principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè comandare nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non siano parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a'grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine che quel dei grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del popolo inimico, un principe non si può mai assicurare per esser troppi; de'grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un principe dal popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui; ma da'grandi nimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma che ancor loro gli vengano contro; perchè essendo in quelli più vedere o più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il principe vivere sempre con quel medesimo popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e tôrre e dare a sua posta riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico, come i grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè o si governano in modo col procedere loro, che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non siano rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non si obbligano, si hanno a considerare in due modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora tu ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temerne. Ma quando non si obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a sè che a te. E da quelli si debbe il principe guardarsi, e temerli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre nelle avversità l'aiuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventi principe mediante il favore del popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il popolo diventi principe con il favor de'grandi, deve, innanzi ad ogni altra cosa, cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini quando hanno bene da chi credevano aver male, si obbligano più al benefattore loro, diventa il popolo subito più suo benevolo, che se si fusse condotto al principato per i suoi favori; e puosselo il principe guadagnare in molti modi. Concluderò che ad un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. »

cresciute le dovizie e gli agi del vivere, i cittadini s'applicarono all'industria, smettendo le armi. Ne ricrebbero d'importanza i nobili, i quali dalla fanciullezza educavansi agli esercizii e a portare un'intera armadura di ferro, entro la quale invulnerabili dalle picche della milizia cittadina, trionfavano quasi senza pericolo; la sicurezza del vincere crescea baldanza d'osare; e facilmente argomentavansi di dominare sopra gente ch'era incapace di resistere. Più lo fecero quando s'introdussero i capitani di ventura, che metteano il valore a servigio d'una città o d'una fazione; e con armi temute ma non nobilitate da giusto motivo, trattavano coi piccoli tiranni per sostenerli, o aspiravano per se stessi al primo grado.

Il tempestare delle guerre cittadine avea stancato; e sempre è il ben venuto chi, all'estremo d'una rivoluzione, giunge a ricompor le cose, quand'anche al tumulto sostituisca l'abbietta sofferenza e lo stupido letargo. La plebe trovavasi ben meglio sotto un solo, il cui interesse alfine era di farla fiorire, anzichè fra gli stemperati appetiti d'una più o meno dilatata oligarchia, e sperava quella giustizia, che, se non un compenso, è un ristoro alla privazione della libertà. I letterati e i leggisti, che crescevano di numero e d'importanza, imparavano nel codice romano canoni di servitù, e sempre avevano in pronto una diceria, colla quale alle assemblee popolari persuadere i vantaggi della tirannia (1). I nobili, a cui

(1) Nicola Duc giureconsulto dimostrava agli Astigiani quanto lor tornava conto mettersi in obbedienza di Filippo di Piemonte. Messer Ugolino da Celle, dottor di leggi, persuadeva i Lucchesi ad elegger signore Castruccio. *Cum magnificus vir Castruccius, sua industria, sapientia, virtute, sollicitudine et vigore et non sine magno risico suæ personæ, multas vicarias, castra, terras, Jura et jurisdictiones Lucani communis, diu in damnum et præjudicium Lucani communis per quosdam nobiles et magnates detenta, occupata recuperaverit, et subjecerit fortiæ Lucani communis, et alia maxima ordinaverit, et fecerit, et ordinare, facere, et executioni mandare in honorem et servitium Lucani communis continuo sit paratus in actu, et prosecuturus; et ipsam*

danno cadeva questa rivoluzione, o poneansi a corteggiare il signore per ottener qualche brano di autorità, di godimenti, di arroganza; o gittavansi a macchinazioni, che fornivano a quello buona ragione di sterminarli o comprimerli.

I tiranni (tal era il nome che, buoni o malvagi, davano i nostri, al modo greco [1], a coloro che aquistavano dominio in libera terra) aveano cura di farsi decretare solennemente, dagli anziani o dall'assemblea del popolo, i titoli e i poteri di signori generali, per certi anni determinati, e ricevere l'investitura colla tradizione dello stendardo e del carroccio. V'ingannereste vedendo in ciò un rispetto alla sovranità del popolo, la quale impedisse il despotismo, e innestando al governo monarchico forme costituzionali, facesse dalle magistrature popolari moderar i signori, che di rimpatto restassero protetti dalle leggi e dalla nazionale guarentigia. Come vedemmo in Roma gli imperatori dominar assoluti perchè rappresentavano il popolo sovrano, così questi tirannetti nessun limite aveano nel potere che il popolo attribuiva. E come tali il popolo gli amava, contento della quiete interna, del freno posto agli oligarchi, degli spettacoli e delle pompe; lo perchè contro quegli stessi che ci son dipinti pei più feroci, rado o non mai

civitatem Lucanam multimode dissolutam reduxerit, et conservet continuo in plena justitia, pacifico et tranquillo statu: et dignum sit quod ex tantis beneficiis et honoribus, quæ Lucano communi acquisivit, et quibus ipsam civitatem sua virtute promovit, meritum consequatur; si placet ordinare, consulere et reformare quod ipse Castruccius sit et eligatur, et electus intelligatur, et sit vigore præsentis consilii dominus et generalis capitaneus civitatis Lucanæ, et ejus comitatus, districtus, et fortiæ, cum omni et tota baylia et auctoritate Lucani communis; quæ baylia et auctoritas vigore præsentis consilii eidem attributa sit et intelligatur super omnibus et singulis negotiis ejusdem communis pro tempore vitæ ipsius Castruccii etc. Memorie Lucchesi, I. 249.

(1) Cornelio Nipote in Milziade avverte *omnes et haberi et dici tyrannos qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quæ libertate usa est.* E Giovan Villani, IX. 154: « Maffeo Visconti fu uno savio signore e tiranno. »

vedremo insorger le plebi, ma ordirsi congiure di pochi, che, fallendo, rinfiancano la potenza che aveano inteso demolire.

Le rivolte dunque non erano impeti di libertà, ma un cangiamento di signoria, e il governo restava pur sempre militare e despotico, giacchè ai divisi bisognavano capi assoluti; applauditi i giudici quando castigassero gli antichi dominatori, per quanto eccedessero; i partigiani dei nuovi pretendeano franchigie e indipendenza; i vinti fuorusciti macchinavano; il nuovo tiranno, sentendosi mal fondato, secondava le proprie passioni onde reggersi con politica perfida e crudele.

Il dominio che una città aveva già aquistato sopra altre, diveniva allora una signoria che gli ambiziosi procuravano ampliare; onde l'Italia, che nella pace di Costanza era uscita, almeno nella parte settentrionale, sminuzzata in tante repubbliche quante città, venne poco a poco aggregandosi attorno ad alcuni centri. Questi divennero poi gli Stati nuovi, della cui storia si compone quella dell' Italia, per ciò così varia e difficile a connettersi in quel procedimento che si ottiene là dove un signore unico dirige gli avvenimenti d'un paese. Unità scolastica per vero, la cui mancanza, se nuoce all'orditura letteraria del lavoro, trova larghi compensi in chi prenda a soggetto non i re ma il popolo.

Nell'alta Italia primeggiava Milano, che stendeva il dominio sopra molte delle vicine città, l'influenza su tutte. Memore di Federico Barbarossa, tenevasi essa a capo della parte guelfa, mentre alla ghibellina pendevano i nobili, possessori del vicinato; di che si esacerbavano le ire fra i due ordini, invelenite anche dall'eresia de' patarini. Ne nascevano guerre intestine, e alterni scacciamenti, e disastri della città e della campagna, e trascuranza del pubblico bene.

Milano

Esauste per questi modi le finanze, tentò risanguarle Beno de' Gozzadini bolognese, che chiamato podestà, 1256 mise nuove imposte, e con queste potè finire l'opera insigne del canale Naviglio; ma la plebe, che conta la felicità dai soldi che paga, sorse a furore e lo trucidò. E già potea dirsi sciolto o moltiplicato il Comune, poichè i varii ordini dello Stato ne formavano altrettanti, con governo da sè, e due o tre podestà, e consoli opposti a consoli, assemblee ad assemblee, impaccio ad ogni buona provisione.

I canonici della metropolitana milanese erano scelti solo tra famiglie registrate in un libro d'oro; onde l'arcivescovo da loro eletto era sempre dei primi patrizii. Da questo sostenuti, dall'appoggio de' proprii vassalli e dipendenti, e dall'uso dell'armi, i nobili soverchiavano la plebe, la quale vedevasi costretta a cercar fra loro alcuno, cui l'aura popolare fosse più lusinghiera, o che paresse meglio opportuno all'ambizione, e farsene un capo. Tale fu il già detto Martin della Torre di Valsassina, il quale tolse a protegger il popolo per montare in istato.

Elettone capitano, umiliò e respinse i nobili, e quando ebbe vinto costoro e il loro alleato Ezelino, ingrandì fuor misura nell'opinione. Facendola da vero signore della città, pose mano a riformarne gli ordini, sottraendo le maestranze dalla dipendenza dell'arcivescovo; ripartendo equamente fra nobili e plebei gl'impieghi, dall'ambasciadore sino al trombetta; levando ai nobili il diritto di riscattarsi a prezzo dalle pene corporali. Se ne risentirono questi, e coll'arcivescovo Leon da Perego 1257 alla testa, ricoverarono ne' castelli foresi, donde poteano impedire il commercio e i viveri alla città. Martino trasse fuori il carroccio, e cominciava la guerra civile; se non

I Torriani

che fu prevenuta dalla pace di sant'Ambrogio, la quale statuiva uguaglianza civile fra nobili e plebei ([1]). 1258

Non seppero nè quelli achetarvisi, nè questi usarne con dignità; e ben presto ecco i nobili fuoruscire di nuovo, e cercar aiùto da Como ove la loro parte prevaleva; più volte s'azzuffarono con avvicendata fortuna, finchè novecento, afforzatisi nel castel di Tabiago, vi furono presi e tradotti a Milano. Martino impedì fossero trucidati, come sempre si oppose al sangue, dicendo: « Poichè non ho potuto dar la vita a nessuno, non soffrirò di torla a chi che sia. » 1261

E veramente egli seppe temperarsi dall'ambizione; e vedendo che la milizia plebea non bastava a tener testa ai nobili, non esitò a far nominare capitano generale Oberto Pelavicino da Cremona, caporione de'ghibellini e fautor degli eretici, e che già avea la capitananza di Brescia, Novara, Piacenza. Con questo sussidio montava la fazione popolare, che cercò incremento col far eleggere arcivescovo Raimondo della Torre, cugin di Martino. S'opposero di tutta lor possa i nobili, proclamando a quel posto Ottone Visconti, un de'principali del paese, che col loro appoggio tenne la campagna, ed occupò molte castella.

Martino moriva immaturo, e Filippo suo fratello otteneva l'autorità di esso e la difendeva coll'armi; Como, per influenza de'Vitani, davasi a lui; e così Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo; la Valtellina v'era forzata: ma egli dissimulava il suo ingrandimento, tanto che della signoria fece investire Carlo d'Anjou. 1263 1265

Napoleone gli succedette col titolo d'anziano perpetuo, e così i Torriani ottenevano il dominio senza cercarne il nome, e a differenza degli altri tiranni, stavano

(1) Vedi Schiar. e Note N° X.

coi guelfi, onde prosperarono per le vittorie degli Angioini. Poi quando, al comparire di Corradino, quei che erano a parte d'impero rialzarono il capo, e Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara minacciarono rinnovar 1267 i tempi di Federico e d'Ezelino, Milano incalorì le città, sicchè con Vercelli, Novara, Como, Ferrara, Mantova, Parma, Vicenza, Padova, Bergamo, Lodi, Brescia, Cremona, Piacenza, ritessè la lega lombarda, unendosi col marchese d'Este e con quel di Monferrato, il quale ne fu nominato capo.

Il Pelavicino morì, lasciando la sua famiglia ricca ma non sovrana; il Dovara finiva senza nè dovizie, nè potenza; mentre Napoleone la faceva da signore, sostenuto anche dal cugino Raimondo, patriarca di Aquileia; colle truppe assoldate tenne la lancia alle reni dei nobili, e più volte ne tornò vittorioso, e tutto guelfo che egli era, si fe nominare vicario dall'imperator Rodolfo, e resisteva al papa e all'arcivescovo Ottone Visconte da questo nominato, senza lasciarsi lusingare da favori, nè atterrire da scomuniche.

Men costante di lui, il marchese di Monferrato recossi capitano di parte ghibellina e con esso aderirono Pavia, Asti, Como e i fuorusciti di Milano. Quest'ultimi aveano per centro Como e per capo Ottone Visconte, che, escluso sempre dall'arcivescovado, menava fazioni e battaglie nelle pianure e sui laghi che fanno deliziosa l'alta Lom- 1277 bardia. Al fine sì ben gli riuscì il colpo, che sorprese in Desio i Torriani; Napoleone co' suoi parenti chiuse in gabbie nel castel Baradello di Como, e fe proclamarsi signor perpetuo di Milano. Ondechè la maggior delle repubbliche lombarde diveniva un principato, che i Visconti ebbero l'arte e la fortuna di rendere ereditario, ed abbracciarvi tutta Lombardia, spodestando o ereditando de' principotti sollevatisi in ciascuna città.

Romagna

L'elezione di Rodolfo d'Habsburg all'impero vedemmo come consolidasse la potenza temporale de' pontefici. Venuto nuovo ad un trono inaspettato, senza beni nè interessi in Italia, non conoscendone tampoco la geografia nè avendovi diritto perchè non coronato, voglioso all'incontro di raffermare la grandezza di sua famiglia, concesse al papa quanto gli chiese, dritto o no; e confermogli i paesi da Radicofani a Ceprano, oltre l'Emilia, la marca d'Ancona, la Pentapoli, le possessioni ch'erano state della contessa Matilde, Spoleto, il contado di Bertinoro, Massa, e quanto mai fosse con diplomi stato concesso a san Pietro e suoi successori (1).

Così lo Stato pontificio aquistava l'estensione che ancora ha, e cessavano d'esservi i diritti di supremazia divisi fra i papi e gl'imperatori o i loro vicarii e conti: pure la pontificia era poco meglio d'una primazia di dignità, che di poco restringeva l'autorità de' reggimenti a commune, o delle signorie comprese in quel tratto, e derivate dall'indigena nobiltà romana e ravennate, o dalle capitanerie forestiere, o dalle parentele coi papi. Continuavano esse ad operare come indipendenti, talvolta anche nemiche alla santa sede, senza legame tra loro, nè distinte dall'altre d'Italia, se non pel partecipare che faceano alle vicende della Chiesa.

In Roma stessa, quantunque Innocenzo III avesse tratta al pontefice la conferma del senatore, e Nicolò III stanziasse non poter quegli esser uno straniero nè sedere oltre un anno, pure il governo e il suo capo andavano raggirati dalle fazioni e dalle prevalenti famiglie dei Colonna, Orsini, Savelli; e il trionfar de' guelfi o dei ghibellini nel resto d'Italia era aumento o diminuzione alla potenza dei papi. La venuta di Carlo d'Anjou

(1) Rodulphi *epist.* ap. RAINALD, 1278, pag. 294.

rese a questi Benevento; altre volte si videro costretti star fuori di Roma, massime a Viterbo ed Orvieto; e per avere appoggio, eleggevano a senatori i re che venissero in Italia, od altri caporioni: amici pericolosi.

Il papa nominava anche il conte di Romagna, che restava dipendente dal legato: ma ciò non togliea che vi crescessero i Comuni o si piantassero le tirannidi. In libertà reggevasi Bologna, ricca e gloriosa pel suo studio. Ivi i consoli de' mercanti sin dapprincipio aveano entrata nel grande e nel piccolo consiglio, mentre le arti e mestieri non v'ottennero rappresentanza prima del 1228, quando pretesero, non solo esser partecipi al governo, ma indipendenti, e che dei loro interessi decidessero capi proprii, senza gli altri membri del consiglio. 1215 I macellai per forza fecero passare questo partito, onde la repubblica restò divisa in due Stati, il Comune e le arti, con suggello proprio e assemblee distinte. Il podestà della prima e il capitano delle altre n'aveano con- 1321 tinui litigi, finchè le arti prevalse, scelsero un gonfaloniere di giustizia che durava un mese, e dovea eleggersi per turno da ciascun'arte, con due aggiunti dei mestieri ed uno del Comune, cioè della nobiltà.

Sotto la salda dominazione dei marchesi, la Toscana Toscana non avea potuto ridursi libera come le città lombarde; 1115 ma finiti quelli colla contessa Matilde, le contese suscitate dalla costei eredità fra i pontefici e l'impero, offrirono il destro d'emanciparsi ai Comuni, i quali agli uni o all'altro appoggiandosi, acquistavano privilegi, o nella lotta gli usurpavano (1). Federico II, erede dell'ultimo 1208 duca Filippo di Svevia fratello del Barbarossa, vi tenne

(1) Consoli trovansi a Lucca il 1121; a Volterra il 1144; a Siena il 1145 ecc. Pisa gli avea già nel 1094.

de' vicarii, ma decrescenti ogni ora e ricoverati in qualche terra munita [1].

Firenze, sebbene in onore, sembra restasse ancora inferiore a Pisa per opportunità di commercio, e per sito a Fiesole. Questa, avanzo della città onde gli Etruschi aveano coronato le alture italiche, è da Cicerone notata per gran lusso e spesa d'imbandigione, e per tenervisi deliziosi poderi, numerosa famiglia, fabbriche sontuose. Avea poi ridotto a battistero cristiano un bellissimo avanzo di antichità, eretto il duomo, ove nel 1028 il vescovo Iacopo Bavaro trasportò le reliquie di san Romolo patrono della città; e di lassù le famiglie patrizie minacciavano gli uomini del piano.

Ma era giunto il tempo che questi a quelle prevalessero, e Firenze maturava la libertà, che a lungo dovea poi custodire, e sempre amare. La prima unione generale del popolo vi si tenne il 1105, per opera del vescovo Ranieri: la prima impresa che se ne rammenti è la spedizione contro Roberto vicario imperiale, il quale postato a Monte Cascioli, bicocca dei conti Cadolingi, molestava i Fiorentini, finchè essi non l'ebbero snidato e ucciso. Trascinata da Pisa nella guerra contro Lucca, conobbe Firenze le proprie forze, e le usò a soggiogare i nobili del circondario, abbattendo i castelli che impedivano il traffico o ricoveravano i prepotenti. Nel 1197 comprava il castello di Monte Grossoli in Chianti; nel 99 disfece quel di Frondigliano, poi Semifonti e il castel di Combiata, renitente al Comune, e Malborghetto, al cui posto fabbricava Monte Lupo per tener in soggezione i conti di Capraia; nel 1220 disfece Mortennana, castello degli Squarcialupi; e in appresso quelli di Montaia, di Tizzano, di Fighine, di Poggibonzi, di Vernia, di

1113

(1) Come San Miniato al Tedesco.

Mangona. Così vi abbatteva le famiglie dinastiche de'Cadolinghi di Capraia, degli Ubaldini in Mugello, degli Ubertini di Gaville, degli Alberti di Mangona, Certaldo, Pogna: obbligava le case antiche a scendere dalla minacciosa Fiesole (1); ai liberati uomini del contado apprestava nuovi borghi, e amicavaseli colle franchigie; mentre continuava le interne guerre colla consorteria dei conti Guidi.

L'egual avviamento, chi cercasse, troverebbe in tutti i Comuni. La posizione e la natura degli abitanti contribuirono a conservar a Firenze i costumi semplici e schietti, che Villani e Dante ci descrivono, esagerando sì, ma sopra un fondo di vero. Dovendo Pisa correr all'impresa delle isole Baleari, Firenze s'esibì di provedere frattanto alla sicurezza di quella città, poi in premio chiese due colonne di porfido; e il fatto e il guiderdone dicono assai di quell'età *sobria e pudica*. Così cresceva in riposato vivere di cittadini, quando la privata nimicizia 1215 delle due case dei Buondelmonti e degli Amidei l'appestò colle fazioni de'guelfi e de'ghibellini, che a vicenda si cacciavano, e chiedeano alleanza nelle altre città e nei castellani del loro sentimento.

Imperando Federico II, gli Uberti ghibellini preval- 1248 sero, e impacciando il commercio di Firenze, che n'andava a ruina, snidarono dalla città e dalle castella i guelfi, e stabilirono un governo aristocratico, gravoso alla plebe ed ai liberi cittadini. Questi pertanto riagi- 1250 rono, e tenuto il primo parlamento in piazza santa Croce, formarono una confederazione col nome di *popolo*, abolendo il podestà, e surrogandovi un capitano, assistito da una signoria bimensile di dodici anziani, due per sestiere; e dividendo la confederazione in venti gonfaloni

(1) Non ripudio del tutto il racconto de'cronisti circa l'espugnazione di Fiesole.

che formavano altrettante compagnie di milizia; la campagna, in pivieri o parocchie che ne fornivano novantasei. Ad un cenno del capitano del popolo, e ai rintocchi della martinella, tutta la milizia dovea raccogliersi attorno al carroccio dal gonfalone bianco e vermiglio. Ai grandi non tolsero se non il poter nuocere, mozzando delle loro torri quanto eccedeva le cinquanta braccia, e colle pietre levatene alzando un muro attorno al sestiere di là d'Arno. Allora pure fabbricarono il palazzo del podestà a foggia di fortezza.

Così costituitasi popolarmente, appena udì la morte di Federico, obbligò Pistoia, Arezzo, Siena a mutarsi dalla bandiera imperiale alla sua, battè Poggibonzi e Volterra, le cui mura etrusche erano rifugio di ghibellini; presso Pontedera sconfisse i Pisani, e in memoria di questo che intitolò *anno delle vittorie*, coniò la nuova moneta d'oro di ventiquattro caratti detta il *fiorino* (1). 1252

Continuarono gli anni successivi le prosperità, talchè i ghibellini, capitanati dagli Uberti, chiesero tedeschi aiuti a re Manfredi, già gridato signore di Siena. Con questi Farinata degli Uberti sconfisse affatto i cittadini a Monteaperti sull'Arbia, dove il carroccio fiorentino fu preso dai Sanesi, che con grandi feste lo trascinarono a ritroso. Ma essendosi dagli accaniti ghibellini messo il partito di distruggere Firenze, il magnanimo Farinata dichiarò essere venuto in quella confederazione, non per disfare la città, ma per conservarla vincitrice. Questa proposizione v'accenna il furore della parte ghibellina, la quale punì e taglieggiò e riformò lo Stato a modo imperiale. Ma colla calata di Carlo d'Anjou i guelfi si rannodarono al papa, che diè loro la bandiera coll'aquila vermiglia in campo bianco, e sotto un serpente verde,

Pan di Monteaperti

1260

(1) È l'ottavo d'un'oncia d'oro; sicchè oggi equivarrebbe a mezzo luigi.

rimasta sempre insegna del *magistrato di parte guelfa*, come si chiamò quello che, ottenuta vittoria, fu incaricato di amministrar i beni confiscati ai ghibellini contumaci. Tali avvicendamenti moltiplicavano i rancori, le confische, i patimenti, ma insieme la vita e l'ardimento delle grandi cose. In paese come la Toscana, cui ricchezza era il commercio, spesso i mercadanti si trovavano soli a sostenere le pubbliche gravezze, fornendo danari ai nobili per grandeggiare, alla plebe per comprarsi derrate dai possessori. Presero dunque animo non solo a voler parte nel governo, ma ad escludere i possessori: talchè in seggio de' signori non entrassero che le arti, alle quali doveano farsi iscrivere i nobili e le casate di messeri se optassero al governo. Ma i nobili, avvezzi a sostenersi coll'arme, non sapeano piegarsi a freno di legge; facevano molte ingiurie a' popolani con batterli e con altre villanie, e quando alcuno avea commesso un delitto, tutta la sua famiglia compariva coll'armi allato, per sottrarlo alla giustizia. Perciò il gonfaloniere, ad ogni occasione, era costretto chiamar all'armi la gioventù per punire a forza il delinquente (1).

1282

A tale dignità fu assunto Giano della Bella, gentiluomo ch'erasi posto a capo de' cittadini popolani, « uomo virile e di grand'animo, che difendeva quelle cose che altri

(1) « Molti ne furono puniti secondo la legge, e i primi, che vi caddono, furono i Galigai; che alcuno di loro fe uno malificio in Francia in due figlioli d'uno nominato mercatante, che avea nome Ugolino Benivieni, che vennono a parole insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu ferito da quello de' Galigai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293, andai alle loro case e dei loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguitò a gli altri gonfalonieri uno malo uso, perchè se disfacevano secondo le leggi, il popolo dicea che erano crudeli; e che erano vili se non disfaceano bene affatto; e molti sformavano la giustizia per tema del popolo. E intervenne, che un figliuolo di messer Buondelmonte avea commesso uno malificio di morte, gli furono disfatte le case per modo, che di poi ne fu ristorato. » DINO COMPAGNI.

abbandonava, e parlava quelle che altri taceva. » Pesò egli maggiormente sopra l'aristocrazia, fece escludere per sempre dalla città trentasette famiglie magnatizie, e alla signoria diede arbitrio d'aggiunger a quelle qualunque famiglia nobile demeritasse. Chi era così notato dovea dare duemila lire per cauzione de' suoi portamenti; non uscir fuori in tempi di tumulto; non possedere casa vicina a un ponte o ad una porta della città; non appellarsi da' giudizii criminali; non accusare un plebeo, salvo per delitto contro la persona sua o d'uno di sua famiglia; non stare testimonio contro un popolano senza consenso de' priori; ed i suoi parenti fino al quarto grado teneansi solidarii delle multe impostegli. 1292

Sdegnatine i nobili, tanto più che consideravano Giano qual disertore, trovarono via di renderlo sospetto alle arti, e poichè egli negò « distruggere la libertà con vile tolleranza » gli posero innanzi « le rie opere dei beccai, uomini mal feroci e mal disposti, » e quelle dei giudici che teneano le quistioni sospese anni tre o quattro; ed egli volendo reprimerli, fu cacciato e morì in esiglio. 1294

I nobili, messi così di sotto della legge, ritiravansi dalla città, ed esercitavano dominio da tirannetti nelle loro castella, poste sulle alture dell'Apennino fra Lucca, Modena e Bologna. La città frattanto prosperava; contava trentamila uomini da poter le armi; ottantamila nel territorio; pochissimo si pagava, e bisognando danaro vendevasi spazio da fabbricar case; s'ampliava la cerchia della mura comprendendovi Borgognisanti e il Prato. La città « povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro' d'armi, superbi, discordevoli, ricca di proibiti guadagni, dottata e temuta per sua grandezza dalle terre vicine, più che amata » [1] pensava a far

(1) Dino Compagni. *dottata* per temuta

lieta vita e balli per la vicinanza. All'ognisanti era la festa del vino nuovo: a san Giovanni il pallio: « aveva nei detti tempi da trecento cavalieri di corredo, e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina riccamente mettevano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaie, onde di Lombardia e di tutta Italia vi traevano buffoni e bigherai, e uomini di corte, ed erano veduti allegramente, e non passava per Firenze nullo forestiere, persona nominata e d'onore, che a gara non fosse invitato e ritenuto dalle dette brigate, e accompagnato a piede e a cavallo per la città e per lo contado come si convenia. » (1) Al san Giovanni del 1283, un Rossi formò un consorzio di più di mille popolani, con istatuti e vesti bianche, e un *Signor dell'amore*, per far cavalcate, balli, trionfi, con grand'affluenza di genti e giocolieri e provisatori e lieti banchetti. Il fabbricare era proporzionato a quegli spiriti; e « sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri venendo di fuori, credevano che le ricche abitazioni e belli palagi che erano dintorno a tre miglia a Firenza, tutti fossono della stessa città, senza dire delle case, torri, cortili e giardini murati più da lungi, talchè si stimava che intorno a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri, che due Firenze non avrebbono tanti. »

Poi tratto tratto si armavano per far prevalere la fazione guelfa, o mescersi nelle controversie delle città vicine. Avendo i ghibellini, guidati dal vescovo Guglielmo degli Ubertini, trionfato ad Arezzo, i guelfi di Firenze vollero andar a reprimerli; e avendo tutta Toscana preso parte di qua o di là, scontraronsi a Campaldino presso Bibiena. Solevasi nelle repubbliche italiane, sul venire alla mischia, scegliere dodici paladini, che s'av-

1289 — Batt. di Campaldino

(1) G. VILLANI, VII. 88.

ventassero come perduti contro i nemici a capo della cavalleria, incorata dal loro esempio. Qui Vieri de' Cerchi, benchè infermiccio, nominò se stesso, poi suo figlio, indi non volle nominar altri; ma tanto bastò perchè a furia si volesse essere del numero; e cencinquanta domandarono d'entrare paladini. I Fiorentini trionfarono, ma senza ottener pace (1).

Bianchi e Neri

In Pistoia i Bianchi e i Neri, rami della medesima famiglia guelfa de' Cancellieri, gli uni più nobili, gli altri più ricchi, erano venuti a rissa e a ferite; un Nero assalito un Bianco, gli troncò la mano; e avendolo il padre dell'offensore rimandato agli offesi per castigarlo, a questi bastò la viltà di tagliar a lui pure il pugno sulla mangiatoia dei cavalli. Il sangue chiamò sangue; e i Fiorentini, temendo che fra il tumulto una delle fazioni non s'accostasse ai ghibellini, intervennero, ordinando ai capi delle due di trasportarsi a Firenze.

1300

Trapiantavano il fomite di cittadine discordie. I Bianchi sono accolti dai Cerchi, famiglia popolana e grossiera,

(1) « Il vescovo (d'Arezzo) ch'avea corta vista domandò: *Quelle, che mura sono?* Fugli risposto: *I palvesi dei nemici.*

« Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, che non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare bene fermi: il perchè io vi consiglia che voi siate forti, e lasciateli assalire.* E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nemici per costa. Le quadrella piovevano; gli Aretini n'avean poche, ed erano fediti per costa, onde erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri dei cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli; e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il balio del capitano, e fuvvi morto. » DINO COMPAGNI.

venuta su col traffico, mentre i Donati, emuli suoi guerrieri e cavallereschi, riceveano i Neri; e adottando i nomi degli ospiti, parteggiarono colle solite vicende. Nelle case vicine, ne'campi confinanti, a balli, a nozze, a funerali si danno di cozzo; a Bonifazio VIII venne riportata la cosa « è più pericolo fecione le parole falsamente dette di Firenze che le punte de'ferri » (DINO).

1301 Poichè il papa, tentato indarno pacificarli, spedì Carlo di Valois, che allora era diretto per Sicilia, onde vi facesse da paciere. Ma costui toglieva diritti più preziosi della pace (1), e poichè i Bianchi eransi inclinati alla parte ghibellina, s'unì ai Neri che prevalevano, e lasciò che per cinque giorni saccheggiassero case e beni dei nemici, sposandone le eredi, incendiando, uccidendo e sbandeggiando i primani di parte bianca. Fra questi compaiono Dino Compagno storico, Guido Cavalcante filosofo e poeta, l'amico suo Dante Alighieri, che con Petracco dell'Ancisa, padre del Petrarca, fu mandato in bando dal terribile Cante de' Gabrielli podestà.

Carlo « signore di grande e disordinata spesa » volea danaro, e poichè n'ebbe estorto assai, andò chiedendone al papa, il quale gli rispose: « Non t'ho io messo nella fonte dell'oro? » Questo e null'altro profitto cavò egli della sua venuta, e se n'andò coi tesori e colle maledizioni dei Toscani; e Corso Donati, capo dei Neri, cinto sempre di grossa masnada e sostenuto da' grandi che con lui speravano montare, entrò fra le grida di « viva il barone », liberò i prigionieri di Stato, cacciò

(1) « O buon re Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto, non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggeri, giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento, gli disse: *Sotto di te periste una nobile città*, al quale rispose, *che niente ne sapea.* » DINO COMPAGNI.

la signoria, e s'alleò con Uguccione della Fagiola, terribile capo di parte ghibellina in Romagna. Se ne insospettì il popolo e dato nelle campane, l'ebbe citato in giudizio, e fra due ore condannato in contumacia « come rubelle e traditore del suo Comune; e incontanente mosse da casa i priori il gonfalone della giustizia col podestà e capitano e esecutore, con loro famiglie e co'gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e colle masnade a cavallo, a grido di popolo, per venire alle case, dove abitava messer Corso » (VILLANI). Egli si asserragliò, sperando sopragiungesse il domandato Uguccione: ma aggravato di gotta, mal si potea difendere, e arrestato nella fuga si precipitò da cavallo e morì. 1307 « Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza; piacevole, savio e onorato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e famoso per tutta Italia, nimico de'popoli e de'popolani, amato da'masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto » (DINO).

Pari ondeggiamento risentono Siena, Lucca, Pistoia, le cui vicende troppo sarebbe minuto il raccontare.

Cortona aveva il governo composto di consoli, nobiltà *(majores milites)*, capi d'arti e mestieri, con un camerlingo e cancelliere; il consiglio di credenza constava di venti nobili; il generale, di cento cittadini e artisti; sottopose le famiglie del contado, come i marchesi di Pierle, i conti di Cegliolo, i signori di Pergo, di Pogoni, i Camaldolesi del priorato di sant'Egidio, facendoli entrare in città, sicchè nel **1219** ampliò le mura, chiudendo anche il sobborgo di San Vincenzo. Amicizie e guerre avvicendò cogli Aretini, che nel **1259**, sorpresa, la saccheggiarono e smantellarono, obbligandola a prender sempre per podestà un Aretino. Alfine v'aquistarono

dominio i Casali, fatti vicarii dell'impero, sin quando la repubblica fiorentina la sottomise.

Pisa

Come Firenze a capo de'guelfi, così Pisa era de'ghibellini. Stava questa « in grande e nobile stato di grandi e possenti cittadini de'più d'Italia, e erano in accordo e unità, e manteneano grande Stato, imperò che v'era cittadino il giudice di Gallura, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il conte Anselmo e 'l giudice d'Arborea; e ciascuno per sè tenea gran corte; e con molti cittadini e cavalieri a fiate cavalcavano ciascuno per la terra; e per la loro grandezza e gentilezza erano signori di Sardigna, di Corsica e d'Elba, onde aveano grandissime rendite in proprio e per lo comune, e quasi dominavano il mare con loro legni e mercanzie » (Villani). Al modo che Genova sulle Riviere e Venezia sulle coste di Dalmazia, Pisa avea possessi nella

1192

Toscana; ed Enrico VI le cesse tutti i diritti regii nella città e in un territorio ricco di sessantaquattro borgate e castelli. Con Genova e Lucca disputava il possesso della Lunigiana, e occupati i feudi dei vescovi e conti di Luni, rinnovò le cave del marmo per la cattedrale sua e per quella di Carrara [1].

Intanto i suoi correvano i mari, e aquistavano ricchezze e potenza in Levante; l'imperator d'Oriente, non solo li privilegiò ne'suoi porti, ma obbligossi per cinquecento bisanti l'anno e due tappeti di seta alla città, quaranta bisanti e un tappeto al vescovo. Sessantaquattro galee opposero i Pisani alle settanta dell'emula Genova; e

(1) Fin dal 1188 il popolo di Carrara otteneva dal vescovo di Luni, antico suo signore, il terreno per fabbricare la borgata di Avenza in val di Magra, a comodo de'carrettieri e marinai che trasportavano i marmi. Del 1202 si ha un compromesso tra il vescovo di Luni e i marchesi di Malaspina, cui intervennero come garanti i consoli e militi del Comune di Carrara.

nella guerra serbarono alcun tempo quest'usanza, che ciascuna delle due repubbliche tenesse appo la nemica un notaro con quattro esploratori, i quali informassero la patria dei disegni ed apparecchi di quella, volendo superarsi non per astuzia, ma a forza aperta (1).

Ma la battaglia della Meloria (2) diede il tracollo a 1284 Pisa, ed undicimila suoi cittadini furono portati prigionieri a Genova, e tenutivi ben sedici anni senza farli morire, acciocchè le donne loro non potessero rimaritarsi, e di nuova prole rifar la patria. Diceasi pertanto che chi volea veder Pisa andasse a Genova; donde essi regolavano le sorti della patria, e nuovi Regoli, la dissuadevano dal cambiarli con Castro di Sardegna, forte fabbricato dagli avi e difeso con tante fatiche; e giuravano che, se a questo prezzo fossero redenti, si chiarirebbero nemici a que'pusillanimi che avessero sagrificato l'onor nazionale al privato vantaggio.

L'umiliazione di Pisa lasciò il vantaggio ai guelfi di Ugolino Toscana, e la repubblica avrebbe dato l'ultimo tuffo, se l'abilità di Ugolino signor della Gherardesca, terra montana lungo il mare fra Livorno e Piombino, non fosse riuscita a scomporre la loro lega. Conservando dieci anni il dominio di Pisa, ottenne pace dai Lucchesi e Fiorentini, ma col tradir loro le castella del territorio; poi per soffocare i lamenti che se ne alzavano, esacerbò la tirannide e si rese odioso tanto che, côlto, fu chiuso 1288 colla sua famiglia in una torre, e lasciatovi morir di fame.

Più tardi Genova conquistò anche l'isola d'Elba e distrusse Porto Pisano, ove entrò spezzando le catene, che ancora pendono per quella città, sciagurato trofeo 1290 di fraterne guerre anche dopo strappati i trofei e i frutti

(1) UB. FOLIETTA, lib. V. *Ann. Genuens.*, lib. X.

(2) Vedi sopra, pag. 221 e 222.

della libertà. Alfine, colla pace del 1297, Pisa rinunziò ai diritti sopra la Corsica e a Sassari di Sardegna.

Genova

Internamente Genova stava partita fra una nobiltà feudale ed una cittadina, che traeva suo lustro dalle cariche nelle otto compagnie, tra cui erano distribuiti la città e il borgo, partecipi del governo in eguale porzione. A capo di questo era un podestà, e d'ogni compagnia uno veniva eletto a formare il concilio de'clavigeri, custodi e amministratori del tesoro, presto saliti a grande importanza. Al consiglio generale, che adunavasi in san Lorenzo, non sembra assistesse il popolo tutto, ma solo i più considerati fra le compagnie, non per deliberare, ma per persuadere; più regolato e ristretto doveva essere quel di credenza (*silentiarii*): un tribunale per quartiere rendeva giustizia.

Le fazioni de'guelfi e de'ghibellini o mascherati la sovvertivano, stando coi primi i Fieschi ed i Grimaldi, cogli altri i Doria e gli Spinola, che a vicenda portavano le loro creature a podestà, abati, capitani della libertà. Taciamo le minute guerre e le spedizioni consigliate da spirito di parte, e il calar e salire delle fazioni a norma degli avvenimenti generali d'Italia, e che mutavano anche il governamento interiore. Qualche volta sorgeva un di costoro che sanno blandir il popolo, e a nome di esso procacciavasi suprema autorità.

Boccanegra

1257

Tale fu Guglielmo Boccanegra, nominato capitan del popolo dai nobili indigeni, il quale, sventando i tentativi de'feudatarii contro di lui, crebbe di potenza, sempre sollevando gente nuova e accarezzando i volgari. Ma avendo fatto trama d'incarcerare i primani, questi ammutinandosi l'abbatterono, concedendogli appena la vita per istanze dell'arcivescovo; e si tornò all'istituzione del podestà forestiero, ma non alla quiete.

Si credette por riparo alla rivalità ordinando il modo arbitrario di formare il gran consiglio, sicchè ciascuna compagnia avesse ad eleggere cinquanta membri, i quali nominassero quattro consiglieri nell'altra compagnia, e questi trentadue destinassero i consiglieri urbani e gli Otto; ma le pretensioni delle famiglie non lasciavano calma.

Fuori aveano stabilimenti di grand'importanza a Caffa e Azoff *(Tana)*: dall'impero greco ottennero Smirne, Tenedo e Metelino; oltre il sobborgo di Pera. Chio fu conquistata da nove famiglie, unitesi poi nel cognome di Giustiniani, e che ne conservarono il possesso fin al 1556 e sempre il titolo. Tripoli di Soria fu loro tolto dagli Egiziani, ma ne li ristorò un trattato favorevole col re d'Armenia. A Tunisi aveano lo scalo più importante per l'Africa, come per l'Europa occidentale a Nimes, Aiguemortes, Maiorca. Da cinquanta a settanta grossi vascelli partivano ogn'anno dalle rive liguri, portando droghe ed altre merci al mar Nero, in Sardegna, in Sicilia, in Provenza; altri assai con lana e pelli: e delle aquistate dovizie facevano bella, comoda, forte la patria (1).

Venezia

Venezia, a seconda dei tempi, sviluppava i germi depostivi dalla sua origine. Il doge non era più eletto dal popolo, ma da quella complicazione di sorte che già sponemmo (2); nè altra parte rimase alla plebe, se non che i mastri dell'arsenale portasserlo in sedia sulle spalle, quando tre volte circuiva la piazza di san Marco. Alla morte di Vitale Michieli II, erasi istituito che ciascun sestiere ogn'anno nominasse dodici elettori, i quali uniti scegliessero quattrocento ottanta persone per formare un

(1) Vedi sopra, pag. 63.
(2) Vedi sopra, pag. 20.

gran consiglio, invece delle assemblee generali. A mezzo il secolo XIII si stabilì che l'annua rinnovazione si facesse, non più da dodici elettori, ma da un collegio di quattro membri, che ogni anno nominavano cento nuovi consiglieri, restando gli altri trecento ottanta; e da uno di tre, che eleggeva i successori di chi morisse o lasciasse altrimenti un vuoto.

Qualora il doge, massime in casi nuovi, dove non si avessero esempi precedenti, o riguardo al credito pubblico ed al commercio, stimasse opportuno aver il parere o il consenso de' cittadini più creduti, e farsene appoggio nell' opinione, li *pregava* a venire a sè; forma occasionale che poi divenne stabile nella costituzione, fissando sessanta pregadi, scelti non dal doge ma dal gran consiglio.

1229

Forse dal riunire le molte corti di giustizia ch'erano apprincipio nelle varie isole, si formò la suprema della Quarentia, che essendo chiamata a giudicare degli affari di Stato, aquistò attribuzioni civili, come collegio politico intermedio fra la Signoria e il gran consiglio, discutendo le proposizioni di quella, prima d'esporle a questo. I tre capi della Quarentia si resero poi membri perpetui della Signoria.

Presa una deliberazione, il gran consiglio ne affidava l'esecuzione al doge, o ai sei, o alla Signoria, od ai quaranta. Ne' casi che tutti dovessero concorrere ad alcuni pesi, convocavasi il popolo, che votava per acclamazione (*arrengo*). Tale costituzione i Veneti trapiantavano per tutto, come sogliono gl'Inglesi; e fin sui vascelli regolavansi talvolta per consiglieri e per arrengo.

Il suggello dello Stato rimaneva presso il cancellier grande, insigne per onorificenze ed emolumenti, e irremovibile; sicchè era indipendente dal doge, e si sceglieva non da case nobili ma da cittadine, privilegio

illusorio, che riconosceva e assodava quelli effettivi della nobiltà. Tre avogadori sostenevano la parte pubblica nelle cause di Stato e nelle particolari, vegliando alla legalità, alla riscossione delle tasse, alla nomina de' magistrati, al buon ordine; teneano i registri di nascita dei nobili: e il loro veto sospendeva per un mese e un dì gli atti di qualunque magistratura, eccetto il maggior consiglio, e tre volte poteano ripeterlo, dopo di che mostravano i motivi della loro opposizione.

Vuolsi che, al 1285, doge Giovanni Dandolo, si coniassero i primi zecchini; e che Alessandro III, venutovi a congresso col Barbarossa, donasse al doge un anello, dicendo: « Il mare vi sia sottomesso come la sposa al « marito, poichè colle vittorie ne aquistaste il dominio. » Di qui la festa annuale all'ascensione, quando il doge andava sul bucintoro a sposar il mare gettandovi un anello (1). E considerandosi quai signori dell'Adriatico, vollero impor una gabella a tutte le navi che ascendessero oltre una linea tirata da Ravenna al golfo di Fiume.

Era senza esempi questo chiudere un mare comune ai costieri; e ne vennero guerre, massime co' Bolognesi, ridotti però a rassegnarsi. Più tardi Giulio II pretese privarneli, e avendo detto all'ambasciadore Girolamo Donato, mostrasse il documento che attribuiva il golfo alla repubblica, questi rispose: « Sta scritto sul rovescio « della donazione fatta da Costantino a san Silvestro. »

Questo motto accenna la franchezza che Venezia tenne sempre a fronte della curia romana; poichè, quantunque di spiriti religiosi, mai non lasciò togliersi la mano da pretensioni clericali. L'inquisizione religiosa vi fu accettata, perchè conforme a' tempi, ma con restrizioni, assistendo ai processi i magistrati civili, avocando all'erario

(1) *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii.*

le ammende, e impedendole di confiscar beni, nè di giudicare ebrei o greci. Essendo denunziato un libro favorevole alle opinioni di Giovanni Huss, lo bruciarono, e l'autore mandarono attorno colla mitera in capo, indi sei mesi di prigione; mentre altrove l'avrebbero arso.

Le varie isole aveano sin dall'origine tribuni proprii, e divideansi, alla greca, in scuole di mestieri, non dipendenti una dall'altra. Dopo che a tutti fu preposto il doge, questi non poteva alterare l'interno ordinamento; e i tribuni, mutati in massai o gastaldi, risolvevano di ciò che conveniva rispetto la guerra, il commercio, l'interna amministrazione. Nelle scuole di rado era ammesso un forestiere, ciò che discerneva i nuovi popolani dagli antichi, che soli avevano voce all'elezione del doge ed al governo. I nobili antichi traevano vigore dall'influenza loro in questi Comuni, coi quali venivano considerati identici, essendo con essi cresciuti; e con ciò metteano forte inciampo al doge. Pertanto questi trovavasi ristretto dal clero, per quanto docile; dai nobili, potenti in grazia de' sei consiglieri; dai varii collegi e dalle costituzioni de' paesi sottoposti. Impedito da ogni interna mutazione, volgeasi piuttosto alle cose di fuori. Enrico Dandolo, robusto d'animo e irremovibile di proposito, dilatò non poco la potenza di Venezia, procurando farla in Levante prevalere ai Pisani; e poichè l'imperatore di Costantinopoli non bene l'assicurava, si unì ai nemici di esso per far la conquista di quella città e d'un quarto e mezzo dell'impero [1].

Tali conquiste non erano però unite, ma sparse sulle coste dal mar Nero al Ponto Eusino, oltre le isole; poi

(1) *Johannes, Dei gratia, Venetiarum, Dalmatiæ atque Croatiæ dux, dominus quartæ partis et dimidii totius imperii romani, de consensu et voluntate minoris et majoris consilii sui, et communis Venetiarum, ad sonum campanæ et voce præconis, more solito, congregati, et ipso consilio etc. etc.*

Bonifazio di Monferrato cedette loro l'isola di Candia e i crediti verso Alessio per mille marchi d'argento, e tanto territorio nella Macedonia occidentale, che rendesse mille fiorini d'oro.

Il possesso di Costantinopoli le assicurò l'entrata del mar Nero, nel quale sboccano il Tanai, il Boristene, il Dniester, il Danubio, traverso a paesi estesissimi e ricchi delle più varie produzioni. Così aveano le spezie del Mezzodì e le pelliccie del Settentrione; fornivano Costantinopoli di vitto e di lusso; dai Mongoli compravano schiavi e bottino; coll'Egitto trafficavano d'armi, schiavi, legnami, pelli, olio, noci, mandorle, seta, cotone, datteri, zucchero; privilegi e franchigie ottennero sulle coste d'Africa (1) e di Siria, mentre il Danubio li metteva in corrispondenza colla Bulgaria, la Servia, l'Ungheria, la Valachia; fin a Trebisonda possedettero un quartiere con propria giurisdizione, che agevolava il traffico coll'Armenia, la Persia, la Mesopotamia, dov'ebbero libero passo, e posero banchi, e faceano sconti e cambio e commercio di vino.

I Veneziani accasati a Costantinopoli ricevevano dalla metropoli un podestà, dipendente dal doge e dal consiglio maggiore, e aveano essi pur un grande e un piccolo consiglio, sei giudici per gli affari civili e criminali, due camerlenghi per l'amministrazione delle finanze, due avvocati per le controversie del fisco, e un capitano della flotta, tutti spediti dalla metropoli. In modo eguale o simile erano costituite le altre colonie. Candia, ancor più importante al traffico che Costantinopoli, dovette esser regolata con maggiori cure. Vi stavano molti Saracini, ma ridotti a servitù, ed i natii

(1) Quattro trattati conchiuse colla repubblica e coi re di Tunisi della stirpe degli Afidi, ignoti agli storici di Venezia, e dati dal barone di Hammer, tom. IV, pag. 691.

erano gente perfida e incostante, cioè insofferente del dominio straniero. Per piantarvi una colonia, metodo che Venezia al par dell'Inghilterra in America, credeva il più opportuno a tener in soggezione i vinti, si scelsero uomini da tutti i sestieri della città, i quali ebbero nell'isola centrentadue feudi di cavalieri e centotto di scudieri: vi presiedeva un duca biennale, oltre magistrature al modo della metropoli. Ma grave fu la fatica del conservarla sì contro le sommosse de' paesani, sì contro le incursioni de' Greci, poi contro la rivalità di Genova.

I magistrati delle colonie dipendendo dalla Signoria, il doge poteva esercitarvi l'attività toltagli in patria, aveva molte entrate indipendenti dai cittadini, faceasi accarezzar dai nobili che ambivano esser destinati a quei lucrosi impieghi, e che dai conquisti d'alcune famiglie erano stimolati a farne di nuovi. E in effetto molte case si stabilirono nelle isole e sulle coste.

Ne veniva incremento all'aristocrazia. I nobili davano per titoli di loro superiorità il discendere da quelli che primi migrarono dalla terraferma nell'isole; e ai nuovi venuti non toccava alcuna parte alla sovranità d'una terra da quei primi creata. Non derivava dunque la nobiltà, come altrove, dalla conquista, e non v'avendo territorio, ignoravansi il sistema feudale e i diritti nati dalle tenute, nessuno dandone quelle di terraferma o nelle colonie. Altri segnalatisi nelle magistrature, aveano trasmesso alle famiglie il lustro personale; altri s'erano arricchiti col commercio o colle terre; sicchè ne venne una nobiltà non oziante e pericolosa, ma che poco a poco aquistava privilegi; ed era legata ai plebei con una specie di patronato che contraevasi col divenire compari dei figli, e colla protezione data ai popolani che aspiravano a far passata. Il trattare coi cavalieri di Francia nella

crociata, insegnò ai nobili veneti che poteano farsi superiori alla plebe e spogliarla dei diritti; ne' governi stranieri aquistavano l'abitudine del primeggiare, che per contagio estendevasi alle altre famiglie; onde il disprezzare gli ignobili, e considerarli inferiori.

I Dandolo principalmente, venuti a molta gloria ed importanza nelle conquiste, offesero coll'alterigia gli altri nobili e cittadini, i quali pensarono opporvisi, togliendo a capo i Tiepolo; onde parteggiamenti, poi zuffe aperte e tentati assassinii. Alla morte di Giovanni Dandolo, cominciossi a gridare alle usurpazioni de' nobili, che del doge, magistrato del popolo, aveano formata la creatura loro, e si portò al trono Giacomo Tiepolo. Uom virtuoso e dolce, non atto a capitanar una parte, fuggì, e i nobili elessero Pier Gradenigo, uom di suo capo, incline all'aristocrazia e a vendicarsi del popolo umiliandolo.

Rottasi in quel mezzo guerra con Genova, l'aristocrazia ripigliò prevalenza, come quella che sola era capace delle enormi spese occorrenti, sola aveva in mano i comandi, sola mieteva la gloria. Con questo vento mandò in porto una legge tutta a suo favore, facendo al doge Gradenigo statuire, che i giudici della Quarentia ballottassero un per uno quelli che negli ultimi quattro anni erano entrati nel gran consiglio; e chi riportasse dodici dei quaranta suffragi, fosse tenuto di esso gran consiglio: poi tre membri di questo formassero una lista di supplimento, con nomi che doveansi pur essi ballottare, scernendo quelli che ottenessero i dodici voti.

Serrar del gr. C. 1298

Ecco dunque l'elezione del consiglio maggiore trasferita dal popolo nel tribunale criminale. Poi nel 1300 si proibì d'ammettervi altri, e restò costituita una nobiltà privilegiata ereditaria, escludendone anche famiglie antichissime, come i Badoero, per l'accidente che nes-

sun di loro sedeva in quell'anno nel gran consiglio. Questo non essendo più riempito che di nobili, potè alla libera fare statuti a vantaggio di questi; nessun contrappeso essendo rimasto alla podestà patrizia, e tolta ogni speranza al merito. Gli Avogadori del comune, specie di tribuni, i quali avrebbero dovuto impedire che l'onnipotente aristocrazia trascendesse, non erano convenevolmente ordinati, e presto furono compressi. Assolutamente ereditaria fu poi ridotta l'aristocrazia

1315 quando, doge Giovanni Soranzo, si decretò che il consiglio della Quarentia terrebbe aperto un libro d'oro ove iscrivere i maggiori di diciotto anni che possedessero le qualità requisite per ottener le cariche del governo;

1319 poi fu tolta la periodica rinnovazione del gran consiglio, ed aboliti gli elettori, decretando che, chi possedesse le richieste condizioni, a venticinque anni si notasse nel libro d'oro, e così entrasse nel gran consiglio.

Più tardi, quasi in compenso, fu interdetto ai nobili il commercio, nel quale avrebbero potuto soperchiare gli esclusi; ma ciò fornì nuovo titolo perchè i nobili riservassero a sè i pubblici uffizii. Impedita ogni via legittima d'opporsi, si ricorse alle cospirazioni, che turbarono gli anni successivi; e massime quella di Baiamonte Tiepolo costò molto sangue (1). Per estirparle

1310 s'istituì la terribile magistratura dei *Dieci*, composta di dieci neri, sei rossi e il doge, con arbitrio di disporre del pubblico erario, come della vita e sostanza de'cittadini. Nel loro seno erano gl'inquisitori di Stato, più parti-

(1) Al Baiamonte fu posto un monumento d'infamia e quest'iscrizione: *De Baiamonte fo questo terreno, e mo per lo so iniquo tradimento s'è posto in comun per altrui spavento*, e per mostrar a tutti sempre *seno* (senno). Distrutta la repubblica veneta, alcun propose di rimetter in onore il Tiepolo, come martire d'aver tentato spezzare quell'oligarchia, della quale allora non era male che non si dicesse. Molto si scrisse pro e contro, e intanto arrivarono i tempi da non curar più nè le infamie nè le glorie.

colarmente incaricati di esaminare gli affari e proferire le sentenze. Proteggendo l'opera del Gradenigo, punivano la fellonia, piuttosto freni contro la nobiltà, che stromenti di tirannide contro il popolo. Era una commissione straordinaria; ma seppero allungar i processi, e concatenare gl'indizii in maniera da perpetuarsi, finchè fu dichiarato tribunale stabile e necessario, e *tenacissimo vincolo della pubblica concordia.* 1335

Ciò tolse che sorgessero in Venezia persone o famiglie prepotenti a disputare la sovranità. Ma quella segreta procedura, ove i testimonii non erano confrontati, anzi nè nominati tampoco, bastando la giurata deposizione, non offriva alcuna guarentigia alla società o all'individuo, surrogava alla giuridica testimonianza la perfida delazione e il pagato spionaggio, stabiliva il despotismo per conservar la repubblica; toglieva il timore d'ogni altro nemico, col far se stessa terribile a tutti, e della perdita della libertà racconsolava colla speranza di esercitar un giorno quel dispotico potere.

Al doge, da capo della repubblica ridotto a delegato di pochi, si legarono sempre peggio le mani coll'istituzione de'cinque *correggidori della promission dogale*, che a ciascun interregno doveano rivedere i patti da imporre al nuovo eletto, introducendovi le variazioni opportune, ed esponevano le riforme di cui il governo fosse capace; poi tre *inquisitori del doge morto*, ne istituivano il sindacato sulla tomba, a confronto del giuramento prestato. Il quale di volta in volta restrignendosi, venne ad essere una rinuncia a tutte le antiche prerogative, quasi anche alla personale libertà. Essi correggidori mutarono il consiglio del doge *(conseio de sora)*, e mentre prima era scelto da lui, poscia fu dal senato, infine si richiese la conferma del consiglio maggiore. I sei membri duravano otto mesi, rinno- 1351

vandosene metà ogni quattro: nè mai doveano esser due del cognome o del sestiere istesso. Essi aprivano le lettere dirizzate al doge, rimettendole per lo spaccio ai diversi ufficii; faceano le proposte in senato e nel maggior consiglio, e il doge avea voto come uno di essi. Perchè poi la sovranità fosse vegliata dall'amministrazione, si stabilì che i tre della Quarentia sedessero coi sei consiglieri, a parte dei loro ufficii.

Ben presto il doge più non potè ricevere ambascerie o lettere da forestieri se non presente il suo consiglio; non carte di sudditi; non rispondere neppur sì o no, senza averne parere con essi; non permettere che alcun cittadino gli piegasse il ginocchio o baciasse la mano; non soffrire gli si desse del *domine mi*, ma solo *messer il doge;* così non potea possedere feudo, censo, livello o stabili fuor dallo Stato, non maritare figlie con estrani senza permissione; un uomo, finchè stesse ai suoi stipendii e un anno dopo, non poteva occupar impiego (1). Anzi fin a minuzie da pupillo scese lo statuto; il doge non spenda più di mille lire nel ricevere stranieri; i primi sei mesi compri una vesta di broccato d'oro, nè egli, nè la moglie o i figli accettino regalo.

Questa gelosia da serraglio si estese anche sulla nobiltà, vietandole di sposare straniere, nè coprir pubbliche funzioni fuori, nè comandar negli eserciti patrii, oltre aver sempre addosso l'invisibile spada dei Dieci. I capitani forestieri, cui Venezia era costretta affidar le sue guerre, erano vigilati da *proveditori* scelti fra' nobili; il clero tenuto dipendente; alla plebe, esclusa anche dalle armi, commesse sempre a mercenarii o a sudditi, non restava altro campo all'attività che la navigazione.

(1) Sanuto in *Michele Steno.* — Sandi, P. I, tom. 2, lib. 4, c. 4, p. 2, pag. 704.

Ciò fece che Venezia non patisse i tumulti dell'altre città d'Italia; oltre che il potere permanente dell'aristocrazia la salvava dalle popolari stravaganze; ma ha compito il suo dovere un governo che solo al bene d'una piccola porzione provede? che cerca la sicurezza non il progresso? è sano il corpo, ove, per invigorir la testa, s'infiacchiscono tutte le membra?

Nessuno però giudichi il governo veneto dall'esposizione del Daru, il quale non n'ebbe chiaro concetto, e troppo disama la libertà. Per tempi ancora nuovi d'esperienza, mirabile n'era l'ordinamento; se l'aristocrazia si fe spesso tiranna, era però amata dal popolo, che neppur oggi ne perdette il ricordo: sopraccaricandosi di pesi, evitò quanto potesse offendere da vicino l'amor proprio, sapendo che non lede tanto il potere, quanto il modo ond'è esercitato: i Dieci atterrivano i nobili che presumessero soverchiare, ma il popolo non ne avea paura; del resto vi trovavano asilo i profughi e i principi caduti, e la maggior libertà di costumi e di stampa; e lo spionaggio, che formò l'obbrobrio della sua vecchiaia, era piuttosto una vessazione che una tirannia.

Il doge Renieri Zeno fece da Nicolò Quirino, Pier Badoero e Maria Dandolo compilare un codice di navigazione e commercio (*Capitolare nauticum*) con egregi provedimenti, semplicità, esattezza e brevità imitabili; prescrivendo il modo degli armamenti, il giuramento de'marinai, i doveri de'patroni, de'consoli; qual carico portare, quai provigioni; e il prezzo del tragitto, e le armi, e le bandiere. 1255

Fra ciò si proseguivano le conquiste; e Corfù, Modone, Corone ricevettero conservatori da Venezia; la quale procurava nuove colonie coll'assegnare feudi. Molte guerre si vollero per assodarsi e conservarsi, e singolarmente ci darà a dire quella di Candia. Al tempo

stesso l'abbiam veduta prendere parte alle vicende d'Italia, ove, dopo la caduta d'Ezelino, cominciò a por un piede a suo grave costo. Nelle relazioni colle repubbliche italiane mirava ad inceppare il commercio sul Po, e trarne il grano qualvolta fossero o impedito il mar Nero od offerte più larghe condizioni. E poichè l'annona è di supremo rilievo in città senza terreni, nominaronsi intendenti a quest'uopo, e ad imitazione de' Saracini, si proibì di asportarne se non quando fosse disceso a un dato prezzo.

Tanto ingrandimento eccitava la gelosia di Genova e Pisa; colla prima si ruppe anche aperta guerra in Tolemaide, ma il leone uscì vincitore. Per contrariarlo, i Genovesi favorirono i Greci a danno degl'imperatori Franchi di Costantinopoli; quando questa fu ripresa, essi vantaggiarono; e ne venne lunga guerra, che al fine fu composta per le cure del papa. Scoppiati in nuova rissa, l'imperatore Andronico ne tolse occasione di far arrestare i Veneziani; e i Genovesi diedero addosso ai prigionieri e li trucidarono.

1261

Ruggero Morosini menò sessanta galee veneziane alla vendetta, saccheggiando gli stabilimenti di Genova; prese e demolì Pera ove teneansi a quartiere, ed attaccò il palazzo imperiale; intanto che un'altra flottiglia distruggeva Caffa, e per tutti i mari erano presi i legni e disturbate le colonie genovesi.

1297

Le due flotte si scontrarono davanti a Curzola isola di Dalmazia; e i Genovesi, comandati da Lambo Doria, tant'erano sbaldanziti, che proposero abbandonar ai Veneziani le navi, purchè andasse salvo l'equipaggio. Avuto il no, assumono il coraggio della disperazione, e vincono, e fan prigioniero lo stesso Andrea Dandolo ammiraglio, che non sapendosi dar pace dell'esito di una battaglia attaccata contro sua voglia, si uccide.

Genova esultò; nè Venezia sbigottì; anzi crescendo animo a misura della perdita, ebbe subito in aqua cento altre galee, chiamò macchine e piloti da Catalogna, accolse i guelfi fuorusciti da Genova; e Domenico Schiavo già illustratosi nelle guerre di Romelia, portò il terrore nelle flotte genovesi, anzi entrò nel porto della città nemica, e sul molo eresse un monumento di disonore. Alfine interpostosi Matteo Visconti, fu fatta una pace perpetua, che ciascun capitano di nave dovea giurare prima di metter vela.

CAPITOLO DECIMO

Costumi.

Era egli a sperare che i costumi s'ingentilissero quando gl'interessi esacerbavano gli odii, e gli sfoghi della violenza restavano impuniti per chi eludesse la legge fuggendo sul vicin territorio, o l'affrontasse appoggiato ad una fazione? Ma niuna cosa eleva al sentimento della propria dignità quanto l'uscire dall'angusto circolo de' domestici affari per occuparsi de' pubblici; sulla piazza e nel consiglio sostenere dibattimenti da cui pende la salute della patria; l'agitarsi delle fazioni, i patimenti degl'individui, la premura di superar gli emuli, l'ambizione delle cariche come testimonio della pubblica fiducia, non lasciano mai sottentrare quel sonno, in cui si generano le vigliacche passioni. L'uomo sentiva d'essere cittadino; misurava le morali e fisiche sue forze nella lotta cogli emuli interni o coi nemici esteriori, e nell'allevare i figlioli, consolavasi della certezza di lasciar loro un posto in società e una speranza.

Non lasciamoci però illudere dagli altrui panegirici per credere corretto il vivere d'allora. Che se ne'castelli duravano la sfacciata prepotenza e la lascivia procace, se il clero prorompeva a splendidezza e lussurie le meno a lui convenienti, neppur i Comuni offrivano esempi di castigatezza. A migliaia contavansi le meretrici, o dietro gli eserciti, anche de'crociati, o nelle città dove talora esponeansi alle corse nelle pubbliche solennità; Nell'archivio di Massa marittima è un contratto del 3 gennaio 1384, ove il Comune vende un postribolo ad Anna Tedesca, donna pubblica, col canone d'annue lire otto, e l'obbligo di tenerlo provisto di donne da partito. In un altro del 19 novembre 1370, nel diplomatico di Firenze, il comune di Montepulciano affitta per un anno a Franceschina di Martino da Milano il postribolo per quaranta lire cortonesi, oltre la tassa solita pagarsi dalle femmine di conio. Ingordo traffico faceano gli usurai: a Venezia e Genova mercatavasi di schiavi. Due colonne portate da un'isola dell'Arcipelago, stettero per terra a Venezia, nessuno sapendole rizzare, sinchè un Barattiere lombardo vi si provò. Legatele, bagnava le corde, pel cui accorciamento sollevandosi, le puntellava, e ripeteva il fatto sinchè l'ebbe diritte. In gente che aveva san Marco sotto gli occhi non so che mi credere di sì grossolano ripiego; ma quel che m'importa è il compenso da lui domandato, che i giuochi di zara fossero permessi in quell'intercolunnio, come seguitò per quattrocent'anni, sinchè venne infamato facendone il luogo del supplizio. A Genova e Firenze esercitavansi pubblicamente que'giuochi, altrove ripetutamente, cioè inefficacemente proibiti.

Le leggi municipali rivelano le abitudini del popolo, del quale gli storici non danno che i fatti. Quelle frequentissime ordinanze suntuarie ci lasciano arguire il

lusso con tutte le sue corruzioni; da altre vediamo già conosciute le speculazioni sul cambio e sui fondi pubblici; a Lucca la donna libera che peccasse era abbandonata ai parenti, che poteano darle qual volessero castigo, eccetto la morte; altrove era bruciata.

In quei secoli poetici e pittoreschi durava negli abiti la distinzione delle classi, donde la sollecitudine degli statuti perchè nessuno se n'arrogasse di sconvenienti al suo grado. Pel mangiare, in grand'uso tra il volgo era il lardo, e spesso troviamo istituiti legati per distribuirlo ai poveretti (1). Il pan bianco non usava che in casi d'invito; il resto faceasi di mescolanza o di segale; e ancora nel 1355 Milano non aveva più che un forno pel bianco. Generalmente ciascuno lo cuoceva in casa, e di rado, e massime all'avvicinar delle grandi solennità; donde l'uso del *panatone*, delle *focaccie*, delle *pizze*, del *panforte*, delle *crostate* ed altre varietà, che a natale o a pasqua si mangiano ancora. Nel 1150, i canonici di sant'Ambrogio in Milano pretendevano dall'abate in non so qual giorno un pranzo di cinque portate; la prima di polli rifreddi, gambe in vino e carne porcina pur fredda; l'altra di polli ripieni; poi carne vaccina con peperata e torta di laveggiolo; infine polli arrosto, lombetti con *panizio* e porcellini ripieni (2). Il molto uso delle carni rendea necessario il pepe, il cui consumo era paragonabile a quello del caffè o dello zucchero d'oggi.

Buonvicino da Riva, che nel 1288 fece la statistica di Milano, riferisce che v'aveano tredicimila case, e seimila pozzi, dal che comprendete quante erano prive di

(1) Nel testamento dell'arcivescovo milanese Andrea: *Pascere debeat pauperes centum, et det per unumquemque pauperem dimidium panem, et companaticum lardum, et de caseum inter quatuor libra una et vino stario uno.*

(2) Giulini, tom. V, pag. 473.

tale comodità, ricorrendo ai pubblici. E segue a noverare quattrocento forni, mille taverne da vino, più di cinquanta osterie ed alberghi da forestieri, e sessanta coperti o, come dicono a Firenze, loggie dinanzi alle case di nobili, ove questi s'intrattenevano. Perocchè in un tempo, ove la vita molto faceasi all'aperto, i signori s'accontentavano di scarsi agi domestici, una sala, poche stanze ed un solaio, cercando quelli di fuori; ed atrii, chiostri di conventi, il palazzo pubblico, l'*arengo*, il *broletto*, servivano per adunarsi e parlamentare. Il podestà milanese, nel 1272, ordinò che ne' portici sotto al broletto nuovo non si tenesse ingombro di sorta, affinchè nobili e mercadanti potessero liberamente spasseggiarvi; anzi vi si collocassero panche ove sedersi, e pertiche ove posar falconi, astori, sparvieri che si portavano attorno, come oggi si fa dei cani.

Non di rado le case erano mura massiccie, fiancheggiate di robuste torri, con enormi imposte, grosse ferriate alle finestre, talvolta balestriere e feritoie. Il popolo elevatosi fe mozzar le torri più dominanti, già tana alla prepotenza feudale, e veniva spesso a snidare il signore che vi s'era ricoverato dalla legale punizione. Spesso la parte trionfante, abusando del vantaggio momentaneo, atterrava le case de' vinti; talvolta era questo castigo decretato dall'autorità, che abbandonava allo sfogo della plebe le muraglie. Quel terreno restava infamato, nè più vi si sarebbe potuto fabbricare: onde rimanevano ad ingombro degli spazii, e costringevano i nuovi edificatori ad ergere le case fuori di linea e di simmetria. Il palazzo vecchio a Firenze fu posato fuor di squadra per non occupare l'esecrato terreno ov'erano state le case degli Uberti, che aveano voluto tradir la patria agli stranieri.

Diffuso il lusso, penetrò anche ne' privati edifizii, e nessuna città può mostrarne tante solide e maestose vestigia, quante la fortunata Firenze. Tutti i Comuni sollevarono a pubbliche spese il palazzo della giustizia: l'immenso salone di Padova è inimitato monumento di quell'età, e Galvano Fiamma ci descrive a disteso il palazzo ducale eretto in Milano da Azone Visconte, colle sale dipinte da Giotto, e fors' anche da Andrino da Edesia pavese, uno de'ristoratori della pittura: singolarmente nel salone sopra fondo azzurro spiccavano figure ed ornamenti d'oro, ov'era immaginato il tempio della Gloria, in cui si trovavano riuniti Ettore ed Attila, Carlo Magno ed Enea, Ercole ed Azone.

Ai comodi però, meno che alla solidità ed alla bellezza, si pensava: e per tacere d'una legge antica lombarda, la quale proibiva il dormire a più di quattordici ogni stanza, ricordiamo come gli otto della signoria di Firenze giacessero tutti in una camera, sinchè Michelozzo verso, il 1430, ne fabbricò una per ciascuno. Eppure si trattava di quella gloriosa repubblica, i cui cittadini, semplici ne' costumi privati e nell'abito, spendevano largamente in quadri, e sculture, e biblioteche, e templi, e le cui navi, spedite ad Alessandria e Costantinopoli, con preziosi tessuti di seta, ritornavano alla patria cariche de' manoscritti d'Omero, di Tucidide, di Platone (1).

Noi vorremo sentire descritti i costumi di quei tempi da alcuno de' cronisti contemporanei. Ricobaldo Ferrarese (se pur è autentico) verso il 1234 diceva: « Al « tempo dell'imperatore Federico II rozzi erano in Ita« lia riti e costumi. Gli uomini portavano mitre di ferro « e squame; a cena marito e moglie mangiavano da un

(1) Giovi leggere negli Schiar. e Note N° XI gli statuti degli Anziani di Lucca, come documento delle costumanze d'allora.

« sol piattello; non usavano legni da tagliare; uno o
« due bicchieri erano in una casa. Di notte illumina-
« vano la mensa con una face sorretta da un famiglio,
« non usando candele di sevo nè di cera. Vili erano
« le portature degli uomini e delle donne: oro ed
« argento nessuno o poco sul vestire, parco il vitto. I
« plebei tre dì per settimana pascevano carne fresca.
« Allora desinavano erbaggi cotti colle carni, e cenavano
« colle carni fredde riposte. Non tutti in estate co-
« stumavano ber vino. Di poca somma tenevansi ricchi.
« Piccole canove, non ampi granai. Con esigua dote si
« mandavano a marito le fanciulle, perchè assai misu-
« rato ne era il culto. Le zitelle stavano contente ad
« una sottana di pignolato ed una socca di lino: fregi
« preziosi al capo non adoperavano, nè da marito nè
« sposate. Queste legavano le tempia e le guancie con
« larghe bende annodate sotto il mento. Gli uomini
« riponevano la gloria nell'armi e ne' cavalli, i nobili
« nelle torri. »

Nel leggere tanta rozzezza descritta, non dimenticate, lettori miei, i lamenti, che udimmo contro il lusso cresciuto; ed essere proprio degli uomini screditare i tempi correnti col paragone dei passati. Ricobaldo voleva, esagerando il confronto, far rimprovero al fasto de'suoi tempi: come noi sentiamo tuttodì esaltare dai vecchi i costumi sobrii e schietti che correvano in loro gioventù, e che pure formavano soggetto di beffe e rimproveri ai poeti, ai comici, ai predicatori d'allora. Se mai l'esiglio nostro sarà prolungato, anche noi ne'tardi anni rimpiangeremo la beata semplicità e l'ingenua fede, che correva ne' tempi di nostra giovinezza.

Splendida descrizione dei costumi di Firenze verso il milledugento è data dal più immaginoso poeta, e dal più fedele cronista de' mezzi tempi, Dante, là ove

introduce l'atavo suo Cacciaguida a raccontare siccome, ai dì suoi, quella città, angusta ancora di ricinto, si stesse in pace sobria e pudica; non i soverchi ornamenti femminili più che la persona stessa attiravano lo sguardo; non faceva ancora, sin dal nascere, paura la figlia al padre, che pensava già al tempo immaturo ed alla grossa dote dei maritaggi. I più illustri fra' cittadini portavano cintura di cuoio; e stavano contenti a vesti di pelle scoverta: e le loro donne non si partivano lisciate dallo specchio; ma attendendo al fuso ed alla conocchia, vegliavano a studio della culla, consolando i bambini con quel mozzo parlare, che trastulla da prima i genitori; e traendo la chioma alla rocca, colla famiglia ragionavano, non vanità e fole, ma de'Troiani, di Fiesole, di Roma.

Ai quali versi, che tutti hanno a memoria, servono di commento le parole del buon Giovanni Villani. «In « quel tempo (così egli parlando del 1250) i cittadini « di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande e con « piccole spese; e di molti costumi grossi e rudi, e di « grossi drappi vestivano le loro donne; e molti porta- « vano pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, « e tutti con usatti in piede; e le donne fiorentine senza « ornamenti; e passavansi le maggiori d'una gonnella « assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno « scheggiale all'antica, ed un mantello foderato di vaio « con tassello di sopra, e portavanlo in capo: e le donne « della comune foggia vestivano d'un grosso verde di « cambrasio per lo simile modo, ed usavano di dar dote « cento lire la comun gente, e quelle che davano alla « maggioranza, ducento, e in trecento lire era tenuta « sfolgorata: e il più delle pulzelle che ci andavano a « marito avevano venti anni o più. E di così fatto abito « e costume e grosso modo erano allora i Fiorentini « con loro leale animo e tra loro fedeli. »

Anche Benvenuto da Imola, che, poco tempo appresso, commentava la Divina Commedia, a quel verso *Non avea catenella, non corona*, spiega: « Le fornaie « allora non portavano perle nei calzari, come ora « fanno ivi ed a Genova e Venezia. » Semplice e parco (leggiamo altrove) è il vitto de' Fiorentini, ma con mirabile mondizia e pulitezza le genti basse vanno alle taverne, ove sentono si mescia buon vino, senza darsi pensiero, mentre i mercanti servano mediocrità.

Un anonimo del secolo XIII così, ma più prolissamente che non facciamo noi, ragiona de' costumi de' Padovani. « Prima di Ezelino, sino ai venti anni andavano « scoperti il capo. Ma dipoi presero a portare mitre ed « elmi o cappucci co' rostri [1], e tutti vestivano so« prabito *(epitogia)* con drappi da oltre venti soldi il « braccio. Bella famiglia, buoni cavalli, sempre armi. « I nobili garzoni ai dì festivi imbandivano conviti alle « dame, servendo eglino stessi, e dipoi ballavano e tor« neavano. Splendide corti tenevano in villa. Le donne, « deposto il grosso pignolato crespo, vestivano sotti« lissimo lino, cinquanta o sessanta braccia per ciascuna, « a ragione delle sue facoltà. Se ai tempi di Ezelino un « popolare fosse entrato a danza, i nobili lo schiaffeg« giavano: e se un nobile amoreggiava qualche popo« lana, non ve la conduceva senza permissione. »

Voi sentite in queste ultime parole l'avanzo di quelle aristocratiche prepotenze, da cui con tanti tumulti i plebei venivano emancipando le generazioni future.

(1) Sotto Carlo VI in Francia s'introducono i cappelli. Dapprima il re, i principi e i cavalieri adopravano il *mortier*, berretto di velluto gallonato; clero e popolo, berretto di lana, col cappuccio di sopra. Dicesi i cappelli vengano di Spagna e che Tristan Salazar di Biscaglia, arcivescovo di Sens, pel primo ne usasse in Francia.

Che se noi consideriamo Dante siccome storico, vi troveremo un continuo rimpiangere i passati tempi, quando valore e cortesia si trovavano per le città d'Italia, quando nelle Corti ogni gentilezza splendeva, nè ancora la gente nuova e i subiti guadagni aveano turbato quel bello, quel riposato vivere. Basta ancora trascorrere le cento novelle antiche, alcune per certo scritte al tempo d'Ezelino, e quelle del Boccaccio e del Sacchetti, per formarsi un concetto de' costumi compagnevoli e gai di quell'età, piene di brigate sollazzevoli, di vivaci burle, d'allegrie, d'una festiva comunanza tra i signori e quelli d'umile stato. Ivi astrologhi e buffoni attorno a tutti i principi, laute imbandigioni di signori, e cortesie di cavalieri, che, non vi bastando colle povere entrate, s'assottigliano nel trovare compensi: poi ogni tratto motti arguti e pronte riscosse, e una certa domestichezza fra il plebeo e il ricco, insolita certo nelle altre nazioni. A Federico di Sicilia « uno speziale di « Palermo, chiamato ser Mazzeo, avea per consuetudine « ogni anno al tempo de' cederni, con una sua zazzera « pettinata in cuffia, mettersi una tovagliola in collo e « portare allo re dall'una mano in un piattello cederni, e « dall'altra mele, e lo re questo dono riceveva grazio- « samente. » (1) Il valoroso imperadore Federico II ed i bennati suoi figlioli Enzo e Manfredi asolavano di sera per le vie di Palermo, suonando alla serena, e cantando cobole e strambotti di loro composizione.

Comune era l'ospitalità, facendo gara i gentiluomini di menar a casa propria chi capitasse nella terra, tanto che quei di Brettinoro trovarono un bizzarro spediente per ovviar alle dispute che ne nascevano (2); poi

(1) Sacchetti, Nov. 11.

(2) Poser in mezzo del castello una colonna con molte campanelle attorno; e il forestiere legava il cavallo a qual si fosse l'una di esse, e quello cui era attribuita restava il prescelto.

s' istituirono brigate per onorare gli ospiti, le quali faceano gara di correr incontro ai forestieri per ottener primi il vanto di levarli d'in sull'osteria.

Soprattutto piace la pubblicità delle feste tutte, così diverso da oggi, quando la gioia come il dolore si costipa fra le pareti domestiche, o al più si comunica a quelli che chiamiamo nostri eguali. Allora pareva contentezza di tutti quella d'un solo; e le nozze festeggiavansi con una corte bandita, i funerali coll'intervento di tutta la città; ballavasi sulle piazze, mescendosi a chiunque capitasse; chi murava, ponea vicino della sua casa una loggia, per ritrovo degli amici al cospetto di tutti (1); chi non arrivasse a tanto, ponea fuor della porta un sedile ove fare la chiacchiera coi passeggieri, e dove talora Cisti fornaio eccitava l'invidia de' magnati col pan buffetto e col buon vino, ch'egli reputavasi beato di mescere agl'illustri cittadini ed agli ambasciadori di grandissimo Stato (2).

In generale dunque, allorchè si parla del lusso del medio evo, i nostri lettori hanno abbastanza compreso come non convenga punto confonderlo con questo nostro odierno, tutto abiti e fronzoli d'apparenza più che di prezzo, e da oggi a domani mutati al capriccio della gran città, che regola in Europa il modo del vestire, e quello del pensare. Gli abiti erano di gran prezzo, a compassi d'oro e di gemme, con profusione di pelliccie, ma uno bastava tutta la vita, anzi tramandavasi dai padri ai figlioli ed ai nipoti. Ciascuna condizione poi lo portava diverso, poichè uno dei distintivi

(1) « Sarà ornato il trivio ed il foro se avrà un portico sotto il quale si raccolgano i padri per fuggire il caldo e trattare delle cose loro. Aggiungivi che la gioventù sarà meno nei suoi giuochi dissoluta alla presenza de' patrizii. » L. B. ALBERTI, *Architet.*, VIII. 6.

(2) Vedi il Boccaccio.

del medio evo dalle età moderne si è la separazione che le opinioni, le leggi, le usanze mettevano tra il volgo e i nobili, tra il ricco e l'artigiano, tra il lavoratore e lo scienziato: separazione che oggi va sempre più scomparendo, a grave scandalo di coloro, che la differenza delle classi credono fondata dalla natura, e necessaria al bene della pubblica cosa, gran filosofi! gran politici! grandi economisti! Vasti palazzi, con aspetto di forza più che di bellezza esteriore, con mobili che pareano fatti per l'eternità, con ampie sale bastanti a raccogliere i numerosi aderenti della famiglia, con portici e pancaccie ove soleggiare con essi, mormorare, discorrere, novellare: buffoni e bigherai, che spandevano scherzi e facezie nelle adunanze, ai conviti: splendidi donativi di solida importanza, come vesti, danari, vivande: turme di cani, d'avoltoi, di falchi, di cavalli: estesissimi parchi chiusi per le caccie: grosse famiglie di servitori, pompa d'armi, solennità domestiche partecipate alle intere città, brigate di tutta la gioventù, gualdane, frequenti comparse, un viver all'aperto, separano affatto quel lusso dall'odierno.

I Fiorentini descritti in essi autori, erano gli Ateniesi d'Italia: fini nel trovar i migliori spedienti, arguti motteggiatori, coglievano con garbo e con delicatezza il ridicolo; insieme d'indole ferma e di composta condotta; nelle lettere poi accoppiavano forza di raziocinio e prontezza, facezie e meditazioni, filosofia e giovialità.

Sarebbe un ripeterci il qui delineare i costumi cavallereschi, che sono per se medesimi una poesia. E in essi e in tutti domina per carattere la convinzione; onde assoluti ne' comandi, nelle credenze, negli odii, negli amori, nelle persecuzioni, nelle belle e nelle deformi imprese, nel sapere e nel volere.

Ma tutt' insieme traspare da que' racconti la grossolanità di molti costumi, assai licenza nelle relazioni col sesso gentile, una rozza compiacenza delle buffonerie, abusi di forza, ladri che fanno guerra alle strade, clero scostumato, avaro, simoniaco, eccessi di gola anche in persone ragguardevoli, nulla di quel pudore pubblico, che è frutto della dilicatezza de' sentimenti; onde ne' potenti sfacciato il libertinaggio, ed anche ne' privati e ne' cherici senza alcuna vergogna il tenere figli d'amore; abbominevoli colpe contro natura, delle quali Dante fa carico a persone del resto venerate. Nell'inferno egli non esita a collocare sommi uomini; il padre del suo dolce amico Cavalcanti, ed il sommo Farinata degli Uberti fra gli eretici epicurei, fra coloro cioè, che badavano a godere la vita presente, senza un pensiero della futura; e fra' peccatori contro natura « la cara buona immagine paterna » di quel Brunetto Latini che gli aveva insegnato « come l'uom s'eterna. »

Da tutti però gli attori che Dante conduce ad operare nel gran dramma di tante catastrofi, appare un desiderio di fama, che li fa per un istante dimenticare i tormenti, dimenticare l'onta che ponno ricevere dall'esser saputa la loro dannazione, tanto solo che la memoria di essi riviva su nel dolce mondo: desiderio appena soffocato in coloro, che s'attuffarono ne' vizii di bassa ed egoistica scelleratezza, traditori, spioni e simili lordure: desiderio che Dante trasportò nell'altro dal mondo che avea sott'occhio, dove, tra la barbarie non bene spenta e la civiltà non bene risorta, le passioni non aveano nulla perduto del loro vigore, e seguivano l'impulso anzichè il calcolo. Aggiungete una devozione irragionevole, che vedeva un miracolo in ogni evento, premii e castighi immediati in ogni conseguenza; attribuiva un santo ad ogni passione, a ogni delitto, a

ogni speranza, e santi e apparizioni faceva intervenire per tutto, e moltiplicava voti quasi un patto col cielo per cansare i pericoli, e talora per riuscir ad una ribalderia. Grandi virtù, grandi delitti, grandi calamità sono proprie di simili tempi, fra cui crescono quei risoluti caratteri che l'Alighieri seppe cogliere, e null'altro se non portare dalla vita reale nella sua scena, quasi senza bisogno d'aggiungervi o toglìervi nulla. Solo nella raffinata civiltà le fisonomie morali si foggiano s'uno stampo comune, alla guisa che i lineamenti esterni vengono ingentiliti e ridotti ad uniformità maggiore nelle città, mentre nella campagna conservano carattere più distinto e pronunziato (1).

(1) La parte generosa e poetica di questo secolo è ritratta maestrevolmente dal conte di Montalembert nella prefazione alla vita di sant'Elisabetta d'Ungheria. Vedi Schiar. e Note Nº XII.

CAPITOLO UNDECIMO

Francia.

La Francia era ancor lungi dall'aquistare l'unità; e nazioni distinte formavano i Provenzali, gli Angevini, i Manesi, i Normandi, gli Aquitani, gli abitanti dell'Isola; ma pure già si associavano nel nome di Francesi; sopra quella folla di feudatarii, di Comuni, di sminuzzate indipendenze, sedeva un re, poco più d'un nome anch'esso, ma questi due nomi venivano aquistando soggetto. Già abbiamo veduto come Filippo Augusto allargasse i dominii del piccolo re dell'Isola di Francia, tanto da surrogar al federalismo feudale una feudale monarchia. I baroni sgomentati pensarono raumiliarlo; e quelli del nord sostenuti dall'impero, quelli dell'ovest dall'Inghilterra, gli vennero incontro; ma la vittoria di Bovines assicurò il primato della monarchia. La guerra degli Albigesi da lui fomentata, uscì a tutto suo profitto, avendogli il Montfort fatto omaggio della Linguadoca; sicchè egli si trovò soggetto tutto il Mezzodì, ove nè tampoco un porto amico avea trovato da imbarcarsi quando partiva crociato. Depresso il maggior emulo suo, l'Inghilterra; amico del papa senza essergli ligio, avea creato la capitale del regno, fondata la regia giurisdizione, affezionato il grosso della nobiltà col sottrarre i cadetti dalla dipendenza de' fratelli maggiori; prodigate immunità ai Comuni per opporli ai baroni, profittato sin delle fellonie de'grandi vassalli per ridurli in soggezione.

Gli succedeva Luigi VIII, nel vigore de'trentasei anni, allevato da Gilles di Parigi, celebre professor dell'università. Come Fenelon pel Delfino, così questi per l'educazione del suo allievo compose un poema in cinque libri (*Carolinus*), inferiore certo per arte al Telemaco, ma superiore nell'opportunità del soggetto, giacchè non le virtù d'un eroe dei tempi favolosi, ma dipinse la prudenza, la giustizia, il coraggio, la temperanza di Carlo Magno. Era dunque ad aspettare che l'erede proseguirebbe felicemente all'opera del padre; e in effetto, avendo Enrico III preteso le terre francesi già appartenenti all'Inghilterra, Luigi per tutta risposta invase ed occupò quelle che ancor le restavano, vendicando la sconfitta tocca in Inghilterra: sicchè a questa non rimasero che Bordeaux e la Guascogna: nè quelle pure avrebbe lasciate, se non l'avessero distratto la guerra degli Albigesi; poi la morte dopo soli tre anni.

Suo figlio Luigi IX toccava appena i dodici quando gli successe, e la reggenza fu assunta da Bianca di Castiglia sua madre, che « preso coraggio di uomo in cuor di donna » alla consacrazione di lui portò la spada nuda di Francia, colla quale dovea spezzar quella di molti baroni. Ebb'ella in appoggio la Chiesa, e il conte Tibaldo di Champagne, poeta, guerriero, e la fama diceva amante di essa. Già abbastanza erano durate le guerre; il commercio invocava pace, ordine, giustizia, sicurtà di vie, nè queste potevansi sperare se non dall'assodarsi della monarchia sopra i turbolenti feudatarii che rubavano e distruggevano. I più potenti tra questi dovettero piegarsi ora all'affabilità, or alle vigorose provigioni di Bianca, intrepida contro l'insultante maldicenza de' poeti e degli studenti, come contro le leghe de' feudatarii, che nella fanciullezza del re speravano tornare all'indipendenza. A loro capo era Pietro

S. Luigi

detto Mauclerc, ostinato a voler dominare dispotico nel suo ducato di Bretagna, e fiaccare la monarchia. Ma costui andò crociato, e il conte di Champagne ch'erasi fatto poderoso coll'erigere Comuni ([1]), divenuto re di Navarra, vendette alla reggente Chartres, Blois, Sancerre e Chateaudun.

Cresciuta di questi e d'altri trionfi, la reggente fe sentire ai baroni che il re più non era lor pari, talchè Luigi, assumendo le redini, trovò uno scettro rinvigorito e i consigli che a Bianca dettava l'esperienza di dieci anni. Nutritolo col proprio seno, ella stessa con devota severità l'aveva educato ([2]), solo cercando a compagno fra Pacifico, l'amico di san Francesco; e soleva dirgli ogni mattina: «Figliol mio, t'amo tanto, eppure ti vorrei morto, anzichè lordo di un peccato mortale.»

Per conservargli il pudore dilicatissimo che gli aveva ispirato, a diciannove anni l'ammogliò con Margherita di Provenza, tenendolo pur sotto tale disciplina, che mai egli non vedeva sua moglie, se non permettente la madre. Una volta la settimana si confessava: tutt'i dì due o più messe; e levarsi a mezzanotte a salmeggiar come i frati; e poi leggere la bibbia e spiegarla a'suoi cortigiani, e così i santi Padri, e disputare sulle verità eterne: ed a chi lo rimproverava di tempo perduto «Vedi! costoro non m'appunterebbero se lo gettassi ai dadi.» Oltre osservare rigidamente i precetti ecclesiastici, sottoponeasi a penitenze, che il suo confessore dovette più volte temperare per riguardo di salute; faceasi disciplinare con catenelle di ferro che sempre recavasi a

(1) *Communias burgensium et rusticorum facit, in quibus magis confidebat quam in militibus suis.* ALBERIC. pag. 541.

(2) M. DE VILLENEUVE, *Hist. de saint Louis roi de France.* Parigi 1839, 3 vol.

MIGNET, *Des institutions de saint Louis.* Nei *Mém. de l'académie.*

BEUGNOT, *Essai sur les institutions de saint Louis.*

cintola in una borsa, e delle quali talora facea dono ai figlioli od agli amici. Ricomprò da' Veneziani la corona di spine di Cristo, là lancia e la spugna, dati in pegno dagli imperadori di Costantinopoli, e andatovi incontro per cinque leghe scinto e scalzo, le depose onorevolmente nella sua città.

Era insomma il Francesco d'Assisi dei re; tutto cuore pei poveri e gli ammalati, in persona li serviva e curava; devotissimo dei frati, consultava san Tommaso nelle cose di Stato; d'una fede poi così persuasa, che al suo siniscalco (1) e storico Joinville diceva: « Se t'imbatti a « disputar di teologia con qualche miscredente, non istar « a discutere, ma cacciagli la spada nel ventre, più forte « e più addentro che puoi. » (2)

Garbatissimo nei modi, trattava tutti col *vous;* piacevasi della conversazione allegra, ma non mai discorsi liberi o maldicenza o bugie neppur coi nemici; non mai musica o canti o farse; le bestemmie puniva col far forare il labbro. Questi eccessi mostrano com'egli obbedisse agli errori e alle passioni del suo tempo, nel tempo stesso che se ne scostava per farsi servo della propria coscienza e del dovere, sino a sagrificarvi l'interesse. Sincero cercatore della verità, e (alleanza rarissima) grand'uomo e moderato, convertì poi quella pena de'bestemmiatori in

(1) La carica di gran siniscalco fu poi ereditaria ne'conti d'Anjou. Il gran siniscalco, prima di servire in tavola il re di Francia, sedeva in un seggiolone in faccia ad esso; indi finito il servizio, era ricondotto a casa sopra un palafreno, che egli regalava al cuoco reale; gli recavano monete d'oro ch'e'distribuiva a'lebbrosi. Quando arrivava all'esercito, il re dovea fargli allestire una ricca tenda, capace di cento persone; a lui toccava il comando della vanguardia nella marcia e della retrognardia nella ritirata; nè il re poteva fargli rimprovero per isbagli o per disgrazie.

(2) *Doit l'homme lay, quand il oist mesdire de la foy chrestienne, defendre la chose non pas seulement de paroles, mais à bonne epée tranchant; et en frapper les mesdisans, et mescreans à travers du corps, tant qu'elle y pourra entrer.*

una multa; e raccomandava di non uccidere i Saracini prigionieri, e tanto meno le donne e i fanciulli, ma procurava convertirli, e se venivagli fatto, largheggiava con loro e gli accasava con cristiani; che se costoro in Corte gli rubavano o piatti od altri argenti, senz'altro castigo li spediva oltremare. Anche gli ebrei non condannava che per usure, obbligandoli a restituire.

Scriveva a sua figlia: « La misura con cui dobbiamo « amar Dio, è amarlo senza misura. » Al figlio: « Fatti « voler bene dal popolo; perchè io vorrei piuttosto che « uno Scozzese venisse di Scozia a governar retto e leal« mente il regno, anzichè tu male. » Questa equità il faceva sì innamorato della pace, da sagrificarvi gl'incrementi del regno.

Ma la tenera predilezione pei poveri e il profondo rispetto per la sventura e la vita degli uomini, non gli toglievano d'esser operosissimo per l'intelletto, per la guerra, per la politica; non gli scemavano il genio dei progressi e il bisogno di riformare, di dar impulso al bene. Rispettosissimo alla Corte romana, non però disposto a secondarla nelle particolari nimicizie o nelle esorbitanti pretensioni, si frappose onde accordarla con Federico II, e non consentì che suo fratello Roberto accettasse la corona di Sicilia, tolta agli Svevi; non volle ricevere 1266 Innocenzo IV profugo; poi quando Clemente IV pubblicò una bolla, introducendo riserve e aspettative nei 1269 benefizii, Luigi vi oppose la Prammatica sanzione, dichiarando che il regno di Francia non dipende se non da Dio; pertanto prelati, pastori, collatori ordinarii dei benefizii v'esercitino il loro diritto, senza restrizione di riserve o mandati o aspettative: le cattedrali o badie nominino liberamente i capi; sia fulminata la simonia, e uniformate alle regole del diritto canonico e ai concilii ed ai Padri le promozioni, collazioni, provigioni

delle ecclesiastiche dignità; ma nulla esiga la Corte romana, se non permettente il re e la chiesa francese: nè s'infirmi alcuna delle libertà e prerogative già dai re consentite al clero, a chiese, a monasteri. Questa prammatica è il fondamento delle libertà gallicane.

« Quando il re era in umore » racconta Joinville « mi diceva: *Siniscalco, or ditemi perchè galantuomo « è meglio che santocchio.* Qui cominciava la disputa « fra me e mastro Roberto (di Sorbona); e quand'ave« vamo disputato buon pezzo, egli rendeva la sua sen« tenza, e diceva così: *Mastro Roberto, io vorrei avere « il nome di galantuomo ed esser in fatto, e tutt'il resto « ve lo lascerei; perchè galantuomo è sì grande cosa « e sì buona, che a solo nominarla empie la bocca.* »

Così la pietà non affievoliva Luigi, ma lo purificava, e contribuì non poco ad estendere la regia giurisdizione; poichè, quand'egli pel bene della giustizia pronunziava ciò che i consiglieri gli suggerivano opportuno ad incremento della regia autorità, parea che Dio favellasse per bocca del buon re. Processi in segreto non tollerava, ma tutto innanzi al popolo; e sentita messa, sedeva sotto una quercia a Vincennes, con attorno i baroni, e senza uscieri nè altro, domandava se nessuno avesse querele, ed esso le ascoltava e risolveva. Altrettanto esigeva che i vassalli suoi rendessero giustizia ai loro dipendenti, e aprì adito a qualunque fosse di portare richiami alla sua Corte. Con ciò avvezzava a riguardare il re come giudice supremo, anzi alcune provincie si sottoposero a lui per godere delle leggi del giusto sire.

Alla feudalità avevano tarpato le ali i Comuni ed i balii; dalle assicurazioni e dalla quarantena del re erano state sminuite le guerre private; e dagli appelli le sovranità particolari; ma scomessi ancora restavano i membri dello Stato; e col duello s'eludevano gli appelli,

con assalti improvisi le assicurazioni; i balii si potevano corrompere. La fatica del legislatore dovea dirigersi a tirare all'unisono queste disarmonie, accordandole nella monarchia; ma riformando conveniva mostrar solo di riparare a' disordini, rispettar i giudizii, diriger in nuova guisa le giudicature, i parlamenti, i Comuni.

Gl'impacci delle giurisdizioni signorili si attraversavano per tutto, onde vogliansi distinguere gli ordinamenti che emanò per tutto il regno, da quelli particolari a' suoi dominii. In questi più libero, riformò l'interna amministrazione; ogni magistrato giurasse non ricever regali; vietate le bische, i postriboli; dato regola alle bettole e ad altri pubblici ritrovi; siniscalchi, balii, altri uffiziali non comprino beni stabili, o maritino figli, o li chiudano in monasteri, o li collochino su benefizii nei paesi di lor dipendenza; vi rimangano quaranta giorni dopo scaduti di carica per rispondere davanti ai successori d'ogni aggravio lor dato. Strappar di pianta una legale istituzione come il duello giudiziario non sarebbesi potuto senza cozzare coi baroni; onde dapprima lo vietò ne' suoi dominii, e al querelante s'intimava potrebbe usare qualunque prova si costumasse ne' tribunali laici, da questa in fuori; l'avversario potrebbe smentire i testimonii, ma non sfidarli. Se il patto gradisse, proseguivasi il processo come d'uso, fin al punto ove soleasi intimare la battaglia; ed allora s'introducevano le testimonianze. Così la giurisdizione regia sottentrava alla forza individuale, e dai giudici furono decise le quistioni che prima dalla spada.

L'esempio e il credito estese altrove questa forma, e molti abolirono la prova del duello; onde Luigi snervava la feudalità, non coll'intento di distruggerla, ma coll'eliminarne ciò che avea di non cristiano.

Aboliti i combattimenti giudiziarii coll'esclamare «alla legge e ai tribunali» crescono a questi le occupazioni, e vuolsi un avvocato che rappresenti e difenda. In prima niun altro che il litigante potea dar la mentita e chiedere il combattimento; ora di molte cause il privato ignora la processura; talchè i procuratori, da temporarii divengono permanenti, e mestiere l'avvocatura.

Sopra i balii regii che aveano fin allora giudicato inappellabilmente, egli istituì una Corte suprema di prelati e baroni, preside il re, alla quale poter gravarsi delle sentenze de' primi. Ciò riguardava solo i dominii reali; ma i baroni, senza accorgersi delle conseguenze, permisero vi si recasse l'appello anche dalle sentenze de' giudici loro, massime per riverenza alla grande equità del re. Così revocando a questo ogni decisione, in lui riducevansi tutte le piccole sovranità, non dirigevansi gli appelli contro i contendenti, ma contro i giudici, poichè quelli dovendo essere protettori de' litiganti, se avessero mancato, lo scontavano col sostenere la spesa del processo in una Corte superiore.

Luigi assegnò pure ai balii un distretto particolare, composto di certe provincie, parte regie, parte signorili, ove giudicassero de' casi regii. A petto adunque della giustizia feudale ne sorgeva un'altra che s'estese più sempre, non essendo ben determinati quali casi si riservassero al re, e crescendoli l'introduzione del diritto romano.

Ne' parlamenti sedeano fin allora i baroni, o come pari per giudicar un altro vassallo, o come legislatori per abrogare o stabilir un costume, o come sovrani per approvar un trattato o intimare una guerra. Ora perdendo il carattere diplomatico e il legislativo, crescono d'importanza giudiciale; e mutando natura col mutar funzioni, accolgono altri membri, quali sono i letterati per l'esame

delle scritture. Questi dapprima non fanno che ufficio di relatori; ma nell'effetto giudicano già, dal momento che dispongono i processi, cui i baroni non prestano che il nome; e il diritto segue dappresso all'esercizio del fatto. Questi uomini nuovi, stranieri alla feudalità, anzi ad essa contrarii per interesse, rinfiancano la potestà regia e il principio dell'assoluta obbedienza; restando così da un lato la facoltà legislativa, dall'altro la giudiziaria; nè altro potere sovrano che il re.

Établissemens

Perchè poi fosse uniformemente amministrata la giustizia, Luigi pubblicò gli *Stabilimenti di Francia*, ordinati e confermati in pien parlamento dai baroni e dottori di legge (1). Non è più soltanto un codice penale, ma anche civile, in ducento dieci capitoli, che accompagnano l'uomo in tutta la vita. Battesimo, benedizione nuziale ed esequie attestavano le nascite, i matrimonii e le morti, tenendo vece di registro i testimonii; e davanti alla Chiesa si costituivano le doti e aprivansi i testamenti. Fin a ventun anno durava la minor età del gentiluomo tutelato dal signore; questo interveniva pure al matrimonio delle fanciulle e vedove nobili, dovendo esser di suo aggradimento lo sposo che diventavagli vassallo. Gli uomini comuni, non obbligati d'omaggio nè di servigi al re, neppur restavano in tutela di lui, ma del più prossimo parente, finchè giungessero in età da sceglier da sè il tutore; dal quale restavano dissoggetti a quindici anni, non avendo feudo da servire.

Il gentiluomo è tenuto lasciar due terzi del patrimonio al primogenito; de'beni aquistati può disporre ad arbitrio. Il nobile, ammogliando un figlio od armandolo cavaliere, gli ceda un terzo della sua terra. Il

(1) *Par grand conseil de sages hommes et de bons clercs.* Alcuni negano ch'egli promulgasse veramente quel codice. Vedi KLIMRATH, *Mém. sur les monumens inédits de l'histoire du droit français au moyen âge.*

vassallo non può istituire legati a favor della Chiesa, nè questa accettarli, se non coll'assenso de'signori; dal che veniva al re l'arbitrio di limitare i possessi ecclesiastici.

Le pene or afflittive or pecuniarie, risentono della rozzezza dei tempi. Un piccolo furto si sconta colla perdita dell'orecchio, d'un piede il secondo, colla forca il terzo, come la rapina e l'assassinio, come il furto domestico, perchè è tradimento; come il rubar un cavallo o una giumenta, e la complicità in tali delitti, come chi rompe la prigione, o calunnia altrui di delitto capitale, o il possessore d'una bestia omicida, per vizio da lui non ignorato. Nè van gli occhi a chi ruba in chiesa o falsa monete; la mano a chi non battuto batte il suo signore. Se avvengano rapine, invasioni, assassinii sulla pubblica strada, il reo è appiccato e strascinato, il mobile suo tocca al barone, che può abbruciarne la casa, asciugar i prati, schiantar gli alberi e le vigne. La infanticida è rimessa alla Chiesa per subir pene canoniche; se recidiva, al fuoco. Il gentiluomo che abusa d'una fanciulla confidatagli, perde lo scudo; se la violentò, è appiccato. La figlia nubile che si disonori, non può succedere al padre o alla madre; il vassallo che corrompe la moglie o la figlia del signor suo, scade dal feudo, e il signore che lo faccia col vassallo, perde la supremazia. All'eretico il rogo.

Con ammende si scontavano le ingiurie, i torti, l'ingiusta querela o appello irragionevole; colla confisca dei beni l'usura. Onde prevenire i delitti, represse il vagabondare: chi non avesse stabile casa e mestiero, fosse cacciato, se non desse conto dei modi con cui viveva. Punendo i giocatori, impedì la scioperataggine e il rovinarsi.

Commesso un delitto, s'arresta l'accusato; e se è colpa di poco momento, si rilascia sotto cauzione: se grave, in carcere. Spetta all'offeso l'accusa, non giudicandosi il misfatto non denunziato. L'accusatore non fa testimonio; le incolpazioni si comunicano all'imputato, che può aver consigli e difendersi senza restrizione; e a parità di prove va assolto. Dopo dieci anni resta prescritto il misfatto; l'ingiuria a capo d'un anno; a capo d'un mese la contravvenzione.

Per mettere il diritto in fatto, bisognava pur riformare i giudici, cui rese veri magistrati; e coll'esempio e la severità, incorruttibili. Spesso veniva a sedere in persona sul banco ove il preposto di Parigi rendea giustizia, e non se ne levava prima d'aver udito la sentenza: compariva anche improviso a procedure, per conoscerne la rettitudine o accelerar le decisioni.

Fermo egli stesso si mostrò nel reprimere le violenze dei vassalli contro i sudditi. Avendo il conte di Anjou suo fratello reso una sentenza ingiusta, e il gravato richiamandosene, il conte gittollo prigione; ma Luigi saputone, il riprese, e fe al gentiluomo restituire la libertà e il castello contestato. Avendo Engnerrando di Coucy messo a morte tre Fiamminghi che gli avevano ucciso lepri, Luigi lo citò ai giudici ordinarii; e invano i parenti di esso, tutti in grande stato, chiesero la prova del duello, o almen di sedere essi giudici; onde nón vedendo altro scampo, gittaronsi a'piedi del re, che accordò la vita all'accusato, purchè fondasse tre cappelle con messe perpetue per gli uccisi, perdesse il diritto d'alta giustizia e di caccia, servisse tre anni in Terrasanta, e pagasse dodicimila cinquecento lire (L. 247,000) d'ammenda, che il re destinò ad opere pie.

Certo in quella legislazione tu avvisi la mancanza di concetti generali e di estesa veduta; e gli errori e le

passioni del tempo, alle quali è più che umano il restar inaccessibile; ma vi senti l'uomo sensato e libero, che vede il bene e lo vuole, ripara dove trova necessario, rispetta il diritto, ma se dietro quello scorge il male, non lascia di guerreggiarlo.

Alle arroganze della spada opponeva l'autorità della giustizia scritta, citando ogni tratto la legislazione di Giustiniano; autorità, cui i dotti in diritto non avrebbero osato contraddire, mentre i baroni e il popolo rispettavano tutto quanto usciva da un re santo.

Così stabiliva pei possessi suoi proprii; a que' degli altri cercava pure metter qualche ordine. Il barone avea piena giustizia nelle terre e sugli uomini suoi, ma nessuna sugli uomini del re, salvo se presi in fragranti. Esso non può condurre la sua gente armata in luogo donde non possano tornar la sera; ma egli ed i vassalli tutti del re son obbligati venire all'appello di questo, e servire per sessanta giorni e sessanta notti a proprie spese; e a spese di lui se eccedasi quel tempo. Nè i Comuni neglesse; anzi agevolò le emancipazioni, e concedette molte carte; volle che tutti i consoli, giurati e scabini di Francia fossero nominati dai cittadini, e al san Martino venisser a Parigi a render conto al re delle entrate e spese.

Anche la moneta divien fondamento alla potenza regia. Mentre dapprima ottanta zecche ne coniavano di forma e valore il più diverso, egli fissò quali avrebbero corso, e di che valore in relazione colla lira tornese: fe anche battere parisii d'argento e grossi tornesi, coll'impronta delle catene da lui portate in Egitto.

Già Filippo Augusto, raccogliendo i suoi vassalli immediati per decidere sulla sorte d'uno di loro, avea creato la Corte dei Pari; ora, moltiplicati i casi reali, Luigi la rese quasi permanente, avendo per risolverle

bisogno continuo d'un parlamento, il cui nome venne ben presto ad esprimere Corte dei Pari, perchè cogli altri consiglieri vi sedeano i Pari di Francia [1].

Devoto all' idea del dovere sicchè proponevasi per prima la quistione del bene o del mal morale, indipendentemente dall'utilità e dalle conseguenze, non potea pur dubitare non fossero di buon aquisto le terre venute al regno nella guerra contro gli Albigesi, nè che il pontefice non avesse diritto di comandare la crociata, onde non riuscì a smovernelo neppure Bianca sua madre, che poteva sin disturbargli i baci coniugali. Passò dunque in Egitto, come or ora narreremo a disteso; ma mentre in Francia magnificavansi i prosperi cominciamenti di quell'impresa, ecco s'ode ch'egli è sconfitto e prigioniero. Fu un lutto desolato, come se i nemici avessero invaso il regno: sospesi gli spettacoli, vietate le unioni clamorose; intanto ch' egli sopportava la sconfitta in modo, da parerne più grande, anzi con questa ottenere il predominio morale che ad altri dà la vittoria.

E tornò ancor migliore e più venerato; avendo veduto nuovi costumi, meditato i consigli della sventura sull'utile dei popoli, conosciuto le assise di Gerusalemme. Continuò allora in penitenze, quasi pe' suoi falli avesse Iddio mandata a vuoto l'impresa; e li riparava col far bene, e migliorare la giustizia. Approdato nel ritorno a Hieres, gli era venuto innanzi un frate, predicandogli i doveri dei re verso i sudditi; nè aver mai letto in libri nostri o di miscredenti, che un regno fosse sovvertito se non per mancanza di giustizia. Acciò dunque che di questa non fosse difetto in Francia, radunò un parla-

1254 10 lugl.

(1) I dodici pari erano l'arcivescovo di Reims, i vescovi di Laon e di Langres come duchi; i conti palatini vescovi di Beauvais e di Noyon; il conte vescovo di Châlons; i duchi di Normandia, di Guienna, di Borgogna; i conti di Fiandra, di Champagne, di Tolosa.

mento, ove la ordinò, circuì in persona il regno onde ascoltar le querele; volle i predicatori annunziassero a tutto il popolo le sue intenzioni, e spediva sacerdoti e monaci che di piatto s'informassero se degni fossero i giudici prescelti.

A Hieres stesso l'abate di Cluni gli regalò due superbi puledri, e ottenne lunga udienza. « Partito l'abate » racconta Joinville « diss'io al re: *Non è vero, sire, che* « *il dono del buon padre contribuì tant' o quanto a* « *far che lo ascoltaste benignamente?* Il re pensato alcun « poco, rispose: *Davvero sì*. Ed io: *Sapete, sire, perchè* « *v'ho fatta questa domanda?* Ed egli: *Perchè?—Per-* « *chè*, feci io, *vi consiglio proibiate ad ogni vostro con-* « *sigliere giurato d'accettar nulla da chi ha affari* « *innanzi a voi*, *perchè*, *state certo che*, *se ricevono*, « *ascolteranno più volentieri e più diligentemente coloro* « *che gli avran regalati*, *come voi faceste coll'abate* « *di Cluni*. »

In conseguenza dell'avviso, proibì al suo consiglio di ricever doni; solo i balii ed altri giudici potevano accettarne alcuno per la loro tavola, non però oltre il valore di sette soldi parisii per settimana.

Da Stefano Boileau fece anche distendere gli stabilimenti de'corpi e mestieri della città di Parigi, enumerazione delle regole interne di tutte le maestranze.

Crebbe i beni della corona con quelli che molti gentiluomini erano stati costretti a vendere per la crociata e la prigionia, ma sè stava attentissimo a profittar di tali occasioni, non le facea però nascere col fomentare le guerre tra' piccoli feudatarii onde indebolirli. Avendo udito che un emir di Siria raccoglieva libri, volle imitarlo, e fatti copiare quanti manoscritti trovavansi nei monasteri, li depose presso la sacra cappella, in custodia di Vincenzo Bellovacense. Anche racconti piacevagli

raccogliere, e i cavalieri del suo esercito si diffondevano per apprendere i costumi, le forze, il governo de'popoli forestieri, e raccontarglieli: cercava le rarità naturali, e soprattutto i modi della caccia; e come ornò i giardini col ranuncolo, così menò dalla cattività una razza preziosa di cani da caccia. Ma quando un ambasciadore gli domandò ove fossero i suoi veltri, ei lo condusse a un refettorio pieno di poveri; ed «Ecco i cani ch'io nutro, «e coi quali spero pigliare la vita eterna.»

Dicesi che l'ospizio dei *Quinzevingts* fosse da lui fondato per trecento ritornati ciechi dalla spedizione. Da Palestina menò i primi carmelitani, e molt'altri ordini piantò nella sua città; nel monastero delle *Figlie di Dio* collocò fanciulle e donne pericolanti dell'onestà. Anche altri insigni o pii istituti furono allora introdotti; e Francesco Sorbon cappellano del re diede grand'opera al collegio che conserva il suo nome, il più antico di teologia; i cui dottori alla prima chiamavansi i poveri maestri.

1253

Spesso Luigi lavava i piedi ai pitocchi, preferendo i ciechi affinchè nol conoscessero. E perchè Joinville ne mostrava meraviglia — «Non lavate voi mai i piedi a «poveri il giovedì santo?» chiese il re. «Oibò, Sire» rispose quegli: «alla malora! i piedi di questi misera«bili io non laverò giammai. — Davvero?» riprese Luigi; «ciò non è bene. Perchè avere a sdegno ciò che Dio «ha fatto a nostra istruzione? Per amor di Dio e di «me avvezzatevi, io vi prego; fareste con repugnanza «ciò che fa il mio cugino d'Inghilterra, che lava i piedi «ai lebbrosi e poi li bacia?»

Ed altre volte, cercando trasfondere nell'animo del siniscalco la convinzione onde il suo era pieno, «Bisogna «credere gli articoli di fede così fermamente, da soste«nerli in parole e fatti, a costo di sventure e di morte,

« e creder anche quel che non si sa se non per udita.
« Vostro padre come si chiamava? — Simone. — E come
« il sapete? — Credo esserne certo, e mia madre me l'ha
« sempre attestato. — Colla stessa fermezza dovreste cre-
« dere gli atti degli apostoli e quel ch'è nel *credo*. Così
« faceva il nobile conte Simone da Montfort: i Lingua-
« dochesi, durante la guerra degli Albigesi, vennero a
« chiamarlo per veder il corpo di nostro Signore dive-
« nuto carne e sangue in man del prete, e il guerriero
« rispose: *Andate voi che dubitate; quanto a me vi*
« *credo perfettamente, perchè così credendo spero averne*
« *corona in paradiso, più che gli angeli che, vedendolo*
« *faccia a faccia, bisogna che vi credano.* »

Un'altra volta (è sempre il siniscalco che racconta) sopra desinare il re stava con Joinville e con due cappellani, e tenendo un manoscritto in mano, « Siniscalco » disse « io non oso parlarvi di cose di Dio, perchè « sottile spirito voi siete. Ecco perchè ho fatto chiamar « questi due frati, perchè voglio domandarvi che cosa « è Dio.

« Sire, egli è cosa sì buona, che la migliore non può « darsi.

« Veramente, siniscalco, ben rispondeste, perchè « questa risposta è scritta in questo libro ch'è qua. Or « ditemi, amereste piuttosto divenir lebbroso, o aver « commesso peccato mortale?

« Io lebbroso? piuttosto trenta peccati mortali. »

Il re per allora non replicò, ma il domani chiamato il siniscalco, e fattogli ripetere quel che avea detto ieri, « Voi parlate come uno stornello, perchè brutta lebbra « è il peccato mortale. La morte non guarisce la lebbra « del corpo? ma quando il peccatore lascia questa vita, « si sa s'egli è pentito sì che Dio gli perdoni? »

Poi teneramente guardandolo «Vi prego quanto posso,
« di cambiar cuore, e preferir qualunque danno del corpo
« a un peccato mortale dell'anima. Volete voi esser onorato
« rato in questo secolo e aver il paradiso dappoi?

« Sì bene ch'io lo vorrei.

« Guardatevi dal fare nè dir cosa villana, che non
« possiate confessare; e che, se il mondo la conoscesse,
« aveste vergogna a dire, *Ho fatto e detto così*. Poi
« bisogna pregare spesso i santi, che sono a Dio quel
« che al re gli ufficiali della corona. E sempre bisogna
« prender interesse per le vittime de'potenti. Quanto a
« me, gran compassione ho de'poveri uomini uccisi,
« perchè nessuno è pei morti, e tutti voglion essere pei
« vivi. »

Dovrò chiedere scusa se a lungo metto il lettore in terzo ne'colloquii di due buoni antichi? (1)

(1) Pur qualc'altra circostanza voglio trarre da questo caro dipintore d'un caro re. Luigi, con forse cento cavalieri trovavasi a Corbeil il giorno della pentecoste, in cui soleansi cinger gli sproni a molti nobili scudieri. Dopo il banchetto consueto il re, calatosi nel cortile sotto la cappella, cominciò a discorrere sull'entrata del padiglione col conte duca Giovanni di Bretagna. In quella maestro Roberto di Sorbona, scorgendo il siniscalco di Champagne, si difilò a lui, e presolo pel mantello, il condusse fin al re, molti baroni seguendolo per curiosità. « Che volete di me, maestro Roberto? chiese il siro di Joinville, meravigliato di quella dimestichezza. —Volevo domandarvi, se mai venisse in mente al re di sedersi nel cortile, se si dovrebbe biasimarvi di seder più alto di lui. — Chi ne dubita? — Or dunque » ripigliò il dottore « molto a biasimar siete, poichè siete vestito di vaio e bella stoffa verde, più nobilmente che il re. — Con vostra buona grazia » riprese vivamente Joinville « io non sono a biasimare. Quest'abiti di vaio e di verde mi furono lasciati da mio padre e madre. Potrà dirsi altrettanto di voi, figlio di villano e di villana, che lasciaste l'abito dei vostri parenti per vestir più fino che il sire nostro re? »

Allora preso un lembo della vesta del dottore, e accostandola a quella del re « Vedete se dico vero. »

I cavalieri presenti non guardavansi in faccia per non iscoppiare in risa; maestro Roberto si mordea le labbra per dispetto, non trovando parola buona da rispondere. E il re che s'accòrso del suo imbarazzo, tolse a difenderlo, mostrando creder il siniscalco vestito troppo sfarzosamente. La celia restò lì; ma poco dipoi, tornato in palazzo, il monarca chiamando

Coll'Inghilterra era stata tregua, ma pace non mai. Quando però Enrico III s'avventurò sul suolo francese, fu a Tailleburg stretto di modo, che saria rimasto preso, se Ricardo suo fratello non otteneva un armistizio; poi di nuovo fu battuto presso Saintes. Al fine egli venne a trovare Luigi reduce di Palestina, e passati seco otto giorni, conchiusero la pace.

1241

1259

Luigi, non credendo buon diritto la conquista, nutriva scrupoli intorno ai paesi tolti da Filippo Augusto all'Inghilterra; e perciò, oltre la Guienna, sempre da quella posseduta, cedette pure il Limosino, il Perigord, il Quercy, e la successione alla Saintonge e all'Agénois, se il conte di Poitou morisse senza figlio, o se n'avesse, il valore in danaro dell'Agénois: pagherebbe pure tanto da mantener per due anni cinquecento cava-

suo figlio Filippo e il re di Navarra suo genero, s'assise all'uscio dell'oratorio, colla mano in terra, e disse loro: « Sedetevi ben vicino che nessun c'intenda. — O sire » risposero quelli, tenendosi in piedi « collocarci così dappresso? — Siniscalco » proseguì Luigi volgendosi a Joinville « mettetevi qui anche voi. » E il siniscalco gli sedette tanto accosto, che le lor vesti si toccavano. Allora Luigi obbligando gli altri due a far eguale « Non è bene il non averlo fatto subito: e questo non accada più. » Indi proseguiva: « Io v'ho chiamato per confessar al siniscalco che a torto io difesi mastro Roberto, ma così stupefatto lo vidi, che avea gran bisogno del mio soccorso. Però, signor di Joinville, dimenticate ciò ch'io ho detto in quell'occasione; anzi dovete andar vestito più bene e riccamente, perchè vostra moglie v'amerà di più, e più vi stimerà la gente vostra. »

Un'altra volta Joinville, vedendo suo fratello con vesti ricamate che costavano ottocento parisii (L. 13,600), gliene fe rimprovero dicendo: « Il fu Simone di Joinville, nobile nostro padre, stava contento a una fina « stoffa di buon sendado improntato delle sue armi. » E il re soggiunse: « Ciascuno debb'essere vestito secondo il grado e l'età. »

Di questo si dimenticò una dama di Corte che, quantunque decrepita, comparve all'udienza di san Luigi coll'eleganza conveniente a giovinetta. Ammessa nel gabinetto ov'egli stava solo col confessore, l'ascoltò: poi le rispose: « Signora, io prenderò a cuore l'affar vostro, ma una condizione « esigo; che voi stessa abbiate maggior cura della salute vostra. La bellezza « del corpo non ha che un giorno, e passa come il fior de'campi; s'ha bel « fare, ma più non si richiama. Pensiam dunque alla bellezza dell'anima, « fior immortale, che mai non appassisce. » Ella commossa, si diede a sincera pietà.

lieri, che un principe d'Inghilterra condurrebbe contro gl'infedeli. Enrico di rimpatto recedeva da ogni titolo sulla Normandia e sui contadi d'Anjou, del Maine, di Turenne, del Poitou, e faceva omaggio per quei che riceveva e pel ducato d'Aquitania. A chi lo rimproverava di tali cessioni, Luigi rispondeva: « Ho voluto procurar « amicizia tra'miei figlioli e quelli di Enrico, che a questo « modo è divenuto mio uomo. »

Fatto è però che con questo ha ritardato l'unificazione della Francia, nè ebbe riguardo che que'popoli se ne dolessero. Sarebbe egli vero che in nessun modo possano conciliarsi la profittevole politica coll'esatta giustizia?

Anche col re d'Aragona accomodò a Corbeil le differenze antiche circa i possessi del mezzodì. E perchè molti baroni possedeano fondi in Inghilterra e in Normandia, e ne nasceva lo sconcio di trovarsi in caso di guerra obbligati all'opposto appello di due signori, Luigi allegò l'autorità del vangelo *non può servirsi a due padroni*, e gli obbligò a scegliere a qual volessero far omaggio.

1258

Insomma l'ingrandimento della monarchia, cominciato e proseguito dagli avi suoi colla forza e l'astuzia, venne da san Luigi compito coll'ordine e colla bontà. La legge imposta ai vassalli che un terzo de' feudi andasse ai cadetti, estendendosi alla famiglia reale, produsse gli appanaggi de' principi, i quali stavano per interesse uniti alla corona, e con'essa intenti a dilatarsi; il che alle antiche surrogava dinastie nuove, docili ed affezionate al re (1): ecclesiastici, feudatarii, borghesi, che per lo

(1) Alla morte di san Luigi, la famiglia reale possedeva direttamente il ducato di Francia, di Vermandois, di Valois, di Normandia, della Turena, del Maine, del Berry, i contadi di Macon e della Linguadoca occidentale; e indirettamente la Borgogna, la Bretagna, il Boulogne, l'Artois, il Poitou, l'Auvergne, Tolosa, l'Anjou, la Provenza, il Nivernese, il Borbonese, per via di otto linee di sua stirpe.

innanzi si tenevano isolati, trovaronsi accolti attorno al trono, donde si regolavano la giustizia e la guerra; se già per opera di Filippo Augusto le mura de'castelli non ischermivano più dalla giustizia reale, ora le funzioni giudiziali da ereditarie si ridussero amovibili, e magistratura ciò ch'era patrimonio; talchè veramente san Luigi fondò la monarchia nell'aspetto politico, siccome nel territoriale avea fatto Filippo Augusto; ma dove questi e gli altri procedettero colla forza e coll'astuzia, Luigi adoprò la bontà e l'indeclinabile intento della giustizia.

CAPITOLO DUODECIMO

Tartari e Mongoli.

I dotti del secolo passato, da una parte spinti dal bisogno di svolgere da una derivazione unica le umane cognizioni, dall'altra volendo infirmare la verità della Bibbia, collocarono la culla della civiltà nell'altura centrale dell'Asia, e ogni cosa derivarono dai Tartari, nome che si dà alle orde vaganti nel gran piano circoscritto dalla triplice catena dell'Altai, degli Imalaia e dei monti della China [1]. Opinione gradita perchè paradossale, fu abbracciata volentieri quando la mancanza di documenti impediva di smentirla. Ma dopo d'allora, per

(1) Ad alcuni parrà imperdonabile l'usar ancora *Tartari* invece di *Tatari:* io ci ho buone ragioni. *Tatari* è nome proprio d'una tribù: *Tartari* si chiamò in generale nel medio evo quella affollata di popoli, erranti nell'Asia centrale, confusi insieme da Gengis-kan, e spinti sopra l'Oriente e l'Occidente. *Tartari* possono chiamarsi i Mansciù, i Tibetani, i Turchi, che pur non sono *Tatari*, il qual nome non converrebbe che ai Mongoli succeduti a questi. Secondo Abel Remusat « Tartari si intendono i popoli abitanti nelle vaste contrade dell'alta Asia fra l'India, la China, la Persia a mezzodì; il mar del Giappone nll'oriente; all'occidente i fiumi che si gettano nel mar Caspio e nell'Eusino; al nord il mar Glaciale. »

sciagura de'compaginatori di sistemi, s'imparò a cercare i libri chinesi, e vi si lesse la storia dei Tartari, opposta affatto alle temerarie asserzioni; nulla aiutando a credere che la semiciviltà di quelli sia anteriore al secondo secolo avanti Cristo. Allora soltanto missionarii indiani venuti nella Tartaria meridionale vi diffusero i rudimenti delle scienze e delle arti e la scrittura indiana colla religione di Budda, che assai più tardi arrivò fra i Tibetani e i nomadi del Settentrione. Gran tempo dipoi i Samanei vi penetrarono, senza però convertire tutti gli abitanti, molti dei quali conservarono antichi riti grossolani; successivamente vi s'insinuarono il buddismo primitivo, la filosofia di Confucio, il magismo, le dottrine de' Manichei e Nestoriani, poi l'islam, ultimo il lamismo.

Non che dunque i Tartari fossero civili prima della China e dell'India, vennero dirozzati da poche famiglie diffuse per l'immenso loro paese, di cui Buffon e Bailly pretendeano far l'accademia dell'umana sapienza. Noi dall'argomento menati a fissar lo sguardo su quelle genti, seguiremo i più moderni, che poterono trar profitto da libri chinesi (1).

(1) VISDELOU, *Hist. de la Tartarie* nella *Bibliothèque orientale*.

GAUBIL, *Hist. de Gentschiscan et de toute la dynastie des Mongous ses successeurs*. Parigi 1739.

DEGUIGNES, *Hist. des Huns*, libri XV-XVIII.

SAINT-MARTIN, *Mém. sur l'Arménie*.

SCHMIDT, *Gesch. der Ost Mongolen*.

E principalmente il barone C. D'OSSON, *Hist. des Mongols depuis Tchinguiz-kan jusqu'à Timour-bey ou Tamerlan*. Amsterdam 1835.

Pei loro avanzi e costumi si consulti PALLAS, *Samlungen historischer Nachrichten mongolischen Völkerschaften*. Pietroburgo 1776.

BERGMAN, *Nomadischen Streifereyen unter den Kalmuken*. Riga 1804.

HAMMER, *Gesch. der goldnen Hordo von Kiptschak*. Pest 1840.

QUATREMÈRE, *Hist. des Mongols de la Perse, écrite en persan par* Raschid-Eldin, *publiée, traduite en français, accompagnée de notes et d'un mémoire sur la vie et les ouvrages de l'auteur*. Parigi 1836. V'è premessa la vita dell'autore, poi il testo persiano colla versione a fronte: è del 700 dell'egira, al tempo d'Olgiaitù.

Questi dunque, col nome di Barbari del Nord menzionano spesso tre razze distinte; la tungusa o *ciurciè*, la turca e la tatara. Per qual modo la potenza de'Turchi si estendesse sopra la China, e finalmente fosse abbattuta dai Chinesi di conserva cogli Uiguri, ci fu altrove raccontato. I *Ciurciè*, abitanti essi pure nella Tartaria orientale, conquistarono un terzo della China, e vi fondarono l'impero di *Kin* o d'oro, che avea tributarie le tribù turche, nomadi nella Tartaria.

A mezzodì del Baical stava la nazione mongola divisa in molte tribù, fra giogaie ove null'altro che il muschio germoglia, o qualche albero sbocciato dai crepacci; del resto gelo eterno sui monti, sabbia ne'valloni, e attorno ai fiumi praterie e foreste di pini e di betulla. L'elevazione del suolo irrigidisce il clima più che non soglia ne' paesi nostri sotto egual latitudine; tanto che il lago Baical dura gelato per quattro o cinque mesi.

Quella gente arieggia de' Chinesi: occhi bruni obliquamente tagliati e socchiusi, con le sopracciglia sporgenti assai, guancie protuberanti, naso simo, grosse labbra, volto e testa rotonde, rada la barba, la statura mezzana, sottili in cintura, tarchiati alle spalle: sul cucuzzolo radeansi i capelli in forma di ferro da cavallo, e così alla nuca; i restanti intrecciati lasciavano cadere dietro alle orecchie. Portavano al capo berretti bassi coll'orlo imbottito, dietro cui cascava una benda lunga e larga un palmo; e due cordoni legavanlo sotto il mento, e ne spenzolavano. Incrociavano sul petto la tunica, succingendola al corpo: d'inverno portavano due vesti impellicciate, l'una col pelo verso il corpo, l'altra in fuori. Le fanciulle vestivano non diverso dagli uomini; le donne se ne distinguevano soltanto pel berretto più elevato. Graticci circolari alti quanto un uomo, sostenuti da pertiche convergenti ad un anello

di ferro, era la loro abitazione, coperta di feltro, e col fuoco nel mezzo, che esalava dal tetto.

Traevano sostentamento da branchi di buoi, camelli, montoni, capre: la carne di cavalli era per essi un lacchezzo, sebbene ne mangiassero d'ogn'altra bestia, anche morta di malattia, fresca o salata, e inebbriavansi con latte di giumenta fermentato (*cumiz*). I loro armenti fornivano colla pelle il vestire; colla lana e col crine i feltri e le corde; coi tendini le cocche degli archi e il filo da cucire; colle ossa le punte delle freccie; il fimo bruciavasi; del cuoio formavano otri, e colle corna dell'*artac* le coppe.

Pascolando questi armenti, vagavano di terra in terra, e come v'avessero consumato i foraggi, disfacevano le capanne, caricavanle sugli animali, cogli attrezzi della casa e i pargoletti, e cercavano intatte pascione. Un marchio distingueva le bestie di ciascuna tribù. Nell'inverno non poteano esse pascersi che del po che trovassero sotto la neve spazzata colle zampe; e se la stagione irrigidisse, perivano. Ne cresceva pregio ai cavalli, che resistono più saldi alle intemperie, come di gambe più vigorose.

Ognuno sposa quante donne può mantenere, comprando la fanciulla con più o men capi di bestiame: ma ciascuna donna fa stanza e casa separata: e morto il padre, sovente il figlio prendesi le mogli di questo, eccetto la propria madre. La donna si sommette a tutte le fatiche dell'uomo, curar le greggie, far vesti e feltri, strascinare carri, salir a cavallo, caricare camelli. Gli uomini, oziosi quando non sieno in caccia, scaltriti, rapaci, sudici e dati all'ubbriachezza. Ammalano? una lancia infissa davanti la capanna indica che nessun vi entri se non chi dee prenderne cura. Muore? parenti e amici alzano il pianto, e s'affrettano a sepellirlo, cre-

dendolo già in balìa degli spiriti maligni; gl'imbandiscono carne e latte; sulla tomba gli immolano il cavallo prediletto; e vi pongono arco, freccie, utensili da casa, per suo servigio nell'altro mondo. Chi aveva reso le esequie purificavasi passando traverso a due fuochi; dovea purgarsi anche la casa e ogn'altra roba di lui, e finivansi gli estremi onori con un banchetto. Il principe morto collocavasi seduto in mezzo alla stanza, con dinanzi una tavola su cui vivande e latte; e tutta la camera era sepolta seco, e insieme una giumenta col suo puledro, un cavallo sellato ed altri capi di prezzo; la casa del morto era atterrata, nè fin alla terza generazione dovea proferirsene il nome.

Tangri (il cielo) veneravano per Dio supremo; ma rendevano culto anche agli astri maggiori e alle forze della natura. Al Sole genuflettеansi verso mezzogiorno, e libavano parte di lor bevande ai corpi celesti ed agli elementi. Alle pareti sospendevano gli *ongon*, figure di legno o di feltro rappresentanti le divinità, la cui bocca fregavano colla carne e col latte prima di cibarsene: de' genii malefici procuravano stornar la collera con offerte e colle preghiere dei *Cami*, ministri del culto, maghi, interpreti de' sogni, medici, astrologhi, che conosceano ogni segreto per via di spiriti famigliari, a suon di tamburo evocati, e contorcendosi e saltando, emettevano gli oracoli.

Erano ordinati in divisione da diecimila, corpi di mille, compagnie di cento, manipoli di dieci persone, e accadendo guerra, sceglievasi uno o più per manipolo. Obbedienza assoluta. Se il capo di centomila, all'estremità della terra ricevesse da qual si fosse uom volgare un messaggio del re, doveva obbedire, e prostrarsi boccone per ricever le bastonate, o stendergli il capo a recidere. I *noyan* o *taisci*, governatori della tribù, erano eredita-

rii, dipendenti dal re, riscuotendo da ciascuno qualche capo di bestie ogn'anno, e padroni della vita e della roba.

Mirabili per finezza dell'udito, dell'odorato e della vista, avvezzi da bambini a cavalcare, trar d'arco, vivere ne' campi, e soffrire ogni peggior disagio sotto ingratissimi cieli, chi più di loro opportuno alla guerra? su piccoli, docili e pazienti cavalli, dov'eran lusso di pochi le staffe di ferro, combattevano per lo più colle freccie; moveano alle spedizioni in autunno quando i cavalli sentonsi meglio in vigore, con armadure ed elmo di rame, arco, scudo, sciabola, lancia, e ciascuno molti cavalli; portando una tenda, un otre pel latte ed una pentola, e spesso traendosi dietro porzione degli armenti per vivere. Accadeva di passar un fiume? appoggiavansi sur un sacco pieno dei loro arnesi, e attaccato alla coda dei cavalli.

Tali erano e tali conservansi ancora gli avanzi dei popoli, che col nome di Mongoli, in brevissimo tempo fondarono l'impero più vasto che il Sole vedesse; talchè divennero improvisamente i più interessanti fra i popoli dell'Asia; mentre il ravvicinarsi di due nazioni abitanti alle estremità del mondo, esercitò grand'efficacia sopra i costumi, la politica, il commercio, le scienze. Ma prima che i loro fatti fossero scritti tra quelli di tutte le genti da loro sottoposte, oscura affatto ne è la storia; controversa l'origine, incerto fin il nome. Con poco senno dunque, quasi fosse primitivo, volle questo applicarsi ad indicare una delle varietà della specie umana, quella contrassegnata da palpebre gonfie e risalenti verso le tempia, faccia schiacciata, guancie sporgenti, pochi capelli, lisci e neri. Quel nome non trovasi menzionato che nel X secolo dai Chinesi, i quali scrivono *Moung-ou* ovvero *Mong-ko-szu*; e secondo le tradizioni indigene,

l'ebbero solo di Gengis-kan nel 1189, mentre prima chiamavansi Bida; oggi serve a dinotare quelli che parlano uno stesso gruppo di lingue, all'est e all'ovest dell'Altai, cioè i Mongoli proprii o Kalsa, gli Eleuti o Calmuki, i Turganti, gli Zungari, i Buriati di Siberia.

Ma son essi tutt'uno coi Tartari, de' quali spesso recano il nome? Alcuni lo negano affatto, fondandosi sopra la natura delle tribù che ancor ne rimangono, discrepanti fisiologicamente, comunque s'accostino pel linguaggio. Altri li crede una tribù de' Tartari, confusi dapprima coi *Tung-nu* negli annali chinesi, dappoi nel IX secolo distinti col nome di *Mo-ho*; e suppongono che dai *Mo-ho* settentrionali uscissero i moderni Tartari e Mongoli; dai meridionali i Tungusi, quali sono gli *Ju-cin* e i *Mansciù*, oggi dominatori della China (1). Al crescere de'Kitani, i *Mo-ho* furono dispersi e si divisero in tre orde (2); una piegatasi ai vincitori, una fuggita al nord della Corea, presso i *Fu-e;* l'altra ricoverata sul pendio meridionale dei monti Insciam, verso il 103° di longitudine orientale al nord della China, e nel Tangut all' occidente dell'*Uang-ho* superiore, col nome di Tatari.

I discendenti di Gengis-kan la vigilia del capodanno faceano in loro presenza batter un ferro caldo ringraziando Iddio, poichè nelle loro tradizioni era contato, che, duemila anni prima, i Mongoli erano rimasti vinti e sterminati tutti, da due coppie in fuori che rifuggirono nella valle d'*Erguene-Cun.* Ivi moltiplicaronsi

(1) Su tale quistione possono vedersi RITTER, *Geologia in riguardo alla natura e alla storia degli uomini*. P. II. Lib. II. *Asia.*—PRITCHARD, *Ricerche ecc.* Vol. II. pag 283. — KLAPROTH, *Asia poliglotta*, pag 255. — Virey fa i Tartari di famiglia mongola; Blumenbach pone i primi fra'Caucasiani.

(2) *Ordù*, da cui noi formammo *orda*, val propriamente l'unione di capanne e tende ove abita il principe colla sua famiglia. *Yurte* chiamano il territorio particolare d'un principe o capo di tribù e di famiglia.

in modo, che più non capendo nell'angusta cerchia, ammucchiarono in una miniera tanta legna e carbone, che tutto il ferro si fuse, e lasciò spalancato un varco, donde uscirono molte tribù, stanziandosi sulle rive dell'Onan, del Kerulan e del Tula. Fra' loro capi, Dunbun-Bayan lasciò una giovane vedova Alung Goa, la quale alcuni anni dipoi rimasta incinta, asserì che un raggio di luce, penetrando in sogno pel tetto di sua camera, si fosse trasformato in un bel garzone, il quale la fe madre di tre figlioli. Furono stipite d'una serie di re e d'eroi, tra cui i cantori celebravano particolarmente Cubilai, terror de'Chinesi; voce che rimbombava come il tuono fra le montagne; mani come d'orso con cui spezzava un uomo in due, come si farebbe d'una freccia; l'inverno coricavasi nudo presso un focolare ardente, senza sentire le faville o i tizzoni che gli saltavano sul corpo; e la mattina credeva che qualche insetto l'avesse punzecchiato. Reduce dalla China, è assalito dai Mongoli della tribù Durban, e dispersi i pochi suoi seguaci, egli stesso è ridotto a fuggire verso uno stagno, dove il suo cavallo s'affonda sino alla gola. Cubilai balza sulla sella; è fuori del pantano; e i Durban non degnansi inseguirlo dicendo «Che può fare un Mongolo scavalcato?» Spargesi la notizia della sua morte, ma egli, come i nemici si furono allontanati, avea per la criniera tratto fuori il suo cavallo, e cacciandosene avanti un branco di altri della tribù avversa, tornò fra'suoi.

Gengis-kan

Da un costui nipote naque Temucin, che di soli tredici anni successe nel comandar le orde paterne. Alcune però sdegnarono di stare ai cenni d'un fanciullo, onde questi si ritrovò in gravi strette, malgrado il valore della madre; fu anche rapito dai nemici, e salvato a somma fatica col tuffarsi in uno stagno senz'altro sporgere che le narici. Un'altra volta cadde trafitto là

bocca e la gola; ma un amico, facendo svaporar della neve sovra pietre arroventate, sciolse i grumi del sangue e gli tornò la respirazione, intanto che un altro teneva tutta una notte il mantello disteso colle braccia sopra al ferito, per ischermirlo dalla neve che cascava a fiocchi. I due amici ottennero il privilegio di *terkan*, pel quale erano immuni d'ogni gravezza, poteano quando volessero accostarsi al principe, e commetter impunemente otto delitti.

Il valor personale non tardò a procurare alleati e sudditi a Temucin, che confederato con Ong-kan, capo de' Keraiti e cristiano, riportò molte vittorie sopra le orde tartare che invano si confederarono per opporsi ai loro progressi. Dipoi Temucin conquista anche i Keraiti, e il teschio del loro kan, mutato in coppa, spaventa i nemici; poi i Tartari, la più ricca fra le genti al nord della China, che restarono sterminati senza distinzione, avendo Temucin proibito ogni misericordia. Pure il costoro nome sopravvisse, anzi fu applicato ai vincitori, seguendo il rito de'Chinesi che chiamavano Tatari tutti i nomadi del Nord; e così si propagò in Occidente, benchè i Mongoli repudiassero il nome dei vinti.

Pre'a Jaumi

1203

Adoprando i due gran motori, ricompense agli amici, punizioni ai nemici, promise divider le prede co'suoi, mentre caldaie bollenti riceveano chi resistesse. Potè allora Temucin gettare l'occhio avido sopra la China, ricca per natura e per industria. Ma prima d'accingersi a nuove imprese, risolvette assumer un nome conveniente al capo di tutti i Tartari nomadi. Convocati pertanto i capi delle tribù presso le fonti dell'Onan, quivi fu piantato uno stendardo di nove code di bue bianche; e Ghukgiù, camo rinomato, annunziò in nome del cielo che a Temucin non dovea più bastare il titolo di Gur-kan, cioè gran kan, ma volersi quello di Gen-

1206

gis-kan, ossia kan de'potenti. Compiva egli i quaranta-quattro anni allorchè con tal nome fu salutato.

Se quell'indovino sperava crescer in grazia ed autorità, non conobbe quanto la gratitudine sia scarsa nei potenti, cessato il bisogno. Gengis-kan, noiato delle costui prediche, il fe cacciare e uccidere; poi continuò sue imprese nel *Tangut*, cioè al settentrione dello *Scensi*, sottomettendo i Kirghisi, i Kem-kemgiuti, gli Uirati e gli Uiguri. Imbaldanzito assale la China settentrionale; novanta città prende d'assalto o per fame, e sapendo il rispetto de' Chinesi verso i genitori, pone nelle prime file i vecchi prigionieri. Ma ben presto affidò tale impresa ad un generale, che, come vedremo, sottomise tutto l'impero, ed egli si voltò ad Occidente.

Con tali conquiste era divenuto limitrofo dell'impero Covaresmiano, sorto sulle ruine de' Selgiucidi. Cowaresm o Carism chiamano quel lembo che serpeggia fra l'Oxo e il Caspio, dal Corasan al paese de'Turcomani; or libero, or dipendente da'Selgiucidi, finchè lo schiavo Nustekin, elevatosi alle prime dignità e sin al governo di quel paese, erasene fatto principe indipendente. Aladino Tekesc suo nipote fu il primo a inalberare sulla bandiera la mezza luna, adottata poi dagli Ottomani, coi quali però non voglionsi confondere gl'intrepidi oppositori di Gengis-kan. Solevasi ai principi selgiucidi suonar cinque volte la banda militare al tempo delle cinque preghiere, ventisette principi battendo sovra tamburi dorati, con mazze intarsiate di perle; ed Aladino ordinò che nella sua discendenza si continuasse così, ma solo due volte, alla levata e al tramonto del Sole. Conquistò egli la Persia, ove la breve prosperità goduta sotto i califfi era perita per l'invasione degli Oguzi, razza di Turchi.

Aladino Mohammed, trovatosi padrone di tutto il Carism, negò il tributo che pagava all'impero di Cara -kitai, soggiogò alcuni idolatri del Turkestan, poi la Transoxiana, sicchè trasferì sua sede a Samarcanda, ed occupò il principato dei Guridi dell'India, penetrando fino al Gange.

1200

1210

Per porre una diga ai Carismiti s'era adoperato a tutt'uomo Nassir califfo di Bagdad, non con armi sue proprie, che più non ne restavano al successore del Profeta, ma con quelle de' principi musulmani. Per vendicarsene, Aladino pensò sbalzare gli Abassidi dal pontificato; agli ulemi non mançarono ragioni per giustificar l'impresa; il nome di Nassir cessò nelle preghiere, e i discendenti d'Alì credettero scoccata l'ora del lungamente aspettato trionfo. Agli ambasciadori che vennero a recitargli le parole dove il Profeta ordina di rispettare la famiglia d'Abbas, il sultano rispose, che questa i peggiori mali aveva sofferti da proprii membri, la più parte de'quali nasce in prigione e vi passa la vita; che in Nassir non apparivano virtù da quel grado sublime, e ch'egli vi porrebbe chi in realtà le possedesse.

Ma dall'assediare Bagdad lo sviarono le nuove e già formidabili imprese de' Mongoli; talchè per mettervi riparo, scompartì fra' suoi quattro figli le provincie della Persia, conquista nuova e perciò mal ferma.

Quivi diffondea grave scontento la prepotenza dei *Turcomani*, cioè simili ai Turchi, come in persiano furono detti i soldati di Mohammed, turchi ma modificati di lingua e di costumi; e dei Cancali, che dalle sabbiose pianure presso il mar Caspio eransi trasferiti nell'impero del Carism, e col valore v'aquistavano importanza e orgoglio per far a baldanza ogni loro talento. Da questa gente usciva Turcan Katuna, madre di Mohammed, donna di potentissima volontà, che intitolavasi

sovrana del mondo e regina di tutte le donne, e dava ordini non meno ascoltati che quei di suo figlio.

Gengis-kan mandò in regalo a Mohammed verghe d'argento, vesciche di muschio, pezzi di diaspro, vesti di lana bianca finissima, e gli chiese libero commercio e vassallaggio. Cominciarono in fatto amichevoli relazioni, ma avendo Mohammed posto a morte quattrocencinquanta persone venute in qualità di mercadanti, e da lui reputate spie di Gengis-kan, questi pianse di rabbia, e salito in cima a un monte colla faccia per terra, scinta la veste, il capo scoperto, implorò vendetta dal cielo, e tre dì e tre notti passò in preghiere e mortificazioni. L'esacerbò Mohammed con nuovi atti di perfidia e d'ostilità, vantandosi eletto da Dio a sterminare gl'idolatri; e perchè alle minaccie seguissero i fatti, raccolse forze, superiori in numero e disciplina alle mongole; ma sebbene al primo incontro potesse insuperbire d'una vittoria, comprese quanto terribili nemici avesse provocati.

Gengis-kan, raccolti i membri di sua famiglia e i primarii ufficiali, risolse nuova guerra e risolutiva contro Mohammed; e sebben questi gli opponesse quattrocentomila Persiani, li superò con settecentomila Mongoli, disciplinati e ciecamente obbedienti; e Gengis-kan vittorioso occupò la Transoxiana, e prese Bocara. Entrando in questa, nel passar avanti alla moschea, domandò se fosse il palazzo del sultano, e udito che era la casa di Dio, entrò, salì sulla cattedra, e disse: « La campagna è sfornita; date mangiare ai vostri cavalli. » Tosto se ne recò; i libri santi servirono di strame, e le loro custodie di mangiatoia; e portato vino, i Barbari vi chiamarono ballerine e cantatrici, e si diedero all'allegria e alla dissolutezza, mentre i dottori scandolezzati doveano accudir ai cavalli.

1218

Raunati i cittadini in un campo, Gengis-kan montato in pulpito, chiese quali fossero i più ricchi, e indicatigliene ducentottanta, rinfacciò loro le perfidie del sultano, e soggiungeva: « Io sono il flagello di Dio, e « se voi non foste ben carichi di peccati, Dio non m'a« vrebbe avventato sopra le vostre teste. Non vi chiedo « le ricchezze sopraterra, perchè saprem bene trovarle « da noi, ma quelle sepolte. »

La città fu mandata a sacco, gli abitanti spartiti fra i Mongoli dopo visto il disonor delle loro donne, e le torture de'ricchi; infine gittato il fuoco agli edifizii. 1220

Poi per la deliziosa valle di Sogd, piena di giardini e di ville voluttuose, la fiera orda assalì Samarcanda, spingendosi avanti i prigionieri; Mohammed Aladino, scaduto d'ogni baldanza, non sapea che fuggire: e vedendo i cittadini scavar una fossa attorno a Samarcanda, scosse il capo esclamando: « Se vi gettano appena le loro fruste, basterà per colmarla.» Queste parole tolsero, se alcun coraggio restava ancora, onde s'arresero a patti; ma tosto la città fu smantellata e messa a sacco e fuoco; trentamila guerrieri cancali freddamente scannati; così molti cittadini; gli altri distribuiti o condannati a grave riscatto, e quella ricca provincia restò spogliata. Abul-farag al-Sangiari poeta persiano fuggito dai Tartari, piange perchè « il Sole non si alza più che dall'occi« dente, ogni allegria è sbandita dall'universo, e gli « uomini non paiono nati che per soffrire. In quanti « paesi trascorsi, non ho trovato anima viva, e se pure « ne incontrai, non vidi in loro che due fonti di la« crime. »

Tal era il terrore diffuso da que' selvaggi distruggitori, che la gente, caduta di cuore, nè tampoco osava resistere. « Molti fatti udii » narra Ibn al-Ethir « che « appena si crederebbero; tanto sgomento aveva Dio

« infuso ne' cuori. Riferiscono che un cavaliere tartaro
« entrò soletto in un villaggio popolatissimo di Mesopo-
« tamia, e si pose a trucidar gli abitanti uno appresso
« all'altro, senza che alcuno si difendesse. Un altro, non
« avendo arma di sorta per uccider un prigioniero, gli
« ordinò di prostrarsi a terra mentre andava a cercar
« una spada, con cui trucidò l'infelice che non s'era
« mosso. Altri mi raccontò: — Essendo io in viaggio con
« diciassette persone, vedemmo giunger un cavaliero tar-
« taro che ci comandò di legar gli uni agli altri le mani
« dietro le spalle. I compagni miei fecero come ordi-
« nava; io dissi loro: *Egli è solo, uccidiamolo e fug-*
« *giamo;* ma essi risposero: *Abbiam paura.* Ed io:
« *Egli v'ucciderà, ammazziamolo, e forse Dio ci farà*
« *salvi.* In fede mia nessuno ardì; ma io gli diedi una
« coltellata, e tutti fuggimmo. »

Turcan Katuna, non credendo alle insidiose promesse di Gengis-kan, fuggì, dopo aver trucidato tutti i principi spodestati dal figlio, ma fu presa col serraglio, uccisi i figli di Mohammed, le donne spartite, Turcan Katuna mandata a morire in Tartaria, e Mohammed, fuggendo sempre innanzi al nembo ch'egli avea provocato, e a stento sottrattosi a quei che lo perseguivano, dal più possente monarca che era, ridotto a mancar fino del necessario, morì in un'isola disabitata del Caspio, nè si trovò pur un lenzuolo d'avvolgere quello che tanti principi avea spogliati.

Carism fu presa e trattata colla solita ferocia; in Balk, ricca pel commercio, gli abitanti fatti uscire col pretesto di numerarli, furono scannati tutti, e la città arsa. Nisciabur, ch'era metropoli del Carism sotto la stirpe di Cosroe, distrutta già nel 1153 dai Turchi Oguzi, poi nel 1208 da un tremuoto, erasi rifatta di fortificazioni e di gente, e tremila baliste e cinquecento cata-

pulte lanciavano la morte da' suoi spaldi: ma i Mongoli l'assalsero con altrettante baliste, trecento catapulte, settecento macchine da proietti incendiarii, quattromila scale, duemilacinquecento cariche di pietra, e ben tosto l'ebbero schiusa, e mandati a macello per quattro giorni fin ai cani e ai gatti. E perchè sapeasi che alcuno era campato gettandosi fra i cadaveri, il vincitore ordinò si tagliasse a tutti la testa, ergendole in piramidi distinte d'uomini, di donne, di fanciulli; orribile monumento del finale eccidio della reggia di Sapore. Altrove ordinavasi la distruzione di tutto, persone e robe: in Herat dicono perissero un milione seicentomila persone, e quando il figlio scusavasi presso Gengis-kan di avervi risparmiato alcuno per compassione «Io ti proibisco» gli diss'egli «d'aver compassione; è segno di debolezza.» E poichè il macello per essi era vanto, onde numerar prontamente gli uccisi, ogni mille cadaveri ne ponean uno col capo in giù e i piedi in alto.

1221

Prima d'assalir un paese, mandava dire al principe di quello: «Se non ti sottometti, solo Dio sa quel che di te succederà.» Se il principe rendeasi vassallo, dovea dare ostaggi, ricever governatori mongoli, pagare grosso tributo, che per lo più era un decimo di tutte le produzioni, compreso gli uomini; così vi si compiva lentamente lo sterminio, che rapidamente ne' paesi tolti a forza. Non entravano in un solo corpo, ma in varii distaccamenti, che senza curare l'esercito o le fortezze, sbandavansi uccidendo; sola via di scampo il non lasciarsi trovare. Quando dipoi invasero l'Ungheria, circondavano i villaggi interi, e li bruciavano con quanti v'avea; nelle città raccoglievano tutti gli abitanti sulla piazza e nudi nati li scannavano un appresso l'altro; per trastullo davano ai loro fanciulli da spezzar coi martelli la testa de' fanciulli nemici; i più robusti

serbavansi per servi, dopo mozze narici e orecchie; le donne esercitavano l'ira sopra le donne, trucidando le belle, e dandole mangiare ai mariti; le brutte serbando per schiave. Pareano insomma voler ridurre il mondo a una vasta landa, per guidarvi a baldanza i loro armenti.

Tremende catapulte, slanciate dai prigionieri, conquassavano le mura delle fortezze che si chiudessero in faccia ai Mongoli, i quali adopravano pure il fuoco greco, l'acqua de' fiumi, le mine, gli stratagemmi più sottili e perfidi. Ben i Chinesi seppero usare a loro danno un'arma terribile, e che solo più tardi fu conosciuta agli Europei; poichè si legge, che quando Gengis-kan 1132 assalì *Kai-fung-fu*, gli assediati adoprarono contro i Mongoli i *paò a fuoco*, che gettavano pezzi di ferro in forma di ventose piene di polvere; e quando vi si metteva fuoco, scoppiavano a guisa di tuono e sentivansi a cento *lì*; il luogo dove cascavano trovavasi bruciato, e il Bombe fuoco stendevasi più di duemila piedi in giro, e se toccava le corazze, le passava fuor fuori. I Mongoli per ripararsi tenevansi ascosi in mine sotterranee; ma gli assediati, per isnidarli, attaccavano le dette ventose a catene di ferro, calandole dall'alto della muraglia, e giunti nelle camere sotterranee, vi davano fuoco per mezzo di una miccia, e sfolgoravano gli operai.

Spogli, come di umanità, così di sentimenti cavallereschi, fuggivano senza vergogna, tradivano senza rimorso. Finita la campagna, aquartieravansi per alcuni mesi, principalmente per rifarsi di cavalli; e prima devastavano il paese a molte miglia intorno, poi abbandonavansi a grossolani piaceri.

Le migliaia fatti schiavi erano più sgraziati che gli uccisi; nudi, senza vitto, costretti alle più aspre fatiche, a pugnare contro i fratelli; le donne strappate alle chiu-

sure devote de'cristiani o alle voluttuose de' maomettani, ed esposte al libertinaggio sfrontato di turbe, brutali negli atti come nelle apparenze. Gengis-kan chiese un giorno a' suoi ufficiali qual fosse il piacer maggiore per un uomo. Risposero: « Andar alla caccia in primavera « sopra un bel cavallo, con un bell'astore in pugno, e « vederlo coglier la preda. »

Scosse egli il capo, e rispose: « No: il godimento più « grande è vincer i nemici, cacciarseli avanti, rapire « quel che possedono, veder in lacrime le persone a « loro care; montar i loro cavalli, abbracciar le figlie « e le mogli loro. »

Gelaleddin Mankberni, il più risoluto tra' figli di Mohammed, e l'unico sopravvissuto, erasi da Carism salvato verso il Corasan, poi arrivato a Gazna ov'eransi rannodati molti Turcomani, potè vedersi obbedito da un grosso di sessanta o settantamila cavalli. Con questi sorprese e battè più volte i corpi mongoli; però affrontatosi con Gengis-kan istesso, restò vinto, dopo miracoli di valore; ma apertasi la strada sopra i cadaveri nemici, getta la corazza, corre verso il Sindo, e vi balza da un'altezza di venti piedi, collo scudo in spalla, lo stendardo in mano e il passa a nuoto, mentre Gengis-kan meravigliato il mostra per modello a'suoi figlioli. Ivi raccozzati pochi de' suoi, mancanti di tutto, mosse sopra Deli, ove dominava un turco, che con quello di Lahor era il più potente fra' principotti che si erano resi indipendenti al cader dell'imperio de' Guridi.

Non tardarono i Mongoli a portar la devastazione nel cuor dell'India, mentre Gengis-kan finiva di sottomettere e devastare il Corasan. Poi fosse capriccio o sazietà di sangue, e' risolse tornare nel Mogol per l'India e il Tibet. A' prigionieri che sommavano fino a venti o trenta

per tenda, comandò mondassero sterminata quantità di riso, poi in una notte li fe tutti scannare; e vedendo come sarebbe difficile la via pel Tibet, ricalcò quella stessa per cui era entrato in Persia, scannando se alcuno era tornato fra le ruine delle città, distruggendo le biade, sicchè quelli che eransi ricoverati ne'boschi dovettero perir di fame, mentre all'esercito bastavano i condotti armenti.

1225

Aveva egli avuti compagni nelle imprese e avvezzati al macello i figli e i nipoti; intanto che i suoi generali recavano lo sgomento fin in Europa. Giuci sottomise il Capciak, cioè le immense valli meridionali del Volga e dell'Ural, che dagli antichi erano dette Scizia di qua dell'Imavo e Sarmazia asiatica. V'abitavano avanzi dell'ultimo impero turco, Pecenechi, Uzi, detti poi Polovzi cioè pianigiani dai Russi, e Cumani dagli Ungheresi e dai Greci, donde il nome di Cuban che resta a quel paese, e diecimila famiglie furono accolte dall'imperatore Giovanni Ducas, altre nella Russia. Girato il Caspio, superato il Caucaso e traversato le gole di Derbend, Giuci sconfisse un resto di Alani, indi inseguì gli Uzi che spesso infestavano le razze slave e molestavano Kiof, ma che pure uniti coi Russi tentarono arrestar i Mongoli, e furono vinti a Kalka.

1213

Quando i Polovzi, assaliti sul Don dai Mongoli, invocarono l' aiuto de' Russi, i principi convocati a Kiof ben comprendendo che, distrutti questi, pari sorte sovrastava a loro, decisero di far causa comune contro i nemici: e sebben questi protestassero non aver intenzioni ostili a loro, essi uccisero gli ambasciadori. A Kaleza si fe battaglia, dove i Russi andarono sconfitti, e le reliquie loro inseguite fino al Dnieper, donde i Mongoli furono da Gengis-kan richiamati per nuove imprese.

1222

30 magg.

Subutai suo generale, messo ad inseguir i Carismiani, ne prese gl'immensi tesori, ricevette a sommissione il principe cristiano di Georgia residente a Tauris, il quale avea indarno procurato opporsegli, collegato coi principi dell'Aderbegian e della Mesopotamia, e accampò nel piano di Mugan, che divenne poi abituale soggiorno de' generali mongoli e de' discendenti di Ulagù.

1221

Abbattuto in sei anni l'impero che abbracciava Balk, Bocara, Samarcand, il Turkestan, il Corasan, il Carism, il Mavarennahr e gran parte di Persia fino all'Indo, Gengis-kan dichiarò capitale del suo impero Caracorum, detta dai Chinesi *Holin*, posta quasi al parallelo di Parigi, tra i fiumi Tula e Ongon; tornò per abbattere la dinastia *Hia* nella China, ma quivi in mezzo alle stragi e alle vittorie fu côlto dalla morte. Ai figli suoi diceva: « Coll'aiuto di Dio v'ho aquistato un impero sì vasto, « che in un anno non s'arriva dal centro alle sue estre- « mità. Volete conservarlo? state uniti, operate d'ac- « cordo per opprimere i nemici e sollevar gli amici. Un « solo occupi il trono, e vi destino il terzogenitó Octai. » Dispose i modi di proseguir la vittoria, ordinò d'uccidere il re de' Tangusi appena uscisse capitolato, e morì di sessantasei anni, regnato ventidue.

Morte di Gengis

1127 18 agst.

Aveva anche imposto di celar la sua morte, onde in segreto fu trasportato nella Mongolia, uccidendo quante persone scontraronsi sul lungo tragitto. Arrivati alla grand'orda, si pubblicò la morte sua; i grandi dall'immenso impero accorsero a piangerlo; infine il sepellirono in una delle montagne del Burcan-Caldun, e la foresta che naque attorno alla sua tomba fu la reggia de'suoi successori.

Gengis-kan fu guardato come un dio dalla sua nazione, ch' egli dalla miseria e dall' oscurità elevò a terribile

dominatrice: egli che diceva essergli dato da Dio l'impero del mondo, e volerlo assoggettar colle armi; e non riuscitovi, tramandò l'impresa a' suoi figlioli. Il valore più baldanzoso colla astuzia più perfida contribuirono ai suoi trionfi, e ad udir i suoi fatti, non pare un uomo, ma la peste, un incendio, un tremuoto, altre forze della natura, che sorde a gemiti di sofferenti, spingono innanzi irreparabilmente l'opera della distruzione. Lo secondava l'obbedienza assoluta di que'suoi. Voleva che gli ufficiali tenessero sempre i soldati in punto di saltar a cavallo al primo cenno. « Chi comanda bene una « decina » diceva « merita gli si confidi il migliaio: ma « se un capodieci non ben conduce i suoi, lo punisco « di morte coi figli e la moglie, e scelgo un altro nella « sua decina: altrettanto fo coi capi di cento, di mille, « di diecimila. »

E soggiungeva: « Io affidai il comando a chi univa « ingegno al valore; a chi destro e sveglio, commettevo « la cura delle salmerie; ai goffi mettevo la frusta in « mano, perchè guardassero gli armenti. Così occupando « ciascuno secondo la capacità, e mantenendo l'ordine « e la disciplina, vidi la mia potenza crescere di giorno « in giorno come la luna nuova. »

Eppure questo genio della distruzione fu legislator del suo popolo. L'*ulug-yassa*, raccolta di sue leggi, scritta in lingua mongola con caratteri iguri, era consultata con venerazione ne' casi rilevanti. Istituì le poste ad esempio della China; le strade per la Tartaria sgombrò dalle masnade delle tribù indipendenti; vantavasi di avere stabilito l'ordine e la giustizia fra'suoi, dove prima non erano che insubordinazione e diffidenza; di morte colpiva l'omicidio, il furto, l'adulterio, la sodomia, chi per la terza volta lasciasse perire i capitali affidatigli, chi nascondesse schiavi fuggiaschi o robe trovate, o

l'arma caduta altrui in battaglia; chi nuocesse con sortilegi, o ne' duelli favorisse uno contro l'altro combattente. Pei vinti era fissato un prezzo alla loro uccisione, e la vita d'un musulmano costava quaranta balisci d'oro; quella d'un chinese il valor d'un asino. Secondo i Mongoli, in primavera ed estate nessuno dovea bagnarsi in aqua corrente, nè immergervi le mani o attingervi con vaso d'oro o d'argento, credendo con ciò s'attirassero i fulmini, frequenti colà; se uno era tocco da saetta, la casa e la famiglia sua erano rimossi, nè per tre anni alcun di loro poteva entrare nell'orda d'un principe, e ogni cosa a lui appartenuta dovea purificarsi passando per due fuochi. Conforme a queste idee, Gengis-kan vietò severamente di spander urina nell'aqua o sulle ceneri, di scavalcar il fuoco, una tavola, un piatto, di bagnar le mani nella corrente, di lavar gli abiti; fosse scannato chi scannava gli animali alla foggia de' musulmani, ma bisognava aprir loro il petto, introdur la mano e schiacciarne il cuore. Ai banchetti si desse luogo a chiunque veniva, e con lui si gustassero le vivande, e vivande erano fin le cose più schife (1).

Raccomandava Gengis-kan di non favorir questa più che quella religione; ma trattarle tutte ad un pari, poco calendo alla divinità in qual modo fosse onorata. Esentò da contribuzione e pesi i ministri di tutti i culti, come i poveri, i medici e i dotti.

Ebbe da cinquecento mogli e concubine, fiore delle prigioniere o delle mongole, dovendo ogni capitano esaminar quelle della propria compagnia, per far delle migliori presente al re e ai principi.

(1) *Cibi eorum sunt omnia quæ mandi possunt; vidimus eos etiam pediculos manducare.* Gio. Carpino.

CAPITOLO DECIMOTERZO

I Gengiskanidi.

Aveva egli diviso gli Stati e l'esercito tra' suoi figli; ma poichè prorompevano le rivalità, convennero d'eleggere, secondo la sua intenzione, un imperatore che fu Octai, e tutti, col capo scoperto, con le cinture gittate sulle spalle, nove volte genuflessero avanti a lui e celebrarono il banchetto solenne, giurando: «Fintanto «che resti di tua posterità appena un pezzetto di carne «che gettato nell'erba impedisca al bue di mangiarla, «che messa nella grascia impedisca al cane di gustarla, «non porremo sul trono principe d'altra schiatta.» L'eletto largheggiò donativi, imbandì lautamente all'ombra del padre, e scelte quaranta delle più vaghe fanciulle, «le mandò a servirlo nell'altro mondo.» Octai

Pose egli qualche ordine nelle finanze e limiti al potere de' governatori, secondo i consigli di Yeliui-Cutsai, che gli disse: «L'impero fu conquistato a cavallo, ma non può a cavallo governarsi.»

Allora spedì tre eserciti a terminare le paterne conquiste; uno in Persia per distruggere Gelaleddino, che reduce dall'India, avea ripreso molti dominii; un altro contro i Capciaki e i Bulgari; egli stesso mosse sulla 1234 China, ove in brev'ora ebbe sterminata la dinastia *Kin*. I suoi cortigiani gli mostrarono sconveniente l'esporsi egli medesimo alle fatiche e agli stenti della guerra, onde lasciò che i suoi generali trionfassero. Si applicò allora al fabbricare, e mezzi gliene forniva Yeliui-Cutsai che amministrava providamente le finanze, emise biglietti di banco, cercò introdurre fra i Mongoli la disciplina chinese e i collegi e i concorsi.

Mentre i suoi generali portavano lo sterminio dalla China alla Russia e all'Ungheria, Octai abbandonavasi ai diletti della caccia e del vino, che gli accorciarono la vita. Ben diverso dal padre, era dolce di naturale e smodatamente liberale: e se i suoi ufficiali voleano detrarre alle immense somme che per piccoli servigi donava, rispondea: « Voi siete i miei peggiori nemici, im« pedendomi d'acquistar la sola cosa durevole al mondo, « il buon nome. » Trovato un giorno il tesoro riboccante, disse che ne veniva tedio dal custodirlo, e invitò chiunque ne abbisognasse a pigliarsene; sopra desinare sedeasi fuor della tenda regalando a chi capitava; ai mercanti da cui comprasse faceva pagar un decimo più del convenuto. Trovava scuse ai musulmani che si lavassero nell'acqua corrente o uccidessero animali al modo loro: ed essendo un tale venuto a riferire avergli Gengis-kan ordinato in sogno di intimargli sterminasse i maomettani, razza perversa, Octai gli chiese s'e' sapesse il mongolo: e avuta risposta di no, « Ebbene tu sei un « bugiardo, poichè Gengis-kan non parlò mai altra « favella » e il fece uccidere.

1241

In questo tempo l'esercito destinato a conquistar i paesi ad occidente del Volga s'avanzò comandato da Batù e sottomise i Bulgari e i Capciaki, entrò in Russia e la sottomise, come fe de'Circassi, della Gallizia e della Polonia. Gengis-kan aveva obbligato i quattro suoi figli a fornire un reggimento ciascuno per custodia dell'India, coi quali fu invaso il settentrione di questa, e Lahor presa e saccheggiata. Deli allora si rivoltò contro il sultano Moizzaddin Baramscià, per opera dello sleale ministro Nizam al-Mulk, che uccisolo, vi surrogò Aladdin Massudscià, mentre i Mongoli invadevano dal Candaar il paese del Sind.

1236

India

1241

1242

Zagatai, fratello maggiore di Octai, che aveva per suo retaggio sortita la Transoxiana e il Turkestan e ch'era designato successore, morì poco dipoi, e la sua discendenza dominò que'paesi fin a Tamerlano.

L'imperatrice Turakina assunse la reggenza del figlio Cuiuc, ed affidò le finanze al maomettano Abd al-Raman, il quale le impinguò smungendo e disgustando i popoli; onde Yeliui Cutsai ne morì di rammarico; e, raro esempio nella condizione sua, non gli si trovaron per casa che libri, carte geografiche, strumenti di musica, medaglie e iscrizioni antiche. Va egli contato fra i più insigni ministri non solo dell'Asia, ma e d'altri paesi. Nato tartaro, abbracciò le idee e la coltura chinese, facendosi intermedio fra gli oppressi e gli oppressori, e tutta la vita declamò a favor dei vinti con tal calore, che Octai gli disse: «Sta a vedere che piangerai anche pel popolo.» Fra una gente feroce che unico diritto conosceva la spada, procurò introdur la ragione e qualche umanità, sostituire al saccheggio le regolari esazioni, allo sterminio i tributi. Aveva egli valutato le rendite della China a cinquecentomila oncie d'argento l'anno (1), finchè abbracciava solo i paesi al nord del fiume Giallo; poi furono portate a un milione centomila, dopo conquistato l'*Honan.* Il musulmano Abd al-Raman offerse il doppio per averle in appalto; e Yeliui rispose: «Anche cinque «milioni potete cavarne; ma disanguando i tassati, ed «eccitando scontento.» Essendo proposto di trasferire le truppe chinesi in occidente e le maomettane nella China, Yeliui si oppose, mostrando come la diversità di clima ucciderebbe più gente che la guerra. Riguardo

Yeliui Cutsai

(1) Balisc diceasi la moneta di conto, d'argento e d'oro de'Mongoli, e valeva il peso di cinquecento miscali di que'metalli. Fra Oderico da Pordenone, nel 1320, ragguaglia il balisc in carta a uno zecchino e mezzo di Venezia. Variò molto di valore.

che non sempre hanno le genti che chiamansi civili (1), e di cui vuolsi tenergli conto, comunque poco fosse ascoltato. Restò dunque la sua memoria in venerazione fra i Chinesi, e un secolo più tardi, un imperatore gli decretò il titolo postumo di re.

Anche altri personaggi, potenti sotto Octai, scaddero allora. Convocata la dieta, eccetto Batù poco benevolo alla reggente, accorsero i principi del sangue e i generali da tutte le parti, la cui magnificenza dava maggiore risalto alla semplicità di due frati europei, venuti a portar tra quei feroci il buon annunzio della fratellanza. Si raccolsero in un padiglione capace di duemila persone, cinto da uno steccato dipinto, ove gli assembrati parlavano d'affari sin a mezzo il giorno, il resto inebbriavansi di liquor di latte, e ogni dì vestivano abiti nuovi. Ivi fu salutato kan Cuiuc, che dispose a suo talento di varii regni, rimandando con minaccie l'ambasciatore del califfo, e con disprezzo quel del Veglio della Montagna.

1246 agosto

Cuiuc

Ma poco stante Cuiuc morì, logoro dalle bevande spiritose e dall'amore. Aveva per ministri Cadac e Cingai entrambi cristiani, sicchè molti monaci trapelarono nella sua reggia e medici cristiani, ed in Corte era aperta una cappella ove celebrare coi riti nostri.

1248

Alla sua vedova reggente arrivò l'ambascieria di san Luigi, di cui favellammo.

(1) L'Inghilterra, obbligata a custodir fortezze sotto tutte le latitudini, procura ripartir il disagio o i pericoli fra le truppe tutte con un *sistema di rotazione*. Prima van di guarnigione sul Mediterraneo, a Gibilterra, Malta, nell'isole Ionie, per prepararsi agli ardori della Senegambia, delle Antille, della Guiana; donde all'America settentrionale, Canadà, Nuova Brunswick, Nuova Scozia ecc.; di là tornano in Inghilterra, per uscirne dopo alcuni anni verso il Capo di Buona Speranza, l'isola Maurizio, la Nuova Galles meridionale, Seilan e l'India; poi rimpatriano per tosto riprendere la rotazione.

Allora il trono fu deferito a Mangù, già segnalatosi Mangù
1251 negli eserciti in China e in Occidente. « Fra l'altre prove « di sua buona fortuna, avvenne che alla sua inaugura- « zione da molti giorni le nubi erano addensate e pioggia « a torrenti; dense ombre toglievano il Sole allo sguardo « degli astrologi, che doveano prenderne l'altezza per « indicare il punto favorevole. D'improvviso il disco splen- « dente dell'astro del giorno si svela, come una fidan- « zata mostrasi allo sposo, ansio della lunga aspetta- « zione, e si scopre quanto di cielo basta per lasciar « apparire il globo luminoso, sicchè gli astrologi poterono « compiere la loro osservazione. » (1)

Dispose egli con qualche ordine migliore l'esazione delle imposte, perdonando i debiti arretrati, abolendo le esazioni, togliendo ai principi del sangue l'arbitrio assoluto che si arrogavano sui paesi conquistati.

A principio mandò a morte molti, che con sortilegi aveano attentato alla sua vita, poi distrusse il dominio 1253 degli Abassidi e degli Assassini, e soggettò il Tibet e l'India.

Guerreggiando in persona la China, morì di cinquan- 1259 tadue anni. Dedito agl'indovini, semplice nel trattamento, severo coi signori, vietò alle sue truppe il saccheggio con tale severità, che un soldato fu messo a morte per 1256 aver rubato una cipolla. Morì in quel tempo anche Batù, che avea menato la guerra sul Volga e ricusato d'essere kan, contento di comandare gli eserciti.

Cubilai che allora osteggiava la China, fu eletto kan, Cubilai 1260 ma Aric-Buga suo fratello, governatore di Caracorum, fu proclamato egli pure, e non potendo accordarsi, ruppero in guerra civile, agitata molt'anni, sinchè Aric- 1261 Buga fu ridotto a discrezione del fratello, che gli per-

(1) Djuveni ap. D'Ohsson.

donò la vita. Cubilai compì la conquista della China e avendone adottato le leggi e gli usi e postovi sede, quella divenne metropoli, dove alla schiatta mongola fu dato il nome di *Yuan*. 1271

I Lama erano fra i gengiskanidi prevalsi ai Camì; e Cubilai alzò Pakba Lama, cioè capo della religione buddistica nel suo impero, il giovane Mati Dvasia, natio del Tibet, sottoponendo a lui i governatori de'varii distretti in cui divise questo paese. Non dimenticando però l'indifferenza de' suoi predecessori, favoriva anche le altre religioni, nei dì festivi de' cristiani li faceva venire a sè, baciava il vangelo dopo incensato; e dicea esservi quattro profeti nelle nazioni, Cristo, Maometto, Mosè e Sakia Muni, de'quali tutti invocava l'assistenza. Solo ai *Tao-ssę* mostrossi nemico, ordinando di bruciarne tutti i libri.

I missionarii, che anche a lui il papa inviò, ottennero scarso frutto. Perseguitò alcun tempo i musulmani perchè renitenti a mangiare carni uccise al modo mongolo, e perchè dal corano han l'ordine di distruggere gli adoratori di più dèi.

« Coblai kan » narra un Italiano che fu in sua Corte (1) « è di bella grandezza, nè piccolo nè grande, « ma è di mezzana fatta; egli è canuto di bella ma- « niera; egli è troppo bene tagliato di tutte membra; « egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli « occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli siede. « Egli ha tuttavia quattro femmine le quali tiene per « sue diritte mogli..... Egli tiene ancora molte amiche, « e dirovvi com'egli è vero che gli è una generazione « di Tartari che sono chiamati Ungrat, che sono molto « bella gente e avvenenti, e di queste sono iscelte cento « le più belle donzelle che vi sienò, e sono menate al

(1) Marco Polo, 67.

« Gran Cane, ed egli le fa guardare a donne del pala-
« gio, e fatte giacere appresso lui in un letto per sapere
« s'ella ha buono fiato, e per sapere s'ella è pulcella e
« bene sana d'ogni cosa; e quelle che sono buone e belle
« di tutte cose, messe a servire lo signore in tal maniera.
« Ogni tre dì e tre notti, sei di queste donzelle servono
« lo signore in camera e al letto, e a ciò che bisogna;
« e 'l signore fa di loro quello ch'ei vuole, e in capo di
« tre dì e di tre notti vengono le altre sei donzelle, e così
« va tutto l'anno di sei in sei donzelle. »

Vergognandosi che i Mongoli, sperti a trar d'arco e curare cavalli, comparissero ignoranti a petto de' Chinesi e degli Occidentali, cercò introdur fra loro le scienze, ordinò al Pakba Lama d'inventare un alfabeto, che fu quadrato, formante più di mille gruppi sillabici (1); fe tradur i libri classici della China e favorì i letterati d'ogni nazione, e massime traduttori e astronomi (2); introdusse una regolare amministrazione, determinando gli stipendii e gli attributi, creò collegi e tribunali e cariche d'armi. Ebbe però tutto il regno a sostenersi contro competitori, e morì di ottant'anni dopo regnato trentacinque.

1295

Più non era un nomade, d'altro non curante se non di disertare i popoli vinti, ma educato alla chinese, sentiva i vantaggi della civiltà. Nell'impero più vasto che la storia ricordi, abbracciava la China, la Corea,

(1) Klaproth, *Abhandl. über die Sprache und Scrift der Uiguren*, nella seconda parte del *Reise in den Kaukasus*, 1814, pag. 538.

(2) L'accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo nel 1840 s'incaricò di fare stampare la versione tedesca, fatta da Schmidt, d'un poema mongolo intitolato *Imprese di Gesser-Kan* Tutto è ignoto ciò che concerne quest'opera; l'autore, il suo tempo, se storico l'eroe, il quale però è dato come nativo del Tibet e fa le sue imprese nel Tangut, vicino a questo. Neppur si sa se in mongolo o in tibetano fosse l'originale; ma la versione dello Schmidt è sopra la mongola, scritta però non nella lingua letteraria ma nella volgare, qual parlasi da tutte le classi.

il Tibet, il Tongkin, la Cochinchina, gran parte dell'India transgangetica, molte isole nel mare del Sud, il Settentrione dal mar orientale sino al Dnieper; i re della Persia, che stendevasi fin al Mediterraneo ed ai confini dell'impero greco, erano dagl'imperatori mongoli riguardati come loro officiali, destinati a comandar a nome loro ai barbari d'Occidente.

In Giandù Cublai kan fece fare « un palagio di marmo « e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte « dorate, ed è molto bellissimo meravigliosamente: e « attorno a questo palagio è un muro ch'è grande quin« dici miglia, e quivi hae fiumi e fontane e prati assai, « e quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie, cioè « cervi, daini e cavrioli per dare mangiare a girfalchi « e a falconi che tiene in muda; in quello luogo egli « v'ha bene dugento girfalchi; egli medesimo vuole an« dare bene una volta la settimana; e le più volte, quando « il Gran Cane va per questo prato murato, porta un « leopardo in sulla groppa del cavallo, e quando vuole « fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo « leopardo, e lo leopardo la piglia, e egli la fa dare ai « suoi girfalchi che tiene in muda, e questo fa per suo « diletto. Sappiate che 'l Gran Cane ha fatto fare in « mezzo di questo prato un palagio di canne, ma è tutto « dentro inorato, ed è lavorato sottilmente a bestie e a « uccelli inorati; la copertura è di canne verniciate e « commesse sì bene che l'aqua non vi puote entrare. Sap« piate che quelle canne sono grosse più di tre palmi o « quattro, e sono lunghe da dieci passi infino in quindici « e tagliansi al nodo, e per lungo, e sono fatte come « tegoli, sicchè si può bene coprire la casa; e hallo fatto « fare sì ordinatamente, ch'egli il fa disfare qualunque « volta egli vuole, e fallo sostenere a più di dugento « corde di seta .... Egli è vero ch'egli ha una genera-

« zione di cavagli bianchi e di giumente bianche come « neve, sanza niuno altro colore, e sono in quantità di « bene diecimila giumente; e lo latte di queste giumente « bianche non può bere niuna persona se non di schiatta « imperiale. »

Cubilai, attento alla China e vedendo non potersi da un centro solo dirigere sì gran macchina, la divise in quattro parti, serbandosene la supremazia. Per sè tenne la China, il Caracorum, la Mongolia, la Corea, il Kamil, il Tibet, i regni transgangetici, oggi detti di Siam, il Tongkin e la Cochinchina, cioè tutta l'Asia orientale, e la supremazia sugli altri.

A suo zio Zagatai assegnò il Mavarannahr, che comprendeva il Turkestan e stendevasi nell'Asia centrale, avendo per capitale Bisbalig, verso il 45° di latitudine e 85° di longitudine orientale.

Berki, figlio di Batù, ebbe il Capciak, cioè quanto si trova fra il lago d'Aral, il Caspio, il mar Nero e le frontiere occidentali della Russia. Ad Ulagù fu serbato il Carism, il Corasàn, la Persia, l'Armenia, la Georgia e quanto conquistasse dell'Asia minore e della Siria, avendo a capitale Tauriz o Tèbriz. « Tebriz, il cui nome può significare *caldo-scorrente* ed anche *febbrifugo*, probabilmente il Gabris di Tolomeo, fu edificata, secondo le fonti orientali, dalla signora Zobeide moglie di Arun al-Rascid. Sessanta nove anni dipoi, fu desolata dal tremoto, poi rifabbricata dal califfo Motevekkil, sotto il talismano dello scorpione, atto a difendere dai tremoti ma non dalle innondazioni. Essa fu maggiormente abbellita da Gazan kan, imperator mongolo, che la circondò di una muraglia di seimila braccia di circonferenza, e distante mezz'ora fabbricò a se stesso una magnifica volta sepolcrale. I suoi due celebri granvisiri Resciddin e Tageddin Aliscià, vi edificarono, il primo

il sobborgo chiamato col suo nome Weliom, l'ultimo la gran moschea nel castello, da lui denominata, grande nell'interno dugentocinquanta braccia. Il bazar e il meidan, cioè la piazza del mercato e della giostra, si contano fra i più belli delle città persiane. La pianura di Tebriz si stende dal monte Secnd al lago di Urmia. L'aqua di questo lago, come quella di san Filippo vicino a Siena, produce filtrando la bella pietra trasparente, detta marmo di Tebriz. La pianura poi vien comparata per amenità non solo ai quattro paradisi dell'Oriente, cioè alle pianure di Sogh, Sciaab-bewan, Damasco ed Obolla, ma anche agli otto celesti, chiamandosi perciò anche *Sekit gennet*, otto paradisi. Squisite mele, pere, albicocche e uve produce la natura in questa contrada; l'arte, stoffe di cotone e di seta. Altre città della Persia sono celebri pei sepolcri dei discendenti degli imami e d'altri santi, ma Tebriz lo è come culla o tomba de' più grandi poeti panegiristi persiani, Enveri, Chakani, Fargiabi, di Chogia Hemani, contemporaneo di Saadi, di Mohammed Assar, autore del poema romantico *Sole e Giove;* finalmente di tre sommi mistici, Scemzeddin Tebrizi, maestro spirituale del grande Mewlana Geladeddin, il poeta lirico mistico Kasim, chiamato Kasimolenwar o distributore delle luci, e Mahmud Scebesteri, autore del Gulsceniraz o aiuola di rose del segreto, poema didascalico di poesia mistica, appena conosciuto di nome in Europa.» (1)

Tali divisioni dell'impero di Gengis-kan davano segno che il flagello cessava, e tornerebbero le nazionalità a prevalere.

Fra queste lontane parti, che si può dire abbracciassero tutta l'Asia, erano agevolate le comunicazioni per

(1) De Hammer.

via di poste al pubblico servigio, collocate a venticinque o trenta miglia di distanza, coll'obbligo di mantenere ciascuna quattrocento cavalli, riposando una metà per mese. Accostandosi alla posta, il corriere suonava del corno, acciò s'allestissero i corridori, sicchè taluno compì sin dugentocinquanta miglia in ventiquattr'ore. Ogni tre miglia v'aveva altre stazioni pei corrieri pedestri, che dall'un all'altro si trasmettevano i dispacci, essendovi commissarii che notavano la precisa ora dell'arrivo di ciascuno (1).

Per sei anni obbligavansi al servigio i soldati, e avevasi l'accortezza di mandar i Chinesi nella Tartaria, i Mongoli nella China, e così dell'altre provincie. Agli ufficiali, come agli stranieri di riguardo, erano date lastre d'argento o d'oro, coll'ordine a chi le vedeva di rispettarli. Dodicimila uomini formavano la guardia particolare di Cubilai.

L'esercito era pagato in viglietti, fabbricati colla scorza del moro, di grandezza proporzionale al valore, e muniti di sigillo e firma; ed era caso capitale il rifiutarli come il falsificarli. Logori che fossero, poteano farsi rinnovare, pagando il tre per cento. Arrivando ai confini, doveano i forestieri cedere l'oro e l'argento, per ricever carta; doratori e orefici, il metallo fino che occorresse pei loro lavori poteano recuperarlo dalla zecca.

Le dinastie chinesi *Sung* e *Tang* già avevano ricorso alla carta monetata, sicchè da quattro secoli era conosciuto nella China questo spediente, che di tanto agevola le relazioni di commercio (2).

(1) Marco Polo, II. 20.

(2) Klaproth, *Sull'origine della carta moneta* nel *Giornale asiatico*, T. I. pag. 257, e i nostri Schiar. e Note al Lib. II, N° LXXXVII.

Cubilai disegnò a successore Temur, che riconosciuto dall'assemblea prese il nome d'Olgaitù, cioè fortunato. Studioso meglio della pace che della guerra, seppe smettere volontario il vizio del vino, che per nessun ordine di Cubilai aveva voluto cessare. Morì senza figli; e le brighe della vedova a favore di Ananda non fecero che costar la vita a'suoi fautori, venendo proclamato Caiscian (*Vu-song*). Poco altro abbiam a dire di lui, se non che fece diffondere, voltata in mongolo, un'opera di Confucio sulla obbedienza filiale; e tradurre da un lama in mongolo la più parte de' libri buddistici; condannò al taglio della mano chi battesse un lama, della lingua chi ne sparlasse, di che assai crebbe la coloro baldanza. Morì giovane, e gli successe il fratello Agiurbali-batra (*Gin-song*) amico delle lettere; e a lui Yssun-temur.

Olgaitù — 1294 — 1307 — Caiscian — 1311 — 1320

Ma poichè omai l'impero mongolo era divenuto chinese, sulla China vuolsi fermare il nostro ragionamento.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

China. — *Dinastie XIV-XIX.*

Chiamano *piccole dinastie* le cinque dei *Liang*, *Tang*, *Tsin*, *Han*, e dei *Ceu* posteriori, che dominarono la China dal 907 al 960; epoca funestata da guerre civili, tra cui avvicendavansi i regnanti, durando abbastanza per movere persecuzioni e tiranneggiare, non per far bene al popolo. Il turco guerriero di ventura che aveva fondata la dinastia dei *Liang* posteriori ([1]), sterminò gli avanzi della casa spodestata, ma i torrenti di sangue che versò non tolsero ch'egli medesimo cadesse assassi-
914 nato da un proprio figlio. Il parricida fu vinto e ucciso da un fratello, vinto ben presto anch'egli da un Turco, che cominciò una nuova dinastia col nome di *Ciuang-sung*. Balzato questi dalla rozzezza tartara ai godimenti raffinati della Corte chinese, vi si tuffò ingorda e bassamente; poi in un'abbaruffata de'soldati restò ucciso. (I Tang poster.)

Gli succede il tartaro *Ming-sung*, che circondatosi
926 di persone savie e prudenti, pubblicò buone leggi, rimosse gli eunuchi dagli impieghi, e favorì la nuova invenzione dello stampare con tavolette di legno. Ogni sera ardeva incensi al Cielo, e lo implorava dicendo: «Io naqui barbaro e in paese di barbari: pure fra le «tempeste dell'impero si volsero in me gli occhi, ac«ciocchè io lo governassi. Quest'uno desidero, che la «maestà celeste vegli su' miei portamenti, e mi mandi «persone savie e sperimentate, de' cui consigli aiutarmi «a non errare nel governo.»

(1) Vedi vol. VIII. pag. 535.

Suo figlio *Min-ti* fu spossessato dal fratello; e il figlio 936 di lui, raccolta tutta la famiglia e i tesori e le insegne della dignità, vi pose fuoco.

Il rivoltoso *Sce-king-tang*, che prese il nome di *Kao-* Tsing *-su*, fondò un'altra efimera dinastia, ma essendo giunto all'impero mediante i soccorsi de' Tartari *Sie-tan*, non vi si potè assodare che cedendo a questi sedici città della provincia di *Pe-ci-li*, la più vicina a *Liao-tung* dove quelli aveano stanza, e promettendo l'annuo tributo di trecentomila pezze di stoffe di seta. Umiliato l'impero fin a divenire tributario d'un piccolo Stato barbaro, ne naquero guerre, durate più di quattro secoli. Nè però quell'avvilimento assicurò il dominio, poichè sotto *Tsi-vang* successore e nipote di *Kao-su*, i Tar- 943 tari irruppero nell'impero; ed egli fu preso e deposto.

Agevolarono tale vittoria i tradimenti del suo gene- Han poster. rale, che col nome di *Kao-su II*, fondò una nuova di- 947 nastia. Ma i Tartari, penetrati nell'impero, e mandate a guasto tutte le provincie settentrionali, avanzavansi anche contro le meridionali, quando l'imperatore costrinse gl'invasori a dar di volta, paghi del bottino.

Da questo allettati, non tardarono a ritornare, e mentre il nuovo imperatore *Yu-ti* li combatteva, gli eunuchi 950 ripresero il sopravvento; in una sommossa fu ucciso l'imperatore, e acclamato *Liao-tung*, prode generale, che Ceu poster. prese il nome di *Tai-tsu II*, e fondò un'altra dinastia. 951 Scelse egli per sede *Lo-yang* nella provincia di *Honan*, e visitata la tomba di Confucio, gli attribuì il titolo di re per meglio onorarne la memoria. Del che avendolo riprovato alcuni cortigiani, rispose: « Quell'onore è « soverchio a chi fu maestro de're e degli imperatori? »

Adottò per figlio e successore *Sci-sung*, prode in 954 guerra non men che modesto e amante della scienza. Fe collocare nel palazzo un aratro e un telaio, per ram-

mentare l'umili origini di sua famiglia; in un gran caro aperse i magazzini per vendere il riso a bassissimo prezzo, da pagarsi quando ciascun potrebbe; delle statue degli idoli fe moneta. La fama di sue virtù indusse a sommissione molti Stati che si erano dissoggetti; gli altri accingevasi a ridurre colle armi, quando a soli trentanove anni morì; e suo figlio, d'appena sette, fu posposto a *Cao-cuang-yu*, tutore deputatogli dal padre, volendo i bisogni dell'impero un uom vigoroso non un fanciullo.

Sung

Egli, col nome di *Tai-sung III*, cominciò la decimanona dinastia, i cui otto imperatori tennero corte nelle provincie settentrionali, forse per meglio opporsi ai Tartari. L'assodarsi di questa dinastia diede qualche respiro all'imperio, e sostituì all'anarchia il regno della legge.

976-997

Tai-sung valente nell'armi e nelle amministrazioni ordinò che le quattro porte del suo palazzo restassero sempre schiuse « come il cuor suo era a tutti i sudditi. » In rigido verno, pensando come patirebbero i suoi che guerreggiavano nel settentrione, mandò la propria pelliccia al generale, mostrandosi dolente di non poter darne una a ciascun soldato. Assediando *Nanking*, e volendo prevenire le stragi che sogliono accompagnare la presa delle città, si finse malato; ed essendo corsi i suoi ufficiali a visitarlo, disse loro: « Il rimedio più « sicuro sta in voi; giuratemi che non verserete sangue « de'cittadini. » Giurato, ricomparve sano. Malgrado le precauzioni, non potè impedire che alcuno restasse ucciso, onde esclamò: « Qual trista necessità è la guerra « che non può condursi senza sangue innocente! » E diceva: « La vita dell'uomo è il maggior tesoro sotto « il cielo, nè mai è troppa la cura per impedire sia tolta « a chichessia, quando nol portino le leggi e la neces« sità. » In conseguenza vietò a' governatori delle pro-

vincie e a'magistrati particolari di mandare all'estremo supplizio, prima che la sentenza non fosse riveduta dal tribunale supremo, e sottoposta all'imperatore.

Come nella carriera civile non procedeasi che per concorsi, altrettanto egli istituì per la militare, dovendo ciascuno dar prova di conoscer la teorica e la pratica della guerra. Richiamò in onore Confucio; protesse i letterati, accogliendoli qualunque volta avessero cosa a domandargli, e interrogandoli sui *king*. Un d'essi, chiesto qual fosse il miglior modo di reggere sè e gli altri, rispose: « Per migliorare un impero nulla giova tanto « come l'amare il popolo; per migliorare se stesso, nulla « giova tanto come il reprimere le passioni; » massime che *Tai-sung* volle aver sempre innanzi agli occhi. Creò cariche lucrose ed onorifiche pei letterati, raccolse una biblioteca di ottantamila volumi; rinnovò i collegi antichi, e di nuovi ne istituì, in ciascuno de'quali una sala con ritratti d'illustri: ed egli medesimo assisteva alcuna volta alle lezioni. Pertanto le lettere vennero in fiore, via agli onori ed alle ricchezze.

Sebbene non sempre fortunato nelle armi, potè però respingere i Tartari; per l'apparizione d'una cometa, alleggerì le imposte, e mandò bando che ciascuno l'avvertisse delle colpe, per le quali avesse meritato i flagelli che quell'astro minacciava.

998 *King-sung* fe ristampare i libri antichi, cercarne di sconosciuti e preziosi. La numerazione fatta degli agricoltori diede ventunmilione novecensettantaseimila no- 1013 vecensessantacinque, che pagavano il tributo in generi, non contando le donne e i minori di venti anni. Amò meglio della guerra gli accordi, obbligandosi di pagar ai Tartari Kitani centomila oncie d'argento, e ducentomila pezze di stoffe ogn'anno.

Gin-sung, suo sesto figlio e successore, fu governato in prima dalla madre, poi dalla moglie; intento solo a conservar la pace, coll'aumentare il tributo ai Kitani, che da ciò prendevano ardimento alla guerra. Pieno del resto di compassione pe'sudditi soffrenti, favorì le lettere, crebbe il numero de'collegi, regolandone la disciplina e gli esami. Volendo conoscere tra' suoi sudditi i meglio adatti per amministratori del popolo, raccolse in palazzo i letterati di maggior grido, poi ordinò scrivessero in sua presenza i nomi di quei che reputassero degni de' pubblici impieghi, persuaso di toglier con ciò i pericoli della corruzione o de'riguardi.

1023-1063

La bontà dell'imperatore dava baldanza ai letterati, che uniti in salda lega, non aveano riguardo di tassare i grandi e farne satire. L'imperatore, cui ne furono accusati come d'un delitto, disse ai ministri: « Ho spesso « udito parlare di fazioni formate da gente di bassa « mano, senza nè merito, nè virtù; ma le onorate, che « hanno impieghi e merito e virtù, non s'inviluppano in « tali maneggi. »

Un d'essi più particolarmente accusato si scolpò con tali parole: « Principe, in ogni tempo si volle stortamente confondere le unioni oneste ed utili colle combricole indegne e pericolose. Le prime tendono alla « virtù e al pubblico bene, le altre si fondano sul puro « interesse. Se l'interesse manchi, le persone unite s'abbandonano e tradiscono a vicenda. Non così delle « elevate, che si propongono di custodir inviolabilmente « le regole della ragione più retta e della più esatta « equità. Loro pratica è la rettitudine e la fedeltà; loro « paura il perder la riputazione; tendono a migliorare « e perfezionare la persona, e così s'identificano colla « retta ragione, e si sostentano gli uni cogli altri. Qualora si tratti di servire lo Stato, uniscono i cuori, e

« drizzansi di concordia ove possono essere utili. Siffatta è l'unione degli uomini onorati; siffatte le fazioni ch'e' formano . . . Lo *Sciu-king* dice: Il tiranno « *Ceu* avea sotto sè milioni di persone; ma quanti uomini « tanti cuori. *Wu-wang* andando a combattere era seguito appena da tremila uomini, ma tutti d'un animo. « Sotto il tiranno *Ceu* non v'era unione, non intelligenze, « eppure egli perì e perdette l'impero; alle pretese combricole *Wu-wang* fu debitore di prosperi successi. Al « tempo degli ultimi *Han*, sotto pretesto di partiti e « cospirazioni, furono cerchi, presi, imprigionati i letterati di miglior grido: soprarrivò la ribellione de' berretti gialli; e quelli, il cui zelo e la prudenza avria « potuto prevenire o rimediar il male, stavano in carcere, sicchè l'impero andò a fascio. La Corte se n'avvide, « e pentita pose in libertà i pretesi cospiratori; ma era « tardi, nè v'ebbe riparo al male. Somiglianti accuse « furono gittate al finire della dinastia dei *Tang*; e « *Ciao-sung* per queste mandò al supplizio dottori « famosi; furono gittati nel fiume Giallo persone di merito, dicendo che bisognava dar a bere di quell'aqua « fangosa a costoro che vantavansi puri e mondi. Conseguenza ne fu la rovina di quella dinastia.... »

Sotto lui fiorì il grande storico *Sse-ma-tsian*, governatore della capitale dell'Honan, poi censore pubblico e istoriografo di palazzo. La franchezza sua in dir la verità, poco grata nella China come altrove, e le rimostranze ancora famose, che stese come censore (1), gli nocquero presso i successori di *Gin-sung*, onde egli ritiratosi, s'applicò tutto al suo gran lavoro, che doveva abbracciare le azioni de'principi e de'sudditi, e quanto potesse tornar buono al retto governo. Raccolto quanto

(1) Vedi Letteratura N° XXV.

gli riuscì, mettendo a confronto le opinioni, emendando gli errori, dissipando le nebbie, formò lo *Specchio universale per quei che governano*, storia delle dinastie dai primi *Ceu* sin alla regnante [1].

A *Gin-sung* successe il nipote *Yng-sung* per quattro soli anni; poi *Scin-sung*, il quale, sebbene guerriero valoroso più che prudente, avendogli la madre moribonda raccomandato di sagrificar ogni cosa al bene della pace, preferì i negoziati alle battaglie per tener in freno i Tartari. Apprezzò i letterati, e di grand'onori esaltò la memoria del filosofo Mencio. Questi e Confucio teneano il primato nella stima de' letterati, mentre *Lao-seu* era l'idolo dei *Tao-sse;* or una nuova filosofia rampollò, che potrebbe dirsi della natura, mirando a spiegarne le leggi e interpretarne il linguaggio; talchè ad alcuno parve dettatrice di ateismo. *Cen-lien-ki* ne fu maestro, e i proseliti suoi ottennero da *Scin-sung* onori e gradi. *Wang-an-sci* ministro di Stato li proteggeva e favoriva, meditando una riforma; sicchè vigorosamente gli si oppose lo storico *Sse-ma-tsian:* quegli volea tutto sovvertire e rigenerare, questi revocava continuamente a memoria le tradizioni antiche e gli esempi, sostenendo con essi non meno le utili istituzioni, che i vieti pregiudizii.

1064-1085

Essendo il paese desolato da epidemie, tremuoti, siccità, i censori invitarono, secondo il costume, l'imperatore ad esaminar la propria condotta e rimigliorare la sua vita, com'egli fece negandosi il piacere della musica, del passeggio, de' divertimenti. *Wang-an-sci* ne lo disapprovò, dicendo: « Le calamità presenti vengono da « cause fisse e immutabili, e senza connessione di sorta « colle opere degli uomini. Sperate voi cambiar il corso « ordinario delle cose, o pretendete che natura s'im« ponga altre leggi? »

1069

(1) Vedi vol. III. pag. 441.

Al che *Sse-ma-tsian* proruppe: « Sciagurati i prin-
« cipi che hanno all'orecchio chi insinua massime di tal
« natura! tolto il timore del cielo, qual freno rimarrà
« per impedir i loro eccessi? Signori di tutto, tutto po-
« tendo impunemente, s'abbandoneranno senza rimorsi
« ad ogni talento; nè ai sudditi meglio affezionati re-
« sterà modo di tornarli al dovere. »

Wang-an-sci si valse della confidenza che in esso ponea l'imperatore per introdur nuovi usi e leggi. Secondo il sistema suo, primo ed essenziale dovere di un sovrano è amare il popolo in modo da procacciargli abbondanza e contentezza, vantaggi reali della vita. A tale scopo basterebbe ispirar a tutti le inviolabili regole della rettitudine; ma poichè non sarebbe a sperarne da ciascuno l'esatta osservanza, vi deve il principe con saviezza provedere. Ristabilì pertanto i tribunali di polizia istituiti dai *Ceu*, che vigilando sulle compre e vendite degli oggetti più usuali, prefinivano giorno per giorno i prezzi, imponevano tasse ai soli ricchi, il prodotto delle quali ponevasi a cumulo coi risparmi del principe onde alimentare vecchi, poveri, operai disoccupati.

Altri ufficiali spartivano terre sode fra' coltivatori, dando grani per seminarle, patto che restituissero in derrate il valor dell'anticipazione; i magistrati decidevano quale specie di coltura a ciascun terreno convenisse; cure che sarebbero disastrose e micidiali in governo men puerile del chinese, ove tutto è serbato alla ragion pubblica, nulla alla privata.

In ogni città v'ebbero banchi per riscuotere i diritti regii, determinati a proporzione del ricolto. Mentre ciascuno poteva batter moneta, purchè di peso, ciò che ne variava all'infinito le specie e il valore, *Wang-an-sci* ne fissò la forma e il valore, ponendo in ogni distretto

un tribunale a cui competeva il coniarne a proporzione dell'occorrente. Più rumore ed odio gli concitarono le novità che volle introdurre nella classe dei letterati, mutando l'ordinaria forma degli esami pei varii gradi, imponendo si spiegassero i *king* secondo i commenti da lui fatti, e s'interpretassero i caratteri a norma del suo dizionario universale. Per quanto i dottori se ne richiamassero, *Scin-sung* diede il braccio al ministro finchè 1086 visse. Morto, ebbe a successore *Sci-sung*, di appena dieci anni, sotto la tutela della madre. Per istruzione di lui, il ministro *Liu-kung-ciu* stese un libretto a commento di questi dieci precetti: « Temi Dio: ama il popolo: attendi a perfezionarti; t'applica alle scienze: alza agli impieghi i dotti: ascolta i consigli; scema le imposte; addolcisci i supplizii: evita la prodigalità e la dissolutezza. »

Pure i cattivi consiglieri prevalsero appo il giovane imperante. Avendo egli ripudiata la moglie, un ministro il rimproverò; e avendo egli risposto d'essersi conformato all'esempio de'maggiori, e quegli replicato «Meglio era imitare le loro virtù che i vizii » l'imperatore sdegnato lo digradò.

Uei-sung suo successore, abborrendo dalle cure del 1100 governo, le commise all'ava ed agli eunuchi, cui sollevò fino a' principati, con ciò aprendo l'adito a intrighi loro e scontentezze altrui. Armeggiava pure dietro le dottrine dei *Tao-sse*, cercandone con passione le scritture.

Fra questo tempo erano ingranditi i Kitani; razza dei *Niu-ci* e dei *Mansciù* al nord-est della China; e in due secoli dacchè il loro regno durava, introduceano i libri e le istituzioni chinesi. Succeduti poi alla gente guerresca principi imbelli, *Agut* capo de' *Ciur-ciè* li vinse, e fu fondato un impero tartaro chiamato *Kin* o

d'oro. *Tai-tsu*, stipite di questa dinastia, non tardò a venire a rotta coll'impero di mezzo, occupò le provincie settentrionali di *Pe-ci-li* e *Scen-si*; ed essendosi il figlio del cielo condotto al suo campo per trattar della pace, e' lo prese e tenne prigioniero quanto visse.

Kin-sung succedutogli, non seppe impedire nè frenare le correrie d'essi Tartari, che passato il fiume Giallo, occuparono la metropoli, e presero lui stesso colle regine e molti principi. E certo allora periva l'impero se non si fosse recate in mano le cose *Meng*, imperadrice repudiata, la quale fe coronare *Kao-sung*, fratello del caduto. Trasferì egli la Corte a *Nanking*, poi ad *Ang-ceu*; ma venne sì devoto alla setta de' bonzi, che per attendere alle costoro pratiche, abbandonò il governo a suo nipote. 1126 1127

Continuamente l'aveano bersagliato i Tartari, i quali già tanta parte possedevano della China, quando *I-sung* loro imperatore prese ed incendiò *Nanking* e impose a *Kao-sung* durissima pace. Poi neppur questa rispettando, con un grosso di armati entrò nelle provincie centrali, seguitando le stragi e il guasto finchè l'esercito suo stesso ammutinato l'uccise. Aveva egli onorato Confucio e favorito i letterati, con estrema meraviglia di sua gente; tra la quale s'introdussero caratteri nuovi per voltare in loro favella gli scritti chinesi. 1161 1162

Il suo successore, meno appassionato della guerra, lasciò quiete a *Jao-sung* nuovo imperatore della China. Sotto questo fu assunto alle prime cariche *Sciu-i* famoso filosofo, i cui commenti sui libri santi meritarono d'esser collocati a canto a questi per chiarezza e concisione; e dopo morte fu riposto nella sala di Confucio, e noverato fra' discepoli di questo, onore il più invidiato fra quella gente. Dettò anche una storia universale della China. 1163

1190 Quieto regnò pure *Hiao-sung*; ma sotto *Ning-sung*, inetto persino a scegliere i consiglieri, e che pose divieto ai privati di scrivere gli annali dell'impero o 1194 pubblicarli senza espressa licenza, i Tartari Kin minacciarono peggio che mai l'impero. Allora il figlio del cielo ebbe ricorso ai Mongoli, appena comparsi e già spaventevoli tanto, che all'udirne la mossa, il capo dei Kin mandò tosto esibendo pace a *Ning-sung*. E avendola questi ricusata, egli esclamò: « I Tartari occiden« tali oggi rapiscono l'impero mio; domani torranno il « vostro. »

Gengis-kan in fatto, sperando l'appoggio de' Kitani insofferenti della sommessione, invocata la divinità so-1212 pra un'elevata montagna e colla tunica disciolta, marcia coi quattro figli e con esercito di severissima disciplina e di confidentissimo valore; traversa il deserto di Cobi, e ben presto ha soggetto l'impero dei *Kin*, levandone immenso bottino di tessuti d'oro e seta, di bestiame, cavalli ed uomini. Ma arrestatosi in mezzo ai trionfi, concesse pace a quell'imperatore, ricevendo fra le spose una principessa con ricchissimi donativi, fra cui cinquecento garzoni, altrettante fanciulle e tremila cavalli.

Come si trovò uscito dalle frontiere, fece scannare i moltissimi prigionieri; poi fra breve tornò, e prima che i varii principi sapessero mettersi d'accordo, gli 1226 ebbe vinti. In persona assalse il *Tangut*, mandando ogni cosa per ferro e per fuoco; anzi i generali gli suggerivano d'uccidere fin ad uno quegli abitanti che a nessun servigio poteano tornare, e ridur il paese a pascoli; ma Yeliui Cutsai mostrò come, tassandoli, si potrebbe da fertile paese e industriosi abitanti cavare senza fatica un tributo di cinquecentomila oncie d'argento, ottantamila pezze di seta, quattrocentomila sacchi di

grano. Avendogli il re di *Kin* mandato un gran vassoio di perle, Gengis-kan ne distribuì a chiunque portava orecchini; le rimanenti sparse per terra, abbandonate a chi primo.

Quel fiero, morendo prima di compiere la conquista, designava i modi di sottomettere i Tongusi, e ordinava ne fossero uccisi il re e la gente, tosto che capitolassero, come fu eseguito. Neppur la morte ponea dunque in riposo quel flagello dell'umanità. Allora *Pe-yen*, generale del gengiskanide Octai, prese *Honan* capitale de' Tartari occidentali, onde il re si strangolò per disperato, e con lui finì l'impero dei *Kin:* ma le loro reliquie sopravvissero, finchè più tardi ne uscì la dinastia, che or governa l'impero di mezzo. Le cinquecento oncie d'argento che tributava la China al nord del fiume Giallo, furono allora cresciute ad un milione e centomila.

1127

E già i Chinesi sentivano quanto fossero pericolosi questi alleati; ma mentre il pericolo avrebbe chiesto un coraggioso guerriero, imperava *Li-sung*, inetto alle armi, e ondeggiante fra i *Tao-sse* di cui osservava i riti, e Confucio, alla cui famiglia conferì il titolo ducale e l'esenzione d'ogni tributo. Gli ultimi imperatori Sung sedevano a *Lin-gan* città fondata sulle lagune, che a Marco Polo [1] rimembrava la paterna Venezia, con milleducento ponti [2] così alti da passarvi le navi senza chinar le antenne, e custoditi la notte da sentinelle. Fabbricata in legno, capace di seicentomila abitanti, con piazze selciate e tremila bagni, era estesa il

1225

(1) Marco Polo, da cui levo questa descrizione, la chiama *Quin-sai*, e interpreta *città del cielo.* Ciò in chinese sarebbe *Tien-tsai*; e probabilmente egli fe scambio con *King-sse*, residenza regia, titolo che in fatto davasi a *Lin-ngan*, che oggi è *Ang-ceu-fu.*

(2) Leggo così, più discretamente che i dodicimila del testo.

circuito di cento miglia, compresovi un lago che girava trenta miglia, e una montagna sulla cui vetta stava una guardia, che appena vedesse fuoco, batteva con magli sopra assi, in modo che tutta la città se ne riscuoteva.

A *Li-sung* non restavano più che le provincie meri-
1265 dionali, ed il suo successore *Tu-sung* non pensò a difenderle, ma a stordirsi nelle voluttà; sicchè molti savii scorgendo inevitabile la rovina di questa dinastia, rifuggivano nelle conquiste de' Mongoli a settentrione. Ad assodar queste ed estenderle, il kan Mangù avea
1251 spedito Cubilai, il quale si compiaque della civiltà chi-
1260 nese, e ben presto erettosi kan, fondò un impero settentrionale, e ai vinti lasciò la compiacenza di avere educato i vincitori. Si conciliò il favore dei letterati col mostrare rispetto alle scienze ed al loro maestro, comunque inclinasse al buddismo; e il filosofo *Yao-sciù*, che da fanciullo l'aveva istruito nelle lettere, stese per lui un trattato di morale e politica, indicando trenta abusi da prontamente riparare. Ai soldati diede a coltivare il mezzodì dell'*Honan*, dove teneansi pronti a pigliare l'armi tosto che apparissero eserciti dei *Sung*. Ai quali poi dichiarata aperta guerra, senza badare alle proposizioni della regina vedova s'avanzò, prese l'im-
1275 peratore fanciullo *Kong-sung* e l'inviò a morire nel deserto di Cobi; i fratelli di questo, che un dopo l'altro assunsero il titolo di figlio del cielo, non poterono impedire che la dinastia dei *Sung* perisse tra le fiamme.
1278 Con essa finiva la dominazione chinese, durata da quattromila anni, per diciannove dinastie; e l'impero celeste veniva la prima volta in signoria di stranieri. La perdita della nazionale indipendenza i Chinesi non poteano nè inghiottire, nè rigettare; e dopo resistito molt'anni alle armi di Cubilai, guidate dall'eroe *Pe-yen*, si rassegnarono al giogo della forza; molti governatori

ed impiegati si uccisero, molti comandanti alle piazze sepellirono le famiglie sotto le ruine.

1280 Come Cubilai, col nome di *Hu-pi-lie* si trovò signore di tutta la China, pensò assoggettare il Giappone che gli aveva ricusato omaggio; ma fiera tempesta dissipò l'armamento, e le guerre che ebbe co'pretendenti impedirono di rinnovarlo. Pubblicò un codice più mite che quello della dinastia *Kin;* fe numerare il paese ove trovò tredici milioni di famiglie soggette all'imposte, con cinquantanove milioni di persone; oltre che avea vassallo il re di Corea, il quale ogni capodanno mandavagli congratulazioni.

Dinastia Yuan

Poco fidandosi de' vinti, conferiva le magistrature a Mongoli cristiani o musulmani, con non poco disgusto de'Chinesi.

Sedeva Cubilai nella nuova città di *Ta-tu* oggi chiamata *Peking*, e *Cambalù* (1) da Marco Polo, il quale così la descrive: « Lo palagio è di muro quadro per « ogni verso un miglio, e in su ciascuno canto è un « molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del « gran Cane, cioè archi, turcassi e selle e freni e corde « e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra.... « Il palagio è il maggiore che mai fu veduto: egli non « v'ha palco, ma lo ispazzo è alto più che l'altra terra « bene dieci palmi; la copritura è molto altissima. Le « mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro « e d'ariento; havvi iscolpite belle istorie di donne, di « cavalieri e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle « cose; e la copritura è altresì fatta che non vi si può « vedere altro che oro e ariento. La sala è sì lunga e sì « larga, che bene vi mangiano seimila persone, e havvi « tante camere ch'è meraviglia a credere. La copritura

(1) Cioè *Kan-balik*; residenza del re.

« di fuori è vermiglia e pavonazzo e verde, e di tutti « altri colori, ed è sì bene inverniciata, che luce come « oro o cristallo, sicchè molto dalla lungie si vede lu- « cere lo palagio. Tra l'uno muro e l'altro avvi begli « prati e albori... e un gran fiume v'entra e esce, ed è « sì ordinato, che niuno pesce ne puote uscire.... E sap- « piate che quando è detto al gran Cane d'uno bello « albero, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con « molta terra, e fallo piantare in quel monte, e sia « grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a' leo- « fanti.....

« La città di Cambalù ove sono questi palagi..... è « grande in giro di ventiquattro miglia, cioè sei miglia « per ogni canto, ed è tutta quadra,... murata di terra... « e quivi ha dieci porte, e in su ciascuna porta hae un « gran palagio,... ancora in ciascuno quadro di questo « muro hae un grande palagio ove istanno gli uomini « che guardano la terra. E sappiate che le rughe della « città sono sì ritte, che l'una porta vede l'altra, e di « tutte quante incontra così. Nella terra ha molti pa- « lagi, e nel mezzo hae uno, ov'è suso una campana « molto grande che suona la sera tre volte, che niuno « non puote poi andare per la terra senza grande bi- « sogno o di femmina che partorisse, o per alcuno « infermo. Sappiate che ciascuna porta guarda mille « uomini, e non crediate che vi si guardi per paura d'al- « tra gente, ma fassi per riverenza del signore che là « entro dimora, e perchè gli ladroni non facciano male « per la terra....

« E quando il gran Cane vuole fare una grande cor- « te... la sua tavola è alta più che l'altre, e siede verso « tramontana... per cotal modo che puote vedere ogni « uomo; e di fuori di questa sala nè mangia più di « quarantamila, perchè vi vengono molti uomini di

« strane contrade con istrani presenti... E uno grandis-
« simo vaso d'oro fine, che tiene come una gran botte,
« pieno di buon vino istà nella sala, e da ogni lato di
« questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si
« cava di quel vino, e degli due, piccoli beveraggi.
« Avvi vasella verniciate d'oro, che tiene l'uno tanto
« vino che n'avrebbono assai più d'otto uomini, e hanne
« su per le tavole tra due uno; e hae anche ciascuno
« una coppa d'oro con manico con che beono, e tutto
« questo fornimento è di gran valuta... E sappiate che
« quegli che fanno la credenza al gran Cane signore, sono
« grandi baroni, e tengono fasciata la bocca e il naso
« con begli drappo di seta, acciocchè lo loro fiato non
« andasse nelle vivande del signore. E quando il gran
« Cane dee bere, tutti gli stromenti suonano, che ve n'ha
« grande quantità, e questo fanno quando hae in mano
« la coppa, e allora ogni uomo s'inginocchia e baroni e
« tutta gente, e fanno segno di grande umiltade.

« Lo gran Cane, il giorno della sua nativitade si ve-
« ste di drappi d'oro battuto, e con lui si vestono dodi-
« cimila baroni e cavalieri, tutti d'un colore e d'una
« foggia, ma non sono sì cari; e hanno gran cinture
« d'oro, e questo donò loro il gran Cane. E sì vi dico che
« v'ha tale di queste vestimenta, che vagliono, le pietre
« preziose e le perle che sono sopra queste vestimenta,
« più di diecimila bisanti d'oro, e di queste v'ha molte;
« e sappiate che 'l gran Cane dona tredici volte l'anno
« ricche vestimenta a quegli dodicimila baroni, e veste-
« gli tutti d'un colore con lui. » (1)

Questo Marco Polo era nato in Venezia, mentre Nicolò suo padre e Maffio suo zio, savii e avveduti veneziani, viaggiavano le parti più remote. Da Costantinopoli eran

(1) *Milion*, 69. 70. 71.

passati con lor mercatanzie a Soldadia, indi alla corte di Capciak, poi con un persiano ambasciadore andarono all'orda di Cubilai-kan a Chemenfu (1). Questi accolse cortesemente i due Italiani; s'informò de'costumi e della religione dei loro paesi, « e come l'imperadore mante-« nea sua signoria, e come mantenea l'impero in giusti-« zia, e de'modi delle guerre e delle osti e delle battaglie « di qua, e di messer lo papa e della condizione della « Chiesa romana, e de're e de'principi del paese.... e « quando il gran Can ebbe inteso le condizioni dei La-« tini, mostrò che molto gli piacessono; » e gl'incaricò che, tornando al papa, il richiedessero di mandargli persone dotte nelle sette arti liberali per dirozzar le sue genti.

Diè loro pertanto lettere e una lastra d'oro o dorata, su cui l'ordine a tutti i sudditi di rispettarli, e fornirli di vetture e di scorte, franchi di spese per tutte le sue terre. Traverso l'Asia giunsero ad Acri, d'indi a Venezia, ove Nicolò trovò di quindici anni il figlio Marco, che avea lasciato nell'utero materno. Vacando allora la sede romana, nè volendo prolungar gl'indugi, tornarono in Palestina, ove presentarono l'imbasciata a Tebaldo Visconti cardinale legato; e poichè in quei giorni appunto arrivò l'avviso che questi era stato assunto alla tiara, esso diè loro lettere, e in compagnia due frati carmelitani Nicolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, letterati e teologi.

Traverso i pericoli cagionati dall'invasione di Bibars nell'Armenia, passarono i cinque cristiani fino a Chemenfu, ove diedero notizia al kan dell'ambasciata. Marco, giovane svegliato, restò attonito d'un mondo così diverso dal nostro, e cominciò a notare quanto vede-

(1) *Can-fu*, cioè alla Corte.

degno di ricordo, e « ch'egli seppe più che nessuno uomo che nascesse al mondo. » Assistette alla ruina dei *Sung*, nella quale impresa i Poli giovarono Cùbilai, fabbricando macchine da lanciar sassi di trecento libbre. 1279

Marco, da Cubilai tenuto in gran capitale, fu posto fin assessore del consiglio privato, e spedito a raccorre notizie statistiche nell'impero e ad importantissime legazioni e governi. Stando ambasciadori in Persia, intesero la morte di Cubilai, onde risolsero tornar in cristianità. Così fecero, e rividero la patria, per la quale combattendo alle Curzolari, Marco fu preso da legno genovese; e tenuto prigione, consolò la cattività raccontando diverse cose « secondo ch'elli vide cogli occhi suoi; molte « altre che non vide ma intese da savii uomini e degni « di fede: » e però « estende le vedute per vedute e le « udite per udite, acciocchè il *suo* libro sia diritto e « leale e senza riprensione. E certo credi, dapoi che il « nostro signore Gesù Cristo creò Adamo primo nostro « padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse o « cercasse, quanto il detto messer Marco Polo. »

Reso alla libertà e alla patria, morì carico d'anni, e la sua relazione ([1]), volata tosto per Europa, valse a suscitar a nuove scoperte, le quali poi confermarono la veridicità d'un libro, che prima erasi creduto esagerazione, sicchè glie n'era venuto il titolo di Milione ([2]).

(1) Klaproth preparava l'edizione di Marco Polo, con commenti o colla carta analizzata de'paesi da lui visitati, e doveasi stampar a spese della società geografica di Parigi. Non potè compierla. Pare a credere fosse originalmente scritto in veneziano, dialetto dello scrittore; pure il valente Spotorno sostiene che, nella lunga lontananza, esso doveva aver dimenticato il parlar patrio, e che Andalò del Negro genovese lo scrisse in latino, sopra relazione del Polo stesso. Presto fu mutato in toscano e in altre lingue.

(2) Nel 1839 il tenente Wood della marina britannica dell'India, il quale scoperse le vere sorgenti dell'Oxo, nell'altipiano di Pamer, trovò esattissima la descrizione di quei paesi fatta dal Polo.

C'è dunque prezioso fonte di notizie intorno alla China e alla politica di Cubilai. Questi fece ordinare un cerimoniale proprio della dinastia degli *Yuan*, riguardo a riti, musica, danze, ricevimento d'ambasciadori, abiti e tutto. Stabilì concorsi e gradazioni, pei quali, e non per brighe, dovessero ottenersi gl' impieghi; e varii dotti chinesi, massime *Hiu-heng*, l'aiutarono nell'opera d'introdur fra i Mongoli la coltura chinese. Ivi Marco Polo trovò che, per segnare le vie, piantavansi alberi ramati; che bruciavasi una maniera di pietre nere che « si cavano dalle « montagne come vene, che ardono come brace, e tengono « più lo fuoco che non fanno le legna..... e per tutta « la contrada del Catai non ardono altro. » Ecco il carbon fossile (1), come già vi trovammo le bombe e la carta moneta; nè andrà fuori del verosimile chi creda che da quei viaggi venisse all'Europa la cognizione della carta, della polvere e della stampa.

Cing-tung (Temur) successore di Cubilai poco fece, se non che represse l'arbitrio di far sangue che i grandi eransi usurpato, ordinando che ad ogni sentenza di morte bisognasse dall'imperatore conferma. I letterati, cui prestò onore venerando Confucio, lo intitolarono l'illustre. All'incontrario *Wu-sung* predilesse i lama, che trascorsero ad ogni abuso di potere. Suo fratello *Gin-sung* procurò riparare i guai col mandar a morte o in esiglio i ministri infedeli e sostituirne di integri e disinteressati, onorò la storia e gli antichi savii, e in occasione di eclissi e di disastri, che i Chinesi riguardano come avvisi del Cielo pei delitti dei re, volle che ciascuno esponesse i suoi lamenti, escluse gli eunuchi dalle cariche, e scompartì meglio le imposizioni.

1295

1308 -1311

-1320

(1) Anche i primi gesuiti missionarii alla China ci parlano « d'una colal pietra bituminosa che ottimamente si accende, e mena un calor più mordace e più durevole del carbone. »

Più si ravvicinarono i Mongoli ai Chinesi sotto *Yng-sung*, che conobbe e praticò le ceremonie tutte degli antichi imperadori, e pubblicò generale perdonanza; ma presto assassinato, gli successe *Tai-ting* (Yesun-temur) che il vendicò. Istituì egli in palazzo dottori che ogni dì spiegassero i libri più opportuni ad avvezzar al governo i principi e i grandi, e ordinò a questi e a suo figlio d'assistere alle lezioni, ove spiegavasi la storia di *Sse-ma-kuang*. Così nell'opinione entrarono massime diverse da quelle che fin allora aveano i Mongoli seguite, e potè la verità farsi sentire fin al trono. Non riuscirono però i letterati a minorare la potenza de' lama, che anzi cresceva ogni giorno; al che i primi attribuirono la siccità, le epidemie e la presta morte di *Tai-ting*.

1321

1324

Dopo alcuni contrasti ottenne il regno *Ven-sung* (Tob-temur), che prestò ancora in persona gli omaggi al Cielo, ciò che, per istituto di Cubilai, non si facea che per via di rappresentante, e volle che una sola delle mogli portasse titolo d'imperatrice.

1329

Chiamò egli alla Corte il gran lama, facendogli onori più che umani [1]; e i magnati gli resero omaggio presentandogli in ginocchio la coppa del vino; ma poichè egli, fermo nella divina impassibilità, non mostrava segno di aggradimento, nè quelle cortesie che pei Chinesi sono impreteribile dovere, ne prese dispetto un letterato, e «dabben uomo» gli disse «io so che voi siete «discepolo di Fo e capo de'bonzi, ma forse ignorate «ch'io sono il discepolo di Confucio e un de' primi «fra'letterati dell'impero. A parte dunque le ceremo-«nie;» e gli sporse la coppa stando in piedi. Il gran lama levossi di sedere, la prese sorridendo e bevve.

(1) Sulle vicende del lamismo nella China è una nota a pag 186 e seg. del *Livre des rois*, tradotto da Mont.. Parigi 1838.

Ultimo mongolo che governasse la China fu *Cun-ti* 1333 (Toan-temur), venuto al trono di tredici anni, fiacco di naturale e dedito ai piaceri. Se ne giovarono molti signori mongoli per depredare le provincie; e lo scontento eccitato favorì i patrioti chinesi, che mai non avevano disperato di levarsi dal collo l'abbominio del giogo straniero. Esageravano dunque le colpe del re e del governo; traevano alla peggiore significazione le meteore e le fortuite sventure; e sebbene il governo vietasse ai natii di aver armi o d'imparare il mongolo, scoppiavano d'ogni parte indizii di vicina sommossa.

Nuova cagione di mali umori fu l'impresa di mutare corso al fiume Giallo, sicchè scaricasse nel mare di *Tien-sin-hoei;* opera d'immenso costo, che privò alcune provincie dei vantaggi d'un gran fiume, mentre in altre i possessori erano a forza privati dei terreni. Nelle provincie di *Scian-tung* e *Ho-nan* più danneggiate, fin a centomila s'annodarono i rivoltosi, mentre un pirato scorrendo le coste, impediva di trasportar il riso alla Corte. Intanto che il nembo addensavasi, *Cun-ti* si spassava con sedici fanciulle, e suoni e canti e riti di Fo e magnificenze, le quali faceano troppo contrasto colla fame, che sin novecentomila cittadini uccise.

A capo degli insorgenti si pose il bonzo *Ciù*, il quale ne unì gli sforzi come bisognava per vincer la resistenza opposta dai governatori delle città e delle fortezze, mon-1367 goli d'origine o d'affetto o d'interesse. *Ciù*, proclamato re, volle allettare i popoli con un governo modellato sugli antichi esempi, circondandosi de' migliori, favorendo il sapere e la virtù, e in se stesso offrendo l'esempio d'un buon regnante e l'opposto di *Ciun;* interdirsi ogni fasto, avvicinarsi al popolo da cui era uscito, disegnar la guerra e condurla in persona. Molte provincie ebbe a forza, altre spontanee, allettate dai bandi che mandava

attorno per mostrare come sconvenisse che la civile China restasse suddita agli ineducati Settentrionali, mandati per castigo dal Cielo, il quale ora per castigo li respingeva. Vinto da tutte parti, l'imperatore si ritirò in Tartaria, e svenne quella stirpe di sì poderosi cominciamenti.

Alcuni di questa eransi troppo fidati sopra la forza; altri è vero ingegnaronsi d'innestar quella vieta civiltà sopra il giovane tronco selvatico; musulmani e buddisti che circondavano l'imperatore, gli facevano istituire collegi, naturalmente in contraddizione colle massime dell'educazione chinese. Mentre questa, foggiata all'antica, respinge dal suo circolo le persone e le idee forestiere, sotto i Mongoli invece accorreano nell'impero di mezzo Indiani e Occidentali, occupando le cariche anche letterarie, insegnando, traducendo. E sebbene Cubilai, principale operatore di questo movimento, conoscesse e prezzasse i filosofi chinesi, e ne facesse voltar i libri in mongolo, trovava per avventura mal confacente alla barbarie de' suoi quella religione senza altare, senza l'allettamento di sensi che accompagna il lamismo.

Con quanto ardore doveano i letterati chinesi opporsi a questa invasione intellettuale! e può dirsi in effetto che ben poco la loro letteratura e filosofia risentisse della vicinanza straniera, mentre invece i Mongoli si rifecero della chinese. Poichè l'invasione straniera non cambia la China, atteso che i costumi vi sieno identificati colle opinioni e queste col governo. Alla classe de' letterati sta il conoscere i libri depositarii dei riti e degli usi antichi, onde nel lungo tirocinio necessario per imparar a leggere s'avvezzano a macchinale rispetto verso le avite costumanze, e supremo intento del governo è che ogni cosa cammini regolata su quelle norme. Il culto degli avi estinti reca ad onorarli viventi: la potenza assen-

tita ai padri sulla famiglia consolida la tirannia, avvezzando gli spiriti a cieca obbedienza, e a venerare ne' magistrati e negli anziani la sembianza de' padri. Quei riti officiosi sono material cosa e però facile a seguirsi, e i Chinesi li debbono ripetere se vogliono fuggir l'obbrobrio o il castigo; ripetizione che finisce coll'indurre un sentimento.

Perciò gli atti esteriori diventano una cosa medesima coi costumi, e questi colle leggi. Venga un popolo forestiero a conquistar quel paese, e non potrà mutare le leggi perchè piantate sulle credenze e sulle abitudini domestiche. Se dunque il conquistatore vi rechi una costituzione altrettanto robusta, ne nascerà guerra a sterminio; se no, sarà costretto a cedere e uniformarsi, lasciando intatta la macchina del governo, e mutata solo la mano che vi dà impulso.

Così avvenne nella conquista dei Mongoli; e nell'udire i nomi e le forme dell' amministrazione loro, si direbbero essi i vinti, ricevuto avendo persino, con poche modificazioni, il codice della dinastia dei *Tang*. A gara que' letterati indiani e chinesi, che accontentavansi di vendere il proprio ingegno, affaticavano a voltar i libri in mongolo; *Pe-yun* (Ciagan) di Balk tradusse il codice e una storia degli imperadori; *Pi-lan-na-scî-li* voltò tutti gli scritti indiani concernenti la religione e la morale; i libri sacri de' buddisti furono ricopiati in oro, consumandovene tremila dugento oncie (L. 400,000): *Ma-tuan-li* scrisse per ordine dell'imperatore le *Ricerche profonde dei monumenti lasciati dai dotti*; ove nella prefazione con senno e discernimento pondera le opere precedenti, mostrandone i difetti e proponendosi evitarli, ed esporre tutti gli elementi della civiltà e le cause per cui fiorirono o caddero le dinastie. Unì a tal uopo dissertazioni ed estratti delle opere più degne sovra ogni

materia, conservando al possibile le parole medesime degli originali, ed abbracciando così quel che sopra ogni soggetto erasi saputo ne' trentasei secoli da *Yao* fin allora. L'opera sua è compresa in ventiquattro classi e trecenquarantotto libri; legati in cento volumi (1); ove le materie sono trattate non solo sistematicamente ma anche cronologicamente; vera biblioteca, la cui vastità basterebbe ad informar dello stato della China quando null'altro se ne conoscesse, e da cui in fatti più largamente mieterono quelli che cercarono la storia de' Chinesi e de' popoli a loro contigui.

Svenuta la grandezza dei Mongoli, *Ajur-sciri-dara*, che avrebbe dovuto ereditare il trono, ritirossi a Caracorum, che fu poi sede dei kacan mongoli; poichè, quantunque i Mongoli avessero perduto la China, restavano potenti nella Tartaria, e a quella continuarono lungamente la guerra; anzi settantaquattro anni dopo la cacciata, un re della China guerreggiandoli cadde lor prigioniero. Per due secoli proseguì una vicenda di sommessioni e di rivolte secondo il destro; ma a gran pro della China tornarono le divisioni tra' Mongoli. Dai

1370

(6) Eccone i titoli. Classe I. *Della divisione delle terre e del loro prodotto sotto le varie dinastie.* II. *Delle monete effettive o in carta.* III. *Della popolazione.* IV. *Dell'amministrazione.* V. *De' pedaggi, dogane, diritti sopra i laghi o gli stagni pescosi, la piantagione del the, le saline, miniere, ferriere,* e così a *confini, mercati ecc.* VI. *Del commercio e de' cambii.* VII. *Delle imposizioni sulle terre.* VIII. *Delle spese dello Stato.* IX. *Dell'elevazione a cariche e del grado de' magistrati.* X. *Degli studii e degli esami de' letterati.* XI. *Delle funzioni de' magistrati.* XII. *De' sagrifizii.* XIII. *Delle cappelle degli avi.* XIV. *Del ceremoniale di Corte.* XV. *Della musica.* XVI. *Della guerra.* XVII. *De' castighi e supplizii.* XVIII. *De' libri classici,* che può considerarsi come una storia letteraria particolareggiata. XIX. *Della cronologia degli imperatori, e genealogia delle famiglie che regnarono.* XX. *De' principati tributarii, e de' feudi eretti sotto le varie dinastie.* XXI. *De' corpi celesti e loro accidenti, come eclissi, congiunzioni ecc.* XXII. *De' portenti e delle calamità, come inondazioni, incendii, tremuoti, aeroliti ecc.* XXIII. *Della geografia della China e sue divisioni nelle varie epoche della monarchia.* XXIV. *Della geografia straniera e di tutti i popoli conosciuti dai Chinesi.*

quali sorsero due popoli, i Calkas e gli Eluti o Calmuchi. I primi, in numero di seicentomila famiglie, pascolarono gli armenti fra gli Altai e il deserto di Cobi, divisi in tre principati dal gran lama; finchè per dissensioni di Corte si sottoposero alla sovranità dei Mansciù, odierni signori della China.

I Calmuchi erano governati da un Kutaisc, confermato dal dalai lama, spesso in guerra colla China, poi dipendenti dalla Russia, che ne mandò a sgomentare fin l'Italia e Parigi, noi vivi. Si reggono sotto alcuni kan, distribuiti per orde *(uluss)*, ad ognuna delle quali presiede un *nojon;* e son divise in *aimak*, e queste in compagnie di dieci o dodici tende ciascuna, dette caldaia *(chatun)*, perchè insieme fanno la pentola. Il capo d'un chatun può infliggere pene a' delinquenti, ma non la morte. Un'assemblea del kan, de'nojon e degli altri capi risolve delle cose più importanti. Perde gli averi chiunque fa guerra ad altri, o non risponda alla chiamata di guerra, o vi si comporti da vile o insubordinato. Chi in rissa uccide un altro, è obbligato a prendersene in casa la moglie e i figli. Le multe per ferite sono proporzionate alla persona e alla gravezza, al modo dei codici barbari, ai quali somiglia pure la cura minuta delle varie ingiurie alla donna. Il furto è la colpa più grave, dovendosi, oltre il compenso, perder un dito, o riscattarsene con cinque bestie grosse, si fosse anche rubato solo un ago o un filo. Le multe vanno divise tra il nojon, il lama e il denunziatore. Se un principe commetta ostilità contro un altro, è multato in cento corazze, cento camelli, mille cavalli, e tutti gli altri principi forniscono gente per obbligarlo, e partecipano della multa. Purgansi col portare una scure rovente; giurano baciando il fucile o una freccia; fan omaggio mettendosi alla fronte il pugno, e toccando colla sinistra il fianco del riverito.

Ninna può maritarsi prima dei quattordici o dopo i venti anni; ed ogni quaranta tende, almen quattro uomini l'anno devono menar moglie, ricevendo dal pubblico dieci capi di bestie per aquistarla. Particolari superstizioni mescono al lamismo.

Per due secoli la China rimane divisa dall'Europa, poichè la potenza marittima degli Arabi era perita; per terra mal potevasi procedere fra tanti eserciti, finchè i Portoghesi non voltarono il Capo di Buona Speranza; e sul trono chinese trovarono la dinastia dei *Ming*, che era succeduta ai Mongoli, e che durò fin al 1644.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Mongoli in Persia e in Siria (1).

Ora torneremo per ripigliare le traccie de'Mongoli in altre parti, e prima nella Persia. Gelaleddino Mukbezni, figlio di Mohammed carismita, essendosi nella fuga accostato a Deli, chiese ricovero al sultano Sciams Addino Iletmisc, turco di nascita e già schiavo dell'ultimo sultano di Gur; ma esso gli mandò regali, e a dire, che mal quel clima gli si affarebbe. Retrocesse egli dunque co' suoi Carismiti, minacciando e guerreggiando, finchè rientrò in Persia sperando recuperare i dominii aviti. Ma quando giunse nel Kerman, quattromila uomini appena erangli sopravvanzati dagli stenti del deserto. Quivi accorsero è vero molti seguaci, ma gli si oppose suo fratello Ghiat; il quale però fu vinto, e Gelaleddin

(1) Oltre i predetti, vedi la recente opera del barone DE HAMMER, *Storia de'Mongoli in Persia.*

riconosciuto generalmente dai piccoli principi ch'eransi fra le turbolenze sollevati nel Corasan, nel Mazenderan e nell'Irak.

Assalse egli il califfo Nassir, implacabile nemico di 1225 suo padre, e cui davasi colpa d'aver invitato i Mongoli nella Persia; devastò la Georgia, perchè que'cristiani aveano assai nociuto ai musulmani nell'ultima guerra, e così gli Assassini ch'erano sempre terrore de'potenti.

Il nuovo califfo Mostansir, riconciliato dalla prosperità, cercò pace a Gelaleddin che restituì il nome di esso nelle pubbliche preghiere. I Mongoli l'assalirono nel-1227 l'Irak, e vinsero, ma non osarono attaccare Ispaan.

Curmagon, generale d'Olgai, incaricato di proseguire la conquista della Persia, assalì Gelaleddin, il quale, perduta ogni cosa fuorchè il suo coraggio, e fuggito cento volte alle loro mani per ricomparire con nuove 1231 bande, alfine fu preso dai Curdi e ucciso, finendo con lui la dinastia dei Carism scià.

I Mongoli seguitarono più sicuri le loro vittorie o piuttosto devastazioni pel Diarbekir, la Mesopotamia, il paese d'Erbil e di Kelatt; e vent'anni continuarono a guastar il paese, rubare, ardere. Spaventato il califfo Mostansir, munì Bagdad; ma la sua ora stava per battere.

Nel Rum o Romelia sedevano ancora potenti i Selgiucidi. Davide e Kilisc Arslan, figli di Solimano, erano riusciti a piantar in Iconio la sede d'un potere assoluto, 1106 che estesero a danno dei crociati; e che i loro succes-1188 sori aumentarono, togliendo la Cappadocia ai Danismenidi. Ma essendoselo diviso i dieci figli di Azeddin Kilisc Arslan, Federico Barbarossa potè rapire ad essi Iconio. Poi que' fratelli osteggiaronsi tra loro. Il più grande de' successori Aladino Kaicobad, dal fratello 1220 tenuto cinque anni prigioniero, poi esulato a Costantinopoli, raffinò nella sventura le sue belle qualità; vinse

Selgiucidi

Ulagù mosse, ricevendo tra via omaggio da tutti, e
1253 citando i vassalli a venire coi soccorsi dovuti, talchè più avanzava e più cresceva.

Gli Assassini possedevano allora molti castelli nel Cuistan e nel Rudbar come nella Siria, donde spaventavano i vicini sì, che a Cazvin chiudevansi le porte in prima sera, ascondevasi ogni oggetto di prezzo, si stava continuamente in armi e in sospetto, mentre anche i lontanissimi tremavano de' loro pugnali. Tutti gli emiri del contorno unironsi dunque volentieri ad Ulagù, confortato pure dal califfo, cui recavano terrore i cento
1256 castelli onde gli Assassini aveano circondato il suo paese. Li governava allora Rokneddino parricida, uomo debole e inesperto, e raggirato da Nassireddin, astronomo di Bagdad, il musulmano più illustre del XII secolo, paragonato da' suoi a Tolomeo, e che nella letteraria sua vanità offeso dal califfo, erasi ricoverato al sceico della montagna, cui pur ora tradiva. Rokneddino chiese patti ad Ulagù, professandosi disposto a demolire parte de' suoi castelli; ma poichè ricusò recarsi in persona al Mongolo, gli fu rotta guerra.

Fine degli Assassini

Vedendo non poterla reggere, chinò la cervice e venne; quaranta castelli furono distrutti, e in quello d'Alamut bruciati tutti i libri di sua setta; poi Rokneddino medesimo assassinato; indi anche i suoi Ismaeliti ch'erano stati divisi fra i corpi mongoli; e il mondo restò liberato da quest'obbrobrio, alla guisa che talvolta la bufera caccia la peste.

Restava Bagdad, piena di gente, ma fiaccamente governata dalla timida bontà di Mostasem, che pei trastulli abbandonava il governo a'suoi ministri; e credendo imporre rispetto coll'arcano, mai non mostravasi neppur ai principi che venivano all'omaggio, e che doveano contentarsi d'accostare alle labbra una stoffa che figurava

Fine del califfato

il lembo della vesta del califfo, sospesa alla porta, di cui pure baciavano la soglia, come i pellegrini la pietra nera e il velo della Caaba: fin quando alle solennità usciva a cavallo, parava il viso con un velo nero.

Restavagli vestigio dell'antica autorità il diritto di investire i principi ortodossi; i quali notificavangli d'essere divenuti sultani, melik o atabek; ed egli col reduce loro ambasciadore spediva un cadì o sceico col diploma, in cui gli era conferita la sovranità e indicatine i doveri; insieme mandava una vesta regia, un turbante, una sciabola, un anello, oltre una mula ferrata d'oro, e colla gualdrappa ornata di pietre fine. Al messo uscivano incontro i principali del regno e il nuovo principe, baciandogli la mano; poi dopo alquanti giorni, quegli poneva al regnante la vesta e il turbante preparati a Bagdad, dicendogli: « Sii giusto, non trasgredire la legge. »

Allora il principe poteva seder in trono; baciava il piede alla mula, indi traversava la città a cavallo con esso ambasciadore, preceduto dallo stendardo regio, da musica militare, e coperto dell'ombrello.

Il Rum, il Fars, il Kerman essendo già divenuti tributarii ai Mongoli, dal califfo non ritraevano che i soldani d'Egitto; i principi d'Erbil, di Mussul e qualc'altro meno potente. Dentro, il suo scarso dominio era agitato dalle fazioni, e le speranze degli Alidi rialzavansi a proporzione che calava la casa d'Abbas. Ulagù (racconta lo storico Rascid-Eldin) spedì un messaggero a Mostasem: « Tu non mi aiutasti di truppe contro gl'Ismaeliti. « Benchè la tua casa sia antica e illustre e la tua razza « favorita dalla fortuna, pure la luna non splende che « quando il Sole è nascosto. Come i Mongoli trattassero « il mondo da Gengis-kan in poi, t'è noto. » E qui rammenta le dinastie e genti distrutte, domanda che spiani

le fosse e le mura di sue città, e venga a lui come vassallo. « Vuoi salvar la testa e l'antica tua famiglia? « ascolta il mio avviso; se neghi, vedrò qual sia la vo- « lontà di Dio. »

Il califfo, pascolato nell'orgoglio di glorie passate, rispose superbamente come capo di razza reale e sacerdotale, senza ricordarsi che i vanti non valgono senza la forza: onde Ulagù esclamò: « Il califfo ci si mostra « tortuoso come un arco; ma se l'Eterno mi protegge, « punirò questo audace, raddrizzandolo come una « freccia. » (1)

Il visir consigliava a Mostasem di umiliarsi e calmar il nemico; ma i cortigiani lo inebbriarono di adulazioni, talchè proruppe fra gli applaudenti cortigiani: « Di che « temer dee la famiglia di Abbas? I monarchi che re- « gnano sulla faccia del mondo non sono al grado di « soldati miei? Coraggio dunque, o visir, e cessa di temer « le minaccie de'Mongoli. » Queste parole, conchiude lo storico, turbarono il visir, chiaramente vedendo che il regno degli Abassidi toccava il fine; e poichè questa rovina doveva accadere sotto il suo visirato, si ravviluppò in se stesso come un serpente, e volgeva nel suo spirito spedienti d'ogni maniera. Mostasem s'ingegnò d'eccitare l'assopito entusiasmo religioso, e propose agli ulema qual sia più meritevole atto, il pellegrinaggio alla Mecca o la guerra contro gl'infedeli. Quest'ultima, risposero essi ad una; sicchè fu predicata per tutto, ma senza grande effetto. L'astronomo Nassireddin, ora passato consigliere d'Ulagù, lo stimolava contro il califfo.

Alkami, visir di questo, parve dimenticare la nimicizia sua contro Nassireddin, per tradire anch'esso il signor suo, spinto or a fiacche sommissioni, or ad improvida

(1) *Collection orientale. Hist. des Mongols de la Persé.* Paris 1840.

baldanza. Venne dunque Ulagù, e sul ramo occidentale 1258 del Tigri fu data una battaglia, fiera ma indecisa. I soldati del califfo per mostrarsi vittoriosi, pernottano sul campo, e i Mongoli rompono l'argine e ve gli affogano. Da cinquanta giorni era assediata Bagdad, quando Mostasem venne a discrezione nel campo mongolo.

Per sette giorni la città fu mandata a fuoco e ferro, perendovi ottantamila persone; la *clemenza* d'Ulagù risparmiò il resto: i cristiani furono salvi ad istanza del patriarca de' nestoriani. Attorno al fiero gengiskanide furono ammucchiati i tesori raccolti in cinque secoli dai califfi. Nell'harem si trovarono settecento donne e mille eunuchi; e il patriarca de'credenti supplicò gli fossero lasciate queste bellezze mai non guardate dal Sole o dalla luna, e Ulagù gliene concesse cento. Ma poco andò che Mostasem e i suoi figli furono chiusi in un sacco, e dati a calpestar ai cavalli, perchè i Mongoli credeano peccato versare il sangue de'principi; gli altri del suo seguito furono uccisi con quanti abassidi si trovarono.

E Bagdad, stata cinque secoli la metropoli dell'islam, giaque rovinata; e l'imamo che nel venerdì primo di marzo recitò il kutabet nella spopolata moschea, invece della solita preghiera pel califfo, disse: « Lode a Dio, « che distrusse eccelse vite e condannò al nulla gli abi-« tanti di questa capitale; » e finì: « O Signore, assistici « nelle nostre calamità, pari alle quali mai non provò « l'islam; noi siam dal Signore, e al Signore torniamo.»

Ai radunati ulemi, Ulagù propose qual meglio fosse un signore miscredente ma giusto, ovvero uno musulmano ma iniquo; e i docili dottori preferirono il primo.

Così terminava l'impero di Maometto, passato per cinquantasei califfi, e trentasette dopo che la famiglia di Abbas erasi assisa a Bagdad. Nessuno più riunì i titoli di comandante dei credenti e di gran pontefice

dell'islam, ciò che costituiva il califfato; ma alla dignità di supremo sacerdote e imam al-muminin fu assunto Amed zio dell'ucciso in Egitto, ove quattordici abassidi se la trasmisero, dipendenti però dai sultani, e senza autorità secolare, finchè l'ultimo cesse la dignità a Selim I, sultano ottomano, riconoscendolo per imam di tutti i Sunniti.

1261

1517

Neppure gli Alidi trovaronsi contenti de' loro desiderii, se speravano ricuperar allor il primato. Ulagù tenne per sè l'ampio dominio della Persia, l'Irakarabi, il Curdistan, l'Algezir, il Diarbekir e la Romelia, fondando la dinastia de' Mongoli dell'Iran, che durò fino al 1355 quando andò spezzata fra molti emiri.

Nassireddino, delirante dietro l'astrologia, gli persuase di fabbricare un grande osservatorio; ma quando questi gliene divisò la spesa, parvegli così esorbitante, che chiese qual utilità mai tornasse da tale studio. E Nassireddino rispose: « Fate da quest'altura rotolare un vassoio di rame. » Fatto, al rumore trassero i soldati a precipizio, mentre il principe e l'astronomo stavano immobili, conoscendone la cagione. « Ecco », ripigliò Nassir « qual sia l'utilità dell'astrologia; annunzia quel « che ha da venire, acciocchè chi lo sa proveda, nè « partecipi alla costernazione di quei che sono sorpresi « dagli avvenimenti. »

Siria

Ulagù, preceduto dal terrore che la peste cresceva, mosse sopra la Siria, dove Nassir Saladino Yusuf aveva ottenuto per eredità Aleppo, per assassinio Damasco. Aleppo fu presa d'assalto, seguitando quattro giorni la strage: poi centomila donne e fanciulli vennero ridotti in servitù: Damasco capitolò, e le altre furono prese in fino a Gaza; e Nassir cadde in mano de' nemici.

1259

1260

L'Egitto dove regnavano i mamelucchi, era il ricovero di quei che il terrore snidava dalle invase regioni. Una delle rivoluzioni così frequenti in governo militare, avea sbalzato il sultano, e surrogatogli il fratello Seiffedino Cutuz, al quale Ulagù mandò intimando si rendesse vassallo, o guerra. Gli ambasciadori furono imprigionati, e sollecitati i preparativi di guerra, imponendo tasse arbitrarie, e confiscando e togliendo i gioielli alle dame degli emiri. Come presentossi la battaglia, i Mamelucchi uscirono vincitori, mercè il valore di Cutuz, primo principe musulmano che dopo Gelaleddino riportasse segnalata vittoria sopra i Tartari (1). Tanto parve straordinario il fatto, che imbaldanzite le altre città sollevaronsi, trucidando i governatori mongoli; Damasco tornò libera, dove i musulmani tolsero vendetta de' cristiani, degli ebrei e di chiunque erasi mostrato meno avverso ai Mongoli.

Egitto

Ma il trionfante Cutuz, appena reduce in Egitto, fu trucidato dai Mamelucchi ch'egli volea frenare. Bibars si presenta all'atabek annunziando che Cutuz non è più. — « E chi l'ha ucciso? » chiede quegli. « Io » risponde Bibars: e l'atabek: « Adunque regna tu nel suo posto ». Questo feroce rigenerò l'Egitto colla forza; diede regola ai Mamelucchi che prima erano affatto indisciplinati, arricchì l'Egitto di fabbriche e singolarmente dell'aquedotto del Cairo, tolse ai cristiani Cesarea, Tiberiade, Giaffa, Antiochia, e stendeva il regno dall'estremità meridionale della Nubia fin all'Eufrate. Invase la Romelia, e vinti i Selgiucidi ad Abulistin, entrò in Cesarea togliendola a Moin-uddin *(Saib-Pervané)* che erasi reso padrone di tutto il Rum.

1276

(1) NOVAIRI.

Ulagù tornava a riparare lo scorno della sconfitta, ma 1260 ne fu stornato dalla sollevazione di suo cugino Bercai, che dominava i paesi a tramontana del mar Nero e del Caspio; e dagli altri nemici che non cessava di suscitargli l'instancabile Bibars, il quale sostenne anche un nuovo califfo, e raccolse tutti i disertori o malcontenti. Ulagù, 1265 prima d'aver agio o tempo di venire a punirlo, morì di quarantott'anni.

Fu messo in suo posto il figlio Abaca, che continuò le nimicizie con Bibars, il quale cercò l'alleanza di Berki, kan del Capciak, il quale erasi reso musulmano, ed invase la Palestina per isnidarne i crociati. Questi allora pregarono Abaca di moversi per istornare da loro il nemico, e fu conchiusa lega tra esso, san Luigi, Carlo di Sicilia, Giacomo d'Aragona; ma le alterne scorrerie non fecero che sovvertire la Palestina e le vicinanze; e i kan del Capciak diressero piuttosto le loro imprese contro la Russia, ove li troveremo potenti.

Dalle ruine de'Selgiucidi sorse nuova dinastia, fondata da Mohammed bey dei Caramani che diedero nome al centro dell'Asia minore, sedendo per due secoli a 1277 Iconio. Bibars morì avvelenato a Damasco, e i suoi Stati andarono divisi. Kelaun sultano d'Egitto formossi una guardia particolare di Circassi, detti Mamelucchi Borgiti, che in men d'un secolo alzarono a sultano il loro capo, poi furono sottomessi dagli Ottomani; e stettero vassalli a Costantinopoli fin al secolo nostro quando Meemet Alì gli sterminò.

Le delizie dell'Iran snervavano i Gengiskanidi, talchè i signori del paese, come altri, si faceano indipendenti. 1282 Morto Abaca avvelenato, gli succedette il fratello Tagudar che prese il nome d'Amed e il titolo di sultano, adottò l'islamismo, convertì i templi degli idoli in moschee, e assicurò il pellegrinaggio alla Mecca. Il dominio

gli fu disputato dal nipote Argun, che preso e perdonato tornò sull'armi; e, ucciso lo zio, regnò.

Gli successe Gaig Katu, che avendo offeso un grande, fu per congiura preso e strangolato. Baidù, l'offeso vendicato, gli succedette, combattuto però dal principe Gazan figlio d'Argun, che abbattè le chiese de' cristiani, i tempii degli idoli, i focolari de' magi, all'islam unicamente professandosi devoto. Vedendo la Siria e l'Egitto scossi dalle rivoluzioni dei Mamelucchi, fe decidere dagli ulemi esser dovere d'un sovrano reprimere le violenze esercitate da masnade ribalde sopra i fedeli: e con novantamila cavalli attaccatele, n'ebbe vittoria sanguinosissima; occupò Aleppo, Emesa, Damasco, generosamente risparmiando le persone e gli averi. Ma poco tardò a rannodarsi un nuovo esercito in Egitto, che ricuperò la Siria, diroccò Damasco, ed altre ricchezze accumulò alle molte che già possedeva il regno del Nilo.

1291

1299

Due volte ritentò Gazan conquistare la Siria, ma sempre fallì, e Nassir rientrò trionfante al Cairo. Gazan però rimaneva poderoso e amato nell'Iran, moltiplicando atti di pietà, edifizii religiosi, fondazioni pie, largheggiando fin a rovinare le finanze; e sull'esempio suo i Mongoli si diedero a fabbricare, essi che prima non solevano se non distruggere. Morì compianto, istituendo erede suo fratello, cui raccomandava di mantenere gli ordini da lui dati, non metter nuove imposizioni, continuare le pensioni da lui concedute. Fervoroso musulmano, diè prove di favore ai discendenti di Alì, e diffuse quella credenza nel suo esercito: e raccolti un giorno i principali del clero, disse loro: «Voi portate «l'abito religioso, e cercate comparire perfetti agli oc«chi di Dio più che degli uomini; questi posson essere «illusi dalle apparenze, Dio vede i cuori e sdegnato «della falsità, la punisce in questo mondo e nell'altro,

1301
17 marzo

« smaschera gli ipocriti, li sveste degli abiti loro e del-
« l'usurpata reputazione, abbandonandoli alle risa e al
« disprezzo del mondo. Benchè eguali a tutti gli uomini,
« avete per l'abito vostro aquistata reputazione di virtù
« non comuni a tutti; e la consolidaste coi discorsi e
« col rigore. Consultate voi stessi se possiate esattamente
« adempiere i doveri impostivi dall'abito; se il fate, sa-
« rete insigni avanti Dio e gli uomini; se no, raccorrete
« vergogna. Per colpa vostra Dio m'alzò all'impero ac-
« ciocch'io governi con equità; m'impose di render giu-
« stizia e punire i rei secondo le colpe; e più severa-
« mente chi più in alto siede. Dover mio è dunque di
« por mente ai falli vostri, nè crediate ch'io voglia aver
« rispetto al vestire. Le azioni vostre sieno conformi
« alla legge ed ai precetti del Profeta; ognuno adem-
« pia i suoi doveri, e conduca gli altri per la via della
« salute. Non reggetevi l'un l'altro per ispirito di corpo,
« nè pretendiate dagli altri ciò che Dio non comanda,
« essendo ingiusto che tormentiate il prossimo per aqui-
« star reputazione, nè che vogliate mostrar più zelo della
« salute altrui, che non Dio ed il Profeta. Contraffò alla
« legge e alla religione? avvertitemi, e i vostri discorsi
« mi persuaderanno qualora il cuor vostro sia daccordo
« colla vocazione che ostentate, venendo essi da since-
« rità, zelo e coraggio; altrimenti saranno vani, nè fa-
« ranno che suscitar la mia collera. » (1)

Sapeva di molte lingue e la storia de' varii popoli, ma sovrattutto quella de' Mongoli, recitando a memoria i nomi de' suoi antepassati e de' generali colle loro genealogie; d'ogni mestiero sapeva lavorare, a segno da dirigere gli artigiani medesimi; intendevasi in medicina e botanica, e scoprì nella Persia molte erbe che tracvansi a gran prezzo

(1) Rascid.

dalla China e dall'India; applicavasi alla chimica, principalmente per cercar la pietra filosofale; conosceva incanti per ogni generazione di mali, e predir il futuro; e per osservare le stelle inventò uno stromento mai più veduto.

Nè tali cure e la caccia il distraevano dal rendere esatta e pronta giustizia, e dal vigilare sopra i magistrati. Adoprò per mitigare ai vinti il peso della conquista, regolando le imposte, incoraggiando l'agricoltura, assicurando i confini, stabilendo corrieri, disponendo alloggi per questi e pei militari, senza gravezza dei privati, e diede in feudo ai veterani le terre incolte.

Karbendè suo fratello, succedutogli col nome di sultano Olgetù, uccise quei che poteano contendergli il dominio; ottenne in isposa Maria sorella dell'imperatore Andronico, il quale sperava con ciò frenare i Turcomanni: favorì la setta d'Alì, e l'abbracciò, sicchè nel kutabè fu taciuto il nome de' tre primi califfi, lasciandovi solo quelli d'Alì, d'Assan e d'Ossein.

Morì come gli altri, logorato dalle bevande spiritose e dalle donne. 1316

Abù Said, suo figlio e successore, fu di molte vittorie fortunato contro l'Egitto, l'India e altri paesi confinanti co' suoi; proibì le bevande inebbrianti, e fe chiuder le bettole ed i postriboli.

Ebbe successore Arpa-kan, del cui valore fu grande uopo per reprimere l'anarchia che minacciava distruggere il regno fondato da Ulagù. Ma presto soccombette, e qui tutto va a fascio e divisione tra varii emiri, finchè nel 1355 perisce affatto quell'impero, e una nuova monarchia mongola è fondata da Tamerlano. 1334

CAPITOLO DECIMOSESTO

Relazioni de' Mongoli co' Cristiani.

Ragione era dunque se il mondo stava tutto in isgomento di questi nuovi nemici, formidabili del pari a Sunniti e Sciiti, ad Alidi e Abassidi, a' califfi di Bagdad e a quei del Cairo, agli Assassini e agli ordini cavallereschi, agl'Indiani ed agli Scandinavi ([1]), ai seguaci di Confucio, di Mosè, di Maometto, di Budda, di Cristo.

Quando nel 1221 due generali mongoli Sabada-baadur e Sciupe-nüyan furono spediti a conquistare la Media, e volgendo pel Caucaso assalsero la Georgia, per la prima volta que' terribili furono conosciuti a' cristiani ([2]). La Georgia era il più potente fra' paesi restati soggetti a principi cristiani, riposta fra' suoi monti, dove i generali de' califfi non erano che di corsa penetrati. I Selgiucidi stesero è vero il dominio sopra di essa, ma tra il fine dell'XI e il cominciare del XII secolo, David II il Riparatore, valendosi delle divisioni fra' principi turchi, riprese Teflis antica sua capitale e li rincacciò fin all'Arasse. I suoi successori saldarono il reame ed ebbero vassalli i principi armeni a settentrione dell'Arasse, sottratti, loro mercè, al giogo musulmano. La famiglia d'Iwan contestabile di Georgia, che possedeva quasi tutto il paese fra il Cur e l'Arasse, i principi di

(1) Nel 1238 Danesi e Frisoni non osavano andar alla pesca delle aringhe, lasciando le loro donne spaventate dai Mongoli.

(2) ABEL REMUSAT, *Rapports des princes chrétiens avec le grand empire des Mongols depuis sa fondation par Tschinggiskan jusqu'à sa division sous Koubilai*. Nei *Mém. de l'acad. des inscr. et belles-lettres*, vol. VI della nuova serie.

Sciamkor, di Kacen ed altri assai, riverivano per supremi signori i re di Georgia, che nel XIII secolo dominavano dal mar Nero fra Trebisonda e la Crimea, fin al passo di Derbend e al confluente dell'Arasse e del Cur, cioè oltre la Georgia propria, la Colchide, la Mingrelia, il paese d'Abkas e l'Armenia settentrionale.

Al tempo delle crociate, la comunanza di religione e d'interessi li pose in amichevoli relazioni coi Franchi, sebbene la distanza gl'impedisse di aiutarne l'impresa; e quando intesero espugnata Damietta, scrissero ai vincitori per congratularsi, ed animarli a prender anche Damasco o altra piazza d'importanza. I papi aveano invitato il loro re Giorgio Lasca a crociarsi; ed esso vi s'accingeva quando i Tartari, traboccando sulle sue terre, lo costrinsero a provedere a' casi suoi.

La cristianità osservava le fortune della Georgia coll'interesse onde si guarda lo sbattuto argine che ci schermisce da fiume irruente. Russudana, succeduta nel regno al fratello Giorgio, vedendo il nembo avvicinarsi, ne mandò pressanti avvisi a papa Onorio III: ma intanto ecco arrivar i Mongoli; ed o scaltritamente facessero una croce sul loro vessillo, o tale paresse qualche lor segno, i Giorgiani li presero per cristiani, e si lasciarono sorprendere. Rinvenuti però, respinsero l'attacco coraggiosamente, nè per allora ebbe seguito, poichè Gengis volgéva altrove lo sguardo.

Octai suo successore, finito di sottomettere i *Kin*, levò cencinquantamila uomini, che operassero su due punti opposti, nella Corea e di là dal Caspio. A capo della seconda spedizione fu messo Batù figlio di Tusci, nato da Gengis; il quale sottomessi Cumani e Bulgari, entrò nel paese dei Baschiri e penetrò in Russia, prendendo Mosca e le principali città di quei che oggi sono i governi di Vladimiro e di Ieroslaf, sicchè i gran principi

di Russia divennero tributarii al gran kan, come altrove più a disteso raccontiamo.

Un'altra partita di Mongoli con donne e figlioli fu drizzata verso la Georgia e l'Armenia da Sciarmagan e da diciassette altri generali, fra cui Basciù, rinomato poi in Europa col nome di Bayotnoi. In quel primo impeto, ove nessuna via di mezzo tra l'assoggettarsi o morire, ove i renitenti erano ammoniti da piramidi d'ossa umane elevate al posto delle cancellate città, alcuni principi comprarono salvezza arrendendosi e collegandosi coi Mongoli a ruina de' fratelli; ma molte città dell'Albania, della Georgia, della grande Armenia furono arse e saccheggiate. Gli abitanti ripararono ai monti, e la regina Russudana in Usanet, fortezza durevole ad ogni assalto. Di là continuava a sollecitar aiuti dall'Occidente, promettendo a papa Gregorio IX intiera sommessione; ma poco era ascoltata e meno esaudita.

Più stringente parve agli Europei il pericolo allorchè l'esercito di Batù s'impadronì di Kiof e Caminiek, arse Cracovia, sconfisse presso Lignitz le truppe della Polonia, della Moravia, della Slesia, mentr'egli stesso con mezzo milione d'uomini batteva il conte Palatino di Sassonia, e tutto mandando a ferro e fuoco, spandevasi alla dilagata verso la Germania. 1240 1241

Allora Venceslao di Boemia sollecitò soccorsi dai principi vicini, ed esso palatino ne scriveva le desolazioni al duca di Brabante. Mattia Paris riferisce che regina Bianca sgomentata ne parlava a san Luigi, e « Che faremo? » diceva « Che sinistri rumori vagarono sulle « nostre frontiere? l'impeto de' Tartari par minacci di « totale rovina noi e la Chiesa nostra santa. »

E Luigi rispondeva con flebile voce: « Confidiamo « nell'aiuto del cielo: se questi Tartari verranno, noi

« respingeremo loro al tartaro donde uscirono ([1]), od « essi solleveranno noi al cielo a goder la felicità pro« messa agli eletti. »

E gente infernale veramente erano reputati, massime per certe vampe di fiamme e vortici di fumo che sollevavansi nel loro campo, e in cui io pendo a credere designati i pezzi d'artiglieria, di cui vedemmo già far uso i Chinesi. Fervide preghiere intimaronsi dunque per tutta cristianità, invitata a raccogliersi sotto lo stendardo della croce.

Un Inglese rifuggito dalla patria fra' Mongoli, serviva d'interprete, e venne replicatamente a Bela re d'Ungheria, intimandogli d'assoggettarsi; ma questi, generoso più che prudente, volle rimanere come antiguardia dell'Europa; onde i Tartari, dissipatene le scarse truppe, gli tolsero il regno; ed egli, colle lor picche alle reni, dovette ritirarsi in Dalmazia, poi in un'isola dell'Adriatico.

Stavano dunque i Mongoli in vista dell'Italia: e non erano promesse, indulgenze, minaccie, assoluzioni che Gregorio IX non adoperasse per riunire la cristianità, e indurre Federico II imperatore alla crociata: ma questi s'accontentava di scrivere belle parole retoriche ([2]), invitando la Germania fervida in armi, la Francia generatrice di valorosa milizia, la bellicosa ed audace Spagna, l'Inghilterra robusta d'uomini e munita di flotte, l'Alemagna piena d'impetuosi guerrieri, la Dacia navale, l'indomita Italia, la Borgogna insofferente di pace, l'in-

(1) Questo giochetto di parole fra popoli *tartari* e *tartaro* inferno è comune negli scritti di quel tempo, e fu principale causa perchè il coloro nome da *tatari* si mutasse in *tartari*.

(2) *Jactatis inanibus verborum lenociniis, oratorem, quam rapto contra Tartaros exercitu christianum imperatorem agere malebat.* Greg. IX ap. MATT. PARIS.

quieta Apulia, colle isole piratiche del mar Greco, Adriatico e Tirreno, e le invitte di Creta, Cipro, Sicilia, colle isole e le coste dell'Oceano, la sanguinosa Ibernia, l'agile Galles, la palustre Scozia, la glaciale Norvegia ([1]). Ma ciascuno guardando al proprio pericolo, non parea valutare l'altrui; i teschi dei migliori Tedeschi, elevati sulle lancie, sgomentavano gli altri; Venceslao non voleva unirsi a difesa della Moravia, per non isguarnire i proprii Stati; Federico poi operava sì a rilento, che a' suoi nemici entrò perfino in sospetto d'avere egli medesimo chiamato i Tartari. Questi a lui spedirono la solita intimata, cedesse, facesse omaggio degli Stati suoi, e in ricompensa scegliesse qual carica più gli aggradiva alla Corte del kacano; offerta onorevole, giusta le idee chinesi allora dominanti fra i Tartari: cui Federico celiando rispose: « M'intendo così bene d'uccelli di ra« pina, che non sosterrò male il posto di falconiere. »

Avendo però ridotta a deserto l'Ungheria, i Mongoli dovettero per fame ritirarsi. L'Oriente erasi sottratto al 1240 loro furore colla pronta soggezione: ma morto il gran generale Sciarmagán, l'esercito andò in confusione, ogni comandante volendo far il suo senno. Un minuto officiale, di nome Siodsbuga, andato a visitare il principe Avag, e parendogli che questi avesse tardato a farsegli incontro, lo percosse collo sprone: i costui servi sdegnati maltrattano l'offensore, per quanto Avag cercasse impedirli; e l'officiale raduna molti compagni e torna alla vendetta. Avag, impotente a resistere, fugge presso Russudana; e sebbene i principi mongoli punissero Siodsbuga e sollecitassero il principe georgiano al ritorno, egli non si tenne sicuro, finchè non ebbe spedito al gran kan per informarlo; dal quale venne un yarlik,

(1) MATT. PARIS.

o vogliam dire ordine supremo ai generali mongoli perchè bene trattassero Avag e tutti i principi armeni e georgiani, senza esiger nulla per forza, e solo riscuotendone i tributi imposti.

Per mezzo di Avag anche la regina della Georgia avea conchiuso pace coi Tartari, senza per questo uscir dal suo riparo, per quanto Basciù la assicurasse e donasse. Ma quando Batù le mandò larghe proposizioni, essa gli consegnò in ostaggio il proprio figliolo David. Sdegnatone Basciù, pensò surrogarle un altro re, e fu David nipote di essa, figliolo naturale di Giorgio Lasca e legittimo erede della corona, da lei affidato al sultano d'Iconio, che lo teneva prigione a Cesarea. Da costui lo ebbe Basciù, e lo mandò al kacan, appoggiandone i diritti: ma Batù saputolo, vi spedì l'altro David, meglio raccomandato. Gaiuk preferì il primo che giunse, il quale fu David Lasca; inteso poi il secondo, conferì anche a questo il titolo di re della Georgia, patto che restasse dipendente dal primo. Russudana, sempre perseguitata dai Tartari, s'avvelenò, e la Georgia rimase mezzo secolo sotto il dominio di due re, che a gara smungevano il popolo.

I Persi musulmani aizzavano senza resta i Tartari contro i cristiani; a segno che Siri, Armeni, Albanesi potevano a fatica esercitare il loro culto. Viveva alla Corte del gran kan Simeone, siro, di zelo pari alla scienza, venuto a predicar l'evangelo alle estremità dell'Asia, e che da Octai era chiamato *ata*, cioè padre, dagli altri *rabbum*, cioè maestro. Avendo egli esposte al kacan le persecuzioni esercitate contro sudditi fedeli, questi lo spedì in Armenia per amministrare quanto riguardava i cristiani, che così ricuperarono libertà di culto. Il popolo che di tutto fa miracoli, cominciò allora a dire che i Tartari si fossero fatti cristiani.

1211

Al posto di Sciarmagan fu dai generali eletto Basciù Nuyan, che con grosso esercito marciò sopra il sultano d'Iconio, lo sconfisse, prese Erzerum, Sebaste, Cesarea, altre città. La madre, la moglie e la figlia del sultano si rifuggirono presso Hayton, re della piccola Armenia, ma questi impaurito e mosso dall'esempio de' vicini, si sottomise a Basciù, per prima cosa accettando il vile patto di consegnare le rifuggite.

Allora a Basciù parve tempo d'ascoltar il voto de' cristiani di Siria che l'invitavano a redimerli dai musulmani, e intimò al principe d'Antiochia, smantellasse città e castella, cedesse a lui tutte le entrate del principato suo in oro e argento; da ultimo spedissegli al campo tremila fanciulle. Boemondo alla prima esclamò: «Viva « Dio e i santi suoi, non uno dei tre comandi eseguirò: « piuttosto si decida la cosa col sangue, e dalla faccia « del Signore venga il giudizio di costoro;» ma quando 1245 intese l'avanzarsi trionfale dei Mongoli nella Mesopotamia, e tal terrore diffondersi, che al solo udirne il nome le donne si sconciavano ([1]), rassegnossi al tributo con altri assai musulmani e cristiani ([2]). Kelat, Amida, Nisiba, Edessa, altre molte piazze della Mesopotamia furono prese dai Tartari; ma l'estate suscitò fra loro tante malattie, che dovettero ritirarsi, spaventando e uccidendo.

Avendo i Mongoli guerra contro ai Selgiucidi d'Iconio, e agli altri principi musulmani con cui stavano in lotta anche i Franchi, questi si trovarono aver interesse comune coi Mongoli, nè trascurarono l'inaspettata al-

(1) *Toutes les gens de Orient en eurent si grant paour et si grant hide, que le seul nom des Tartres et la hideur de les oyr nommer par les dames et les chasteaulx, faisoit les dames enchaintes abortir de peur et de hide. Peregrin. du frère* BIEULT ms. alla biblioteca reale.

(2) MATT. PARIS, pp. 875. 937.

1245

leanza. Il papa, contando per suoi quelli che combattevano i suoi nemici, entrò nell'idea di convertirli al cristianesimo: magnifico concetto, e men illusorio che alla prima non sembri. Correva voce che i Mongoli non riconosceano Maometto, e perseguitavano i musulmani; protessero talvolta i cristiani, e sempre li lasciarono liberi del culto: sapevasi che ammettevano un dio solo (*Tagri*, il cielo) e usavano poche superstizioni (1). S'aggiungeva la storia miracolosa d'un prete Ianni, principe loro, convertito alla fede (2), e che molti di quella gente fossero battezzati. Richiedevasi di più, in secoli corrivi, per farli credere ben innanzi nella fede? in secoli ragionatori sarebbesi potuto riflettere, che Gengis non gli aveva determinati colla sua legge a veruna credenza positiva, onde erano disposti a ricevere qual si fosse; e in fatto, dovunque stanziarono, adottarono quella dei vinti, buddisti nella China, musulmani in Persia; forse in Italia sarebbero divenuti cristiani, e sugli Orientali

(1) *Tartari unum Deum colunt, factorem omnium bonorum, et pœnarum in hoc mundo datorem.* Marin Sanuto III, part. XIII. c. 9. Altrettanto dicono Pietro arcivescovo di Russia in Mattia Paris, Rubruquis, Giovanni Carpino, Marco Polo ecc. La citata *Peregrinacion* dice: *En manière de vivre et de créance diffèrent-il de toutes autres nations du monde; car il ne se vantent point d'avoir loy baillie de Dieu, comme plusieurs autres nations mentent, mais croient en Dieu, et ce bien tenument et bien simplement par ne sçay quel mouvement de nature, que nature leur monstre, que, sur toutes choses du monde, est une chose souveraine, qui est Dieu.*

(2) I Nestoriani che sparsero il cristianesimo nell'oriente dell'Asia, narrarono grandi meraviglie d'un principe cristiano, anzi sacerdote, che chiamavano prete Ianni. L'idea d'aver in esso un alleato, fece che i crociati ne cercassero in ogni parte, senza però trovarne indizio. Quand'ebbero relazione coi Tartari, viepiù sperarono rinvenirlo, e dice Rubruquis, « Egli era rinomato da per tutto, benchè quand'io passai pel suo paese, nessun sapesse di lui, salvo alcuni Nestoriani che ne contavano mirabilia e molte di là dal vero, com'è loro costume. » (Cap. XIX). I Keraiti aveano in fatto cognizione del cristianesimo, e il nome del loro re Ong-kan fu interpretato dagli Europei per Johan, onde non dubitarono d'aver trovato il prete Ianni.

Sussistette sempre in Europa l'opinione di due preti Gianni, uno dell'Abissinia, uno della Tartaria.

1245 potea rinnovarsi il prodigio già avvenuto colla conversione dei Settentrionali.

Mentre dunque il mondo tutto non vedeva in costoro che gente da sterminare od esserne sterminati, i pontefici si lusingavano aquistarli alla civiltà, ed Innocenzo IV, nel concilio di Lione, decretò si spedissero missionarii ai Tartari, e ne scrisse al priore de' Domenicani in Parigi. Quando la lettera fu pubblicata in capitolo, a gara i frati s'offersero, e con invidia riguardavano gli eletti (1). Pertanto a Batù, accampato in riva al Volga, furono spediti Lorenzo di Portogallo, Giovanni Piano da Carpi, e Benedetto polacco, frati minori, con ordine d'adattarsi ai costumi e al fare de' Tartari. A Basciù in Persia ed in Armenia si drizzarono tre domenicani, Simone da San Quintino francese, Alessandro e Alberto Ascelino italiani, cui per via s'unirono Guiscardo da Cremona e Andrea da Longiumello. Portavano essi lettere del papa, che esortavano i Tartari al cristianesimo, esponendo i principali articoli della fede e la primazia del papa in terra; e mescendo preghiere, rimproveri, minaccie, chiedeva loro qual ragione li spingesse a distruggere tutte le altre genti?

1247 agosto Giunti i Domenicani al campo di Basciù-nuyan traverso indicibili pericoli, pensate qual meraviglia destarono ai Tartari quando dissero venivano ambasciadori del più grande fra gli uomini! « Non sapete » chiesero questi « che il kacan è figlio del cielo? » e raddoppiarono gli stupori all'intendere che il papa non sapeva chi il kacan si fosse; ed ancor più al vedere che non recavano verun donativo (2), e che non vollero pro-

(1) Vedi ODOR. RAYN., *Ann. Eccl. ad ann.* — L. WADING, *Ann. Minorum.* — FONTANA, *Mon. dominicana.* — VINCENT. BELLOVAC., *Spec. hist.*

(2) Ung françoys vint au grand caan des Tartres, et li empereur lui demanda quel chose cilx lui avoit apportée. Ly Françoys repondy, et dist:

strarsi avanti a Basciù, se pure non consentisse di farsi cristiano. Montati in furore, chi proponeva scuoiarli e rimandarne la pelle impagliata al papa: altri temettero una rappresaglia per parte de' cristiani e la disapprovazione del kacan (1) e il valore de' Franchi, rinomato assai in Oriente, ove quasi non si faceva impresa che non v'entrassero. Li rinviarono dunque con lettera al papa di sommo dispregio, ove il kacan era trattato da figlio del cielo, e da ribelle chiunque tentasse restar da lui indipendente (2). Pure con loro vennero due ambasciadori di Basciù al papa, che gli accolse con grande onoranza, diede loro vesti di scarlatto e ricche pelliccie, ma l'oggetto di loro missione mai non fu palese.

« *Sire, je ne vous ai riens apporté, car je ne savoie mie vostre grant puissance.* — « *Comment?* dist l'empereur, *lez oyseaulx qui voulent par les paiz ne te dirent-il* « *riens de notre puissance, quand tu entras en ce pays?* Ly Françoys respondy: « *Sire,* dit-il, *peust bien estre que il me dirent; mais je n'entendy point leur* « *parole.* Et par ainsi fu l'empereur apaisé. » *Peregrin.* succitata.

(1) *Et cil qui avoit la cure des messagers dist à Bayonoy: « Te souvient-il* « *comment Cham fut jadis courechiez à moi pour un message que tu me fesis* « *ochire que je li esrachai le cuer dou ventre, et puis le pendi à mon poitral et* « *portai par l'ost? Saiches, se tu me commendes ces messages à ochire, je ne le* « *ferai pas, ains m'en irai plustost que je porai à Cham, et t'ancuserai comme* « *faus et deslojal des œuvres ke tu veuls faire.* » Crón. mss.

(2) *Papa, ita sciàs: tui nuncii venerunt et tuas litteras ad nos detulerunt. Tui nuncii magna verba dixerunt. Nescimus utrum injunxeris eis ita loqui, aut a semetipsis dixerunt; et in litteris taliter scripseras:* **Homines multos** occiditis, interimitis et perditis. *Præceptum Dei stabile et statutum ejus qui totius faciem orbis continet, ad nos sic est: Quicumque statutum audierint, super propriam terram, aquam et patrimonium sedeant, et ei qui faciem totius orbis continet virtutem* (servitutem) *tradant. Quicumque aut præceptum et statutum non audierint, sed aliter fecerint, illi deleantur et perdantur. Nunc superbum istud statutum et præceptum ad vos transmittimus. Si vultis super terram vestram, aquam et patrimonium sedere, oportet ut, tu papa, in propria persona ad nos venias, et ad eum qui faciem totius terræ continet, accedas. Et si tu præceptum Dei stabile et illius, qui faciem totius terræ continet, non audieris, illud nos nescimus, Deus scit. Oportet ut antequam venias, nuncios præmittas, et nobis significes si venis aut non; si velis nobiscum componere, aut inimicus esse: et responsionem præcepti cito ad nos trasmittas.*

Istud præceptum per manus Aybeg et Sergis misimus mense julii, vigesimo die lunationis, in territorio Sitiensi castris scripsimus.

VINC. BELLOV. *Specul histor.*, lib. XXXI, cap. LI. — *Viaggio d'Ascelino*, pag. 80.

I frati francescani, ricontrato Batù in riva al Volga, consegnarongli le lettere, le quali, tradotte in ischiavone, in tartaro e in arabo, furono spedite all'imperatore mongolo. Chiamò egli i messi alla sua Corte; i quali in quattro mesi arrivarono sotto alla *tenda gialla*, ed assistettero all'inaugurazione di Gayuk insieme con quattromila ambasciadori, col re della Georgia, con Ieroslaf duca di Susdal, e senza novero emiri della Persia, della Transoxiana, dell'Irak. I signori e baroni raccolti tolsero in mezzo un seggio dorato, su cui lo fecero sedere, dicendo: « Vogliamo, vi preghiamo e comandiamo che « abbiate potenza e dominio sopra di noi tutti.» Ed egli: « Poichè mi volete vostro re, siete risoluti e disposti « ciascuno a far com'io vi comanderò, venire dove vi « chiami, andare dove io vi mandi, uccidere quei « ch'io dirò ? » E tutti rispondendo sì, « Dunque » soggiunse egli « d'or innanzi la sola mia parola mi basterà « di spada ? » e tutti assentirono.

1211

Allora posero un feltro per terra su cui lo fecero sedere dicendo: « Guarda in alto e riconosci Dio; in basso « e considera dove stai seduto. Se governi bene, se ti porgi « liberale e benefico, se fai regnar la giustizia, se onori i « principi e baroni tuoi, ciascuno secondo il grado e la « dignità, dominerai in tutta magnificenza e splendore; « la terra fia sottomessa alla tua potenza; e Dio ti darà « quanto il cuor tuo può desiderare: ma se fai il con- « trario, riuscirai spregevole e vile, e povero tanto, che « non ti rimarrà se non il feltro su cui riposi. »

Poi assisero la donna sua sul feltro stesso, ed alzarono entrambi, proclamandoli a gran voce imperatore e imperatrice; a lui recarono oro, argento, pietre a profusione ed altre ricchezze lasciate da Sciarmagan, ed egli tosto ne fe cortesia a' principi e signori circostanti. Fu poi recata entro carri abbondanza di carne cotta senza

sale; e distribuito un pezzo a ciascuno; sotto alla tenda ne fu regalata dell'altra con sale e zuppa, il che durò quanto la festa.

Terminata l'incoronazione, i frati ammessi all'udienza chiesero al gran Mongolo perchè distruggesse il mondo, ed egli: « Iddio ha comandato a me ed a' miei avi di « punire le nazioni colpevoli. » Soggiuntogli che il papa desiderava sapere s'e' fosse cristiano, egli replicò: « Id- « dio lo sa; se il papa desidera saperlo, venga e veda. » E furono rimandati disconclusi [1] con lettere che

1217
novbre

(1) Giovanni di Piano da Carpi era stato discepolo di san Francesco, guardiano prima in Sassonia, poi provinciale della Germania, diffuso il suo ordine in Boemia, Ungheria, Norvegia, Dacia, Lorena, poi nel 1225 andò missionario in Ispagna. Reduce di Tartaria, fu da Innocenzo IV intitolato vescovo di Antivari.

Egli è il primo che in Europa desse particolare contezza de' Mongoli e de' loro costumi, e noi ne traemmo assai delle particolarità recate nel testo. Dic' egli, che Michele duca di Russia, venuto per far omaggio a Batù, fu menato fra due fuochi; ed essendogli intimato di prostrarsi avanti l'effigie di Gengis-kan, rispose, volentieri s'inchinerebbe a Batù, ma la sua religione vietavagli di rendere quell'omaggio all'immagine d'un defunto. Persistendo sul niego, fu minacciato di morte; nè per questo cedendo, Batù gli fe dare tanti calci nel ventre e nello stomaco, che ne morì poco stante.

« Mentre noi eramo sulle terre di Batù, avvenne che un tal Andrea, « duca di Sarvoglo in Russia, accusato a questo principe d'aver tratto cavalli « dalla Tartaria per venderli altrove, benchè il fatto non fosse provato, « fu messo a morte. Il fratel cadetto e la vedova del defunto, udita tal « nuova, vennero alla Corte di Batù, pregando non li privasse del prin- « cipato; e Batù ordinò, che, all'usanza de' Tartari, il principe sposasse « la vedova di suo fratello. Esso rispose, s'ucciderebbe anzi che commet- « tere un atto sì contrario alla sua religione. Pure egli la fe dare al gio- « vane, e poichè anch'essa ricusava, i Tartari li condussero a letto e « accomodarono, per quanto la dama piangesse e strillasse. »

E altrove: « I Tartari son i più orgogliosi uomini, e disprezzano i « capi delle altre genti. Alla Corte dell'imperatore vedemmo il gran duca « di Russia, il figlio del re di Georgia, molti sultani ed altri principi, a « cui non rendeano onore di sorta; e persino i Tartari dati loro in sen- « tinella, per dappoco che fossero, toglievano loro il passo, e prendevano « il posto migliore. »

È singolare l'udir fra Giovanni lamentarsi spesso dello scarso mangiare. « Partimmo colle lacrime agli occhi, pensando che andavamo alla morte; « giacchè eramo tanto spossati, che a fatica potevamo tenerci a cavallo.

non doveano essere di tenore differente da quelle di Basciù. L'accoglienza del resto che Gayuk faceva ai cristiani non era diversa da quella usata a musulmani e lamaisti; ed oggi stesso gl'imperadori Mansciù nella China rendono le ceremonie civili al cielo, alla terra, a Confucio come patriarchi della setta dei letterati, pregano gli spiriti adorati dai Tao-sse, e venerano Budda incarnato nella persona del lama, senza che trovino stravaganza in questi culti contradditorii.

Sebbene le istanze del papa uscissero vuote, bastarono per metter ombra a' musulmani, che Oriente ed Occidente non s'alleassero a loro ruina. E massime il 1248 fu da loro temuto come fatale, quando presa Damietta dai Franchi, invasa la Persia dai Gengiskanidi, guai se questi due nemici si fossero accordati! E tanto miglior partito i Franchi aveano, in quanto, dall'ostinata guerra contro i sultani d'Iconio, i Tartari erano spossati di modo, da non poter resistere se Luigi avesse vôlto le armi contro di loro, invece dell'Egitto. Ma in tal caso si sarebbe impegnata una guerra generale tra Mongoli e Franchi: e l'esito quale?

Mentre san Luigi avea raccolta la dieta de' grandi per divisare la spedizione d'Egitto, gli arrivò ordine dal re dei Tartari di dichiararsi suo soggetto, essendo essi quelli, di cui era scritto che Iddio diede la terra ai figli degli uomini [1]. Luigi non vi badò. Poi quando in Cipro gli si presentarono ambasciadori di Ilchi-katai, mongolo, comandante della Persia e dell'Armenia, il

1247

« Tutta quaresima non ci eravamo nodriti che di miglio cotto in aqua con « sale, nè bevúto che neve sciolta. » In un mese che stetter alla Corte, furono per basire dalla fame, giacchè il vitto che riceveano per quattro giorni bastava a fatica per uno.

All'inchiesta di Gayuk, risposero che alla Corte del papa non v'era alcuno che intendesse il mongolo, l'arabo o il russo.

(1) Matt. Paris.

santo re gli accolse orrevolmente, e spedì con loro frate Andrea ed altri monaci, e in dono una cappella con tutti gli addobbi necessarii al culto divino, un pezzo della santa croce, e lettere per invitare il kacan alla vera fede, siccome (diceva egli) i suoi avi; anzi altre lettere del legato si congratulavano col kacano, colla suocera, coi vescovi di colà, dell'essersi fatti cristiani ed esortavanli a star in fede. Erano fole sparse da impostori, e credute perchè bramate; ma quei sensi pensate che suono doveano fare alla Corte del Mongol!

L'ambasciata, traverso la Persia, arrivò alla Corte, ove essendo morto Gayuk, gli accolse la reggente Ogulgaimisc, che li ricambiò d'altri doni, fra cui un brano di stoffa di seta, secondo l'uso chinese; ma l'ambasceria non sortì l'esito principale, e fu tenuta quale omaggio di soggezione. Adunque san Luigi ne inviò un'altra, guidata da fra Guglielmo Ruysbroek (Rubruquis), con fra Bartolomeo da Cremona ed altri, cui diede nuovi doni pei principi tartari, senza però esprimere che venissero dal re. Esso Rubruquis ci ragguaglia della sua missione in modo chiaro e conciso, qualità rare nei narratori vecchi; e tutto dipinge, gli abiti, il nutrimento, le ceremonie, come osservò egli stesso o udì da testimonii oculari, pur prestando fede a stregherie e diavoli (1).

1253

Viaggio di Rubruq.

Imbarcati a Costantinopoli, a Soldaye in Crimea trovarono i primi quartieri de' Tartari, e « quando io li vidi, parvemi entrare in un nuovo mondo ». Traversarono per le steppe che dividono il Dnieper dal Tanai, « per due mesi non dormendo mai sotto tetto o tenda, « ma a cielo aperto, o sotto i nostri carri, senza trovar

(1) *Relations des voyages de Guillaume de Rubruk, Bernard le Sage, et Sævulf, publiées par* Fr. Michel *et* Th. Wright. Parigi 1839. Bernardo era un monaco del X secolo che viaggiò l'Egitto e Terrasanta; Sævulf un monaco inglese che verso il 1102 andò da Bari in Palestina.

« nè villaggio, nè segno di fabbrica, nè altro che le se-
« polture de'Cumani. »

Scontrarono in riva al Volga il campo di Batù, vasto come una città, e a dieci o dodici miglia in giro pien di gente; nel mezzo la tenda del capitano, volta a mezzodì, e a destra e a manca trabacche da oriente in occidente; a sinistra quelle delle sedici donne del capo, a un trar di mano l'una dall'altra, e cinte da quelle delle loro serventi, coperte di feltri unti, e sovra traini, che da buoi o camelli erano trascinati per quelle immense pianure.

« Ci avvertivano continuamente » dice il frate « di
« non toccar le corde che legavano questa tenda, da
« essi venerate come la soglia. » A Batù presentossi Rubruquis in ricchi paramenti sacerdotali, con in mano una bella bibbia ricevuta dal re, e un salterio miniato, dono della regina: il suo compagno portava il messale e la croce, e un cherico l'incensiere. « Introdotti, non si
« pretesero da noi le riverenze e genuflessioni consuete
« agli ambasciadori. Così stemmo un *miserere*, senza che
« alcuno fiatasse. Batù sedeva in trono elevato, grande
« come un letto, cui ascendevasi per tre gradini; presso
« lui una delle sue donne, e a destra e sinistra di lei
« gli uomini, non bastando le donne di Batù, che sole
« ivi erano, a riempiere un de' lati. Sull'entrare stava
« un deschetto, su cui del cumiz e capaci tazze d'oro e
« d'argento tempestate di gemme. Batù ci guardava fiso,
« e noi lui. Aveva il volto rossastro. Alfine m'ingiunse
« di parlare, ed il nostro condottiero mi avvisò di in-
« ginocchiarmi, e sì parlargli. Piegai un ginocchio come
« si fa ad uomo, ma egli mi fe segno le piegassi ambe-
« due, ed io non osai disobbedire: e immaginandomi
« di pregar Iddio, cominciai la mia arringa in questo
« tenore: — Signor mio, noi preghiamo il Signore da

« cui procede ogni bene, e che tanto vi prosperò di
« fortune terrene, a concedervi anche le celesti, senza
« cui le altre sono futili e vane. Sappiate signor mio,
« che quelle non otterrete mai se non siate cristiano;
« poichè Dio medesimo disse, *Chi crederà e sarà battez-*
« *zato fia salvo, chi no, fia condannato.*—A queste pa-
« role Batù sorrise modestamente, e i Mongoli comin-
« ciarono ad incioccar le mani, e farsi beffa di noi.
« Ricomposto il silenzio,... egli s'informò del nome di
« vostra maestà (san Luigi a cui Rubruquis dirige la
« sua relazione), del mio e de'compagni, che l'interprete
« nostro gli diede per iscritto.... Poi ci fe sedere e me-
« scere latte, il che reputasi gran favore; e perchè io
« teneva gli occhi bassi, mi ordinò d'alzarli. Dopo ciò
« uscimmo. »

Batù non credette d'autorità sua il concedere loro di predicare la fede in Tartaria; onde Rubruquis seguitò sua strada, e pervenne a Caracorum. Disastroso oltre ogni credere fu il viaggio, lungo il quale di carra e cavalli erano forniti dai paesani, così obbligati verso le persone spedite dai principi del sangue.

Superbissimamente li ricevette Mangù kan. « Levato
« il feltro dinanzi alla porta del palazzo, vi entrammo,
« e correndo ancora i giorni del santo natale, intonammo
« l'*A solis ortus cardine.* Finito, ci frugarono diligen-
« temente se mai ascondessimo coltelli, e fecero al nostro
« interprete deporre la cintura ed il paloscio. All'ingresso
« stava una tavola con del cumiz; e lasciato vicino a quella
« il nostro dragomanno, noi fummo collocati rimpetto
« alle signore. La camera era tutta tappezzata a tela d'oro;
« in mezzo un caldano pien di fuoco, alimentato con ra-
« dici d'absinzio, spine e fimo. Il gran kan sedeva sur
« un lettuccio, in ricco abito impellicciato, e lustrante
« come pelle di vitel marino. Era sui quarantacinque

« anni; statura mezzana, naso stiacciato e ritorto. La
« donna sua, giovane e avvenente, sedevagli allato con
« una figlia sua di nome Cirina, da marito, e brutta di
« cuore; molti fanciulli se la dormivano sur una coltrice
« ivi da costa. Il kan ci fe domandare qual volessimo
« bere, vino, o *terasina* che si trae dal riso, o *cara cu-*
« *miz*, preparato con latte di vacca, o *ball* fatto di miele,
« bevande che tutte costumano d'inverno. Risposi che
« non ci dilettavamo del bere ma però ci contenteremmo
« di quello qual fosse che la grandezza sua ne offrisse.
« Ci fe dunque mescere la terasina, limpida e abboccata
« come vin bianco, e n' assaggiai per obbedienza; ma
« l' interprete nostro, accostatosi al bottigliere, bevve
« tanto da non sapere più quel che facesse e dicesse.
« Dipoi il kan fe portare molte maniere d'uccelli di preda,
« recandoseli in pugno, e considerandoli a lungo: indi
« ci comandò di parlare. Aveva egli per dragomanno un
« nestoriano, noi il nostro, mezzo brillo. Inginocchiati
« dunque, io gli dissi, ringraziavamo Dio che si fosse
« compiaciuto menarci da mezzo mondo lontano per
« vedere e salutare quel gran Mangù kan, cui Egli avea
« concesso tanta potenza in terra, e che supplicavamo la
« bontà di nostro signor Gesù Cristo, per cui tutti viviamo
« e moriamo, volesse dare a sua maestà prospera e lunga
« vita (questo è il principale lor voto, e si prega per essi
« onde l'ottengano). Che avendo udito ne' nostri paesi,
« qualmente Sartac fosse cristiano, tutta cristianità se
« n'era rallegrata, e meglio di tutti il re di Francia, che
« per ciò ne aveva mandati con lettere di pace e di
« amicizia, onde attestargli qual gente noi fossimo, ac-
« ciocchè ne permettesse di restar in quel paese, essendo
« noi per istituto obbligati d'insegnar agli uomini come
« vivere secondo la legge di Dio. Averci Sartac spediti
« a suo padre Batù, e questi a sua maestà imperiale,

« cui supplicavamo di consentirci la dimora ne' suoi
« dominii per farvi i comandamenti di Dio, ed orare
« per lui e' suoi. Non offrir noi nè oro nè gemme, ma
« soltanto il servigio nostro e le preghiere che a Dio
« alzeremmo incessantemente per lui; ma se non altro,
« ci lasciasse badar quivi sinchè il freddo passasse, tanto
« più che il mio compagno trovavasi sfinito.

« A ciò il kan rispose, che, come il Sole spande i
« raggi suoi da tutte parti, così la potenza sua e di Batù
« stendevasi per ogni dove; quanto all'oro e l'argento
« nostro, non sapea che farne..... Sin qui intesi in qual-
« che modo l'interprete nostro, ma del resto non capii
« più altro, se non ch'esso era ubbriaco, ed anche Mangù
« non avea bevuto aqua. »

La conclusione restò, che il kan permise loro di rimanere due mesi a refocillarsi. In quello spazio notò Rubruquis come Mangù e sua casa assistessero indifferentemente alle ceremonie di cristiani, maomettani e buddisti, mantenessero sacerdoti di ciascun culto, che tutti benedicevano la coppa reale ne'banchetti (1), e tutti ingegnavansi aquistar gente al loro culto, massime l'imperatore, che però fedele al sistema di Gengis-kan, trattava tutti ad una stregua. Dopo cinque mesi presero congedo « pensando » dice ingenuamente Rubruquis « che se Dio m'avesse fatto la grazia di miracoli quali un « tempo operò Mosè, forse l'avrei convertito. » Per settanta giorni di cammino non s'imbatterono che in un villaggio solo, dove nè pane tampoco trovarono. Seguìta alcun tempo la Corte di Batù, pel Caucaso, l'Armenia e la Siria, arrivò Rubruquis al suo convento di San Giovanni d'Acri, ed espose lo sgomento e le meraviglie delle cose vedute; e come i principi ogni tratto gli chiedes-

(1) Per altre particolarità vedi Schiar. e Note N° XIII.

sero, se nel suo paese vi fosse abbondanza di buoi, montoni e cavalli, quasi fossero da oggi a domani per venire, e portarne via il bello ed il meglio.

Quando Rubruquis lasciò la Corte mongola, vi si annunziava l'arrivo di Aytù re d'Armenia, il quale infatti venne a Caracorum per implorare qualche alleggiamento a' suoi paesi, ed ebbe da Mangù il titolo di principe, e patenti per franchigia delle chiese e per mitigar i tributi. Da quel punto per mezzo secolo i principi armeni si conservano devoti ai Mongoli, zelanti alleati ai Franchi, e nemici implacabili a'musulmani; sollecitando senza riposo gli Occidentali ad allearsi coi Tartari, e a movere crociate ove questi gli aiuterebbero.

In Europa però invincibile orrore continuavasi ad aver dei Tartari, e di quelli che essi aveano sottoposti al nord, e che si trovavano costretti a guerreggiare, non contro i Turchi come gli Armeni, ma contro Cristiani. Nessun'opera avea veramente tralasciata il papa per difendere la Livonia, la Prussia e l'Estonia dai Tartari uniti ai Russi. A Bela re d'Ungheria vennero ambasciadori di Bereke successore di Batù, offrendo alleanza e parentela, se no guerra a sterminio. Bela scrisse al papa per consigli e soccorsi, rammentando come altra volta Gregorio IX l'avesse abbandonato al furore de'Mongoli. Alessandro IV, scusando il suo predecessore in grazia delle guerre di Federico, lo stornava affatto dal contrarre lega con Mongoli. « Quale infamia svellersi dal « corpo dei fedeli per collegarsi con pagani! nè ciò per « ottenere salvezza, ma solo per ritardare la ruina. » Soccorsi però non era in grado di mandarne, e Bela trovò scampo nell'alleanza della Boemia, e più nell'essersi Bereke rivolto verso la Persia per guerreggiare altri principi mongoli, fedeli alla credenza antica de'Tartari.

1251

Ulagù, quando fu spedito da Mangù nella Media e 1255 nella Siria, propose a'Templari e Spedalieri si sottomettessero, ma quelli ricusarono con indignazione. Già lo vedemmo, distrutti gli Assassini e il califfo, entrare in Mesopotamia ed occupare per un momento Terrasanta. La morte di Mangù-kan costrinse Ulagù ad allontanarsi, lasciando Gerusalemme da conquistare a Kui-buga.

I cristiani asserivano che Ulagù fosse perfettamente disposto ver loro, e il tenevano accarezzato; tanto più che ormai nessuna barriera restava fra Tartari e cristiani. Ma quando Kui-buga prese e smantellò Sidone, videro più non doversi riporre fidanza in costoro, e si misero sulle difese. Atterrita ne restò l'Europa: san Luigi 1260 radunò a Parigi un concilio de' prelati per avvisare al riparo, e fu deciso di raddoppiare le preghiere, far processioni, punire i bestemmiatori, lasciar ogni superfluità ne' pasti: non tornei per due anni, nè altro gioco che di tirar al bersaglio. Più efficaci rimedii procurava il 1261 papa, eccitar i principi a guerreggiare i Tartari, non solo della Persia e della Siria, ma quelli ancora che minacciavano l'Ungheria.

In questo il soldano d'Egitto sconfisse Kui-buga, e una rotta de'Tartari, la prima che s'udisse colà, rianimò il coraggio. E per vero la loro potenza era sul dechino: tante guerre gli aveano smunti di gente; l'impero era diviso in varii Stati, sottomessi alle eventualità della guerra e della politica.

I kan del Capciak, che mostraronsi perpetui nemici a quelli di Persia, si diffondevano fin nella Crimea, assaporando le dolcezze della civiltà; fornivano modo ai Genovesi di fabbricare Caffa, e introducevano nella Crimea e nell'Ukrania la distillazione, imparata dagli Arabi. A loro restava sottomessa la Russia, ove la politica dei principi si riduceva a conservarsi favorevole l'orda

d'oro. Alessandro Newski, principe di Novogorod, cavaliere rinomato per vittorie sopra l'ordine teutonico, vi si presentò anch'esso domandando l'appalto generale delle imposte. Talentò a' Mongoli la proposta, che gli alleggeriva dall'imbarazzo e dall'odiosità, senz'avvedersi che con ciò i Russi vi s'avvezzavano agli affari. Usbek, nipote di Nogai, succedette kan del Capciak coll'aiuto d'Iwan I, principe di Mosca, col quale anche s'imparentò, sicchè la costui città, ch'era stata fabbricata nel 1147 da Giorgio di Susdal, ebbe predominio sull'altre, e poichè nessun principe v'aveva avuto signoria, i Mongoli la fortificarono senza sospetto, e la fecero centro; col che preparossi l'indipendenza nazionale, compita poi da Iwan.

1323

Anche i Mongoli di Persia invocarono ad ora ad ora l'alleanza de' crociati e dell'Europa, che poc'anzi aveano superbamente rifiutata: ma essi venivano a movere i cristiani contro i musulmani allora appunto quando negli Occidentali s'era intiepidito l'ardore per le crociate. Sentivano i Mongoli che tanti principi musulmani stavano ligi a loro per timore non per convinzione, nemici nascosti che al primo destro si muterebbero in tremendi nemici; oltre che Damasco, Aleppo, Ama, Emesa obbedivano ancora a principi della razza di Saladino, e all'Egitto bastava vigore per fronteggiarli. Solo i crociati colle forze proprie e con quelle che poteano chiamare, sarebbero stati in grado di dar la vittoria ai Tartari.

Udito che il sultano d'Egitto avea vinto Kui-buga ad Ain Gialut *(Fontana di Golia)*, Ulagù sollecitò con più calore l'alleanza de' cristiani, raccolse le armi, adunò i vassalli, eccitò altri cristiani d'Oriente a marciare contro il soldano. Ma la morte l'arrestò e disperse le speranze de' fedeli, i quali davansi a credere che i Tartari avrebbero abbandonata ad essi la Palestina, come paese

1260

troppo caldo, colle franchigie concesse agli Armeni e Georgiani.

Abagù suo successore, quantunque adorasse gl'idoli, si conformò ad Ulagù rispetto all'unione coi cristiani, e sposò Maria bastarda di Michele Paleologo, ch'era venuta per maritarsi col suo predecessore. Allora il soldano d'Egitto assalì l'Armenia, il principato più potente fondato dai crociati, e vassallo de' Mongoli; e poichè la divisione avea sminuita la costoro potenza, la politica del soldano seppe mutare in loro nemici alcuni principi gengiscanidi. Abagù scrisse al papa una lettera che, essendo in tartaro, nessun seppe interpretare, ma da chi la portava si apprese che trattavasi di sapere qual via prenderebbero gli Occidentali per arrivare addosso ai musulmani, contro cui, sì egli sì lo suocero suo proponeansi di secondarli. Clemente IV avrà palesate queste buone disposizioni a san Luigi e a Tibaldo di Navarra: altri messi di Abagù e del Paleologo vennero a Giacomo re d'Aragona, che infatti si mosse, ma poi dalla tempesta fu gettato ad Aigues Mortes e costretto a tornar ne' suoi Stati. Gli altri, invece di profittar delle esibizioni di Abagù, drizzarono alla spedizione di Tunisi, ove dai Mongoli non poteano sperare verun aiuto. 1270

Mentre Abagù guerreggiava nel Sciakatai, il re d'Armenia fu costretto a trattare col soldano d'Egitto per salvar gli Stati; ma non appena ebbe assoluta quella guerra, esso Abagù si rivolse contro il soldano, che era entrato nella Turchia col favor de' musulmani ribelli, e cacciatolo, ne offrì in riconoscenza la corona a Leone re d'Armenia. Questi ebbe il senno di ricusarla, suggerendo solo al kan di non affidare più i governi a verun musulmano, e cooperare al riscatto di Terrasanta.

Per tale effetto spedì sedici legati che arrivarono al concilio di Lione, ove Gregorio X gli accolse benignamente, 1274

e rispose, che prima del passaggio dell'esercito cristiano, manderebbe egli stesso ad informare Abagù. Ma le dissensioni de' principi cristiani tolsero di poter nulla intraprendere per Terrasanta. Due anni dipoi, il Tartaro spedì da capo due ambasciadori, di nome Gianni e Giacomo Vassali, cristiani della Georgia, sempre offrendo soccorsi; ma per girare che facessero le varie Corti, poco furono ascoltati, anzi tenuti in conto d'impostori.

E impostura loro era certo l'asserita conversione di Cubilai, il quale al contrario aveva fatto a'suoi adottare il lamismo: sebbene piegato alle idee chinesi, potesse benissimo aver ricevuto il battesimo, una ceremonia come le altre.

Comunque stesse, il papa per accertar un fatto di 1278 tanto rilievo, spedì cinque frati minori Girardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant'Agata, Andrea da Firenze, Matteo d'Arezzo; ma la barbarie de' Mongoli, l'indifferenza de'Chinesi, la prevenzione degl' idolatri, la rivalità de' nestoriani insinuatisi fra' Mongoli, attraversarono i progressi de' missionarii, talchè quando, dieci anni più tardi, vi arrivò Giovanni da Montecorvino, li trovò di ben poco avvantaggiati.

Abagù, vedendo che i soccorsi d'Occidente non sapeano arrivare, risolse guerra ai musulmani, di conserva col re d'Armenia. Mangù-temur, fratello di lui, mandò per isventataggine perduto il frutto di molte vittorie; il soldano d' Egitto ne crebbe in forze, l'Armenia andò 1282 devastata, e Abagù che volea ricattarsi, morì avvelenato, forse da quelli cui faceva ombra il suo attaccamento pei cristiani; causa di morte a diversi principi mongoli, per quanto si disse.

Li perseguitò invece Amed fratello di lui, zelante musulmano, che diroccò le chiese, ruppe ogni trattato coi Franchi, e cercò l'alleanza del soldano d'Egitto; ma

questi prese in sospetto l'imbasciata, mentre e i cristiani vassalli e i Mongoli lamisti accordavansi nell'odiare Amed, tanto che fu detronizzato e ucciso.

Argun succedutogli, e confermato da Cubilai, assalì i musulmani, ripristinò le chiese abbattute, dichiarò guerra al soldano d'Egitto, onde i cristiani d'Oriente tornarono alla sua Corte, sollecitandolo a liberar Terrasanta. Ne scrisse egli ad Onorio IV, cui altre ambascerie vennero nel 1289, ed esso le riceveva a grand'onore, massime che l'assicuravano intendere i principi mongoli di farsi cristiani: ma quanto al fine politico, di poco o di nulla potea venire a riva. Nicola V spedì in Tartaria Giovanni di Montecorvino per convertir essi principi; il quale, corsa la Persia e l'India, venne alla capitale dell'impero mongolo predicando, vi fondò due chiese, e battezzò in pochi anni da seimila persone. A sua chiesta, papa Clemente V spedì sette missionarii francescani, nominati suffraganei, e lui arcivescovo di Cambalik e primate d'Oriente. Tre soli arrivarono; poi altri ne furono spediti; ma le loro relazioni dipingevano più florido assai del vero lo stato del cristianesimo; e più volte avveniva che ai papi si presentassero avventurieri, fingendosi messi degli imperatori della China o del prete Ianni, per trattare della conversione di quel paese (1).

1285

1289

1291

In quel tempo Biscarello di Gisulfo genovese, messo di Argun per esibire aiuti a ricuperar Terrasanta, passò dal papa al re d'Inghilterra e di Francia; e la lettera d'Argun a quest'ultimo, che si conserva, è il più vetusto monumento della lingua mongola in Oriente e in Occidente; come le lettere chinesi dell'apposto suggello, sono

(1) Tale impostura non terminò così presto; giacchè fin quando Carlo V fecesi incoronare a Bologna, arrivò una lettera del prete Ianni, la quale trovasi inserita fra quelle di prencipi a prencipi, raccolte da Girolamo Ruscelli.

le prime che si vedessero in Europa. Le esortazioni non fruttarono meglio che la nuova ambasceria spedita da Argun nel 1291, perchè i Francesi più non avevano interesse a conservar relazioni coi Tartari; e il papa, col mostrare il bene che ne ridonderebbe alla cristianità, poco trovava ascolto fra il cozzo de' particolari interessi. Egli dunque si volse piuttosto a convertirli che ad aquistar la Palestina; e davvero se fosse riuscito, qual più segnalata conseguenza sarebbesi potuta aspettare delle crociate, che vedere la civiltà di volo diffusa nell'Oriente, e penetrata nelle steppe tartare e nelle pianure chinesi? nè ai principi mongoli sfuggivano i vantaggi di questa unione, ma il popolo o v'era indifferente o avverso.

E quest'indifferenza fu causa del decadimento repentino dei Mongoli. Mentre i Turchi introdotti in Oriente come schiavi, per l'ardore con cui abbracciarono l'islam giunsero a tutti i troni musulmani, i Mongoli, non affezionandosi nè i seguaci di Maometto, nè quei di Cristo, restarono soli e svigoriti: nè guari andò che gli Il-kaniani in Persia perdettero la potenza, e dopo sessant'anni, neppur una tribù vi lasciarono di loro schiatta.

Kan Giaitù e Baitù, nuovi re di Persia, il primo favorì i musulmani e perseguitò i cristiani, l'altro il contrario, sicchè fu spodestato, surrogandogli Gazan che noque ai cristiani, fin quando non menò la figlia del re d'Armenia e con questo assalì Malek-naser sultano d'Egitto, prese Damasco e devastò la Siria. Gran contentezza ne provarono i cristiani che da Cipro vennero a soccorrerlo, ed egli spedì ambasciadori in Occidente per sollecitare una crociata; ma intanto una gran vittoria de' musulmani rincacciò i Mongoli di là dell'Eufrate, e Gazan poco tardò a morire.

1291-1295

1298

Karbendè suo successore, già battezzato, abbracciò l'islam, ma appena salito al trono, pensò rannodare tratta-

1307

tive coi cristiani: dugentomila cavalli, dugentomila carichi di grano, e centomila cavalieri offriva il principe mongolo e di condurli in persona (1); ma Clemente V non bastò a ravvivare l'entusiasmo delle crociate. Olgetù assunse non ostante la guerra contro i musulmani, e scrisse al re di Francia una lettera che serbasi negli archivii con a spalle una versione italiana contemporanea (2). Ma altre nimicizie e la sua morte troncarono ogni idea d'alleanza fra Mongoli e Occidentali. Le varie chiese stabilitesi in quel tempo fra i Tartari dileguarono:

1307

(1) Veggasi quanto a torto Voltaire metta in beffa l'esibiziona da'servigi che un re mongolo avrebbe fatta a san Luigi.

(2) La paraula d'Olgaitu soldano al re di Francia:

A li tempi pasati, voi signiori Franchi, al tempo di nostri anioli, e del mio buono padra, del mio buono frate, auiano amistansa e benevogliensa insieme: e s'elli erano da la larga, la buona volonta si era d'apress, e tute le nostre nouelle, e de la nostra sanità, e di nostri presenti non falino mai in Franchi. Os Domene dio sì ci a dato forsa che io si sono asetalo in del gran segio, e segondo chome e stato per lo tempo pasato di mio auiolo e di mio padre, di mio frate, li lor commendamenti noi li abiamo atenuti, sichome elli erano, e segondo li lor asetamenti ch'elli auiono parlato o promesso con li signori e con li baroni, quello paraule noi l'abiamo come saramento. El nostro pensamento siè di crescierc l'amistà piò assai che non n'è istata. Or qui in dirieto, e li nostri messagi non falino da voi a no ora d'aqui avanti Per paraula che parlaseno male persone, noi sangue d'Janchischano già XIV anni abiamo auto nimistà insieme e guerra. Dio si ci a divisati. In dirita via Damur, imperador de li Tartari, e Ciapar imperador, e Jochetai imperador, e Doua imperador si sieno tuti accordati, e fato pace insieme, da unde lo Sole si leva, in fine ale vostre confine. Si avemo legati li nostri chavalli per li messagi che vadano e vegniano. Or qualunqua persona fusse che pensase mal per noi, noi seremo tuti insieme lor adosso; e però l'amistansa de li nostri buoni antesisori ch'elli aviamo con voi insieme, chome la poteremo noi lasare ne dimentichare? E per ciò io mando Tomaso mio intduci con questa imbasciata, e Mamalac, e lo rimanente del nostre paraule elli ve la dirano a bocha.

A noi si è fatto antendere che voi signiori Franchi siete tuti acordati insieme, o fato pace. De la qual cosa abiamo auto gran allegressa, che al mondo non ne si buona chosa come la pace. Oramai intra voi e noi, chi non farà li nostri chomandamenti, con la forsa di Dio si seremo insieme una cosa e daremo lor adosso, e poi serà quello che a Dio piacerà.

Iscrita in Mugiano in de la incarnasione di Nostro-Signior-Jesu-Christo, anni mcccvj, die v aprilis in Mogano.

i Franchi, che comprendevano unico mezzo d'aquistar Palestina l'alleanza de' Mongoli, allora ne deposero ogni idea.

Se però quest'effetto svanì, rimase quello dell'essersi comunicate la civiltà orientale coll'occidentale. Fin allora cresciute distintamente, ora vengono a mescolarsi per viaggi, spedizioni, ambascerie, missioni. Sempad Orbeliano, Aytù re d'Armenia, due David di Georgia ed altri, furono dalla politica menati all'estremo dell'Asia: Ieroslaf gran duca di Susdal morì a Caracorum; molti frati francesi, fiamminghi, italiani ebbero missioni diplomatiche verso il gran kan: questi spedì de' suoi a Roma, a Barcellona, a Valenza, a Londra, a Lione, a Parigi, a Nortampton: un francescano napoletano sedette arcivescovo di Peking, e gli succedette un professor di teologia della facoltà di Parigi: moltissimi gli accompagnarono o come schiavi, o per guadagno, o per curiosità, o per zelo. Un Inglese sbandito prese servigio sotto i Mongoli: un cordeliere fiammingo trovò in fondo alla Tartaria Pasquetta donna di Metz, rapita in Ungheria, un orefice parigino e un giovane di Rouen, e Russi, Ungheresi, Fiamminghi. Roberto cantante percorse l'Asia orientale, e morì nella cattedrale di Chartres. Un Tartaro forniva elmi nell'esercito di Filippo il Bello: Giovanni da Carpi trovò presso a Gayuk un gentiluomo russo in servigio di interprete; molti mercanti di Breslavia, Polonia, Austria l'accompagnavano nel viaggio di Tartaria, altri con lui tornarono per la Russia, Genovesi, Pisani, Veneti. Non serve ricordare Marco Polo e' suoi parenti.

Nel secolo seguente compirono quel viaggio Giovanni di Mandeville medico inglese, Pegoletti, Guglielmo di Bouldeselle ed altri, fra' quali non voglio pretermettere il beato Oderico da Pordenone [1]. Di quanti non sarà

(1) Vedi Schiar. e Note N° XIV.

perita la memoria? Costoro dalla patria recavano lontano cognizioni ed arti, e di là ne riportavano di nuove, ad incremento dell'industria e dell'attività commerciale; e la conoscenza de' costumi stranieri allargava il campo al limitato spirito europeo.

La stessa invasione de' Mongoli non fu senza buone conseguenze; il califfato andò distrutto; spento il dominio degli Assassini, sterminati i Bulgari, i Cumani ed altri Settentrionali; svigorita la popolazione dell'alta Asia, in modo che ai Russi fu dato di rimbalzare contro l'oppressore; una religione ordinata e pacifica fu stabilita al Tibet e nella Tartaria, colla gerarchia lamaica ad imitazione della cattolica. In quel rimescolamento di popoli, le cifre indiane furon introdotte nella China, i metodi astronomici de' musulmani vennero conosciuti; tradotti l'evangelo e i salmi in mongolo. Vero è che gli Orientali ebbero sempre il torto di non voler profittare delle lezioni dell'Europa che disprezzavano.

Quanto all'Occidente, si rifletta che le invenzioni capitali del medio evo eran già da un pezzo conosciute agli Asiatici; la polvere a Indiani e Chinesi; a questi la stampa e la carta moneta, che dai Mongoli fu adottata; le carte di giuoco furono immaginate alla China nel 1120. Forse le comunicazioni agevolate dai Mongoli aiutarono a diffondere queste novità in Europa; nel che tanto più ci conferma il vedere come le carte di tarocco, che furono le prime, tengano analogia moltissima di forma, di disegni, di numero colle chinesi; i cannoni furono la prima arma a fuoco adoperata in Europa, e la sola de'Chinesi: la carta moneta fu impressa con tavole di legno stereotipe, come appunto nella China (1). Il *Suan-*

(1) Giosafatte Barbaro veneziano, da un Tartaro che scontrò ad Azof nel 1450, e che era stato ambasciatore alla China, apprende che quella carta imprimevasi ogni anno con *nuova stampa*.

-*pan*, ordigno aritmetico de'Chinesi, fu portato certo in Europa dall'esercito di Batù, ed è grandemente diffuso in Polonia e Russia, ove il popolo, che non sa leggere, non si val di altro pei conti minuti. Senza star qui a discutere la certezza di tutte queste invenzioni, egli è però fuor di dubbio che tutte erano note nell'Asia orientale, tutte ignote all'Occidente: e dopo un secolo di comunicazione, furono conosciute in Europa, non per ingegno di pensatori, ma per opera di gente mediocre ed oscura.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Settima e ottava Crociata.

Fra nuovi guai era corsa la Palestina. Allorchè i Mongoli conquistarono il Carism, que' fieri abitanti scampati alle loro freccie versaronsi sopra l'Asia e la Siria, alla guida di Barba-kan, esercitandovi la ferocia di cui avevano veduto preda la loro patria. Con bizzarrissime foggie d'abiti e d'arme, raccolte a caso tra via, cacciavansi innanzi migliaia di schiavi, e si traevano dietro file di carri colle spoglie; ai nemici non davano quartiere, cristiani fossero o musulmani; soccombevano senza lagnarsi; grido unico de' loro generali era vincere o morire.

I principi siri allearonsi contro quel flagello e li respinsero di là dall'Eufrate; ma il sultano del Cairo, per vendicarsi di quel dì Damasco, li richiamò, promettendo loro la Palestina se l'aiutassero a sottometterla. Detto fatto, ventimila scorridori piombano sul paese, e la folla di quei che a stento erano campati dalla desolata patria, annunziò a Gerusalemme il nembo sovrastante.

Difendersi non era possibile dopo rotte le fortificazioni: onde risolsero fuggire tutti, scortati dai Templari e Spedalieri, non lasciando che gl'infermi. E tosto i Carismiti sopraggiungono, trucidano i pochi che trovano; e parendo scarso il macello, inalberano sulle torri la croce e dan nelle campane. I fuggiaschi credettero che qualche miracolo avesse campata la santa città, sicchè in folla tornarono, e furono scannati con eccessi di crudeltà superiori a quanti mai la città santa provò; e andarono in fascio il sepolcro di Cristo e quelli dei re. In tutta Soria quanti poteano le armi le presero, unendosi fedeli a infedeli, dove comune era il pericolo: a Gaza scontrati i Carismiti, vescovi, cavalieri, conti, emiri combatterono col valor più ostinato, ma soccombettero; trecendodici Templari, trecenventicinque Spedalieri, sedicimila altri combattenti caddero uccisi, infiniti prigionieri; e dei tre ordini, soli trentuno Templari, ventisei Spedalieri e tre Teutonici risposero all'appello.

1244 17 9bre

18 8bre

Con pubbliche feste fu celebrata in Egitto la vittoria allegrata dai teschi degli uccisi e dai prigionieri; tutta Palestina cadde ai Carismiti, eccetto Giaffa: innanzi alla quale essendo condotto Gualtieri di Brienne conte di essa, colla speranza che l'inducesse alla resa, egli al contrario esortò che rimanessero saldi: «Dover vostro è «difendere una città cristiana; il mio è morire per voi «e per Cristo» e morì.

I Carismiti, presa Damasco, chiesero al sultano del Cairo la possessione della Palestina, e non esauditi, offrironsi al signore che testè aveano spossessato, e ricinsero d'assedio Damasco. Accorse l'Egizio, e aiutato dagli altri emiri di Siria, li sconfisse per modo, che la storia più non ne ragiona.

Non per questo i cristiani vennero in migliore condizione, rifiniti di forze, e minacciati tutt'insieme da

Mongoli e da Ottomani. Al memorabile concilio di Lione comparvero il vescovo di Berito e Baldovino II imperatore di Costantinopoli, oggetto d'attenzione e di compatimento. Taddeo di Suessa, per isviare la scomunica dal capo di Federico, prometteva che questi arresterebbe le correrie de' Tartari, ristorerebbe il dominio latino in Grecia, egli medesimo andrebbe a liberar Palestina. Ma Innocenzo IV, che troppo avea conosciuto fallaci le promesse di Federico, stette sordo, e la ferita portatagli da questo parve dolergli più che l'invasione de' Carismiti e lo scisma greco. Tuttavia fu risolta una nuova crociata; chi prendesse la croce restasse tre anni esente da imposizioni e gabelle; i cavalieri moderassero il lusso, i cherici moltiplicassero opere di carità; proibiti i tornei, ordinato di celebrare l'ottava della natività; il clero pagasse il ventesimo, e papa e cardinali il decimo di loro entrate.

Ma quando la cristianità andava sbranata fra imperatore e pontefice, e il capo temporale di essa trovavasi scomunicato, poteva egli sperarsi che le forze d'Europa si unissero per la Palestina? Se non che in quel tempo san Luigi di Francia ammalò gravemente, anzi già era abbandonato per morto, allorchè di subito riapre gli occhi, e tosto addomanda la croce, e fa voto d'andare in Terrasanta; e per quanto lo sconsiglino Bianca sua madre e i principi della casa, non possono fare che egli abbia altro in pensiero e sulle labbra, che il sepolcro di Cristo profanato. In un parlamento de' grandi e de' prelati, Luigi e il legato bandiscono la croce (1);

1241

(1) Matteo Paris contemporaneo, ma spesso maligno e corrivo, dice che la notte di Natale soleva il re di Francia regalar ai signori di sua Corte certe casacche, cui tosto infilavano. Quell'anno ne fe preparare maggior numero e più belle, e distribuir in una camera buiccia, donde i signori passavano tosto a udir messa: al crescere del giorno trovarono che tutte erano recamate a croci d'oro.

i conti di Artois, di Poitou, d'Anjou, fratelli del re, la 1244 prendono, e con loro i primi prelati e signori, fra cui Giovanni sire di Joinville, siniscalco di Champagne, che narrò quella spedizione.

Margherita regina, la contessa d'Anjou, e la duchessa di Poitiers vollero esser a parte di quelle fatiche: Bianca, fatta invano ogn'opera a dissuadere il figlio dall'abbandonare la Francia in tempi sì momentosi, prese la reggenza. Luigi unì le sue preghiere a quelle del patriarca d'Armenia e d'altri cristiani d'oltremare, perchè il papa ribenedisse Federico, acciocchè potesse prender la croce, ma non fruttarono; e l'imperatore per dispetto tenne informati i musulmani de'preparativi d'Occidente, e ruppe guerra al pontefice.

Ricevuto a San Dionigi lo zaino, il bordone e l'orifiamma, Luigi non depose più il vestire di pellegrino; non più pelliccie o stoffe di prezzo; armi ed arnesi de' cavalli non luceano che d'acciaio; e il danaro che consumavasi in lusso fu convertito in carità.

Salpato da Aigues Mortes con quarantamila uomini e duemila ottocento cavalieri, e per ammiragli i due genovesi Ugo Lercari e Giacomo di Levanto, svernò a Cipro presso Enrico di Lusignano, ove fu sopraggiunto da molti Inglesi, Frisoni, Olandesi e Norvegi. Fermata funesta! Le delizie e il vino dell'isola sacra alla dea d'amore svigorirono i guerrieri, e sciolsero la disciplina; la peste menò guasto; molti tornarono, altri si videro ridotti a miseria; e peggio avrebbero patito se Federico II non mandava un convoglio di grani.

Parve opportuno cominciar l'impresa dall'Egitto, conquistato il quale, facile riuscirebbe il conquistare la Palestina. A differenza d'un conquistatore de'nostri giorni che colà stesso dichiarava buone tutte le religioni,

Luigi intimò al sultano: « Intendete bene, io vi perse-
« guirò da nemico sinchè non vi possa chiamare cristiano
« e fratello. » Malek el-Saleh Negmeddin ricevette questa
dichiarazione di guerra sul letto di morte, e ne pianse,
rispondendo però col corano « Chi ingiustamente com-
batte perirà. »

Milleottocento vascelli, da Limisso portarono i cro-
ciati a Damietta, che la tribù valorosa dei Beni-Kenone
respinta lasciò al re di Francia, il quale primo era bal-
zato in mare, gridando *Montjoye, Saint Denis*, e sgomi-
nando i nemici; e nudo la testa poi i piedi, al par
degli altri signori e vescovi, entrò processionalmente
nella città fra i *Kyrie* ed il *Te Deum*.

1249
15 mgg.

Con quanta meraviglia i Settentrionali vedevano quelle
sabbie della costa, contornate dal fresco verde del lino,
de' tamarindi, de' banani, degli aranci; e sovra le canne
e il papiro sollevar la testa ondeggiante i platani, i si-
comori, i melogranati; o su l'aqua delle risaie galleg-
giare l'ampie foglie del loto e del nenufar, e dibattersi
l'ibis e il cocodrillo! con quanta venerazione tutti ricor-
davano i misteri di quest'Egitto, e le piramidi forse ele-
vate dai figli di Giacobbe, e il Nilo dov'era stato salvo
Mosè, e i pergolati d'acacia sotto cui forse erasi ripo-
sato Gesù fuggiasco!

Quivi sei mesi i cristiani aspettano quelli ch'erano
rimasti indietro e i nuovi rinforzi de' nobili francesi:
ma tra ciò ripullulano i soliti disordini, risse per la
spartizione del bottino, eccessi di crapula e lascivie, e
fiere gelosie e rallentamento di disciplina. Intanto i
Beduini scorridori molestano continuo il campo, e im-
pediscono il foraggiare, e procurano guadagnar il bi-
sante d'oro che il soldano del Cairo promise per ogni
testa di cristiano; e con piccole vittorie dissipano lo
sgomento.

Conveniva prima campeggiare Alessandria o il Cairo? Il conte d'Artois persuase doversi schiacciar il capo chi voglia uccidere il serpente; onde sessantamila crociati s'avviarono all'immensa capitale, secondati dalla flotta che pel Nilo recava le vettovaglie.

Negmeddin replicò proposizioni di pace, esibendo fin di restituire il regno di Gerusalemme e i prigionieri, e cedere Damietta; ma non fu ascoltato, e morì; e poichè Moattam Turan Scià suo figlio trovavasi in Asia, prese il governo Fakr-eddino generale degli eserciti. Questi, all'avanzarsi de'nemici, mandava un bando che dovea leggersi nella gran moschea e diceva: « Grandi « e piccoli, correte, che alla causa di Dio bisognano le « vostre armi e le ricchezze. I Franchi, a cui mal prenda, « giunsero nel nostro paese con spade e stendardi, « vogliono occupar le nostre città. Qual musulmano fia « che ricusi farsi loro incontro, per vendicare la gloria « dell'islam? »

Il fanatismo ravvivato, il fuoco greco (1), i traboc-

(1) Narra JOINVILLE: *Unge soir advint que les Turcs ammenerent ung engin qu'ilz appelloient la perriere, ung terrible engin à mal faire; e le mis drent vis à vis des chaz chateilz que messire Gaultier de Curet et moy guettions de nuyt. Par le quel engin ilz nous gettoient le feu gregois à planté* (in abbondanza), *qui estoit la plus orrible chose que onques james je veisse. Quant le bon chevalier messire Gaultier mon compagnon vit ce feu, il s'ecrie et nous dist: — Seigneurs, nous sommes perduz à jamais sans nul remede. Car s'ilz bruslent nos chaz chateilz, nous sommes ars et brulez; et si nous laissons nos gardes, nous sommes ahontez. Pourquoy je conclu, que nul n'est, qui de ce peril nous peust defendre, si ce n'est Dieu nostre benoist createur. Si vous conseille à tous, que toutes et quantes foiz qu'ils nous getteront le feu gregois, que chascun de nous se gette sur les coudes et à genoulz; et crions mercy à nostre Seigneur en qui est toute puissance »... La maniere du feu gregoise stoit telle, qu'il venoit bien devant aussi gros que ung tonneau, et de longueur la queüe en duroit bien comme d'une demye canne de quatre pans. Il faisoit tel bruit à venir, qu'il sembloit que ce fust fouldre qui cheust du ciel, et me sembloit d'un grant dragon vollant par l'air, et gettoit si grant clarté qu'il faisoit aussi clar dedans nostre ost comme le jour, tant y avoit grant flamme de feu.* E altrove: *Toust les fois que nostre saint roy ooit que ils nous gettoit le feu gregois, il se vestoit en son lit et tendoit ses mains vers notre Seigneur, et disoient en pleurant: « Bian sire Diex gardez mois ma gent. »*

1250 chi del Nilo cagionarono gravi guasti all'esercito cristiano; il conte d'Artois, sempre audace a consigli e a fatti, assaliti i Turchi a Mansurà, ne restò ucciso, ma Fakr-eddin medesimo vi cadde; e Luigi vendicò il fratello con due segnalate vittorie.

Che monta? l'esercito suo era consunto dal fuoco greco e dalla fame. Edificante è la confidenza e devozione del re e de' suoi cavalieri nella assistenza di Dio; Joinville, minacciato dal fuoco greco, gettasi ginocchione e prega, « e credetemi che queste orazioni e preghiere ci vennero a gran mestieri. » Luigi d'una insigne vittoria scrive: « Il primo venerdì di quaresima il campo « fu investito da tutte le forze saracine, ma essendosi « dichiarato pei Franchi, gl'infedeli furono respinti con « molto lor danno. »

Ma per quanto il re pregasse il buon Dio, per quanto piangesse all'udir le sempre nuove sciagure, e soccorresse dovunque accadea bisogno, e sostentasse il coraggio altrui, non trovò spediente a campar le reliquie, altro che dare volta verso Damietta.

Lo scorbuto che si sviluppò tra tanti cadaveri, e fra cibi magagnati ed aqua impuzzolita, colpiva al pari deboli e forti; e Luigi medesimo curava i malati, li consolava, esponendosi al contagio, sinchè anch'egli infermò. Ai Mamelucchi non era dunque più mestieri esporsi a rischi di battaglie, bastando aspettare che il morbo consumasse il campo cristiano cui aveano reciso i viveri. Dovettero dunque i Franchi implorare patti; ma il soldano non volle accettare altri ostaggi che il re medesimo. I baroni nol consentirono, dovesse andarne la loro vita; onde risolvettero tentare la ritirata. Benchè sfinito da scioglimento di corpo, non volle Luigi abbandonare l'esercito, e marciò col retroguardo; ma assaliti dai Saracini, furono sbaragliati, rubati i bagagli, arsa la flotta, S. Luigi prigione

sterminati quanti furono côlti: Luigi medesimo prigio- 1250
niero. Senz'altro che il breviario, ch'egli recitava con calma e rassegnazione come fosse nella sua cappella, fu condotto a Mansurà. Stremo da non reggersi in piedi, privo delle prime necessità, senz'altra coperta che una casacca cedutagli da un povero arabo, con un solo fante per servirlo, non lasciò fuggirsi pur un segno d'impazienza.

La trista nuova giunse a Damietta, ove stava Margherita vicina al parto. Spaventata com'era, si dovette far dormire nella camera di lei un uomo, e fu scelto un cavaliere di ottant'anni, che mentr'ella dormiva, le tenesse la mano, e allo svegliarsi l'assicurasse che la camera non era piena di Saracini. Una notte essa gli si gettò ai piedi, e «Sir cavaliere, giurate farmi la grazia che vi «chiedo.» E avendo egli promesso, «Per la fede da«tami, se i Saracini prendono questa città, vi ordino «di tagliarmi la testa prima ch'io sia presa. — Volen«tieri» rispose il vecchio; «e già io avea pensato farlo «se il caso avvenisse.»

Poco dipoi essa partorì un fanciullo, che dalla circostanza fu detto Giovan Tristano. Ed ecco quel dì medesimo le annunziano che Genovesi, Pisani ed altri di mare s'accingono a partire; ma essa li chiama attorno al letto, e «Per l'amor di Dio, signori, non abbandonate «la città, chè la perdita sua perderebbe il re e tutto «l'esercito. Vi movano le lacrime mie e la pietà di que«sto povero bambino.» Ma quelli, gente mercante, poco si commovevano a preghiere, se Margherita non avesse fatto incetta di quante restavano vettovaglie in città, e datele loro secondo la domanda.

Bello spettacolo in tanto disastro, il coraggio così diverso di questi due! la donn[illegible] debolezze e le virtù del suo sesso, s[illegible] marito

e del bambino; e il re più dolente dell'altrui sciagura che della propria, rassegnato, intrepido tanto da ispirar meraviglia ai nemici. Il soldano gli spedì cinquanta abiti magnifici per lui e per la comitiva, ma egli ricusò, dicendo che, signore d'un regno maggiore dell'Egitto, mai non vestirebbe *livrea* (1) di principe straniero; neppure accettò un convito, non volendo darsi spettacolo a tutto l'esercito; negò riscattarsi col cedere Damietta e quanto i Franchi possedeano in Palestina. Il soldano allora minacciò mandarlo al califfo di Bagdad, o trascinarlo seco in trionfo per tutto Levante, e metterlo al supplizio più atroce; ma egli rispondeva: « Son « prigione del sultano, può far di me come gli piace; » e recitava l'uffizio.

Più di diecimila erano caduti prigionieri, e a due, a trecento il giorno traevansi dal bagno per indurli a rinnegare Cristo; chi obbediva era sciolto; chi no, ucciso; poi stanchi i manigoldi li trascinarono miserabilissimi al Cairo, ove molti perirono di inedia, gli altri furono sparsi come schiavi, senza più speranza della patria. Minaccie o supplizii non ismossero i baroni, tutti docili al cenno del re sventurato, più che non fossero ai tempi di sua grandezza. Alfine al-Moattam scese a men dure inchieste, e domandò Damietta e un milione di bisanti d'oro (35 milioni). Saputo che quella città non poteva a lungo tenere, Luigi disse: « Un re di Francia non si riscatta a « danaro. Per la mia libertà darò Damietta; e il milione « di bisanti pel mio esercito. » Il soldano soggiunse: « Re franco e liberale in fede mia è il francese, che « non istette a sottigliare, e pagò quanto gli si chiedeva. « Io gli rimetto dugentomila bisanti. »

(1) [illegible]ene da *livrée*, e chiamavansi così gli abiti che, come sopra, erano donati *(livrés)* dal re nelle solennità.

I Mamelucchi

Il giovane soldano era salutato da tutto l'islam come glorioso vincitore; eppure pendeva sopra l'abisso. Aveva egli scontentato molti ministri di suo padre, e principalmente i Mamelucchi, o schiavi comprati, di cui componevasi la guardia dopo Saladino, e che aveano goduto di molti privilegi. Lagnandosi ch'egli avesse conchiuso la pace senza quelli che sosteneano la guerra, e spargendo voce ch'egli meditasse uccider i principali emiri, eccitarono la sommossa, e tre giorni prima che i cristiani fossero sciolti di lor catene, scannarono Moattam, e terminarono la dinastia degli Aiubiti, e ponendo nel suo seggio una turba di schiavi, che stese il dispotismo sopra la terra dei Faraoni, sin quando un altro esercito francese, all'uscir del secolo passato, produsse una nuova rivoluzione che sterminò i Mamelucchi (1).

I rivoltosi furono ad un punto di trucidare i principi francesi; ma sbollito il primo furore, alla presenza di Luigi sentirono rispetto e bisogno di giustificarsi del commesso assassinio; anzi proposero farlo re d'Egitto. Poi affidarono il potere alla sultana Segger Eddur che già l'aveva esercitato, e che esclusane dal figlio, era stata principale motrice della ruina di questo; e le fu dato per atabek il turcomanno Ezz-eddin Aybek, venuto in Egitto come schiavo. Le monete stamparonsi col nome d'una donna, anzi d'una schiava; novità che spiaque al califfo di Bagdad, e ne naquero turbolenze, fra cui la sorte de' cristiani restava in un terribile intradue. Alfine si ratificò l'accordo, e doveano gli emiri giurar d'osservarlo, se no restare infami come chi fa il viaggio della Mecca a capo scoperto, o chi ripiglia la moglie dopo ripudiata; e Luigi, come chi rinnega Dio, sputar sulla croce e calpestarla.

(1) *Histoire des sultans mamelouks de l'Egypte, écrite en arabe par* TAKIN-EDDIN-AHMED-MAKRIZI, *traduite en français et accompagnée de notes philologiques, historiques, géographiques par* M Quatremère. *Paris 1841.* T. I.

Ma egli ricusò questa formola, come bestemmia e indegna di re; e per poco stette non andasse a male l'esercito pel suo rifiuto; se non che gli emiri accontentaronsi della sua parola, dicendo: «Egli è il più superbo cri-« stiano che mai siasi veduto in Levante.»

Resa Damietta, i musulmani contro i patti trucidarono gl'infermi rimasti; proponeansi di sterminare anche i prigionieri, e così assicurare il paese, ma l'ingordigia frenò la crudeltà, pensando che «i morti non pagano riscatto». L'islam esultò della vittoria, e ripetevasi questa canzone araba:

«Allorchè tu vedrai il re francese, digli queste parole « di sincero amico:

« Tu venivi in Egitto; ne agognavi le ricchezze, cre-« devi sperder in fumo le sue forze.

« Or guarda il tuo esercito; mira come la tua avven-« tataggine lo precipitò nel sepolcro.

« Cinquantamila combattenti, e non uno che non sia « ucciso, o prigione, o coperto di ferite.

« Se gli corresse in mente di vendicar la sconfitta, « se alcuna ragione mai lo riconducesse in questi luoghi,

« Digli che la casa del figlio di Lokman è preparata « per sua tomba, e che vi troverà ancora le sue catene « e l'eunuco Sabyh, il quale terrà luogo degli angeli « Monhir e Nakir, che ai morti domandano: *Chi è il « tuo signore? Chi è il tuo profeta?* » (1).

Altrettanto era il terrore in tutto Occidente: Francia piangeva; il papa scriveva condoglianze a Bianca e a Luigi; tutti i re protestavano crociarsi; Federico II ne imputava il papa, ed allestiva navi in Sicilia; solo alcuni pirati italiani si giovarono del disastro per ispogliare i crociati reduci, e Firenze ne menò festa per la

(1) Vedi Schiar. e Note N° XV.

nimicizia che portava a' Francesi. Altri cominciarono a dire che Cristo era sdegnato coi signori e non voleva l'opera loro ma quella del volgo, e un Giacomo unghe-

Pastorelli

rese canuto e scarno andava predicando la liberazione del re e di Gerusalemme, traendosi dietro pastori e lavoratori, e alzando una bandiera su cui l'agnello di Dio. Lo chiamavano il *mastro d'Ungheria*, e diceva avergli Maria Vergine consegnato una lettera pei pastori di Terrasanta, e perciò tenea sempre chiusa la mano; e narravasi che i suoi seguaci, detti Pastorelli, moltiplicassero i pani, perchè la carità li sosteneva. Unitisi in Fiandra e in Picardia, vennero ad Amiens e a Parigi, cresciuti colla peggiore ciurmaglia, e trascorrendo ad eccessi, che non ardivasi reprimere per riguardo all'intenzione. L'impunità gli infervora, pongonsi a declamar contro il clero, poi contro il papa, fan da sacerdoti, da predicatori, e lanciano quelle parole che miglior suono fanno tra la moltitudine; e in più di diecimila escono da Parigi, e dando voce di movere pel Levante, devastano sul loro passaggio: talchè il popolo di Bourges prese le armi, li sbaraglia e punisce ferocemente: altri son fatti a pezzi a Bordeaux e in Inghilterra.

Frattanto i Mamelucchi d'Egitto, riconciliati col soldano di Damasco, rinnovavano guerra; le malattie distruggevano gli eserciti, e i cadaveri giacevano insepolti, sinchè Luigi, recandoseli sulle proprie braccia, cominciò a sepellirli, e l'esempio mosse gli altri. Il pio re, pagata metà del riscatto e lasciati dodicimila prigioni per istatichi del resto, approdò ad Acri. Di là mandò la somma, ma solo quattrocento tornarono, uccisi alcuni, rinnegati altri o ritenuti. Stava dunque Luigi tra il desiderio di liberare tanta gente, e i bisogni di Francia che il richiamavano; ma udita la morte di Bianca, mise alla vela dopo munite le città della costa, e ricusando,

1251 aprile

come offrivagli il soldano di Damasco, di visitar il santo Sepolcro, non volendo entrar da pellegrino là dove sperava fra poco venir trionfante.

Sulle navi erasi portata l'ostia sacra; e altari, e sacerdoti e divini uffizii e conforti di viatico mostravano i resti d'un esercito cristiano; e il re benediceva il Signore d'averlo tratto da' perigli di terra e da una fiera burrasca di mare. « Quando il re » dice Joinville « ci vide « campati da que' due gravi pericoli, corse sul banco « della nave, ed io era lì presente, innanzi a lui. E mi « disse: *Siniscalco, guardate se Dio non ci mostrò ve-* « *ramente il suo gran potere, quando per un solo dei* « *quattro venti di mare, il re, la regina, i suoi figli e* « *tant'altra baronia rischiavano d'andar affogati; E* « *però io penso abbiansi a rendergli molte grazie.*

« Il buon santo re non poteva lasciare di parlar del « pericolo passato, e come Dio ci avesse mostro la sua « grande potenza. E mi diceva: *Siniscalco, quando tali* « *tribolazioni avvengono alla gente o altre fortune di* « *malattie, i santi dicono che sono minaccie del Signore.* « *E per questo io dico*, faceva il buon re, *che i pericoli* « *in cui siamo stati, son minaccie del Signore, che può* « *dire, Vedete bene ch'io poteva lasciarvi pericolare* « *se volevo. Pertanto*, diceva il buon re, *dobbiamo guar-* « *dare se cosa è in noi che passa spiacere a Dio no-* « *stro creatore. E tosto che troviamo nulla di suo dis-* « *piacere, la dobbiam tosto togliere e cacciar via. E se* « *così faremo, ci amerà molto, e ci guarderà da altri* « *pericoli. Ma se facciam il contrario, dopo che ci avrà* « *ben minacciati, ci manderà addosso qualche grave* « *infortunio o di morte o di danno di corpo, o ci la-* « *scerà discendere nell'inferno per sempre.* »

Questo re, che dall'alto della nave predica agli scarsi avanzi, ch'esso riconduce dalla fallita spedizione, fa vero

ritratto d'un cavaliere e d'un crociato d'allora; maggiormente mirabile a chi, sotto l'abito di pellegrino e il parlar da frate, ravvisi uno de' più grandi re che sedessero sui troni d'Europa.

Com'erano ite a vuoto le imprese eccitate da spensierato entusiasmo, altrettanto questa ove ogni cosa era stata provista, ove i signori venivano per obbedienza al loro capo, non per impeto proprio; ove il miglior re manteneva la disciplina ed edificava cogli esempi; eppur non altra gloria s'ottenne che d'avere ben sopportato la sventura. Ma se l'età successive sentirono sempre quanto alla Francia importasse il piantare una colonia in Africa, non si potrà che dar lode a Luigi d'averlo fin d'allora avvisato, comunque sia riuscito. Gli Egizii che ne rimasero in timore, demolirono Damietta, e ingombrarono l'imboccatura del Nilo.

In Palestina le discordie, rattenute dal pericolo, scoppiarono di nuovo fra Spedalieri e Templari, fra Genovesi e Veneziani, e spesso al sangue trascorsero. Anche in Egitto il potere fondato sull'usurpazione tempestava per nuove usurpazioni, che riuscivano sempre al despotismo militare. Quando i Mongoli piombarono lor sopra, i Mamelucchi, tolto a capo Kotuz, l'emir più valoroso, sconfissero que' tremendi. Voleano allora romper guerra ai cristiani che aveano mostrato favore ai Tartari; e perchè Kotuz si opponeva, l'uccisero, e surrogarongli il suo assassino Bibars. Questi, *colonna dell'islam e padre delle vittorie*, ruppe tosto la guerra, espugnò e distrusse città, prese Antiochia con facilità e la devastò con orrore; sperperò l'Armenia, minacciava Tolemaide, menava prigione chiunque sfuggiva alle spade o non volea rinnegar, talchè « non vi fu schiavo di schiavo che non avesse uno schiavo ». Che se qualche principe mandava

a placarlo, e' rispondeva: « Ora vengo a mietere le vo-
« stre terre; presto assedierò la vostra capitale. » Vanto
era per lui la strage, e al conte di Tripoli descrivendo
la presa d'Antiochia, « La morte » esclamava « venne
« agli assediati da ogni lato, per ogni via: sterminam-
« mo quelli destinati a custodire la città, e a difenderne
« i ripari. Se tu avessi veduto i tuoi cavalieri calpesti
« dai cavalli, le tue provincie date al saccheggio, le tue
« ricchezze pesate sulla stadera, le donne de' tuoi sud-
« diti vendute all'incanto: se tu avessi veduti i pulpiti
« e le croci abbattute, i fogli de' vangeli dispersi al
« vento, i sepolcri de' patriarchi violati; se tu avessi
« veduto i tuoi nemici, i musulmani, camminar sul ta-
« bernacolo, immolare nel santuario il monaco, il prete,
« il diacono; se avessi veduto i tuoi palagi preda alle
« fiamme; i morti divorati dal fuoco di questo mondo,
« le chiese di san Paolo e di san Pietro sovverse da capo
« a fondo, per certo avresti gridato, *Deh volesse il cielo*
« *ch'io fossi polvere!* »

Queste fiere notizie giunsero in Europa insieme cogli
aneliti estremi di Costantinopoli. Baldovino II che in
questa sedeva imperatore, non si sostentava sul trono
che colle limosine della cristianità; e la copertura di
piombo delle chiese, il legname de' pubblici edifizii, sin
le reliquie si vendevano per fornire la scarsa cucina im-
periale: poi lasciò il proprio figlio in pegno ai Vene-
ziani; ad un mercante cui dovea cinquecento lire non
potè dar altra cauzione che la parola del re di Francia.

Intanto continuavano a bersagliare l'impero Vatace,
poi suo figlio Teodoro Lascari; ma quando questi, mo-
rendo immaturo, lasciò solo il fanciullo Giovanni, sorse
l'ambizioso Michele Paleologo, che ottenuta la tutela
del giovine principe coi delitti e coll'astuzia, si fe in-
titolare despoto e accettare collega dell'impero, poi

1258

Fine dell'impero latino

coronare se solo; e cattivati i sudditi colle concessioni, pensò sgomentare i nemici. Finto accordare una tregua, nel cuor della pace invase Costantinopoli, neppur da un soldato difesa, e fu gridato « Viva Michele Paleologo imperatore de' Romani » prima che Baldovino avesse sentore del pericolo. Quest'ultimo imperatore latino, che trentasette anni avea regnato in Costantinopoli, riuscì a fuggire, e terminò la vecchiaia come la giovinezza, correndo ad accattare per Europa. Così gl'imperatori di Nicea tornavano sul trono di Bisanzio, e Michele fatto accecare Giovanni Lascari, stabilì la dinastia de' Paleologhi. 1261

Questi avvenimenti s'udivano in Europa, ma i principi accontentavansi di spedire messaggi al soldano del Cairo chiedendo pace, e così inorgogliendolo a guerra. Solo san Luigi, col portar sempre la croce sull'abito, attestava l'intenzione di ritentare il passaggio. Raccolto il parlamento al Louvre, vi comparve recando la corona delle sante spine, ed annunziò come volesse osteggiar gl'infedeli; prese la croce dal legato, e seco molti signori, levando per la spedizione quattro anni della decima sul clero, e una capitazione sui sudditi. I savii disapprovavano l'impresa, e Joinville non volle prendervi parte, dicendo che chi la consigliasse al re, peccava mortalmente; pure molti d'ogni parte si levarono a secondarlo; e parve di buon augurio il messaggio del kan de' Mongoli al papa, con cui proponeva d'allearsi coi cristiani per abbatter i Mamelucchi. 1267

Compiuti in tre anni i preparativi, Luigi salpò, e mentre aspettavasi veleggiasse ad Acri, unico rifugio de' cristiani, ovvero in Egitto, ecco piega verso Tunisi. Il principe di questo paese avea più volte mandato ambasciadori in Francia, mostrandosi inclinato alla religione cristiana; e Luigi si lusingò di convertire coll'armi 1270 1° luglio

1270 quel vasto paese. Forse erano invenzioni di Carlo d'Anjou, cui, come re di Sicilia, importava assai più il disfare quel nido di pirati; ma il buon Luigi diceva, che nimna cosa il consolerebbe tanto, come levar al battesimo un principe musulmano; e dichiaravasi disposto a passar tutta sua vita in un carcere senza veder Sole, purchè a tal patto potesse convertire il re di Tunisi.

Approdò in una baia a nove miglia da Tunisi, e tosto 18luglio sul castello e la città di Cartagine sventolò la bandiera de' gigli. Ma il re di Tunisi, non che battezzarsi, mandò a dire giungerebbe con centomila uomini; e in fatti raccoglieva musulmani da tutta Africa, e molestava senza tregua i cristiani. L'aqua mancava; la polvere del deserto, sollevata ad arte, toglieva il respiro; la dissenteria, poi la peste, struggevano i cristiani chiusi nel campo, e costretti a star continuo sulle difese. Quel Tristano nato a Damietta, figliolo prediletto del re, fu una delle prime vittime, poi il legato pontificio, poi altri signori. Luigi non cascava di coraggio, anzi sosteneva l'altrui, ma côlto anch'egli dal male, si fe collocare davanti ad una croce, invocando colui che v'avea patito. S. Luigi muore Chiamato il figlio Filippo destinato a succedergli, e preso da lui l'estremo congedo « Figlio mio » gli diceva « mantieni le buone costumanze del regno e correggi le « cattive; guàrdati dal troppo desiderare, nè impor ec« cessive taglie o sussidii al tuo popolo, se non per ne« cessità di difender il regno. Senti qualche astio? Dillo « tosto al tuo confessore o ad altri di buone parole, e così « potrai quetarlo pei conforti ch'e' ti darà. Fa d'avere « accanto gente savia e leale; ascolta la parola di Dio, e « tienla in cuore, e procaccia di continuo preghiere e per« doni. Sii geloso dell'onor tuo; nè soffrir chi in tua pre« senza dica parola da eccitare a peccato, o chi sparli in « faccia o dietro le spalle. Poveri o ricchi, fa dritto e

« giustizia a tutti. Ai servidori mòstrati liberale e saldo « della parola, acciocchè t'amino e temano come signore. « E se nasce controversia, t'informa sin alla verità, si « tratti di te o d'altrui. Se t'avvertono che possiedi roba « altrui, sia aquisto tuo o dei predecessori, fa di ren- « derla incontanente. Attendi che sotto te si viva in « pace ed in giustizia. Serba le franchigie e libertà man- « tenute da' tuoi antecessori; poichè se le tue città sieno « ricche e poderose, i nemici si asterranno dall'assa- « lirti. Quando l'orfano e la vedova patiscano innanzi « a te, prendi la parte loro contro il forte, sinchè tu « non giunga al vero. Schiva soprattutto la guerra con « cristiani, ma se vi sarai indotto, fa che il povero po- « polo non ne patisca. Concedi autorità a persone che « sappiano usarne, e castigane gli abusi, perchè se devi « odiare il male in altri, e più il devi in chi da te « ricevette il potere. »

1270

E finiva col benedirlo, e augurargli le felicità del- l'eterna vita. Con eguale amorevolezza congedatosi dagli altri, non volle pensar più che a Dio, e fra devote gia- culatorie, e invocando san Dionigi come soleva in bat- taglia, e nominando la Gerusalemme terrena cui aveva anelato, aprì gli occhi alla celeste.

25 agsto

Il campo cadde nella costernazione, sì per la perdita d'un tal re, sì perchè rimaneva senza capi, stando Fi- lippo gravissimo: ma Carlo d'Anjou, arrivato di Sicilia quel dì stesso, prese il comando e la guerra. I soldati racconsolaronsi nell'uscir finalmente dal vallo, e vinsero, tanto che il re di Tunisi propose pace, e compensò ai Franchi le spese di guerra in dugentomila oncie d'oro, restituiti reciprocamente i prigionieri, e promettendo qua- rantamila scudi d'oro l'anno al re di Sicilia.

Per quest'isola rimbarcaronsi i crociati, ma fiera pro- cella conquassò diciotto grossi navigli, molti piccoli e

quattromila crociati. Il re di Sicilia, che mirava a trar a suo profitto l'impresa, esibì ai crociati di conquistare la Grecia, e negato, confiscò a pro suo le navi e le robe naufragate, talchè i Francesi non riportarono in patria che lutto e spettacolo di miserie.

Cotto il re, come allora si usava ([1]), non sapendosi imbalsamare, le viscere furono da Carlo mandate a Monreale di Palermo, le ossa e il cuore rimaser in mezzo all'esercito sinchè Filippo le riportò in Francia coi cadaveri del fratello e della moglie morta in Calabria. Pochi anni passarono, e il grido popolare suonando in Vaticano, il titolo di santo fu consentito a quello cui già tutti l'aggiungevano: e Bonifazio VIII esclamò: «Casa «di Francia, esulta d'aver dato al mondo un principe «sì grande. Popolo di Francia, esulta d'avere avuto un »sì buon re.»

1297

Joinville fu in tempo di godere di quell'universale letizia, e conchiude il suo racconto: «Grand'onore fu a «tutto suo lignaggio, cioè a quelli che vorranno seguirlo; «mentre gran disdoro fia a quelli di sua schiatta che «nol'imiteranno, e saran mostri a dito dicendo, che mai «il buon sant'uomo non avrebbe fatto tal malvagità e «tal villania.»

Qui si chiude il gran dramma delle crociate. Alcuni recaronsi allora in Palestina, ma i cristiani di colà compresero troppo che sì scarsi sussidii non poteano guarentir un regno, ridotto al solo San Giovanni d'Acri. Tibaldo Visconti, salito al papato, abbandonando questa città, avea detto col salmista: «Gerusalemme, se mai mi scorderò di te, obblio ricopra l'anima mia;» e nel

(1) Solo Bonifazio VIII il 18 febbraio 1300 proibì di metter a pezzi i cadaveri e farli bollire, come barbarie detestabile.

concilio di Lione esortò vivamente alla crociata; vi 1274
comparvero anche messi dei Mongoli per contrarre alleanza contro i musulmani, e alcuni si convertirono o almen battezzarono: il Paleologo prometteva soccorso: Rodolfo d'Habsburg impegnavasi a prender la croce; ma il vento portò le promesse. A fatica dunque difendeansi que' poveri possessi, eppure il titolo di re di Gerusalemme era contrastato fra il re di Cipro, quel di Sicilia e Maria d'Antiochia, e spesso si combattè per un nome cui non sapeasi dare realtà (1). Bibars non lasciava un dì senza imprese ne' diciassette anni che regnò, terribile non meno ai nemici che ai sudditi, poichè temendo essere sbalzato dal trono al modo che altri aveva egli sbalzato, puniva atrocemente il più lieve sospetto. Così conservò il dominio, ma nol potè trasmettere alla sua discendenza, sobbattuta da altri guerrieri. Kalil Asraf, l'emir più valoroso, compì la ruina de' cristiani, che ormai non sussistevano se non col farsi dimenticare e col promettere di dar avviso ai musulmani se in Occidente si allestisse qualche spedizione. Però il nemico, presa Tripoli, mosse sopra Tolemaide, ove stavano chiusi i rappresentanti dei re di Napoli, di Cipro, di Francia, d'Inghilterra, il legato pontificio, il patriarca di Gerusalemme. il principe di Antiochia, i tre ordini militari, Veneti, Genovesi, Pisani, Armeni, Mongoli, ciascuno con quartieri e giurisdizioni e uffizii distinti, ciascuno con diritto di sovranità, e fra loro

Assedio d'Acri

(1) Quando Stefano di Lorena, come granduca di Toscana, spedì nel 1747 a Costantinopoli un internunzio per conchiudere un trattato di commercio, la Porta (che pomposissima ne'suoi titoli, troverebbe però assurdo il portar quello di paesi che non possiede) trovò molto strano che esso granduca s'intitolasse re d'un paese che in fatto era posseduto dal gran Turco, e ne fu tanto scalpore che si dovettero cambiare le credenziali dell'internunzio. Del che lo storico turco Isa mena gran vanto, come d'un trionfo sopra le pretensioni austriache.

diversi e spesso nemici. Poichè portavano colà, non solo le gelosie di nazione, ma le dissensioni della patria, e una lite provocata in Pisa o in Ancona, combattevasi in Acri, le case erano fortezze; e tutti comandavano, nessun obbediva. Assaliti da Kalil Asraf, chiesero soccorsi d'Europa [1], ma erano destinati a spirar come l'Orlando dei romanzi, suonando il corno per chieder aiuto, e disperando ottenerne. Ridotti alle proprie forze, si difesero da eroi, massime i cavalieri; ma che serve allungarla? l'ultimo riparo delle crociate cadeva, e fra due mesi ogn'altra piazza, e allora il musulmano sedette sicuro a lodare Allah sopra le terre, che per alcun tempo aveano di nuovo ripetuto le lodi di Cristo.

1291 16 giugno

Dei tre ordini religiosi militari, il Teutonico s'ingrandì in Germania, finchè divenne potenza sovrana: i Templari colle ricchezze eccitarono l'ingordigia d'un re, che trovò accuse onde condannarli al fuoco: gli Spedalieri si sostennero in Cipro, poi in Rodi e in Malta, donde trassero il nome sotto il quale oggi rivive un'ombra di essi.

L'Europa e allora e più volte riparlò di crociate, e i papi non le dimenticarono mai, come i poeti la sollecitarono in tutte le lingue; ma n'era passata stagione. A ravvivarne il morente spirito adoperarono Raimondo Lullo e Marin Sanuto. Il primo, come vedemmo [2], recossi al concilio di Vienne per fare stabilire cattedre di lingue orientali nelle università di Roma, Bologna, Parigi, Salamancia; presentò al papa molti scritti sul modo d'abolire l'islam, pellegrinò in Terrasanta, Siria, Armenia, Egitto, poi tornò a narrar le sventure de' cristiani, e divisare il modo di ripararvi. Nulla traendo a

(1) Fu allora che le dame genovesi intrapresero una crociata, rimasta di memoria popolare.
(2) Vol. X. pag. 578.

riva presso i cristiani, passò per convertir i Mori in Africa, ma neppur con essi fe frutto, e ritirossi a Maiorca, scrivendo dell'oggetto stesso, poi ripassò in Africa ove fu martire. Fra Filippo Brusserio da Savona, professor di teologia in Parigi, scrisse il *Sepolcro di Terrasanta*, esponendo i mezzi di ricuperarlo. Era stato da Benedetto XI spedito nel 1340, con Pier dall'Orto console di Caffa e con Alberto della colonia stessa, a Usbek imperatore del Capciak, da cui ottenne che il cristianesimo si predicasse ne'paesi attorno al mar Nero.

Nel 1321 Marin Sanuto presentò il disegno di uno sbarco in Egitto, ove stima che, per quindicimila pedoni e trecento cavalieri, computando vascelli, vettovaglie, attrezzi, possono occorrere ventuna volta centomila fiorini da due soldi, che sarebbero quattordici milioni di lire. Ebbe la costanza d'offerire il suo progetto a tutte le Corti e di subirne la noncuranza ([1]).

Il Petrarca incalorì all'impresa ([2]): e fra Andrea da Antiochia italiano venne in Avignone, e presentatosi a Filippo di Valois mentre saliva a cavallo per andar a Parigi « Siete voi Filippo re di Francia, quegli che pro« mise a Dio ed alla sua Chiesa di liberar Terrasanta?» Avendo il re risposto del sì, il monaco ripigliò: « Se « tale è l'intenzione vostra, prego Gesù Cristo di guidare

(1) Vedi sotto, al cap. XXVII. Anche un Antonio da Archiburgo trentino, nel 1391, scrisse un libro di guerra intorno al modo di recuperare Terrasanta, manuscritto nella real biblioteca di Parigi. Nel 1335 Guido da Vigevano stendeva un trattato sui modi di condur l'impresa, allora ideata da Filippo di Valois, sia per le macchine, sia per la salute, sia per guardarsi dai veleni.

Lampo Birago milanese scrisse *ad Nicolaum quintum pontificem maximum strategicon adversus Turcos*, 1454, e progetta un esercito italiano di dodicimila cavalli e quindicimila fanti, oltre cinquemila cavalleggeri stranieri; calcola le spese, e crede bastar due anni di tempo, o al più tre.

(2) O aspettata
In ciel beata e bella ecc.

« i vostri passi e darvi vittoria. Ma se l'impresa non « dee recare a' cristiani che onta e sciagura; se voi « non pensate a compierla coll'aiuto di Dio; se ingan- « naste santa Chiesa, la giustizia divina s'aggraverà sulla « vostra famiglia e sul vostro reame, ed il sanguo, che « la notizia della vostra spedizione ha fatto spargere, si « alzerà contro di voi. » Stupito il re della strana apostrofe, disse: « Frate Andrea, venite con noi »; ma il monaco senza moversi ed in tuono ispirato soggiunse: « Se andaste in Levante, ben io vi precederei, ma poi- « chè v'incamminate verso ponente, vi lascio ire da solo « e torno a far penitenza nella terra, che voi lasciate ai « Saracini. » [1]

(1) « Essendo divolgata la novella di questo passaggio in Egitto e in Soria, i cristiani del paese che sono sottoposti al giogo de'Saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti ch'allora erano in quelli paesi, ricevettero gravi oppressioni o diversi tormenti, e molti ne furono morti da'signori saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni d'essere trattatori del passaggio, per la qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d'Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell'ingiuria che riceveano gl'innocenti cristiani, si mosse di Soria e venne a corte di Roma a Avignone; e là giunse, quando il re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsiglia a Avignone, passato di lungo il termine della sua promessa, e non essendo di ciò nè dal papa nè da'cardinali ripreso: e già avea presa la licenza dal santo padre, e avea valicato il Rodano, e desinato nel nobile ostiere di sant'Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma a fine di ricevervi il re di Francia o gli altri reali; il re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi; il valoroso frate Andrea, avendo accattato dagli scudieri de'cardinali che l'atassono conducere al freno del cavallo del re, com'egli uscì dell'ostiere, così li fu condotto al freno. Il religioso avea la barba lunga e canuta, e parea di santo aspetto, e per la reverenza di lui il re si sostenne, e frate Andrea disse: « Se'tu quello Filippo re di Francia, « c'hai promesso a Dio e a santa Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre « dalle mani de'perfidi Saracini la terra, dove Cristo nostro salvatore volle « spandere il suo immaculato sangue per la nostra redenzione? » Il re rispuose di sì; allora il venerabile religioso gli disse: « Se tu questo hai « mosso, e intendi di seguitare con pura intenzione e fede, io prego quel « Cristo benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, « che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, e intera prosperità « di te e del tuo esercito, e che ti presti in tutte le cose il suo aiuto e la

Tanta autorità esercitava ancora il nome di Gerusalemme, che gli ultimi detti di frate Andrea misero l'incertezza e il turbamento nell'animo di quel potente monarca; ma nuove politiche tempeste ne svolsero l'attenzione. Ma chi si ricordi di Pier l'Eremita e di Bernardo, vaganti in lacero arnese ad esporre le miserie della santa città, strano contrasto fia che trovi nell'apparecchio fattosi a Lille, in Corte di Filippo il Buono duca di Borgogna. Feste e allegrie incantarono la noia de' cavalieri che aspettavano gli altri; poi nel festino dato dal duca di Cleves, una dama salì sopra una tavola ove già stava il duca di Borgogna, e ginocchiatasegli innanzi, gli pose in capo una ghirlanda di fiori, e proclamò che, fra diciotto giorni, esso duca imbandirebbe un gran banchetto. In questo la magnificenza fu qual conveniva a tal adunanza, che tra un servito e l'altro era ricreata da *intermezzi*, cioè decorazioni, macchine, figure d'uomini e d'animali strani, piante, montagne, fiumi, che più? un mare co' suoi vascelli; e tutto misto d'uccelli ed uomini e bestie vive, che rappresentavano azioni. Qual

« sua benedizione, e t'accresca ne' beni spirituali e temporali colla sua grazia, « sicchè tu sii colui, che colla tua vittoria levi lo obbrobrio del popolo « cristiano, e abbatti l'errore dell'iniquo e perfido Maometto, e purghi e « mondi il venerabile luogo di tutte l'abbominazioni degl'infedeli, in tua per « Cristo sempiterna gloria. Ma se tu questo hai cominciato e pubblicato, la « qual cosa resulta in grave tormento e morte de' cristiani che in quel paese « conversano, e non hai l'animo perfetto con Dio a questa impresa seguitare, « e la santa Chiesa cattolica da te è ingannata, sopra te e sopra la tua « casa, e i tuoi discendenti e 'l tuo reame venga l'ira della divina inde- « gnazione, e dimostri contro a te e' tuoi successori, e in evidenza de' cri- « stiani, il flagello della divina giustizia, e contro a te gridi a Dio il sangue « degl'innocenti cristiani, già sparto per la voce di questo passaggio. » Il re turbato nell'animo di questa maladizione, disse al religioso: « Venite appresso di noi »; e frate Andrea rispose: « Se voi andaste verso la terra « di promissione in Levante, io v'anderei davanti; ma perchè vostro viaggio « è in ponente, vi lascerò andare, e io tornerò a fare penitenza de' miei « peccati in quella terra, che voi avete promesso a Dio di trarre delle mani « de' cani Saracini. » M. VILLANI, VII 3.

doveva essere la sala che tanti convitati accoglieva, tanti spettatori, tante macchine?

Improviso entra un gigante, messo da Granatino all'antica, menando un elefante su cui un castello, con una donna in pianto e in abiti di corruccio: la quale, giunta in mezzo alla sala, ordinò al gigante si fermasse; ed egli non obbedì, sinchè non giunse avanti al duca. Allora la prigioniera, che figurava la Religione, espose in un lungo lamento in versi l'oppressione che dagli infedeli soffriva, e la lentezza di quei che dovevano aiutarla. L'araldo del Toson d'oro, preceduto da lunga schiera d'uffiziali d'arme, portando sul pugno un fagiano vivo, con un collare d'oro arricchito di pietre e perle, si fe al duca, presentandogli due dame, accompagnata ciascuna d'un cavaliero di quell'ordine, e a nome di queste offrendogli quell'uccello, le raccomandò alla sua protezione. Ascoltato che ebbe il duca, diede all'araldo un viglietto, in cui si lesse ad alta voce il voto a Dio, a Maria, alle dame e al fagiano, di guerreggiar gl'infedeli; e tutti risposero con somiglianti, imponendosi o penitenze o prodezze; e qual non dormirebbe più in letto, qual non mangerebbe su tovaglia o s'asterrebbe dal vino o dalla carne, o porterebbe dì e notte le armi, o vestirebbe stamina e sacco; fintanto che l'impresa non fosse tratta a compimento.

Da ultimo una donna bianco vestita, con sulle spalle scritto *Grazia Dio*, venne a ringraziare l'accolta, cui presentò dodici dame, figuranti le virtù di cui aveano sulle spalle scritto il nome, e che doveano esser compagne della spedizione per accertarne il buon successo. Erano fede, carità, giustizia, ragione, prudenza, temperanza, forza, verità, generosità, diligenza, speranza, valentia; e letto ciascuna una strofa relativa al suo significato, menarono danza e crebbero l'allegria di quella festa.

Così voleasi provedere alla salvezza di Terrasanta!

Parvero rinfervorarsi gli animi quando i Turchi Ottomani occuparono la Grecia, presero Costantinopoli e minacciavano d'appresso Germania e Italia. Allora più vivamente che mai i poeti eccitavano i principi a ritôrre al fero Trace la ingiusta preda (1); i papi bandirono la crociata, e ne fecero grandiosi preparativi, ove i potentati d'Europa promisero tutti e niuno attenne. Eppure non solo persone fantastiche pensavano alla spedizione d'Oriente; ed anche dopo che l'opinione erasi surrogata al sentimento nei viluppi della politica, le cui necessità calcolatrici non aveano però ancora fatto cessare le popolari antipatie contro il Turco, Bacone componeva un dialogo *De bello sacro;* Mazarino lasciava secentomila lire per la guerra coi musulmani; non meno che l'esaltato Giovanni Desmarets, il dotto Hiob Ludolf (2) e Erminio Conring a ciò volgevano

1453

(1) Tasso, *Gerus. liberata.* Per tacer i molti altri, son note le ottave dell'Ariosto, c. XVII. Camoens anch'egli ne'suoi *Lusitani* diceva, c. VII:

O miseros christianos! pella ventura
Sois os dentes de Cadmo desparzidos
Que huns aos oatros se dáo a morte dura,
Sendo todos de hum ventre produzidos!...
Aquellas juvenções feras e novas
De instrumentos mortaes de artilheria,
Já devem de fazer as duras provas
Nos muros de Byzancio e de Turquia,
Fazer que torne lá ás silvestres covas
Dos Caspios montes e de Scythia fria
A turca geraçã que multiplica
Na policia da vossa Europa rica.
Grecos, Thraces, Armenios, Georgianos
Bradando-vos estão, que o povo bruto
Lhe obriga os caros filhos aos profanos
Preceitos do Alcorão: duro tributo!
Em castigar os feitos inhumanos
Vos gloriai de peito forte e astuto:
E náo que rais louvores arrogantes
De serdes contra os vossos mui possantes.

(2) *Libellus de bello turcico feliciter conficiendo*, 1686.

serie meditazioni; il famoso cappuccino padre Giuseppe, consigliero del Richelieu e politico scaltrissimo, componeva su ciò un poema latino, che Urbano VIII chiamava l'Eneide cristiana; l'elettore di Magonza Filippo di Schönborn faceasi campione della guerra santa, spintovi da due grand'uomini, il barone di Boineburg e il sommo Leibnitz. A questo lungamente stette sul cuore di spinger i principi d'Europa a combatter il Turco, invece di straziarsi fra loro, e massimamente cercò indurre Luigi XIV a conquistar l'Egitto, mostrandone l'importanza. Suggerito un disegno di civile riordinamento della sua Germania, « Allora » soggiungeva « l'Europa si metterà « in riposo, cesserà di straziar le proprie viscere, e por« terà l'attenzione colà dove onore, vittorie, vantaggi, « ricchezze tante restano ad aquistar in buona coscienza

1670 « e in modo a Dio gradevole. Allora non si contenderà « a strappare ciò ch'è d'un altro, ma a chi più guadagni « sopra il nemico ereditario, e ciascuno faticherà ad « estendere non il proprio regno soltanto, ma quello di « Cristo. Se Svezia e Polonia avessero rivolto contro « quelle barbare contrade le forze che diressero una « contro l'altra, non sarebbero penetrate la prima fin « nella Severia, l'altra fin nella Tauride? .... Poniamo « che l'imperatore, la Polonia, la Svezia procedano paral« leli sopra i barbari, e cerchino dilatar i limitari *(po« moeria)* della cristianità, nè altri disegni abbiano, nè « temano nemici a tergo, come la benedizione di Dio si « manifesterà in favore della causa giusta! D'altro canto « Inghilterra e Danimarca si troverebbero in faccia del« l'America settentrionale, della meridionale la Spagna, « delle Indie occidentali l'Olanda. La Francia è fatata « dalla divina providenza ad esser guida delle armi cri« stiane nel Levante, per dar alla cristianità dei Gofredi, « de' Baldovini e principalmente de' san Luigi, che

« invadano l'Africa posta a lei rimpetto, per distruggere « quei nidi di corsari, e per attaccare l'Egitto, paese dei « meglio situati; nè gente, nè danaro le manca a ren« dersi signora di quel paese mal armato.... Ecco « modo d'aquistar gloria perenne, coscienza tranquilla, « applausi universali, vittoria sicura, immensi vantaggi. « Allora si compirebbe quel voto del filosofo, che gli « uomini non abbiano a far guerra che a lupi e a bestie « selvagge, cui finora possono assomigliarsi i barbari e « gli infedeli. »

E tale divisamento spiegò egli in iscritto [1] e a voce, e si raccomandò a principi e a ministri perchè l'ambizione del gran re fosse allettata da quel consiglio e dai modi designati; ma la politica pesava e non sentiva più, e dal ministro Pomponne udì rispondersi: « Quanto al « progetto d'una guerra santa, sapete che cessarono di « esser di moda dopo san Luigi. »

E noi, poichè lo comandano, crederemo che al bene dell'Europa sia necessaria la durata di quest'immorale potenza [2]; e i sogni d'uomini pensatori e morali non ripetemmo se non per mostrare che si dovrebbe riflettere due volte prima di chiamare le crociate un delirio di fanatici ed ignoranti.

(1) Quando Napoleone intraprese la conquista dell'Egitto, fu tratto dagli archivii questo scritto di Leibnitz; ma intorno ad esso furono spacciati troppi errori da gente che nol vide. Leggasi nei *Mém. de l'Institut de France, savants étrangers, vol. I*, una dissertazione di G. E. Gühraner coi documenti originali.

(2) Alla Camera dei Pari, il 12 gennaio 1842, M. Guizot diceva: *Il y a parmi les chrétiens d'orient un mouvement naturel, résultant de ce que se passe dans le monde depuis quarante ans, et qui les porte à l'insurrection et à la séparation de l'empire ottoman. Eh bien! je le dis très-haut, nous ne poussons pas à ce mouvement-là, nous ne l'approuvons pas, nous ne l'encourageons pas,..... Quand nous disons que nous voulons l'intégrité de l'empire ottoman, nous le disons sérieusement; nous le voulons au dedans et au dehors.*

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Considerazioni sulle Crociate.

Chi mi parla del sangue prodigato nelle crociate, credo bene non intenda istituirne paragone con quel che fu versato a torrenti dai Romani antichi, ovvero nelle guerre dinastiche del secolo passato per la successione di Spagna e d'Austria, o ne' venticinque anni succeduti al 1789. Ma qual divario fra queste guerre! Nelle romane era una gente, che spinta dai capi, andava a conquistare le patrie altrui, far servi o sterminare gli abitanti, imporvi le leggi e i costumi de' vincitori. Nelle moderne son uomini strappati a forza dai focolari, per uccidere e farsi uccidere senza conoscere il perchè. Nelle crociate, tutt'Europa come un uom solo si leva, e corre volenterosa per campare dal giogo i proprii fratelli, dall'inferno i miscredenti, e guadagnarsi un premio eterno.

Il concilio di Clermont non fu il motore di quelle imprese, ma l'effetto della pubblica opinione, come l'assemblea nazionale non produsse la rivoluzione ma la attestò. E basti osservare il generale sentimento. Crociarsi riguardavasi come un debito di cui ognuno fosse tenuto a Cristo: le città spedivano torme di prodi: il principe levava somme a prestanza, vendendo i suoi possessi: il barone alienava i feudi, l'ecclesiastico metteva in pegno i benefizii: il poeta ne sperava una corona celeste, il monaco la palma gloriosa della perseveranza nella fede: la fanciulla, il vecchio, la monaca non si sgomentavano innanzi a pericoli sì diversi. Ai crociati perdonavansi i pedaggi: ne'contratti di nozze, i nobili si riservavano la libertà di crociarsi: poteva la moglie impedir

al marito di chiudersi in un convento, ma non di prendere la croce [1], quand'anche le lasciasse dei bambini. Chi non sapeva come liberarsi da un nemico mortale, crociavasi; crociavasi chi volesse dalla Chiesa indulgenza de'suoi delitti; ricchi e grandi credeano crescer di merito quando i disagi li mettessero a paro coi più abbietti.

Migliaia giurato aveano di più non tornare in patria, che non avessero riscattata Terrasanta; e chi al voto fallisse, non era più dalla Chiesa riconosciuto per figlio; restava vile agli occhi degli uomini d'onore; mentre come un martire si onorava chi cadesse colà.

I pellegrini, mantenuti dalla pubblica carità, cantavano lietamente la Terra promessa, la patria del Salvatore, la genitrice de' santi Padri, il teatro della riconciliazione con Dio; e se migliaia perivano, benedicevasi il Signore che tanti nuovi testimonii di sua fede fossero saliti al cielo. Chiamisi errore, ignoranza, follia; ma un pensiero di gloria, d'avvenire, di santità nasceva di mezzo alle parziali agitazioni della feudalità; ma era il primo lampo del bello e dell'infinito tra i popoli e gli eserciti; e in quella turba che si precipita a morte pel trionfo di ciò che crede buona causa e verità, io veggo una preparazione ai tempi (deh siano vicini!) in cui la guerra più non si farà che per la pace.

Ma si può egli trattare di follia il concetto di quell'impresa? Costantinopoli, la prima minacciata dall'armi musulmane, ogni ragione aiutava a credere dovesse di tutta sua forza aiutare l'impresa, la quale certo sarebbe riuscita se non si fosse dovuto star in continuo timore della sleale amistà e dell'insidiosa nimicizia de' Greci.

(1) INNOCENZO III, ep. XVI: *Cum constet quod vocati ad terreni regis exercitum, uxorum non impedit contradictio, liquet quod ad summi regis exercitum invitatos, et ad illum proficisci volentes, prædicta debet occasio impedire, cum per hoc matrimoniale vinculum non solvatur.*

Ma in quella cloaca dell'antica civiltà, la vita non appariva più se non come in un cadavere, pei vermi che lo rodono; e l'oscillar suo tolse che potesse neppure rigenerarsi colla mistura delle razze occidentali.

Ma tali spedizioni erano giuste? l'eran almeno nelle idee d'allora?

Il popolo considerava i musulmani come altrettanti nemici della sua fede, occupati a svellerla d'ogni dove, con armi e supplizii e dottrine, dalle rive dell'Ebro a quelle dell'Eufrate. Come cristiani si credevano dunque obbligati a soccorrere i fratelli e reprimere la tirannia dell'islam; come amici dell'impero d'Oriente, doveano aiutarlo a recuperare le provincie perdute; come eredi dei diritti e dei lamenti dei loro padri, aveano a chieder ragione dei patimenti fatti a questi soffrire, delle terre ad essi usurpate.

I principi e papi che conducevano o consigliavano le turbe, sapevano le nuove minaccie degli Arabi, che avevano occupato la Spagna, assalita fin la capitale del cristianesimo, ingombra mezza Italia, penetrato in Francia; e che per costoro la guerra a danno de'cristiani era santa. Non dirò sia giustizia il salvare dalla barbarie, schermire la religione, l'onestà delle donne, la libertà propria o l'altrui; questi sono sentimenti e il secolo del calcolo li deride; ma ogni corpo non ha diritto di difender la propria esistenza? E se si dà lode a Scipione che va a colpire l'emula nel cuore, perchè negarla agli ignoranti principi e ai fanatici papi del medio evo, i quali mandarono a combattere sul Giordano e sul Nilo le guerre, che altrimenti si sarebbero decise sul Danubio e sulla Senna?

L'età nostra mal comprende l'entusiasmo, da che l'avvezzarono allo strano spettacolo di vedere l'Europa armarsi per sostenere un impero musulmano, che non

ha più nè commercio, nè industria, nè agricoltura, nè morale, nè religione, e che si conserva solo, perchè le potenze vicine non sono daccordo sul modo di spartirselo. Oh i tempi nostri son di gran lunga migliori! ma facciam sua parte di ragione anche a quelli, e vedremo che pari consiglio suggerivano e la politica dei gabinetti e l'entusiasmo convinto dei popoli, i quali, nel bisogno di sfogar un eccesso di forza, di sentire, di operare; nella persuasione di prestar omaggio a Dio trucidandone i nemici, senz'ordine, senza previdenza lanciavansi, confidando nel Dio che alimentò Israele nel deserto. Quindi la facilità loro a vedere da per tutto prodigi e fatti soprannatura; angeli e santi comparsi ogni tratto, ogni tratto rivelazioni divine, quasi come ne' racconti di Plutarco e di Tito Livio; e intrepida sicurezza di aquistare la palma del martirio quando spingevansi a perire di fame, di ferro, di disagi, ma cantando inni al Signore, ma solo rammaricati di non poter fissare l'ultimo sguardo sulla santa città (1). E più che i fatti parmi importi studiare i costumi e i sentimenti in questo trionfo della religione, in questa grande avventura della feudalità, che ne formò la gloria popolare.

Quando una nazione o molte insieme operano così convinte, e per un elevato fine morale, è impossibile non ne torni vantaggio all'umanità. E un primo e sicuro fu la pace, o le lunghe tregue date all'Europa. In tempo che il feroce diritto della spada aizzava un contro l'altro i baroni, senza che vi fosse angolo riposto ove non

(1) Sicuramente il Tasso impicciolì la scena, mettendo i maghi e gli incantesimi al posto di quelle efficaci, magnifiche, grandiose credenze, che supponevano il cielo immediatamente interessato ai trionfi della causa santa. Poca o niuna menzione v'è di magia. Solo la madre di Kerboga vien da alcuni detta maga, e sono accennate due incantatrici, le quali comparvero sugli spaldi dell'assalita Gerusalemme, scongiurando le potenze infernali a vantaggio della patria. Se n'è prevalso il Tasso.

scorresse sangue, fu intimata la tregua di Dio, che dalla Francia s'estese anche alla Germania; ma mentre dapprima non proteggeva che gli ecclesiastici e in alcuni giorni e luoghi, allora abbracciò interi regni e lunghi anni. Più volte i papi s'interposero, ordinando che le armi impugnate contro i fratelli si voltassero ne' comuni nemici: e con indulgenze e scomuniche protessero i paesi e le persone di quelli che riguardavansi sacri dacchè aveano assunto la croce. Giovanni di Curcy non potè ottenere da Giovanni di Lascy la sua liberazione in Irlanda, se non giurando passar in Palestina, nè più ritornarne (1). I Normanni e quegli altri settentrionali che molestavano le coste, e che avrebbero divelta o impedita la civiltà sulle rive del Baltico e del mar Germanico, sfogarono l'ardor bellicoso in altre imprese sui lidi asiatici.

Più si sentiva questo vantaggio nel piccolo cerchio delle particolari società. Il villano respirava mentre in Terrasanta travagliavasi il barone, che aveva, o pretendeva diritto sull'avere, sull'onore, sulla vita di lui. Uomini di sangue e di corruccio cessavano di far guerra alle strade e ai villaggi, per recare in Palestina la sanguinaria operosità (2).

In tempi che da una parte predicavasi una morale pura, vigorosa, senza transazioni; dall'altra le inclinazioni, non corrette da riguardi, da abitudine, da educazione, e fomentate da sciagurati esempi, portavano ad atti feroci, anche commettendolo, sentivasi il peccato, e nasceva presto il bisogno d'espiarlo avanti alla

(1) *Ep.* 8. INNOC. III.

(2) « Se niun altro, questa spedizione (la seconda crociata) produsse l'effetto di purgare la Germania da quella razza che solea vivere col rapire l'altrui. » KRANTZ, *Sax.* c. 13, *autore Christ. Besbld., de reg. hyerosol.*, pag. 214.

giustizia divina. Pertanto anime straziate dai rimorsi, persone disonorate, eppur bisognevoli di stima e d'onore, traevano a combattere colà, per ritornar in pace con se stessi e cogli altri (1).

Avendo due cavalieri ucciso Corrado vescovo di Virsburgo e tagliatolo a brani, pentiti si confessarono, e furono mandati a presentarsi al papa in soli calzoni, e col capestro al collo, davanti a turba di popolo. E il papa impose che più non adoprassero l'armi se non contro musulmani; non portassero vai nè ermellini, o panni di colore; non intervenissero a pubblici spettacoli, nè restando vedovi si rammogliassero; al più presto passassero in Terrasanta per osteggiare quattro anni i Saracini, viaggiando scalzi e vestiti di lana; digiunassero a pane ed aqua i mercoledì e venerdì, le quattro tempora e le vigilie, e tre quaresime; nè assaggiassero carne salvo a pasqua, pentecoste e natale; ogni giorno cantassero cento paternoster e facessero altrettante genuflessioni, nè ricevessero l'eucaristia che in punto di morte: se mai potessero entrare in qualche città di Germania, andassero nudi in calzoni alla chiesa maggiore colla soga al collo e verghe in mano, facendosi disciplinare dai canonici, ed esponendone la ragione. 1202

Lumberd tagliò la lingua al vescovo di Catnes in Iscozia, e venuto a Roma per la perdonanza, il papa gliela concedè, patto che ritornasse al più tosto nel suo paese, e colà per quindici giorni si mostrasse nudo in calzoni, con breve tunica di lana senza maniche, e la lingua legata d'una cordicella, per modo che sporgesse; così con verghe in mano si presentasse alla porta della chiesa e

(1) Talleyrand nella rivoluzione proponeva di stabilire colonie, come nuovi campi, *à tant d'hommes agités qui avoient besoin de projets, à tant d'hommes malheureux qui avaient besoint d'espérance*. Ecco il caso.

si facesse disciplinare, solo a sera rompendo il digiuno con pane ed aqua. Di poi fosse in Terrasanta, a servire per tre anni; armi più non portasse contro cristiani, e per undici anni digiuno ogni venerdì.

Roberto, stando schiavo de'Saracini colla moglie e una figliola, in gran carestia lasciossi indurre dai comandi dell'emir a mangiare quest'ultima, e cuocer anche la madre, sebbene non gli bastasse il cuore di cibarsene. Liberato, il papa gl'ingiunse di più non assaggiar carne tutta sua vita; digiunare spesso a pane ed aqua, andare scalzo con tunica cortissima di lana e il bordone, mendicando, nè ricevendo che il bastevole per un dì, senza dormire due notti nel luogo stesso; far pellegrinaggi per tre anni, prostrandosi fuor delle chiese ad aspettare la disciplina; non rammogliarsi, non intervenire a giuochi, e dir cento pater con cento genuflessioni; poi scorsi i tre anni, tornasse al papa (1).

Coi gran peccatori, v'andavano per pace amanti delusi, anime esacerbate dai disinganni, onde le tante storie pietose, recamate su quella tela guerresca.

Un Bolognese erasi invaghito di Lucia, monaca in santa Caterina della sua patria, e ogni dì veniva a mirarla alla tribuna dond'ella sentiva la messa. Se n'accôrse la pia, e sentendo obbligo suo « stornare gli occhi per non vedere la vanità » più non comparve che dietro una gelosia. Desolato l'amoroso, giura consacrarsi a Dio come la sua diletta, e va in Palestina, e s'avventa nella battaglia. Fatto prigione, e messo a'tormenti perchè rinnegasse la fede, esclamò: « Santa vergine, casta Lucia, « se vivi ancora, sostieni colle tue preghiere chi tanto ti « amò; se in cielo ti bei, propiziami il Signore. »

(1) Raynald, 1203, num. 45; 1202, num. 10. — Innocenzo III, *Ep.* VI. 51, e 77. 79.

Detto, è preso da sonno profondo; e allo svegliarsi, trovasi tutto in catene, ma in patria e vicino al monastero dell'amata donna: e questa medesima gli sorgeva allato, sfolgorante di bellezza e di splendore. « Sei tu viva ancora, Lucia? » chies'egli; e quella: « Viva sì, « ma della vita vera: va e deponi i tuoi ferri sul mio « sepolcro, ringraziando Iddio. »

La casta era morta il dì ch'egli lasciò l'Europa (1).

Federico Barbarossa, giovinetto ancora, s'invaghì di Gela, figlia d'un suo vassallo; ed ella rispose a quel verecondo amore, ma non si tenendo degna d'averlo sposo, l'indusse a crociarsi. Sull'addio egli esclamò « L'amor nostro è eterno.— Eterno » rispos'ella, lasciando cascar la testa su quella dell'amante. Egli va, vince e torna, e per la morte del padre trovandosi duca, vola alla casa di Gela. Ma non vi trova che un viglietto, ov'era scritto « Tu sei duca e devi scegliere una sposa. La felicità di « essere stata tua un anno, mi lascia una memoria che « mi farà contenta tutta la vita. L'amor nostro è eterno.» Erasi resa monaca; e Federico, nel boschetto ove si era congedato da Gela, pose la prima pietra della città di Gelarhausen.

A Firenze raccontavano, che Pazzino de'Pazzi montasse primo sulle mura di Gerusalemme, onde da Gofredo ebbe in dono alcune scaglie del santo sepolcro, colle quali in patria accese il fuoco benedetto. Quindi a quella famiglia restò il privilegio di rinnovare il fuoco al sabato santo, quando correvano a recar la facellina per tutte le vie sopra un carro, che poco a poco s'ingrandì ed ornò, e oggi ancora va in volta, mandando la colombina fin al coro della cattedrale, poi dando il volo a molti fuochi d'artifizio sul canto de'Pazzi. A Brescia

(1) GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*, lib. IV.

mostrano lo stendardo (croce d'orifiamma) che, nel 1221, il loro vescovo Alberto piantò sulle mura di Damietta, salendovi a capo di millecinquecento Bresciani; impresa per la quale ottenne il patriarcato d'Antiochia. Un prete nel 1160 reca di Levante a Bologna l'effigie di Maria dipinta da san Luca, e la depone sul colle della Guardia nel romitaggio della devota Angela, ove diviene famosa per miracoli.

Con tale mistura di sentimenti sacri e profani, colla naturale corruttela dell'uomo che trae al peggio le cose più sacre, coll'inclinazione sì propria al medio evo di spingere i principii agli estremi, col disordine che accompagnava anche le migliori istituzioni, non è meraviglia se tanti guai vennero nelle crociate. Re e principi furono svelti dagli affari, lasciando svenire il proprio Stato per aquistarne uno lontano: nuove gravezze pesarono sui popoli; restarono fomentati gl'intrighi della politica che toglieva a pretesto la religione. Dal contatto cogli Orientali furono propaginati agli Europei la lebbra, il fuoco sacro, fors'anche il vaiolo. Nella presa di Costantinopoli molti capi d'arte andarono a male, come la Pallade di Scilli e Dipneo, anteriori a Ciro; il Giove olimpico di Fidia, la Venere gnidia di Prassitele, l'Occasione, una Giunone di Lisippo.

Molti errori nuovi o si piantarono o si estesero allora, come l'inclinazione all'astrologia e all'alchimia, la credenza alla magia, fomentata dai tanti racconti orientali, che presero corso fra il popolo e nelle Corti.

Della credulità si abusò per inventar reliquie, da che erano un testimonio di corse avventurose, e presto un oggetto di commercio profano. Allora la vanità, al ritorno, d'ostentarne alcuna delle più preziose: allora i tanti chiodi, allora gl'infiniti pezzi della santa croce e

vesti della beata Vergine, e cimelii de' Patriarchi [1]. Quando Saladino inviava in dono al greco imperatore la vera croce, un Pisano trovò modo di rapirla, e a piedi asciutti traversando i mari, la recò alla patria [2]. Altrettanto raccontavasi d'un Genovese, che la stessa croce di sant'Elena trovò in una nave di Veneziani, e la rapì per arricchirne la sua città. Alcuni monaci recarono da Gerusalemme a Monte Casino un pezzo della tovagliola con cui Cristo asciugò i piedi agli Apostoli; ma vedendosi poco creduti, il posero in un turibolo, e all'istante divenne color di fuoco, e ne fu levato fuori intatto e riposto fra oro, argento e gemme. A Sens si venerò parte della verga di Mosè; nell'Anjou una scarpa di Gesù Cristo; a San Giovanni d'Angely la testa del precursore; nulla dico di Roma, ove i racconti de' sacristani ci riportano anche oggi all'età delle crociate e ai portenti raccolti nel libro de' Sette Viaggi. Imperocchè ogni reliquia doveva avere una leggenda da recitar in chiesa, e se non vi fosse, si fabbricava; e non si finirebbe a voler dire le rivelazioni per cui si scopersero pezzi dell'arca di Noè, peli della barba d'Aronne, latte di Maria: e i miracoli con cui erano autenticate [3].

(1) Nella cassa deposta da san Luigi nella santa cappella, v'era la corona di spine, un pezzo della vera croce, il ferro della lancia, la canna, la spugna, le manette, la croce del buon ladrone; sangue di Gesù Cristo; pannilini di sua fanciullezza; serviette della lavanda de' piedi; latte, capegli e velo della beata Vergine; berretto di san Giovanni Battista; il sudario, un sacro volto, la verga di Mosè, la tovaglia della cena, la vesta di porpora, la croce del trionfo, che gl'imperatori di Costantinopoli portavano in guerra. Reliquia di gran venerazione in quel tempo fu la lacrima versata da Cristo sulla tomba di Lazaro. A Aix la Chapelle aveano la camicia di Maria Vergine quando partorì; la biancheria di Gesù Cristo; la fusciaca di cui fu cinto in croce ecc. e quindici giorni durava l'annua esposizione delle reliquie.

(2) Cron. di IACOPO DA VARAGINE. *Rer. It. Script.* IX.

(3) Oltre l'ignoranza del volgo, nocque in ciò quella dei letterati, fondando talora la santità d'un cadavere sulla mala interpretazione d'un epitafio. Nel 1600 alcuni Spagnoli vollero recar fama al loro paese col dargli molti santi,

L'impunità concessa ai crociati agevolava i delitti; fomentava la licenza quella disordinata mistura. I nodi di famiglia restavano lentati quando san Bernardo potea darsi vanto d'aver empito l'Europa di vedove, i cui mariti erano vivi ancora, e ne cresceva la corruzione; ond'è che allora troviamo estendersi le infezioni veneree. I monaci ne tolsero pretesto di sottrarsi alla disciplina; le monache uscivano dal devoto ritiro, per affrontar i pericoli d'un mondo che non doveano conoscere.

Un nugolo di poveraglia accorreva a quelle spedizioni; tanta che all'assedio d'Antiochia fu unita sotto un re de' pitocchi; e i *cavalieri senza roba* e i *poveri di Cristo* pareano aumentar di pretensioni a proporzione dell'ostentata miseria. Gente siffatta dovea d'altro curarsi che della preda? e spesso fu ragione d'assaltar una piazza il sapervi maggiori le ricchezze e più belle le donne.

Accanto a loro sfoggiavano di lusso i ricchi, e piacevansi in caccie, in corse, in giuochi di ventura; tanto che e papi e concilii cercavano frenarli con ripetute ordinanze suntuarie.

Mescolatisi poi i popoli diversi, comunicaronsi le cattive loro qualità, la perfidia de' Greci, l'orgogliosa grossolanità de' Franchi, l'ingordigia degli Italiani, la fastosa mollezza degli Asiatici, le sleali violenze degli Africani: i costumi orientali eccitarono a trista imitazione i principi europei; e non che raccoglier serragli di donne,

e un tal Dionisio Bonfante, in un libro spagnolo stampato a Cagliari il 1635, pubblicò gran numero d'iscrizioni che pretendea di martiri e santi, perchè la sigla B. M., cioè *bonæ memoriæ* o *bene merens*, interpretava per *beatus martir*. Allora d'Italia si corse a cercar reliquie in Sardegna, e il Campi si vanta che Piacenza ebbe, *non uno*, ma *sin al numero di venti corpi santi*, e tutti, *fuorchè uno, gloriosissimi martiri di Cristo*. Recò pure inganno la palma, che negli epitafi antichi si trova, e che alcuni interpretavano per simbolo di martirio, mentre presso i pagani indicava vittoria, e fra' cristiani fu semplice ornamento.

si volle avere assassini a disposizione, come il Vecchio della Montagna; sicchè contro siffatti ebbero più volte a declamare i concilii (1).

Eppur nessun esercito mai fu così generalmente preoccupato dell' idea morale; mai non si ripararono con tante pie fondazioni le triste conseguenze delle guerre; tutti assaporarono la virtù, figurarono la santità e fecero prova di migliorarsi. Un rimorso somigliante alla virtù germogliava negli animi; e gente arricchita di violenze ed estorsioni affrettavasi a restituire; nel donare o lasciar il suo, nessuno dimenticava gli spedali de' pellegrini, degl' infermi, de' trovatelli; il sire di Joinville raduna vassalli e vicini, ed offre riparar ogni torto che avesse recato; il conte della Marche, famigerato prepotente di Francia, lascia in testamento che si restituiscano quanti beni usurpò.

Se l'ambizione guidò sovente i capi, le turbe erano condotte da sentimento religioso, ben o male interpretato, e che non badava a calcoli, ma abbandonavasi all'entusiasmo. Nei cavalieri poi regna un'umiltà, un'abnegazione, mirabile tra la superbia di quel tempo, e tra guerrieri avidi d'imprese e di gloria. Delle ben succedute azioni si riferisce il merito a virtù divina, a prodigi di santi anzichè al proprio valore; il loro braccio infiacchisce dacchè confidano nelle proprie forze, mentre rimane invincibilmente saldo finchè solo per Dio si dirige. Il granmaestro degli Spedalieri intitolavasi guardiano dei poveri di Cristo, e i cavalieri suoi agli infermi diceano *Signori nostri*; il granmaestro di san

(1) Gl' indicano col nome di Arrogeni, Navarrii, Bascoli, Cottereaux, Traiverdini; confusi poi spesso colle bande armate, massime di Brabanzoni, che allora cominciavano a vender il valore. Il concilio III lateranese del 1179 li maledice; scoperti, debbano denunziarsi al popolo in dì festivi; e si perseguitino acerrimamente, dando duo anni d'indulgenza a chi promove quest'impresa, e i meriti stessi de' pellegrini in Terrasanta.

Lazaro doveva essere stato lebbroso. Gofredo non vuol cingersi corona reale dove Cristo l'ebbe di spine; e ai messi di Samaria, che si meravigliavano di vederlo seduto per terra, risponde, ben convenirgli il coricarsi su quella che morto il coprirà. Tancredi fa promettere al suo scudiere che non dirà ad anima viva un bel fatto di cui era unico testimonio. Celestino IV, bandendo la crociata, dà come sicura via di trionfo l'umiltà; dopo presa Costantinopoli, i crociati domandano perdono al papa della loro vittoria; le imprese sono raccontate da uno storico col titolo di *Gesta Dei per Francos.* Che più? dell'orgogliosissimo Ricardo Cuor di leone abbiamo due lettere all'arcivescovo di Rouen e all'abate di Chiaravalle, dove racconta le sue vittorie sopra Saladino, senza pur un cenno del proprio valore, anzi nè nominandosi tampoco, se non per dire che fu colpito da un bolzone. Perchè superbi spiriti vi recò Federico II, ne venne scandalo alla cristianità, e fin i nostri lo disfavorirono. Non basta questo carattere per separare dagli Achilli e dagli Aiaci gli eroi della moderna epopea?

Mentre la diversa razza e la feudale gerarchia frapponevano ancora immensa distanza da uomo a uomo in Europa, da un sentimento di fratellanza vedi ispirati i guerrieri della croce; e la comune origine e il fin comune sono il têma prediletto di chi la predicava. I principi partendo promettevano aver ogni cura di chi li seguiva: il vescovo Ademaro ripeteva: « Tutti siam figli di « Dio, tutti fratelli, reciproca affezione ci congiunge in « nodo spirituale; » Ricardo avventasi ne' pericoli esclamando: Sarei indegno del titolo di re quando non « sapessi sprezzar la morte per difendere quelli che mi « seguirono tra le fatiche della guerra. » Luigi IX ricusa imbarcarsi sul Nilo, se i suoi debbono essere costretti a far viaggio per terra; e morendo pensava « Chi ricondurrà

« il mio buon popolo in Francia?» Il sire di Boullaincourt diceva a Joinville: « Cugino, passando oltre mare, non « pensate al ritorno: nessun cavaliero, ricco o povero sia, « può tornare senz'infamia, qualora lasci in man de' « Saracini il popolo minuto in cui compagnia egli si « mosse. » E. Folcherio di Chartres scrive: « Quando « s'è inteso mai che tante nazioni di lingue differenti « fossero riunite in un solo esercito, Franchi, Fiamminghi, Galli, Tedeschi, Bretoni, Allobrogi, Lorenesi, « Bavari, Normanni, Scoti, Inglesi, Aquitani, Italici, « Apuli, Iberi, Daci, Greci, Armeni? Quando un bretone o un germano mi dirigeva la parola, io non sapeva rispondergli; ma benchè separati dalla differente « favella, non parevamo formare che un popolo solo, « atteso l'amor nostro per Dio, e la carità pel prossimo. « Se alcun di noi perdeva qualche cosa, chi la trovasse « la serbava gelosamente, sinchè a forza di cercare « avesse scoperto chi l'avea perduta, e gliela restituiva « di buon grado, come si conviene a pellegrini che di « conserva assunsero un devoto viaggio. »

Non voglio già dire che oprassero consentaneamente a queste idee; ma intanto erano proclamate, ed aiutavano i passi che si moveano verso l'eguaglianza. Quando i primi crociati ripatriavano, quelli rimasti in Levante scrivevano ai loro fratelli d'Occidente: « In nome di « Gesù mostrate la gratitudine vostra ai reduci fratelli « col far loro del bene e pagar il dovuto. » Veneranda comunanza di preghiere fra popoli distanti!

Le molte donne venute cogli sposi o senza, erano fomite di corruzione lascivendo fin davanti alla tenda di san Luigi; pure potè qualche fiata aver salvo il pudore delle prigioniere la presenza d'un sesso in cui la pietà è natura. Ed anche la donna ebbe parte nell'eroismo ed alle sventure. Fiorina figlia del duca di Borgo-

gna, moriva combattendo a fianco di Sveno «del re de' Dani unico figlio»: Margherita d'Hainaut andava cercando fra' cadaveri il marito ucciso dai Turchi; un'altra Margherita difese Gerusalemme contro Saladino, e sola, senza più che l'elmo, la fionda e il salterio, tornò in Europa. Adele contessa di Blois, rimbrottando il marito perchè disertato dalla guerra santa, il costrinse a tornarvi; un'altra, che faticava a colmar una fossa all'assedio di Tolemaide, sentendosi trafitta a morte, prega il marito di gettarla in quella, perchè almen il cadavere sia buono a qualche vantaggio. Agli scandali d'Eleonora fa contrasto la rassegnata generosità di Margherita di Francia; poi quando gli uomini perdeano fede a quelle imprese, le donne di Genova pensarono andare a combattervi; e la musulmana rozzezza ebbe a stupire quando san Luigi rispose, non poter nulla stipulare senza sua madre.

Alla potenza stazionaria ed inumana de' possidenti sorgeva incontro la mobile e generosa della cavalleria, tutta nobili sentimenti, tutta amor della gloria, e della giustizia, e per professione chiamata a quanto v'avea di generoso e disinteressato. Di più elette forme questa si vestì allorchè si trovò legata agli ordini ecclesiastici militari, che uniti ad un fine conforme, sciolti da legame feudale o da limiti di nazione, furono immediati guerrieri di Cristo, ed offrirono nelle loro file ai signori un asilo operoso in tempo di pace, una scuola d'eroismo in tempo di guerra.

Così la nobiltà, da feroce che prima era, siccome fondata unicamente sul brutale diritto della conquista, venne adottando quello spirito cavalleresco che poi fu suo carattere, accoppiando al coraggio la gentilezza, l'ardor religioso, l'amore, l'entusiasmo. Perdette è vero di sue ricchezze, ma in ricambio crebbe di lustro, get-

tata dagli angusti confini de' castelli, sopra un teatro cui Asia ed Europa teneano intento lo sguardo; videro scritti i loro fasti nelle eterne pagine della storia; taluni conquistarono paesi in Levante e sedettero sui troni di David, di Costantino, di Leonida, d'Agamennone.

Alle genealogie, che prima di quei tempi non sono che sogni, diedero stabile base gli stemmi e i cognomi, che meglio fissarono le famiglie illustri.

Il servo, all'appello di Dio, strappavasi dalla gleba senza che il padrone potesse obbligarlo colla legge che ve l'incatenava; e d'emancipazione teneva luogo questo libero esercizio della propria volontà. L'uomo che avea preso la croce, diventava di Dio e della Chiesa, godeva privilegi, e così cancellava dalla fronte il marchio della personale schiavitù. I tanti che soleano offerirsi ad una chiesa *(oblati)*, trovarono altrove da esercitare l'incomposta devozione; e quei che già l'erano, una via per riscattarsi.

Pel diritto d'albinaggio, i signori rendevano servi gli stranieri che si fissassero sui loro dominii, occupavano le robe di chi vi moriva o de' naufraghi. Ora il pellegrino era protetto dalle leggi della Chiesa, e come cosa sacra riguardato: e furono bestemmiati il duca d'Austria che per vendetta tenne prigioniero Ricardo, e Carlo d'Anjou che fe preda sui Franchi naufragati.

Fra tante avventure, anche il povero ebbe la sua storia, e potè raccontarla, sovente accoppiata a quella del padrone, che forse egli avea salvato a Tolemaide e in Ascalona, forse recato infermo sulle spalle tra le gole della Cilicia, forse campato da certa morte col cedergli il resto del suo tozzo o divider seco l'aqua di cui aveva ripieno il suo elmo in una fontana scoperta a caso. Ciò raccontavano, e il figliolo si vantava d'un padre che avea fatto qualc'altra cosa, che sudar sulla obbligata

gleba; e quelle ricordanze recarono a pensare che anche i villani fossero uomini, e potessero andare e venire, e ammogliarsi a volontà, e disporre del frutto de' proprii sudori.

I signori, non dovendo più primeggiare soltanto ne' loro castelli, ma trovarsi al paragone con altri principi e col fior delle dame e de' cavalieri, sfoggiarono in lusso; di che vantaggiò l'industria. Le sete surrogate alle pelliccie, destarono nuove manifatture; la pompa degli abiti crebbe fuor misura principalmente in Italia, querela eterna pei lodatori del tempo antico; i tessuti di Damasco, quelli di peli di camello eccitarono l'emulazione dei nostri, e Palermo in prima, poi Lucca, Modena, Milano moltiplicarono telai; i vetri di Tiro imitaronsi a Venezia, che ben presto fabbricò gli specchi di cristallo in sostituzione ai metallici; i molini a vento, usati nell'Asia minore per difetto d'aque correnti, furono allora, se non portati, diffusi in Europa. Così l'arte di damascar l'acciaio, i lavori a cesello e all'agiamina ch'erano in fiore tra gli Arabi, i conii delle monete e gl'intagli de'suggelli migliorano; si sa applicare lo smalto; e l'oreficeria prende nuovo coraggio per incastonare le tante gemme, od ornare le tante reliquie tolte all'Oriente.

L'industria, non fatta monopolio de' grossi capitalisti, rendeva importante l'uomo del volgo, cavava dalle mani de' ricchi i tesori accumulati, per diffonderli tra i poveri, che non solo n'aquistavano comodità della vita, ma franchigie e indipendenza. Quei che amministravano i beni de' padroni assenti, presero, e lasciarono prendere ai loro dipendenti abitudini meno servili; il clero restava incontrastato nell'amministrazione della giustizia e nella tutela degli orfani; e così la campagna avea pace, e nell'abbassamento dei nobili si faceano strada i cittadini. Chè per verità quelle imprese

furono dal clero sollecitate, eseguite dalla nobiltà, ma il popolo ne colse tutto il frutto.

Non m'avanzerò a dire che i Comuni venissero in conseguenza; ben asserisco che ne fu aiutata l'istituzione. L'aquila del castello erasi avvicinata al lepre della valle, non più per isbranarlo, ma per congiungere le forze; i grandi consideravano come poveri loro *(pauperes nostri)* quei che li seguivano; e questi, svincolati dalla schiavitù locale, disimpararono le consuetudini della ereditaria servilità; mentre anche il feudalismo si sbarbicava dall'immobile gleba.

Frattanto nel silenzio della guerra facea sentirsi la giustizia, e l'ordine ricompariva; i governi, o di principe o a comune, potevano svilupparsi con minori ostacoli, dacchè erano assenti i baroni che potessero metter in campo diritti e restrizioni; i Comuni, le repubbliche ergevano od assodavano il loro franco Stato, sottoponendo a leggi eguali anche la terra del barone che stava osteggiando i Saracini, svellendo i privilegi nocevoli alla pubblica sicurezza, e alzando il pubblico potere sovra il privato. Il volgo e i campagnoli, nelle lunghe assenze del feudatario, s'abituavano a riguardare ad un'altra autorità superiore, com'era la regia, e da quella cercar sicurezza e giustizia. A ciò valse assai il tornare di molti feudi alla corona, o venduti dai baroni per far danaro onde crociarsi, o lasciati vacanti colla morte (1).

Chi non sa quanto il viaggiare e il veder costumi di altri paesi allarghi le idee, svelga i municipali pregiudizii, mostri la sconvenienza d'alcuni costumi, d'altri invaghisca? Nella sfrantumata società feudale era patria

(1) Capefigue asserisce, che nella *Collezione di carte* di Brequigny, dal 1189 al 1192, si trovano più di cento feudi alienati in grazia delle crociate

di ciascuno la siepe che chiudeva il suo campo; e spesa e pericolo il passare sul ponte del confinante torrentello o in vista della rôcca del vicino possessore. Ma ecco repente cader le barriere, e precipitarsi intere nazioni per vie fin allora serrate. Allora i Settentrionali vedevano in Italia i resti maestosi dell' antica civiltà e gl'iniziamenti della nuova; in Bologna udivano legger il Codice; a Salerno e a Monte Casino accademie mediche; a Tessalonica scuole di belle arti, a Costantinopoli biblioteche e musei; Giacomo da Vitry esprime la meraviglia al trovare gl'Italiani « ne' consigli segreti, « diligenti, studiosi del procurare le pubbliche cose, « providi del futuro, ripugnanti dal giogo altrui, di « loro libertà acerrimi difensori. » In Sicilia od a Venezia dove venivano per imbarcarsi, trovavano più regolate forme di governo; e la meraviglia eccitata in loro dal veder tutti i cittadini di Venezia convocati per dar l'assenso alla deliberazione del doge, dovette ispirare idee d'una libertà diversa dalla germanica. Stabilitisi poi sul territorio nuovo, pensarono ad una legislazione conveniente, la quale non era imposta dalla forza, come spesso avviene, ma discussa dalla ragione di nazioni che sentonsi eguali, e che vogliono ciò che meglio lor torni. Le *assise* allora compilate divennero modello ai principi e ai Comuni; san Luigi ne profittò pe'suoi *stabilimenti*, e forse di là trassero gl'Inglesi l'idea del vantato loro giurì. Dai metodi introdotti allora dalla Chiesa per riscuotere la decima, i re impararono l'esazione regolare delle imposte, le quali, se furono rese perpetue, cessarono d'esser arbitrarie e moltiplicate.

Lo sfrenato egoismo che avea reso possibile la sterminata dominazione degli imperatori romani, e che la fece dappoi crollare, sopravvissè rappresentato dal sentimento individuale dei Germanici, che per questo non

erano riusciti mai a fondare stabili dominii. Chiostro, capitolo, baronia, masnaderia, università, paratici....tutto vivea di vita particolare e sconnessa; nazioni non vi erano, giacchè queste consistono nell'accordo d'interessi, di sentimenti, d'inclinazione naturale od istintiva verso uno scopo comune. Ma ecco nelle crociate si mescolano tutti a loro modo, tutti piegano ad un capo, tutti ritornano spargendo idee di unità e di libertà; in quelle imprese affatto sociali, l'individualità delle persone e delle genti scompare sotto il nome di cristianità, e ne viene un patriotismo europeo e cristiano.

S'appose alle crociate d'aver elevata al sommo la potestà de' pontefici, sicchè le si vollero figurare come un' arte di questi per tiranneggiare il mondo. E vaglia il vero, imprese assunte a nome del papa, il quale accordava privilegi che sottraevano da ogn'altra giurisdizione fuorchè dalla sua, gli fornivano pretesto di invadere i capitali diritti della sovranità, levar soldati, riscuotere gabelle, render legge la volontà dei legati. Eppure non era suonato ancora il grido di *Dio lo vuole* quando Gregorio VII, più alto che mai si facesse, proclamava le pontificie pretensioni, le quali al fine delle crociate si trovarono indebolite. In tanta parte d'Asia conquistata, poco s'accrebbe il potere dei pontefici, rinvolti al contrario ne' dissidii delle colonie. I crociati medesimi talora vi negarono ascolto, e i Veneziani dispettarono le minaccie del legato, e seguirono al fine della lor impresa tra i fulmini del Vaticano. La imprevidenza de' legati che pretendendo dar norma alle battaglie, le perdevano, scemava l'opinione di saviezza e accorgimento, goduta dalla Corte romana; la violenta o infedele esazione delle decime destò rumori, e fece supporre men nobili intendimenti; onde restò scalzata quell'idea sublime che dei papi erasi formata il medio evo; già la primazia

ecclesiastica è minacciata, perduta la preminenza sui regni della terra, resa possibile la riazione che ben tosto vedremo incominciare.

Il clero potè sicuramente impinguarsi ricevendo in pegno dai privati i beni o comprandone dai baroni a leggier prezzo; ma quando i laici mormoravano che i cherici non sapessero se non predicare, ed esser iniquo che ad una guerra sacra non cooperassero anche con mezzi terreni, essi pure dovettero assoggettarsi a gravose tasse; nelle quali spesero forse più di quanto aveano guadagnato, e insegnarono ai re sotto l'altare una miniera non anco tentata.

E all'Asia quanto frutto dovea tornare dal comunicar col mondo nostro? I musulmani, troppo isolati dalla propria religione superba e dissociale, poche idee trassero dal nostro contatto. I Greci, orgogliosi o piuttosto vani, non ebbero che sprezzo pei Barbari d'Occidente; ma intanto non poteano chiuder gli occhi ad istituzioni più liberali che non il legale despotismo ereditato dalla pagana civiltà, e più rispettose alla dignità dell'uomo; qualche autore latino fu mutato in loro favella, moltiplicate le relazioni fra l'impero e l'Italia; sebbene al fine venuti a cozzo, s'infervorassero gli sdegni, e si consumasse il funesto scisma delle due chiese.

I Latini al contrario, più docili, più proclivi all'imitazione, non è a dire quanto profittassero. Negli Arabi conobbero ogni passo di quella coltura in parte indigena, in parte dedotta da libri indiani, o greci, o persiani, vôlti in loro favella; e ne trassero le novelle, i romanzi, la filosofia: la medicina adottò, se non metodi, almeno medicamenti orientali; droghe nuove e nuovi composti entrarono nella farmaceutica; lo zucchero divenne base di molti preparati, e conservò i profumi e il sapore de' frutti e de' fiori; la teriaca fu

lungo tempo un secreto delle officine veneziane. Le belle razze di puledri arabi eccitarono invidia ai cavalieri nostri, che vollero averne: san Luigi introdusse una specie nuova di cani da caccia; gli elefanti comparvero ne'nostri eserciti, e nel podere pisano di Rossore vediamo tuttodì la prole de'camelli, portati allora a coltivarlo. I primi crociati, viaggiando lungo il Libano, alla fiera sete ebbero ristoro dalla cannamele, e così in alcuni assedii: la portarono dunque in Sicilia, e vi prosperò, donde con miglior esito la piantarono i Saracini a Granata, e di qui gli Spagnoli a Madera e nell'America (1). San Luigi abbelliva i giardini di Francia col ranuncolo, e il trovadore Tibaldo colle rose damascene; da Ascalona traevansi le cipolline, dette perciò *échalottes;* un duca d'Anjou trapiantava il prugno di Damasco, e Ruggero di Sicilia il gelso, che dovea formare l'ultima ricchezza dell'Italia. Allora pure s'imparò l'uso dello zafferano, dell'alume, dell'indago (2); noi argomentammo che allora venissero note ai nostri certe arti che ben presto diffusero come invenzioni (3).

La Grecia era troppo lontana da'suoi splendidi giorni; pure possedeva monumenti d'arti e di letteratura

(1) Albert-Aqueus, lib. V. 37. Lo zucchero prosperava assai in Sicilia; nel 1419 l'università di Palermo assegnava aque per la sua coltura; nel 1449 Pietro Speciale ne piantò la campagna de' Ficarazzi; nel 1550 un viaggiatore descrive altivissimi i *trappeti* (aie) dello zucchero; e principalmente n'erano a Carini, Trabia, Buonfornello, Roccella, Pietro di Roma, Malvicini, Olivieri, Casalnovo, Schisò, Casalbiano, Verdura, Sabuci, Modica. Federico II obbligò gli Ebrei venuti dal Garbo a piantare presso Palermo l'indaco, ed altre produzioni esotiche.

(2) Nella *Storia d'Incisa e del già celebre suo marchesato* (Asti 1810) è riferita una carta del 1204, fatta ad Incisa, ove dicesi che Bonifazio marchese di Monferrato regalò al Comune un pezzo della santa croce e l'ottava parte d'uno staio d'un grano color d'oro e parte bianco, non prima usato, e portato dalla Natolia e detto *melica*. Il documento dev'essere falso, nè del granoturco è memoria prima della scoperta dell'America.

(3) Vedi sopra, pag. 418.

antica; e la nuova loro, s'era digiuna di genio e d'originalità, possedea però l'ordine e la forbitezza di cui era sprovista l' europea. I Latini poterono dunque aver sottocchio modelli da affinare il gusto, e industrie nuove ed abbellimenti della vita. Credete voi che la vista di santa Sofia e degli altri edifizii d'Italia e d'Oriente, in nulla contribuisse al gran volo che allora spiegò l'architettura?

E poichè non è dubbio che la crociata ritardò il cadere di Costantinopoli in balìa de'musulmani, io son d'avviso che ciò tornasse bene anche letterariamente, perchè l'Europa non era matura a ricevere i classici colà custoditi, come fece nel secolo XV. In fatto, di due biblioteche doviziosissime allora perite, nessun cronista de' nostri fa motto, sì di lieve conto pareano; e i capi d'arte furono brutalmente rovinati, se non in quanto gl'Italiani, massime i Veneziani, li serbarono per abbellire le loro crescenti città. Vedete Pisa, vedete Genova e gli edifizii normanni in Italia, e li troverete ricchi di colonne e statue trasferite di Levante; ciò che rivela il rinascere del sentimento del bello, e spiega il subito maturare delle arti belle fra noi.

La letteratura stessa uscì dal santuario quando tutti furono a parte d'imprese universali; la storia sollevò alquanto lo stile, passando da municipali eventi ai prodigi d'ammirato valore; la poesia trovò nella realtà quello cui non sarebbe mai potuta arrivare immaginando.

Soprattutto notevoli sono gli effetti delle crociate sopra il commercio, e l'estensione e direzione sua. Le città trafficanti d'Italia, dopo guadagnato lautamente dal trasportare i crociati, stipularono vantaggiosi privilegi nelle terre sottomesse, e di banchi popolarono la Siria, le coste del mar Ionio e del mar Nero. Anche città più

remote, portando armati e devoti in Palestina, tornavano cariche di stoffe, di spezie, d'ogni sorta merci, dal che cominciò la commerciale prosperità del mezzodì della Francia, dei Frisoni, dei Fiamminghi, di Brema e Lubeka; e incremento all'industria, all'arti. Ne presero opulenza e forza le città, e i borghesi poterono elevarsi a domandare diritti.

Generale si fece il gusto delle spezierie, empiendone vivande, vini, case; i poeti ad ogni tratto desumono paragoni dalla fragranza delle droghe; e i palagi delle fate circondano cogli alberi olezzanti del cinamomo, del garofano, del noce moscato. Poco passerà, e andando in traccia della terra che li produce, un navigatore fortunato incontrerà un nuovo mondo.

Ma per ciò era mestieri che la navigazione migliorasse, e n'ebbe occasione dalle crociate. I Settentrionali usavano vascelli massicci e pesanti; fragili e leggeri i naviganti del Mediterraneo, e gli uni approfittarono dei metodi degli altri. Per trasportare più gente se ne fecero di capacissimi; e se i replicati disastri persuasero ad abbandonare siffatta costruzione, si comprese però che una sola antenna non bastava a navi grosse, e cominciossi a moltiplicare alberi sul bastimento istesso.

Allora pure si abbandonò il lento e disastroso carreggiare delle merci da Anversa a Genova, preferendo la via di mare. Poi reduci da Terrasanta, i re voleano avere una marina, come fece Filippo Augusto; e dagli Arabi si adottò, come il nome d'ammiraglio, così la perpetuità d'una carica, che dapprima conferivasi solo durante la guerra.

E l'arte della guerra, che rende meno micidiali e più decisivi i risultamenti di questo grandioso sviluppo della forza quanto non era bambina al principio delle crociate! Il sistema feudale impediva d'aver un capo

solo. Se fossero iti per mare, ne saria stata esclusa quella moltitudine, che fu ingombro e vittima di tali spedizioni: ma questa v'era spinta dall'entusiasmo; i cavalieri stimavano troppo i loro cavalli; e i funesti esiti mostrarono quanto la cavalleria fosse mal opportuna a nemici siffatti. Quando però la guerra più non fu impeto di plebe fanatica, grandi preparativi si fecero per condurla, e magazzini, e carriaggi, e treno, tutte cose non prima usitate nelle brevi e poco lontane guerre feudali, e neppure nelle spedizioni degli imperatori in Italia, ove alle città o ai signori incumbeva l'obbligo di fornire i viveri. È celia il dire che null'altro se non i timballi e il tamburo aquistammo da quelle spedizioni, mentre vi s'apprese a regolar in avvenire le guerre con quei modi che le rendono meno micidiali e più risolutive; metter regole di pulizia e buon ordine ne' campi; e veder eserciti permanenti, mantenuti dai capi, prima idea delle armate stabili; e disciplinare le turbe che veniano compagne a spedizioni, ove non bastava il cavaliero catafratto; onde il ristoramento della fanteria diè nuovo colpo alla feudalità; come s'impararono altre macchine, sì per difesa, quali le saracinesche, sì per gli attacchi delle città, ed anche per riparo della persona; e le materie incendiarie, consuete fra' musulmani, accelerarono l'applicazione della scoperta della polvere.

Questi fatti non possono sfuggire alla storia dacchè essa depone il dispregio e i rancori. Nè mi dite che questo bene operavasi senza che i motori di quelle imprese lo sapessero e volessero. Forse conosce tutte le sue vie l'uom grande, il più insigne stromento nelle mani della providenza? forse Napoleone sapea di giovare alla libertà comprimendola, e i re di compiere l'opera della rivoluzione coll'abbatterlo? E veramente nel secolo nostro assai furono temperati i giudizii della

beffarda filosofia intorno alle crociate; ma s'io ben vedo, esse finora furono e cantate e narrate sempre a ritaglio, non in quel maestoso complesso che risulta leggendole insieme nelle ingenue cronache de' Franchi, nella vuota pompa de' musulmani, nella piangolosa satira de' Greci, nell'ammirazione dei devoti, nella beffa dello spirito forte.

Non tutte però ad un modo possono considerarsi quelle imprese, di tempo e d'intenzione sì variata. L'entusiasmo spensierato della prima, personificata in Pietro che non chiede altri aiuti che la sua fede e l'invincibile volontà, già nella seconda sentiva della claustrale pietà di quelli che l'aveano eccitata; la terza più guerresca e politica, mira a far conquiste più che a redimere il santo sepolcro; nè a questo devoto intento sa sagrificare l'orgoglio, l'ambizione, la gelosia. Dapprincipio non bastano pastorali, prediche e forza a rattener il mondo che si precipita in Asia; in appresso Enrico VI è obbligato promettere trenta oncie d'oro a chiunque passa in Soria; Pietro eremita e Folco di Neuilly dichiarano indegno chiunque non prende la croce e la spada contro gl'infedeli, e intanto Genovesi e Pisani aiutano questi con armi, uomini e navi. Poco a poco la lotta religiosa e cavalleresca degenera in calcolo, allorchè si vede la necessità di occupar l'impero greco e di possedere l'Egitto; alfine si risolve in curiosità, in amore di vagabondaggio, d'avventure, di ricchezze.

Un'improvida fiducia ne' miracoli, l'aver troppo più spesso operato per impeto che per ragione, l'essersi volte a parteggiamenti interni le repubbliche italiane che ne erano i più ragionati stromenti; la mancanza d'unità e di concerti fra le potenze combattenti; la scarsa arte della guerra e la niuna conoscenza delle opportunità; l'avere i papi drizzato quelle spedizioni or contro i Bar-

bari del nord, or contro gli eretici o i proprii nemici; l'essersi il più cavalleresco popolo d'Europa occupato in una crociata domestica, e aver gli altri dovuto rivolgersi all'interno ordinamento, mandarono a vuoto ciascuna di quelle imprese. Aggiungete il clima; aggiungete l'incerta fede o l'aperta nimicizia degli imperatori greci che sperdettero fino le spedizioni meglio combinate, come quelle di Corrado III e del Barbarossa; aggiungete che non s'avea a fare con quegl'inetti guerrieri turchi, che ai dì nostri furono vestiti d'un ridicolo abito uniforme, intimando loro a colpi di bastone « Tu sei soldato; » ma con Arabi in cui era fresca la memoria di sterminate conquiste, e con Turchi che venivano nuovi e baldanzosi a chiedere prede e patria nei paesi più belli del mondo (1).

Si cessi dunque di giudicare dall'esito parziale; si cessi di versare sopra l'età eroica di tutte le nazioni europee un vilipendio cui contraddicono e il sentimento e la ragione; si cessi almen da noi, che deplorammo le sventure della patria di Fidia e di Socrate, e che, se non altro coi voti e colle armi dell'età imbelle, dissertazioni e cantici, secondammo gli sforzi de'tardi figli di Timoleone e d'Epaminonda (2).

(1). Gli stenti che dura la Francia per mantenere l'Algeria giustificano i crociati dalla colpa d'essere soccombnti.

(2) « Transporter au-delà des mers des vaissaux des factienx, et par là rendre lè calme à l'Etat; tonrner contre les barbares la fnreur de ces lions indomptés qui déchiraient la patrie, et par là laisser reposer les penples; occuper leurs armes contre nn ennemi éloigné, afin qu'ils ne les tonrnassent pas contre leurs rois, et par là affermir le trône, et par les guerres étrangères, étonffer les intestinés: *en voilà la politique.*

« Combattre un penple féroce, qui avait pour article de foi d'exterminer les chrétiens; qui avait porté ses ravages en Espagne, en Portugal, en Allemagne, et jusque dans la France; qui préparait des fers à tonte la chrétienté, si la religion n'eût rénni les princes chrétiens contre ces rapides conquérants, et par les croisades délivré l'Asie, et rassuré l'Europe; *en voilà la justice.*

« Osons donc une fois braver le préjugé, et nous présenter ces guerres

Supponete che il leone di san Marco e il drago di san Giorgio si fossero accovacciati stabilmente sulle rive del Bosforo, del Giordano, del Tigri; una popolazione civile vi si beerebbe ancora di quella maschia bellezza, che in antico le faceva invidiati centri di coltura; Seleucia, Antiochia, Bagdad ... sarebbero la Londra e il Parigi dell'Asia; dove ora un bascià, a colpi di scudiscio e di scimitarra, fa piegare i popoli ai cenni e ai capricci d'un despoto; ove il beduino e il barberesco esercitano a baldanza il latrocinio e la pirateria, fiorirebbero governi costituiti per l'ordine e per la libertà; e dalla città più bella che il Sole ricrei, si diffonderebbero torrenti di coltura e d'amore sopra l'Asia e l'Europa, accordate nell'affetto e nel progresso, per irradiare il Settentrione e spandere la verità al cuore dell'Africa e alle estreme regioni dell'Oriente.

Se un eremita non avesse alzato, nè i papi raccolto quel grido, la civiltà iniziata in Europa, rozza ancora, ma pregna di tante grandezze e virtù, sarebbe soccombuta alla lisciata degli Arabi che portava in grembo il tarlo mortale; la religione dell'amore e della libertà avrebbe dovuto cedere le nostre terre ad una di sangue e di schiavitù; e sulle belle contrade dell'Italia e della Francia passeggerebbero la brutale tirannide domestica e politica, l'orgogliosa immobilità, la fatale indifferenza e la sistematica ignoranza.

saintes aussi heureuses qu'elles auraient pu être! L'Asie ne serait point la proie des barbares. La loi de l'évangile aurait fait des mœurs et des hommes, là où la loi d'un imposteur n'a produit que des mœurs honteuses pour l'humanité. L'Europe, l'Asie, l'Afrique, ne seraient pour ainsi dire qu'un peuple et une religion; la mer serait sans pirates, le commerce sans obstacles, le nom de chrétien sans ennemis: des millions de malheureux, nos frères et nos compatriotes, ne gémiraient point, à la honte des nations, sous les fers des infidèles, et en voyant le monde affranchi de la tyrannie ottomane, au lieu de dire, Quelle folie que les croisades, on s'écrierait: Quel malheur pour l'humanité que les croisades n'aient pas réussi! Et *en voilà l'apologie.*»

CAPITOLO DECIMONONO

La Spagna e il Magreb.

Anche la perenne crociata di Spagna avvicinavasi al suo trionfo. Ivi, spenta la forte e vivace dinastia degli Ommiadi, in ben diciannove regni si scompose la monarchia araba. Nelle provincie settentrionali dominavano gli Ategibi, possente tribù araba; l'Algarve e la Lusitania formavano una federazione sotto il re di Badajoz; Toledo, sempre repugnante alla dominazione de' califfi, ora prese forma propria di reggimento, in vassallaggio di Ismail ben-Dilnun, che superbo del coraggio suo e dell'antichità di sua schiatta, aspirava a prevalere sui re di Cordova e Siviglia. A principi proprii obbedivano Saragozza, Huesca, Valenza, Toledo, Siviglia, Granata, Algesiras, Almeira, Denia, Carmona, Murcia, Maiorca; oltre i minori dominii di Gibilterra, Huebla, Lerida, Tudela, Tortosa.

Queste suddivisioni, anzichè alla feudalità europea, somigliavano alle continue guerre fra cui i figli di Ismaele s'agitavano prima d'uscire d'Arabia, sostenendosi gli uni gli altri, ed accostandosi ai deboli per reprimere i troppo robusti. Troppo scarsa di frutto sarebbe la noia del raccontare quegl' incessanti combattimenti, nè gli altri che i tre regni cristiani di Navarra, Castiglia ed Aragona sostennero col principato di Barcellona; restringiamoci ai fatti principali, e all'attraente spettacolo d'una nazione, che faticosamente ricupera l' indipendenza.

I visiri di Cordova elessero Calisto Gewar figlio di Muhammed, ministro del re antecedente, uomo di gran senso e di generosi portamenti nella guerra civile. Istituì un consiglio de' primarii per amministrare il regno e far leggi; talchè a chi implorava alcuna grazia, il califfo rispondeva non poter nulla per sè, nè avere che una voce in consiglio: recise in Corte ogni superfluo di servi e di ornamenti; sbandì le spie, e i medici non approvati e gli avvocati, sostituendone altri pagati dal pubblico; fabbricò magazzini, regolò la giustizia, e avrebbe giovato se men torbidi i tempi.

Ai vali parve che ogni obbligo di obbedienza fosse cessato cogli Ommiadi; e quando Gewar ricorse all'armi, se gli opposero uniti. Minaccioso gli sovrastava pure Aben-Abad re di Siviglia, che riunì sotto la sua dominazione anche Cordova e cominciò la dinastia famosa de'beni-Abad. Contro i due regni armossi al-Mamun Yahie re di Toledo, sostenuto da Alfonso di Leon, e prese le due capitali; ma quando morì, non solo le sue conquiste andarono perdute, ma fino i Toletani scontenti invitarono re Alfonso, il quale s' impadronì del reame.

1034

1014

1076

1085

Ingelositone Mohammed al-Motamed, re di Siviglia e Cordova, assembrò i principi onde riparare al pericolo; e vi fu presa l'improvida risoluzione di invitar d'Africa i Mori Almoravidi.

Almoravidi

A mezzo il secolo XI, le due tribù arabe omeriti di Gudala e Lamtunah, uscite dall'Arabia per discordie intestine, viveano ne' deserti africani di là dall'Atlante, senz'altro bene che i camelli e la libertà. Yahie ben-Ibraim della tribù di Gudula, pellegrinando alla Mecca, s'incontrò in Abn-Amram, alfachi rinomatissimo, il quale udito come quella tribù fosse ignorante e rozza, propose di spedirvi missionarii. V'andò Abdallah, che mal

ricevuto quando annunziò astinenze e l'abbandono dei vizii, si ritirò in un romitaggio, ove presto i sette suoi seguaci crebbero a migliaia, che spedì a predicar ciascuno nella propria tribù, e usar la forza dove la persuasione non valesse. Ben tosto Abdallah fu dunque riconosciuto capo, e soggiogò Lamtunah e i Bereberi vicini, e in ricompensa del coraggio costante, intitolò i suoi Morabiti o Almoravidi [1], ch'è quanto dire devoti al servigio di Dio. Convalidò l'apostolato colle conquiste, togliendo tutto il Magreb agli Zegri; e lasciò il potere ad Abu Bekr, il quale fabbricò Marocco, poi tornato nel deserto lasciò quel dominio (giacchè non poteva torglielo) a Yusuf ben-Tacfin, capace quanto ambizioso, che consolidò la conquista d'Africa prendendo Fez e Ceuta; e per non offendere i Fatimiti d'Egitto che prendeano il titolo d'emir al-Muminin, adottò quello d'Almuzlimin.

1042

1050

1070

1084

A lui tredici emiri di Spagna si volsero per soccorsi, invece di cercarli nell'unione; ed egli esultante di quell'occasione, accettò, patto gli si assicurasse il mare con cedergli la provincia d'Algesiras. Sul partire esclamò: « Allah, se la spedizione mia deve uscir vantaggiosa ai « credenti, comanda alle aque di favorir il mio tragitto: « se no, dammi segno col contrario. » Senz'altro accidente afferrò alle rive di Spagna; a Zalaca presso Badajoz sconfisse affatto i cristiani, uccidendone ventiquattromila; e Alfonso a stenti salvossi con pochi cavalieri.

Parevano tornati i giorni di Tarif e di Musa, e perso il frutto di quattro secoli di resistenza; ma Alfonso senza smarrirsi provedeva al riparo, mentre le truppe di Yusuf, combattendo per una terra che non era loro

(1) *El-Morabethyn*, religiosi, eremiti.

patria, ribramavano la cocente Africa, per quanto allettevole fosse il riso dell'Esperia. Solo Yusuf avea divisato ergersi padrone di quei che l'aveano chiesto alleato, sicchè tornò con più grosse armi. Gli emiri di Spagna, 1090 che aveano indovinato le sue ambiziose intenzioni, nol secondarono, ed egli ne tolse pretesto di trattarli da nemici; ed assalita Granata, la prese, e vi piantò armi e governo suo; poi rimbarcatosi, faceva da'suoi generali attaccare Siviglia, Cordova, Ronda, Almeria, che tutte furono prese.

Mohammed che aveva invitato i Mori, poi implorato i cristiani, si trovò costretto a rendere Siviglia; e benchè avesse patteggiato salva la propria vita, con cento fra donne e figli suoi fu in catene portato in Africa, ove dovettero filare per sostentarsi. Tale sovvertimento di fortuna, e l'addio di questi infelici alle dorate torri di Siviglia, fornirono soggetti ad arabe elegie.

Finiti dopo sessanta anni di turbolenta esistenza i regni dell'Andalusia, Yusuf restò signore della Spagna, e si fe riconoscere dal califfo fatimita d'Egitto. Venuto poi a visitare le conquiste de' suoi generali, designò 1103 successore il secondogenito Alì, raccomandandogli il più opportuno e più esoso mezzo di tener in soggezione i nemici, quello di affidar il governo ad Almoravidi, e tener una guardia di diciassettemila di questi; mentre la guerra sacra doveva essere combattuta da Arabi di Spagna.

Morto a Marocco della prima malattia che provasse 1107 in cento anni di vita, Yusuf lasciò trentamila arrobi d'argento, e cinquemila quaranta d'oro (quintali 75000 e 1260), e gli fioccarono le lodi che l'adulazione profonde agli eroi fortunati.

Il bello e generoso Alì commise la guerra sacra al fratel maggiore Temim, che assalse i cristiani, e vinse

1108 Alfonso ad Ucles, uccidendogli il figlio Sancio, eroe di dieci anni, col fior della nobiltà. Cara costò agli Arabi quella vittoria, e il braccio e il senno d'Alfonso non lasciò che ne traessero gran vantaggio; ma i Mori con 1111 nuove armi d'Africa invasero e vinser l'Algarve, Lisbona, la più parte del Portogallo, e guai ai cristiani, se altri casi non avessero chiamato in Africa gli Almoravidi.

In quel tempo il Magreb era diviso fra gli *Zeiriti*, che occupavano la parte orientale detta Africa, dove oggi sono le reggenze di Tunisi e Tripoli; gli *Ammadidi*, padroni del Magreb Ausath, che sarebbe la reggenza d'Algeri, toltone la parte all'occidente di Orano; e gli *Almoravidi* che al Magreb Acsai, cioè da Orano a Nun, aggiungevano tutto il Saara occidentale fin ai paesi negri; oltre la Spagna. Ma tutti furono assorbiti dalla nuova potenza degli Almoaidi.

Abu Abdallah, oscuro uomo, studiato nelle celebri Almoaidi scuole di Cordova e del Cairo e raffinatosi in Oriente, ebbe a Bagdad maestro Abu Amed al-Gazali di Bagdad, il quale compose un libro, condannato come eterodosso dal cadì e dall'accademia di Cordova, e da Alì fatto abbruciare. Ciò invogliò di leggerlo quei che altrimenti non v'avrebbero posto mente; al-Gazali pregò che Dio il vendicasse dell'ingiusta condanna, e Abdallah soggiunse: « E ch'io possa esser stromento a quella vendetta. »

Tornato in Africa, questi predica la dottrina ripro- 1116 vata, ed entrato nella moschea folta di popolo, sale in cattedra, e intimato all'imam di ritirarsi, dice: « I tem- « pii sono di Dio e non son che di Dio » col resto di quel capitolo del corano. L'ascoltava il popolo attonito, quando giunge il re: tutti sorgono: Abdallah rimane immobile, e dice ad Alì: « Trova un rimedio ai mali « del popol tuo, perchè Dio ti chiederà ragione di quel

« ch'esso soffre. » Dal re domandato se avesse di qualche cosa bisogno, « Di nessuna di questo mondo, ma « son destinato a predicare la riforma, e correggere gli « abusi. »

Il popolo accolse volenteroso quelle parole; Alì non potè trascurarle, ed ordinò che i dottori esaminassero le nuove dottrine. Alcuni compresero ch'egli intendeva turbar il paese, altri il neglessero; ed egli uscito di Marocco, e già potente per la persecuzione, declama contro i vizii degli Almoravidi, richiama al culto puro di Dio ed all'estirpazione dell'idolatria. Allora Alì vuol coglierlo, ma esso ripara in sicuro, e già i fautori suoi gli formano un esercito, e lo proclamano al-Mehedi, cioè maestro. Sceglie a visir Abd el-Mumin, il più fervoroso tra' suoi dieci seguaci, istituisce un governo con un consiglio di essi dieci, un altro di cinquanta, un di settanta, sempre nelle prediche mirando a screditare gli Almoravidi, poi armando diecimila uomini sotto lo stendardo bianco, per abbatterli colle armi. Infiniti gli trassero dietro, coll'intolleranza di proseliti camminando sicuri alla vittoria.

Alì tornato di Spagna, benchè potentissimo e il nome suo fosse ogni dì benedetto in trentamila moschee, fu vinto più volte dagli *Almoaidi*, come si intitolarono que' settarii (1), fra' quali al-Meedi stesso combatteva gridando « Voi difendete la vera legge: se ferite pu- « gnando, pensate alle ricompense eterne che v'aspet- « tano. » Morto lui, Abd el-Mumin gli succede, che prende Tedla, Darah, Salè, Oran, Fez, Tlemesen e Ceuta, infine l'imperiale Marocco.

1112

1129

Tacfin, figlio e successore d'Alì, trovossi assediato in Oran, e mentre cercava fuggire nottetempo, il cavallo

(1) *Al-Mowaedagro*, unitarii.

1144 lo balzò in mare. Regnante Ibraim, Abd el-Mumin cinse 1146 d'assedio Marocco, nella cui ostinata difesa dicono perissero ducentomila tra di fame e di ferro: altri settantamila quando fu preso. Tre giorni durò la strage, tre altri fu tenuta chiusa, indi purificata secondo il rito del Mehedi, abbattute le moschee alzandone altre, e nuove case, popolate colle tribù del deserto. Ibraim fu preso e ucciso con tutti i grandi; e così compita la vendetta d'al-Gazali, e terminato il breve impero degli Almoravidi. Le loro reliquie si ritirarono nel Saar, ove ancora si scontrano intere tribù di Marabuti (1).

Abd el-Mumin snidò anche gli Ammadidi da Bugia, e i Siciliani da Tunisi, Tripoli, Maadia ove gli avea piantati Ruggero, e fondò la dinastia degli Almoaidi. Fiero coi nemici, dolce nella pace, protesse le lettere, favorì come piacevole distrazione i romanzi di cavalleria e le novelle, proibite dagli Almoravidi; collegi molti aprì per allevar i figli alla scienza, non meno che agli esercizii di corpo (2).

Le sventure degli Almoravidi avevano dato baldanza agli scontenti di Spagna, e le dottrine d'al-Gazali vi trovavano proseliti; onde servendo la religione di pretesto agli ambiziosi o a quei che abbominavano i nuovi conquistatori africani, tornarono tanti Stati quante città.

(1) Ecco la lista di que' principi:

1036 Yahieh I ben Ibrahim.
1045? Yahieh II ben Omar.
1056 Abu-Bekr ben Omar.
1061 Yusuf ben Tacfin.
1106 Alì ben Yusuf.
1143 Tacfin ben Alì.
1145 Isaac ben Tacfin.

(2) Stemma degli Almoaidi.

1121 Mohammed el-Mehedi.
1131 Abd el-Mumin.
1163 Yusuf el-Mansor.
1184 Jacob el-Mansor.
1199 Mohammed II el-Nasir.
1213 Yusuf II.
1224 Abd el-Uahed.
1224 Abd-Allah.
1227 Yahie el-Motasem.
—— Edris el-Mamun.
1232 Abd el-Uahed II el-Rascid.
1242 Aly el-Sayd.
1248 Omar el-Mortaday.
1266 Edris el-Uatseq.

Ne restarono vantaggiati i cristiani, mercè il senno e la prodezza del grande Alfonso, il quale anche s'impadronì di Calatrava, Almeira e Lisbona, che il rendeva padrone del Tago. Il regno di Navarra poco potea crescere delle ruine dei Mori, stretto com'era fra tre Stati cristiani; or all'uno, or all'altro dei quali passava per donne [1].

1147

Stati cristiani

Alfonso VI re di Castiglia e Leon, orbato d'eredi maschi, avea otto figlie, delle quali diede spose, Elvira a Raimondo di Tolosa, Teresa ad Enrico di Borgogna col titolo di conte di Portogallo. Urraca, maggior di tutte e presuntiva erede, vedova di Raimondo di Borgogna, fu sposata con Alfonso re di Aragona, detto il Battagliero, ma ciò che doveva di tre secoli anticipare l'unione dei due regni, diventò seme di fiere discordie. Donna Urraca, superba, imperiosa quanto scostumata, e non amando il marito, non lasciogli che il titolo di re; finch'egli sdegnato creossi una fazione, e lei chiuse in un castello. Liberata a viva forza dai Castigliani, essa chiede di sciogliere il suo matrimonio con Alfonso, per ragione di parentela: Alfonso la ripudia, ma con lei non vuol rinunziare gli Stati. I conti Gomez e Pietro di Lara amanti di essa, per vendicarla rompono guerra, ma a Sepulveda il primo è ucciso, l'altro fugato, e Alfonso manda ogni cosa a sacco. Donna Urraca fa proclamar in Galizia Raimondo, ch'essa avea generato dal primo letto; e sostenuta anche da Enrico di Portogallo, costringe il marito a rinunziare ogni diritto sulla Castiglia e tornarsene in Aragona.

Alfonso VII

(1) Nel 1234 andò alla casa di Champagne; nel 1274 a quella dei Capeti; nel 1328 a quella d'Evreux, ramo dell'anzidetta; nel 1425 in quella d'Aragona; nel 1479 in quella di Foix; nel 1483 in quella d'Albret; nel 1555 in quella di Borbone.

Nè per questo ella trovò bene. Pietro di Lara suo confidente provocò lo sdegno de'grandi castigliani, che chiusolo in un castello, proclamarono re Alfonso II (1) per quanto la madre si opponesse, la quale alfine fu confinata in un convento a Saldagna. Anche il re d'Aragona, prima per forza, poi per accordo desistette dalle pretensioni. Alfonso Raimondo per politica sposò la figlia del conte di Barcellona e Provenza, pretese alla Navarra ed Aragona, e costrinse il re di quella a prestargli vassallaggio, e in presenza di lui volle farsi coronar imperadore dall'arcivescovo di Toledo. Dignità nuova che nessun riconobbe; anzi armaronsi a disputargliela. Esso gli appaciò, ma il conte di Portogallo si fe chiamar re, quel di Navarra si sottrasse alla dipendenza, nè l'imperatore potè tornarli in dovere.

Alfonso Raim.o

Più pompose che utili spedizioni menò contro gli Almoravidi. Sperava coll'aiuto de' Mozarabi occupare Granata, ma deluso, guastò il paese e spintosi fin al mare, fe fabbricar un battello, pescò, e imbandì delle prese, dicendo aver fatto voto di mangiar pesce sulle rive di Granata; ma altro frutto non colse che di eccitar una persecuzione contro i cristiani rimastivi. Meglio riuscì contro Almeria, donde uscivan le flotte arabe ad attraversare la navigazione de'cristiani.

Mentr'egli assediava Oreja, i wali di Siviglia, Cordova e Valenza assalirono Azeca ove stava chiusa Berengaria moglie dell'imperatore. Essa mandò dir loro: « Come « non trovate villano l'attaccare una città tenuta da

(1) Impaccia la numerazione di questi re, varia secondo il regno da cui s'intitolano. Alfonso VII di Leon, è Alfonso I d'Aragona e Navarra. Alfonso figlio di Raimondo, è II per quei che contano il figlio di Ferdinando I (Alfonso VI) per primo re di Castiglia e Leon, non numerando il marito di donna Urraca; è Alfonso VII per quei che nominano VI il padre d'Urraca; è Alfonso VIII per que'che novetano tutti i re di Leon. Altri, dal nome paterno, lo chiamano Alfonso Raimondo.

« donne, quando potreste coglier onore fra'pericoli di « Oreja? » Tocchi dal rimbrotto, essi chiesero salutarla; e ricevuti in mezzo a Corte splendidissima, la lasciarono pieni di rispetto. Finzione poetica forse, ma conforme alle cavalleresche idee.

Alfonso II, giusta il mal vezzo dei re spagnoli, divise gli Stati, assegnando a Sancio la Castiglia, a Ferdinando il Leon colle Asturie e la Galizia. Breve regnò Sancio III e lasciò il regno ad Alfonso III. 1157

In quel tempo i musulmani, sentendosi soccombere, mandarono ad invocare l'aiuto e il dominio dell'imperatore di Marocco Abd el-Mumin, che più spedizioni fece in Andalusia, e n'avea preparata una di ottantamila di cavalleria regolare, trecentomila d'irregolare, e centomila fanti; quando morì. Lo imitò il figlio e successore sid Yusuf, ma all'assedio di Santarem fu morto. Colle vittorie aveva aquistato il soprannome d'Almansor. Ponti, fontane, alberghi sulle vie, ospedali, ricoveri, moschee, scuole furono da lui fondati; cresciuto lo stipendio ai cadì per scemarne la corruzione, favorite le lettere. Suo figlio Jacob, prode e generoso, prese anch'egli e meritò il titolo di *al-mansor be-fadhl-allah*, vittorioso per grazia di Dio, castigò i popoli che tentavano liberarsi, andò a guastar i dintorni di Santarem, donde menò a Fez tredicimila prigionieri. 1163 1184

Dicon che Alfonso di Castiglia gli scrivesse: « Giacchè non puoi venir a combattere me, nè mandarmi « incontro i tuoi eserciti, prestami i tuoi vassalli, che « verrò a presentarti battaglia; se vinci, avrai le mie « spoglie e me prigione; se vinco io, diverrò tuo signore. »

Almansor fe grandi armamenti, e diede ai cristiani memorabile sconfitta ad Alarcon, in cui ricordo elevò la Giralda di Siviglia, torre alta censettantadue piedi, con in cima un globo di ferro dorato, tale che per

introdurlo in città si dovette spezzare l'archivolto d'una porta ([1]). Ma delle vittorie non sapeva giovarsi che per desolare: e prima di stabilirsi tornò a Marocco.

« Cause delle rotte nostre è l'abitudine della mollezza « e l'uso de' bagni che snervano i corpi e l'animo: tor- « niamo all'antica semplicità fra cui crebbero gli eroi. » Così dicevano gli Spagnoli; ma re Alfonso accagionava

1199 Sancio VII di Navarra, del quale narrano che chiedesse l'amicizia di Mohammed, successore di Jacob nel regno di Marocco, e andasse a trovarlo. Mohammed avea disposto che per via gli si prodigasse ogni onore, non si lasciasse partire da ciascuna città che dopo restatovi otto giorni, e ritenendogli parte della cavalleria, sicchè trovossi inerme quando giunse a Cordova. Presentò al re una stupenda copia del corano in conserva d'oro, coperta di seta verde recamata in oro, tempestata di smeraldi: ricevette ricchi doni, e tornando ripigliò i suoi soldati. Per punirlo, Alfonso III occupò le provincie d'Alava e Guipuscoa.

Ma a castigare e sopire i rancori particolari, ecco d'Africa un nuovo flagello. Esso Mohammed *Nassir-aledin*, cui le voluttà non ammorzavano gli spiriti guerre-

1211 schi, domati gl'insorgenti in Africa e in Maiorca, armò secentomila musulmani per soggettare la Spagna. Due mesi continuò il tragitto, onde a tanta minaccia i principi cristiani depongono le interne nimicizie: Innocenzo III bandisce la crociata; di Francia, d'Italia, di Ger-

1212 16 luglio mania accorrono cavalieri. Nella pianura presso Tolosa fu presentata la battaglia, dove i vescovi di Narbona e Toledo portavano la croce, inanimando a mostrarsi prodi per la patria, per le case, per la fede; i re

Battaglia de las Navas de Tolosa

(1) Fu poi levato, alzando in sua vece un'altra torre di ottantasei piedi, colla statua della Fede, che così resta piedi dugentocinquantotto sopra terra. Si sale per un pendio circolare.

d'Aragona, di Navarra, di Castiglia comandavano in persona contro Mohammed. Negri ed Africani, gente violenta ma non disciplinata, furono presto fatti a pezzi: e Mohammed vedendoli cader a migliaia, esclamava: « Dio solo è giusto: il demonio è perfido e bugiardo; » e dovette fuggire, lasciando a' nemici la vittoria più sanguinosa tra quelle onde gli Spagnoli recuperarono l'indipendenza; poichè si narra che centottantacinquemila Mori fossero trucidati senza quartiere.

Ebbe gran parte alla gloria ed ai frutti Alfonso di Castiglia, che fu detto il Buono o il Nobile, e che pose a Palencia la prima università, chiamandovi dotti di Francia e d'Italia. 1208

La reggenza di suo figlio Enrico fu seme di gravi discordie; ed Alvaro di Lara ottenutala, governò tanto tirannicamente, da suscitar guerra civile. Morto Enrico giovanissimo, Berengaria sua sorella, posponendo le dolcezze del potere all'affetto materno, fe proclamare il proprio figlio Ferdinando III, e indusse Alfonso IX a rinunziargli il Leon, che così fu unito alla Castiglia. Ferdinando, venerato per santo, fu benedetto da tutta Spagna, cui procurò unione, forza e gloria, sicchè da lui comincia la grandezza di quel paese, venuto in accordo di volontà, benchè ancora diviso tra Castiglia, Aragona, Navarra e Portogallo. 1214

Dopo la sconfitta di Las Navas de Tolosa, Mohammed Nasir-aledin era fuggito a Marocco, dimenticando lo scorno e gli affari tra le delizie dell'harem, sicchè allora, e più sotto Yusuf II, succedutogli di undici anni, scoppiarono gli scontenti e le ambizioni. 1213

In Africa il governatore di Tunisi fondò la nuova dinastia degli Abuafiani; nella parte occidentale si formò quella dei Merinidi, che poi invase Marocco, e tentò ristorar le cose, abbattendo gli Almoaidi, cancellando i 1270

concilii stabiliti da al-Mehedi, e proibendo la dottrina e fin il nome di questo. In Spagna l'andaluso Aben-Houd pensò resuscitare le reliquie degli Almoaidi, formandone un nuovo Stato; ed eloquente, ricco, generoso, promettendo libertà ed estirpar le eresie, molti seguaci si trasse dietro, e congiunse i regni di Cordova, Siviglia, Granata. Ma il nome d'Al-muminin più non era rispettato, varii sid procuravano di trarre a sè porzione dell'autorità, e i vali di Valenza, Cordova, Siviglia, Murcia, si resero indipendenti.

Videro opportuno il momento i cristiani; onde il re di Portogallo prese Elva, quel d'Aragona Valenza; e meglio di tutti Ferdinando di Castiglia, penetrato nell'Andalusia, manda a guasto le campagne irrigate dallo Cenil, 1236 occupa Cordova e il regno di Murcia, e chiuso con una flotta il Guadalquivir, prende Siviglia, lasciando uscirne i trecentomila suoi abitanti. Per queste imprese, sostenute dalle somme fornite dal clero, divenne il terror dei Mori, che con buona flotta insultò anche sulle coste africane: ma la morte recise i suoi trionfi.

Può egli dirsi il san Luigi della Castiglia, tanto l'assomigliava in quell'accordo di valore, prudenza e pietà. Diceva: «Temo più la maledizione d'una donnicciuola che tutte le armi dei Mori.» Presa Cordova, dedica la chiesa principale a Maria, e fa a spalle de'Mori riportar a Compostella le campane che il califfo al-Mansor ne avea rapite.

I Lara ritiratisi a Marocco, aveano cessato di turbar il paese, sicchè Ferdinando potè darvi ordine, proponendo un codice pei due regni, dichiarati indivisibili. 1252 *Las siete Partidas*, come quel codice s'intitolò, o non furono pubblicate, o caddero subito in dimenticanza, 1349 finchè Alfonso XI, non le mise in vigore. Ferdinando

stesso per le molte guerre impose una tassa perpetua sulle vendite e compre *(alcavala)*, e per estenderla a tutte le città, convocò i deputati anche di quelle che non ne avevano spediti mai; e si ordinò che alle Cortes prendessero parte soltanto diciassette città, alle quali fu poi aggiunta Granata. E la legge e la costituzione durarono fin ai nostri giorni, create com'erano dalle circostanze dei tempi. I territorii man mano recuperati rimanevano a' vincitori, che vi richiamavano i cristiani: e la necessità di stare sulle difese, dava anche alle classi inferiori un certo orgoglio e sentimento della propria dignità. Villani senza diritti civili non v'erano nel Leon o nella Castiglia, ma solo nell'Aragona, ordinata feudalmente. I nobili andavano a conquistare per proprio conto, il che faceva dilatare i possessi, ma senza dar polso al governo nè riposo interno. I Comuni cittadini si formarono, non comperando diritti ed immunità, ma per difesa della patria. Alfonso V fin nel 1020 aveva determinato i privilegi della città di Leon; Sepulveda ebbe la sua carta *(fuero)* da Alfonso VI nel 1076; così Logroño, Saagena, Salamancia, ed altri Comuni, autorizzati ad aver un consiglio e magistrati proprii, sotto le leggi date dal fondatore, che vi poneva pure un governatore per sovrantendere alle cose e riscuotere i tributi; e con autorità esecutiva molto ristretta, tanto che la carta di Logroño autorizzava ad ucciderlo se entrasse a forza in una casa. Per compenso le città davano danari e uomini, e ciascun cittadino era obbligato a militare sotto la bandiera del magistrato regio. Chi godeva una certa entrata, dovea servir a cavallo, e per ristoro rimaneva libero da gravezze, onde la distinzione fra' nobili *(caballeros)* e contribuenti *(pecheros)*. I primi non erano ereditarii, nè privilegiati di foro; ma non occu-

Costituz. della Castiglia

pavano certe magistrature, e non poteasi per debiti staggirne il cavallo (1).

Alla nobiltà più elevata sovrastavano gli *altos omes*, da cui vennero poi i grandi di Spagna. E poichè nelle conquiste toccavano ai nobili larghissimi territorii e per fino città, come avrebbe il re potuto tenerli in soggezione? Di qui il diritto che altrove vedemmo, di rinunziare alla fedeltà verso il principe, e co' loro vassalli passar a guerreggiare per proprio conto o a servigio altrui, fin contro la patria (2).

Fu cresciuta la nobiltà colla istituzione delle benefattorie *(behetrias)*, convenzioni per cui certi distretti collocavansi in protezione di alcun grande del regno, obbligandosegli per certe retribuzioni e servigi. Con ciò i nobili aquistavano autorità assoluta sopra le città collocate nelle benefattorie; e molte al nord del Duro, sulla prima non dipendenti che dal re, trovaronsi eguagliate a quelle del mezzodì, lasciate in feudo a chi le aveva tolti agli Arabi.

Aquistato poi il Guadalquivir, la Castiglia divenne anche potenza marittima, e le città arricchite ebbero 1282 peso sulla bilancia. Don Sancio istituì a Valladolid un *hermandad* di prelati, nobili e cittadini, che a vicenda garantivansi i loro privilegi. Poi per frenare la nobiltà, diede alle città della corona il diritto d'eleggere i pro- 1295 prii uffiziali, ed amministrare la giustizia, sicchè costituirono una confederazione ostile alla nobiltà.

Il re era elettivo in una famiglia, finchè nell' XI secolo si stabilì ereditario, riconosciuto in un parla-

(1) Marina, *Ensayo historico-critico etc.* Madrid 1808.

(2) Il Mariana, senza farne stupore, accenna le spesse diserzioni di casa Castro. *Alvarus Castrius, patria aliquanto antea, uti moris erat, renunciata. — Castria gens per hæc tempora ad Mauros sæpe defecisse visa est.* XII. 12. 17. 19.

mento. Le cortes componeansi dell'alta nobiltà e clero; e nel 1169 veggonsi primamente intervenire i deputati delle città, giunte a tai privilegi, non per le ricchezze e il traffico, ma per la necessità di mantenere l'ordinamento militare, e per concertarne i mezzi. Tutti i borghi v'avean diritto, sebben i re successivi tendessero a limitarlo a pochi (1). Nel 1295 l'arcivescovo di Toledo protestò contro gli atti d'una corte perchè egli non vi fu convocato cogl'altri prelati; ma dappoi lasciaronsi spesso in dimenticanza. Non mandavansi rappresentanti d'un ordine, ma bisognava andarvi in persona, il che riusciva gravoso ai poco ricchi. Forse le terre de'nobili e prelati eran immuni; le comunità pagavano, ma non poteasi aumentar la tassa senza loro consenso (2); patto che più volte i re violarono. Se non ottenessero buona evasione e soddisfazione, ricusavano i sussidii, e osaron farlo sin con que' terribili despoti, Carlo V e Filippo II.

Di conseguenza veniva il diritto di rivedere i conti; e nel 1258 ad Alfonso X dicevano « trovar conveniente « che il re e la regina non spendessero nel vitto meglio « di cencinquanta maravedi al giorno; che il re racco« mandasse a'suoi di mangiar con più discrezione. »

I grandi, ancor più che nelle cortes, fidavano nel potere armato delle loro *hermandad* o fraternite, con cui poteano resistere a quel che il re facesse di riprovevole.

(1) Gli atti delle cortes di Leone del 1020 dicono: *Omnes pontifices et abbates et optimates regni Hispaniæ, jussu ipsius regis, talia decreta decrevimus, quæ firmiter teneantur futuris temporibus.* E quelli di Salamancia del 1178: *Ego rex Ferdinandus, inter cætera quæ cum episcopis et abbatibus regni nostri, et quamplurimis aliis religiosis, cum comitibus terrarum et principibus et rectoribus provinciarum, tota posse tenenda statuimus apud Salamancam.*

(2) Uno dei fueros conchiude: *Liberi et ingenui semper maneatis, reddendo mihi et successoribus meis in unoquoque anno, in die pentecostes de unaquaque domo duodecim denarios; et nisi cum bona voluntate vestra feceritis, nullum alium servitium faciatis.* Ap. MARINA, *Teoria de las Cortes*, II. 387.

Ma ciò tolse che i grandi possessori s'accordassero mai coi Comuni quanto bastasse per opporsi vigorosamente ai re. Sciolte le cortes, assisteva al re un consiglio, composto di principi del sangue e de' grandi, il cui assenso era necessario a quasi tutti gli atti della corona, pensioni, lettere di grazia, nomine; e che poi ai tempi di Ferdinando e Isabella ebbe autorità giudiziale.

Dapprincipio la giustizia era resa in prima istanza da alcaldi municipali; se qualche signore aveva giurisdizione, non era privilegio territoriale, ma concessione del re. Nel XIII secolo i re nominarono dei *corregidores*, giudici regii contro cui le cortes declamarono. Da questi appellavasi al governator della provincia; e da lui agli alcaldi reali, i quali però non poteano tòrre ad esame una causa fin che stesse avanti ai giudici ordinarii. Degli alcaldi il re potea far rivedere, ma non revocar la sentenza: quantunque molti casi si citino ove i re per violenza fecero condannar od uccidere nemici proprii o non ben processati. È bello vedere come questi diritti facessero valere i Castigliani al tempo che gli Austriaci gl'invadeano, moltiplicando proteste, per quanto inutili, contro l'eccidio di lor libertà.

Alfonso il Savio, figlio di san Ferdinando, diviso tra le cure di scienziato e di re, componea versi e dava il nome alle tavole astronomiche, compilate sotto la sua protezione da astronomi arabi ed ebrei di Toledo, mentre meditava trasportare la guerra in Africa. Sciaguratamente si lasciò lusingare dal titolo offertogli d'imperator di Germania, ch'e' conservò ostinatamente finchè l'arcivescovo di Siviglia non lo scomunicò. Mentre a tutti spiacevano que'sogni ambiziosi che faceano uscire le ricchezze del paese, gli Africani, non che trovarsi minacciati in casa, ardivansi ad assalirlo.

Alfonso el Sabio

1252 -1284

Degli antichi Stati musulmani in Spagna non restava che il regno di Granata, destinato ancora a due secoli di vita. L'avea fondato Mohammed aben-Alhamar, fratello di aben-Houd, il quale alle virtù guerresche accoppiando consumata prudenza, avrebbe potuto rinnovare la fortuna de'musulmani se gli si fosser uniti i vali, come invece gelosi il contrariavano. Allestitosi d'armi, assoldò truppe stabili, assegnando a ciascuno sulla frontiera quante terre bastassero per mantener sè, la famiglia, e il cavallo. Assalito però dal re di Castiglia, non potè reggersi altrimenti che col venire e far omaggio della sua corona a Ferdinando; il quale lo accolse orrevolmente, e gli lasciò i dominii, obbligandolo a dar metà delle sue entrate ch'erano censettantamila monete d'oro, venir in persona alle cortes come gli altri vassalli e fornir truppe. In fatto Ferdinando nel richiese nella spedizione contro Siviglia, nella cui caduta Mohammed dovette convincersi che i cristiani non s'arresterebbero: onde coltivò l'amicizia dei nuovi emiri di Tunisi, Fez, Tlemesen.

Re di Granata

1238

1245

A Granata diede prosperità, tutelando la pace, favorendo l'agricoltura, dando premii a chi presentava più bei cavalli, miglior seta, più fine armi, migliori tessuti; sicchè le stoffe di Granata superavano quelle di Damasco. Rinforzò la città, e vi moltiplicò stabilimenti utili, ospizii per malati, poveri, viaggiatori; bagni, fontane, aquedotti, canali d'irrigazione; fè lavorar le miniere, e pose le fondamenta del palazzo detto Alhambra, e accolse la gente che i re cristiani snidavano di Siviglia e Valenza.

Alfonso il Savio chiamò Aben el-Amar ad aiutarlo nel conquisto di Xeres e Niebla, ultimo asilo degli Almoaidi (1). Mal soffriva el-Amar di combattere contro i suoi,

1254
1257

(1) Scrivono gli Arabi, che, nell'assedio di Niebla, adopraronsi macchine, con cui lanciavansi nel campo de'cristiani sassi e materie infiammate, con

ed esclamava: « Quanto questa vita di miseria sarebbe « grave a tollerare, chi non avesse la speranza! » Gli emiri dell'Algarve e di Murcia il sollecitarono a romper le loro catene e le sue, ed appena n'ebbero una buona 1261 parola, si sollevarono, a Murcia, Lorca, Mula, Xeres, Lebrija, Arcos, scannarono i cristiani, mentre el-Amar guastava le frontiere vicine. Alfonso, alleatosi collo suocero, portò grave guerra ai sollevati e ad el-Amar; ma questi giovandosi della gelosia fra i due re, rifece pace, promettendo aiutar Alfonso ad aquistare Murcia, purchè ne infeudasse un vali musulmano, senza altro peso che la decima del prodotto dei beni, un terzo della quale servisse d'appanaggio ai vali: il re di Granata non dovrebbe più fornir truppe, ma danaro; e il re di Castiglia non aiuterebbe i vali ribellati a quel di Granata.

Fu conchiuso: ma nuove occasioni di disgusto naquero, nuove rivolte, onde el-Amar mandò in Africa a cercar aiuti ai Merinidi, che erano succeduti alla distrutta potenza degli Almoaidi in Marocco. Preparavasi dunque una terza invasione come quella degli Almoravidi e degli Almoaidi, ma el-Amar non ne vide i guai, e sul mausoleo dov'egli fu posto in cassa d'argento leggevasi a lettere d'oro: « Quest'è la tomba del gran sultano, « forza dell'islam, onor dell'umana stirpe, gloria del « giorno e della notte, pioggia di generosità, rugiada « di clemenza pei popoli, polo della religione, splendor « della legge, appoggio della tradizione, spada della « verità, sostegno delle creature, leone in guerra, ap- « poggio dello Stato, ruina de' nemici, difensore delle « frontiere, vincitore degli eserciti, trionfatore degli « empi e dei tiranni, principe dei fedeli, capo del

rumore pari al fulmine. Sembra accennino le artigliere, le quali poi senza dubbio furono usate dai Mori nella battaglia di Wadacelito (1340) e all'assedio d'Algesiras (1342).

« popolo eletto, tutela della fede, onor dei re e dei « sultani, vincente in nome del Dio vero. »

Non gli cedeva in coraggio e prudenza il figlio Mohammed II, che augurò bene del regno con riportare sui ribelli insigne vittoria ad Antequerra. Più terre perdevano i musulmani, più gente egli aquistava; e volle che quei che venivano dalla civile Cordova e dalla industre Valenza nulla avessero a desiderare in Granata. L'Alhambra sorse con più vasto disegno, e il colle vicino s'allegrò di zampilli d'aque e laureti e aranci e chioschi, donde l'occhio pigliava la ricca pianura che contorna le turrite mura; l'istruzione vi fu diffusa, protetto il commercio, raccolti quanti dotti fiorivan in Andalusia.

Premendo ad Alfonso di prevenire la venuta dei Merinidi, s'accordò coi malcontenti suoi, ch'erano rifuggiti alla Corte di Mohammed, e alimentò sott'aqua i ribelli. Allora Mohammed mandò nuove istanze ad Abu Yusuf re di Marocco perchè soccorresse l'islam pericolante, promettendogli Algesiras e Tariffa. Quegli viene; i vali ribelli si sottomettono; e i due re accordansi per portar guerra ai cristiani, i Merinidi verso Siviglia, i Granatini sopra Cordova. 1275

Accorsero cristiani d'ogni parte sgomentati, ma Alfonso stava in Italia brigando la corona imperiale, mentre gli Arabi sconfiggevano i suoi, e uccidevano Sancio, arcivescovo di Toledo, infante di Aragona: sicchè tornavan a mente le rotte di Zalaca e d'Alarcon. Però Sancio figlio di Alfonso, partecipe alle imprese ed ai pericoli de'valorosi, seppe sì ben provedere, che il re di Marocco dovette tornar in Africa, e la Spagna fu salva dalla terza ed ultima invasione africana.

Per tali imprese Alfonso fu ridotto ad alterar le monete, sicchè ogni cosa incarì, e massime dopo ch'e'ricorse allo spediente di tassar tutte le merci. Alienatosi con ciò

gli animi del popolo, trovò ribelli fino nella sua famiglia. Mentre andava per l'impero, affidò il regno al figlio Ferdinando principe della Cerda; ma morto questo, Sancio, che avea respinto i Mori e salvato la Castiglia, fu dagli Stati dichiarato erede, a scapito de' figli che Ferdinando avea avuti da Bianca di Francia. Ne vennero disgusti con Filippo l'Ardito di Francia, che intimò guerra alla Castiglia, calmata però da Giovanni XXI. Ma la regina Iolanda abbandona Alfonso, e con essa Bianca e coi principi diseredati rifugge a Pietro il Grande d'Aragona suo fratello. Alfonso, persuaso che suo fratello Federico abbia tenuto mano alla fuga, lo fa strangolare, de' quali eccessi disgustato, Sancio stesso 1282 si rivolta e nell'assemblea de' prelati, de' nobili e della città lo dichiara scaduto, benchè non assuma per sè che il nome di reggente.

Allora Alfonso, l'imperatore di cristianità, cerca l'alleanza di Abu Yusuf, che torna da Marocco con grosse armi ed assedia in Cordova Sancio, il quale atterrito dalle scomuniche del papa, diseredato dal padre, ricorre 1284 al re di Granata. Ma lo scampa la morte d'Alfonso, sulla cui tomba fu scritto: « Mentre le cose celesti contempla, le terrene perde. »

Aveva egli chiamato eredi i principi della Cerda; ma era ad aspettarsi che rispettasse la volontà del padre defunto chi vivo lo aveva spossessato? Sancio occupa il trono; ma il fratello don Giovanni se gli rivolta; il re d'Aragona fa proclamare i principi della Cerda, e le fazioni degli Haro e dei Lara sbranano il regno, finchè i principi della Cerda soccombuti non ricoverano in Francia.

Sancio rinnovò amicizia col re di Granata, e a quel di Marocco mandò dire: « Io tengo in una mano il pane, nell'altra il bastone, sceglieте. » Abu Yusuf scelse la

guerra, ma morto lui, il suo successore Abu Iacob ebbe di che occuparsi in Africa.

Sancio, unito coi Genovesi guidati da Bernardo Zaccaria, sconfisse i Mori e tolse loro Tariffa; ma il fratello Giovanni tornò a sollevarsi, e unito ai Marocchini e ai Lara, instancabili artefici di turbolenze, assediò quella città. Giovanni, avuto in mano il figlio di Guzman de Perez difensore di quella piazza, minacciò ucciderlo se non gliela cedesse. Guzman non rispose che gettandogli la spada; e Giovanni il fe' trucidare, ma Tariffa fu salva. Ecco Mohammed di Granata pretenderla come sua, e ricusato, venne all'armi devastando: tanto più quando la morte di Sancio gettò il regno in nuove turbolenze, di cui Mohammed profittò per sottomettere i governatori ribelli, far nuovi aquisti, comprare Algesiras, ultimo possesso de'Marocchini in Spagna; infine morì d'apoplessia. 1302

Aragona

Il regno d'Aragona a principio non comprendeva che il piccolo paese di Jaca, chiuso fra la Navarra, l'Ebro e il Gallego; poi crebbe quando dai Navarrini passò ai conti di Barcellona. Sancio I, ch'era anche re di Navarra, 1063 guerreggiò senza posa gli Aben Houd regnanti a Saragozza, e ferito a morte all'assedio di Huesca, non volle cavar dal petto lo strale finchè il figlio Pietro e i grandi ebbero giurato di non cessare dalle armi, che la croce non isventolasse sulle mura di quella città. Pietro compì 1091 il voto, e ad Alcoraz riportò sopra gli Arabi e i Castigliani una di quelle splendide vittorie, ond'è ricca la storia di Spagna, e alleato col Sid Campeador, fu il terrore degli Almoravidi.

Alfonso I suo fratello, all'Aragona e alla Navarra unì 1101 per poco la corona di Castiglia, come dote di donna Urraca; e il soprannome di *battagliero* accenna le con-

tinue sue battaglie coi Mori, nelle quali lo assistettero molti eroi francesi. Quella Saragozza che tanta ostinazione mostrò a fronte dei Franchi di Childeberto, di Carlo Magno e di Napoleone, stava da quattrocent'anni in man de' Mori, sommessa ad un emir fattosi indipendente. Alfonso il Battagliero annunziò di volerla assalire, e tosto accorsero campioni d'ogni parte; accorsero
1118 a difenderla i Mori; alfine presa, divenne capitale dell'Aragona. Seguitava Alfonso per isgomberar dagli Arabi
1134 il paese al nord dell'Ebro, quando fu sconfitto sotto Fraga, poi sorpreso e morto.

Per testamento divise i suoi Stati fra i Templari, gli Spedalieri, e i cavalieri del santo Sepolcro ch'egli avea fondati a Monreale: ma i Navarresi scelsero re don Garzia Ramires; i nobili e le città e borghi d'Aragona (che allora per la prima volta compaiono come corpi di nazione) proclamarono Ramiro II fratel del defunto, tornando così a separarsi i due regni. Ramiro era monaco, e per dispensa papale sposatosi e avuto una figlia, abdicò, e fu vescovo di Tarragona, poi di nuovo si chiuse in convento; e in Aragona regnò Raimondo Berengario conte di Barcellona, fidanzato di sua figlia.
1137 Vittorioso dei Mori, conquistò Tortosa coll'aiuto de'Genovesi ch'ebbero un terzo di essa città; ereditò gran parte della Provenza.

Alfonso II suo figlio al regno d'Aragona unì il con-
1162 tado di Barcellona, poi la Provenza, e in ricompensa d'aver contro i Mori aiutato il re di Castiglia suo suocero, ebbe libera dal vassallaggio Saragozza.

1196 Pietro II suo figlio si fe coronar a Roma da Innocenzo III, promettendo un censo annuo. Di ciò gli seppero mal grado gli Stati d'Aragona, e più quando egli tentava di estender a danno de' signori la regia giurisdizione.

Costitut. d' Aragona

Il regno d'Aragona, non formato per conquiste ma da uomini liberi, associati dal desiderio di salvare la patria libertà, conservò sempre forme liberali, ma bizzarre ed interessanti. Legge Spinosa, che gli Aragonesi, redentisi dai Mori, stabilirono elegger un re; e non potendo accordarsi fra loro, ricorsero all'oracolo del papa. Esso li consigliò a non darsi un monarca, salvo che lo richiedesse l'interno ordine dello Stato; ad ogni modo gl'istituissero un consiglio supremo, come cogli orfani si fa, il quale potesse resistergli, con diritto illimitato di decider i contrasti tra il re e la nazione.

Vero o no, il fatto rappresenta la continua inclinazione degli Aragonesi a limitare la potenza del re e ricordargli ch'esso era loro creatura. Dal primo apparir suo, dodici anziani e savii del paese ne assistono i consigli. La nobiltà, di cui esso era capo, divideasi in alta *(ricos hombres)*, e inferiore *(infanzones)* composta di *mesnaderos*, *cavalleros* e semplici *hidalgos* (1). I loro privilegi pretendeano i ricchi uomini appoggiar a concessioni fatte da Carlo Magno ai Visigoti, i quali dagli Arabi ricoveravansi nella Marca di Spagna. Fior della nazione, col re partecipavano al governo, anzi da principio lo eleggeano dicendo: « Noi che siam come voi, vi « eleggiamo re e signore se osserverete le leggi e i privi- « legi nostri; se no, no. » Tra loro egli spartiva i paesi conquistati, tanto a ciascuno che bastasse a mantenere tre cavalieri; colla bassa giurisdizione, il diritto di riscuoter certe imposte e l'obbligo di sottinfeudarlo, di militare tre mesi l'anno, e andare alla Corte e al tribunale.

(1) *Hijo de algo*, figlio d'alcuno, cioè d'un possidente, come il nostro volgo dice figlio di nessuno il misero. In appresso i *ricos hombres* chiamaronsi baroni; poi nel XV secolo, nobili. Quando i re nominarono cavalieri non nobili, quelli nati idalghi s'intitolarono dello speron d'oro.

La dignità di ricco uomo ereditavasi da quell'unico maschio legittimo che il padre designava; gli altri appartenevano ai *mesnaderos*, o come altrove dicevasi, ministeriali, cioè semplici nobili, attaccati alla regia casa (*mesnada*).

Il ricco uomo non poteva esser arrestato se non convinto d'un delitto, nè mai condannato a morte o a pene afflittive: il re solo o il vicario suo o l'infante erano competenti giudici ne' suoi affari o civili o criminali.

Il re poteva con decreto creare un ricco uomo o idalgo o infanzone, quantunque idalgo nato, diveniva cavaliere colle cerimonie consuete, per man del re e d'un ricco uomo. I re d'Aragona, bisognosi nelle continue guerre dell'amor dei loro uomini, usavano con essi alla domestica (1).

(1) Ramon Mnntanero, storico militare, così dipinge i re aragonesi: « Se i sudditi dei re nostri sapessero quanto gli altri re sono aspri e crudeli verso i popoli, bacerebbero la terra calpestata dai loro signori. Chi mi domandasse, *Muntaner, che grazie fanno i re d'Aragona ai sudditi loro più che gli altri re?* risponderei, primo, che fanno a nobili, prelati, cavalieri, cittadini, borghesi, campagnoli osservare la giustizia e la buona fede, senza tema si domandi a questi più del dovuto, il che non succede cogli altri signori. Perciò Catalani e Aragonesi hanno sentimenti elevati, non essendo impacciati nelle loro azioni; nè alcuno può essere valente in guerra che altamente non pensi. I loro sudditi inoltre possono ciascuno parlar al proprio signore quanto vogliono, sicuri d'essere ascoltati con benevolenza e di riceverne soddisfacenti risposte. D'altro lato, se un ricco, un cavaliere, un onest'uomo vuol collocare sua figlia, e prega i signori di onorare di loro presenza la ceremonia, essi verranno alla chiesa o dovunque sia; andranno anche al pranzo o all'anniversario di chichessia come fosse loro parente, il che per certo non si fa da altri signori. Poi nelle grandi feste invitano assai brava gente, e non fanno difficoltà a mangiare in pubblico, e tutti gl' invitati mangiano, ciò che altrove non succede. Se ricchi, cavalieri, prelati, cittadini, borghesi, villani li presentino di frutti, vino altro, non mettono difficoltà ad assaggiarne; e in castelli, ville, casali accettano gl'inviti, mangiano di ciò ch'è apposto, dormono nelle camere assegnate; cavalcano per le città e per le terre, mostrandosi alla gente loro; se poveri o povere gl' invocano, fermansi, ascoltano, esaudiscono. Che serve? son così buoni e affettuosi verso i loro sudditi, che non si potrebbe raccontare; e perciò questi gli amano che nulla più, nè temono la morte per crescerne l'onore e la potenza; e nulla può rattenerli dal soffrire freddo o caldo, e correre qualunque pericolo. »

Buon'ora i Comuni delle città aquistarono il diritto di spedire deputati alle cortes del regno; e fin dal 1133 troviamo quelli d'Aragona, nel 1250 quei di Catalogna: vantaggio provenuto dalla ricchezza che ad esse procacciavano il commercio marittimo e l'industria. E tanto fiorivano in questo, che pretendono aver dato il codice commerciale a tutta Europa col *consolato di mare*, compilato (dicono) in lingua limosina dal consiglio municipale di Barcellona, entrante il secolo XIII ([1]).

Alcune città godeano privilegi speciali, come a Saragozza Alfonso I concesse diritti di idalgo a tutti gli *honorati*, quelli cioè che aveano un cavallo da sella e non guadagnavano di loro mano, compresi i notari. 1118

La gente di contado erano *quiñoneros* o *villanos de parada;* quelli coltivavano terre altrui pagando un fitto; gli altri affissi alla gleba, perdeano il possesso mutando casa.

Il clero restò scarso di potere, e solo allo scorcio del XII secolo furono chiamati i vescovi alle cortes.

Nel 1307 si stabilì che queste si raccogliesser ogni due anni in qual città il re volesse; nel 1436 ne furon esclusi molti grandi uffiziali della Corte, i religiosi, i nobili, che come tali avesser cariche municipali a Saragozza, Barbastro, Huesca, Doroca; i mercanti con bottega o lavoranti, chirurghi, speziali. Più tardi al servigio militare fu sostituita una contribuzione.

Or dunque scontenti di Pietro, l'alta e la bassa nobiltà e molte città formarono l'*unione per tutela delle libertà politiche*. Il matrimonio di sua sorella Eleonora con Raimondo di Tolosa avviluppò Pietro nella guerra degli Albigesi, a favor dei quali combattendo fu ucciso. Guerriero non meno che letterato, coltivò la poesia provenzale, lodando le donne che troppo amò. 1213

(1) Salvo le pretensioni de' Marsigliesi. Vedi Pardessus, *Lois maritimes*.

La reggenza del seienne suo figlio Giacomo I, eccitando tumulti, il cardinale di Benevento indusse gli Stati a giurargli fedeltà, ceremonia inusata, e che non ovviò la guerra civile. Giacomo due volte fuggì dai suoi tutori; infine aquistato il trono, segnalossi con grandi vittorie; conquistò le Baleari, e ciò che più im-
1229 portava, il regno di Valenza « somma di tutti i beni che altrove sono sparsi » ove pose trecentottanta cavalieri aragonesi e catalani come vassalli. Alla Valenza
1250 diè un codice steso in catalano *(Costumes de Valencia)*, molto esteso, e dove sentesi l'influenza di leggisti versati nella giurisprudenza romana, giacchè la più parte di quelle disposizioni sono liberamente tradotte dal digesto e dal codice giustinianeo. Un altro ne avea dato
1247 all'Aragona e Catalogna, consigliato da Vidal vescovo d'Huesca. Giacomo fu detto il *conquistatore* ed anche il *giusto*, un e l'altro meritamente: ma non gli bastò prudenza per evitar le domestiche dissensioni. Avea dichiarato erede Alfonso; poi come d'altra donna generò molti figli, a questi fe nuovi assegnamenti, talchè al primo non restava che l'Aragona. L'infante Alfonso con forte partito s'avventò alle armi, e nella pace s'ebbe as-
1260 sicurata la successione d'Aragona e Valenza. Morto lui, i fratelli Pietro e Giacomo vennero a guerra, finchè il padre assegnò al primo l'Aragona, la Catalogna e Valenza, all'altro il regno di Maiorca, con varii possessi sui limiti di Francia: e nelle cortes fu ordinato che nell'A-
1275 ragona succedessero i maschi della linea retta, escludendo le collaterali.

Pietro III è quello cui Corradino di Svevia inviò dal
1276 palco il guanto e, come diremo, occupò la Sicilia dopo i vespri siciliani. Obbligati da ciò a gravi spese e posti all'interdetto, grave scontento presero gli Aragonesi, e lo mostrarono con modi vigorosi. Gli Stati da lui rac-

colti a Tarragona, non trovandosi soddisfatti delle loro domande, si congiurarono a tutelare le prerogative avite, salvo l'obbedienza al re; che se mai egli mandasse a morte o in carcere alcuno de'confederati senza sentenza del giustiziere e degli assessori, cesserebbe la fedeltà, sarebbe esibito il trono a suo figlio Alfonso, purchè si unisse a cacciar il padre; se negava, fosse rotta ogni soggezione a lui ed agli eredi, e come traditore spossessato chi negavasi alla federazione.

Filippo l'Ardito di Francia gli ruppe guerra, e con sedicimila cavalieri, diciassettemila balestrieri e centomila fanti atterrì l'Aragona, e penetrato per gole indifese nella Catalogna, fe coronarvi suo figlio Carlo di Valois. Il lungo assedio di Girona decimò l'esercito francese, mentre Ruggero di Loria ammiraglio di Sicilia, sorpresa la flotta al golfo di Roses, la distrusse, togliendo denari e viveri; tanto che il re di Francia dovette ritirarsi. Alfonso III il Benefico, figlio di Pietro, ereditò il regno, mentre la Sicilia, come conquista, fu lasciata a Giacomo: ricuperò Minorca dagli Arabi e Maiorca dallo zio.

1285

Aragona, Catalogna e Valenza aveano ciascuna le cortes proprie, che radunavansi per giurare fede al nuovo re, concedere servigio militare o sussidio, e far leggi. Dovea presiedervi il re, o un rappresentante autorizzato dagli Stati; in caso diverso chiamavansi parlamento; e quando tutte e tre fossero unite in una città, costituivano le cortes generali. In Aragona componevansi di quattro bracci: clero, alta nobiltà in persona o per delegati, nobiltà inferiore in persona, e deputati della città; in Catalogna e Valenza la nobiltà formava un braccio solo. Ciascun braccio deliberava a parte, nè una legge passava che per unanimità assoluta, talchè un solo discordante mandava a vuoto la proposta.

Cortes

Uscirono da queste assemblee le savie leggi che vietarono i processi segreti, gli arresti arbitrarii, la tortura, la confisca de' beni per altro che per offesa maestà, e l'alterare le monete; oltrechè guarentivano al paese i privilegi politici, evitavano le lotte fra i nobili e le città, che straziarono la Castiglia e gli altri regni feudali; sebbene riducessero a puro nome l'autorità regia per farvi prevalere il dispotismo popolare o la feudale aristocrazia; e soverchio fosse quel poter un solo arrestare le decisioni.

Oltre le *unioni*, che vedemmo sotto Pietro II istituite per tutela delle libertà nazionali, verso il 1260 formossi un'altra gran confederazione per reprimere le fazioni, sorte nelle guerre fraterne, dividendo il regno in cinque regioni *(juntas)*, sopravvedute da un *sobre junteros*, scelto da primaria famiglia, e che facesse guerra ai faziosi. Poi nel 1264 un'altra unione di nobili limitò al re l'arbitrio di disporre de' grandi feudi, volendo nol potesse che di conserva coi ricchi uomini.

Pietro, minacciato dalla Francia, dovette concedere 1283 alla nazione il *gran privilegio*, ove obbligavasi a non togliere il feudo a verun vassallo senza giudizio, il che faranno pure i grandi feudatarii verso i minori: nessun vassallo sia tenuto all'armi fuori dal regno: gli Stati potran nominare conservatori della pace ne' regni d'Aragona e Valenza; e ogn'anno dovranno essere raccolti a dieta in Saragozza, nè senza loro farsi guerra o levar imposte.

Pari diritti consentì poi alla Catalogna, in compenso 1286 degli aiuti fornitigli pella spedizione di Sicilia.

Dall'ardire fatte ardite, le Unioni pensarono restringere in nuovi legami la reale autorità, e non assentirono 1286 il titolo di re ad Alfonso, se non scegliesse i consiglieri 1287 di concerto cogli Stati; e poichè egli rifiutò, formossi un'altra lega, che finalmente indusse il re ad accordare

il *privilegio dell' Unione*, per cui non potrebbe più procedere contro alcun membro di quella se non nelle forme giuridiche; le concedeva sedici piazze di sicurezza; e se egli o i successori fallissero della promessa, l'Unione potrebbe scegliere un altro re; ogn'anno si riconvocassero a Saragozza le cortes, con arbitrio d'aggiunger un consiglio al re, e mutarne i membri tutti o parte. I collegati adottarono un sigillo, ove si vedevano supplichevoli avanti al re, ma in lontananza lancie e schiere.

Justizia A nulla dunque era ridotto il re: e tanto più se vi s'aggiunga lo *justizia*, giudice della Corte, che proferiva solo o di conserva coi baroni. In principio non fece che raccogliere i suffragi dei ricchi uomini e render la sentenza secondo quelli. Crescendo poi le idee di libertà e le leggi, crebbe pure la venerazione al magistrato che doveva interpretarle, fu preso arbitro in contese fra il re e i grandi, stava responsale del danno che venisse dai suoi giudicati, e sottoposto al giudizio delle cortes. I re, assottigliando la giurisdizione de' feudatarii, rinforzarono quella dello justizia; poi per eliminare l'alta nobiltà da funzioni troppo importanti, fu decretato che egli venisse eletto tra i cavalieri, adducendo a pretesto non poter i ricchi uomini essere puniti di morte, mentre egli dovea anche colla vita rispondere della sua amministrazione. Nel gran privilegio furono commesse a questo magistrato le cause tutte deferite al re, che dovea averne consiglio coi nobili e cittadini. 1265

Il diritto d'Unione fu poi abolito da Pietro IV che nello squarciar la carta col pugnale essendosi ferito, esclamò: « Il sangue di un re cancelli questo privilegio « sì funesto e ingiurioso alla monarchia. » L'originale ne fu con gran diligenza sperduto; ma con tale abolizione lo justizia restò il più potente schermo contro l'oppressione: a lui riferivasi dai giudici municipali 1348

e regii ogni dubbio nato ne'tribunali in fatto di legge, ed egli risolveva entro otto giorni; nè le lettere del re valeano contro le sue decisioni. Per lo *jurisfirma* poteva avvocare a sè qualunque causa iniziata avanti altra corte, e guarentiva dagli effetti della condanna la roba di chi ne invocasse l'assistenza. Per la *manifestazione* assicurava la libertà personale contro gli uffiziali regii; non liberando l'accusato di carcere, ma *manifestandogli* il processo, e tenendolo in carcere particolare. Questi chiamavansi *rimedii di diritto* contro l'autorità de'magistrati regii. Interprete delle leggi, supremo giudice, potea col veto infirmare gli ordini del re, destituirne o sindacarne i ministri: vero è che, per una stranezza, era eletto dal re, e che potea destituirsi; solo nel 1442 le cortes lo dichiarano inamovibile.

Queste nel 1398 vinsero che il re nominasse quattro sindacatori dello justizia, un per braccio: sedeano tre volte l'anno ricevendo i lamenti portati alle cortes; e queste, poi solo il re e gli Stati, potevano giudicare lo justizia.

Noi ci siamo badati intorno alle costituzioni de' varii regni spagnoli, sì perchè importanti in se stesse, sì perchè differenti dagli altri paesi europei vuoi d'origine, vuoi di forma; sì perchè continuano fin oggi ad essere bandiera de' movimenti contro il liberalismo moderno, per avventura troppo ostinato a separare la costituzione nuova dalle antiche, care al popolo perchè nate con esso. La nobiltà non era dunque feudale, ma gran rispetto le doveva il re, come quella ch'erasi elevata insiem cogli Stati, possedeva ingenti ricchezze e appoggiavasi a tredici ordini militari, forti per dovizie e privilegi, e resi quasi indipendenti dal condurre una guerra non ispeciale ad alcuno Stato, ma dell'intera nazione. Benchè combattes-

sero in nome della religione, il continuo contatto coi Mori dovette modificar le idee, sicchè molto indipendenti si mantennero dalla Corte romana sì durante la guerra musulmana, sì poi, fin quando Carlo V non ve li soggettò. In Spagna non si videro i re deposti dai vescovi, non la lotta del sacerdozio colla spada; i vescovi, che fin prima della conquista aveano il diritto di intervenire alla nomina del re, anzichè smozzicare l'autorità di esso, amavano parteciparvi; tolleravano una distinzione a pro de' cristiani che un tempo erano stati sudditi ai Mori, meno esigendo dai Mozarabi: la poesia tributava tanti omaggi agl'*idalghi* mori, che i timorati se ne scandolezzavano. In Aragona furono accolti i Pauliciani; Pietro II morì combattendo a pro degli Albigesi; Pietro III ad onta del papa, occupa la Sicilia, e i suoi successori sono per tutto il secolo scomunicati: poi nel grande scisma vedremo Pietro IV star contro il partito papale, e così Alfonso V; da Roma è dissoggetta la inquisizione che i monarchi vi stabiliscono. Occupando pel cristianesimo le braccia, non vi drizzarono la sottigliezza dell'ingegno, onde pochi disputanti nè eretici vi sorsero, eccetto qualche mistico.

Da tali istituzioni provenne il carattere degli Spagnoli, mescolanza d'interessi ed abitudini opposte; vigoroso sentimento del diritto, insieme con assoluta rassegnazione a'privilegi stabiliti dalla legge; abitudini d'un'eguaglianza che tien del repubblicano, e superba indipendenza da montanari, insieme con un culto entusiastico della monarchia, ed una sommessione orientale al regnante, identificato colla patria. Quando altrove l'uomo non otteneva considerazione se non in quanto era nobile, qui educavasi elevata coscienza della dignità di ciascuno, ove ciascuno avea col braccio contribuito a riscattare la patria; ciascuno avea resistito alla seduzione, ai terrori,

all'esempio de' Saracini; donde una devota venerazione ai sentimenti più veri, come la famiglia, la patria, la regolar vita campestre; e tutt'insieme l'amor delle avventure, delle corse, dell'armi, la non curanza della morte. Tutto insomma v'era misto, come gli elementi e la storia del paese: or quale meraviglia se la loro fusione, turbata sempre da straniere influenze, tanti secoli e tanto sangue costò e costa?

Portogallo

Tra i cavalieri francesi venuti a soccorso di Alfonso I, abbiam nominato Enrico di Borgogna, il quale, colla 1090 mano di Teresa figlia d'esso re, aveva ottenuto il titolo di conte del paese fra il Mino, il Duro e Fra li Monti, e che da Porto-Cale, già capo de' Galeci, denominarono Portogallo. Lasciò egli Alfonso Enrico di due anni 1112 appena, a reggenza della madre; la quale respinse gli attacchi di Donna Urraca, e la imitò nelle tresche coi due figli del conte di Transtamare, un dei quali sposò.

Alfonso Enrico, giunto in età, per viva forza ricuperò il dominio; lei cacciò prigione, il patrigno in bando, e si difese da Alfonso di Castiglia. Cinque emiri arabi allestirono contro di lui un formidabile esercito; di fronte al quale, mentr'egli accampava nelle pianure di Orico, sui confini degli Algarvi, di buia notte gli apparve Cristo in croce e gli predisse: « L'esercito ti acclamerà « re di Portogallo; accetta; prendi a stemma le cinque « piaghe mie e i trenta denari per cui fui venduto: e 1139 « tua schiatta sarà gloriosa fin alla XVI generazione. » Tutto ciò depose Alfonso in iscritto e con giuramento, onde l'esercito lo acclamò, coronandolo di frondi; e 24 lugl. una segnalata vittoria, ove i cinque emiri restarono sul campo, rimosse ogni dubbio da quella rivelazione.

Il re di Castiglia gli contese quel titolo se nol riconoscesse da lui; venuti a guerra, si rimisero al giu-

dizio del papa. Alfonso si amicò san Bernardo col sottomettere il regno al patronato di Nostra Donna di Chiaravalle, promettendole a guisa di feudo cinquanta morabitini d'oro all'anno, perchè ella tenesse il Portogallo salvato da dominazione straniera; a san Pietro e alla chiesa di Roma fe omaggio di vassallo, col censo annuo di quattro oncie d'oro: ed Alessandro III gli confermò il titolo di re e tutte le terre che potesse dai Mori ricuperare (1).

1179

Ma l'esercito, cioè un corpo che per sua natura rinuncia alla libertà politica, può egli a diritto prendere deliberazione alcuna, e tanto meno dar il re ad una nazione? Pertanto a Lamego si raccolsero le prime *cortes*, composte dell'alto clero, della nobiltà e dei deputati delle sedici primarie città, che accettarono la proposizione dell'esercito, stabilendo col re condizioni liberalissime. Alfonso Enrico fu coronato dall'arcivescovo di Braga con un diadema d'oro e perle, donato dai Goti al convento di Laurbano: e posata la mano sulla spada con cui avea combattuto i Mori, ringraziò Dio e le cortes, chiedendo facessero leggi; alle quali gli Stati promisero obbedire essi e i figli loro. Costituirono dunque il regno ereditario ne'maschi, e in mancanza, nelle femmine, che però sposino un Portoghese, il quale non s'intitoli re finchè non abbia un figlio. Comporrebbero la nobiltà, primo i parenti del re, poi quelli che avessero in guerra salvato lui o suo figlio o suo genero, non nati da Mori od Ebrei; i figli di quelli che, presi dagli infedeli, morissero per non rinnegare la fede; chi uccide in battaglia il re nemico o suo figlio o prende la real bandiera; chi allora si trovasse alla Corte reale, nobile da tempo immemorabile; chi combattè alla battaglia d'Orico.

Cortes di Lamego

(1) G C. Gebauer, *Storia del Portogallo* (ted.).

A rincontro, il nobile che fugge in battaglia, o con lancia o spada ferisce una donna; chi nella mischia non difende di tutte sue forze il re o suo figlio o la bandiera di esso; chi presta falso testimonio; chi dissimula al re la verità, chi sparla della regina o delle sue figlie; chi diserta ai Mori, usurpa l'altrui possesso, bestemmia Cristo, trama contro la vita del re, scade dalla nobiltà con tutti i suoi discendenti [1].

Adunque la nobiltà del Portogallo non talliva sulla conquista nè sulla feudalità, ma su virtù personali, coraggio, lealtà, religione. Gli Stati confermarono queste leggi *perchè buone e perchè giuste*, due condizioni che, in tempi assai più raffinati, non di rado si dimenticarono.

Chiesti se voleano che il re loro andasse alle cortes del re di Leon, e gli rispondesse tributo di vassallaggio, sorsero tutti ad una traendo le spade, e dissero: « Li« beri siamo, e libero il nostro re; le mani nostre ci « resero tali; se v'è chi consenta alla servitù, muoia; se « re sia, cessi di regnare. »

Le cortes di Portogallo si limitavano a deliberare sovra le proposizioni del re, che per lo più consistevano in cercar danaro e uomini per difesa del paese. Potevano anche esporgli le loro querele, col titolo di capitoli, *generali* se sporti da tutti gli ordini, *speciali* se da un solo; ma teneano forma di preghiera, e sopra di esse il re emanava rescritti e leggi, talchè le cortes hanno aria di consulenti. Ci rimangono i capitoli generali del 1372, ove, con termini della più sommessa venerazione, pregano il re d'ordinare, non si cominci una guerra o batta monete senz'ordine dei Comuni; di osservare se possano diminuirsi le spese di corte; di sceglier bene gli ufficiali di giustizia; non costringa a

(1) Riporto la Carta di Lamego negli Schiar. e Note № XVI.

nozze le vedove e le figlie di persone ragguardevoli; meni seco fornaio e macellaro quando va in paese che non ne abbia; mantenga le esenzioni dagli alloggi; a grandi e nobili non lasci esercitare il traffico; gli uomini privilegiati non voglia costretti a servire sulla flotta; non obbligare alla milizia quei che lavorano i campi; gli ecclesiastici non vendano o comprino beni sodi per sè, nè per altrui; ciascuno possa vender viveri, e nessuno far incetta per esagerarne il prezzo; gli Ebrei non si ammettano ad impieghi; dovunque il re si trovi, possano presentarsegli istanze; prelati e ricchi che han pane e carne, non possano toglierne per forza; quanto si prende per uso del re, si paghi o rendasi in natura; le cortes si convochino ogni tre anni, e si osservi tutto ciò che fu stabilito nelle precedenti. Forme supplichevoli, ma domande elevate.

Il patto fra la nazione e il re non doveva potersi alterare che per accordo d'ambi i contraenti: onde le liberali istituzioni che segnalarono il regno d'Alfonso furono modificate poi, non per violente scosse, ma per accordo della nazione e del capo, e rimasero fondamento alla libertà d'un popolo, che fin dalla cuna conosce e protegge i proprii diritti; talchè a'giorni nostri, dopo tante teoriche ed esperienze, le udimmo ancora citate a modello ed invocate ([1]).

(1) Intendo il famoso decreto di Giovanni VI, 4 giugno 1821, che mostra il merito dell'antica costituzione. Ivi è detto: «Sappia chi legge le presenti, qualmente, dopo maturo esame sui principii dell'antica costituzione portoghese, ove si trova quella mirabile armonia e quella prudente combinazione, di cui la sperienza di tanti secoli mostrò l'incalcolabile utilità per la nazione portoghese; utilità tale, che nessuna più grande potrebbesi aspettarne, e neppur alcuna pari da nuove e differenti istituzioni; considerato che, giusta i più savii politici, una nazione non può trarre alcun vantaggio da una forma di governo che non sia perfettamente conforme all'indole, all'educazione, agli usi antichi di essa; e che i tentativi fatti per ridurre a un tipo generale gli usi particolari delle nazioni, trovaronsi pericolosi e quasi sempre impraticabili, abbiam pensato non convenisse demolire il nobile

Alfonso continuò a redimer il paese dai Mori; ma
1147 Lisbona gli oppose tal resistenza, che stava per levare l'assedio, quand'ecco approda nella Galizia una flotta di crociati fiamminghi, inglesi, normanni, frisoni, tedeschi. Parvero la man di Dio; e volentieri postisi ad una impresa che somigliava alla crociata, presero quella città; poi andandosene, diffusero per Europa la gloria d'Alfonso, sicchè molti cavalieri vennero a cercar imprese sotto le sue bandiere, ch'egli sventolò trionfanti sin agli Algarvi. Cinquantasette anni regnò, benedetto dalla na-
1185 zione, ch'egli avea resa indipendente, e venerato per santo dal clero ch'egli avea largamente favorito.

Sancio

L'accortezza di tenersi questo amico mancò a Sancio suo figlio, che i ventisei anni di regno durò in continue brighe colla Corte di Roma e coi vescovi del paese. Quel di Porto gli rinfaccia un matrimonio in grado proibito; Sancio il mette prigione; quegli riesce a fuggire, pone all'interdetto la sua diocesi, e ricovera a Roma, ove Innocenzo III il sostiene in modo, che Sancio deve piegare per quanto ostinato. Poi più tardi il vescovo
1211 di Coimbra gl'inflisse censure, delle quali il volgo credette conseguenza la malattia in cui cadde, e di cui morì, riconciliato colla Chiesa. Lo chiamarono *el Poplador* per la cura sua di ripopolar il paese, stremo da guerra e peste.

Alfonso II

Gli ordini militari e i crociati che l'avevano aiutato a nuove conquiste, recarono pure grandi servigi ad Alfonso II suo figlio; che però visse in continue querele co' fratelli e co'vescovi, per pretensioni di sovranità
1223 e di esenzione, e morì scomunicato.

edifizio dell'antica nostra politica costituzione composta di leggi savie, scritte o tradizionali.... tanto più che conoscevamo come l'antica costituzione portoghese racchiuda in sè tutti gli elementi necessarii alla tutela della religione, della maestà del trono, della sicurezza dei diritti individuali di tutti i sudditi, e del buon ordine della pubblica amministrazione. »

Sancio III

Invelenironsi i litigi col clero sotto Sancio II, detto *Capuccio* dall' abito di devozione che sua madre gli fe portare nell'infanzia. I vescovi, ricchi e potenti, e che consideravano il re come vassallo della santa sede, pretendevano restare, beni e persone, immuni d'ogni tributo e giurisdizione; e poichè il re nol consentiva, ne vennero guai, inveleniti dagli intrighi di donna Mencia, moglie o concubina sua, e dello zio Ferdinando favorito da potente fazione. Questi ottennero che Innocenzo IV, al concilio di Lione, sciogliesse i Portoghesi dall'obbedienza verso un re « perturbatore della Chiesa « e nemico delle libertà sue, che chiamava gli ecclesiastici « al foro secolare, e poneva tributi sui beni delle chiese « e de' conventi, non reprimeva le violenze della no« biltà, e solo per forma menava piccole guerre coi « Mori. » Il fratello Alfonso sostituitogli, giurato in man del legato pontificio di ben amministrare il regno, fu condotto in Portogallo. Sancio fuggì, e fu sostenuto dall'armi e dai buoni ufficii di Ferdinando III di Castiglia, pe' quali il papa mandò ad esaminar meglio le accuse; ma in quel mezzo Sancio morì senza figli.

1245

1248

Alfonso III

Alfonso III, finì di sottomettere gli Algarvi, parte conquistati, parte cedutigli dal re di Castiglia di cui sposò la figliola. Però Matilde sua prima moglie, ripudiata per questa, querelossene al papa che pose all'interdetto il regno, finchè, morta lei, fu legittimato l'altro matrimonio. Comprendete che, quantunque portato al trono dal clero, non visse in pace con questo; anzi avendo a Gregorio X ricusato il tributo, fu minacciato di censure, nè assolto che sul letto di morte giurando obbedienza.

1279

Dionigi

Da quel giuramento non si tenne obbligato Dionigi suo figlio, che anzi limitò la giurisdizione e i possessi del clero, talchè n'andò scomunicato. Per por termine

1325

al dissidio si convocarono le cortes, ove il clero presentò quarantadue gravami, e avendovi il re dato soddisfazione, 1289 fu conchiuso l'accordo.

L'incremento di Lisbona molto operò sovra i costumi e il genio de' natii, che s'avvezzarono a un vivere men solitario di quello de' castelli feudali, temperando così l'alterigia e il fanatismo. I molti Mozarabi che si trovarono mescolati coi cristiani, insinuarono idee orientali; e come nella favella si serbò l'impronta araba, così l'amore fu il cardine delle opere d'immaginazione. L'agricoltura non venne mai in fiore, mostrandosi i Portoghesi più adatti all'energia ed al coraggio di pastori, soldati e naviganti; nel qual ultimo campo li vedremo giganteggiare.

CAPITOLO VIGESIMO

Prussia, Livonia, i Teutonici.

Fa séguito od episodio alla storia delle Crociate quella della Prussia (1). Mal nota agli antichi, che ne traevano l'ambra gialla, fu visitata probabilmente da Pitea, ma alla confusa e per favole descritta. Tribù gotiche si trapiantarono, secondo Giornande, dalla Scandinavia sulla Vistola, e mescolate colle genti slave di colà, formarono la nazione de' Prussiani. Venedi ed Estiani continuarono ad occupar quelle rive, malgrado le conquiste d'Attila, e anche quando i Leski o Poloni, i Massovii, i Pomerani, i Lutizii vennero dal Danubio ne' paesi che or ne portano il nome.

(1) Oltre SCHOELL, vedi J. VOIGT, *Storia della Prussia dai tempi più antichi fin all'abolizione dell'ordine teutonico.* Königsberg 1827-1839. Finora nove vol.

Narrano che i Prussiani scegliessero un capo comune e un gran sacerdote; e che due fratelli Widewud e Bruteno vi ordinassero governo e culto nazionale, scavando in un'immensa quercia tre nicchie pei tre loro dêi. A questo santuario, chiamato Romove o Ricaito, n'andava la vita a chi s'accostasse, eccetto i waidelotti o sacerdoti. I due fratelli si abbruciarono solennemente, dopo partito il regno fra dodici loro figli, che si guerreggiarono fieramente, sinchè si resero gli uni indipendenti dagli altri.

Come stillarne il vero? all'introdursi della storia certa col cristianesimo, andò dileguata ogni orma della costituzione, de'costumi, fin della lingua antica: se non che il paese trovavasi veramente distinto in dodici o undici Stati, governati da principi *(reiks)*; divisione che mai non potè svellersi, per mutar di politiche vicende.

Pretendesi una colonia d'Italiani fuggiaschi, Palemone Libo, Giuliano Dorsprungo, Prospero e Cesare Colonna, Ettore e Orsino Rosa, nel 900 vi portassero la civiltà e le tante parole latine che sentonsi in quella lingua, e che n'uscissero le varie dinastie della Lituania e Samogizia.

Verso il 1000 riscontrasi il nome di Pruzzi o Prussiani, di cui non si conosce l'origine; probabilmente dato da stranieri; e tenebrosa continua la storia loro, se non in quanto li troviamo in guerra colla Polonia. Sebbene Normanni e Danesi avessero toccato il golfo di Finlandia, nè i Russi lo ignorassero, pure la restante Europa non conobbe que'paesi, fin quando alcuni mercanti di Brema, avviati a Wisby, furono da fortuna di mare gittati ove la Duna scende nel Baltico. Qui trovarono gente selvaggia, di favella ignota, che prendendoli per Danesi, s'oppose al loro sbarco; ma compreso che non volean se non barattare lor merci, divenne trattabile. Si potè

1158

allora sapere che si chiamavano Livi, Lettoni, Wendi, Curoni, Semigalli, Estoni, e che pagavano tributo al principe di Polotsk. Son le genti da cui furono denominate la Curlandia, l'Estonia, la città di Wenden, e la Livonia. I Livi, che sebbene minori de' Lettoni, diedero nome a questa perchè trovaronsi primi in relazione coi Tedeschi, erano razza de' Ciudi, come gli Estoni Finesi e i Laponi; nè la lor favella ha che fare colle slave o colle teutoni, neppur colla odierna lettone e lituana, parlata da gente mista di Slavi e Germani.

Gli Anseatici corsero curiosi ed avidi su quei paesi per ispacciarvi le loro derrate; e i mercanti di Brema, Lubeka e Wisby venivano a cercarvi pelliccie tratte dal cuor della Russia, portandovi sale, tele grossolane, manufatture convenienti a popolo rozzo.

Quando sant'Adalberto, arcivescovo di Praga, v'annunziò il vangelo, fu mal accolto dalla casta sacerdotale interessata a conservar il culto antico. Entrato senza saperlo nel territorio sacro del Romove, fu ucciso per sacrilego; sorte incontrata pure da Bruno, che tentò proseguirne l'opera.

Aveano anche i Danesi cercato piantarvi la religione cristiana, ma senz'altro che farsi abborrire da quella gente, attaccatissima a' suoi idoli. Il pericolo non isgomentò Mainardo canonico di Sigeberga, che unitosi coi mercanti, si recò tra i Livi predicando, e dal principe di Polotsk ottenne di fondar una chiesa ad Yxküll, appo un forte eretto dai Tedeschi per sicurezza loro e delle merci. Bastò parlare di cristianesimo per far credere ai natii si attentasse alla loro indipendenza; talchè macchinarono di sterminare gli stranieri. Mainardo adunque propose di fabbricare molte fortezze in vivo; trasse da Wisby pietre, calce, manovali; e fu dal papa istituito vescovo d'Yxküll, sotto il metropolitano di Brema; e morì

1186

1196

in vecchia età e in gran fama di virtù. Bertoldo abate sassone succedutogli, fu coi preti tutti cacciato a forza d'armi; e quanti eransi battezzati, nell'aqua della Duna tersero la macchia, e tornarono a venerare Iumala creatore, Perkund tonante, e Seminik dispensiero dei frutti della terra. Avendo Celestino III bandita la croce contro quegli idolatri, Bertoldo ritornò a capo d'un esercito, sconfisse i Livi, ma inseguendoli ardentemente fu trucidato.

Alberto d'Asseldern gli fu dato successore, il quale aiutato dalla potente casa sua, dall'imperatore Filippo e da Canuto IV di Danimarca, potè a capo d'una crociata entrare in possesso della sede. Con ventitrè vassalli sbarcato nella Duna, sulla destra fabbricò Riga, ove pose il vescovado, e per ventott'anni faticò a diffonder il cristianesimo con più zelo che frutto. 1201

Filippo, come imperatore, considerandosi signore di tutte le terre de' pagani, investì la Livonia ad Alberto, in forma di feudo e principato dell'impero; ed egli con frequenti corse cercò protezione e coloni, fabbricò Kockenhausen, rese indipendente da quella di Brema la sua sede, alzata poi ad arcivescovado. Ove più opportuno paresse, fabbricava castelli, e per ottenere un appoggio più costante e sicuro che non quel de' crociati, introdusse la feudalità, distribuendo a signori tedeschi le terre conquistate, coll'obbligo dell'armi; inoltre istituì l'ordine militare de' frati Portaspada, che insieme colla croce avevano una spada sul mantello bianco. Winnone di Rohrbach, primo gran maestro, fabbricò Segewold, Ascheraden, e Wenden che fu capoluogo. Il vescovo concesse loro un terzo delle terre che aiutassero a conquistare; ma invece d'amicarseli con ciò, pose il seme di lunghi dissidii, pretendendo essi restar disobbligati da ogni omaggio; finchè Innocenzo III decise che il 1210

I Portaspadi 1201

vescovo lascerebbe ai cavalieri un terzo di tutta la Livonia e Lettonia, dispensati dal pagar la decima e le altre pensioni ed oblazioni; ma l'ordine dipenderebbe dai vescovi, servendoli in difesa del paese e della fede, e resterebbe padrone di quanto conquistasse fuor della Livonia e Lettonia.

Inanimiti da questo favore, i cavalieri con Alberto impresero di conquistar l'Estonia, soccorsi da nuovi crociati, venuti col prode Alberto conte d'Orlamunda.
1217 Gli Estoni, sconfitti presso Fellin, accettano il battesimo, e Alberto vi fonda due vescovadi, uno per l'Estonia, uno per la Semigallia, e la conquista è spartita fra i Portaspada e il vescovo. Ma appena il conte d'Orlamunda partì, gli Estoni s'ammutinano, nè Alberto potè sottometterli, se non invitando il gran Valdemaro I di Danimarca, il quale piantò la sua dominazione nel-
1220 l'Estonia e fabbricò Narva. Quando però egli cadde prigione, i Danesi furono cacciati, e l'Estonia divisa tra l'ordine e i vescovi d'Ungamia e di Riga.

Quanto alla Prussia, Cristiano, monaco della Pomerania, riuscì a piantarvi il cristianesimo; e andato a
1214 renderne conto a Roma, fu da Innocenzo III nominato vescovo di Prussia. Ma com'egli tornovvi, ritrovò la gente ribellata al vangelo, e in guerra col paese di Culm, già da alcun tempo convertito, ove distrusse più di dugencinquanta chiese. Allora Cristiano raccoglie una crociata, che rifabbrica Culm, e rimasto più anni nel paese, costringe i Prussiani a lasciare l'idolatria. Non appena i crociati uscirono, rideccoli in armi, e devastar il paese di Culm; talchè Cristiano, camminando sempre sull'orme d'Alberto di Livonia, istituisce l'ordine militare de'Fratelli della milizia di Cristo, che portavano mantel bianco e spada rossa, sedenti a Dobrzin, e devoti a combattere continuamente l'idolatria.

Contro di essi levaronsi i Prussiani in massa, e dopo battaglia di due giorni li sterminarono, eccetto cinque soli; onde vedendo non poter ravvivare quell'ordine, Cristiano persuase a Corrado, duca di Massovia, d'invitar in loro vece i cavalieri Teutonici. Questi eransi colmi di gloria in Palestina ed in Egitto; e all'assedio di Damietta, avendo col proprio valore salvato l'esercito, Giovanni di Brienne permise che il granmaestro la croce del regno di Gerusalemme aggiungesse alla nera dell'ordine. Questi cavalieri possedeano già tanti beni in Germania, che aveano dovuto formarne una particolare provincia, affidata ad un maestro teutonico, il quale tenne sede in Mergentheim, città regalata all'ordine dai conti d'Hohenloe con tutte le loro terre.

1219

Cavalieri teutonici

Erman di Salza loro granmaestro, famoso per vittorie e virtù, amico e consigliero di Federico II, da questo era stato fatto principe dell'impero; e forse è vero che, accorgendosi quanto labili fossero i possessi in Palestina, accettò volentieri l'esibizione fattagli da Andrea re d'Ungheria di difender la Transilvania contro i Cumani, cedendone loro il distretto chiamato la Burcia.

L'egual bisogno suggerì l'egual pensiero a Cristiano, e forse ignaro come esso ordine fosse dal papa esentuato da ogni giurisdizione vescovile, esibì ad Ermanno il paese di Culm, e un altro distretto sulle frontiere de' Prussiani idolatri; Federico II approvò in Rimini la proposizione, conferendo all'ordine in tutta proprietà i paesi anzidetti, e quanto torrebbe ai Prussi idolatri.

1226

Primo maestro provinciale in Prussia fu Ermanno Balco, e maresciallo Tierrico di Bernheim, che giunti in Massovia con cavalieri e soldati, e stipulata col duca la cessione di Culm e Læbau, e i possessi de' frati della milizia di Cristo, furon postati ne' due forti di Vogelsang e di Nessau, sulla sinistra della Vistola.

1228

Allora guerra a sterminio contro i Prussiani. Ma questi, pratici del terreno, rifuggivano tra i laghi, le paludi, le foreste ond'è sparso; onde i cavalieri accortisi quanto importasse posseder la Vistola per potere dall'una riva all'altra portar gli eserciti ove accadesse bisogno, presero varii castelli alzati rimpetto a Vogelsang. Invitati allora pacifici coloni e guerreschi crociati, si edificano città e distruggono nemici: Torn è fondata da Alemanni avveniticci; da altri Culm, le due città più antiche di Prussia, costituite a comune mediante la così detta carta di Culm *(Culmsche Handfeste)*; Marianverder fu pure alzata nell'isola di Quidzin dai crociati, che di là spintisi a conquistar la Pomerania, vi riuscirono coll'aiuto di una nuova crociata; così fu sottoposta la Pogesania, ove i mercadanti di Lubeka fabbricarono Elbinga, comunicandole il diritto della loro città.

1232

1236

Quistioni erano sorte fra i Teutonici e il vescovo di Prussia, ma il papa le aveva composte, statuendo che a questo spettasse un terzo delle conquiste fatte dall'ordine, e giurisdizione episcopale sulle altre, le quali consideravansi come proprietà della santa Sede, conferite all'ordine in beneficio. Non così presto s'accomodò il litigio tra il vescovo di Riga e i cavalieri di Livonia, nel mentre stesso che questo paese e l'Estonia erano disputati da Russi, Danesi e Lituani. Pertanto il granmaestro Volchino propose ad Ermanno di Salza di fonder in uno i due ordini; e questi esitò, finchè morto Volchino nel combatter i Lituani, i Portaspada divennero una lingua dell'ordine teutonico, sotto un precettore provinciale. Siccome però questi, fondati da un vescovo, n'eran affatto dipendenti, mentre invece i Teutonici restavano dissoggetti, il papa ingiunse che in Livonia i cavalieri Teutonici si portassero col vescovo come già i Portaspada.

Erman di Salza, venuto a Salerno per guarire, morì, e gli fu surrogato il landgravio Corrado, fratello di Luigi di Turingia, la cui vedova, venerata fra i santi, e diletta al popolo col nome di *cara buona santa Elisabetta*, aveva commesso ai Teutonici l'ospedale e la chiesa da lei fondati in Marburg, con pingui possedimenti. Seguitarono essi le conquiste, colla costanza e l'abilità vincendo l'ostinata resistenza e il furore de'Prussiani, gelosi dell'indipendenza e del culto avito.

Sbucavano intanto i Mongoli sopra i regni settentrionali, e i Teutonici, vedendosi incapaci a difendere la Polonia, raccolsero le forze sulla Vistola. Colsero i Prussiani il momento per rivendicarsi in libertà, ed allearonsi con Svatopolk duca di Pomerellia, inimicato per gelosia, sebbene fosse stato principale autore della vittoria de'cristiani a Sirguna; trucidarono quanti Tedeschi colsero, distrussero le fortezze principali e impedirono ogni soccorso di Germania e di Polonia. Guerra di reciproca devastazione, sostenuta da crociati, dove contro a Svatopolk combatteano due fratelli da lui spogliati; fin a tanto che si strinse pace. Giacomo Pantaleone di Court-Palais, che poi fu Urbano IV, n'era stato mediatore, e poco dipoi la conchiuse anche tra' natii e l'ordine a Cristburg; statuendo che i neofiti godessero libertà della persona e degli averi, potendo comprare, e trasmettere in eredità a'discendenti maschi o alle femmine immaritate; in linea collaterale l'eredità competa solo a' cugini germani; e mancando eredi, succeda l'ordine: i neofiti possano contrarre legittime nozze, stare in giudizio, entrare negli ordini; se nobili, ricevere il cingolo militare, vendere i loro beni a Tedeschi o a natii, purchè dieno sicurtà di non disertare a' nemici dell'ordine: le chiese vendano fra un anno i beni immobili aquistati. Giusta il desiderio de'natii fu

1248

dato loro il diritto polacco; non doveano più bruciare i morti coi riti idolatrici, ma sepellirli alla cristiana; rinunziare alla poligamia, al mercato delle donne, ai matrimonii in grado proibito, all'esposizione de' bambini; fabbricare un determinato numero di chiese, fornendole degli arredi e libri necessarii; a dotarle provederebbe l'ordine; a questo paghino le decime, e siangli fedeli in pace, ausiliari in guerra.

Questo fu il diritto civile dei vinti. Quanto all'ecclesiastico, cioè ai vincitori, Guglielmo di Savoia vescovo di Modena, legato pontificio di gran maneggio ne' trattati di quel tempo, per autorità d'Innocenzo III divise la Prussia nelle tre diocesi di Culm, Pomerania, Warmia, oltre una quarta de' paesi non ancor sottoposti; ogni diocesi partita fra il vescovo e l'ordine, scegliendo quegli un terzo su cui esercitare la supremazia territoriale, come l'ordine faceva sul resto: la giurisdizione ecclesiastica di tutto il paese apparteneva ai vescovi che con danaro contribuivano alla difesa, col braccio i Teutonici.

Riga fu poi eretta in metropoli, divisa nelle due pro-
1255 vincie di Prussia e Livonia. In quest'ultima i Tedeschi ridussero servi i natii, che col nome di Livi, Estoni, Lettoni, serbarono l'antica favella. I dominatori formavano una confederazione di Stati indipendenti, fra'quali l'ordine era il più poderoso. L'arcivescovo di Riga possedea parte del paese; la più settentrionale era a signoria dei re di Danimarca: Riga e Revas teneano governo a popolo, salvo alcune regalie del vescovo.

Restava a sottomettere la Sambia, cioè il paese al
1254 nord del Pregel. Ad esortazione del papa radunossi un esercito di sessantamila crociati, scorti da Ottocaro II di Boemia e da altri principi, oltre il granmaestro Poppone d'Osterna. Penetrati nel sacro terreno di Romove,

mandarono ogni cosa a ferro e fuoco, distrussero gl'idoli e la quercia sacra, e ai pochi sopravvissuti imposero il battesimo. Alla città ivi alzata fu messo il nome di Königsberg, in onore del re di Boemia.

Accingeasi l'ordine a soggiogar il resto della Prussia, cioè la Sudavia, la Nadrovia e la Scalovia, quando i Mongoli, piombati sulla Lituania e la Polonia, lo costrinsero a raccor sue forze contro i devastatori. Fatto gente a forza, costruì in muro i castelli di legno, obbligando gli abitanti a lavorarvi, levando come ostaggi i figli di chi repugnasse.

Ciò rendeva esosi i cavalieri teutonici, oltre che in continui litigi coi vescovi, sfrenati di costumi, atteso che procuravasi ogni modo di crescerne il numero, fin coll'assolvere dalle censure ecclesiastiche chi v'entrasse. Aveano essi proveduto a sottometter per forza i natii, non a dirozzarne i costumi, nè educarli, gittando forse tal cura sopra i vescovi, che per le discordie poco se ne curavano. Che se i cavalieri mandarono una volta molti garzoni in Germania per impararvi la lingua e le discipline, fu scaltrimento onde aver ostaggi, e dilatare col costoro mezzo la servitù cui gli abituavano: ma il caso successe ben altrimenti dall'intenzione.

I Lituani venivano di razza lettone, mista di slavo, finnico e gotico, gente selvaggia dedita al feticismo. Nell'irruzione de' Mongoli invasero Grodno ed altre città della Russia Bianca. Ai Mongoli forte s'oppose Erdivil, primo lor capo conosciuto. Ringold riunì le piccole signorie facendosi granprincipe, e minacciato dai cavalieri teutonici, accettò il cristianesimo e fu coronato re, ma presto tornò idolatra e nemicissimo ai cristiani. 1230

Il granmaestro diè poi quella corona a Mendog, dopo vintolo e battezzato; ma poco egli durò in fede, e per alcune querele tornò all'idolatria, invase la Curlandia, 1252 1260

e sulla Durba sconfisse interamente l'ordine; di quattordici cavalieri fatti prigioni, otto bruciò agli dèi, gli altri fe a pezzi.

Indi invasa la Sambia, eccitò coll'esempio la rivolta di que' popoli, cui si poser a capo que' giovani, che in Germania aveano imparato la guerra colta; ed ebbero tosto distrutte le chiese, ridotti schiavi i cristiani che non fuggirono, bloccati i castelli.

1261

Alla voce del papa e del granmaestro si raccolse una crociata, ma fu sconfitta dal furor de' rivoltosi. Un'altra sgombrava poi tutta la Sambia; ma a lungo durava la resistenza nelle altre provincie.

1263

Ottocaro Przemisl re di Boemia, stimolato replicatamente dal papa a crociarsi contro gl'idolatri, concepì il disegno di costituire un grande impero in Lituania. S'accordò pertanto d'aiutare l'ordine a ripigliar le possessioni antiche, e in ricambio esser soccorso a sottoporre la Lituania, Galandia, Jazwingia ed altri paesi idolatri, ove il papa l'autorizzava ad eriger un regno in favore di chi egli credesse. L'impresa fu più dura che nol pensasse, onde il re tornò a mani vuote, e i Prussiani si spinsero da capo nel paese di Culm, finchè da una nuova crociata tagliati più volte a pezzi, si ritirarono, e l'ordine ricuperò i primitivi possessi. Rodolfo d'Habsburg, che avea guerreggiato per l'ordine, divenuto imperatore il tolse in particolar protezione; sicchè cinquantatrè anni dopo rotta guerra, e venti dopo la insurrezione, restò compita la conquista della Prussia fra il Memel e la Vistola.

1267

1270

Questo principato non venuto da feudo, vestiva particolare natura. Secondo il diritto pubblico d'Europa, delle terre appartenenti a'pagani, il papa disponeva, mentre anche l'imperatore v'avea diritto come capo temporale della cristianità. Da questi due traevano dunque

l'autorità loro i Teutonici; oltre Culm, dov'erano sovrani per cessione dei duchi di Massovia e per conquista; e Federico II conferì all' ordine non soltanto la supremazia, ma la proprietà dei terreni.

I prischi possessori divennero dunque servi della gleba: ma ricevendo il battesimo recuperavano la libertà personale; poi dopo la pace di Cristburgo, poterono anche possedere, anzi fu tra loro riconosciuta una nobiltà.

La insurrezione cambiò faccia alle cose; gli spossessati tornarono nei loro dominii; i nobili rimasti fedeli conservarono la libertà, tolta agli altri. Quei che possedeano in forza della *legge di Culm*, doveano prestazioni proporzionate alla tenuta; quelli nelle provincie conquistate, secondo la pace del 1249, oltre siffatta proporzione ne seguivano un'altra, misurata alla dignità del possessore. Prima classe de' siffatti erano i *withings*, grandi proprietarii antichi e maggiori fra' nobili. La vera withingia, costituita de' possessi allodiali originarii, rimaneva esente d'ogni peso e angaria, fin delle decime, nè affetta da forme feudali. La nuova, concessa dall'ordine, consisteva in un numero di famiglie date al witingo affinchè gli rendessero la decima, servigi di corpo, e gli obblighi e prestazioni de' sudditi immediati dell'ordine, alla giurisdizione del quale restavano pure sottomessi. Le terre di questa seconda classe poteano essere vendute insiem colle famiglie, le quali erano attaccate alla gleba. Per queste seconde terre, ancorchè alienabili come allodii, doveano i possessori render servigio militare all'ordine, fosse in difesa della provincia o per lontane spedizioni; talune erano anche gravate d'annuo censo. Perciò, mentre la witingia antica ereditavasi da maschi e femmine, la nuova passava ne' soli maschi, e in lor mancanza tornava al witingo.

A questi seguivano i liberi possessori, esenti da rusticali angherie e dalle decime; e i cui beni trasmettevansi ai figlioli in linea diretta, coll'obbligo di militare.

Terza classe de'proprietarii erano i *culmiani*, possessori di campi regolati in tutto o in parte col diritto concesso alla città di Culm. Per lo più doveano la decima, un livello alla mensa vescovile, e un altro in cera o danaro all'ordine, oltre l'aggravio della milizia.

Ultimi venivano i paesani e i contadini: quelli erano membri d'una corporazione detta villaggio, sottoposti a uno sculteto; i contadini vivevano isolati sopra le tenute de'ricchi, o s'anche abitavano villaggi, non n'erano membri, nè dipendenti dal giudice. Estinta la famiglia d'un paesano, i suoi beni ricadevano all'ordine o ai grandi proprietarii, che dall'ordine avessero ottenuto il villaggio. Eguale distinzione di possessori riscontravasi nelle terre pertinenti al vescovo.

I coloni formarono poi una classe distinta dalle altre, e crebbero fino a prevalere a'natii, e ridur questi ai costumi e alla favella loro, sicchè il prussiano antico, dialetto del lituano, perì.

Sul paese di Culm, la Pomerania e la Pogesania s'assisero nobili tedeschi venuti colla crociata, e n'aquistarono il pien possesso, esenti da decime, e potendo trasmetterlo agli eredi diretti e collaterali, alienarlo anche coll'assenso del granmaestro; esercitandovi l'alta e bassa giustizia; solo tenuti ad un censo ed al servigio militare; e riservate all'ordine le saline, le miniere e la caccia del castoro. Da questi vassalli feudali naque la nobiltà prussiana, che poi s'aumentò in aspetto guerresco; come dai coloni germanici da loro condotti uscirono villaggi e paesani affatto tedeschi. In città crebbero i dintorni dei castelli, per le agevolezze concedute all'industria e pei diritti.

L'ordine, che tenea propria sede a san Giovanni d'Acri, in Prussia non avea ferma stanza; e dipendeva da un maestro provinciale o precettore, che rilevava dal granmaestro e dal capitolo generale, in unione coi quali esercitava la sovranità. Nelle cose di maggior conto dovea sentire i dignitarii dell'ordine; ed a lui toccava l'eseguire, a lui il far guerra, con un maresciallo, vicario in pace e aiutante in campo.

In ogni distretto, ad un comandante erano commesse le finanze, la giustizia, il buon ordine, il militare; ed uniti in sedici almeno, costituivano il consiglio del precettore, seco partecipi del governo.

Il diritto del pugno non valse dunque in Prussia come nel resto della Germania, per giudici decidendosi le liti, non colle guerre private. Mentre negli altri paesi al capo dello Stato mancava appoggio onde far eseguire i suoi ordini, qui aveva alla mano una milizia stabile; ossia egli stesso era armato. I beni vastissimi che possedeva lo salvavano dagl'imbarazzi così comuni tra'governi d'allora, nè costringeanlo a comprare con privilegi la condiscendenza de' vassalli. Il voto d'obbedienza de' religiosi guerrieri, dava una disciplina ignota agli altri governi, coll'onore e colla religione incatenando le volontà. A quest'ordine sovrano le primarie famiglie di Germania recavansi a vanto d'arrolare i propri figlioli; re e principi faceano in Prussia il noviziato dell'armi: considerazione che cresceva forza all'ordine, il quale mostrò lo spettacolo nuovo d'un principato guerresco e religioso, che giunse presto al colmo della potenza, ma altrettanto presto cadde nella dissolutezza e nella tirannia.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

Polonia.

Boleslao l'Ardito, duca di Polonia, fe coronarsi re mentre Enrico III stava occupato contro il papa; ma voluttuoso insieme e crudele, spiaque a'suoi tanto, che il vescovo di Cracovia lo scomunicò. Furibondo egli manda scherani che lo strappino dall'altare ove celebrava messa; ma poichè essi non osarono tal sacrilegio, egli medesimo il ferì a morte, poi lo fe tagliare a brani. Il popolo vendicò l'offesa dichiarandolo martire, e santo Stanislao divenne patrono de'Polacchi — e simbolo di lor futura fortuna. Incoraggiti dalla scomunica lanciata da Gregorio VII, sollevaronsi essi contro Boleslao, che fuggiasco, provò il castigo de'rimorsi, finchè o s'uccise, o si sepellì in un monastero.

1077

1058-1081

A suo fratello Wladislao I fu offerto il dominio, che tenne col titolo di duca; ed esso e i successori menarono guerre or coll'impero, or colla Boemia, or colla Prussia, ora colla Pomerania. Quest'ultimo paese, abitato da Leki, slavi al par de'Polacchi, dipendette dalla Polonia forse soltanto per legame di vassallaggio. A predicarvi il vangelo entrò sant'Ottone vescovo di Bamberga, che molti battezzò ed istruì, cominciando dal duca Wratislao che allora congedò ventiquattro sue donne; e nel popolo fu abolito l'orribile uso d'uccider i fanciulli mal robusti. Gli abitanti di Stettino, capitale del ducato, ricusarono la nuova religione perchè fra i cristiani vedeansi rubamenti, assassinii, rancori, ignoti fra'Pomerani; ma

1121

Wratislao aiutò la conversione promettendo non levar in tutto il paese più di trecento marchi d'argento, nè più che un decimo degli uomini pel servigio militare.

Ottone demolì i templi, un de'quali, famoso per l'effigie di Triglaf, trino iddio del cielo, della terra e dell'inferno, e oltremodo arricchito perchè vi si deponeano le decime del bottino. Ottone, spezzato l'idolo, le tre teste inviò al papa per trofeo. Onde aver il vino pel santo sagrifizio, fu introdotta la vigna.

Avendo veduto come ai Pomerani fosse spregevole ogni apparenza di povertà, e glorioso il fasto, tornovvi Ottone con apparato di principe vescovo, cinquanta vetture cariche di panni preziosi e tele ed altro lusso; il che, unito alla magnificenza degli abiti e del portamento del santo, ed all'oro, all'argento, ai miracoli, contribuì non poco alla conversione. 1139

Improvidamente Boleslao III spartì il vasto suo regno fra cinque figli, seme di guerra civile agitata coll'armi proprie e straniere, e dove i duchi balzavansi l'un l'altro, senza che ciò discontinuasse le guerre o le querele cogli indomiti Prussiani, coi Russi, coll'impero. Aggiungi i Mongoli che bruciarono Cracovia e replicatamente devastarono tutto il paese, in modo che una volta sola trovaronsi a spartire ventunamila fanciulle. 1138 1240

Nè i Polacchi cessarono d'uccidersi fra loro, finchè Przemislao I riunì in sè gran parte del dominio, e col consenso di Bonifazio VIII si fe coronare re; poco dipoi fu da'suoi trucidato. 1295

Sebbene Strzegenski scrivesse una cronaca polacca, e Vincenzo Kadlubek, vescovo di Cracovia, una storia fin al 1204, per ordine di re Casimiro il Giusto, mal si può descrivere la costituzione della Polonia, che però sembra monarchia tanto assoluta, da poter sino il re lasciare il regno a chi volesse, quasi un patrimonio; e se radunava

i nobili, era solo per farli chiari della regia volontà. Questi doveano al re un decimo dell'entrata annuale; operai per le abitazioni regie, viveri e foraggi alla Corte quando traversava i loro dominii; del resto nessuna giurisdizione sui sudditi; non poteano fabbricare castelli; non cacciare, non isvellere foreste, nè cavar miniere; soggetti come ogni altro a pene afflittive ed alla morte. I re giravano pel regno rendendo giustizia, ricevendo l'appello, sindacando i giudici ordinarii, e tenendo per pura consulta alcune persone istruite e primarie.

Quando però la Polonia trovossi sminuzzata in principati indipendenti, spesso in guerra con quel che portava il titolo di capo, dovetter essi principi cattivarsi i vassalli e il clero, concedendo alcuni privilegi, donde poi al tempo di Casimiro III fu mutata la costituzione.

I cittadini non aveano privilegio, sottoposti come i villani a servigi di corpo. Boleslao il Casto concedette a Cracovia, poi ad altre città, un governo municipale alla tedesca, e giudici di città, dalla cui sentenza si appellasse a Magdeburgo, e di là ai tribunali dell'impero. Sotto di lui scoprironsi le saline di Bochnia, gran ricchezza pel paese e per la corona.

1257

1252

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

Ungheria.

Regnava in Ungheria la stirpe di Arpad, disputandosela a' brani finchè tutta recossela in mano san Ladislao, il quale chetò dentro, conquistò fuori. Dell'impero degli Avari, distrutto da Pepino re d'Italia, formavano parte la Croazia e la Dalmazia, abitate la prima da Crovati cioè montanari, l'altra da Sorabi, gente slava, governati da *zupan* o capidistretto, molti dei quali dipendevano da un duca o *ban*, e tutti i ban da un granprincipe. Avendo i Franchi ricevuto costoro in soggezione, vennero dissensioni coll'impero d'Oriente, finchè s'accordò che Zara, Trau, Spalatro, Ragusi, cioè la Dalmazia a mare, restasse ai Greci, il resto all'impero d'Occidente. Tra le mutazioni di questo, i granprincipi si resero indipendenti: Crescimir granprincipe di Croazia, armava sessantamila cavalli e centomila pedoni; e suo figlio Dircislao assunse il titolo di re. Qui cominciarono a corseggiare, onde guerra con Venezia, che alfine occupò le città marittime.

795 812 994 997

Le ritolse loro Crescimir Pietro, che s'impadronì della Schiavonia, stata fin allora di propria balìa, e s'incoronò re di Dalmazia e Croazia. Poi Demetrio Suinimir, volendo legittimare l'usurpazione, si fe coronare in Salona dal legato del papa, prestò omaggio ligio a Gregorio VII e a'suoi successori, coll'annuo censo di ducento bisanti, ed obbligò al celibato il clero, cui lasciava le decime e le primizie.

1052 1075

Spenta la stirpe di questi re, e tempestando il regno nell'anarchia, Ladislao v'entra armata mano, sottomette
1091 i tirannelli, e nomina duca di Croazia e Schiavonia suo nipote Almo.

Gli ruppero la vittoria i Cumani, ramo degli Uzi o, come i Russi li chiamano, Polowzi, che abitavano la Moldavia e Valachia, dopo cacciati in Transilvania i Pecenechi. Essi Cumani devastarono l'Ungheria, ove Ladislao li sconfisse, ed obbligò a scegliere fra la schiavitù e il battesimo; a chi accettò questo, assegnò terre fra il Danubio e il Theiss, ove esistono ancora i loro discendenti col nome di Iazigi. Anche il kan di Transilvania fu obbligato a rendersi cristiano e vassallo all'Ungheria.

Tali vittorie furono accompagnate da miracoli, che santa resero la memoria di Ladislao; il quale nel con-
1092 cilio di Szabolcs rigorosamente provvide contro gli idolatri, e permise il matrimonio de'preti.

Coloman succedutogli, che vide i primi crociati tra-
1095 versar il suo regno, sottomise anche la parte marittima della Dalmazia, intitolandosi re di questa, della Croazia e dell'Ungheria. Docile al papa, diè un codice, compilato da prete Alberico, assodando le donazioni fatte alle chiese da santo Stefano, e statuendo che ne' feudi conferiti da questo succedessero i due sessi; soli maschi negli altri. È degna d'osservazione la legge che vieta i processi di stregheria, un'altra che esclude le ordalie per tutto, eccetto le chiese vescovili ed i grandi priorati.

Stefano, dissoluto suo figlio, ebbe a fare coi Vene-
1114 ziani per la Dalmazia, e chiamò al soldo i Cumani, cui assegnò un distretto che ancor s' intitola la Gran Cumania: cominciò le guerre, mezzo secolo durature, cogl'imperadori orientali, che mescolavansi fra i pretendenti, sperando aquistar l'Ungheria.

Geisa II, con grandi privilegi invitò Tedeschi a popolar la Transilvania; i quali fabbricarono sette città, da cui fu il paese detto *Sibenbürgen*, poi Transilvania, perchè posta di là dalle boscose contee di Zolnok e Kraszna *(Silvania)*: Hermanstadt ne divenne capitale. Ai Pecenechi superstiti fu assegnato un cantone, ove esistono ancora col nome di Zekely o Siculi.

1172 1196 Bela III, aiutato a conseguir il trono da Manuele Comneno e da Alessandro III papa, al primo fu costretto lasciar la Schiavonia e Croazia, e professarsi ligio all'impero; all'altro promettere di non trasferir o deporre alcun vescovo se non per delitto canonico, rinunziare allo spoglio de' prelati, lasciare che nelle vacanze amministrassero ecclesiastici, e il prodotto s'impiegasse per poveri e chiese.

Più volte in questo tempo i crociati aveano traversato l'Ungheria, dapprima avuti per nemici, poi tollerati; infine Andrea, figlio di Bela III, promise crociarsi egli stesso. Ma i tesori a ciò raccolti dal padre, parte dissipò, parte convertì a guerreggiar il fratello Emerico re. Stavano a fronte i due eserciti; quando questi, vedendosi inferiore, risoluto depone la corazza, e senz'altro che lo scudiscio alla mano, entra nel campo nemico, traversa le attonite file sin alla tenda d'Andrea, alle cui guardie stesse comanda d'arrestarlo, e lo mena nel proprio campo senza che uomo fiati; ed ivi il tenne prigioniero, finchè il papa ne domandò la liberazione. Pure Emerico il lasciò tutore del proprio figlio Ladislao III, morto il quale, Andrea succedette. Figlia sua fu santa 1205 Elisabetta, decantata come protettrice della poesia, e come santa.

Alla morte di Enrico imperator di Costantinopoli, si propose dar la corona ad Andrea, che veramente avrebbe 1216 potuto meglio d'ogn'altro sostenerla; ma il papa gliela

contese, stimolandolo alla promessa crociata. Come gli avvenisse quell'impresa già ci fu veduto; dalla quale reduce, trovò il regno sossopra, massime per le vessazioni contro i sudditi esercitate dai magnati, che usurparono molti possessi della corona, e vennero tanto prepotenti, che fastiditi, perchè la regina preferisse i costumi tedeschi agli ungheresi, la uccisero. Il figlio Bela, tra per odio contro la matrigna, tra per ambizione di conservar il potere esercitato nella sua assenza, impacciava continuo il padre, il quale per uscirne diede all'Ungheria la bolla d'oro, costituzione di base differente d'ogni altra. Perocchè confermò quanti diritti i nobili eransi arrogati, rese ereditarii i feudi, privò il re di chiedere servigi militari o por contribuzioni se non assenzienti i nobili; s'egli violasse i patti, non desse taccia di ribelle il resistergli a forza aperta.

Bolla d'oro

1222

Ma chi dovea decidere se il re trascendesse la costituzione?

I nobili stessi: onde giudici e parte, dichiararono sempre tirannico qualunque atto reprimesse i loro eccessi (1). Ecco dunque legale l'anarchia, e consolidata l'oppressione del villano, togliendogli d'appoggiarsi all'infiacchita autorità reale.

1235

Bela IV, succeduto al padre che avea già privo d'ogni autorità, avido e orgoglioso, perseguitò quanti l'aveano sfavorito regnante Andrea; tolse ai magnati il diritto di seder in sua presenza, eccetto i nobili e quattro dignitarii; revocò i beni della corona largheggiati, costrinse i palatini a contribuirgli due terzi dell'entrata delle loro contee. Riformò la giustizia, modellando la procedura sopra quella della Corte romana, sempre in guisa di mozzare la potenza de' grandi ad incremento

(1) Verboecz, *Corpus juris hung.* tom. II. pag. 38.

della regia; l'appello recavasi ad un cancelliere, invece di lasciar libero ad ogni contendente l'accesso al re, cui serbavansi solo le cause di maggior rilievo.

Di tutto ciò avversata la nobiltà, offrì il regno a Federico il Bellicoso, duca d'Austria: ma questi fu sbaragliato e sottoposto a tributo; e i fautori di lui e quelli che cercavano sottometter il paese all'impero, pagarono caro il fio.

Mostravasi così esperto nell'arti del regno, ma oltre gli errori causati dalla sua indole e dagl'intrighi della moglie, figlia di Teodoro Lascari imperatore di Nicea, gli sopravvennero i Mongoli. Tuchi, figlio del fondatore del costoro imperio, invase il paese de' Polowzi, e Kutan, capo de' Cumani appartenenti a questi, domandò al re ungherese ricovero in certi cantoni incolti, ove infatti furono accolte cinquantamila famiglie coi loro armenti e privilegi, battezzandole e concedendo libero accesso alla persona del re. Quivi continuarono il viver nomade sotto tende, docili però, e aiutando gli Ungheri in servigi di coltivare campi e vigne.

Prevedendo che i Mongoli, assoggettata la Polonia e la Russia, non perdonerebbero al suo paese, Bela invocò aiuti dalla Germania e dal papa; ma non che fosse ascoltato, gli Ungheri stessi, ammolliti e gelosi del re, non gli concessero soccorsi. Ed ecco mezzo milione di Tartari piombare sul paese; Federico d'Austria venuto a sussidio, vedendo gli Ungheri sdegnati coi Cumani che il re favoriva, sparse voce che essi medesimi avessero chiamato i Mongoli, sicchè Kutan fu trucidato, i Cumani volsero le armi contro gli Ungheri, e unitisi ai Mongoli, li servirono di guide, e sorpreso il campo, trucidarono centomila Ungheresi, fra cui due arcivescovi, tre vescovi, assai signori.

1241

Il re fuggì a stento; Batù trovatone il suggello finse una lettera di questo agli Ungheresi, non avessero paura, rimanessero nelle case; essi credettero, ed egli prese d'assalto Pest e Gross-Varadino e li distrusse; saccheggiò Spalatro, Cataro, Suagio, Drivasto: volgendosi poi di nuovo all'oriente, nell'abbandonare l'Ungheria proclamò, che ogni straniero libero o schiavo che si trovasse nel campo, potesse tornar a casa. Molti Ungheresi e Schiavoni s'avviarono, ma fatta poca via, furono assaliti dai nemici e trucidati.

Ruggero di Benevento, cappellano del cardinale Giovanni da Toledo che più volte lo spedì in Ungheria per affari proprii o della Chiesa, ed ivi fatto canonico di Varadino, poi arcivescovo di Spalatro, al tempo della invasione dè'Mongoli a stento campò la vita, e descrisse le miserie sue e le altrui (1). «Mentre i Tartari saccheggiavano Varadino, io stava rimpiattato in una vicina foresta, e la notte rifuggii a Pontommaso, borgo tedesco in riva al Körösch; nè qui pure tenendomi sicuro, campai in un' isola fortificata della Marosc. Quivi udii il saccheggio di Pontommaso, onde mi s'arricciarono i capelli, abbandonai l'isola, e mi gettai in una foresta. Al domani l'isola fu invasa dai Tartari, che sterminarono quanto rinvennero. Molti natii che eransi ricoverati nei boschi, credendo in capo a tre giorni che il nemico se ne fosse ito, tornarono per cercare cibo, ma trovaronvi i Tartari ascosi che li trucidarono. Intanto io vagava pei boschi privo di tutto: spinto dalla fame, ero obbligato la notte andar nell'isola per raccorre di sotto ai cadaveri qualche po di carne e di farina, che io portava via di furto; e più di venti giorni vissi nascosto nelle tane, ne' fossi e nelle buche degli alberi.

-1267

(1) *Miserabile carmen, seu historia super destructione regni Hungariae temporibus Belae IV regis per Tartaros facta.* Trovasi in SCHWANDTNER, *Scriptores Rer. Hungaricarum*, tom. I. Vienna 1746.

« Quando i Tartari promisero non fare alcun male agli abitanti che tornassero a' loro focolari, non mi fidai alla parola, e troppo erano fondati i miei sospetti. Piuttosto volli andare difilato al loro campo, che aspettare la mia sorte in un villaggio; onde mi diedi ad un Ungherese ch'erasi posto a servigio de'Tartari, e che come un gran favore degnò ammettermi fra'suoi famigli. Seminudo io custodiva i suoi carri, e quanto rimasi con lui, sempre ebbi la morte innanzi agli occhi. Un giorno vidi molti Tartari e Cumani tornar d'ogni banda con carri pieni di spoglie, armenti e cavalli assai; e seppi che in una notte aveano scannato gli abitanti di tutti i villaggi all'intorno, ma non bruciato i grani, i foraggi, nè le case; onde argomentai avessero intenzione di passare l'inverno colà, come fu in effetto. Aveano prolungato l'esistenza di quegli infelici non per altro che per lasciarli far il ricolto, che non dovea essere da loro consumato. » (cap. 24 e 36)

« Ricevuto ch'ebbero i principi l'ordine di tornare in Tartaria, cominciammo a retrocedere coi carri onusti di bottino, colle greggie ed i cavalli. I Tartari scorrevano pedestri le foreste, per scovare se qualche cosa fosse loro sfuggita nel venire.... Usciti d'Ungheria per entrare nella Cumania, più non fu permesso d'uccidere bestie pei prigionieri, abbandonando loro soltanto le interiora, i piedi e la testa di quelle onde i Tartari si pascevano. Allora cominciammo a tremare non ci mandassero tutti a macello, come gl'interpreti lasciavano intendere. Pensai dunque a scampare; e fingendo un bisogno, svignai e a precipizio corsi nella foresta col mio servo, entrai in una grotta, facendomi coprire di frondi, e poco in là s'ascose il fante. Così accovacciati come nel sepolcro restammo due giorni, non osando rizzar la testa, udendo l'orrenda voce de' Tartari che cercavano le

bestie per la selva, o richiamavano i prigionieri trafugatisi. Cacciati dalla fame, usciamo; e al primo veder un uomo, spaventati fuggimmo; egli fece altrettanto; poi ci guardammo; e poich'egli pure era senz'arme, ci femmo segno per richiamarci a vicenda; ci raccontammo i nostri casi, e risolvemmo che cosa fare. Rincoratici colla fiducia in Dio, giugnemmo all'estremità della foresta; salimmo sovra un alto albero, e vedemmo che i paesi risparmiati dai Tartari al primo passaggio, giacevano desolati. Ahi dolore! ci mettemmo attraverso quel deserto, diretti dalle torri delle chiese, pur beati quando potessimo trovar porri, agli, cipolle, ne'giardini sperperati, del resto vivendo di radici. Otto giorni dopo usciti dalla selva, giungemmo ad Alba *(Alba Julia?)* ove null'altro che insepolto ossame; e le mura delle chiese e de'palazzi luride ancora di sangue cristiano. A dieci miglia di là, presso un bosco, era una casa di campagna, volgarmente detta la *Frata,* e quattro miglia dal bosco un'elevata montagna ove molti paesani erano rifuggiti. Piangendo si congratularono con noi, e c'interrogarono sui corsi pericoli, offerendoci pan nero, fatto con farina mista a scorza di quercia, che ci parve uno zucchero. Un mese restammo colà senza osare scostarcene; ma spesso mandavamo i meglio disposti a spiar se Tartari fossero rimasi, temendo sempre che la loro ritirata fosse finta, e non tornassero a scannare quelli ch'eransi sottratti alla loro barbarie; e quantunque il bisogno di viveri ci costringesse tal fiata a calar ne'luoghi un tempo abitati, non lasciammo però mai del tutto quel ricovero, se non dopo il ritorno di Bela. » (cap. 20)

In effetto, per due anni esercitata una ferocia sistematica che a fatica si crede, i Mongoli, udita la morte d'Oktai, eransi partiti d'Ungheria, non prima d'avere scannati i prigioni. Allora Bela, ch'erasi ricoverato nelle

isole dell'Adriatico tornò cogli Ungheri fuggiaschi, e alcuni Dalmati e cavalieri di san Giovanni; e tosto sbucarono dalle tane e dalle selve i superstiti; il re trasse grani, armenti, coloni dal vicinato; ristabilì le chiese e le mura, attese a ristorar dai mali il paese, e mostrossi grato a chi l'avea sovvenuto nelle miserie. I Cumani, risparmiati dalle stragi, trovavansi in numero superiori agli Ungheresi, onde Bela non permise scegliessero un capo, ed egli medesimo prese il titolo di loro re. Assalì Federico d'Austria ch'erasi impadronito di molti distretti, e che vincendo perì in battaglia, ultimo dell'antica linea austriaca di Bamberg.

Il re di Boemia che vinse Bela in fiera battaglia, rinnovò guerra a suo figlio Stefano V, che dovette scender a patti svantaggiosi. Questi lasciò un figlio Ladislao IV di soli dieci anni, che mal avvezzato dalla madre, s'abbandonò ai piaceri e a chi sapeva blandirlo; predilesse i Cumani, di cui era sua madre, e ne adottava gli usi e il vestire: sicchè questi tornarono all'idolatria e all'antica divisione in sette tribù con un principe ciascuna, offendendo la nazionalità e la religione degli Ungheresi. 1270 1272

Nicolò III spedì un legato per raggiustare le cose sconcertate, il quale indusse il re a spiccarsi dai Cumani, e questi a convertirsi, cangiandoli di dimora, allettandoli con privilegi, e col diritto di conservar l'abito nazionale, testa rasa, barba corta: poi nel concilio di Buda pubblicò varie costituzioni, dispensando il clero da'servigi feudali e guerreschi, togliendo a' laici il gius patronato e l'investitura, e il diritto di tassar i beni ecclesiastici, neppur pericolante la patria; sanzionati gli appelli dai tribunali secolari alla Corte di Roma. 1279

Tutto ciò erasi vinto senza assenso del re, il quale riscosso affamò i prelati raccolti, sicchè si dispersero prima di compiere il concilio; non restando rato che l'erezione di Strigonia in primaziale per quel regno.

Per più risolute vie procedettero i nobili, i quali, prevalendosi del diritto d'insurrezione, fatto prigioniero il re, l'indussero ad ogni lor voglia, e sino a far guerra ai Cumani, sterminandone molti come traditori; gli altri divenutolo, chiamarono di nuovo i Mongoli. Vennero; ma trovando ogni altura munita d'un castello, e in questi rinchiusi i viveri, perirono senza che fosse bisogno di combatterli.

1285

Ladislao appena liberato, ripudia la moglie, e scomunicato per ciò, torna ai Cumani e alle donne; ma tre mariti oltraggiati lo uccidono.

1290

Andrea II avea lasciato nel ventre di sua moglie l'unico della casa di Arpad, che fu coronato col nome di Andrea III il Veneziano: ma Rodolfo d'Habsburg come imperatore, pretese poter disporre del regno, e l'attribuì a suo figlio Alberto; mentre Nicolò IV, considerando l'Ungheria feudo della Chiesa, ne investiva Carlo Martello figlio di Carlo II di Napoli e di Maria sorella dell'estinto Ladislao. Andrea vinse entrambi: ma quando venne Caroberto, erede di Carlo Martello, e tutte le provincie marittime il favorirono, Andrea finì di crepacuore, e con lui la stirpe di Arpad. Ventitrè signori aveva essa dato in tre secoli, brevità di signoria che tolse di poter assodare la monarchica autorità, benchè fra loro sorgessero personaggi eminenti.

1301

Costituzione

Ereditario era stato fin allora il regno nella discendenza d'Almo, cui i Magiari aveano promesso fedeltà sin dal primo uscire dalle natie dimore. Il re doveva essere coronato, risedeva or qua or là, per rendere giustizia o celebrare le feste, a spese delle città o de'magnati nella cui giurisdizione si trovava: aveva per consigli il senato reale, e usava grandi dignitarii, primo dei quali il palatino del regno. La *collecta denariorum*, che pagavasi in tre rate, e il *lucrum cameræ* annuale per

la fabbrica delle monete, erano l'entrate di lui; oltre ciò che in natura aveva da'suoi dominii, la vicesima de' beni ecclesiastici e infeudati, la decima del vino e del sangue, le pelli di martoro, ed altri diritti sui mercati, sui pedaggi, sul sale, sui comestibili; ma ciò ch'è unico, alle forniture di Corte erano obbligate certe corporazioni, in compenso di privilegi.

I palatini univano l'amministrazione della giustizia, il governo politico e il poter militare, valendosi di conti inferiori. Giustizia rendevano, assistiti da giudici *(bilot)* e da esecutori *(priastalos)*; l'appello recavasi al palatino del regno o al gran giudice della Corte, che piantava tre volte l'anno tribunale in tre luoghi differenti, presiedendo il re. A'contumaci confiscavansi i beni a pro del palatino, ma la famiglia potea riscattarli. Ciascun conte spediva due o tre deputati all'assemblea annuale degli Stati in Alba Reale.

Lo schiavo personale o della gleba, era roba non persona. I villani liberi, proprietarii obbligati a certe prestazioni od affittaioli, erano divisi in centene o decine di capicasa. Gli uomini comuni privilegiati, esenti da dette prestazioni, erano tenuti a certi servigi, a norma delle loro carte. I coloni tedeschi, tratti per lavorar i campi o le miniere, formavano Comuni liberi affatto; ma nessuna città poteva intervenire agli Stati.

Seguivano alle città i vassalli del re *(jobbagyes)*, grandi o piccoli obbligati alle armi.

Prima classe della nazione erano i nobili, discendenti dalle cendiciotto famiglie magiare, con Arpad venute a dividersi l'Ungheria; la cui *sorte (descensus)* era affatto libera, patto concesso poi ad altri avveniticci. Ogni famiglia nobile, come ogni vescovo, alzava bandiera propria, cui seguiva un ottavo o un decimo della popolazione; truppe sotto gli ordini d'un conte faceano guardia al confine.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Scandinavia (1).

Dalla civiltà modificati non cangiati i popoli del Nord, gioia è ancor per essi la guerra, quantunque assisi fra ben coltivati campi: coll'antico amore di corse venturose, vogliono vedere cieli più miti, terre più grate, ma per tornare alle natie. Pessimo insulto era il dire « Non conosce altro paese che il materno »; i savii raccomandavano d'apprendere diverse lingue, massime il latino e l'italiano « perchè s'intendono lungi ». Molti giovani pertanto usavano le scuole di Oxford, di Roma, di Parigi, d'Erfurd; altri vendevano il loro valore a Costantinopoli, e chi crociavasi per Palestina, e chi pellegrinava alla soglia degli apostoli; nè in Corte presentavasi chi non potesse narrar di veduta i costumi di varie genti.

Tierrico monaco fe una cronaca della Norvegia entrante il XII secolo. Per ordine del vescovo Abslan cui servivano da segretarii, Svenone Akeson e Sassone Grammatico scrissero la storia di Danimarca verso il 1200; il primo compendioso ed arido; l'altro buon dettatore e acconcio, conservando curiose tradizioni, sebben senza cronologia nè critica. Ancor meno n'han gli Svedesi, tutti favole sino al XV secolo.

(1) *Révolutions des peuples du nord, par* J. M. Chopin, 4 *vol. Paris* 1840, Coquebert.

Niun cerchi dunque precisione nella storia de' tre regni: e ci basti sapere che ciascuno aveva a capo un re, sprovisto dell' autorità necessaria a trarsi dietro le forze de' vassalli, anzi in guerra con essi, e alzato o abbattuto a capriccio delle fazioni.

Danimarca

Estritidi

In Danimarca regnavano i discendenti d'Estrit, la quale fu nipote di Araldo Blatand. Tra essi è memorabile Canuto IV, rigorosissimo al popolo, quanto docile al clero; quello sollevato il trucidò in chiesa, questo il canonizzò come protomartire della Danimarca. Erico III suo fratello, il più grande e robusto uomo del regno suo, il più dotto principe di quell'età, ebbe il titolo di Migliore; rinunziò al diritto di far guerra senza consenso degli Stati; viaggiò a Roma a sollecitar la santificazione di Canuto, e ottenne che Lund fosse arcivescovado e metropoli di tutto il Settentrione. Fatto voto di crociarsi, benchè i sudditi offrissero un terzo di lor fortune per farnelo assolvere, volle andare, ma a Cipro morì.

1080-1086

1095-1103

1157

Dopo molto cozzare di principi competenti, siede Waldemaro il Grande. Occupazione di tutto il suo regno fu domare i Venedi idolatri che aveano per santuario l'isola di Rugen, e colle piraterie infestavano il Baltico e le coste di Danimarca. Già Eugenio IV avea bandita contro loro una crociata, scarsa d'effetto: ora Waldemaro si alleò con varii principi di Germania, e si chiamò vassallo di Federico Barbarossa, che promise investirgli tutti i paesi venedi. Sostenuto così, conquistò Rugen, e sulle rovine dell'idolo di Svantevit, piantò per forza il cristianesimo; nè più Erta uscì dalle arcane foreste, come soleva una volta l'anno, per tergersi nel lago sacro.

1147

1168

1182

Sotto Canuto VI, suo figlio, i Danesi si alzarono in civiltà a gara cogli altri d'Europa, pe' frequenti viaggi e per l'educazione che i loro giovani ricevcano a Parigi.

A chi volle redimerli lasciò ridurre allodiali i feudi. Continuando guerra ai Venedi, sottomise la Slavonia, ed ebbe omaggio dalle città di Amburgo e Lubeka.
1202 Pertanto il suo successore Waldemaro II potè assumere il titolo di re dei Danesi e degli Slavi, duca del Giutland, e signore della Nord-Albingia. I cronisti gli assegnano nulla meno che mille quattrocento vascelli; censessantamila guerrieri; l'entrata di ventunmila novecento laste (da libbre quattromila) di grano; quattromila settecentoquarantacinque schiffpfund (da dugentottanta libbre) di burro, tremila dugentottantacinque di miele, novemila ottocentocinquantacinque buoi, centonovemila cinquecento montoni, settantatremila maiali e trecendiecinove mila marchi d'argento coniato.

Guerreggiò gli Estonii e li soggiogò, spiegando allora primamente la bandiera dalla croce bianca in campo rosso, detta il Daneborg. Per eredità dello suocero Gunzelino dovea venirgli la contea di Schwerin; ma Enrico costui fratello gliela contese, e non potendo seco a forza aperta, venne alla Corte, e per tradimento alla caccia
1223 prese Waldemaro col figlio e li trasportò a un suo castello. Esclamò il papa contro questa violazione d'ogni diritto, ma l'imperatore, volendo farne suo pro, sollecitava Enrico a consegnar a lui Waldemaro, e almen ne trasse la promessa di non rilasciarlo che a condizioni utili all'impero.

Il ricordato Ermann da Salza, granmaestro de'Teutonici, per ordine del papa si frappose; ma non potendosi accordare, furono alle armi i fautori di Waldemaro e i nemici; Alberto d'Orlamunde, capo de' primi e reggente del regno, restò prigioniero; infine si stipulò, Wal-
1225 demaro pagasse per riscatto quarantacinquemila marchi d'argento, rendesse all'impero quanto è fra l'Eider e l'Elba e tutto il paese de'Venedi, eccetto l'isola di

Rugen; oltre nuovi sagrifizii per redimere Alberto. Lubeka restò immediata dell'impero, siccome i principi di Meklenburg; e i Danesi cessarono d'aver dominio sopra gli Slavi.

Waldemaro appena libero, non anela che alla vendetta: e assolto dal papa del forzato giuramento, fa armi e battaglia, ma vinto, ferito, è costretto a nuove rinunzie. Perdette dunque il titolo aquistato di Vittorioso, ma ottenne il più bello di legislatore, emendando le leggi della Scania e della Seelandia, e dettandole per gli altri paesi.

1241 Erico VI suo figlio cadde vittima del fratello Abel che ucciso in battaglia dai Frisoni, non fu voluto ricevere a sepoltura in alcuna chiesa, ma sommerso in un pantano, le cui esalazioni infiammate si credettero l'anima del reo. Il terzo fratello Cristoforo, pei litigi col 1252 clero crebbe la confusione che già parea naturata in quel paese.

I re antecedenti, poco fidando nelle truppe feudali, ne soldarono di straniere, col che divezzarono i Danesi dalle armi, e gli oppressero di contribuzioni. Volle trarne profitto Giacomo Erlanodson, dotto prelato di primaria famiglia, superbo ne'concetti quanto abile nel condurli. Da cappellano d'Innocenzo IV passato arcivescovo di Lund, prese possesso delle temporalità senza 1241 chiedere investitura; e poichè lo scompiglio di quel tempo lasciava impuni le colpe, cominciò a trar al suo tribunale i malfattori, chi ch'essi fossero; poi costruì fortezze, impose pedaggi, mutò il codice della Scania senza udirne il re; fe toglier il trono di questo dal coro, l'accusò anche al papa di violenza, s'alleò col re di Norvegia, e convocato un concilio a Wedel, pubblicò la costituzione detta *Cum ecclesia daciana* dalle parole onde comincia; e dove si stabilisce che, essendo a

persecuzione esposta la Chiesa danese, nè protetto il clero dal braccio secolare, se mai un vescovo sia arrestato, mutilato, offeso, per ordine o con saputa del re, tosto il regno sia interdetto, poi scomunicato se entro un mese al delitto non si ripari.

Fu proclama di guerra; l'arcivescovo intriga per mu-
1259 tar l'ordine della successione, il re lo arresta; i vescovi interdicono il regno; e Cristoforo è avvelenato.

Margherita di Pomerania vedova sua, seppe salvar la corona al figlio Erico VII il Miope *(glipping)*; guerreggiò Abel suo nipote che aveva occupato il ducato di Sleswick, ma fu fatta prigioniera col figlio. Liberatane per interposto d'altri signori, fu col figlio scomunicata per non aver voluto comparire al tribunale del legato
1274 pontificio: finchè nel concilio di Lione s'accordò la querela, con questo che il re pagasse alcune indennità, non investisse i prelati nè li richiedesse del servigio militare.

Anche i nobili rivoltaronsi al fiacco e scapigliato Erico, e lo costrinsero a firmar una capitolazione, ove
1282 erano determinati i diritti del regno: poi Stigo Anderson maresciallo del regno, per vendicarsi dell'oltraggiata moglie, lo assassinò. Gli assassini trovarono rico-
1286 vero in Norvegia, onde Erico VIII bandì guerra a quel regno; volle obbligare l'arcivescovo di Lund a scomunicarli; e perchè ricusò il fece arrestare, e coperto di cenci menar a strapazzo sopra una rôzza alla prigione, e bruciar le carte di donazioni trovate negli archivii. Bonifazio VIII mandò ad informarsi della cosa, e non potendo comporla, mise all'interdetto il regno, onde vennero tali turbolenze che il re dovette piegar la cervice.

In Norvegia ad Olao III che la civiltà v'introdusse Norvegia
1093 succedeva Magno III, che conquistate le isole Ebridi,

Orcadi, d'Anglesey e di Man, le affidò a suo figlio Sigurd, col nome di Regno delle Isole: tentò anche l'Irlanda, e già avea preso Dublino, quando tratto fra i pantani, fu morto. I figli se ne partirono il regno, ma 1103 Sigurd, reduce da Terrasanta, lo riunì in sè: di nuovo fu diviso sotto suo figlio Magno IV, poi tra una successione di pretendenti che tempestarono il paese, finchè Magno VI fu eletto di cinque anni, e pel primo 1161 fra' re norvegi, coronato in presenza d'un legato pontifizio, e il regno dichiarato elettivo.

Tremendo emulo ebb'egli Suerrer, l'uom più grande che Norvegia producesse. Allevato da padre umile, destinato alla chierca, sua madre gli dichiarò d'averlo concepito da Sigurd II. Allora egli si pone a capo di una fazione di scontenti, detti piè di betulla *(Birkibeins)*, pei calzari ch'eransi fatti, vivendo nei boschi; con settanta di questi diviene il terror delle foreste e delle montagne norvegie, assume il titolo di re, e sconfitti i realisti *(Heklung)*, e ucciso Magno, occupa il trono e 1184 vi si mantiene contro i pretendenti e le scomuniche.

Quando morì lasciando fama delle più belle virtù di re, divamparono nuovamente le guerre finchè Achino V fu riconosciuto da tutte le fazioni, sottomise l'Islanda e 1261 il Groenland, governò saviamente, e si fe rispettare dagli altri principi, talchè il suo regno è reputato l'età più splendida della Norvegia. Morì nella guerra colla Scozia, che fu terminata da suo figlio Magno VII cedendo le Ebridi e ricevendo un tributo. Questi fe mutare la co- 1263 rona da elettiva in ereditaria, e si tenne amico il clero col lasciar libere le elezioni.

Varie leggi particolari aveano avuto i Norvegi, di cui non ci arrivò che il *Gulaping* di Achino, del 940, desunto evidentemente da consuetudini anteriori, e al quale Olao il Pacifico, sant'Olao e Magno il Bono fecero varie

aggiunte; ed era in tanta reputazione, che Guglielmo il Conquistatore ne dedusse molte disposizioni per l'Inghilterra. Nel XII secolo fu compilata o pubblicata una raccolta di costumi municipali (*Biarkeyad-rett*), specie di diritto comune, che serviva di fondamento agli statuti delle particolari città, per ciò specialmente che riguardava commercio, navigazione e pesca.

Magno, oltre pacificare, volle dar leggi al suo paese, correggendo e ripubblicando l'*Hidr-skraa* (jus aulicum) di sant'Olao; e la dieta nazionale del 1274 approvò le leggi anteriori, rivedute e adattate. Quel codice, detto anch'esso Gulaping, divenne legge comune del regno e stette fin al 1557. Secondo quello, chiunque possedesse il valore di sei marchi dovea avere un piccolo scudo rosso, cinto di due cerchi di ferro, un'ascia e una spada; chi più di dodici marchi, doveva aggiungervi uno scudo lungo ed elmo di ferro; una corazza chi giungeva ai diciotto. Quest'armi si fabbricavano con estrema cura, e nell'annua assemblea se ne faceva la rivista. Chi desse il primo avviso d'invasione straniera, riceveva dal re tre marchi, e uno da ciascuna tribù; se esigliato, rimpatriavasi. Allora l'avviso si spargea mediante una freccia portata giorno e notte da tre uomini rispettabili, e chi la vedesse, intendeasi chiamato al convegno, liberi o schiavi. Grandi precauzioni erano comandate pel caso che si temesse un'invasione; a chi prendea parte alle spedizioni largheggiavansi privilegi, e sospendeasi ogni procedura a suo carico. Il clero era immune dalle tasse che tutti gli altri pagavano, oltre l'obbligo a ciascun distretto di tener in pronto un certo numero di navi.

Nemico de' preti fu soprannomato suo figlio Erico II, per le frequenti querele ch'ebbe coll'arcivescovo e pel disprezzo degl'interdetti, ma la lite fu composta amichevolmente. Avendo dichiarato di buona presa qua-

1280-1299

lunque vascello delle città anseatiche fosse côlto nel Baltico, perchè parteggiavano co'Danesi suoi nemici, esse mossergli guerra intercettando i grani; il che lo obbligò ad accettar la pace, compensando i danni recati, ed entrando egli stesso nella Lega anseatica.

Nella Svezia, Ingo I detto il Buono prevalse ai competitori, arse il tempio d'Upsala santuario degli Svedesi idolatri, sicchè d'allora il cristianesimo restò dominante. Gl'idolatri si ritrassero nella Tawastenia, molestando le possessioni svedesi; onde contro di loro levossi una crociata che soggiogò anche quella provincia, e vi fabbricò Tawasteberg.

Svezia 1079-1112 1240

Le cose ecclesiastiche furono ordinate nella dieta di Linkiöping, dividendo il regno in quattro diocesi, Upsal, Skara, Linkiöping e Vesterœs, dipendenti, come le danesi e le norvegiane, dall'arcivescovo di Lund, sinchè la prima fu eretta in arcivescovado: ciascuno svedese possessore pagasse ogn'anno un danaro a san Pietro, per mantenere un ospizio a Roma; e lasciaronsi indurre dal legato a rinunziare all'uso d'andar sempre armati. Più tardi fu imposto il celibato a'preti.

1152 1248

Erico IX, chiamato il san Luigi del Nord, e assunto agli altari, avendo sconfitto i Finni, irrefrenata molestia del suo regno, nel mirar gli uccisi, pianse che fossero periti senza battesimo; vedendo poi che non avrebbe pace finchè non li guadagnasse al cristianesimo e alla civiltà, vi s'adoprò con buon successo e fondò la città di Abo. Riformò gli statuti del suo regno, e legge di sant'Erico è chiamato il complesso delle svedesi. Caduto in mano del pretendente Magno Enricson, ebbe mozzo il capo; ma Svedesi e Goti sorsero a vendetta del buon re, e Magno fu vinto e ucciso da Carlo, che allora s'intitolò re degli Svedesi e de'Goti. Ma quanto

1152-1161

questi erano fedeli alla stirpe di lui, tanto gli Svedesi amavano quella di sant'Erico, onde Suerker II stabilì sterminarla d'un colpo. Uno però se ne sottrasse, e
1210-1216 aiutato dai Norvegiani, salì sul trono col nome di Erico X, che pare fosse il primo coronato.

Dalle due famiglie di sant'Erico e di Suerker erano stati per caso o per accordo scelti vicendevolmente i re; poi estintesi entrambe, vi successe quella dei Folkunger
1250 con Waldemaro. Avendo dodici anni appena, suo padre Birger resse con gran savienza, fortificò le frontiere, costruì strade, alberghi; riformò la giustizia, abolendo le ordalie; limitò la schiavitù, fondò Stockolm per chiudere l'entrata del Melar ai pirati russi ed estonii, e le diede statuti che invitaronvi nuovi abitatori, e che divennero fondamento del diritto comunale nella Svezia.

Ma ai tre fratelli del re eransi fatti troppo larghi assegnamenti, o piuttosto erasi tra loro diviso il regno, per modo da somigliare una federazione. Waldemaro se ne ingelosì, tanto più che, come eredi presuntivi, essi cresceano nell'opinione, mentre ne scadeva egli, sì pei superbi portamenti di sua moglie Sofia di Danimarca, sì per gli amori di lui colla cognata Giuditta monaca. Tali colpe credeva egli espiare col pellegrinar a Gerusalemme e condiscendere al clero, che per forza d'immunità fu sottratto alla giurisdizione reale: ma alfine scoppiò guerra tra i fratelli; l'inesperto Waldemaro soc-
1276 combette, e preferì il viver privato e gli amori di una Danese.

Suo fratello Magno regnò senza contrasti, soprannomato Serratura *(Ladalas)*, per indicare che sotto lui non v'era mestieri di chiudere, tant'era la pubblica sicurezza; si affezionò il clero e il popolo; chiamò alle magistrature molti stranieri, che equilibrassero i grandi e stimolassero l'emulazione de'nazionali; sterminò l'ir-

requieta famiglia dei Folkunger. Nel sinodo di Talga, il clero, confessando la benemerenza di Magno verso la Chiesa, gli concesse un'imposizione sopra tutti i beni ecclesiastici per quetar i suoi debiti, e scomunicò chi attentasse alla vita o alla corona di esso. Anche la dieta di Stokolm attribuì a lui tutte le proprietà che riguardavansi come dominio pubblico, laghi, fiumi, miniere, foreste: ed egli crebbe le rendite col sanare paludi, rompere grillaie, cavare il ferro. Stokolm fu abbellita di molti edifizii, e chiamatovi Stefano di Bonœil, architetto di Parigi, con mastri e scarpellini per ornar la cattedrale d'Upsal a modo di Nostra Donna di Parigi. 1282

I pagani si erano ritirati nell'Ostrobothnia, donde mercatavano colla Tawastenia. Gli Svedesi invogliati delle loro ricchezze, ne invasero gli stabilimenti: Magno concesse ad ogni particolare il possesso di quel che aquisterebbe in Laponia, onde allora cominciossi a soggettarla.

Quella prosperità svenne sotto Birger figlio suo, salito al regno di dieci anni, quando peste, fame e i Russi guastavano il paese. Ottimo reggente fu Torkel Knutson. 1290

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

Inghilterra.

Ricardo Cuor di leone non lasciava legittima prole; 1199 sicchè l'eredità scadeva ad un figlio di suo fratello Gofredo duca di Bretagna, cui gli Armorici, confidenti sempre nel vicino risorgimento, aveano voluto imporre il nome del loro favoloso Arturo, e acclamarlo duca, esultando nella speranza d'un dominatore nazionale. Ricardo, dopo tentato invano di perderlo, sel riconobbe successore, ma poi riconciliatosi col fratello Giovanni Senzaterra, chiamò re questo, esortando sul letto di morte Inglesi e Normandi a preferirlo ad un fanciullo. In fatto Giovanni ebbe il giuramento, e riuscì un de' più tristi principi; mistura di vizii opposti, senza nè virtù nè apparenza di esse, collerico, dissoluto, insolente, pazzo, tracotante nella prosperità, pusillanime nella sventura, che mentre volea regnare da despoto, avvilì se medesimo e la nazione, la quale però rimbalzando, stabilì le proprie libertà.

Ma i vassalli dell'Anjou, del Maine e della Turena, considerando come stranieri i principi normandi da che regnavano in Inghilterra, sostennero Arturo; e Filippo Augusto, non perchè di lui gli calesse, ma per mettere una spina all'Inghilterra, e per avviarsi all'aquisto di que' paesi, lo investì di esse provincie, del Poitou e della Normandia. Protezione gravosa, intenta a svigorir il paese: e se Arturo portava richiamo per le smantellate fortezze, il re rispondeva: « Che? non poss'io fare come m'aggrada su terre mie? »

Arturo allora fugge da Parigi a Londra, ma lo zio, nulla più leale, mira a imprigionarlo; onde ripassa in Francia, e Filippo lo tiene in serbo per alzarlo contro Giovanni se guerra si rompa, e per obbligarlo intanto a indiscrete condiscendenze, ove il meno cui si guardasse erano i diritti del fanciullo e i desiderii del popolo. Giovanni venuto nel Poitou, citò i vassalli al tribunal suo, munendosi d'una truppa di bravacci coi quali volea costringerli a duello in campo chiuso; ma essi daccordo non comparvero. Invitato alle nozze d'Isabella d'Angoulême con Ugo il Bruno conte della Marca, esso la rapisce, delitto più grave in quanto le leggi feudali faceano del signore una specie di padre al vassallo.

1201

Avventansi dunque alle armi Potevini, Limosini, Bretoni; e Filippo Augusto pone a lor capo Arturo, dopo cintolo cavaliere; ma questi cadde tradito in man dello zio, e più non se ne intese se non quel che l'incerta fama susurrò dell'atroce sua fine. I Bretoni, imputando Giovanni d'averlo assassinato, ricorsero a Filippo Augusto, ben lieto dell'occasione d'esercitar signoria su quel paese; e poich'ebbe indarno citato Giovanni, il pronunziò, come fellone, scaduto dai feudi tutti che tenea dal re di Francia, occupò la Bretagna e invase la Normandia, quella datasi spontanea, questa mal difendentesi. I messi di Rouen, venuti a riferire a Giovanni come a stento avessero ottenuto un armistizio di quindici giorni prima di rendersi, il trovarono che giocava agli scacchi; nè volle ascoltarli prima di finir la partita, poi rispose: « Io non ho modo come soccorrervi così presto; « provedete dunque al vostro meglio. » Tanta vigliacca infingardaggine non sapevano i signori attribuirla che a malia, e abbandonando le sue bandiere, ritiravansi ne' loro castelli.

1201

Rouen dunque cedette, e tutta la provincia passò alla corona di Francia, come l'Anjou, il Maine, il Poitou, la

Turena. Dai perduti paesi molti accorsero in Inghilterra, gente destra che aquistò la confidenza di Giovanni, e ne ebbe laute nozze, cariche e feudi, tolti perfino ai vecchi Normandi. Accorgendosi come di ciò volesse lor male la prisca nobiltà, affrettavansi a dilapidare e vessare, sicchè nell'oppressione come nell'odio si trovarono unite le due razze degli Anglo-Sassoni e de' Normandi, paurose entrambi che re Giovanni non volesse spossessarle a favor de' nuovi ospiti. Di qui astio, poi guerra contro di lui, il quale pareva cercar ogni modo di meritarselo.

Anche d'Innocenzo III (1), vigorosissimo tra i papi,

(1) Già questi, ad invito di Giovanni, aveva richiamato Filippo di Francia all'osservanza de'patti, e chiamato a sè il litigio fra essi. La lettera su quest'affare è di gran momento, perchè mostra la ragioni su cui i papi fondavano quella che mal si chiama autorità temporale. Innocenzo adunque reca in prima quel del vangelo.« Se il tuo fratello pecca contro di te, « va, e correggilo fra te e lui solo... e se non ti dara retta, prendi uno « o due altri con teco .. e s'e' ricuserà di ascoltarti, danne avviso alla « Chiesa: ma se trascurerà di ascoltare la Chiesa, tienlo per etnico e « pubblicano » (Matt. XVIII. 15-17). « Ora (egli prosiegue) il re d'Inghilterra sostiene, che il sovrano francese, col dare violenta esecuzione ad un' ingiusta sentenza, ha peccato contro di lui. Egli pertanto lo ha ammonito del suo fallo nel modo prescritto dal vangelo; e scorgendo che non farsene caso, ha appellato alla Chiesa, secondo la direzione evangelica. Noi dunque, cui la divina providenza ha posto alla testa della Chiesa, come ricusar di obbedire al divin comandamento? Come esitare di procedere conforme al modo additato da Cristo medesimo?... Nè noi ci arroghiamo il diritto di giudicare quanto al feudo: ciò s'appartiene al re di Francia. Abbiamo però quello di giudicare quanto al peccato; e questo diritto è dover nostro l'esercitarlo contro chi pecca, chiunque siasi . Per la legge imperiale si è provveduto, che, se una delle parti litiganti preferisce il giudicio della Sede apostolica a quello del magistrato civile *(apud Grat. caus. II. q. 1. can. 35)*, l'altra sarà obbligata a sottomettersi a tale giudicio. Ma se ne facciamo menzione, nòn è che fondiamo la nostra giurisdizione sopra veruna civile autorità. Iddio ha fatto nostro dovere il riprendere chi cade in peccato mortale; e se egli non fa conto della nostra riprensione, costringerlo all'emenda per via di ecclesiastiche censure. Oltre a ciò entrambi i re han fatto giuramento di osservare l'ultimo trattato di pace: eppure Filippo l'ha violato. Ammettesi universalmente, che il giudicare dello spergiuro appartiene alle Corti spirituali. Per questa ragione adunque noi abbiamo il diritto eziandio di chiamare le parti al nostro tribunale. » Cap. *Novit. 13. de judiciis.*

egli si procacciò la nimicizia. Diverse badie d'Inghilterra, a differenza degli altri regni, costituivano il capitolo di alcune cattedrali, con autorità d'eleggere i vescovi; autorità mal veduta dai re, che temeano posto un loro nemico in quelle alte dignità ch'essi avrebbero voluto dare come ricompensa a loro creature. Principalmente quei di Cristchurch custodivano gelosamente un antico diritto dei vinti, d'elegger l'arcivescovo di Cantorbery, primate d'Inghilterra, e potentissimo quanto vedemmo, essendo vero capo del paese di Kent, ove l'antico spirito sassone si era mantenuto. Morto Uberto, i monaci più giovani s'avacciarono ad eleggere il successore senza attendere al re; mentre, sulle raccomandazioni di questo, un altro ne nominavano i vecchi. Quindi conflitto; il papa cassa le due nomine, riconoscendo però il diritto de'monaci, e proibendo di aver riguardo al candidato del re; ma si eleggesse il virtuoso e dotto cardinale Stefano Langton, sangue sassone, già professore e cancelliere dell'università di Parigi. 1205

Giovanni lo rifiuta, quantunque dal papa ricevesse amorevoli lettere con regali ed encomii; e cacciati i monaci dall'isola, giura che se il papa lo metta all'interdetto, confischerà tutti i beni del clero, e mozzerà naso e orecchi a quanti Romani colga nell'isola. 1208

Ma chi potea sgomentar Innocenzo da quel che credesse dover suo? Lancia egli la scomunica; e Giovanni adopra violentemente per impedirne gli effetti. Avendo l'arcidiacono Gofredo rinunziato allo scacchiere, egli il fa perire sotto una cappa di piombo; vuole ostaggi da tutti i baroni, che non osano rifiutargli l'omaggio; regala un prete che avea predicato esser il re flagello di Dio, e doversi soffrirlo come ministro dello sdegno celeste; intanto usurpa i beni ecclesiastici, caccia quanti preti obbediscono all'interdetto, chiude i monaci ne' conventi,

viola le nobili fanciulle, toglie a chiese e città i danari per soldar truppe, smunge gli Ebrei, cavando i denti a chi ricusa; fa insomma da Satana per contrapporsi alla Chiesa, intantochè inimicasi anche i laici col rinnovar più rigorose le leggi forestali, e imporre tasse arbitrarie, e strascinarli in guerra contro la Scozia, l'Irlanda, il paese di Galles, mandati a sterminio per tenere occupati i signori inglesi (1).

Il papa e i principi stavano guerreggiando gli Albigesi, ma come la fortuna dell'armi si chiarì avversa a questi, Innocenzo pronunzia scaduto Giovanni, gli bandisce addosso la crociata, e commette a Filippo Augusto l'esecuzione della sentenza, trasferendo in esso quel regno. Questi armò potentissima flotta; Giovanni allestì sessantamila uomini; ma s'avvide quanto su pochi potesse fidarsi; onde all'urgente pericolo umiliò la tracotanza, firmando un obbligo di ubbidir in tutto al papa, riconoscere l'arcivescovo di Cantorbery, restituir le persone espulse, e pagare al papa mille marchi sterlini d'oro l'anno, facendogli omaggio dell'Inghilterra e dell'Irlanda, patrimonio di san Pietro, e promettendo risuscitar le leggi d'Eduardo.

1212

Simili vassallaggi non degradavano allora come oggi farebbero; il re d'Inghilterra l'aveva prestato sempre a quel di Francia; Enrico II fece omaggio ad Alessandro III, Ricardo all'imperatore. Pure quest'intera sommessione parve estremo avvilimento, e ne andò al colmo la scontentezza.

Filippo Augusto fu allora indotto a volger l'esercito contro i Fiamminghi, industriosa gente, ma in concetto d'eretici; tra cui egli portò il guasto, e prese Dam, Cassel, Ypres, Bruges; assediò anche Gand, ma a soccorso

(1) *Cunctis murmurantibus, sed contradicere non audentibus*, dice MATTEO PARIS.

di questa venne la flotta di Giovanni, sicchè i Francesi dovettero ardere la propria.

Giovanni erasi riconciliato colla Chiesa per forza non per amore, e poichè un prete avea predetto che, per l'ascensione, e'non sarebbe più re, volle mostrarsi tale col farlo strascinare a coda di cavallo. Poi vedendo soccombere alla crociata gli Albigesi, si volse per alleanza agli Almoaidi di Spagna, esibendo perfino di rendersi maomettano ([1]), ma n'ebbe rifiuti e nuova umiliazione. Si diede dunque a far armi, e stuzzicare i Belgi; poi passato il mare di fitto verno, sbarcò alla Roccella per assalir Filippo da mezzodì, mentre Tedeschi e Fiamminghi venivano dall'opposto lato. 1214

La potenza di Filippo Augusto era venuta sospetta ai signori; quei del Poitou mal si trovavano del nuovo dominio; i Fiamminghi avevano a vendicare l'ultima spedizione; onde si formò una lega, congiurata ad umiliare la Francia. A Bovines scontraronsi i due eserciti, non più forti di quindici o ventimila guerrieri; Filippo Augusto combattea in persona, e così l'imperatore Ottone, col fior de' cavalieri e co' terribili Brabanzoni; ma la vittoria restò al Francese; Giovanni anch'esso fallì l'impresa, ed ebbe buon patto che il papa, come suo alto signore, gli ottenesse una tregua, al prezzo di sessantamila marchi d'argento.

Il baldanzoso tornò scornato e povero in Inghilterra; e l'umiliazione aggiunse il disprezzo allo sdegno de' signori che spodestava, del clero che offendeva. Allora l'arcivescovo di Cantorbery, che più volte erasi opposto ai favori e agli arbitrii di Giovanni, mise fuori una copia sopravvanzata di quella carta che, nel 1110, Enrico I avea concessa, poi subito abolita ([2]); ed esortò

(1) Vedi Schiar. e Note N° XVII.
(2) Vedi vol. X. pag. 475.

gli scontenti a ripetere gli antichi diritti; onde raccol-
1214 20 9bre tisi alla badia di Edmonsburg, formarono una confe-
derazione per obbligar Giovanni ad attenere quanto
avea promesso per conseguir l'assoluzione.

Giovanni tentò riconciliarsi il clero permettendo li-
1215 bere le elezioni; prese anche la croce, sicchè il papa
dichiarò sciolta quella confederazione, al tempo stesso
che esortava il re a buoni accordi. Ma il clero stette coi
patrioti; le città che già aveano privilegi, li favorirono;
i baroni *disfidarono il re*, rinunziando alla fedeltà, e
tolsero a capo Roberto Fitz Walter, che s'intitolò ma-
resciallo dell'esercito di Dio e della Chiesa, e occupò
Londra.

Il re indarno affaticatosi perchè si rimettesse la deci-
sione al papa, si trovò costretto a parlamentare; e nella
pianura di Runnymede, in faccia a due eserciti, sotto-
19 gno scrisse la *Magna Charta*. In questa il re promette non
violar i diritti di alcuno, rintegrare il governo e la giu-
stizia secondo le costumanze anglo-sassoni e normande:
niuno sia arrestato, spossessato od esigliato, nè altri-
menti offeso senza giudizio de' pari suoi. La giustizia
non venga negata, differita o venduta; nè il tribunale
seguirà il re, ma siederà a Westminster sotto gli occhi
del popolo, e i giudici saranno persone versate nella
legge. Restano confermate ne' privilegi e liberi costumi
le città, e rilevate da molti aggravii. Ciascuno possa
andar e venire a suo grado, sicuro della persona e dei
beni. Son determinati più a preciso i laudemii e le pre-
stazioni dei feudatarii, e i diritti di tutela, e tolto l'abuso
di maritar le vedove e le ereditiere a mal loro grado.
Il re non esigerà sussidii dai vassalli se non in caso si
trovi prigione, o debba armar cavaliero il primogenito,
o maritare la primogenita; del resto aboliti gli alloggi
e foraggi che gli si doveano quando viaggiava; non im-

porrà contributo o servigio militare senza consenso dei grandi, cioè arcivescovi, vescovi, abati, conti, grandi e baroni [1]. Al clero sia libertà d'elezioni, giurisdizione propria, potestà d'uscir dal regno e d'appellare al papa.

Forse per punir i baroni che tanto esigevano da lui, fe assicurar le franchigie popolari, ordinando che quanti diritti il re accorda a' suoi feudatarii, saran pure dal clero e dai laici concessi ai loro.

E i federati e il re erano ben lontani dal prevedere a quanta grandezza e libertà quel patto recherebbe la nazione; ma Enrico non ci vedea che una restrizione de' suoi diritti, sicchè dispettoso esclamò « Potrebber anche domandarmi la corona; » i federati non aveano la mira che a guarentire il sistema feudale. Tutto pertanto stipulavasi a favore delle due classi privilegiate; nulla per molte parti del governo, nulla pei villani, gente la più numerosa; poco per le città, che non aquistarono rappresentanza nazionale se non quando divennero membri della feudalità; i parlamenti ivi mentovati sono le riviste dell'esercito, ove si parlava delle guerre a farsi, della quiete dentro, del come smunger di più il popolo, senza ombra del moderno, composto di due camere, una ereditaria, una dei rappresentanti la nazione.

Neppure vi si posero larghe basi di legislazione, o reali miglioramenti alla giurisprudenza. Ma intanto coll'obbligare i giudici a saper le leggi, trasferivasi il poter giudiziale dalla gente d'arme nella studiosa: restava determinato l'intento dei futuri miglioramenti, meglio che prima non si facesse col richiamarsi alle leggi mal conosciute di re Eduardo, che non era se non un chiedere la repressione degli abusi introdotti dalla conquista per le esazioni e pel sistema feudale. Quanto al

(1) Articolo cancellato poi sotto Enrico III.

popolo, dopo la conquista vedemmo i vinti spartiti fra i baroni che presero nome dalla terra occupata, come il loro generale chiamossi re d'Inghilterra. E questo e quelli aveano sergenti e amministratori per regolar i loro beni, raccoglier le tasse; e chiamavansi la Corte. Quando il re capitava sulle terre d'un barone, viveva a spese degli abitanti, onde questi fuggivano nelle foreste. Pertanto i signori guardavano di occhio sinistro queste visite, tutte a scapito de' loro possessi, e cercavano che i re capitassero di rado, e i suoi agenti rubassero il meno. Ne naquero contrasti, che riuscirono a vantaggio del popolo, giacchè nella Magna Charta fu limitato al re il poter arruolare gente per fabbriche e servigi, o il levar carri, bestie, grani.

Inoltre il re, volendo vendicarsi dei nobili, a vicenda gli obbliga a non levar che tasse regolari, lasciare che il popolo viaggi o stringa società per l'industria; infine stipulò che, qualunque diritto aquistavano essi sul re, avessero i baroni a concederlo a tutti i liberi. Con ciò l'aristocrazia s'associò al popolo; quel che prima era privilegio feudale divenne popolare; e come già non poteansi staggire ai cavalieri l'arme e il cavallo, così ora si vietò di sequestrare al povero gli utensili dell'arte sua, il suo *accattapane;* e le due razze restarono unite ne' diritti e pesi medesimi.

Una monarchia come la inglese, ove tutti i perfezionamenti possono condursi senza rivoluzione, ne portò d'immensi nel patrio statuto; eppure la Magna Charta n'è ancora il fondamento, le seguenti attaccandosi a quella come conferma o spiegazione; ivi sono i tratti ben distinti che separano la monarchia temperata dalla assoluta; l'egualità dei diritti civili per tutti i liberi; la cura pel bene del popolo mentre si tutelano le prero-

gative del re, guarentendo anche la sua dinastia, e assicurando da nuova invasione (1).

Per tutela della Magna Charta i baroni vollero innanzi tutto allontanato dal re ogni consigliere estranio, ogni truppa continentale: Londra restasse in loro mano; e venticinque baroni *conservatori* vigilassero sul re e suoi ufficiali, coll'unico modo che allora si conoscesse di guarentire i diritti, l'appello alle armi. Il popolo gioì vedendo cacciati di carica gli estrani, e si vendicò rubandone gli averi, arrestando per le vie chiunque avesse aria di forestiere.

Il re intanto fremeva e ruggiva della concessione, e ritiratosi nell'isola di Wight, adocchiava un pretesto di rinnovar guerra, distraendosi intanto col far da pirata. Poi mandò sul continente un bando, che qualunque avventuriere brabanzone o potevino volesse prender servigio, otterrebbe in Inghilterra i terreni de' baroni ribelli. Accorsero in folla; e il re, con ingannevoli informazioni fatto dichiarare dal papa che quelle concessioni ledevano il diritto di questo come capo supremo dell'isola, e le franchigie di Giovanni come crociato, le cassò, ed assaliti i baroni, devastò il paese.

Scossi dall'improvida sicurezza, i conservatori ricorsero al primogenito di Filippo Augusto, Luigi, che per la moglie Bianca di Castiglia era nipote di Giovanni Senzaterra, e gli esibirono il diadema inglese, purchè confermasse la Charta. Luigi, malgrado l'aperta disapprovazione del papa e la apparente di suo padre, passò in Inghilterra, e Giovanni trovossi abbandonato, e costretto a vivere dì per dì rubando. Con questi modi procacciato denaro, pensava assoldar un nuovo esercito,

1216

(1) Giacchè tutti parlano della *Magna Charta* e sì pochi la videro, reputiam bene il riferirla al N° XVIII degli Schiar. e Note.

ma al passo d'un fiume li perdette, onde di rabbia ammalò e morì a cinquant'anni, odiato e disprezzato (1).

Gl'Inglesi avean invitato i Francesi come sempre si fa, non per amore di questi, ma per liberarsi da un mal peggiore, e presto recatasi a noia la gente straniera, si voltarono ad Enrico, figlio di Giovanni, e innocente delle colpe paterne. I Francesi sconfitti dovettero rimbarcarsi, e tornò il trono a un anglo-normando, che, in cinquantasei anni di regno, non mostrò cattivo cuore ma niuna fermezza; che se difese sempre il reame da invasioni straniere, nol guarentì dalla guerra civile. Ricevuta a Glocester la corona, dovette lasciar reggente Guglielmo conte di Pembroke cui la doveva; ai baroni confermar la Magna Charta, aggiungendovi alcuni articoli che da un lato allargavano alquanto il poter regio, dall'altro quel de'feudatarii, massime col lasciar libera la caccia. Ma tosto che il papa, cui prestò l'omaggio ligio, lo dichiarò maggiore d'età, coll'ordine ai nobili di restituirgli i castelli usurpati, che dicono ascendessero a millecentoquindici, egli cassò la Charta di Foresta, come carpitagli mentre pupillo. Quindi gravi scontenti. Figlio d'una potevina, marito d'una provenzale, gl'impieghi si trovaron nuovamente invasi da gente del Poitou, di Provenza, di Savoia, d'Italia; povere fanciulle accasate con doviziosi pupilli; assunte alle sedi ecclesiastiche persone che neppur la lingua sapevano. Pietro Des Roches del Poitou vescovo di Vinchester stava agli orecchi del re, e quando alcuno si volgeva a lui per l'adempimento della costituzione, « Io non son inglese da conoscer le carte e le leggi vostre. »

Enrico III

1223

1227

Charta di Foresta

(1) *Quis dolet aut doluit de regis morte Johannis?*
Sordida fœdatur fœtente Johanne gehenna.
Script. Rer. Anglic.

i baroni dunque e i borghigiani promisero sui santi vangeli di proteggersi a vicenda, e farsi giustizia; onde la rivolta era in sullo scocco, se Edmondo, arcivescovo di Cantorbery, non avesse fin con minaccia di scomunica, indotto il re a deporre l'indegno ministro che con tutti i suoi fu sbandito. 1234

Restava però una folata di parenti della regina che, scossi i cenci, venivano a cercar fortuna. I papi taglieggiavano il paese a titolo della crociata, poi trassero a sè i frutti de' benefizii vacanti, poi la ventesima di tutte le entrate ecclesiastiche, e lo spoglio de' titolari morti senza testamento, e la collazione de' benefizii; nè nuovi pretesti mancavano mai di smungere il regno; tanto che si computò ogni anno passassero d'Inghilterra in Italia sessantamila marchi d'argento, cioè più dell'entrata del re. Altro danaro v'andò quando Enrico accettava per suo figlio la corona di Sicilia, promettendo centrentacinquemila cinquecentoquarantun marco, e quando si bandì la croce addosso a re Manfredi.

Per riparare alle prodigalità, il re dapprima si fe da un *parlamento* decretare un quarantesimo di tutti i beni mobili de' sudditi, poi un trentesimo, poi un terzo dei possessi degli Ebrei. Incalzato dal bisogno, e non bastando il rubar alla campagna i grani e le bestie che gli occorressero, nè il taglieggiare i navigli forestieri, Enrico appella il consiglio de' baroni e prelati a Westminster, e rinnova la Charta, purchè gli forniscan danaro. 1253 Questa fu letta a torchi accesi, presenti vescovi ed abati 2 magg. i quali proferirono scomunicato chi violasse il patto nazionale, e gettando e spegnendo i ceri, esclamavano: « Così spengasi nell'inferno, e tristo lezzo mandi l'anima « di chiunque incorre in tale scomunica. »

« Così sia » soggiunse il re: « giuro osservar inviola- « bilmente queste disposizioni come uomo, come cri-

« stiano, come cavaliere, come re coronato e consa-
« crato. »

Ma giuramenti ed esecrazioni nol rattennero: sicchè fallito ogni altro spediente, fu duopo ricorrere alla forza. Simone di Monfort, figlio dello sterminatore degli Albigesi, cognato del re, che l'avea fatto conte di Leicester, ed a vicenda lo graziava o disfavoriva, fu, benchè straniero, preso a capo da' malcontenti, i quali, col negare al re le somme richieste per pagare la corona di Sicilia, l'obbligarono a raccogliere ad Oxford quello che poi fu il parlamento arrabbiato *(the mad parliament)*. Quivi

1258
11 giugno

i baroni, comparsi coi vassalli in armi, costrinsero Enrico a quanto vollero; e fu ordinato che dodici cerniti fra i ministri del re, altrettanti fra' baroni, con a capo il conte di Leicester, riformassero lo Stato. Confermata la Magna Charta, providero che il parlamento si congregasse tre volte l'anno; fosse eletto un gran giudice nazionale; nessuno straniero avesse il comando d'un castello o una tutela: non si piantassero foreste o conigliere nuove; non s'appaltassero le entrate d'alcuna contea o centenaria; ciascuna di queste eleggesse quattro cavalieri per raccorre i lamenti degli abitanti, e recarli al primo parlamento.

Provisioni di Oxford

Ma i ventiquattro non erano mossi tanto dal pubblico bene, quanto da ambizione di perpetuar il loro potere, deprimere il re, e piantare un'oligarchia. E vi riuscirono per dieci anni; poi tra loro stessi naque resìa, quali aderendo al Leicester, quali al Glocester, che per rivalità s'era fatto realista. Il re ricorse al papa, che

1261

cassò le provigioni d'Oxford, e dispensò lui e la nazione dal mantenerle, onde Enrico destituì gli uffiziali nominati dai ventiquattro, e riprese il governo.

Fu il segnale della guerra: Simone di Monfort de-

1262

vasta le terre e le castella della regina e del re, espelle

ogni forestiero, chiama trentamila alleati dal principato di Galles; la popolazione di Londra il favorisce, tanto che il re colla regina si trovano prigionieri nella torre di Londra: in fine le due parti si rimettono all'arbitramento del re di Francia; accordo unico nella storia, e giustificato dalla santità del principe cui si dirigeano.

Davanti a san Luigi comparvero in Amiens i reali d'Inghilterra e i rivoltosi; e librate le ragioni, il santo abolì le provigioni di Oxford; spettare al re il nominare tutte le cariche e i propri consiglieri; del resto dimenticato il passato, e restituiti diritti e costumi come innanzi alla guerra civile.

A faziosi inaspriti poteva esser freno la parola? I signori pretescro che le provigioni fossero dritta conseguenza della Magna Charta; e tornarono sull'armi; il re, combattendo la milizia di Londra, cade prigioniero con Ricardo re di Germania e col proprio figlio Eduardo, che è tenuto ostaggio fino a nuovi accordi.

Intanto signor del regno rimane il Monfort, uomo d'ambizione accortissima e forse di buone e popolari intenzioni; il quale ad arte temporeggia la conchiusione, e fa nominar una reggenza, lui capo. Convoca allora un parlamento, non più di soli baroni e prelati, ma di due deputati per ciascuna città e borgo, primo esempio di rappresentanza, e avviamento alla camera de' comuni (1); e divisa i modi di sostenersi contro il Glocester. Intanto la regina Eleonora col danaro procacciava armi in Francia; il principe Eduardo riuscito a fuggire, sconfisse ad Evesham gl'insorgenti; lo stesso Leicester vi perì, oltraggiato dai vincitori, e tenuto in postuma venerazione dal popolo. Ciò scompigliava la lega dei

1265
4 agosto

(1) Lingard però dimostra, che già nel 1213 Giovanni Senzaterra convocò quattro cavalieri di ciascuna contea ad Oxford per deliberare sugl'interessi del regno.

baroni; ma a pena fu che due anni bastassero a pacificar il regno, nè tanto colla forza quanto colla moderazione, ispirata dalla necessità de' tempi e dai consigli pontificii.

Quando Enrico morì, Eduardo stava crociato in Palestina, donde reduce, consumato buon tempo tra le feste d'Italia ed i sanguinosi tornei di Francia, fu coronato, e prese a riparare gli effetti della guerra civile e delle debolezze paterne. Coi *primi statuti di Westminster* diede buon incammino alla giustizia criminale. Secondo la legge comune non si regolavano che i diretti vassalli del re e i pochi baroni d'origine inglese conservatisi indipendenti, mentre i Normandi seguivano le loro consuetudini, restando sul paese quasi due nazioni, e il popolo seguendo la legge de' padroni. Eduardo, attento a reprimere la potenza de' signori e darne alcuna al popolo, crebbe l'influenza della mutua garanzia coll'estenderla a tutto il regno, col che piantò una legge comune: trasse a sè la nomina dei conservatori della pace, ergendoli a giudici e affidando loro il conoscere delle fellonie e d'altri delitti contro essa legge comune, talchè giudicavano senza distinzione d'origine; cominciamento a dilatar l'autorità regia. Al che giovò pure l'istituzione d'un tribunale, che girando pel regno, reprimesse i delitti.

1272

1274

Alle finanze scompigliate si riparò con modi strani, avendogli un parlamento consentito di levar la quindicesima di tutti i mobili della nazione, e Nicolò IV per sei anni le decime de' beni ecclesiastici.

1290

1291

Erasi introdotto l'uso di tagliare il *peny* d'argento, ch'era quadrato, per farne dei mezzi e dei quarti; ciò che dava opportunità di tondere le monete e falsarle. Di ciò essendo imputati gli Ebrei, Eduardo ne appiccò in un giorno ducentottanta nella sola Londra, e inca-

1279

merò i loro beni; più tardi sessantacinquemila cinquecento furono banditi, lasciando che portassero piccola porzione dei loro averi, di cui gli spogliarono poi i marinai, buttando in mare chi movea lamento. Pensò anche obbligare tutti i tenitori di feudi della corona ad attestarne il legittimo possesso coi documenti originali, ma tale ne venne disturbo e scompiglio, che si dovette sospendere la tirannica indagine. Portò anche via i tesori che trovò presso chiese e monasteri, e che spesso non erano se non depositi; e avendolo Bonifazio papa ammonito, poi interdetto, egli dichiarò proscritto il clero e incamerati i beni di esso, e con questo atterrì i deboli, che gli consentirono ciò che volle.

Ebbene; dalle strettezze del re e dalla necessità di trovarvi ripiego emerse quella costituzione di cui è considerato fondatore Eduardo, il quale per valore e fortuna secondo appena al Conquistatore, volea regnar senza ceppi, e intanto si trovò condotto a saldare l'inglese libertà.

Nel parlamento aveano parte e vescovi e prelati o come rappresentanti della Chiesa, o come vassalli del re; conti e baroni, ossieno pari laici, che radunavansi in persona, non conoscendosi ancora il sistema rappresentativo.

I grandi feudi di Guglielmo Conquistatore presto si suddivisero per assegni a figli cadetti o coeredi, o per vendite, o ricadendo al re che li distribuiva fra' cortigiani. L'ordine dunque de' cavalieri e baroni inferiori crebbe e divenne la classe prevalente; ed essendo immediatamente vassalli della corona, sedeano nelle assemblee. Però la Charta statuì che, mentre i grandi baroni v'erano convocati con ordine particolare, i piccoli avessero un generale invito dallo scerifo. Il determinar quali fossero grandi e quali piccoli, stava alla discrezione dei re e ministri. Dappoi si ridusse la cosa a un punto, che

in parlamento non sedea se non chi invitato, il diritto più non considerandosi annesso al territorio. Tale era stata anche la dignità dei conti, che avevano giurisdizione nella propria contéa, vi levavano un terzo delle multe, nè il re stesso ne creava un nuovo se non coll'eriger in conteà un territorio; ma ora il re cercò abolirla col trarne l'autorità negli scerifi, da lui eletti e più dipendenti; sicchè dirigeano le finanze, riscuoteano le entrate, imponeano tasse, presedeano alle minori giudicature, e finirono per esser considerati superiori al conte; poi invece del terzo delle imposte, si assegnò loro un soldo, per lo più di venti lire sterline, onde la dignità si ridusse personale. Nè cresceà l'autorità regia: ma restava scemata da ciò, che il disuso della milizia feudale fe dimenticar ai baroni la dipendenza dalla corona; e la Charta aveva posto limiti all'incremento d'autorità. Il re doveva dunque bramare in parlamento i piccoli signori; ma poichè la loro folla avrebbe recato confusione, diè che potessero mandar rappresentanti; e con variare il numero di questi il re assicuravasi preponderanza.

Gli abitanti nelle città erano più liberi che i contadini, ma sottoposti talvolta a un signore per la podestà, a un altro per le tasse, con privilegi speciali, senz'ombra però che appaia d'amministrazione municipale e magistrati proprii ([1]). Ricrescendo poi per industria e commercio, i baroni che non sapeano tener conti esatti, esigettero si mandassero al parlamento uomini, i quali informassero sullo stato del borgo e della città e quanto capace di pagare; e per tenerli più obbligati alla tassa imposta, facevanli sottoscrivere agli atti verbali. Per sua parte il re, onde tarpar l'ali ai signori, concedeva alle città privilegi per danaro, un dei quali fu che, senza con-

(1) Hallam VIII.

senso di esso, non potessero i baroni impor gravezze ai borghi. Esse tendeano anche a sottrarsi al dominio diretto che sul loro terreno esercitavano i signori; e cominciarono col sostituire alle tasse individuali un censo perpetuo di tutto il borgo (*firma burgi*), considerato quasi un livello, mediante il quale la città era data a godere ai cittadini; e poichè quel censo poteva allogarsi ai borghesi stessi, invece d'immediato e diretto proprietario, il barone non restò che sovrantendente. Così redentesi, crebbero; e Londra primaria parte esercitò in tutte le guerre civili.

Nel 1265 poi vedemmo le città convocate al parlamento; se anche dipoi, non consta. Ora Eduardo, in somma necessità di danaro per sostenere tante guerre, spesso ricorse per sussidii; ma se dai dominii regii potea levarne, non così dai baroni; e i liberi censuali (*francs-tenanciers*) e le città ricusarono esse pure, atteso che non entravano nel parlamento ove decretavansi le tasse. Pertanto Eduardo ordinò agli scerifi, che, per la prossima tornata del parlamento, facessero elegger due cavalieri a rappresentare i liberi censuali o possessori allodiali di ciascuna contea, e così per ogni città e borgo, che allora eran da centoventi; i quali portassero il mandato di concedere al re le domande, « giusto essendo « che da tutti sia approvato ciò che tutti riguarda, e che « comuni sforzi respingano i danni minacciati a tutti i « cittadini. »

1295

Non conferiva egli dunque ai Comuni il diritto di tutelare la libertà o por limiti al suo potere, ma solo di venire, sedendo in disparte e vilipesi, a concedere le nuove sovvenzioni ch'egli pretendeva, e andarsene. Gliele concessero in fatti, anche più in là di quanto già levava egli arbitrariamente. Era dunque un aggravio sì pei borghesi, sì per gli eletti, obbligati a cessar i guadagni e fare

spese, per venir a dichiarare ai padroni quanto fossero in grado di pagare senza morire. Ma i diritti hanno la proprietà di ridursi in fatti. I signori, crescendo di bisogni, dovettero più spesso raccogliere i sudditi, e questi s'avvezzarono a favellare coi padroni, e guardar ne' loro interessi, ed espor ragioni e lamenti. Poi quando i leggisti per parte del re esaminavano i diritti dei padroni, il popolo gli adoperò per esaminar quelli del re, e tirando conseguenze dalla Magna Charta, divenne nazione in grazia dei diritti comuni, e finì col partecipare alla facoltà legislativa, ottenendo che anche il voto de' plebei fosse necessario per mutar le leggi, e di poter denunziare al re i consiglieri prevaricatori. Tal fu la camera dei Comuni.

Incessantemente spinto dal bisogno di danaro e schivando di raccogliere il parlamento, obbliga Eduardo il clero a dargli una mezza annata. In nuove strette, convoca il clero inferiore, chiedendogli sussidii: ma poichè quello allegò una recente bolla di Bonifazio VIII, che vietava al clero di nulla contribuire ai laici, esso per castigo esclude gli ecclesiastici dalla legge, proibendo ai giudici di ricever alcuna querela di essi. Era un aprir il campo a mille abusi, cui trascorse ognuno a baldanza contro il clero, rubando, ingiuriando, finchè gli ecclesiastici non si sottomisero a pagar un quinto de' beni mobili.

1291

1296

Ecco però nuove strette; ed egli rincarisce il dazio d'uscita della lana fin a un terzo del valore, e fa levar dalla campagna i grani che gli occorrono. Qui la pazienza si stanca; e mentre Eduardo stava in Fiandra, i signori, uniti colla città di Londra, costringono il principe di Galles a riconfermar la Magna Charta, con alcune giunte, la principale delle quali è, che il re non levi tasse senza l'unanime consenso di prelati, conti, baroni, cavalieri e altri liberi.

1296

Eduardo si trovò costretto a confermar nella nuova 1300 Charta il più segnalato trionfo del popolo inglese sopra i loro re. Quelle Carte furono mandate anche a tutti gli scerifi e magistrati, perchè le gridassero al popolo, e se ne conservasse copia nelle chiese, da bandire due volte l'anno, e anatema chi le violasse, e nulli i giudizii contrarii.

Conferma delle Carte

Se la Magna Charta diede la sicurezza delle persone, lo statuto di Eduardo aggiunse quella de' beni, impedendo che il re ponesse gravezze o sussidii nuovi, se non consenziente la nazione. E così dalla feudalità e dalle consuetudini barbare uscì quella costituzione che, con tanti difetti, è pure invidiata come la migliore. L'autorità regia in Inghilterra fu sempre più salda che in Francia: mai non v'era entrato esercito straniero dopo Guglielmo il Bastardo, neppur meritando cenno l'invasione di Luigi VIII e qualche correria degli Scozzesi nel Northumberland; il re ebbe sempre sottoposto l'intero paese, anche nel maggior tempestare delle guerre civili; nè alcun barone poteva star seco a petto, per importanza di feudo.

La Francia al contrario fu spesso invasa da stranieri, e massime dagli Inglesi, tanto che ai re talvolta non rimase che il nome, e si videro costretti a cercare, anche con dannevoli condiscendenze, protezione e difesa dai vassalli, potenti al par di loro.

Mentre dunque i re francesi doveano fare or transazioni coi potenti, or carezze ai minori, barcollando in una politica incerta e sovente a caso, il monarca inglese poteva con maggior fidanza sostenere i minuti vassalli contro gli alti baroni; nè dal bisogno di far appoggio su quelli erano astretti a nocevoli concessioni; e potevano tener la bilancia fra gli uni e gli altri. Il parlamento in Inghilterra s'adunava più regolarmente, e i

Comuni, ammessivi da antico, presto appoggiarono il re; mentre in Francia non era raccolto che o in casi di guerra o per timore de' baroni alti e a tumulto, sicchè non poteva formar solido appoggio al trono. Quivi la libertà individuale non era guarentita: al contrario in Inghilterra si conservarono gli *hundredi* o unioni di cento, garanti un all'altro della tranquillità; istituzione anteriore ai feudi, che, dopo introdotti questi, conservò lo spirito di libertà, e un ordine che impediva l'esorbitante licenza dei vassalli, temperando la feudalità più che altrove (1).

E appunto la legislazione inglese dall'altre tutte si distingue per aver mantenute le associazioni particolari e la mutua garanzia, dal che derivò lo spirito pubblico, e quella libertà personale che formò la grandezza dell'isola. Se ogni cittadino è responsabile dell'operar dell'altro, ha diritto di conoscere gli obblighi di quelli per cui sta mallevadore, onde il magistrato non può tenergli celata cosa alcuna. Ma ciò non avrebbe valore, s'e' non potesse discutere la validità di ciò che fu operato sotto la sua garanzia; e per ciò ognuno può dibattere i conti, elegger il magistrato e così via. Per tal modo l'individuo s'identifica colla nazione, il buon ordine è mantenuto senza sgherri, e l'opinione pubblica si assoda ove ogni passo rammenta i proprii diritti.

La mutua garanzia durò e sotto i feudi e nel regno; e poichè tali associazioni, piuttosto che i veri Comuni, venner primamente chiamate al parlamento, vi diventarono tutrici della libertà. Perciò in Inghilterra non si vede il Comune composto di cittadini, ma sì la rappresentanza di chiunque ha diritto di votare. I membri d'un Comune del continente son nemici a quelli

(1) Vedi MAYER, *Orig. delle istit. giudiz.* I. 17.

dell'altro, perchè cittadino non v'ha, essendo il paese composto di Comuni; in Inghilterra pel contrario tutti i borghi son formati di cittadini, onde chi vota in parlamento fa parte di tutta la nazione, e mira all'interesse di questa.

Ne consegue che lo scerifo sia la prima autorità amministrativa e giudiziaria, come il *grafione* de' Barbari; raduna la seduta della contea, presiede a tutti gli atti dell'amministrazione, massime ad eleggere i rappresentanti; fa eseguire le sentenze civili o punitive, la leva in massa; benchè alfine la corona abbia tratto a sè la nomina d'esso scerifo.

Ne deriva pure il diritto d'esigere malleveria di buona condotta da chi è sospetto; giacchè pecuniarie essendo allora le pene, non occorreva carcerare chi esibisse un pagatore; e poichè la comunità stava responsale per tutti i suoi membri, poteva premunirsi coll'esigere una guarentigia da quello di cui temesse.

Ed ecco da un'istituzione di Barbari quante belle conseguenze. Dalle stesse mutue associazioni deriva il gran giurì, pel quale nessuno può esser tradotto in giustizia, se dodici suoi pari non dichiarino farsi luogo a procedere. Non trovandosene orma fra gli Anglo-Sassoni, alcuno lo pensa imitato dalle assise di Gerusalemme; e che Enrico III l'introducesse, per modificazione delle *grandi assise* istituite da Enrico II [1]. Il giurì inglese, meglio che in ogni altro Stato, dà sicurezza contro ogni abuso di giustizia, francheggia la libertà individuale, e persuade al cittadino di non poter essere condannato se non per convinzione de' pari suoi, scelti a caso, ed escludendo chiunque possa avervi interesse. Gran legame è questo tra' cittadini, ove ciascuno con-

(1) MAYER, lib. III. c. 3.

corre ad esercitare il potere giudiziale, come fa al legislativo pe' suoi deputati, e all'esecutivo pe' magistrati da lui medesimo eletti. Il governo stesso che ne' comprese l'utilità, lo estese e disimpacciò, onde sotto Carlo II fu ai giudici tolto il diritto di censura sopra i giurati, e nel 1792, sovra proposizione di Fox, ne fu allargato il potere ai delitti di stampa.

Obbligati a far fondamento sopra la Magna Charta, dovettero gl'Inglesi assottigliare la logica per dedurne le estreme conseguenze; poichè la loro legislazione non cammina per principii, ma per esempi precedenti, non per teoriche, ma per fatti, e s'attiene alla stretta lettera. Di qui un noioso ripetere delle espressioni medesime per indicar le gradazioni diverse della medesima cosa in una lingua ricchissima; poi usi diversi sono autorizzati in ciascuna provincia e Comune, o per carte parziali o per usucapione; sicchè la memoria diviene talento precipuo del giureconsulto. Nelle relazioni poi col governo, voi sentite costantemente l'origine positiva e pratica, riducendosi sempre ad una limitazione costituzionale, a tenersi in un equilibrio compatibile col sentimento della generale utilità, e della necessità sua pel meglio stare.

Intanto fin d'allora una legge comune abbracciava vincitori e vinti, cioè nobili e plebei; atteso che il gentiluomo di famiglia antichissima non si sottrae al giurì ordinario e alle tasse e alla pena infamante, salvo i pari, che godono privilegi come legislatori ordinarii. La nobiltà inferiore e i gentiluomini non restano per nessun diritto civile distinti dai semplici liberi, nè a questi fu interdetto il matrimonio con nobili, o l'aquistar feudi militari, o l'aspirare a qual si fosse carica. Tanto si potè effettuare, perchè la feudalità v'era meno sfrenata che altrove, e la pace del re, se non toglieva, impediva le guerre private.

L'aristocrazia inglese è, come tutte l'altre, soggetta ad abusare e trascendere per egoismo, e in fatto restrinse in propria mano il possesso dei terreni, per modo che un minimo numero sono i possidenti. Guai se il popolo desiderasse i terreni! Fortunatamente nol fece sinora, contentandosi dell'industria di cui gode il monopolio; e lascia ai lôrdi le immense tenute, perchè egli ha in mano il commercio di tutto il mondo.

Era giusto che ci badassimo in quella costituzione insigne, che vedremo poi compirsi fra nuove tempeste.

Han intitolato Eduardo il Giustiniano dell'Inghilterra; prova che l'adulazione non lascia i principi neppur al sepolcro. La storia ce lo dà come uno de' più assoluti tiranni, astuto e prepotente nello smungere i sudditi, e dalla pura necessità ridotto a confermare i diritti di questi. Alcun miglioramento portò è vero alla giustizia, meglio stabilendo le attribuzioni dello scacchiere, del banco del re e dei tribunali comuni; restringendo le curie a conoscer dello spergiuro, delle cause di matrimonio e testamento, de' legati pii e delle decime; obbligò i giudici ambulanti a tener tre sedute l'anno, e istituì i giudici di pace e i prevostali, che scorreano le contee rendendo sommaria giustizia de' ladri e de' ribelli. E perchè i ladri infestavano tutto il paese, fu imposto di strappar le siepi e i filari d'alberi per ducento piedi lontan dalle strade.

Mentre l'autorità regia veniva in calo per queste non volontarie concessioni, Eduardo la rialzava col sottomettere i vicini. I Cambri, rifuggiti nel paese di Galles, conservavano l'odio contro gli stranieri, alimentato dai loro bardi, e sfogato in correrie e scaramuccie, qualvolta il destro ne venisse; vinti sempre dalle truppe ordinate, e sempre indomiti; battuti giuravano fede, poi nón credeansi obbligati a promessa estorta. Duranti le passate

turbolenze, i principi di Galles avevano scosso ogni dipendenza; ora Lewelyn avendo ricusato l'omaggio, 1277 Eduardo l'assalì e il sottopose a dure condizioni, le quali poi non essendo osservate, tornò; e la testa di Lewelyn caduto in battaglia, fu confitta sulla torre di Londra.

Merlino avea predetto che un principe di Galles sederebbe sul trono inglese quando le monete fosser da quadre ridotte tonde. Questo avendo fatto Eduardo, la sollevazione s'infervorò, e David Bruce cominciò a menar alle battaglie e alle stragi i clan del paese. Dura 1283 fu la lotta, ma infine David fu tradito al nemico, e destinato ad espiar i delitti di tutti que' difensori di loro indipendenza. Strascinato al supplizio come traditore; come sacrilego per aver preso un castello la domenica degli ulivi, cavategli le budella ed arse mentr'egli ancor viveva per vederle; appiccato come uccisor di cavalieri, il corpo suo fu diviso in quarti, esposti nelle quattro principali città del regno.

Estinta così fra' supplizii la razza dei Lewelyn, il paese fu sottomesso e ridotto a forme inglesi. Eduardo promise ai vinti dar un capo, nato nel loro paese, e che mai non avea proferito parola inglese o francese. Essi n'esultarono, ed egli « Vi do principe mio figlio Eduardo, nato poc'anzi a Caernarvon » donde cominciò l'uso d'intitolar Principe di Galles il primogenito dei re d'Inghilterra.

Fra i Gallesi, nazione dei canti, i bardi erano stati sempre efficacissimi sostenitori dell'indipendenza nazionale. V'è chi dice Eduardo abbia ordinato di sterminarli; ma forse non è vero se non che cominciò la regolare persecuzione, continuata poi sempre dai re inglesi contro quella stirpe.

Restava la Scozia, or vassalla, ora indipendente dai re inglesi; ma obbedir non sapevano che gli uomini del

piano *(lowlands)* cioè del centro; i montanari *(highlands)* del settentrione viveano dissoggetti, in clan intitolati da un capo, dal quale pretendeano trar l'antica origine; i *borderer*, assisi al sud sul confine dell'Inghilterra, viveano saccheggiando i due paesi. Le Ebridi obbedivano al conte di Ross, col titolo di lord delle isole.

Spenta con Alessandro III l'antica stirpe de' suoi re, dominata dall'838 al 1286, tredici pretendenti sorsero, e per evitar la guerra civile si compromisero in re Eduardo, il quale, non come arbitro, ma come signor supremo, proferì a favore di Giovanni Balliol. Ma per fargli sentire il peso del vassallaggio, fin sei volte in un anno lo chiamò al suo parlamento onde rispondere a chi vi avea portato appello. Balliol, conoscendosi insultato, afferrò le armi, e s'intese con Filippo IV di Francia; ma vinto da Eduardo, si costituisce prigione, poi congedato, va a morire in Francia.

1286

1292

1296

Nulla più impedì allora ad Eduardo di sottomettere la Scozia; fe distruggere i monumenti, le carte degli archivii, gli antichi suggelli, trasferir a Londra la pietra su cui sedeansi i re alla coronazione. Questi atti e il duro governo de' suoi esacerbò la nazione, sicchè molti fuggirono tra i boschi. Guglielmo Vallace, gigante di corpo e di animo, indomito a stenti, a fatiche, a sventure, si pose a capo de' fuorusciti, e praticissimo del terreno, cominciò la terribile guerra di bande, poi cresciuto di seguaci, affrontò e sconfisse quarantamila Inglesi. Trovato fra i morti il tesoriere Cressingham, loro oppressore, gli Scozzesi lo scorticarono, e della pelle fecero selle e cinghie; e ben presto nessun inglese più trovossi in Iscozia, anzi il bottino dell'Inghilterra settentrionale arricchì i rivoltosi.

Se unanimi, certo mandavano ad egual fine i centomila guerrieri che Eduardo menò contro di loro. Ma i lôrdi sdegnarono obbedir a un semplice gentiluomo; onde Vallace che, tutto puro nel suo amor di patria, aveva accettato la reggenza soltanto come il posto più pericoloso, la depose, conservando solo la banda de' primi compagni di sue imprese. Così perdeasi l'opportunità della difesa, offerta dalla natura di quei luoghi: la riva della Scozia essendo spopolata a segno, che puoi viaggiare molte ore senza che casa od albero t'occorra: gli abitanti vivono di quel del vicino; quando è consumato il bottino dell'ultima spedizione, la dama offre al marito sul piatto un par di sproni, ed egli parte allegro a nuove prede. Poca cavalleria, nessun bagaglio, ognun portava un sacco di grano e una marmitta per cuocerlo, entravano in Inghilterra, scomparivano, e bisognava cercarli.

Eduardo viaggiò molti giorni fra pioggia e nebbia, senza scontrar che cervi e damme, e dovette promettere grossa mancia a chi indicasse ov'erano i nemici. Côlti che gli ebbe, la divisione cagionò una sanguinosa sconfitta, per cui la Scozia meridionale tornò agli Inglesi. Lord Cummin che col lord guardiano *(Steward)* dirigeva gli affari, implora la Francia e non è ascoltato; implora Bonifazio papa, e questi scrive ad Eduardo mostrando come quel regno ab antico appartenesse alla santa sede: ma Eduardo ribatte gli argomenti, allegando come la supremazia de' re inglesi sulla Scozia risalga fin ai tempi di Bruto Troiano, contemporaneo d'Elia e di Samuele.

1299

Rimasti soli, gli Scozzesi col loro Vallace tennero testa ai nemici, e seppero vincere; ma al fine dovettero piegar il collo. Allora Eduardo abolì l'antico vestire nazionale, e raffazzonò a modo suo lo statuto di re David.

Vallace, l'unico che non avesse voluto il perdono, fu tradito, e giustiziato a Londra come ribelle, benchè non avesse mai giurato fedeltà al re; sopravvivendo però nella memoria e nei canti degli Scozzesi. 1305

La cui causa è allora assunta da Roberto Bruce; il quale scanna lord Cummin che, partecipe de' suoi disegni, gli aveva rivelati al re; espelle dal regno i giudici reali, stermina le truppe inglesi, e si fa coronare. Ma gli sorsero incontro i Cummin: Eduardo vestì ducensettanta cavalieri, i quali sopra due cigni promisero vendetta, ed egli stesso giurò, se morisse nella spedizione, non voler essere sepolto in terra sacra finchè suo figlio non avesse riscosso il fio di quel sangue. Bruce vinto, fu ridotto a patire fin la fame ne' ricoveri, donde tratto tratto sbucava ad alimentar la speranza de' suoi. Eduardo accingevasi a soffocar del tutto l'indipendenza scozzese, quando morì a Carlisle, ordinando che la guerra fosse proseguita e il suo feretro portato in capo agli eserciti; ma una prima sconfitta scoraggiò suo figlio. 1306 1307 7 luglio

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

Letteratura.

Fra i Greci, nuovo favore diede alle lettere la famiglia dei Comneni e dei Duca. Costantino Duca professò che preferirebbe la corona dell'eloquenza a quella dell'impero; Eudocia sua moglie vanta la protezione che in Corte ottenevano gli eruditi; a Michele fu posto educatore Psello, cortigiano accorto, che superbo del titolo decretatogli di primo filosofo del secolo, arrogavasi quello di restauratore della letteratura orientale. Tale presunzione trasmise al suo allievo, pedante che per inezie di scuola trascurava le pubbliche importanze, aspirava a fama di retorico, grammatico, poeta, mentre i musulmani strappavano le più belle gemme dalla sua corona.

Greci

Degli storici bisantini altrove discorremmo. Niceforo Gregora profonde all'imperatore Andronico lodi d'inenarrabile viltà. «Così soavi accenti ha la vostra voce, « che come lusinga chi l'ode, segue, anche dopo lascia« tovi, quei che l'udirono, attaccata alle orecchie e alla « memoria come il sapor del miele alla lingua. I prati, « le pascione, le foreste risuonano ai gorgheggi de'cit« tadini alati in primavera; ma tutte le stagioni godono « gli allettamenti della vostra eloquenza, e tutta la « terra n'è teatro.» Qui Orfeo, Nestore, Socrate, Platone, Pericle offrono a gara paragoni, vinti tutti dalla soave voce dell'imperatore. «Il canto delle Sirene fu un tempo « celebratissimo, pure non potevasi intendere senza pe« ricolo: ma quando voi pronunziate un'arringa, non

« che turar le orecchie colla cera, noi gemiamo che la « natura non ci abbia fatti tutt'orecchi. Non superate voi « Demostene per ordine e robustezza, Platone per estensione e potenza di genio? A chi non ispiraste ammirazione più durevole di quella che gli uditori di Socrate concepivano nel secolo dell'atticismo? Come le « campagne son coperte di bella varietà di fiori, così « i vostri discorsi son adorni di tutti i vezzi della persuasione, delle grazie dello spirito. »

Qual uomo non avrebbe cacciato a strapazzo il vile piacentiero? eppur egli confessa che queste lodi furongli il primo passo agli onori.

Zonara scrive disuguale, e ne dà colpa all'aver dovuto copiare autori diversi, onde cercò uniformarvisi in quanto aggiungeva. Niceta procede chiaro, eloquente, e malgrado qualche enfasi, piano narratore, tutto zelo per le lettere; inasprito però dalla caduta dell'impero, esce in fiere invettive non solo contro la mancanza d'ogni sentimento del bello ne'crociati (τοῦ καλοῦ ἀνέραστοι βάρβαροι), ma anche contro il lor carattere morale. Anna, nella *Alessiade*, non loda tanto il padre quanto se stessa; e dall'ambizione medesima che la spinse ad affettare il trono, fu recata a quella composizione meramente letteraria, per risplendere nel proprio padre.

Ciro Teodoro Prodromo, divenuto poi frate Ilarione, vissuto all'entrare del secolo XII, oltre aver cantato in versi la battaglia fra i sorci e le donnole (*Galeomiomachia*), ci lasciò in nove libri di giambici gli *Amori di Rodante e Doricle*, romanzo scarso d'arte, e di caratteri mal rilevati. Tacendo moltissime altre sue poesie, e varii scritti sofistici, ne abbiamo alcuni satirici, come l'incanto delle vite poetiche e politiche, parodia *de'filosofi in vendita* di Luciano, e principalmente il *Timarione o de'suoi patimenti*, ove il protagonista racconta a un

amico ciò che suppone aver veduto all'inferno, lodando e tassando le persone: che se il frizzo gli vien meno, evita le ampolle, allora scambiate per eleganze.

Romanzo peggiore son gli *Amori di Drosillo e Caricleа* di Niceta Eugeniano, in versi politici (1).

Michele Olobolo era rettore dei rettori di santa Sofia in Costantinopoli, ma avendogli Michele Paleologo fatto mozzar il naso per la compassione mostrata all'infelice Lascaris, si chiuse in un convento; quando poi si trattò di riunire le due Chiese, intervenne al concilio di Costantinopoli: e impermalito che l'imperatore non gli avesse assegnato onorifico posto, divenne avverso all'unione. L'imperatore fe prender lui e dieci altri, e legati pel collo condurre attorno per la città, coperti di sudicie budella di montoni; nè ciò tolse ch'ei componesse molti versi ad encomio del tiranno.

Sul fine di quel secolo, Giovanni Tzetze presunse di supplir ad Omero con tre poemi iliaci, che in millesei-cento sessantacinque versi comprendono le vicende anteomeriche, omeriche e postomeriche; scrisse pure in dodicimila settecento cinquantanove versi politici e stil pedestre una serie sconnessa di fatti veri e favolosi, ove rivela particolarità altronde sconosciute, e accusa continuo l'ignoranza altrui, lasciandoci però gran dubbio ch'egli stesso non conoscesse le opere altrimenti, che sulla fede de' commentatori. Nelle *allegorie omeriche* s'ingegnò di trarre a senso morale o fisico le favole del poeta, spesso dando in assurdi.

Eustazio, per senno e virtù venerabile, interpose la sua eloquenza a pro di Tessalonica quando fu presa dai Siciliani; nel *Corno dell'abbondanza* (Κερας αμαλθειας)

(1) Vale a dire di quindici sillabe, senza osservare la quantità, purchè abbiano la cesura dopo l'ottava e l'accento sulla penultima. Vedi BERINGTON, *Storia della letteratura greca.*

commentò Omero e Dionigi Periegete in tre volumi, e dell'impresa sua parla con modestia, rara fra' suoi, come abbia radunato tanti documenti non pei dotti, ma per la gioventù, disponendo in ordine quel che ne'varii interpreti più utile gli somigliò. Eppure è lavoro pienissimo, e ben disegnato nel complesso, come ricco di particolarità, unendo alla morale la filologia; nè tanta pazienza poteva essere ispirata se non dall'entusiasmo per gli antichi, non diminuito dalla pietà cristiana dell'arcivescovo commentatore.

Suida

Fo ad appormi nel mettere a questi tempi Suida, autore del più celebre glossario greco, compilazione degli antichi grammatici, scoliasti e lessicografi; ove, non pago della spiegazione filologica, egli informa degli autori e delle opere, con molti estratti preziosi, avvegnachè senza fior di critica.

Planude

Il monaco Massimo Planude di Costantinopoli, deputato a Venezia dall'imperatore Andronico il Vecchio, raccolse le favole d'Esopo e l'*Antologia*: è singolare da'suoi in quanto cercò anche fuori dalla letteratura greca: primo introdusse le cifre arabiche in patria; tradusse in greco il Sogno di Scipione, le Metamorfosi d'Ovidio, la Guerra Gallica di Cesare, la Consolazione di Boezio ed altro.

Vedete a che scarse, a che povere produzioni fossero ridotti quelli che pur possedevano i capolavori tutti degli antichi, e parlavano ancora la più colta e armoniosa delle lingue!

Armeni

Qui occorre un secondo periodo della letteratura armena, di cui vedemmo il primo nel V secolo, illustrato principalmente da Mosè di Corene. Da quel punto separati dalla Grecia, agli Armeni mancò il modo d'educarsi alla scuola altrui: pure voglionsi ricordare e la

riforma del calendario, fatta nel sinodo di Tovin al 552, e alcuni scrittori classici, quali Yeznac, Abramo Mamigonense, storico del concilio efesino, e l'innografo Gomida, e l'astronomo Anania Chiragusi, e il patriarca Giovanni Ozniense.

Sotto i Pagratidi poterono gli Armeni più quieta opera dare alle lettere, e massime a tradurre dal greco, dal siriaco, dall'arabo. Nel secolo decimo si illustrarono Cosroe il Grande, che classicamente scrisse sul breviario e sulla liturgia; e suo figlio Gregorio di Nareg, autore d'un commento sulla Cantica, e di elegie in prosa poetica.

Qui pure, anzi più che altrove la scienza era sacra, non vivendo che nei monasteri, i quali teneano vece delle università europee; quelli di Sanahin, Halbat, Sevan, Krad univano preziose biblioteche; ma tutti vinceva in fama quello di Lazaro, vicino a Tarù nella Grand'Armenia.

Nell'XI secolo, Gregorio Machistruos in mille versi compendiò i due testamenti, con tanta maestria, che l'arabo poeta Mamuzio, il quale sostenea non poter farsi versi migliori del Corano, letti questi, si convertì al cristianesimo. Nella storia di Aristak Lastivertense leggonsi gli avvenimenti armeni dal 989 al 1071, e soprattutto la devastazione di Ani, fatta da Alp Arslan, in istile puro e sovente patetico.

Crebbe l'eleganza nel XIII secolo; e i monasteri di Garmir-Vank, di Iscevra, di Kedig, di Cantzassar coltivarono col greco e il siriaco anche il latino. A paro coi poeti dell'antichità collocano Narsete Claiense, che dettò il poema *Gesù Figlio*, un'elegia sulla presa di Edessa, una storia del suo paese, oltre gli scritti ascetici che gli meritarono il grado di patriarca. Matteo d'Edessa trasse una buona e critica storia dal 952 al 1132, seguita fin al 1136 da Gregorio Eretz, donde molta luce

può trarsi alle crociate. La cronaca universale di Samuele Eretz viene dal principio del mondo fino al 1179, continuata poi fino al 1337. Il medico Mechitar scrisse le *Consolazioni nella febbre*. Mechitar Goss sta a fianco d'Esopo e di Fedro, oltre che compose un corpo di diritto canonico.

Nel secolo seguente vi crescono i cultori della letteratura, scemano gli eccellenti, e a noi basterà nominare Vartan il Grande, che dettò una storia universale fin al 1267, appoggiata a buoni documenti; commentarii sulla bibbia; e il *libro della Volpe*, raccolta di favole, oltre begl'inni che ancora si cantano ([1]).

Qui la decadenza comincia. I cultori delle lettere si dividono in *fratelli uniti* e *datevìensi*, opposti in tutto fuorchè nel mal gusto e nello stile scorretto; e idolatri di mediocrissimi antichi. Un gergo scolastico sottentrò alla classica limpidezza, e precipitò più sempre, finchè coll'aiuto dei collegi armeni stabiliti in Europa ([2]), tornò a splendere qualche lampo, che poi recò un nuovo giorno allorchè, entrante il secolo passato, il padre Mekitar di Sebaste fondò una benemerita congregazione a san Lazaro di Venezia, da cui fu dato prima il dizionario armeno, poi la collezione intera degli scrittori loro dal IV secolo fino al XV, quando le opere originali cessarono, e la purezza andò guasta colla mescolanza delle genti tra cui si trovarono dispersi. I più importanti sono gli storici, che oltre farci conoscere il loro paese, non ricco per verità d'avvenimenti grandiosi, forniscono

(1) Le opere de'qui nominati si fecer conoscere in questi ultimi anni per edizioni di Parigi, di Venezia, di Milano ecc.

(2) Quel di Propaganda a Roma da Urbano VIII; di Erivan nel 1629; di Lemberg in Gallizia; una stamperia a Venezia nel 1565; a Roma nel 1584; a Milano nel 1624; a Parigi nel 1633; a Ispahan e a Livorno nel 1640; ad Amsterdam nel 1660; a Marsiglia nel 1675; a Lipsia nel 1680; a Padova nel 1690.

molti lumi alla storia degli altri popoli dell'Asia, e delle religioni.

Fuor di qualche convento, il greco era negletto nel resto d'Europa; ma nelle crociate cominciò a studiarsi per uso pratico; e quantunque i nostri sprezzassero l'elegante pedanteria de' Bisantini, pure qualche autore fu allora portato, come portavansi reliquie; sotto Filippo Augusto si aprirono scuole per giovani greci, entrati nella Chiesa latina, onde farne apostoli nella scismatica. Per commissione di Eugenio III, e per suffragare all'anima di suo figlio, Borgondione giudice di Pisa mutò in latino alquante omelie del Grisostomo, le opere di Giovanni Damasceno, e la natura dell'uomo di Gregorio di Nissa.

Europa

Più si studiò l'arabo, dal quale ordinariamente passavano in latino le opere de'Greci, già prima tradotte in armeno; merce di terza mano, e perciò scorrette e incerte. Iacopo, cherico veneziano, verso il 1128 pel primo tradusse Aristotele dal greco, ma o non divulgossi, o andò perduto, non occorrendone più menzione, sinchè Federico II non ne procurò una versione nuova.

Io non sento però con coloro che vorrebbero far l'Europa debitrice agli Arabi del suo risorgimento. Le scienze già dicemmo come tra loro fossero, se non neglette, traviate, ch'è forse peggio; la poesia troppo dissomigliava dalla nostra, spirante gloria e vendetta, intesa a celebrare famiglie e fatti parziali, e per ciò specialissima de'luoghi e dei tempi, e molto men facile a trapiantarsi. Però dalla Persia e dall'India sono dedotte certamente le Novelle Arabe; un dei primi libri venuti in Europa colle favole di Bilpai; e poichè, atteso la comune origine, la mitologia persiana viveva in parte nel Nord, si scontrarono e si piaquero, come due fratelli dopo lunga separazione.

Nessun certo aspetta graziose modulazioni dalla musa latina; pure non ammutì, anzi si trovò giovata dal ripulimento che ne'chiostri aveva aquistato quell'idioma, sicchè abbiamo scrittori più purgati e precisi, che non alcuni della decadenza dell'impero. Le lettere di Guglielmo il Conquistatore, e meglio quelle di Gregorio VII sono dettate in lingua robusta; la cronaca di Lamberto d'Haschaffenburg pecca piuttosto di ricercatezza che di rusticità; sentono del Terenziano i drammi della monaca Hroswita (1); poi vigorose, precise, e qualche volta eloquenti sono le scritture uscite dalle cancellerie di Magonza e di Bamberga, nelle dispute fra l'impero ed il sacerdozio; nè di bellezza vanno sprovisti i sermoni di san Bernardo, e la corrispondenza di Abelardo ed Eloisa.

Latino

In questa lingua abbiamo poemi e passioni di Marbodo britanno, e un trattato delle gemme preziose. Ildeberto arcivescovo di Tours espose la vita di santa Maria Egiziaca, l'ordine della messa, il martirio di santa Agnese, elegie sopra Roma, sul proprio figlio, e sulla creazione del mondo, non del tutto infelici. Giovanni Egidio, greco di nascita e di studii, scrisse intorno all'arte salutare, e millecinquecentoventicinque versi delle lodi e virtù de'composti medici (2).

-1123

-1132

Pietro da Riga, inglese, fecondissimo verseggiatore, pose in metri l'antico e il nuovo Testamento, e lo ricapitolò in distici, che nella prima distinzione mancano dell'*a*, nella seconda del *b*, e così via fino al *z:* opera improba, aiutata e compita da Egidio cherico parigino.

Al tempo di Ricardo I, Nigello frate di Cantorbery scrisse il *Brunello o Specchio de' Pazzi*; Eberardo di

(1) Vedi vol. IX, pag. 493.

(2) Si legge ap. LEISER.

1212 Bethun una prolissa poetica, unendo alle regole esempi d'ogni sorta metri e combinazioni di rime. Una ne dettò 1199 pure Galfrido Vinesauf *(de vino salvo)*, normanno d'Inghilterra in duemila cenquattordici versi, i primi dei quali, diretti ad Innocenzo III, ne mostrano il pessimo gusto (1).

Arrigo da Settimello, ridotto povero dal vescovo di Firenze, che gl'invidiava un lauto benefizio, cantò la sua sventura nell'elegia *de diversitate fortunæ et philosophiæ consolatione*, in quattro libri meschini, eppure saliti in sì pronta fama, che, vivo l'autore, leggevansi nelle scuole.

(1) *Papa stupor mundi, si dixero papa NOCENTI*
Acephalum nomen tribuam tibi: si caput addam
Nostro erit metri nomen tibi vult similari,
Nec nomen metro, nec vult tua maxima virtus
Claudi mensura, nihil est quo metiar illam,
Transit mensuras hominum. Sed divide nomen,
Divide sic nomen: IN præfer, et adde NOCENTI;
Efficiturque comes metri: sic et tua virtus
Pluribus æquatur divisa, sed integra nullis.
Egregius sanguis te confert Bartholomæo;
Mite cor Andreæ; pretiosa juventa Johanni;
Firma fides Petro; perfecta scientia Paulo.
Ista simul nulli. Superest de dotibus una,
Quam nulli fas est attingere, gratia linguæ.
Augustine tace, Leo papa quiesce, Johannes
Desine, Gregori subsiste. Quid eloquar omnes?
Esto, quod in verbis aut hic, aut ille sit ore
Aureus, et totus resplendeat: os tamen ejus
Impar est, orisque tui præjudicat aurum.
Trans hominem totus es: ubi corporis ista juventus
Tam grandis senii, vel cordis tanta senectus
Insita tam juveni? Quam mira rebellio rerum!
Ecce senex juvenis. Fidei sub tempore primæ
Cum Dominus Petro præferret amore Johannem,
Papatum Petrum voluit præferre Johanni.
In te Papa modo nova res hic accidit annis:
Papa senex Petrus, et papa juventa Johannis.

Verseggiò pure Pietro Comestore poco felicemente [1], e un poeta più sciagurato gli scrisse l'epitafio [2].

Va fra' migliori Alano Scoto o Siculo, che presiedette molt'anni alla scuola di Parigi, detto il dottor universale, poi entrò ne'Cistercesi ai più umili uffizii. Perchè Claudiano contro Rufino introduceva i vizii a pervertire costui, mentre egli introduce le virtù a far beato l'uomo, intitolò *Anticlaudiano* una sua opera, ricca di cognizioni e d'ingegno, più che non si possa da quell'età aspettare. -1294

Con discreta coltura Lorenzo, diacono della chiesa di Pisa, cantò la spedizione de' suoi contro le isole Baleari nel 1114. Trapasso molti altri che raccontarono imprese del loro tempo, rozzi cronisti che voleano aggiungersi un'altra difficoltà, quella del verso.

Il culto del latino tornava nocevole ed alla poesia ed alla filosofia; a questa perchè la separava dalla vita attuale coll'avvolgerla in un linguaggio estranio e morto; alla poesia perchè colle forme tenne anche i pensieri vecchi, alle espansioni spontanee preferì le reminiscenze; e traducendo alterate le tradizioni de' popoli invasori, lasciò perdere gli originali, come avvenne con Giornandes e con Paolo Warnefrido. Vero è che il latino vivea tuttora generale in Europa come lingua colta finchè non

(1) Pietro Comestore, volendo lodare Maria Vergine, canta:

Si fieri posset quod arenæ pulvis et undæ,
Undarum guttæ, ros, gemmæ, lilia, flammæ,
Æthera, cælicolæ, nix, grando, sexus uterque,
Ventorum pennæ, volucrum, pecudum genus omne,
Silvarum rami, frondes, avium quoque plumæ,
Ros, gramen, stellæ, pisces, angues et aristæ,
Et lapides, montes, convalles, fera, dracones,
Singula lingua forent, minime depromere possent.

(2) *Petrus eram, quem petra tegit, dictusque Comestor:*
Nunc comedor; vivus docui, nec cesso docere
Mortuus, ut dicat qui me videt incineratum:
Quod sumus iste fuit, erimus quandoque quod hic est.

prevalsero i nuovi idiomi; e giovò l'averne uno comune a tutti quelli che allora sapevano, e col quale si conservassero le tradizioni del buon gusto e dell'arte squisita.

Insieme si svolsero i nuovi volgari, per esprimere idee e sentimenti nuovi. Altrove noi esaminammo il nascer loro, e vedemmo in splendida poesia dilatarsi il provenzale (1); al tempo stesso o poco stante aquistavano una letteratura anche le altre lingue o uscite dal latino, o venute dal Settentrione, e per lo più faceano i primi loro sperimenti colla poesia.

Poesia italiana

Può darsi che fra' Latini, come una lingua parlata differente dalla scritta, così colla poesia metrica, cioè misurata per tempi, ne vivesse una ritmica, attenta solo al numero delle sillabe. Tali forse erano i fescennini, delizia alla plebe, tali le pasquinate (2); tali ci paiono alcune strofe di Adriano imperatore (3), indocili alle conosciute misure. Declinato il gusto e la dilicatezza dell'udire e favellare latino, non si cercò più che il suono, qual vedemmo in versi d'autori (4) ed inni della Chiesa, facili al canto ma rubelli alla prosodia; e se ne variò la misura, sempre con ragione delle sillabe non della loro quantità.

(1) Vedi Lib. XI. capp. 11 e 28.

(2) *Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem etc.*
SVET in J. Cæs.

(3) *Ego nolo Florus esse etc.*
e così il notissimo epigramma
Animula, vagula, blandula.

(4) Vedi Libro VII. cap. 22. Nel Fabretti leggiamo quest'epitafio:
Nome fuit nomen; hæsit nascenti Cosuccia,
Utraque hoc titulo nomina significo.
Vixi parum, dulcisque fui dum vixi parenti:
Hoc titulo tegor, debita persolui.
Quique legis titulum, sentis quam vixerim parum,
Hoc peto nunc dicas, Sit tibi terra levis.

Alla rozza e strisciante loro bassezza dava rilievo la rima. Questa conobbero ed evitarono i classici e latini e greci [1], in cui però sono talvolta accumulate le consonanze in modo, da non poterle attribuire a inavvertenza [2]. Piaque poi al declinare del latino; e prima la cadenza simile non si cercava che nella sillaba estrema o nelle due ultime delle voci sdrucciole [3], finchè si vollero eguali tutte le lettere che seguissero all'accento tonico. Leonini furono questi versi denominati, dicono da Leone benedettino di San Vittore a Parigi, fiorito verso il 1190, ma assai prima si usarono [4].

(1) Omero. *Εσπετε νυν, μουσαι, ολυπμια δωματ'εχουσαι.*

Spessissime sono le rime ne'Groci, e massimo nell'*Edipo a Colono* e nelle *Trachinie* di Sofocle.

Virgilio. *Trajicit. I verbis virtutem illude superbis.*
Cornua velatarum obvertimus antennarum.

Ovidio. *Quot cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas.*

Properzio. *Non non humani sunt partus talia dona:*
Ista deûm mentes non peperere bona.

Orazio. *Non satis est pulcra esse poemata: dulcia sunto,*
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Ma si sarebbe infiniti a volerli addur tutti. La prima ode di Orazio è quasi tutta rimata colle rime imperfette.

(2) Come nei noti quattro versi di Virgilio:
Sic vos non vobis fertis aratra boves etc.

E in questi di Ennio presso Cicerone *Tuscul.*:
Hæc omnia vidi inflammari,
Priamo vitam evitari,
Jovis aram sanguine turpari.

(3) Così san Colombano:
Differentibus vitam mors incerta surripit;
Omnes superbos vagos mæror mortis corripit.

(4) Fin in un antifonario bencorense del VII od VIII secolo, il Muratori trovava questi versi ove la rima è perfetta:
Vere regalis aula — variis gemmis ornata,
Gregisque Christi caula — Patre summo servata.

Pier Damiani nel 1055 ne usava di perfette e imperfette:
Ave David filia — sancta mundo nata,
Virgo prudens, sobria — Joseph desponsata.
Ad salutem omnium — in exemplum data
Supernorum civium — consors jam probata.

E altrove:
O miseratrix — o dominatrix — præcipe dictu
Ne devastemur — ne lapidemur — grandinis ictu.

E la rima passò in tutte le lingue romanze, come già l'avevano gli Arabi e i popoli settentrionali, il cui esempio forse la divulgò tra noi, non la insegnò.

Nei classici latini già puoi riscontrare la forma de' nostri versi, sol che non badi alla quantità; e senarii, settenarii, ottonarii, quinarii vi troverai, di cui le combinazioni crebbero, e si svincolò l'andamento quando furono destinati al canto ecclesiastico(1). L'eroico nostro viene dagli endecasillabi antichi (2) o dal saffico o dal giambo iponazio; fu consueto ne' secoli bassi (3), e in quello i soldati esortavansi nel 900 a custodir gli spaldi di Verona (4). Del decasillabo, ignoto ai Latini e ai Provenzali, si fa merito a ser Onesto bolognese (5).

Non è dunque mestieri cercare da' Provenzali l'origine delle nostre forme poetiche; benchè da loro ci venissero le canzoni a versi disuguali e rime incrociate, chiuse con un invio, come le petrarchesche; e la faticosa

(1) Fra Iacopone da Todi compose quinarii sdruccioli:
Cur mundus militat sub vana gloria,
Cujus prosperitas est transitoria?
Tam cito labitur ejus præsentia
Quam vasa figuli quæ sunt fragilia etc. etc.

(2) *Dulce et decorum est pro patria mori.* Hor.
Jam satis terræ nivis atque diræ. Id.
Ibis Liburnis inter alta navium. Catullo.
Phaselus ille quem videtis, hospites. Id.

(3) Walfrido Strabone nel secolo IX canta:
O rerum Sator omnium tremende,
Dum pœnas crucis innocens luisti,
In quo nil nisi reperis ruinam etc.

(4) *Fortis juventus, virtus audax bellica,*
Vestra per muros audiantur carmina,
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia:
Resultet echo comes, eja vigila
Per muros; eja, dicat echo, vigila.
Ap. Murat. *Ant. M. ævi.* diss. 80.

(5) La partenza che fo dolorosa
E penosa — più ch'altra m'ancide,
Per mia fide — a voi dà bel diporto.

forma delle sestine antiche e delle ballate, ove ad ogni dato spazio ricorre il verso o il vocabolo medesimo. Il sonetto loro era altra cosa dai nostri, dei quali il più antico che ci resti attribuiscono a Pier delle Vigne [1]; determinato poi regolarmente da Guitton d'Arezzo, che vogliono pel primo usasse gli ottonarii. Danno al Boccaccio l'invenzione dell'ottava [2], della quale non è che mutilazione la sestina moderna. De'terzetti grandemente si piaquero i primi nostri poeti, dopo che si videro usati nel *Patafio* di ser Brunetto.

La Sicilia udì modi italiani per bocca di Pier delle Vigne, di Federico II, di Enzo e Manfredi suoi figli, i quali « spesso di notte uscivano per Barletta cantando « strambotti, e con essi ivano due musici ciciliani, che « erano grandi romanzatori. » [3] Sembrano anteriori Ciullo d'Alcamo e Mazzeo di Ricco, più forbito Iacobo da Lentino. Contemporanei coltivavano la poesia i Toscani, e tacendo i due Bonagiunta, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Guido Orlandi, che si nominano solo perchè primi, citeremo Dante da Maiano, che per fama invaghitosi della Nina Sicula, ricambiò versi con essa. Guitton d'Arezzo sotto forme rozze espose alti concetti, sì nei versi, come in quaranta lettere di vario sog-

(1) È nell'Allacci, *poeti antichi*, dove n'ha pure due di Cecco Nuccoli da Perugia, con tre terzetti.

(2) Prima di lui abbiam l'ottava in Tibaldo conte di Champagne presso PASQUIER, *Recherches de la France*, Parigi 1617.

Au rinouviau de la doulsour d'été
Que reclaircit li doiz à la fontaine,
Et que son vert bois, et verger, et pré,
Et li rosiers en may florit et graine;
Lors chanterai qué trop m'ava grevé,
Ire et esmais, qui m'estau cuer prochaine:
Et fins amis à tort acoisonnez,
Et moult souvent de léger effréez.

Anche fra gli Arabi se ne trovano.

(3) *Novelle antiche*, 20.

getto [1]. Guido Guinicelli chiamato da Dante *nobile, e massimo, e padre suo e de' migliori che mai cantassero rime d'amore dolci e leggiadre* [2], è al dir del Poliziano, « il primo da cui la bella forma del nostro « idioma fu dolcemente colorita, la quale appena dal « rozzo Guittone era stata adombrata. » Lo tolse di scanno Guido Cavalcanti, che cantando la Mandetta di Tolosa, mischiò la filosofia all'amore. Ser Brunetto Latini ci lasciò in volgare il *Tesoretto*, raccolta di precetti morali in settenarii rimati a coppia, ed il *Patafio*, guazzabuglio oscurissimo. « Fu dittatore (segretario) del « comune di Firenze, ma fu mondano uomo. Fu egli « cominciatore e maestro in digrossare Fiorentini, e farli « scorti in bene parlare e in sapere giudicare e reggere « la repubblica secondo la politica. » [3] Perseguitato da re Manfredi, riparossi in Francia presso san Luigi, ove scrisse il *Tesoro* che vollero dire enciclopedia di quel tempo, mentre non è che un raccozzamento di cose tolte dalla bibbia, da Plinio, da Solino. E dic'egli, *le composa en français pour ce que nous sommes en France, et par ce que la parleure en est plus delitable et plus commune à tous gens.* Tradusse anche in quella lingua i morali d'Aristotele.

Iacopon da Todi, letterato e dottore, intese a guadagni e voluttà sin quando nell'assistere ad uno spettacolo, essendo caduto il palco, e ammazzatasi sua moglie, scoprendole il seno, la trovò stretta di cilicio sotto le vesti preziose. Compunto, si rese terziario di san Francesco, e per attirarsi disprezzo, si finse mentecatto. Eccogli addosso le baie de'fanciulli, la persecuzione de' suoi frati e di Bonifazio papa; e cacciato prigione, vi

(1) Di questi tutti recammo esempi nello Schiar. XXII del libro XI.
(2) *Convit.* — *De vulg. eloq.* — *Purgatorio* XXVI. 33.
(3) G. Villani, VIII. 10.

canta versi e sacre laudi, grossolane e scorrette, sebbene talvolta robuste, e spontanee di pensieri come d'espressioni. Nel primo ordine de' francescani non fu voluto ricevere, che dopo avere scritto sul disprezzo del mondo; ma passar sacerdote non volle mai.

1264-1306 Scolaro a ser Brunetto fu Francesco da Barberino, che malgrado i gravi studii delle leggi, scrisse i *documenti d'Amore*, trattato di morale filosofia in dodici parti, con istile nè facile, nè elegante.

D'eleganza e dolcezza lodano invece Cin da Pistoia, sebbene a me paia buio, e tutto lambiccature platoniche; eppure Dante dice, che le canzoni di Cino e le sue avevano innalzato il magistero e la potenza del dire italico, il quale essendo di vocaboli tanto rozzi, di perplesse costruzioni, di diffettiva pronunzia, di accenti contadineschi, era stato da loro ridotto così egregio, così districato, così perfetto e civile (1).

Già lodammo san Francesco e fra Pacifico; e taciamo altri, i cui fiori sparuti non promettevano frutti quali diede la poesia nostra per opera di Dante.

Più rozzamente scriveano nel settentrione d'Italia: e i milanesi Pietro di Besgapè che fece la storia del 1264 vecchio e nuovo Testamento; e fra Buonvicino da Riva che insegnò le belle creanze (2); e Guido da Soma- 1250 campagna rettore veronese che primo trattò delle varie specie de' nostri poetici componimenti, non possono se non attestare quanto già allora fosse superiore il dialetto toscano.

(1) *Vulg. eloquio*, lib. I. c. 17.

(2) Fra Bonvexin de Riva che sta in borgo Legnano
D' le cortesie de descho ne disette primano;
D' le cortesie cinquanta che s' dè osservare a descho
Fra Bonvexin de Riva ne parla mo de frescho.

Quest'è il verso martelliano, e in esso fu pur dettata da Boezio di Rinaldo Aquilano la storia d'Aquila dal 1252 al 1362. *Rer. Ital. Script.*

Fauchet erudito del XVI secolo, scrisse le vite d'oltre cento poeti francesi anteriori al 1300, fra' quali Cristiano di Troyes compose molti romanzi di cavalleria, di dieci a dodicimila versi ciascuno; le biblioteche abbondano di poemi manuscritti de' troveri.

Francesi

Taciamone per rammentare l'originale *Romanzo della Rosa*, epopea didattica ed allegorica sull'arte d'amare. Di Guglielmo di Lorris sono i primi quattromila cencinquantacinque versi; quarantacinque anni dipoi, Giovanni le Menn lo zoppo *(Clopinel)* il compì in ventimila. Lunghezza insopportabile, s'anche fosse bello; or pensate in opera insipida di forme, noiosa di concetto, vituperevole di scopo, ove laidamente son esposte le laidezze femminili, proclamata la comunanza delle donne e la più materiale sensualità. Dama Infingardaggine, Malalingua, Pericolo, Fellonia, Bassezza, Odio, Avarizia, Buonaccoglienza son personaggi che atteggiano in un sogno, per eccitar un amante a cercarsi la Rosa ch'è premio dell'amore, o impedirgli di trovarla. Fra ciò nessun pensamento elevato, ricordanze miste del passato e del moderno, di storia e d'alchimia, d'Ovidio e san Tommaso, d'amor sottile e metafisico, con un positivo e grossolano. Eppure non saprebbe dirsi quanto vanto ottenesse quel poema appena comparve; forse per le ironie che allora doveano essere più vivamente allusive; forse pel genio de' Francesi che la letteratura dirigono sempre a scopo pratico, e vogliono chiara e ingenua la narrazione, precise le espressioni; nel che va certo lodato il poema della Rosa, e anche in mezzo alle molte sue pedanterie piaceva il frizzo continuo contro i monaci; piaceva che l'ingegno si facesse alleato ai principi nella loro riazione contro Roma.

1260

Avversi ad esso levaronsi gli uomini probi; e il cancelliere Gerson dalla cattedra fulminava coloro che se

ne facevano scusa a parole e discorsi inonesti: « Gente « di senno, strappate questo libro di man de' figli e « delle figliole vostre: s'io ne possedessi l'unico esem« plare, e valesse mille libbre d'argento, si lo brucierei.» V'oppose anche un altro romanzo sull'andare medesimo e d'intento contrario. La mattina 18 maggio 1402, poco prima di svegliarsi Gerson è sollevato alla Corte della santa cristianità. Ivi la Giustizia sedente sul trono dell'Equità, sorretta dalla Verità e dalla Misericordia, aveasi attorno Carità, Forza, Umiltà, Temperanza e la baronia di tutte l'altre virtù. Al consiglio presiedea lo Spirito sottile, unito colla Ragione, avendo per segretarii Prudenza e Scienza; mentre la Fede cristiana e la Sapienza divina formavano il consiglio segreto, e per aiutanti la Memoria, la Previdenza, il Buon senso e tali altri personaggi; da avvocato faceva l'Eloquenza teologica. La Coscienza, promotor delle cause, alzossi a sporgere la querela della Castità, la quale non avea mai voluto, non che dire, pensare cosa men che onesta (1). Questo gusto delle allegorie fredde e insulse predominava; dei poemi de'Troveri abbiam altrove toccato.

Spagnola

Le immaginazioni spagnole appoggiavansi più volentieri alla storia, esuberante fra loro di poesia. Oltre il basco in Navarra, il limosino cioè provenzale in Catalogna, e il castigliano e il portoghese, l'arabo era usato a voce e in iscritti nella penisola. Del vero spagnolo il monumento più antico è il poema del *Sid*, o piuttosto frammento, giacchè non riguarda che la vecchiaia di quell'eroe; composto non si sa da chi, ma forse di cen: cinquant'anni anteriore a Dante, e ricalcato sopra tra-

(1) J. GERSONII *doctoris et cancellarii parisiensis, tractatus contra romancium de Rosa, qui ad illicitam venerem et libidinosum amorem utriusque status homines quodam libello excitabat.*

dizioni arabiche, delle quali serba il colore e sin la forma, tessendosi di alessandrini ma irregolari dalle dieci alle sedici sillabe, che talvolta per lungo tratto cadono colla rima medesima, secondo gli Arabi sogliono: la rima stessa è così incerta che talor non senti tampoco l'assonanza. Ingenuo e robusto benchè spoglio d'arte e di pretensione, gli uomini dipinge al vero e secondo la grandezza dei tempi, senza temere che paiano strani o men belli; senza que' frizzi e que' colpi di spirito, che nelle romanze rivelano un'età posteriore; tutto insomma originalità di lingua come di costumi. È de' poemi efficacissimi sulle sorti d'un paese; e quanto l'Alighieri sulla letteratura, tanto il *Sid* operò sulla società.

La lingua che qui tiene grandemente del latino, con poche voci arabe, ricevette rapido impulso dal canonico Gonzalo di Berceo che lasciò nove poemi, sommanti a più di tredicimila versi già regolari, di dodici o quattordici sillabe, non rimando più di quattro versi di fila e men rozzi sebben meno ingenui e interessanti del Sid. Versa in soggetti sacri, ridondante di miracoli e scarso d'immaginativa, pur bastevole a mostrare che in secoli più colti sarebbe riuscito poeta.

1198-1268

Nel tradurre o imitare l'*Alessandro* di Filippo Goltieri, Giovan Lorenzo Segura di Astorga trasportò l'eroe a' suoi tempi, facendolo armar cavaliero il giorno di sant'Antero, combattere Ebrei e Mori, e desiderare d'estender il suo dominio quanto Carlo Magno. Il poeta v'aggiunge due lettere morali, che sono gli antichissimi monumenti di prosa, dopo il *Fuero juzgo*.

1250

Anche di Alfonso X si ha manuscritta una serie di cantici a onor di Maria in galiziano, e lamenti per la ribellione del figlio, oltre il *libro del tesoro*, ove rivela la scienza della pietra filosofale. Nel trattato sulle armillari, le prime undici strofe, ove racconta come fu

iniziato nella scienza degli astri, son d'un gergo inintelligibile; e trentacinque ottave sono scritte con cifre di cui ci manca la chiave. Tradusse la bibbia in romano, cioè in castigliano, con una parafrasi della storia santa; raccolse le croniche di Spagna e la storia della conquista di Terrasanta, ed introdusse la lingua spagnola ne' tribunali.

Sotto Alfonso XI, Giovanni Ruiz arciprete di Hita compose un dialogo, ove introduce donn'Amore, donna Quaresima, don Carnevale e don Digiuno a parlare in alessandrini a quattro a quattro. La rigida Quaresima vince il corpulento Carnevale, fiacco d'indigestione, finchè digerita l'ebbrezza, questi se ne rifà, e a pasqua rivince quella scarna. Pensatore più franco che non soglia aspettarsi in Spagna, e (cosa rara) satirico e pur morale, flagella alla sicura l'onnipotenza dell'oro nelle cose profane e sacre, i vizii de' grandi, la venalità della Corte di Roma.

Composizione particolare agli Spagnoli è la *glosa*, che vorrei assomigliare alle variazioni della musica sopra un'aria. Prendono un verso, e ne stendono la parafrasi in molte stanze, per modo che in ciascuna si riproduca il medesimo pensiero, facendo anche ricorrere le parole del verso fondamentale, e ciascuna stanza finire con tutto o con parte di questo [1].

Ma la vera poesia spagnola consiste nelle romanze; effusione eroica e spontanea del coraggio nazionale e dello spirito cavalleresco, eccitato dalla crociata di otto secoli, ove si trova, come oggi, un popolo duro, di cuor generoso, d'orgoglio indomito, pronto a versare il pro-

(1) T. A. SANCHEZ, *Colleccion de poesias castellanas anteriores al siglo XV*, 1779, 4 vol.

VELASQUEZ, *Historia de la poesia española*.

prio sangue e l'altrui [1]. In quest'iliade popolare nessun'arte. Il narratore entra a piè pari, dialogizza, dipinge, senza esagerazione, senza affettazione, senza le gonfiezze che paiono naturate a quella letteratura fin dal tempo di Seneca. Il romanziero prende i nomi dalla storia indifferentemente o dal romanzo; l'assassinio racconta come cosa naturale, senza scuse nè velo, come i falli d'amore. Côlto l'eroe in una situazione sola, senza curar gli antecedenti, comincia di tratto, di tratto finisce, quadro unico.

Altrettanta trascuranza nelle forme; poichè le più sono stese nel vivace mà monotono ottonario che chiamano *redondiglia* [2], accontentandosi spesso della pura assonanza, e per ottenerla aggiungendo parole e zeppe, rompendo il verso, la strofa, senza più cura che un usignolo quando gorgheggia le soavi sue melodie. Questa vasta epopea di popolo che ha bisogno di cose parlanti direttamente alla sua immaginazione, benchè duri otto secoli, risulta d'un'unità più prodigiosa che non le studiate e artificiali. L'ispirazione ingenua ed energica, che ne forma l'originalità, fa piacere le romanze anche fuori di Spagna, comechè molte particolarità

(1) Vedi Letteratura N° XXXVI, e Fed. Denis, *Chroniques chevaleresques d'Espagne et de Portugal*. Parìs 1840.

(2) I due metri più usitati dagli Spagnoli antichi sono la redondilla e l'arte-mayor. La prima è d'ottonarii, come in questa romanza:

Fonte frida, fonte frida,
Fonte frida i con amor
Do todas las avezicas
Van tomar consolacion.

I versi d'arte-mayor son i due senarii, introdotti testè da Manzoni nella nostra poesia.

La fuerça del fuego que alumbra que ciega,
Mi cuerpo, mi alma, mi muerte, mi vida,
Do entra, do hieve, do toca, do uega,
Mata y no muere, se llama encendida.
Alonzo di Cartagena.

vadano perdute; e diedero alle tradizioni popolari la consacrazione poetica che le eterna.

Dopo il Sid, il più famoso soggetto ne è Bernardo del Carpio, che spesso alleasi coi Mori per sottrarre il conte di Saldaña suo padre dall'ira di Alfonso il Casto, poi per vendicarlo. La più parte, come avvien della poesia popolare, non hanno autore; molte naquero certo da tradizioni moresche; e traversando i secoli, soffersero alterazioni e aggiunte. A imitazione di quelle prime, ne composero insigni uomini; fu poi chi volle raccoglierne un ciclo intero, come quelle relative al *Sid*, ma per ridurle a forma seguìta e concatenata dovettero troppo alterarsi (1). La loro maggior lode è che non v'abbia donna o lavoratore per ignoranti, i quali da esse non sappiano le imprese dell'età passate, e i vanti degli eroi, e le gloriose lotte in cui la nazione si rigenerò.

Però nelle romanze spagnole son celebrati del pari gli eroi nostri e musulmani, e somiglia a guerra di cortesia quella ch'era di sterminio. Perciò il clero declamava contro poesie che ispiravano interesse per coloro, cui come crociati e come patrioti dovean uccidere, e tramutavano gli Zegri e gli Abenseragi in cavalieri e idalghi, comunque mori.

L'*Amadigi* alimentava questa fusione di razze, celebrando il Moro del pari e Bernardo del Carpio, ed era stato accolto con passione dagli Spagnoli, incantati da quel maraviglioso di fate e di silfi, e da tutto quel corredo di virtù e di credenze orientali. La letteratura cavalleresca trovò sì disposto il terreno nella Spagna, che resistette sin alla guerra che le fece Cervantes, nè cesse

(1) Massime nella versione tedesca di Herder, che le spogliò dell'ingenua rozzezza per improntarle di gravità tedesca.

che alla sistematica oppressione de' regnanti austriaci. E lasciò per carattere di quella poesia l'idilio.

Col cavalleresco è naturato negli Spagnoli il sentimento devoto, e questo pure ebbe la sua poesia, le romanze sue nelle tante leggende, in versi rozzi e stile appannato, ma grandiose talvolta, e sempre ardite di concetto.

Insieme con queste composizioni popolari cresceva la prosa a lavori serii; e particolarissimo della letteratura spagnola è il *Conte Lucanor* di don Giovanni Manuel, infante di Castiglia, guerriero e uom di Stato. Dipinge egli il suo eroe traverso molt'impacci e mali passi, donde Petronio lo cava con apologhi o novelle, semplici nel fondo e nella sposizione, senza affettate eleganze; e le novelle, a differenza del Boccaccio, spirano moralità. Scrisse anche la *Cronica di Spagna*, un *Libro de' Savii*, e un trattato sulla cavalleria, pien di regole pratiche pel cavaliero, lo scudiero, il fantaccino, la caccia: oltre romanze d'ingenua grazia.

Portoghese

La poesia portoghese si ridestò quando il paese divenne nazione, e come sotto un principe francese aquistò l'essere, così le ispirazioni provenzali vi si sentirono tanto che l'antica raccolta fatta imprimere da sir Carlo Stuart non si scambierebbe dall'opere graziose e leggeri, eleganti e irriflessive de' trovadori. Fin al tempo dell'invasione pretendono far risalire un poema storico che la descrive, e che pare anteriore ai due lirici del XII secolo Gonzalo Hermiguez ed Egaz Moniz; ma quei lavori sono a fatica intelligibili agli antiquarii, e poco meglio le canzoni di re Dionigi, del suo successore Alfonso IV e del figlio di lui naturale Alfonso Sanchez.

Tedesca

Contemporanea, se non anteriore alla provenzale e

alla francese, si destò la letteratura tedesca, monda d'influsso straniero, e giunse a tal rigoglio da promettere ben altri frutti da quelli che portò. I *Singer* o *Maister* di Germania, somiglianti per l'egualità del sistema feudale ai trovadori di Francia, differiscono per la natura de' due popoli. Il trovadore è più arguto, sottile, lambiccato dei Minnesinger in fatto d'amore; piacesi di bersagliare le altre donne perchè campeggi la sua; i Tedeschi mostrano alla donna in generale quel rispetto ch'è inveterato nelle genti teutoniche; alle crociate poco ispiraronsi (1); gravi, serii, dispettosi, invece d'una vita avventuriera, ritrassero sdegnosi una società grossolana o degradata, con satire al clero, e frequenti meditazioni sulla vita avvenire.

Già entrante il XII secolo, il dialetto de' Franchi, nazione prevalente, era stato scritto da alcuno, come parlato alla Corte francona. Venuto il trono agli Hohenstauffen, prevalse lo svevo, che fu adoperato in atti pubblici, al codice detto *Specchio svevo*, alla pace pubblica del 1235, onde fatto più ricco, pieghevole, armonioso, potè servire di tipo agli altri dialetti germanici. l'Alemagna, cioè la Svevia, l'Alsazia e parte della Svizzera, fiorirono di prospera coltura: e quali coi loro imperatori andando in Italia e fin in Palestina; quali recandosi alle università di Parigi, di Padova, di Salamancia; quali da cavaliere correndo l'Europa, ripulivano gl'ingegni, i costumi e la favella. I principi di Hohenstauffen non voleano parer da meno di quelli di Francia e di Provenza nello splendor di loro Corti e nel favorire alle lettere;

(1) Eccardo vol. II pubblicò un poema di contemporaneo in tedesco sulla perdita di Terrasanta, lungo e rozzo:

Darum wolt er sich noch naigen
Und euch ertzaigen
Sein Tugent also gros ecc.

Federico Barbarossa venne festeggiato dai trovadori in Italia e in Linguadoca; poetò egli stesso, e concepì il desiderio di trapiantare nel suo paese quelle gaie solennità.

Altri re, come Enrico VI, Corrado IV, Federico II, Corradino, Wenceslao di Boemia, e molti principi coltivarono le lettere; altri più le favorirono: e i ponti levatoi delle rôcche, usi soltanto a suonare cupi sotto la zampa del destriero, calaronsi pei Minnesingeri, che ripeterono le loro canzoni a tutte le rive del Weser e dell' Elba. Apre la costoro schiera Enrico di Valdeck, contemporaneo del Barbarossa, che scrisse un'Eneide, diversissima dalla romana per avventure e più per sentimento, e un'epopea sulle sventure d'Ernesto duca di Baviera, e la leggenda del beato Gervaso di Mästricht (1).

Enrico d'Ofterdingen girava, esaltando il protettor suo Leopoldo VII d'Austria; di che stomacati altri poeti, 1207 s'unirono a suo danno, e gli mandarono una sfida, dibattuta nel castello di Wartburg fra i più illustri Minnesingeri, Walter di Vogelweide, Biterolf il ministeriale, Wolfram d' Eschenbach, Enrico il virtuoso. Portava il vanto sugli altri Wolfram, quando Enrico d'Ofterdingen ricorse a Nicola Klingsœr. Costui comandava agli spiriti, mentre gli uomini incantava colla bellezza del canto, della persona: in grand'onore presso Andrea II d' Ungheria, stava in Transilvania, quando Ofterdingen se gli presentò per soccorso. Ed egli promise accompagnarlo in Turingia, ma sotto varii pretesti indugiò tanto, che ventiquattro ore appena mancavano al convegno, e Ofterdingen indarno si desolava. Ma Klingsœr lo addormenta, e alla mattina trovansi ove

Guerra di Wartburg

(1) WAGENSIL, *de civitate Noribergensi; accedit De der Meistersinger institutis liber.* 1697.

J. GRIMM, *Ueber den altdeutschen Meistergesang.* Gottinga 1811.

dovevano: e spiegati tutti gli enigmi proposti dagli emuli, assicura la palma al suo protetto.

I Minnesingeri non ci si mostrano in isquisite forme, anzi prolissi di parole, scarsi d'idee, vaganti in descrizioncelle: pure Walter di Vogelweide, vivo d'immaginazione, pensato nella dicitura, sublime o tenero, dalla solitaria camera guarda agli avvenimenti civili, e rimpiange i tempi andati, la lealtà tedesca, la fede religiosa, l'amor della patria, tutti scomparsi (1).

Ulrico di Lichtenstein, distinto per una vivacità, inusata non meno al suo tempo che alla sua nazione, nel poema morale *Frauen Puech und der Itwitz* (servigio delle dame e rimorso), narra alcun che delle sue prodezze. Alto della persona e snello, occhio vivo, leggiadro viso, avea però la bocca sformata, e poichè tal difetto spiaceva all'amica sua, dama d'alta schiera, si sottopose ad un'operazione dolorosa. Con molti cavalieri andato a scortarla, non osò mai rivelarle il suo cuore, finchè essa nel discendere dalla chinea a braccio di lui, gli tagliò un riccio, senza ch'altri se n'avvedesse, dicendo

(1) « Ditemi benvenuto, e vi conterò una novella, a petto a cui quanto udiste finora è una baia. Ma io voglio un premio; e se sarà qual lo desidero, forse vi renderò contenti. Suvvia, che mi darete?

« Io narro alle dame tedesche tali racconti, che l'amore le cingerà viemeglio di sue ghirlande. Senza gran ricompensa io darò principio. Ma il principio qual fia? Troppe belle son esse; io sarò moderato, vaghe donzelle: un sorriso mi basterà.

« Molte terre vid'io, e del buono trovai per tutto. Ma tristo io sia se il mio cuore pigliava diletto a'costumi stranieri! Lasso, che mi varrebbero tutte quelle miserie? Cuor d'alemanno val meglio d'ogni cosa.

« Dall'Elba al Reno o dal Reno all'Ungheria, le dame hanno un far celeste, degno de'nostri cavalieri. In grazie, talenti, beltà, affeddidio tutto il mondo lor cede la palma.

« Ben creati son gli uomini, angeli sono le donne: non ha lume d'intelletto chi scarseggia di lodi. Chi cerca virtù, tenero amore, qua venga; qua hanno stanza. Deh potess'io passarvi la mia vita!

« Colei per cui sospiro, per cui vo'sospirar sempre, è lontana. Deh se mi fa patire! Mi strugge il cuore, mi toglie il coraggio. Grand'Iddio, perdona il male che mi reca, ma fa che presto si converta. »

il faceva per castigo di sua timidezza. Mostrando ella non credere che in un torneo l'avversario avessegli rotto un dito, egli se lo fa tagliare, e incastonato in oro lo ripone entro un volume di sue poesie, legate in velluto celeste. Passa l'inverno celato a Venezia, si prepara abiti di donna, recamati d'oro, argento e perle, ed altri bianchi pe'suoi famigli, con selle e gualdrappe del colore stesso; e così col viso velato traversa bizzarramente la Lombardia e l'Austria, mandando avvisi che Venere dea veniva insegnando ai cavalieri ad amare e ben meritar dalle dame; a chi la vincesse darebbe in dono un dito legato in oro, che avea virtù d'abbellir la dama cui fosse mandato e renderla costante in amore; ventinove giorni camminerebbe, e fermerebbesi a Teya di Boemia; in questo mezzo nessun vedrebbe il volto suo o le mani, nè udrebbe sua voce; e qualunque cavaliero all'arrivo suo non si presentasse a romper una lancia, saria messo al bando dell'amore e delle donne.

Onoranze e allegrie furono fatte per tutto alla dea; correr giostre, ferir torneamenti; tutta Vienna corse a vederla; e i balconi erano ornati di fiorite e di dame, plaudenti al fasto ed al valore. Lichtenstein vinceva i cavalieri, ma fu ad un punto di restar vinto da una bella a Felsberg, talchè, scampato al pericolo, congedò i seguaci, e deposti in una foresta il vestir femmineo e ogni cosa di prezzo per chi le trovasse, tornò uomo a Vienna. Fiera notizia qui l'aspettava, poichè la dama sua, istrutta della vacillante sua fedeltà, gli rimandò il pegno d'amore, disdicendogli l'amicizia. Fu per uccidersi, fu per divenir frenetico; scagionossi ne'più bei versi; per ultima consolazione tornò presso sua moglie, *che teneramente amava.*

La dama placata il richiamò, ed egli corse centottanta miglia a cavallo in trentasei ore; e per non dar nell'oc-

chio, si pose in abito di lebbroso a mendicare sotto le finestre di lei. Riconosciuto, assegnatogli un'ora per la sera, fu tirato su per una corda, ove trovò la nipote della dama, in piccola camicia, e sovra questa un corsettino scarlatto guernito di ermellino, una vesticciola verde e un elegante grembiule, seduta appo materassi di velluto, coperti di finissimo lenzuolo e da due cuscini, e sormontati da un ricco cielo: a piè del lettuccio splendeano due candelabri; e cento lumiere affisse alla parete schiarivano la camera. Otto dame leggiadre e pomposamente in arnese che cingevano il letto, davano bel vedere, ma non grato ad un amante. Il quale, dalla nipote rivestito di seta broccata in oro, non ebbe se non l'assicurazione che un giorno la dama il pagherebbe di amor compito.

Nel calare, la corda fiaccossi, egli cadde, e il guardiano del castello l'inseguì, talchè disperato e' volea gittarsi nel fiume, quando sopraggiunse il suo servo, recandogli le scuse della donna, che era stata impedita da una sua compagna; gli mandava intanto l'origliere su cui avea riposato la guancia; tornasse il vigesimo giorno, che la compagna noiosa sarebbe allontanata.

Bugiarde promesse! di nuovo deluso, egli se ne consolò con un'altra. Poi fè un giro per ripristinare, come re Arturo, la tavola rotonda; più tardi osteggiò i Prussiani con re Ottocaro; al quale poi venuto in sospetto, fu cacciato prigione, nè si riscattò che cedendo i suoi castelli. Volli a lungo raccontarvene, per segno che le poetiche pazzie non erano proprie soltanto di Provenza e d'Italia. 1265

Le fugaci canzoni de' Minnesingeri fecero poi luogo a lunghi poemi, dedotti da tre fonti; la cavalleria, le tradizioni nazionali e l'allegoria. Di buon'ora voltaronsi in tedesco i romanzi di cavalleria e i *fabliaux*, poi se

ne fecero d'originali. Il *Percival* e il *Titurel* provenzali furono imitati da Wolfram d'Eschenbach, che Göthe chiamò il più gran poeta nato sul suolo germanico; e che scrisse anche il *marchese di Narbona*, epopea sugli eroi di Carlo Magno, che fa séguito al *Guglielmo di Orause* di Ulrico di Türkheim, ed è continuato da *Rennevarto il Forte*. Innestavasi alla storia di Carlo Magno quella dei *Quattro figli d'Aimone*, nata nei Paesi Bassi e resa popolare in Germania. A Gofredo di Strasburgo dobbiamo l'epopea di *Tristano*, il quale spedito a domandar la mano d'Isotta per suo zio Marco, nel condurla si dimentica d'averla sposata per altri; onde i tanti guai e la tanta costanza, che trasse i due fidi ad una tomba comune, dalla quale germogliarono due edere, che intrecciandosi la copersero.

Sulle antiche memorie è fondato il *Libro degli eroi*, tutto racconti sopra il goto Ermanrico, Teodorico di Verona, ed altri Sassoni, Franchi, Longobardi intorno all'età di Attila; sempre spiranti ferocia e sangue, senza verun sentimento cristiano.

Ancor più famoso è il poema dei *Nibelunghi*, scritto in strofe giambiche e trocaiche di quattro versi alternamente rimati, e che forma ora la gloria e lo studio de' Tedeschi, come il più alto fra' poemi cavallereschi moderni, mentre cinquant'anni fa nessun lo conosceva. Il soggetto n'è dedotto dall'Edda e dalla storia. Leggesi nella prima, che gli dèi Odino, Anner e Loch, viaggiando in terra, arrivarono alla cascata ove abitava il nano Andvaro; e visto un serpe che divorava un pesce, l'uccisero. Mentre posavano la notte presso Ardmaro, questi scopre che la serpe uccisa era Oturo suo figlio trasformatosi, onde tenne prigionieri gli dèi, finchè per riscatto del sangue non coprissero d'oro la pelle del serpente ucciso. Per averlo, Loch va, e colla rete piglia

Andvaro tramutato in pesce, e l'obbliga a cedergli l'immenso suo tesoro. Questi il fa; solo pregando gli lascino un anello, col quale potrà recuperar altrettanto. Loch nega, e il nano maledice l'anello e chiunque mai lo possiederà.

Col resto del tesoro l'anello fatale tocca ai Nibelunghi, che tosto vengono a rissa per spartirselo; Tafner altro figlio di Ardmaro uccide questo, e trasporta le ricchezze nella campagna di Geitna in Vestfalia, e le custodisce sotto forma di drago. Rigino, suo fratello e fabbro industrioso, medita recuperarlo, al che educa Sigfrido, della schiatta dei Valsunghi, e con esso postosi in traccia del fratello, lo trova, glielo fa uccidere; poi fingendosene addolorato, l'obbliga a friggere il cuore del drago. Uno sprizzo di grasso scotta la mano di Sigfrido, il quale per temperar il dolore l'accosta alle labbra, e tosto s'accorge di capire la lingua degli uccelli. Due rondini gli rivelano che il perfido Rigino vuol uccider lui pure, ond'esso lo previene; quegli spirando rinnova l'imprecazione contro il tesoro; ma Sigfrido sel prende, e va per avventure. Giunge in Franconia ad una rôcca cinta di fiamme, dove sta chiusa Brunilda figlia di re Atle, tutta armata e dormente sopra magnifico strato; e chi v'aspira dee precipitarsi nelle vampe. Sigfrido non esita, e scioglie l'incanto della fanciulla, che narra come essa fosse valchiria, punita così da Odino per aver dato vittoria a chi egli non voleva; indi insegna a lui la scienza dei runni, ed esso la ricambia ponendole in dito l'anello fatato. Poi lasciatala per nuove avventure, vien in Borgogna alla Corte di Guntaro; la cui sorella Gudruna se ne invaghisce, e fattolo con un filtro dimenticare di Brunilde, ne ottiene la destra. Fra ciò Guntaro, che udì parlare di Brunilde, vuol farsela sposa, e va col fratello Agone e con Sigfrido alla rôcca dalle

fiamme; ma poichè non osa lanciarvisi, un incantatore dà a Sigfrido le sembianze di Guntaro, colle quali entra e riporta Brunilde. Questa in Borgogna sposa Guntaro, senza mai riconoscer Sigfrido od esserne conosciuta: ma in una contesa Gudruna rivela l'inganno a Brunilde, che giura vendetta: istiga Agone ad uccider Sigfrido, che morendo ricorda Brunilde: e questa desolata si getta sul rogo di lui.

Tal è il fondamento dei Nibelunghi, ove Sigfrido principe de'Paesi Bassi è alla Corte de'Borgognoni condotto dal desiderio di sposare Crimilde; per amore di essa vince Sassoni e Danesi, e seconda Gundecaro fratello di essa ad ottenere con difficili imprese Brunilde regina d'Irlanda; e in premio chiede la mano di Crimilda e l'ottiene. Vissero liete le due spose dieci anni, fin quando Brunilde seppe dall'altra come pel solo valore di Sigfrido foss'ella stata aquistata; onde anela vendetta, e col marito dispone un tradimento, per cui Agen di Tronek assassina Sigfrido.

Crimilde gli rende solenni esequie e giura vendicarlo; e per venirne ad effetto s'accontenta di sposare Attila, il flagello di Dio [1], che qui figura come eroico ma

(1) Attila è eroe d'altri poemi. Uno latino fu pubblicato da Fischer nel 1780 che lo crede del VI secolo, altri dell'VIII, affatto romanzesco eccetto il nome. Uno esiste in francese a Modena e fu stampato in italiano dal Rossi, Ferrara 1768. Vedi WEBER, *Illustrations of Northern Antiquities*, 1814. Nel *Chronicon Novaliciense* stampato dal Muratori leggonsi alcuni frammenti d'un poema sovra le imprese di Walter d'Aquitania. Sorta disputa per la successione alla Baviera, si cavò da un monastero bavarese un manoscritto del XIII secolo; che fu spedito al figlio del dotto Mosheim, il quale trovò che conteneva, oltre altre cose, il poema di *Waltharius*, mancante della fine. Tale lo pubblicò Fr. Chr. Fischer a Lipsia nel 1780 con una dissertazione erudita, che però non sempre rintegrava il testo scorretto; dodici anni dipoi stampò la fine, scoperta a Carlsruhe da Federico Molter, che avea tradotto quel poema latino col titolo di *Prinz Walther von Aquitanien* (Carlsruhe 1792); dal quale poi Ignazio Fessler trasse un romanzo storico *Attila, Konig von Hunnen*, ne'suoi *Gemälde aus den alten Zeiten der*

secondario personaggio. Istigato dalla donna, egli manda due minestrelli ad invitare Gundecaro e i fratelli, che indarno stornati dalla prudenza e dagli augurii, con Agen vengono in Ungheria a contemplare la felicità della sorella e la potenza del cognato. Quivi in un torneo rompono a rissa Unni e Borgognoni; la festa si risolve in sangue, e Crimilde eccita alla strage. Ma i Borgognoni si difendono, uccidendo gli Unni, finchè la donna fa metter il fuoco alla sala, uccide il proprio figlio per irritare Attila, il proprio fratello per ottener da Agen i tesori; alfine gettasi su Agen istesso e lo scanna, ma un vecchio uccide lei pure. Fiera scena di stragi, senza ristoro di idee umane [1].

Voi qui vedete raccolti due gruppi di tradizioni, e gli unisce una donna, che compare dal bel principio, per più non scomparire, rivelandosi dalla verginale innocenza sino alla fierezza d'un'agonia sanguinosa; la donna meglio ritratta nelle epopee, che eclissa gli altri eroi, e che colla Beatrice di Dante mostra il venire di una nuova età.

Quando fu scritto, e da chi? I codici lo attestano del principio del secolo XIII, anteriore a Dante; ma discordano attribuendolo ad alcuno dei più vantati Minnesingeri, Corrado di Würzburg, Wolframo d'Eschenbach,

Hungarn (Breslau 1806, 4 vol.). J. Grimm diede poi una nuova edizione del testo latino nella raccolta *Lateinische Gedichte des X und XI Jh.* (Gottinga 1838). Questo poema appartiene al ciclo d'Attila, ed è versione o imitazione d'un canto anteriore ai *Nibelunghi*, che più d'una volta vi alludono. E forse non è che episodio d'un poema maggiore, atteso che d'una sola azione di quest'eroe si tratta, la fuga di Walter dal paese di Attila e il suo combattimento contro i guerrieri del re Guntero borgognone che vuol rapirgli il tesoro de' Franchi. La più parte de' personaggi son nominati non solo nei Nibelunghi, ma nei canti scandinavi e nei poemi intitolati *Gutrun*, *Otuit*, *Der grosse und der kleiner Rosengarten*, *die Rabenschlacht*, *die Klage*, *Biterolf und Dietleip*, *Dieterichs-Flucht* ecc.

(1) Ne diedi l'analisi distesa ne' Documenti di Letteratura N° XXXV

Klingsœr, con più probabilità Enrico d'Ofterdinger, il quale ebbe tanta rinomanza, eppur non si conosce altra cosa da lui fatta (1); chi lo pensò un raccozzamento di episodii, come altri pretendono dell'Iliade. E per vero due azioni distinte vi son guidate; l'assassinio di Sigfrido e il castigo degli uccisori; vi s'innestano reminiscenze di tempi diversi; Attila col marchese Rudiger e con Pilgrim vescovo di Passau nel X secolo, e con Vienna che fu fabbricata soltanto il 1162: le frequenti ripetizioni, le varietà di stile e di lingua, che, con più sicurezza che non in Omero, vi si riconobbero, aiutano questa opinione (2). In fondo proviene esso dall'Edda; ma mentre in questa il movente è l'amore di famiglia e l'obbligo di vendicare gli uccisi parenti, ne'*Nibelunghi* l'affetto coniugale prevale al domestico. La fierezza pagana che n'è fondamento, è temperata da qualche tocco di più moderni sentimenti. Mentre gli eroi borgognoni combattono Attila nel palazzo incendiato, sentonsi struggere dalla sete; e il feroce Agen esclama: « Se hai sete bevi sangue » e ne beve da un cadavere ancora caldo, e lo trova delizioso. Al contrario è tutto cavalleresco il caso di Rudiger, che obbligato per lealtà a combattere contro i Nibelunghi da lui amati, ne versa lacrime; e vedendo il nemico Agen senza scudo, gli presta il suo proprio. « Come volentieri io ti darei il mio scudo se « osassi offrirtelo innanzi a Crimilde!. — Non cale; « prendilo, Agen, e portalo al tuo braccio; deh possa « tu recarlo fin a casa tua, fin alla terra de' Borgo- « gnoni! »

(1) Vedine le prove in *Heinrich von Ofterdingen und des Niebelungenlied*, von Ant. Ritter von Spaun.

(2) Lachmann, *Ueber die Ursprüngliche gestalt des Gedichts von der Niebelungen noth* (Berlino 1816); e *Aufmerkungen zu der Niebelungen* (1836) determina l'età di ciascun pezzo, le interruzioni, le interpolazioni.

Restò ignoto questo poema fin quando nel secolo passato, cercandosi risanguare la letteratura tedesca, fracida dall'imitazione francese, lo svizzero Bodmer ne trasse fuori una parte, poco curata. Ma quando C. H. 1757 Müller ebbe, dopo venticinque anni, pubblicato anche il resto, i dotti vi posero attenzione e cure; fu commentato, tradotto in tedesco moderno, levato a paragone d'Omero; anzi di sopra per caratteri più alla moderna raffinati. Ma questi, benchè sempre grandiosi e veri, eccetto quel di Attila, non sempre consentono seco stessi; la verginale squisitezza dell'arte greca sarebbe follia cercarvela; la lingua non ancor digrossata gli toglie quel vezzo, che unico può perpetuare un'epopea.

Pur sia lode che l'indifferenza del nostro secolo abbia portato almeno ad apprezzare con minor parzialità produzioni non venute da nomi e da lingue classiche. E sebbene talvolta la critica moderna, sottile per sazietà e per dispetto, abbia tributato un'ammirazione troppo compiacente ad alcuni avanzi del medio evo, per null' altro memorabili che per esser affatto diversi da quel che un tempo si esaltava, non si può negare che l'Edda e i Nibelunghi vadano tanto innanzi ad ogni composizione contemporanea del mezzodì, quanto i troveri settentrionali la cedono a'trovadori. Che se noi meridionali vogliamo e ammiriamo la forma sin a scapito dell'originalità, questa all'incontro costituisce la dote prima della letteratura nordica, da'cui critici viene levato a cielo qualunque cosa attesti genio e pensiero.

Pel meraviglioso, in quegli antichi poemi sono miste le tradizioni tutte e superstizioni di quel tempo; nani, gnomi, dragoni, maghi, Norme che tessono i destini dei guerrieri con fili tinti nel sangue; Ondine che vivono nell'aque e sposansi a mortali; anzi v'ha poemi ove il

meraviglioso è azione principale, come sarebbe il *Laurin* (1).

Quelli che vollero assomigliare i Nibelunghi all'Iliade, trovarono all'Odissea un riscontro nella *Gudruna*, il cui componimento è siffatto. Agen, figlio di Sigebando e di Uta, fu di cuna rapito da un'aquila che il pose nel proprio nido: poi per miracolo restituito a'suoi, sposa Ilda principessa delle Indie, che gli partorisce una figlia, la quale viene sorpresa e rapita da Ettel di Hegelinga. Agen move per ricuperarla, ma succede un accordo, ed Ettel sposa la rapita, che il fa padre di Gudruna. Udita la costei bellezza, molti re la chiedono e ne son rifiutati; sinchè l'ottiene Erwig re di Zelanda. Ma Artmuth re di Normandia uccide Ettel, e trae prigioniera Gudruna,

(1) Dietlieb e Similda erano figli di Bitterhof re di Steiermark; ed essendo l'ultima un dì con bel corteo venuta a ruzzare in un prato, Laurin re dei nani la vide, ed invaghitosene la rapì. Dietlieb cercatala invano, recasi dal vecchio duca Ildebrando, ed entrambi con gran seguito recausi a Verona, sede di Teodorico. Tra via, Ildebrando sente parlare di Laurin re nel Tirolo, e d'una bellissima, da lui aquistata: onde curioso drizzasi co'suoi alla dimora di esso. Quivi trovano un giardino tutto a rose, e cinto d'un filo quasi impercettibile; ma mentre Dietlieb vi si delizia, uno del suo seguito sconfigge tutti i fiori colla spada, e spezza le porte d'oro del parco di Laurin. Ed ecco apparire in tutta pompa il re armato, sopra superbo destriero, e per riparazione dell'insulto, chiedere la mano sinistra ed il piè dritto del temerario. Il quale irritato, scende a battaglia con esso, ma soccombe ed è caricato di ferro. Dietlieb sfida Laurin, ed aiutato de'suoi seguaci e da Teodorico, il vince. Mentre però sta per ucciderlo, esso invoca Dietlieb, e gli narra d'aver in poter suo la sorella di esso. Qui si rappatumano, e Laurin gl'invita al suo palagio sotterra. Prima toccano al castello di suo nipote, ove sono accolti da un lieto cantar d'augelli, e da arpe e cornamuse. Al domani Laurin gli accoglie nel palazzo suo stesso, ove comparsa Similda, protesta che mai non si consentirà sposa al re dei nani. Sdegnato Laurin, dà loro un sonnifero, e sopiti, li fa da un gigante trasportare in un'oscura vôlta, e sospendere ad una spranga di ferro. Teodorico svegliatosi, talmente s'infuria, che il suo fiato divampante fa fondere le catene, onde trovandosi sciolto, libera i compagni. Similda ha pure liberato il fratello, dandogli un anello che centuplica le sue forze; mercè del quale trae fuori i compagni, e riceve un altro anello, che distrugge l'incanto con cui Laurin si rende invisibile. Allora nuova lotta, in cui finalmente Laurin soccombe, ed è condannato a far il giocoliero su per le piazze.

che ricusando unirsi ad esso, è dalla costui madre condannata a lavar nel mare, nel maggior freddo, le biancherie del palazzo. Intanto la madre di Gudruna allestisce una flotta per liberarla: e un giorno che questa attende alle sue fatiche, un augellino le predice il vicino riscatto. Al domani, mentre ancora faticava, vede una barca accostarsi, donde le domandano conto della principessa Gudruna. Non fu tarda a conoscere l'amante suo ed il fratello Ortwin, nelle cui braccia si precipitò. Ma negando essi condurla via se non con le compagne prigioniere, si dividono. Allora Gudruna sdegna abbassarsi più al vile ministero, anzi getta in mare le lingerie; lo perchè dalla regina è condannata ad essere battuta, e rimanersi coi panni gelati addosso. In tal frangente, essa fingesi disposta alle voglie di Artmuth; vestesi pomposamente, ma la notte annunzia alle compagne come sia vicina la libertà; e in fatti il domani la città è assalita e presa, uccisi i nemici, ed essi tutti contenti.

Siffatte immaginazioni han fragranza delle Mille e una notte, e del Libro dei re: fratellanza di tradizioni, che potrebbe arguire a quella di sangue.

Caduta la casa degli Stauffen, Rodolfo d'Habsburg nessun pensiero si prese della poesia, onde i Minnesingeri cessarono, e la poesia negletta dalle Corti, si ritrasse fra il volgo, e sorsero i *Meistersanger* o maestri di canto.

Inglese

In Inghilterra l'invasione francese innestò un rampollo di civiltà romana sul ceppo nordico; e le forme de' trovadori e de' troveri si scontrano in quel diviso linguaggio, per quanto il nazionale istinto abbia di tutta forza reluttato alla lunga e robusta dominazione d'una favella straniera. La letteratura dei vincitori e della

gente che ne sollecitava le grazie era tutta francese: i vinti susurravano sommessi i loro lamenti, e non potendo altro, esaltavano le glorie dei santi nazionali, e i miracoli che proteggevano i conventi, rifugio e ristoro degli oppressi.

Soltanto dopo Ricardo Cuor di leone entra anche nelle romanze Alessandro Magno, altri ripeterono Ettore, Giasone, Orlando, o svegliarono la memoria d'Artù, di Merlino, di Lancilotto. Soggetto recente ad un'epopea offrì Ricardo stesso, ma travisato in asiatiche finzioni.

In generale i loro romanzi tengono alcun che di più serio e pratico, secondo l'indole di quel popolo che per sottigliezze arrivò alla libertà; non lodano i potenti, anzi bersagliano e re e monaci; e dalle avventure meravigliose traggono qualche istruzione ardita.

Intanto i banditi, che portavano guerra alle vie e nei boschi di caccia proibita, aveano loro canzoni particolari: ladri, come talora furono i briganti in Italia, per far opposizioni al governo, bravandone le leggi e proteggendo chi le violava; tipo ideale dei quali fu Robin Hood. Nelle romanze che lo cantano non scontrerai nè l'immaginazione cavalleresca de'troveri, nè la galanteria de'trovadori, nè la malizia artigiana dei maestri tedeschi, ma la libera audacia del montanaro, e la freschezza dei paesi ov'egli erra intrepido, insultando ai pericoli e ai guardaboschi.

Asiatici

1152

Fra i musulmani rammenteremo il gran poeta Anveri persiano; studiava all'accademia Mansurieh a Tous privo d'ogni occorrente, quando vide passar il corteo di Sengiar, sultano selgiucide di Persia; e in questo un personaggio in magnifico apparato. Saputo che costui era il poeta di Corte « Viva Dio! la scienza ottiene grado « sì elevato, ed io rimango povero affatto! Per la gloria

« di Dio, da quest'oggi io divento poeta. » E tosto diresse una canzone al sultano, il quale trovatala buona, il chiamò, e domandogli in che potesse giovarlo. Al che egli improvisò: « Per me niun altro asilo al mondo « che la tua soglia: unico rifugio che ambisco è il vesti- « bolo della tua possanza; » e ottenne regali, e posti alla Corte, e fama tale che correva in proverbio, « Benchè Maometto dicesse *nessun profeta dopo di me*, « tre poeti sono profeti (uomini ispirati): nell'epopea « Firdussi; nella gazela Saadi; nelle cassidi Anveri. » Ma queste sono tanto difficili, che richiedono lunghi commenti pe'suoi stessi nazionali. Inclinò specialmente alla satira, e gliene vennero i soliti effetti, nimicizie altrui e pentimento proprio.

Pretendeva saper molto innanzi nell'astronomia: e dovendo succedere la congiunzione de' sette pianeti nella costellazione della bilancia, egli predisse che quel giorno si getterebbero così turbinosi i venti, da svellere alberi, crollar case, rovesciare intere città. Tutto dunque il regno fu in costernazione; e preparavansi un ricovero nelle cantine e nelle grotte; ma il giorno assegnato fu calmo s'altro mai; tanto che la sera il vento neppure spense il lumicino in mano d'un uomo salito s'un minareto, e tutto l'anno neppur soffiò tanto da spulare le biade. Il mal profeta, deriso, compose una casside che cominciava: « Ahi, ahi musulmani! quanto « è fallace il cielo! pera l'ipocrisia di mercurio, la « tirannide della luna, la perfidia di giove! »

Tanto noi, dico noi uomini in generale, ci ostiniamo a non volerci conoscere in torto!

CAPITOLO VIGESIMOSESTO

Storia. Eloquenza.

Gli storici, o a meglio dire cronisti arabi, generalmente non fanno che copiarsi un l'altro, senza aver visto, o compreso, od osato dire la verità. Va distinto fra loro Mohammed figlio d'Amed di Nessa, che scrisse le imprese di Gelaleddino, al quale serviva in uffizio di segretario: 1231 e presso a lui trovavasi la notte che, assalito dai Mongoli, perì. Accorato della perdita del suo benefattore, volle almeno conservarne la memoria, tramandandoci cose da lui medesimo vedute.

I vincitori di Gelaleddino trovarono un panegirista in Aladdino Atta Mulk, che scrisse la storia del conquistatore del mondo; e può dar lezioni a qualche retore europeo pel modo onde sa lodare la dolcezza de' Mongoli, e mostrare l'utilità delle loro devastazioni. «I mali «e i beni di questo mondo succedono per volontà di «Dio, i cui decreti sono dettati da profonda sapienza e «precisa giustizia. Le maggiori calamità, la dispersione «dei popoli, la sventura dei buoni, il trionfo de' mal- «vagi, son giudicati necessarii da questa divina sapienza, «le cui vie misteriose eccedono la capacità dell'intelletto «umano; bensì possiamo osservare quel che ciascun di «noi ha sottocchio, come, dopo sei secoli, le conquiste «di un popolo straniero avverarono la visione, in cui al «nostro profeta era stato rivelato che la sua fede giun- «gerebbe ai confini del Ponente e del Levante. La Pro- «videnza si valse dell'invasione d'un esercito straniero «per esaltare il corano e far risplendere il Sol della

« fede sopra contrade, ove il profumo dell'islam non
« era giunto ancora; nè il suono del *tekbir* e dell'*ezann*
« aveva allettato gli orecchi. Ora quelle contrade orien-
« tali sono piantate di molti credenti; quali furono
« condotti schiavi nella Transoxiana e nel Corasan per
« servire da artigiani e pastori; quali trasportativi a
« richiesta; quali andativi dall'Occidente a trafficare,
« vi posero casa e moschee e collegi, in faccia ai templi
« degli idoli: fanciulli rapiti ai pagani furono allevati
« nell'islamismo; idolatri si convertirono; molti prin-
« cipi della casa di Gengis-kan abbracciarono la nostra
« religione, imitati dai vassalli e dai guerrieri. »

Tant'è vero che ogni cosa umana può guardarsi da due aspetti. E prosegue vantando la tolleranza religiosa de' Mongoli, l'esenzione che concessero ai ministri di ogni culto e ai beni ecclesiastici; ed esorta a rimaner fedeli a loro, avendo il profeta detto: « Guardatevi dal provocare i Turchi, perchè formidabili. »

Aggiunge come, de' flagelli onde Iddio castiga gli uomini, Maometto impetrò che nessuno cogliesse i musulmani, eccetto quel della spada. « E per verità senza
« questo castigo impossibile sarebbe rimediare ai più
« gravi disordini; i pochi buoni resterebbero oppressi
« dai molti ribaldi; onde questa eccezione è bontà di
« Dio. Al principio del VII secolo, essendo il popolo di
« Maometto corrotto per l'esuberanza de' beni temporali,
« Dio per castigarne la negligenza, dare una terribile
« lezione all'avvenire e splendor nuovo all'islamismo,
« armò il braccio d'un vendicatore, ma non tardò a mo-
« strare la sua clemenza, come buon medico che adopera
« rimedii confacenti al temperamento dell'infermo. »

Vero è però che allo storico adulatore è smentita tantosto la sua piacenteria dai fatti medesimi ch'egli racconta, se sappiansi interrogare. Narrando come si sobbarcò a

quest'arduo lavoro della storia, trova che le difficoltà ne crebbero perchè nel Corasan perirono nel sangue i cultori delle lettere. « Era il Corasan trono delle dot- « trine, convegno dei dottori, secondo quelle parole del « profeta *La scienza è un albero che ha radici alla « Mecca, e porta frutti nel Corasan.* Tutti i letterati « perirono di spada; e gli abbiettissimi che ne occupa- « rono il posto, non attendono che alla lingua e allo « scrivere uiguro; gl'impieghi e sin le più eccelse di- « gnità son occupate da feccia; molti paltonieri arric- « chirono; ogni brigante diventò emir o visir; ogni te- « merario aquistò potenza; chiunque porta il turbante « da dottore credesi dottore, e il plebeo sta sul grande. « In questo tempo, carestia della scienza e della virtù, « ribocco d'ignoranza e di corruzione; chi è ribaldo è « in credito; onde pensate quali incoraggiamenti otten- « gano le lettere e le scienze. »

L'opera sua, che arriva solo al **1257**, fu continuata sino al **1327** da Abdallah, detto Vassas el-Azret, cioè il panegirista di sua maestà, titolo conferitogli dal sultano Olgetu, per avergli letta un'ode sua, colle spiegazioni richieste. Egli confessa apertamente quel che alcuni storici s'ostinano a fare anche tra noi, d'essersi proposto più il bello che il vero. « Adoprai che questo libro « offrisse una collezione di bellezze letterarie, di modelli « in ogni genere d'eloquenza, figure retoriche d'ogni « sorta, onde i letterati fossero obbligati a convenire « che, per scelta d'espressioni, eleganza di frasi, con- « venienza di citazioni, vezzi di stile, nessun autore mi « supera, arabo o persiano che sia. »

Lo stesso sultano Olgetu favorì Fazel Allah Rascid, e il confortò a comporre una storia universale. « Atteso « che gli storici in generale non furono testimonii dei fatti « che riferiscono, ed anche chi scrive di contemporanei,

« deve star a racconti che variano da oggi a domani, non « può riuscir fedele la storia di tante nazioni e di tempi « così remoti; essendo i fatti medesimi esposti in ma- « niera differente, o perchè l'autore sia tratto in inganno « dalle fonti cui attinse, o perchè a bella posta esageri « alcuni fatti, altri ommetta; o perchè, senza voler tra- « dire la verità, s'esprima in maniera inesatta. Chi dun- « que pretendesse esser perfettamente veridico, nulla « troverebbe a scrivere; e così i fatti cadrebbero nell'o- « blio. Dovere pertanto dello storico è attingere i fatti « di ciascuna nazione dagli annali più reputati, e consul- « tare chi meglio sa. »

La riflessione è vera, e buona la regola. Rascid, come gran visir della Persia, potè conoscere perfettamente gli avvenimenti; il sultano stesso rivide e approvò il suo lavoro, e il favorì; ma alfine lo fece tagliare per mezzo il corpo (1). Che avesse osato dir il vero? 1318

Abulfaragio o Bar Ebreo, nato da un medico di Melitene, entrato ecclesiastico, fu dal patriarca giacobita posto vescovo a Gobos, poi a Lacabene e ad Aleppo, indi primate de' Giacobiti; scrisse di teologia, metafisica, logica, dialettica, economia e d'altre scienze, e una cronaca universale sino al 1286, abbastanza arida e di poco frutto, se non in quanto parla de' cristiani in Oriente.

In Europa, colle crociate anche la storia assume tuono più elevato, e si districa dalle minutezze per riferire le imprese comuni della cristianità o le vicende delle repubbliche, in libri scritti ne' campi o ne' consigli, con altra lingua che quella de' chierici. Tutti risalgono ad Adamo, come faceano gli oratori dell'assemblea costituente; e senza critica acciarpano; ma quando s'accostano ai loro tempi, son dilettevoli pel modo, oltre

(1) D'Hosson, *Hist. des Mongols.*

che preziosi per le cose: ed essendo ancora i libri una confidenza di famiglia come oggi le lettere, tengono tutta quell'ingenuità, che poi disparve sotto l'artificio.

Sigeberto monaco di Gemblon tirò la cronaca di Eusebio fin al 1112 in cui esso morì; ricco di cognizioni, scarso di critica; se ne moltiplicarono le edizioni nei primordii della stampa. Nel trattato degli scrittori ecclesiastici ricorda censettantuno scrittori contemporanei.

Orderico Vitale inglese, monaco a Saint'Evroul, co-

-1075 mincia la storia ecclesiastica dalla creazione, ma ben tosto vien a quella di Francia, e massime de'Normanni, di cui racconta le spedizioni; e nel dar risalto ai costumi de'tempi gareggia con Gregorio di Tours.

Guiberto abate di Nogent, narrando la propria vita,

-1124 c'introduce ne'casi domestici, nelle credenze e passioni del suo secolo.

Le quattrocentrentanove lettere di san Bernardo son testimonio dell'impero universale esercitato da questo sulla sua età, come i trecenquarantotto suoi sermoni furono inesausta miniera a'predicatori successivi.

L'abate Suggero, colla vita di Luigi il Grosso, di molta

-1151 luce irradia la società francese e il governo che sì ben diresse, e i vivi contrasti fra la nascente monarchia e i poderosi signorotti.

Matteo Paris, cluniacese di Sant'Albano, poeta, ora-

-1259 tore, teologo, nè ignaro di pittura, architettura e meccanica, fu da Roma spedito in Norvegia a riformare diversi monasteri, e ben riuscì. La sua *Historia major Angliæ* lo fa porre in capo agli storici inglesi; attraente per continuo sentimento nazionale, ma traviato dall'eccessiva sua propensione per Enrico III cui la dedicò, dal farnetico di tutto denigrare, e dal rancore contro i papi, per cui muta la storia in romanzo o in diatriba.

Martin Polacco, domenicano, morto a Bologna mentre recavasi arcivescovo a Gnesen, dispose le materie del decreto di Graziano per alfabeto, onde fu detto la Perla del Decreto: e compose una cronaca « per teologi e giureconsulti, affinchè sappiano l'occorrente del tempo « de' papi e degli imperadori: » al quale servigio pose da un lato i pontefici da Pietro a Nicolò III, dall'altro gl'imperadori da Augusto a Rodolfo I, cogli anni in margine. 1278

Le vite dei papi che corrono sotto il nome d'Anastasio bibliotecario, interrotte all'889, furono al 1050 ripigliate dal cardinale d'Aragona. Qual più, qual meno importante, in quella di Alessandro III hai un'effettiva pittura del tempo della Lega lombarda.

All'uscita dell'XI secolo, Gregorio monaco, sopra i diplomi appartenenti al monastero di Farfa, tessè la cronaca di questo; esempio nuovo, e in altri monasteri imitato e meglio nell'insigne di Monte Casino, di cui l'abate Oderisio stese le vicende sino a Vittore III, continuato poi da altri.

Pei tempi del Barbarossa giova correggere il genio repubblicano di sire Raul o Rodolfo milanese *(De gestis Frederici)*, colle inclinazioni imperiali di Ottone Morena *(Rerum Laudensium)*, magistrato lodigiano; entrambi inferiori a Ottone e Radevico di Frisinga che, l'uno in continuazione dell'altro, scrissero i fatti di cui erano testimonii.

E già l'importanza delle cose esposte rialzava la storia, che, associata alla politica, istruisce mentre alletta, apparendovi e profonda cognizione, ed argutissima stima degli avvenimenti, e caratteristica verità di particolari, e quel movimento che nasce da sentimenti veri. Nessuna città può dirsi mancasse allora del suo cronista, fra cui basti nominare Sicardo, vescovo di Cremona; Ricobaldo di

Ferrara che primo tentò una storia universale (1); Galvano Fiamma *(Manipulus Florum)*, che se ingombrò di ciancie la milanese antica, divien migliore accostandosi a' proprii tempi; Filippo da Castelseprio, che trasse una cronaca dalla fondazione di Milano fino al 1265: fra Stefenardo di Vimercato che ne'migliori versi del suo tempo espose i fatti dal 1262 al 1295. Precedettero a tutti questi Arnolfo e Landolfo il vecchio, vissuti poco dopo il mille; e primi laici che stendessero civile istoria; e per quanto pecchino nell'esattezza, piace rintracciare nel loro racconto l'origine delle contese fra nobili e popolani, fra laici e secolari, donde restò mutata non solo la costituzione civile, ma la sociale.

Di Ezelino scrisse Gherardo Maurisio, quando ancora non s'era mostrato sì ribaldo, onde gli è parziale, quanto avversissimo Rolandino nella storia di Padova sin alla caduta degli Ezelini, la quale egli lesse davanti ai professori e scolari di quell'università, che applaudirono, od almeno l'approvarono. Albertino Mussato, magistrato della stessa città, dettò in latino sedici libri di *Storia Augusta* sui fatti d'Enrico VII: in altri otto, i successi fin al 1317, poi in tre libri in versi l'assedio posto da Can della Scala a Padova; da ultimo i dissidii che questa sottomisero ai signori di Verona. Da lui abbiamo il primo esempio di tragedie moderne nell'*Achille* e nell'*Ezelino* (2).

1183-1237

I due Cortusii che lo continuarono, gli restano buon tratto inferiori; ma bizzarro commento stese Felice Osio ad ogni linea del Mussato, mostrando quel che imitò da Simmaco, Macrobio, Sidonio, Lattanzio, talchè sedici linee d'originale gliene forniscono ottantasei di note. Chi

(1) V'è però chi la giudica apocrifa.
(2) Vedi vol. X. pag. 214.

sostenne l'improba noia del leggerle, arguì, in primo, che gli autori della bassa latinità erano meglio studiati che non Livio o Cicerone; secondo, la cura che si cominciava a mettere allo stile; e in fatti il Mussato, Giovan da Cermenate notaio milanese, e il Ferreto vicentino diedero opera a sfangare la lingua latina, nel penoso lavoro d'imitazione soffocando l'originalità, pur meritevoli di gratitudine.

Pel regno di Sicilia, dopo Gaufrido Malaterra e Guglielmo Apulo, compare Ugo Falcando, detto il Tacito siciliano; e i colori dell'annalista di Tiberio usa egli veramente alcuna fiata a ritrar la Corte di Guglielmo il Malvagio. Coraggioso ed elegante, sensato nelle osservazioni; previde le sciagure che alla Sicilia toccherebbero passando in signoria dei Tedeschi « barbara genia » dic'egli, « dall'empito portata a stremare col terrore, colla strage, « colle rapine, colla lussuria, e far serva quella nobiltà « di Corintii che fece anticamente nido in Sicilia, in- « darno bella di filosofi e poeti tanti, e cui sarebbe « tornato meglio il giogo degli antichi tiranni. Guai a te, « Aretusa, volta a tanta miseria, che mentre solevi mo- « dular i carmi de' poeti, or odi l'ebbrietà dei tedeschi « litigi, e servi alle loro turpezze! » (1)

Gofredo da Viterbo tirò un *Panteon* dal principio del mondo fin alle nozze di Costanza, e dice aver « per « quattro anni di qua e di là dai mari esaminato tutti « gli armadii latini, barbari, greci, giudaici, caldei. » 1186

Ricardo da San Germano notaio, testimonio oculare e sincero per quanto ghibellino, delinea i tempi di Federico II. Dalla morte di questo alla coronazione di Manfredi prosegue Nicolò di Iamsilla, con parzialità, ma così ingenua che riesce carissimo a leggere. Matteo Spi-

(1) *Hist. Sic.* Rer. Ital. Script. VII.

nello di Giovenazzo, il più antico degli storici in volgar nostro, stende il giornale suo dal 1247 fin alla battaglia di Tagliacozzo nel 1268 ove morì.

Saba Malaspina, l'anonimo di Salerno, Alessandro di Telesa, Falcando di Benevento son altri storici del reame, superiori a quei della restante Italia.

A Genova annualmente presentavasi ai consoli in pien consiglio la cronaca dei fatti di quell'anno, ed approvata, riponeasi negli archivii. Di qui il Caffaro, che avea capitanato le patrie flotte, raccolse la sua storia fino al 1101; continuandola poi fin all'anno di sua morte; poi per pubblico decreto fu proseguita da altri illustri e consolari: quali Marin da Marino, Iacobo Doria, Enrico Guasco marchese di Gavi tirano dal 1000 al 1294; poi dopo l'intervallo di quattro anni, vengono altri delle famiglie Stella e Senarega, sino al 1514, cui tenne dietro Filippo Casoni fino al 1700. Son essi le fonti della storia genovese, parziale sì, ma preziosissima continuità d'autori contemporanei, che sola quella città può vantare.

1161

Di Andrea Dandolo s'inorgoglia Venezia. Istrutto in leggi e belle lettere, tutto decoro, gravità, amor patrio e prudenza, come si addice a capo di gran repubblica, dettò in latino una storia patria dall'era volgare al 1342, più imparziale che non aspetteresti da nobile e repubblicano.

Il passaggio dalle idee religiose alle commerciali è segnato da Marin Sanuto, il quale fu cinque volte in Oriente, visitò l'Armenia, l'Egitto, Cipro e Rodi, e aquistato pratica delle cose di mare e della milizia e geografia, alle cognizioni politiche e guerresche del suo tempo unendo un elevato sentimento, scrisse *Secreta fidelium crucis*, il primo libro di economia. Lo divide in tre parti, ad onor della Trinità e perchè tre sono le maniere più efficaci di rimettersi in salute, il siroppo pre-

Sanuto

1330

paratorio, la medicina opportuna, il regime. Vuol egli persuadere una crociata non più con entusiasmi devoti, ma da mercante; onde ai testi che raccomandano al buon cristiano di conquistar Gerusalemme, soggiugne la lista delle spezie che traggonsi per via di Terrasanta, quanto costino, quanto il trasporto; propone per migliore la via d'Egitto; potersi con dieci galee bloccar questo paese; e precisa uomini, viveri, danaro, sempre nell'intento d'ingrandir Venezia, i cui marinai crede soli capaci di guidar le navi fra i bassi canali del Nilo. Così chiuso l'Egitto, sarà ferito nel cuore l'islamismo. Vorrebb'egli che l'esercito da sbarco contasse quindicimila fanti e trecento cavalli, e la flotta tutta veneziana, designando la forma e struttura delle galee imbattagliate, e delle navi da trasporto, alcune incamattate, o come oggi diciamo mantellettate: descrive minutamente i mangani, da lui detti macchine comuni e lontanarie, dandone ogni dimensione e proporzione per la variante distanza del fulcro lungo la pertica e della carica sua, ossia cassa, avvertendo che gran parte dell'ottima riuscita sta nella sfericità della pietra e nel giusto suo ragguaglio col contrappeso e le dimensioni della macchina, vale a dire il calibro di quegli antichi istrumenti. Procede quindi alle stesse osservazioni circa le balestre lontanarie, e nota che ciò deve andare tra i primarii pensieri del generale dell'esercito crociato. Altrove dà precetti circa gli accampamenti, desumendoli da Vegezio e da Cesare: dimostra pratica nell'arte delle fortezze, secondo l'età sua; e ne dà saggio in una graziosa parabola (1).

« Se la Santità vostra » dic' egli al papa « volesse « informarsi quanto costerà ogni bisogno, e quali prati- « che da imprendersi coi Tartari, rispondo che in tre

(1) Promis, *Note al Martini*, II 12.

« anni quella spesa ascenderebbe a ventuna volte cento-
« mila fiorini, contando il fiorino a due soldi di grossi
« di Venezia: cioè secentomila fiorini di rimbuono ogni
« anno per stipendii, munizioni e mantenér buon ac-
« cordo coi Tartari: e per vascelli, armamento, castra-
« metazione, rimonte, trecentomila fiorini in tre anni:
« in tutto settecentomila fiorini all'anno. » (1)

Questo cenno aiuta a conoscer i valori d'allora. Valutiamo che l'uomo a cavallo costi tre volte il pedone: se un esercito di quindicimila fanti e trecento cavalieri costa 600,000 fiorini annui, uno di diecimila fanti e mille quattrocento cavalli deve costarne 535,849: aggiungi 300,000 fiorini per le prime spese della spedizione, saranno 835,849 fiorini. Sanuto ragguaglia il fiorino a due soldi di grossi di Venezia; onde questa spedizione dovea costare 1,671,789 soldi di grossi. Il soldo era la ventesima parte della lira, e la lira valeva dieci ducati, i quali allora sembra equivalessero a diciassette franchi d'oggi. Dunque tale esercito doveva costare 14,210,282 franchi, cioè ogni uomo annui mille franchi.

Si può avere la riprova di questa stima comparandola ai valori fissi delle grasce. Sanuto ce ne porge il mezzo, dicendo « La libbra di biscotto costa quattro
« denari e un terzo. La razione giornaliera di un uomo
« essendo una libbra e mezzo, costerà denari sei e mezzo;
« quarantacinque libbre consumate da un uomo in trenta
« giorni costeranno sedici soldi e tre denari, moneta
« piccola; e in dodici mesi, cinquecentoquaranta libbre
« di biscotto saranno costate sei soldi di grossi, un grosso
« e quattro denaretti. » Quest'ultima somma adunque rappresentava a quei tempi 540 libbre di pane; 1,671,790 soldi dovevano rappresentarne 149,218,354.

(1) *Secreta fidelium crucis*, lib. 2, parte prima, cap. 4.

Tale quantità equivaleva a 17,177,145 libbre metriche. Quanto alla libbra metrica si valuterebbe oggidì quel pane, nol possiamo dire con certezza, non sapendosi qual pane i Veneziani dessero a'loro marinai: ma supponiamo che la libbra metrica valesse venti centesimi, tale quantità costerebbe 14,235,409 franchi.

Il risultamento di questi due computi torna sì fattamente identico, che sembrano l'uno riprova dell'altro.

Sanuto ci soccorre a tentare lo stesso calcolo sul vino, le carni salate, i legumi, e così via; ma la poca stabilità dei valori di questi comestibili, e l'incertezza sul valore delle misure antiche renderebbono la stima di soverchio ipotetica.

Infine avremo che, a nutrir un uomo a pane, vino, carne salata, fave e cacio, voleansi per un anno dodici soldi di grossi, cioè centodue franchi. Il conto è fatto dal Michaud.

De' molti che descrissero le crociate, nessuno per verità surse all'altezza del soggetto. Bongar ne fece la raccolta, Michaud ne diede i sunti e il giudizio, e piacciono quando narranò di veduta. Guglielmo arcivescovo di Tiro nato in Palestina, parente ai re di Gerusalemme, e partecipe alle vicende di quel paese, potè dettarne il miglior racconto sino al 1183 *(Historia belli sacri)*, avvivandolo per la conoscenza de'luoghi, ed abbellendo lo stile con classiche reminiscenze.

Giacomo di Vitry, curato d'Argenteuil presso Parigi, indi canonico e curato nel Liegese, predicò contro gli Albigesi, poi salito vescovo di Acri, indi di Tusculo e cardinale, invece d'annighittire nella porpora, diede in tre libri una rapida *Storia Gerosolimitana* sin alla presa di Damietta, con buone notizie de'paesi e de' costumi. 1218

In lingua francese dettarono Villehardouin e Joinville, coi quali già abbiam legato conoscenza. Il primo assistè alla crociata contro Costantinopoli; e benchè forse non sapesse tampoco scrivere, alletta col linguaggio sincero ed ingenuo d'un cavaliero tutto armi e prodezze, e pur capace d'ammirare la civiltà che abbatte; detta preciso, senza trascender i limiti del gusto, perchè non aspira a novità; esatto ne' particolari, vivo, vero nelle descrizioni come chi vide; sicchè la sua prosa semplice e pittoresca talora diviene grandiosa ed epica [1]. Quanto non vantaggia al paragone del greco Niceta, che anch'egli narra la presa di Costantinopoli, ma con indefettibile pedanteria, sprezzando i Franchi perchè non letterati, e compiangendo i capi d'arte con altrettanto fervore quanto la patria!

Villehardouin è anche più storico, più personale di Joinville. Questo commilitone di san Luigi, schietto, leale, coll'ingenuità dei tempi e la vivacità della sua nazione, sa quel che racconta, e racconta tutto quello che sa, con poco ordine e nessun'arte, senza indagar le cause nè discutere i mezzi, ma appassionandosi a quanto di buono, di grande, di religioso ritrova ne' personaggi cui s'accosta [2]. Più cavaliero che scrittore, amando Dio, il re, la patria, il castello suo, i suoi commilitoni,

(1) Il manoscritto dell'opera di Willehardouin fu scoperto ne'Paesi Bassi da Francesco Contarini nel 1573.

(2) *Une sorte de sympathie indéfinissable s'attache à ses récits, comme à sa personne aventureuse; sans lui, on admirerait autant, peut-être, mais on connaîtrait, on aimerait moins son auguste ami, son saint maître, tant il nous a profondément initiés aux secrets intimes de sa vie, identifiés à ses royales pensées. Une couleur locale et contemporaine, une piquante naïveté, une teinte pittoresque, la crédulité superstitieuse du baron champenois, ses aveux candides, les détails précieux qu'il fournit sur les connaissances du temps, son vieux langage expressif, sorte de reflet du siècle, tout enfin, jusqu'à sa gaîté piquante au sein des périls, rendra constamment la lecture des Mémoires du bon sénéchal une des plus attachantes comme une des plus curieuses de notre histoire.*

fornisce in sè vivo ritratto de' guerrieri d'allora, e leggendolo ti pare vivere in quei tempi e tra quelle imprese, quando i costumi già erano men robusti e più amabili, e la cavalleria avea deposto la rozzezza. Per fortuna sua ebbe ad offrir i lineamenti d'un eroe così interessante come san Luigi, nelle conversazioni col quale, ingenue e talvolta sin puerili, spicca il contrapposto fra il gentiluomo buono e schietto ma mondano, e il pio re che di nulla sa dubitare; candide anime entrambi, e ricche d'un buon senso che tiene luogo di tant'altre qualità.

Da Villehardouin a Joinville gran progresso si sente della lingua francese che nell'ultimo ha già deposte le sillabe sonore, avanzi della latinità, e adottato la frase e i legamenti che poi conservò. Da questi due comincia il francese la ricchezza che più gli è propria, cioè le *Memorie*, particolarità storiche d'alcuni uomini, narrate da loro stessi o da chi visse con loro, e che richiedono uno spirito riflessivo, pronto, educato colla società.

Crebbe allora anche la messe delle storielle sacre e de' miracoli o falsi o alterati; e massime sulla passione di Cristo inventaronsi mille ciancie, per notare di prodigi ogni zolla della Palestina, ogni nonnulla portato di colà. Giacomo da Varagine (*Legenda dorata*) è (1230-98) il primo che, dopo gli antichi biografi degli eremiti, raccogliesse vite de'santi, piene di favole [1]. In men rea reputazione son quelle di fra Pietro Calo da Chiozza: ma tra la farragine indigesta e sconcia delle vite allora comparse, i protestanti menarono gran rumore del *Liber conformitatum sancti Francisci cum domino*

(1) Spotorno lo difende, mostrando che i passi insulsi vi furono interpolati.

nostro Jesu Christo, di scempia semplicità. Bartolomeo da Lucca vescovo di Torcello e amico di Tommaso di Aquino, scrisse una storia ecclesiastica fino al 1313, copiando quel che trovò, ma conservandoci importanti notizie.

Anco furono in uso biblioteche, tesori, specchi o con altro nome enciclopedie di tutto quel che sapeva l'autore, libri di grande utilità in quella penuria di libri. Nella biblioteca di Stuttgard è il *Giardino di delizie* di suor Errada di Landsberg, superiora del monastero di sant'Odila in Alsazia nel XII secolo; estratti di padri e scrittori ecclesiastici, con molte pitture storiche od allegoriche, e dove appare ch'ella avea letto il buono e il meglio, ed anche scrittori di astronomia e geografia e cronologi e agronomi. Il *Catholicon* o somma universale di Giovanni Balbi genovese è una tavola alfabetica e ragionata di quanto allora gli Europei sapevano, e *valet ad omnes fere scientias* per attestato dell'autore.

Già dicemmo del tesoro di ser Brunetto. Vincenzo di Beauvais, lettore e confessore di san Luigi, ebbe da questo l'incarico di radunare una biblioteca palatina, poi estrarne il meglio; onde formò lo *Speculum naturale* sulla creazione e le meraviglie della natura, aggiungendo cronologia e geografia; lo *Speculum doctrinale*, sunto della teologia, della filosofia e dell'altre scienze e teorica delle arti; e lo *Speculum historiale*, tutto racconti.

Eloquenza.

Parrebbe che l'eloquenza dovesse ingrandire fra' pubblici interessi, ma quel gran sintomo dello sviluppo di un popolo, la potenza politica della parola, il talento applicato, non a distrar gli spiriti, ma a governare i popoli, pare rimanesse impacciato dall'inesperienza delle lingue. I pochi discorsi riferiti dagli storici non tengono

aspetto d'autenticità; pure sappiamo che, uniformandosi alle abitudini scolastiche, appoggiavansi anch'essi a un testo, sovente plebeo, e su quello ragionavano senz'arte. Farinata degli Uberti, quando, dopo la battaglia dell'Arbia, si alzò a difendere a viso aperto Firenze, che gli altri voleano distrutta, prese per testo due proverbii volgari: « Come asino sape, così minuzza rape: sì va la capra zoppa se lupo non la intoppa. » E san Francesco predicando a Montefeltro, tolse per tema un altro motto volgare: « Tanto è il ben che aspetto, che ogni pena m'è diletto. »

Questi stessi predicatori che traevansi dietro le moltitudini, spingevanle alla guerra e, ch'è più mirabile, alla pace, se ne escludiamo san Bernardo, in cui son lampi di sentita eloquenza, del resto li trovi rozzi e inordinati raccozzatori di scolastiche sottigliezze o di mistiche aspirazioni, lardellate di testi scritturali e di trascinate allusioni, divise e suddivise a modo retorico, senza ombra di genio, e rado di sentimenti (1). Aggiungete che predicavano forse in latino rustico, e a tanta folla che a ben pochi era dato sentirli e a meno intenderli, sicchè i cronisti ricorrono al miracolo. Quell'efficacia portentosa va dunque attribuita al concetto di loro santità e alla persuasione con cui parlavano, e che facilmente trasfondesi in chi ascolta. Noi stessi non vediamo l'ora-

(1) Antonio nel *Sermone sulle nozze di Cana*, propone: « Quattro cose hanno ad osservarsi; prima l'allegrezza e l'unione nuziale e la circostanza del luogo; secondariamente l'esservi intervenuta la Vergine; terzo la potenza di Gesù Cristo; quarto la sua magnificenza. Rispetto al primo punto, Cana significa *zelo* e Galilea *passaggio*; per via dello zelo e dell'amore del passaggio, si fa nozze tra lo Spirito Santo e l'anima penitente: onde si dice che Rut passò dal paese di Moab a Bellemme, ove fu sposata da Booz. Rut significa veggente, o diligente, o che sviene; ed esprime l'anima penitente, che vedendo i proprii peccati, colla contrizione s'affretta a purificarsi nella fontana della confessione, e cade sfinita, perdendo la propria forza nella soddisfazione. » E di questo tono procede.

tore che oggi più commove le camere e i *meetings* inglesi, essere non il più colto, ma il più fervoroso, con uno stile tutto figurato, una mistura di poetico e di burlesco, di collera e di bontà, di rustichezza e di grazia, d'ironia e d'amore?

Fra' buoni predicatori de' primi tempi citano Wederico, monaco di Blandimberg, che predicava in Fiandra e nel Brabante con tal efficacia, che alla sua voce sei signorotti prepotenti deposero le armi per fondare una badia: *Predicator egregius* fu detto Ugo di Grenoble; Rodolfo Ardent lasciò molti discorsi, alcuni non privi d'eloquenza; della quale buoni precetti recò Guiberto di Nogent. Di sant'Antonio recitammo altrove le lodi.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

Belle Arti.

Il bello essendo manifestazione del vero, dell' idea, l'uomo ne ha la percezione prima che del vero puro. L'arte, cui scopo è rivelare il bello per via del fenomeno, implicando la visione dell'idea, implica di necessità l'intelligenza, da'cui progressi dipendono i suoi. Perocchè la scienza consiste nel conoscere e comprendere l'opera divina; l'arte, nel riprodurla sotto condizioni sensibili e materiali, proponendosi il perfezionamento dell'essere, del quale essa manifesta i progressi.

Risvegliati gl'ingegni da tante opportunità, anche le arti belle ne risentirono, e già sul fine dell'età prece-

dente vedemmo moltiplicarsi le fabbriche; in questa poi si elevarono secondo un nuovo sistema ([1]).

(1) Dagl'Inglesi fu specialmente studiata questa parte; e dopo che Langlay, pubblicando nel 1742 una serie d'ornamenti e dettagli, mostrò che l'architettura gotica meritava l'attenzione degli artisti, ve la chiamò potentemente J. Bentham colla storia della cattedrale di Ely (1771). Ma nel secolo nostro uscirono le opere più importanti. Il quarto volume dei *Monumenta antiqua* (1804) di King versa tutto sull'architettura religiosa del medio evo, come sulla militare, religiosa e civile un altro più breve ma men sistematico di J. DALLAWAY. Il *trattato dell'architettura ecclesiastica in Inghilterra* di MILNER va con molta erudizione e metodo; ma vorrebbe sostener nato in Inghilterra l'arco acuto. Nel 1813 SIDNEY HAWKINS pubblicò la storia dell'origine e stabilimento dell'architettura gotica e della pittura sul vetro. Le opere diverse di BRITTON, *Architectural antiquities of Great Britain; Chronical and historical illustrations of the ancient ecclesiastical architecture of Great Britain*, accoppiano alla ricchezza e precisione dei disegni eccellenti osservazioni, come quelle del suo collaboratore PUGIN *(Specimens of gothic architecture selected from various ancient édifices in England)*. Wittington cercò l'origine dello stile gotico per Francia e Italia, e diè ai Francesi la preferenza sui monumenti inglesi; e lo stesso pensò Haggitt, negandone l'origine orientale. WILLIS nei *Remarks on the architecture of the middle ages, especially of Italy* (Cambridge 1835) analizza i principali monumenti italiani, con elevate considerazioni. Ai monumenti del Reno si applicò più propriamente WEWEL *(Architectural notes of german churches etc.* Cambridge 1835).

Di tutto approfittò e li sorpassò GALLY KNIGHT. J. CONEY pubblicò a Londra nel 1839 l'*Architettura religiosa*, o serie d'incisioni rappresentanti le principali cattedrali gotiche.

Tra i Francesi, lasciam via gli anteriori tentativi per menzionare SEROUX D'AGINCOURT, della cui opera già portammo giudizio. In Normandia, la quale offre i più bei modelli di questo genere, molti s'applicarono a tali ricerche, e nel 1824 vi fu istituita una società d'antiquarii, che contribuì non poco a dilatare e chiarire tal quistione; poi si può dire non vi sia cattedrale antica che non abbia storia. Singolarmente ci parve lodevole un *Essai sur la description du temple du saint Graal* (Monaco 1834) e l'*Histoire et description de la cathédrale de Cologne, accompagnée des recherches sur l'architecture des anciennes cathédrales* (Parigi 1823) di SULPIZIO BOISSERÉE e così la descrizione di quella di Strasburgo per SCHWEIGHÆUSER; di Chartres, Reims, Parigi, per GILBERT; di Rouen, Amiens, Dijon, per JOLIMOND ecc. Vedi pure TH. HOPPE, *Storia dell'architettura.*

FELIBIEN, *Vies des architectes*

AMAURY DUVAL, *Essai sur l'état des beaux arts au XIII siècle.*

CAUMONT, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge.* Caen 1837.

Le moyen âge monumental et archéologique, ou vues des édifices les plus remarquables de cette époque en Europe. Avec un texte explicatif et d'après les dessins de M. CHAPUY. Parigi 1840 e succ.

Quanto dicemmo dei secoli precedenti, dispensa dal dimostrare che i Goti non portarono veruna guisa d'architettura, e quindi impropria è la denominazione attribuita all'ordine che ha per carattere l'arco acuto, o piuttosto il piramideggiare di tutto l'edifizio. Dico così, perchè abbiamo in Italia, e non mancano fra' Bizantini archi di sesto acuto in fabbriche di altro carattere e foggiate sopra la basilica della bassa età romana; anzi può dirsi che questo modo predominasse in Italia, ove tardi s'adottò la vera forma gotica, quando la maestà del piano già era posposta alla varietà dei particolari, com'è a vedere in Sant'Andrea di Vercelli, in San Petronio di Bologna e nel duomo di Milano. Alcuno divisò pertanto di chiamare lombarda quest'altra architettura nostrale, figliata dalla romano-bisantina (1), la quale si conformò ai popoli tra cui fu adoperata; e della quale sarebbero esempi Sant'Ambrogio di Milano, il duomo di Modena, di Piacenza, di Verona, di Pisa, di Borgo san Donnino, di Terracina, il San Marco di Venezia, il San Michele di Pavia, la Santa Fosca di Torcello.

Alla nazionale vanità sarebbe blandizie il credere la gotica un perfezionamento od una varietà dell'architettura lombarda, adattata ne'paesi settentrionali a sostener il peso della neve. Ma non ce n'aiuta la storia; sebbene questa, a ver dire, troppo scarsamente c'informò dell'origine di quest'ordine, che come dai Francesi fu detto lombardo, così dagl'Inglesi sassone, e meglio normanno, perchè di Normandia passò a loro; e che forse fu inti-

(1) Romano-bisantina chiamo quella secondo cui sono fabbricate a Roma San Clemente, Sant'Agnese fuor delle mura, Santo Stefano rotondo, il battistero di Costantino, Santa Costanza, Santa Maria Transtevere, e Santo Stefano a Bologna, il duomo vecchio di Brescia ecc. Tal saria pure il battistero dell'VIII secolo a Santa Maria Maggiore presso Aversa, colle colonne di granito antico disposte secondo il raggio, a modo di Santa Costanza.

tolato gotico al tempo del risorgimento, quando barbaro parea tutto quel che romano non fosse.

Alcuni lo vorrebbero orientale e portato colle crociate; altri orientale sì, ma già introdotto in Spagna e di là in Occidente; altri d'origine europea ([1]).

Certamente l'arco di sesto acuto è di antica data, suggerito naturalmente dalle grotte, e imitato in quelle che l'arte fece per sostruzioni, o aquedotti. Il pelasgico tempio de'giganti a Gozo, che alcuno pretese anteriore al diluvio, presenta l'arco in punta; a Malipuran sulla costa del Coromandel, le rovine di due pagode, tanto antiche che nessun sa leggerne le iscrizioni, hanno la volta a due segmenti di circolo, sicchè piegano in acuto. Nella Licia (Caramania), mausolei anteriori alla conquista romana portano il tetto al modo medesimo. Forse a duemila anni avanti Cristo risalgono la porta *sanguinaria* ad Alatri nel Lazio, fondata da Saturno, e la porta *acuminata* pur nel Lazio, di costruzione ciclopica ([2]), archeggiate in acuto come alcuni de'condotti sotterranei di Roma: quei che vediamo nelle cento camerelle di Nerone a Miseno; e in qualche forno di Pompei sono piuttosto capriccio e caso che sistema.

Ma fra i Persiani spesso quell'arco ricorre fin dal tempo degli ultimi Sassanidi: e di là imparato, gli Arabi

(1) Wittington fa lo stile gotico oriondo dell'Oriente; e Aberdeen suo editore dice che mollissimi monumenti se ne trovano nell'Asia Minore, nell'Arabia, in Persia, in riva al Caspio; e fin nei deserti di Tartaria. Haggitt pretende che sopra alcuni archi acuti sianvi iscrizioni cafiche, scrittura dismessa nel X secolo, del che Hittorf trovò prove anche in Sicilia, come sarebbe alla Zisa. Bentham suppone nato l'arco acuto dall'incrociamento degli archi semicircolari, tesi sostenuta da Milner, asserendo che degli edifizii citati da Aberdeen è troppo incerto il tempo per farvi sopra fondamento, e quei di Spagna sono posteriori all'introduzione del gotico fra nostri.

(2) Sono designati nell'opera di LUIGI MAZARA, *Temple antidiluvien dit des Géans, découvert dans l'île de Calipso, aujourd'hui de Gozo près de Malta* Parigi 1827.

spesso l'adoperarono, e singolarmente al Cairo, massime nell'edifizio dove sta riposto il Nilometro presso l'isola di Rondha, che credesi del 715. A Memfi ce n'ha del II o III secolo dell'egira. E tanto quella forma divenne propria de'musulmani, che Maometto II l'adottò per la moschea che fece alzare a Costantinopoli appena l'ebbe conquistata ([1]).

A questo modello sono quasi costantemente ideati gli edifizii di Terrasanta nell' XI secolo, come la cappella sepolcrale di Gofredo e Baldovino, e la vasta arcata per cui s'entra alla tomba di Maria Vergine. Nell'aquedotto che Giustiniano II fabbricò a Pirgos, gli archi puntuti alternano coi tondi; più frequenti poi s'incontrano negli ornati.

Ma che i cristiani deducessero quella forma dai popoli che andavano a combattere, ci toglie di crederlo il riscontrarla in chiese anteriori, come le cattedrali di Chartres del 1029, di Coutance del 1030, di Mortain del 1082, e San Simeone di Treveri, San Pietro e Giorgio di Bamberga. So che si vuole negar fede alle carte, ove l'epoche di loro fabbriche sono registrate ([2]), ma qual n'è l'argomento? l'essere lo stile sconveniente all'epoca: petizione di principii che la ragione getta alle spalle.

Vero è che i nostri poteano aver già veduto di tali esempi in Oriente ne'consueti pellegrinaggi, ovvero nella Spagna, dove un genere particolare d'architettura erasi introdotto, cioè il moresco, notevole specialmente per profusione di ornamenti, desunti dalle ricche stoffe orientali. La grazia onde a bella prima si presentano que'monumenti, s'accosta alla affettazione; e ammirando l' ardire, la varietà, la ricchezza d' ornati, le forme

(1) Vedi Schiar. e Note N° XIX.

(2) Vedi Caumont, pag. 130 e seg. Dicono, saranno state rifatto poco dipoi. Ma una cattedrale non si riedifica dopo un secolo.

fantastiche, sentiamo mancarvi la grandezza; opere di pazienza più che di genio.

Gli archi acuti son misti con quelli a ferro di cavallo nella cattedrale di Cordova eretta da Abd el-Raman I, e terminata da suo figlio l'800; tutti voltano in punta nell'Alambra di Granata, fatto solo il 1273; ma noi non ponemmo l'essenza del gotico nell'arco rotto: atteso poi che in Spagna avevano dominato i Goti, ciò non escluderebbe l'origine settentrionale.

Quelli che lo suppongono suggerito dalle costruzioni in legno e dalle selve di coniferi, non fanno che un ricalco dell'arbitraria genesi di Vitruvio, trasferita a luoghi diversi. Tanto più che alla forma delle piante men s'accosta quell'architettura quanto più s'avvicina all'origine; e l'arco si restringe nel discendere verso il secolo XIV.

Che se n'abbia a porre la cuna fra' Tedeschi, c'è argomento lo stile delle loro fabbriche acuminate, e lo stesso alfabeto che prese forma angolosa, poi si caricò di ghirigori, come di fregi l'architettura. Non stavano sotto i lor occhi modelli antichi che da un lato obbligassero all'imitazione, dall'altro offrissero materiali, belli sì, ma dissonanti, e che legassero l'inventiva alla necessità propostasi di metterli in uso. E forse i Tedeschi, disgustati dalla mole pesante degli ultimi edifizii bisantini, fecero, come spesso avviene, una riazione in senso opposto, cercando il leggero o lo sfogato.

Per verità in Italia i monumenti gotici non ci appaiono che nelle terre soggette all'impero e specialmente ai Normanni; in Germania s'apriva la loggia principale de' franchi muratori che diffondeano questo stile; in Germania i modelli più perfetti, quali sono per dimensioni le cattedrali di Colonia, Ratisbona, Strasburgo, Ulma, Friburgo, e per stile Vienna, Oppenheim,

Oberwesel; la tradizione stessa, per quanto vacillante, dà ai Tedeschi il merito del primo disegno delle fabbriche gotiche forestiere.

Noi dunque non ardiamo proferirci sopra la dibattuta quistione dell'origine dello stile che dicono *ogivale* (1); ma per dir pure il nostro parere, vorremmo che l'osservatore uscisse fuor dei tempi presenti, ove impariamo in una scuola, ci sentiamo ricantare che un tal genere è l'unico vero, abbiam una commissione edilizia che ci riprova, e una petulante pedanteria che ci fulmina se osiamo novità. Allora tutto era libero, tutto si sperimentava, nè un genere preferivasi all'altro: e come nella letteratura ci apparve un misto delle tradizioni antiche colle ispirazioni nuove, così nell'architettura si accordò l'influenza delle concezioni indigene, delle ricordanze greco-romane, del gusto orientale.

L'arte gotica però non è costituita dai prestiti, ma dall'unità cui essa li ridusse e per cui vedendo un edifizio voi dite « È gotico »; forza d'un pensiero armonico, che le varie parti fonde a scopo comune e vivente. E reca meraviglia lo scorgere ad un tratto gli edifizii tutti assumere questo carattere nuovo, al tempo che le nuove lingue si destavano, al quale fatto non cred' io potersi dare più conveniente spiegazione, che l'esistenza delle loggie massoniche. V'è chi pretende riportar l'origine di queste a Salomone quando fabbricava il tempio (2); altri le deriva dalle corporazioni di mestieri, stabilite dai Romani nelle provincie, e dalla Gallia trasportate in Inghilterra da Alfredo quando cominciò a fabbricarvi.

Franchi Muratori

(1) Parola che noi perdemmo, benchè derivi da occhio, o *œug*, *og*, come ne'dialetti; il che avvenne pure con *budjet*, che deriva dalla *bolgia*, in cui si portavano le carte al ministero, e con altre voci di cui sarebbe curioso seguire la storia.

(2) Vedi Schiar. e Note del Lib. II N. XVIII.

Perdonabile e comune vanità d'attaccar l'origine sua a nomi famosi e tempi lontani. Questo consta, che quando Erwin di Steinbach ebbe cominciato la cattedrale a Strasburgo, ivi fondò una loggia, modello e centro delle altre, diffuse per l'universa Europa. I capi di ciascuna, raccoltisi in Ratisbona il 25 aprile 1459, stesero l'atto di confraternita, che istituiva in perpetuo per principale la loggia di Strasburgo, e il presidente di questa per granmaestro de' Franchi Muratori di tutta Germania. 1498 Massimiliano imperadore approvò quell'istituto, confermato poi da Carlo V e Ferdinando I, e le cui costituzioni vennero rinnovate e stampate nel 1563.

Maestri, confratelli e novizii formavano un corpo con giurisdizione particolare; ma quel di Strasburgo la stendeva sugli altri, giudicando inappellabilmente le cause portategli, a norma degli statuti. Dipendevano da questa primaria le loggie di Svevia, Assia, Baviera, Franconia, Sassonia, Turingia e tutt'al lungo della Mosella; ne' più gravi dubbii era consultata anche dalle grandi loggie di Zurigo e di Vienna, dalla qual ultima ritraevano quelle dell'Ungheria e della Stiria.

Nel ricinto dell'edifizio che stavasi ergendo, elevavasi una casetta in legno, e quivi il capo-mastro sedeva sotto un baldacchino, colla spada della giustizia in mano per rendere i giudizii.

Onde non andare mescolati colla turba che non sapeva se non usare martello e cazzuola, inventarono segni di accordo e un'iniziazione simbolica (1); e custodirono un segreto tradizionale, che rivelavasi solo a misura dei gradi. A simboli adottarono gli stromenti dell'arte loro, squadra, livello, compasso, il martello che

(1) De Hammer riferisce, che sulla facciata della chiesa di Praga, lavoro del 1250, si trovarono ventiquattro figure massoniche, rivestite di calce.

rammentava quello del pagano Thor. Dove presentavansi faceano contratti particolari; e ne conserviamo uno sotto Enrico VI, fra i sacristani di una parocchia di Suffolk e una società di Franchi Muratori, ove si stipula che ogni lavorante ottenga un grembiale bianco, e guanti simili di pelle, e che sarà loro elevata una loggia coperta di tegoli. Essendo mal sicure le vie, nè accomodate d'alberghi, i muratori, costretti per l'arte loro a spesso cangiar di luogo, s'obbligarono a mutua ospitalità; e forse aggregarono persone estranie all'arte per soccorrersi ne'bisogni, impedire che altri li nuocesse o ne usurpasse i privilegi; più tardi le loro dottrine si estesero alla filosofia, alla morale, alla politica, e furono non ultimo stromento di civili rivoluzioni.

Anche in Lombardia le arti erano tutte connesse in corpi e fraternite, somiglianti per avventura alle massoniche; e già sotto i Longobardi troviamo mentovati i *magistri comacini*.

Queste fraternite rendono ragione della conformità che si ravvisa fra lavori anche lontani, e che altrimenti sarebbe inesplicabile in tempi di nessuna scuola e di poche comunicazioni. Il suggerire l'un all'altro, il mettere in comune le scoperte e le pratiche, fe di volo progredire la meccanica, conoscere a punto la spinta delle volte, la forza degli archi, la forma conveniente a ciascun membro, ed altri principii scientifici, che dipoi andarono perduti in grazia del segreto con cui erano custoditi.

Tutto ciò per altro riguardava soltanto la solidità e il tutt'insieme; mentre gli accessorii erano abbandonati a ciascuno. I Franchi Muratori, essendo fratelli non manovali, volevano assecondare il proprio genio inventivo nei particolari, donde la varietà immensa, fino spesso

a nuocere all'armonia del tutto, e che palesa l'opera di secoli diversi. Per ciò stesso a quella grandezza di concetto e d'ardimento meditato non va di pari la finitezza degli accessorii; statue meschine e intirizzite, mostri fantastici, fogliame grasso, rilievi senza distacco; anzi a veder quelle attitudini rigide, e le mosse e pieghe uniformi, incliniamo a credere che, invece di guardar alla natura, si tenessero obbligati a tipi stabiliti. L'architettura giganteggia, mentre diavoli e villani e mostri sono ancora lo sfoggio del XIV e del XV secolo, ed una cinica franchezza di rappresentazioni, che a fatica vorrebbero scusarsi a titolo di simboliche. Insomma si direbbe un parlare di voce robusta, in cui vanno perdute le modulazioni gentili.

La più parte degli architetti primitivi ci restano ignoti. Era sentimento di devota abnegazione, come alcuno pretende? o l'ignorante incuria lasciò perirne la memoria? Milita pei primi il vedere come sovente sia attribuito ai vescovi il disegno delle cattedrali, quasi rappresentanti della Chiesa che in armonia gl'innalzava, e che con indulgenze invitava al lavoro; tanto che narrano centomila persone s'affaticassero a Strasburgo, neppur la notte cessando. Negli scritti di Pier Cantatore e di Roberto di Flamesburgo penitenziero della badia di San Vittore a Parigi, vedonsi i confessori mutar talvolta la penitenza in una limosina per istabilire ponti e mantenere vie.

« È prodigio inaudito » dice Aimone abate di San Pietro sur-Dive in una lettera del 1145 ai monaci di Tutteberg « il vedere uomini poderosi, alteri di loro nascita, « costumati a voluttuosa vita, attaccarsi a un carro e strascinare pietre, calcina, legname e ogni occorrente al « sacro edifizio. Talvolta mille persone uomini e donne « sono a un carro solo; tanto è grave il carico; eppure il

« minimo zitto non s'udirebbe. Quando fermansi per via,
« parlasi, ma solo de' proprii peccati, confessandoli con
« lacrime e preghiere: allora i sacerdoti esortano a porre
« giù gli odii, rimettere i debiti, e se alcuno si trova
« indurito a segno da non voler perdonare ai nemici, e
« che ricusi piegarsi alle pie esortazioni, subito è staccato
« dal carro e reietto dalla santa compagnia. »

E segue a dire come la notte s'accendessero fiaccole sui carri e attorno alla fabbrica, vegliando in canti.

D'altro lato l'ignoranza, mal comprendendo nè la robusta fantasia e l'arte profonda d'un uomo che le ideasse, nè la efficacia dell'unione popolare che le compisse, ricorreva a forze soprannaturali; e come ne' primi secoli erasi creduto che un angelo delineasse sulla neve la basilica di Santa Maria Maggiore, così ora narravano che questo o quell'architetto avesse conchiuso patto col demonio, per essere aiutato all'opera più che umana.

In Italia si dà pel più antico esempio di stile gotico il sacro convento d'Assisi, poco dopo il 1226: ciò non significa che colà primamente siasi voltato l'arco in acuto. A Subiaco, deliziosa solitudine a cinquanta miglia da Roma presso le fonti dell'Anio, attorno alla grotta che ricoverò san Benedetto in prima gioventù, si fabbricarono chiesuole e celle, che continuaronsi a chiamare il Sacro Speco: guaste o distrutte da' Longobardi e Saracini, vennero riedificate nell'847 dall'abate Pietro, che particolarmente restaurò la cappella, da Leone IV consacrata a san Silvestro; e la cui volta, scarpellata nel vivo della roccia, è in crociera di sesto acuto, come altre escavazioni di colà. Sopra le quali, nel 1053, l'abate Umberto cominciò un vero corpo di chiesa; e dopo tredici anni, l'abate Giovanni se ne valse per confessione al tempio che vi eresse. Forse per rispetto ai venti ed

alle nevi, o per imitazione de'sotterranei, fu disposto a volte acute, come anche il monastero di santa Scolastica che ne dipende.

Del 1172 è una porta acuminata della chiesa di Chiaravalle tra Ancona e Sinigaglia; poi l' anno seguente, una parte della cattedrale di San Leo nel ducato d'Urbino, fu restaurata a quarto acuto. Tali sono parte dei portici di Rimini del 1204, e mesconsi agli emisferici nella chiesa di San Flaviano presso Montefiascone, rifabbricata da Urbano IV. Così timidamente s'insinuava quella novità, spesso non occupando che gli spazii ove la volta non poteva tondeggiarsi. Nella Porziuncula, cameretta di san Francesco or rinchiusa in Santa Maria degli Angeli, l'arco acuto della porticina è inscritto in uno a pieno centro.

Liberamente spiegò il volo quell'ordine nel tempio che ad esso patriarca alzò frate Elia in Assisi. Son tre edifizii, un sovrapposto all'altro, e nell'inferiore appaiono regolarmente gli archi in punta, impostati sovra piloni, da cui sorgono le colonne del corpo superiore, fatte a fasce, e il cui costolone principale s'incrocia con quello del pilastro vicino per formare il colmo della nave.

Divenuta modello delle altre fabbricate al santo, questa chiesa contribuì non poco a diffondere quel metodo. Sull'architetto non s'accordano, e il Vasari nomina a sproposito un tedesco, padre d'Arnolfo di Lapo; altri opina che e Lapo ed Arnolfo imparassero da Nicolò Pisano, al quale darebbero lode di quel disegno (1).

Anteriori a tutti questi sono gli edifizii normanni di Sicilia. Fin prima del 1132 Ruggero facea fabbricare la cappella di san Pietro nel suo palazzo di Palermo,

(1) *Lettere sanesi sopra l'arti belle*, tom. II. pag. 75.

stupenda per lavorio e ben conservata, con venti cassettoni nel tetto dorato, portanti iscrizioni arabiche: le pareti e il pavimento a musaici squisiti; sovra colonne corintie di bellissimi marmi orientali voltano in punta tutti gli archi e il trionfale.

Egli medesimo ergeva la cattedrale di Cefalù, la più ampia allora in Sicilia, e dove archi acuminati d'ogni grandezza e sfogo s'intrecciano capricciosamente. Al 1174 cominciavasi, e rapidissimamente si finiva il duomo di Monreale, lavoro meraviglioso, e tutto d'archi acuti, rivestito con portentosa ricchezza di musaici. Contemporaneamente s'innalzavano la Matrice e Santo Spirito di Palermo, la cattedrale di Messina, di cui il tremuoto non lasciò che una porta, Santa Maria di Randazzo; e sempre colle medesime forme acute, quali pure nella cappella di san Cataldo a Palermo, anteriore al 1160.

Ancor prima de'Normanni stessi furono dagli Arabi probabilmente erette la Zisa e la Cuba fuor Palermo, e certo la fortezza e i bagni d'Alcamo sul monte Bonifato; e nelle une e negli altri è l'arco rotto. Altre loro fabbriche mostra il Mongibello presso Siracusa; le città di Polemi e Lonama due secoli fa serbavano ancora pregievolissimi avanzi; il porto di Lilibeo (*Marsala*, Porto di Dio) attestava come gli Arabi di colà non fossero degeneri dai loro fratelli di Babilonia e di Spagna.

Vorrem dunque tornare al supposto, che l'esempio ce ne venisse dall'Oriente? Comunque sia, in Italia si diffuse quello stile, senza però che escludesse l'emiciclo, il quale troviamo misto all'acuto in insigni edifizii: quali il camposanto di Pisa, Or san Michele di Firenze, il duomo di Siena, d'Orvieto, di Padova, la cappella sotterranea di Montefiascone, il palazzo comunale di Como. A Roma, se ne togli Aracœli e Santa Maria presso Minerva, non v'ha di gotico che qualche decorazione. E in

generale le nostre cattedrali non s'acconciano ne'precisi caratteri del gotico; ricche, ma con contraddizioni di stile fra le parti inferiori e le superiori; fra le quadre e le aguzze; e ch'io abbia visto, non c'è pure un campanile gotico, se pure non contiamo per tale quel che fa guglia alla chiesa di Chiaravalle presso Milano.

Nicolò da Pisa nel 1231 gettava le fondamenta del santo di Padova, gotico ornato, alla cui costruzione papa Alessandro IV invitava tutta cristianità, come ora fa oggi Gregorio XVI per San Paolo fuor dalle mura; tre incendii lo diroccarono; nel 1394 per un fulmine, nel 1567 per la luminara, nel 1749 per caso, e sempre si riparò. Quel d'Orvieto, ornatissimo anch'esso, fu nel 1290 disegnato da Lorenzo Maitani di Siena. Appartengono a men severi e più splendidi tempi il duomo di Milano e la Certosa di Pavia, di pianta nobile e maestosa, come generalmente gli edifizii gotici, ma con sovrabbondanza d'ornamenti. Il primo, che è il più segnalato monumento di tale architettura di qua dall'Alpi, si cominciò o piuttosto si ripigliò con fervore nel 1386 (1), e l'architetto ignoto e probabilmente tedesco (2) si staccò affatto dalle forme neogreche avvicinandosi al tipo di Strasburgo. Acutissimi sono gli archi delle cinque navate a croce latina, sostenuti da cinquantadue piloni ottagoni,

(1) Un'iscrizione (si noti che in molti edifizii già si trovano iscrizioni italiane) dice: *El principio del domo de Milano fu nell'anno 1386*. Ma nel decreto 1387, 16 ottobre, leggesi: *Ad utilitatem et debitum ordinem fabricæ majoris ecclesiæ Mediolani, quæ de novo, Deo propitio et intercessione ejusdem Virginis gloriosæ, sub ejus vocabulo,* JAM MULTIS RETRO TEMPORIBUS INITIATA EST, *quæ nunc divina inspiratione et suo condigno favore fabricatur, et ejus gratia mediante, feliciter perficietur.*

(2) Nominano un Enrico Gamodia tedesco. Tra' primi architetti v'appaiono Marco, Iacopo, Zeno, Bonino da Campione, Simon da Orsenigo, Guarnerio da Sirtori, Ambrogio Ponzone, Nicolò de Bonaventuri francese, Tavanino da Castelseprio, Marco da Frisone, e altri; la qual moltiplicità indica non essere che esecutori d'un disegno altrui.

con capitelli variamente ornati da otto nicchie con statue; nè altra fabbrica italiana eleva tante guglie, contandosene novantotto adorne di statue, che in tutto l'edifizio sommano a quattromila quattrocento: il che tutto mi volge a crederlo di disegno molto anteriore al tempo in cui fu ridotto ad esecuzione.

Lungamente fu scuola nazionale delle arti, escludendosene per lo più i forestieri, mentre il Gobbo Solaro, il Vairone, il Bombaia ed altri, l'ornavano di opere gran pezza superiori al troppo vantato San Bartolomeo di Marco Agrati.

Contemporanea, ma in stile più recente, ergevasi la 1396 Certosa presso Pavia. Qui pure è ignoto l'architetto primitivo; l'ortografia esteriore andò sopra disegni d'Ambrogio Fossano pittore, e potè dirsi compiuta nel 1542. Non cede che a San Marco in ricchezza di marmi e pietre preziose; ed è foggiata a croce latina, lunga ducentrentacinque piedi, larga censessantacinque, in tre navate, quattordici cappelle e due sfondi di croce. All'incrociamento sorse il pinacolo, a quattro piani di loggie esterne. Vi sono fusi varii ordini, e singolarmente notevoli sono la porta maggiore e il mausoleo di Giovan Galeazzo. Capo d'arte poi credo il cenobio, con un cortile di trecentoventi piedi ciascun lato, cinto da portico a colonne di marmo, e con medaglie in terra cotta; e dà accesso a ventiquattro cellette, ciascuna a due piani con piccolo giardino; scompartimento comodo quanto ingegnoso.

Tra gli altri monumenti gotici di Lombardia primeggia il duomo di Como, cominciato a riedificare nel 1396, tutto in marmo del paese, e ricco d'ornamenti d'ottimo gusto.

Pel San Petronio di Bologna, architettato da Antonio 1388 di Vincenzo, un de' sedici riformatori e ambasciatore a Venezia, si fece un modello in legno e carta, a un

dodicesimo del vero, e doveansi demolire otto chiese circostanti per eseguirlo; ma non fu compiuto colla grandezza del disegno(1). Mirabili ne sono gli ornamenti, e maestosa l'interna disposizione.

L'antichissimo monumento in Germania è la chiesa di Friburgo in Brisgovia, cominciata attorno al 1130 e finita più d'un secolo dappoi, dando ciascun abitante il migliore abito che possedesse. Nel 1248 si cominciò quella di Colonia, trionfo dell'arte, con cento colonne che sostengono la volta, ma non ridotta a compimento. Nel 1277 furono poste le fondamenta della cattedrale di Ulma, e l'anno stesso Erwino di Steinbach cominciava quella di Strasburgo capo dell'arte, quantunque il suo disegno sia stato corretto, cioè guasto dai successori fin a Giovanni Hiltz nel 1449. Ivi il sassone è misto al gotico e spinto al sommo il sistema piramidale e le difficoltà, con un profluvio di sculture; e principalmente il campanile aumentò la fama di que' muratori, sicchè erano a gara invitati a lavorare altrove. Ultima viene la cattedrale di Spira; e più recente la torre di Santo Stefano a Vienna, disegnata da Giorgio Hauser verso il 1360, e compita da Antonio Pilgram di Brünn.

In Francia sin dal 1140 l'abate Suggero fe ristaurare la facciata di San Dionigi; nove anni appresso si cominciò la cattedrale di Cambray; e nel 1172 Ugo di Borgogna fe la santa cappella di Dijon. San Luigi, che avea menato in Oriente molti ingegneri coll'esercito, reduce gli occupò in edifizii, ove singolarmente furono ammirati per lo stile leggero. Primeggia tra essi Pietro di Montreau che fece la santa cappella ed altre fabbriche in 1266

(1) Son de' più curiosi documenti dell'arte i sedici progetti della facciata, che stanno nella residenza della reverenda fabbrica, disegni originali de' primarii architetti.

Parigi, e fors'anche la chiesa di Royaumont, cui san 1236 Luigi spese centomila parisii (L. 1,700,000). E già in Nostra Donna di Dijon gli archi acuti di diversa apertura impostano sopra colonne elevatissime, apparendovi quel che fu principale cura degli architetti della seconda maniera, l'associazione della solidità coll'ardimento.

Sono di questa intenzione le cattedrali di Amiens, di 1163 Beauvais, di Chartres, d'Orleans. Regnante Luigi VII, Alessandro III poneva la prima pietra di Nostra Donna di Parigi; la facciata colle effigie dei re di Francia si eseguì sotto Filippo Augusto; il lato a scirocco, sotto san Luigi, e sotto Filippo il Bello il settentrionale. Ivi l'arte va aquistando grandezza; e la sua estensione, appena d'un terzo inferiore a San Pietro, lo sfogo delle arcate, la leggerezza delle volte, non più erte di sei pollici, destano tuttora meraviglia. All'esterno poi le torri massiccie della facciata, alte sessantasei piedi (e forse doveano alzarsi a cento e terminare acuminate) la fuga de' lunghi fianchi e delle gallerie superiori, felicissimamente associano la varietà coll'unità del pensiero.

Arieggia di questa la facciata della cattedrale di Reims, cominciata dopo il 1210 per disegno di Ugo Libergier, ma più snella e piramidale perfin negli ornamenti. Incendiata, fu in men di trent'anni ricostruita da Roberto di Caucy, aggiungendovi gli ornati di cui è carica più che nol comporti il gusto normanno. Opera di questi due è pure la chiesa di San Nicasio nella città stessa.

Accennammo che in Normandia trovansi i capi dell'arte gotica, tanto che alcuno sostenne vi fosse natia, e che di là la trasportassero in Inghilterra i conquistatori (1).

(1) Guglielmo di Malmesbury, quando i Normandi si furono stanziati in Inghilterra, dice: *Videas ubique in villis ecclesias, in vicis et urbibus monasteria, novo ædificandi genere consurgere*. De regibus Angliæ, pag. 102.

Sant'Ovano di Rouen, distrutta da due incendii nel 1136 e 1248, fu tolto a rifabbricare nel 1318, e in venti anni era più che a metà, colla spesa di due milioni e mezzo, onde si disse l'abate Marco Dargent aver trovato la pietra filosofale. Alla costui morte si rallenta il lavoro, e in due secoli appena si compie, pur conservando l'armonia delle parti.

La facciata non è finita. Due torri fiancheggiano la porta, una più bassa dell'altra; quarantadue pilastri a distanze disuguali son sormontati da gugliette; infinito è l'intreccio d'archi, finestre, trafori, e ricchissima la porta a mezzodì. Dal centro s'alza la torre maggiore, ottagona sopra quadrato, finita in sedici gugliette e trentadue pinacoli triangolari, con punta a trifoglio. Dentro è severo e spogliato (1).

Il gusto normando e sassone, schivo di trafori e merlettature, e con venustà e delicatezza di membri, fu trapiantato in Inghilterra, come è a vedersi in Santa Maria di Cambridge, San Pietro in York, Santa Maria d'Oxford; e in quegli stupori dell'arte, la badia di Westminster e la gran sala. Ricca di scolture è la cattedrale di Cantorbery, opera di Guglielmo di Sens francese. Appartengono al XIV secolo anche quelle di Exeter, di Ducham, di Sarum, di Salisbury, di Lichtfield; la cappella di Enrico VII a Westminster, quella di San Giorgio a Windsor; quella del *Kings college* a Cambridge, fatta per Enrico VI dal tedesco Klaus.

In Spagna prevalse lo stile moresco. Facilmente crederete che gli Arabi, erranti sotto le tende, non avessero ridotto a scienza l'architettura. Pure quando si dilatarono sull'Asia, e si piaquero nella vita sedentaria, fabbricarono anch'essi, imitando i modelli che vi trovavano,

(1) GILBERT, *Descript. hist. de l'église de saint Oven de Rouen*, 1822.

e modificandoli secondo il genio particolare. Architettura religiosa non aveano essi, perchè la loro fede separa interamente Iddio dall'opera sua, senza farlo conoscere nè in sè, nè nei rapporti suoi colla creazione, ma relegandolo al fondo delle impenetrabili tenebre dell'unità sua assoluta. Ebbero invece novità nell'architettura civile, dove però ogni cosa si riferisce all'individuo; nessuna dogmatica cognizione delle cose nè pensiero sociale; restringendolo solo all'ospitalità quale si manifesta nei caravan-serragli.

Il lusso orientale, l'abitudine di vedere il ricchissimo fogliame delle poche lor piante, recava a trabbondare d'ornamenti; Persepoli, Babilonia, Palmira, l'altre città di primevo incivilimento strabbondavano di colonne e fregi, il quale gusto dominò a Bagdad, a Bassora, a Damasco, al vecchio Cairo; dappertutto poi ghirigori e leggende, sopra stucco o rilevate di colori e d'oro, e cupole e fontane; tanto più che dovevano supplir al difetto delle figure umane, dal loro culto proscritte. Come aveano sottocchio gli esempi de'Greci, così ne avran conosciuto le teoriche artistiche; chè l'architettura non è maestria cui possa arrivarsi per pura forza di genio, ma bisogna aver visto e meditato assai, ed aquistato gusto e cognizioni.

In Spagna singolarmente conviene studiar i loro edifizii, chi voglia legarli alle tradizioni dell'arte, e conoscere quanto contribuissero al nuovo gusto europeo. Sotto Abd el-Raman I, verso l'800, fu cominciata a Cordova una moschea, che è delle più ricche e bizzarre, che uom possa vedere. Dilatasi trecentottantasette piedi sopra cinquecentrentaquattro, e la volta piana appoggia su doppii archi, non elevati di là da trentacinque piedi, sostenuti da un migliaio di colonne di bellissimo marmo, formanti diciannove navi in un senso, ventinove

nell'altro; ventiquattro porte ricche d'oro e di bronzo introducono nel tempio, ove quattromila lampade diffondevano una luce quieta. Il vario colore de' marmi e la prodigiosa ricchezza degli ornati danno una vista straordinaria, errando l'occhio a fioco lume tra quella selva di colonne, certo recate da tutta Spagna e dalla Gallia Narbonese, allungandole, mutilandole, adattandovi talora mostruosi capitelli.

L'arco proprio degli Arabi ha due parti distinte: le linee della superiore, invece di tondeggiar come nel romano od intersecarsi diagonalmente come nell'arco acuto de'gotici, si rigonfiano; mentre la base, invece d'essere il diametro maggiore della curva, resta diminuita da due parti rientranti; talchè tien somiglianza d'un ferro di cavallo. Usavano però anche l'arco semicircolare e, come dicemmo, quello in punta.

L'ultima età di quest'architettura è segnata nell'Alhambra di Granata, ove appare un sicuro perfezionamento, cresce la solidità e la ragionevolezza degli accessorii, sempre però ricchi smodatamente, aerei e sforati siccome i chioschi de' paesi d'Asia, destinati a celare ai curiosi le interne voluttà, senza impedirvi l'aria e la luce, e fingere ornato degli appartamenti quel che li riduce a prigione della bellezza.

Segnalata è pure la torre della Giralda; nè si può scorrere la penisola senza spesso meravigliarsi davanti a quegli edifizii, benchè mutati di destinazione e spesso alterati di forme.

Pure alcuni vi furono eretti dai cristiani a stile gotico, come le cattedrali di Barcellona, di Siviglia, di Tarragona, di Segovia, e in Portogallo quella di Batalha: al secolo XIII appartiene quella di Burgos, tutta a finestre e sfori e gugliette e leggerissimi frastagli, che la ravvicinano ai lavori moreschi.

Solo la greca venerazione dello stile classico può far vilipendere il gotico, quasi un erramento d'ignoranti, tutto insania e capricci. Pretendete ogni cosa modellata sugli edifizii classici? non avrete se non a ridere e compiangere. Alla bella, benchè uniforme colonna, carattere degli ordini greci, sottentrano altre isolate, or tozze, or gracilissime, infinitamente variate; ovvero disposte in fasci per modo che tre quarti del cilindro restino invisibili: alcuna fiata son attortigliate, altra spirali, poligone, striate, divise da collanini, adorne di pampini: su alcune arrampicano animali; spesso portano iscrizioni. Nella nave maggiore s'elevano talvolta sin alla sommità, ove ricevono l'arco delle volte; più comunemente stanno in più schiere sovrapposte, senza cornicione.

Nei capitelli, del grazioso acanto tengono vece il cavolo o la grossolana foglia del fico od il trifoglio; spesso costoloni sgarbati, membri incoerenti; nè riposo, nè armonia fra questi, sicchè talvolta il debole sostiene il robusto; piloni di rinforzo ingombrano l'arco; finestre d'interminabile altezza; facciate sproporzionali, dove invece d'un bel frontone o d'un liscio timpano, trovi gugliette e frastagli con sporti d'enormi aquarii e di figure mostruose, e per cornice due torri enormi. Le finestre sogliono farsi alte e anguste, finite in punta a modo di lancetta; alcune divise da una colonnetta; alcune adorne più o meno; e spesso sormontate da un altro foro a immagine di trifoglio.

Che dirò delle particolarità? dei lioni che portano colonne, o pile dell'aqua benedetta; degli sconci nani dove altri non sa che compiangere i delirii di fantasie ineducate?

Pure al torto si apporrebbe chi s'ostinasse a non vedervi che capriccio o ignoranza. Nell'immensa varietà,

cui il gotico si presta ben meglio che gli ordini greci, regna pure un costante sistema, il quale si riferisce in parte alla forma delle prime basiliche cristiane, in parte a certi algorismi, arcani delle società massoniche, e che possono tuttora riscontrarsi da chi n'ha la chiave. Il triangolo era la forma regolare cui riportavano l'elevazione dei tempii gotici. Tipi nuovi adottarono, ma desunti dalla natura e dai climi nostri, come le foglie della quercia o del faggio, il trifoglio, il prezzemolo, il cavolo, la foglia della fragola. La rosa n'è figura fondamentale, come le palme nell'architettura arabica, e la corolla rovesciata ne'Chinesi, i quali la riproducono sì negli aerei padiglioni, sì ne'campanelli e ne' berretti.

Invece dunque di pronunziare che si scosta dalle proporzioni regolari, dicasi che il gotico le deduce da altri oggetti naturali, diversi da quelli che servirono di tipo ai Greci; proponendosi una immensa varietà, ma che, per quanto paia strana ne'suoi ravvicinamenti, è regolata da sistematiche combinazioni. Come il corpo umano è composto di ossature, fra le quali si stendono le parti carnose e muscolari, così nell'architettura gotica si rinforzano le nervature che sostengono il tetto; il dimezzo si riempie di mattoni, e ai muri surrogansi piloni.

Tra i secreti delle loggie massoniche comprendeasi la scienza de'numeri mistici e delle forme simboliche, secondo cui edificare sul tipo della celeste Gerusalemme. A raggiungere quest'idea, l'architettura rigenerata dirigeva le forme geometriche, le proporzioni generali e l'intero aspetto dell'edifizio, dall'ornamento vegetale così variato e armonico negli effetti, così semplice ed organico nel principio, fin alle pareti trasparenti pei vetri colorati, e alle statue e pitture dentro e di fuori. L'arco in punta, le guglie traforate, la pizzettatura a trifoglio, le linee a perpendicolo od a piramide, espri-

mevano lo slancio verso il cielo. L'elevazione generale degli edifizii è divisa in tre parti, numero sacro che regola anche le costruzioni secondarie; la croce della nave è la mistica base su cui s'erge il triangolo dell'elevazione; le areste incrociansi sopra il capo del pregante, come lo stromento della redenzione. I nani e le scimmie indicano i cattivi spiriti, e il genio del male che sta perpetuamente allato al bene; le croci messe per tutto, ricordano la rigenerazione per via del patimento; nella dedica stessa tutto era allegorico, tutto riportava i cristiani verso l'origine del vero culto, e la mistica destinazione del tempio; tutto dovea rammentare che Chiesa non è la compagine de' sassi, ma un edifizio vivente, di cui Gesù Cristo è pietra angolare, e membri i fedeli.

Cesare Cicerano, il quale pretende riscontrare i precetti di Vitruvio nella *maxima sacra ede baricefala* di Milano, dimostra che in questa ricorrono i numeri simbolici **7**, **10**, **12**; che vanno cinquanta piedi da un pilone all'altro dell'arcata; cinquanta si elevano le colonne, metà le navi piccole; il triplo la facciata; e tutto l'edifizio tira tre volte la larghezza totale; sette finestre ha il coro, e due volte sette colonne fiancheggiano la navata.

A Colonia la croce è regolarmente dedotta dalla figura per la quale Euclide costruisce il triangolo equilatere; le parti inferiori derivano dal quadrato e si sviluppano nell'ottagono; le superiori dal triangolo, dividendosi in esagoni e dodecagoni: quattordici colonne sorreggono la volta del coro, portando altrettante statue degli apostoli con Gesù e Maria; sette cappelle indicano i sacramenti o i doni dello Spirito Santo; le quattro colonne della traversa, gli evangelisti ed i dottori.

Così sette porte aveva a Reims, e sette cappelle attorno al coro, siccome a Chartres; sette arcate il coro di Nostra Donna a Parigi; Sant'Ovano a Rouen, le cattedrali di Strasburgo e di Chartres tirano l'eguale lunghezza di cenquarantaquattro piedi, quadrato del numero che risulta dal moltiplicare il tre pel quattro; la santa cappella di Parigi è alta e lunga centodieci piedi e larga ventisette, cubo di tre. Era dunque un genere libero, ma non arbitrario; tant'è vero che si distingue dagli edifizii d'ogni altra maniera.

Singolarmente lodati sono per la costruzione, la forma e gli scomparti delle volte. Grand'ardimento furono que' pilastri curvati in arco, che da un lato s'appoggiano ai contrafforti de' collaterali, dall'altro van a sostenere i muri del colmo; mezzo ingegnoso di consolidare la sommità, e formar le volte aeree; allato alle quali i contrafforti elevaronsi a modo di torri sopra i tetti delle ale, coronati di gugliette o di frontoni acuti, tutt'a nicchie e statuine; mentre le coste degli archi stessi riducevansi a doccie, che derivavano l'aqua in grondaie di pietra, le quali divenivano nuovo ornamento.

Le interne gallerie superiori, così acconcie all'architettura cristiana per rimovere le distrazioni col dividere dagli uómini le donne, sono spesso conservate nelle cattedrali gotiche.

Porte apronsi quante le navate, spesso ricchissime, e talora precedute da un piccol portico, sormontato da un frontispizio acuto; del qual genere i più suntuosi sono alla cattedrale di Chartres.

Maggiore sfoggio di magnificenza si pose nelle torri, alte più che non si fosse mai usato, traforate da spesse finestre, e finite in guglia, quando poterono compiersi. Talvolta erano due ai lati della facciata, ed una aperta di sopra de' quattro piloni dell'arcate centrali. Göthe

rassomigliò quella di Strasburgo ad un albero immenso e divino, che con migliaia di rami e fronde annunzia al contorno la magnificenza del creatore.

Andiam dunque meno risoluti nel sentenziare che que'padri nostri lavorarono gotico perchè non sapeano di meglio (1). Noi avvisiamo la gotica architettura come gran progresso, se tale deve dirsi l'ottener con minori mezzi eguale risultato, siccome allorchè un dato spazio si copre con numero e volume minore di sostegni e con più facili materiali. Fra i Romani era progredita l'arte, crescendo importanza alle colonne e gettando archi e volte meglio che non si suolesse fra i Greci. Tale forma adottò facendosi cristiana, e si valse delle arcate voltate sopra colonne nelle basiliche, onde giovarsi de'frammenti d'edifizii pagani; ma essendo in decadenza i metodi di costruzione, deboli restavano le volte e le travature: eccola slanciarsi a nuovi ardimenti; l'arcata sopra la colonna si mantiene, crescendone la solidità e l'elevazione. Or diresti volessero dissimulare la gravità della materia sotto la possanza dello spirito; con tanta maestria erano combinate le volte, i punti d'appoggio, i contrafforti, eppure mascherati sotto fiorami e gracili colonne; le chiavi delle volte si sarebbero credute indipendenti da pressione laterale; costruzione solida ma nascosa; dove l'immaginazione restava colpita, ma la intelligenza non palesavasi quanta era in fatto.

(1) È da notare come i migliori maestri non palesassero per lo stile gotico quel dispregio, che poi parve un carattere del buon gusto. Palladio, interrogato sulla facciata di San Petronio, voleva si conservasse il basamento e s'acconciasse il restante all'aria generale dell'edifizio, e mostrò come di gotico sieno bellissime fabbriche per Italia. Sul fatto medesimo il Pellegrini Tibaldi asserisce che « li precetti di essa architettura sono più ragionevoli di quello che altri pensa ». Vedi molte delle lettere del vol. III del *Carteggio d'artisti* del Gaye, e singolarmente i numeri CCXCV, CCCXLIX, CCCLXXX; principal attenzione merita il numero CCCCVIII, ove si discute sui modi di coprire San Petronio, alcuni volendo ridurlo secondo Vitruvio, altri mantener la foggia *tedesca*.

Al declinare del sentimento cristiano si abbandona quel genere, dapprima mescolandolo con finezze classiche e moresche, associando i concetti del gotico e i raffinamenti antichi; imitati eppure originali e gradevoli all'occhio. Dappoi si credette che il bello stesse unicamente nell'imitare, e all'architettura si tolse ogni originalità, varietà e indipendenza; si supplì con chiavi di ferro e finzioni; si acconciò il tempio di Pesto a macelli, e gli archi trionfali a corpi di guardia.

Coloro dunque che sì leggermente deridiamo, seppero ciò che fu impossibile ai secoli di Leon X e di Luigi XIV, creare una novità; ergersi ad un bello più elevato e spirituale. Per questo noi troviamo sacra l'architettura in questa nuova sua fasi come nella primitiva, ed esercitarsi specialmente nelle case di Dio. Perocchè il tempio è immagine imperfetta e finita del modello infinito della creazione progressiva; e come il mondo è il tempio che il Signore fabbricò a sè nello spazio, così la chiesa materiale rappresenta all'uomo la creazione, qual egli la concepisce nella causa prima; è l'idea più compiuta ch'esso abbia del vero, e del suo sentimento cioè il bello; il centro della manifestazione della sua natura intellettuale e morale.

A tal concetto si confà appieno l'architettura gotica, adottando quanto avea di simbolico la basilica de' primi cristiani. Il tempio è oscuro, come l'umanità dopo la sua caduta; timore e fiducia, vita e morte ne spirano d'ogni dove con un misto indefinibile, e Dio lo riempie tutto, come l'universo di cui quello è immagine. E perchè meglio somigliasse alla creazione, nel tempio era unita l'infinità delle forme coll'architettura, e dei colori colla pittura; accanto al battistero ergevasi il sepolcro; fin la luce si variava; poi il suono degli organi (istrumento per eccellenza che le mille voci accorda in una sola

sublime) e il moto de'balli, e la piena de'cori, rappresentavano la vita.

Assai di quegli edifizii guastò la rabbia iconoclasta de' protestanti, molti la rivoluzione; ad altri le case si affollarono attorno, fino a ghermirsi alle loro pareti, quando la città più non rispettò la chiesa; più altri furono più o meno travisati, senza intelligenza nè gusto, da greci e romani travisamenti, che al guasto dell'età aggiunsero l'affronto del ridicolo.

Una particolarità delle cattedrali gotiche è il non essere quasi nessuna finite. Al duomo di Firenze (come al più degli edifizii toscani) manca la facciata; il campanile suo e quelli di Amiens non raggiunsero la disegnata altezza; disuguali sono a Tours e a Chartres; un solo n'ha ad Auxerre, nessuno a Milano, a Beauvais manca la nave, la facciata a Sant'Ovano, il compimento a Reims, e a quel di Colonia si dà ora l'ultima mano. Io non so veder un simbolo anche in ciò; ma la viva fede con cui eransi cominciati, intiepidiva; sopraggiungeano casi o bisogni nuovi; infine la Riforma, non solo sospese dappertutto, ma in molti luoghi diroccò le opere d'un culto che rinnegava.

Generalmente poi non si ritrovano i primi disegni e piani, o perchè si volesse ravvolgerli nel mistero, o perchè si mandassero alle logge di Germania, da'cui archivii in fatto se ne scoperse alcuno.

Chiostri

Speciale bellezza degli edifizii sacri d'allora sono i chiostri, derivati dal cavedio che gli antichi praticavano nell'interno de' loro palagi per dar aria e luce, ed agevolare le comunicazioni interiori senza averne coll'esterno. All'uopo stesso li destinarono i monaci, ornandoli quanto ne fossero capaci. Son per lo più un vasto parallelogrammo, circondato da uno stiliobate, sul quale

posano colonnine, che sostengono altrettanti archetti o un continuo architrave; in mezzo sta il giardino con un pozzo; le pareti son tavole preparate ai pittori per delinearvi le storie dell'ordine.

Bellissimo è quel di santa Scolastica a Subiaco [1], opera dei Cosmati, generazione d'artisti che spesso ricorre ne'monumenti romani di quel tempo: stupendo quel de' Benedettini a Monreale di Palermo, con colonne binate secondo la grossezza dello stiliobate, tutte diverse una dall'altra, e ricoperte di mosaici, e particolarmente ricche attorno alla fontana, per quanto risparmiarono le man ladre degli Spagnoli.

Tra i molti di Roma basti mentovare quel di San Paolo fuor dalle mura, colle arcate divise da grossi pilastri quadrati, che sostengono le volte della galleria; e sulla facciata da colonne doppie come a Monreale; e sormontate da un cornicione che è due terzi dell'altezza delle parti inferiori sin al terreno; variatissimi ne sono i membri, non meno che i capitelli e la cimasa; e ogni cosa è rivestita di musaici fin il gocciolatoio della cornice. Tali esempi stavano certo sottocchio a Michelangelo quando condusse lo stupendo dei Certosini a Santa Maria degli Angeli, con cento colonne, degno d'emular le terme di Diocleziano, sulle cui rovine lo piantava.

Vetri dipinti

Uno de'più soliti abbellimenti delle cattedrali gotiche erano i vetri dipinti, specie di musaico trasparente [2].

(1) V'è scritto:

Cosmas et filii Lucas, Jacobus alter,
Romani cives in marmoris arte periti,
Hoc opus explerunt abatis tempore Landi.

Lando fu abate nel 1235.

(2) E. Langlois, *Essai historique et descriptif de la peinture sur verre.* Rouen 1832.

Già vetriate a colori trovansi in chiese greche e latine, in Santa Maria maggiore di Roma, in Santa Sofia di Costantinopoli, in Nostra Donna di Betlemme; ma nel XII secolo si cominciò a formarvi disegni, figure e quadri. V'erano per lo più divisate storie dei due testamenti e miracoli del santo patrono, che ripetevano all'occhio del popolo ciò che all'orecchio aveano detto i sacerdoti o i cantastorie; onde era un libro aperto alla curiosità e all'intelligenza della folla; un'altra via che la Chiesa adoperava, onde per gli occhi e per l'immaginazione giungere al cuore e all'intelletto. Ivi la santa plebe di Dio (1) leggeva le lodi della vita operosa nel figlio divino d'un fabbro, ne' pescatori apostoli, ne' pastori chiamati i primi a veder il salutare di Dio; la povertà consolavasi osservando Lazzaro assunto fra' cherubini coronati d'oro, mentre Epulone giaceva tra diavoli d'orride sembianze per aver rifiutato la limosina. Stava dunque il popolo attonito a contemplarle, e non il popolo solo; giacchè Gofredo di Buglione, dice il suo storico, « fu eroe perfetto, terribile ai nemici quanto amato dai « famigli, che un difetto solo gli rimproveravano, quello « di dimenticare l'ora del pranzo quando stava nelle « chiese a riguardare le belle vetriate. »

Giunse poi al colmo quest'arte nel XVI secolo per opera di Giovanni Cousin e Luca da Leida.

Ornavansi pure le cattedrali col culto de' sepolcri, *Sepolcri* seconda religione de' popoli e delle famiglie. Stesi sovra la propria tomba figuravansi cavalieri e dame e principi; i prodi estinti in battaglia vincendo, portavano la spada in pugno, l'elmo in capo, un leone vivo a' piedi; i vinti, senza cotta d'armi, colle mani giunte al petto, i

(1) Sopra alcune vetriate è scritto, *Sanctæ plebi Dei.*

piedi sopra un leone abbattuto; i morti in prigion di nemico, senza speroni, nè elmo, nè corazza o spada; se defunti in pace, colla testa scoperta, gli occhi chiusi, i piedi sopra un levriere; se pellegrini d'oltremare, colle gambe incrociate. Anche dopo morte poteasi dunque leggere in quella generazione di statue la storia de'tempi: qui il re in trono con diadema e scettro; colà la sposa di Cristo, con allacciati alla cintura i capelli recisi il giorno che si consacrò a Dio; più innanzi il prelato cogli sproni, e colla maglia sotto la cappa; il levriere od il falcone esprimevano i gusti del cacciatore; l'amor coniugale era indicato dal riposare costa a costa i due sposi colle mani intrecciate; l'angelo della morte sospendeva le corone sopra il bambolo che portò seco tutte le speranze de' genitori; una nuda pietra col nome e colla parola *De profundis* indicava il requietorio d'un frate, che forse avea regolato i consigli dei principi e le sorti d'un regno, come quella dove leggeasi: *Hic jacet Sugerius abbas* (1).

La grandezza, la gloria, la beltà, la devozione si rianimavano allo sguardo del contemplatore; e il povero si consolava, pensando che la spada e gli stemmi non riparavano il signore dal comparire al tribunale dov'era eguagliato al suo villano.

Un altro dei caratteri per cui piaciono le cattedrali gotiche si è l'esser alzate, non per ordine e spesa di principi, ma per concorso di tutto il popolo, per limosine e spontanei servigi di corpo. La predicazione di un frate animava ad offrirvi somme proporzionate agli averi di ciascheduno; il tronco posto vicino alla fabbrica, s'empiva; talora imponevasi una tassa a chi volesse

(1) Vedi Schiar. e Note N° XX.

dispensa dai cibi quaresimali (1); o volgevasi a quest'uso il prezzo d'alcune indulgenze, e i Comuni volentieri tassavansi, e spendeano in questi edifizii le somme che poi videro consumate, per esempio, a comperare per un re il famoso diamante del Reggente.

I baroni crociati al ritorno fondavano un monastero od una chiesa per voto o per memoria, o destinandovi i danari tolti agl'infedeli. «Molti abitanti di Chartres» dice l'arcivescovo di Rouen «concorsero alla fabbrica della «loro chiesa conducendo materiale, e il Signore ricom-«pensò il loro zelo con miracoli che eccitarono i Nor-«mandi a imitar la pietà de' loro vicini. D'allora i fedeli «della nostra diocesi e delle vicine formarono associa-«zioni per lo scopo stesso, non v'ammettendo se non «chi siasi confessato; e rinunziato alle animosità e ven-«dette, siasi riconciliato coi nemici. Ciò fatto, eleggono «un capo, sotto la cui condotta tirano i carri in silen-«zio ed umiltà.»

Benezet nel 1165 fondò la pia confraternita de'*pontefici*, cioè fabbricatori di ponti, la quale fece il meraviglioso d'Avignone nel 1188, poi si sparse per tutto offrendosi a questo servigio, e ad edificare o restaurare chiese.

Davanti ai monumenti più ammirati dell'arte regolare, neppur eccettuando San Pietro, io confesso non essermi sentito mai commovere come all'aspetto de' gotici edifizii ove non si può andare col compasso ma vuolsi lasciar parlare il sentimento e l'immaginazione. Tutto spira religione in quelle enormi masse, che solidamente piantate sovra il terreno, elevano cento guglie al cielo, quasi invitando il pensiero a staccarsi dalle cose basse.

(1) A Rouen dicesi ancora *Torre del burro* la principale del duomo. Così fecesi a Beauvais.

per ispingersi verso la divinità, o rappresentar i voti dei mille credenti che a questa s'elevano concordi. La nudità delle pareti interne; quelle sfogate volte eccheggianti all'accordo delle voci popolari; quelle finestre che non paiono aperte se non per dare la veduta del cielo; quegli enormi pilastri dietro a cui nascondevasi a piangere l'uom penitente; que'mausolei, quelle tombe che offrono guerrieri, dottori, monaci, vescovi, colle mani incrociate al petto, addormentati nel sonno, da cui morendo confidavano d'avere a svegliarsi, tutto ti infonde una pietà austera insieme e consolante, e che ti solleva sopra te stesso.

Che se ritorni alla terra, quanto non devi ammirare la fratellanza di popoli che poteano sollevare opere tali senz'altri sussidii che della spontanea carità; la fede che gittava le fondamenta d'edifizii, a cui solo i più tardi nipoti porrebbero il fastigio; la religione d'uomini che empivano quelle vaste navate, per ringraziar il Signore che avea lor dato una patria!

Sol quando rinvieni da tali sentimenti, la ragione sottentra a raccorre i difetti: — la funzione più meschina dell'arte critica.

Ora tornò in moda quel gusto. In moda io dissi; cioè un'imitazione nuova sebben diversa, e che spogliata del vero sentimento, non fa che aggiungere un difetto nuovo, la sconvenienza; mentre invece sarebbe a domandar loro la parola che ispirava quegli artisti, la fede che sola può dar vita alle morte pietre.

Allo spirito o ai bisogni de' varii paesi acconciavasi il gotico; più ricco e gentile in Inghilterra; dominato dal genio mistico in Germania; in Italia, modificato dagli esempi classici, mercè dei quali, prima d'ogn'altro paese, qui l'arte cambiò andamento.

L'impeto medesimo che portava sì innanzi gl'Italiani sulle vie della civiltà, li traeva pure ad ornarsi colle arti belle: nè fu favore di principi che le allattasse, ma l'entusiasmo popolare. Quando Andrea di Pisa ebbe fuso le porte di San Giovanni in Firenze, alla signoria fu concesso uscire dal palazzo ove stava rinchiusa, per venir vederle cogli ambasciadori di Napoli e Sicilia: que' di Perugia mandarono a supplicare Carlo d'Anjou perchè concedesse loro Giovanni da Pisa, onde ornare di scolture la loro città, e massime la pubblica fontana, che ancora è una meraviglia. Quando poi esso Carlo venne a Firenze, il Comune l'invitò a vedere il quadro che allora Cimabue stava terminando; ed egli vi andò col suo corteggio, e dietrogli i magistrati e tutto il popolo; e tanta fu l'allegria e la contentezza e l'applauso, che quella strada ebbe e conservò il nome di Borgo Allegri. E poichè l'opera fu compita, venne recata alla chiesa con solennissima processione, e l'autore lautamente premiato ed onorato.

Margaritone non credea compensar meglio il magnanimo Farinata, che col regalargli un suo crocifisso: i Veneziani a Gentile da Fabriano assegnano un ducato al giorno e il privilegio di portare la toga da senatore. Così i Pisani aveano ceduto qualche città dell'Asia all'imperator Caloianni perchè aiutasse a fabbricar il loro arcivescovado e la cattedrale di Palermo. Poi il Comune di Firenze emanava questo memorabile decreto: « Atteso che la somma prudenza d'un popolo d'ori- « gine grande sia di procedere negli affari suoi di modo, « che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno « il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Ar- « nolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il « modello o disegno della rinnovazione di Santa Repa- « rata, con quella più alta e suntuosa magnificenza, che

« inventar non si possa nè maggiore nè più bella dal-
« l'industria e poter degli uomini; secondo che da più
« savii di questa città è stato detto e consigliato in pub-
« blica e privata adunanza, non potersi intraprendere
« le cose del Comune, se il concetto non è di farle cor-
« rispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo
« perchè composto dell'animo di più cittadini uniti in-
« sieme in un sol volere. »

Questi erano gl'incoraggiamenti dati agli artisti; lo spirito medesimo del popolo d'Atene, quando chiedendo Fidia se usare alla sua Minerva il marmo, men costoso dell'avorio, ad un grido unanime gli rispose « Facesse quel ch'era più degno della città ». E qualora ne'tempii d'Assisi, d'Orvieto, di Milano, nella Certosa di Pavia stupiamo di tanto lavoro, profuso anche dove scorgere non si può, riconosciamo una profonda fede nell'arte, nella dignità propria nazionale e religiosa. Che se l'essere le costruzioni dirette per pubblico consiglio poteva impacciare il genio degli artisti, faceva però che il gusto si estendesse.

A Bono, un de' pochi architetti di cui si ricordi il nome, sono attribuiti diversi lavori in Napoli, Ravenna e altrove, ma specialmente il campanile di San Marco in Venezia, maschia costruzione, benchè non appoggiata che sopra palafitte. 1152

Pisa, come dicemmo, fin dal **1061** avea dal suo Buschetto fatto elevare il duomo, primo modello del gusto toscano, solido e maestoso. L'esempio fu impulso ad altri lavori, inclinati fra stile greco e romano, de'quali un de' migliori fu il battistero, in faccia ad essa primaziale. Porta esso la data del **1153** e il nome di Diotisalvi, il quale l'alzò di forma rotonda, sopra un basamento di tre gradini, ornato di tre ordini colonne corintie affisse al muro, e d'un'infinità d'ornamenti che tengono

del gotico; nell'interno, ove si scende per tre gradini, sta in mezzo il vaso ottangolo pel battesimo; otto colonne e quattro pilastri quadrati sostengono le arcate, sopra cui corre un secondo ordine, che regge la cupola, allungata in forma di pera. Qui pure dovette l'architetto adattarsi ai materiali che avea sotto la mano, e supplire in qualche modo alla varia misura delle colonne e de'capitelli, alcuni de'quali furono egregiamente imitati sopra gli antichi.

Terza meraviglia di quell'incantevole piazza, nel 1174 vi si alzava il campanile; gran cilindro, ornato fuori d'una profusione, anzi confusione di bassorilievi e statue, con dugentosette colonnine, varie di forma e di materia, e capitelli, alcuni di greca eleganza, altri a fogliami grossieri e teste d'uomini e d'animali. Il disegno è attribuito a un Guglielmo o a Bonanno, e pare che, dopo sorto a certa altezza, il terreno cedesse da una parte, e l'architetto s'accorgesse di poter proseguire senza pericolo l'innalzamento; talchè ora strapiomba di tredici piedi.

Già Pistoia nel 1032 avea cominciato il suo San Paolo; Lucca il San Martino ventinove anni dopo, al quale e al San Michele pose la facciata un Guidetto nel 1200, a varii ordini di colonnette, e che si restringe alzandosi, come in altre fra le poche chiese di Toscana finite. Seguono appresso il Piscopio di Napoli, San Pietro e San Petronio di Bologna. Del battistero di Parma fu messa la prima pietra il 1196, l'ultima il 1270.

Il duomo di Siena, cominciato forse nel 1089, coperto e consacrato nel 1180, non s'ammira tanto come grande, quanto come bello, e profusamente ricco di marmi e bronzi, e sì conveniente a quella città, che è una vera visione del medio evo. La stupenda sacristia con preziosi codici miniati, fu poi abbellita dagli affreschi del

Pintoricchio, sopra disegni di Rafaello. Duccio Buoninsegni sanese inventò il fare que'pavimenti intagliati nel marmo bianco, e fusavi dentro la pece, a modo di giganteschi nielli; che in questo duomo, dove n'è l'esempio più insigne, è forza tenere coperto perchè nol logorino le pedate. A mezzo quel secolo contavansi in Siena sessantuno maestri di sassi, e probabilmente siffatte compagnie trovavansi dovunque si fabbricasse.

Marchione Aretino servì di molte fabbriche Innocenzo III, ed alzò la pieve della sua patria ed il campanile con tre ordini sovrapposti di colonne a due, a quattro, a vite; e gran varietà ne' fusi e ne'capitelli, e con istrane fantasie d'uomini e belve, che sopportano le moli. 1216

La maraviglia d'Assisi dovette essere eccitamento ad opere somiglianti. Arnolfo, che chiamano di Lapo, ma era figlio di Cambio, diresse in Firenze le fabbriche della loggia in piàzza de' Priori, l'ultima cerchia delle mura e il palazzo vecchio della Signoria, di vigorosa semplicità, grandezza e forza caratteristica. Santa Maria del Fiore architettò egli a croce latina ed archi ottusi, sostenuti da piloni formati di quattro pilastri, con capitelli a fogliame; e l'ampiezza degli archi dà idea di grandissima vastità, mentre la semplicità di stile che altri disapprova, serve (oltre il raccoglimento religioso) a non dar aspettazione maggiore della verità, talche il rifletervi non cancella l'effetto della prima impressione. E tanto meglio lodevole parmi, perchè già pendevasi al soverchio degli ornamenti. Quattro denari per lira, levati sulle merci che uscissero di città, e due soldi per testa ogn'anno fu l'aiuto che Firenze diede alla devozione per erigere quell'insigne monumento religioso e nazionale [1]. 1232-1300

(1) Dicono che Arnolfo sotto il duomo di Firenze aprisse grandi pozzi, acciocchè i gas elastici, sviluppati per azione del fuoco centrale, vi trovassero libera uscita: fatto importante alla fisica d'allora.

La lasciò egli incompiuta, e fu gran pensiero pei Fiorentini il come gittare la cupola, finchè vi riuscì Filippo Brunelleschi, al quale il gran Michelangelo rese splendidissima testimonianza col voler che la tomba sua guardasse quell'opera.

Del vicino battistero, fabbricato forse nel VI secolo con materiali antichi, Arnolfo nella disposizione e negli ornamenti levò via ciò che stonava dalla sua destinazione, e il coprì tutto di marmo nero di Prato.

Di bella e maestosa semplicità fe prova anche in Santa Croce, ove allo scolo delle aque provvide con tetti a frontispizio e doccie di pietra murate. 1294

Di Santa Maria Novella fanno architetto fra Iacopo Talenti da Nipozzano e due altri domenicani allievi di Arnolfo, i quali dentro formarono le navi decrescenti, dicono per ottico accorgimento, diminuendo a gradi lo sfogo degli archi, come si userebbe in prospettiva.

Lorenzo Maitani di Siena ergeva allora il magnifico duomo d'Orvieto, che in quell'altura dovette costare ingente prezzo. 1290

Nel passato furore feudale eransi elevate torri e castella su tutte le eminenze per necessità di ripararsi dalla guerra privata o di recarla. Singolarmente l'Inghilterra ne fu piena dopo lo sbarco dei Normandi, e spesso quelle rôcche s'improntano dello stile gotico. Ora i Comuni dovettero anch'essi pensare a munirsi di mura e insieme abbellirsi di palagi. Sul primo accorrere della gente dalla servile campagna alla redenta città, si provvide solo a murare alla spiccia; onde pareti di legno, o di travi frammezzate con cannicci e paglia e creta, e tetti pur di paglia; sovente sulla porta un motto, un santo serviva a distinguerle, invece dei numeri moderni. Le vie per lo più erano anguste, onde non allargare di troppo il ricinto delle città, e perchè mag-

giori non occorreano, facendosi i trasporti a schiene di somieri; tortuose poi, nè fra sè corrispondenti, perchè abbandonate al privato talento. I frequenti portici rendeano cupi gli appartamenti terreni, ma giovavano ai ritrovi del popolo; al qual uopo i signori faceano una *loggia* o *coperto*, attiguo alla propria abitazione.

Allora pure si moltiplicò la comodità delle osterie e degli spedali per malati e pellegrini; e nessuna città mancò d'un *broletto* o palazzo del Comune, con vaste sale dove accogliere il popolo, e colla torre della campana per convocarlo. Fra Giovanni eremitano, ingegnere del comune di Padova, modellò il coperto della sala della Ragione, la più grande d'Italia: fra Ristoro e fra Sisto fiorentini fecero in patria i ponti sull'Arno e molte volte del palazzo pubblico.

I signori poi, costretti a trasferirsi in città, vi si vollero fortificare con palazzi, tutti solidità. I ghibellini, presa Firenze nel 1248, demolirono trentasei palazzi tutti con torri, fra cui primeggiava quella de' Tosinghi in Mercato vecchio, ornata a colonne di marmo, alta centrenta braccia; di quella di Guardamorto tale era la solidità, che coi picconi non se ne potea levare pietra; onde Nicolò Pisano suggerì di sostenerla con puntelli, indi scalzarla dall'un de'lati, poi bruciando i sostegni, lasciare che rovinasse.

Così le città viste da lontano, con tante torri e comignoli e cupole e campanili, davano un aspetto differente in tutto dalle antiche. Dentro poi modificavasi l'architettura a norma del terreno o del governo. A Genova, angusta di sito, si fan palazzi elevatissimi, e giardini pensili a scaglioni; gran sale e gran magazzini occorrendo a Venezia pei nobili negozianti, onde illuminarli si fa correre su tutta la fronte un finestrato, interrotto appena dalle impannate: a Bologna, per costeggiare di

portici la strada, se n'aggiunge uno a ciascuna casa; a Napoli e in Sicilia si surroga ai tetti il terrazzo ove asolare nelle fervide giornate; a Firenze, li diresti fortezze, con finestre anguste, porte massiccie, enormi bugne. Se osservate il palazzo dei duchi di Ferrara cinto di fossa, vi scorgete un uomo che fa tremare e trema; mentre quello del doge di Venezia sta in mezzo al popolo da cui trae il potere: e i palazzi del Comune, per l'eguaglianza cittadina, non ostentano fasto, non ampie porte, talor paiono meschini, e di sopra di loro la campana eleva la voce solenne della città per convocar al dibattimento delle cause comuni. Più tardi tutto il popolo dovrà affaticarsi ad ergere il palazzo d'un re, che esclama « Lo Stato son io »; e conforme a tal condizione, l'architettura dovrà diventare gonfia per parer grande.

Pertanto i monumenti del medio evo non vi toccano col sentimento armonico della perfezione che fa perpetuamente cari quei di Greci e Romani, ma li dovete noverare tra gli elementi essenziali della storia, attestando la condizione sociale quell'ad ogni passo trovarsi in presenza Chiesa, feudalità, Comuni; la cattedrale, il palazzo, le rôcche; la città, i borghi, gli spedali, i conventi. E mentre noi nelle fondamenta poniamo medaglie e monete che attestino l'epoca, e colla prima pietra d'un monumento sigilliamo la gloria delle ruine, sicchè talvolta la destinazione sua rimane un segreto sepolto nella base, allora erano un segnale; e il profondo sentimento della loro destinazione facea che, meglio dell'eleganza, della purezza e della grazia, si cercassero le grandiose proporzioni.

Pittura.

Gli edifizii ornavansi con dipinti a fresco, od applicati coll'ovo o la colla. Per imitar i musaici delle bisantine, si copersero mura e pilastri delle chiese nostre con

pitture, dove campeggiavano l'oro, l'oltremare, il rosso e la sinopia, colori vivi, disposti a scacchi o a fasce, o a rose, bene spiccati, in modo da colpire più che da dilettare. Da qui ebber nome San Pietro in Ciel d'auro a Pavia, San Germano dorato (ai Prati) a Parigi.

Il più nobile oggetto dell'arte, quello di ritrarre l'uomo, continuavasi nelle miniature, moltiplicate ne' manuscritti, massime di salterii e benedizionarii, dove pii monaci si esercitavano, ignari d'esempi antichi, eppure con movimento ed espressione. A questi avrebbe dovuto recare maggior attenzione il signor d'Agincourt quando con lunga pazienza raccoglieva frammenti, che attestassero il durar delle arti ne' secoli più oscuri, contro l'asserzione de' retori cortigiani (1). E non in Italia solo si trovavano artisti, ma e in Francia (2), in Inghilterra, in Germania, e forse più che altrove a San Gallo; anzi oltr'Alpi vanno più spediti da imitazione.

Ad esperimenti più arditi si passò dappoi, e verso il mille fu dipinta la cupola della badia di Cluny, il più vetusto affresco di Francia; san Bernardo vescovo d'Hildesheim coloriva le volte della sua chiesa: anzi si trascorse agli eccessi, tanto che il santo di Chiaravalle declama contro l'uso di dipingere in alcuni chiostri caccie, centauri e rabeschi profani. I monaci di Cistello riprovavano la gara de'vescovi nell'ornamento dei tempii: ma dai monaci vicini con questa severità aquistavano taccia d'innovatori e fautori di scisma; e il concilio di Arras lodava le pitture perchè *illiterati, quod per scripturam non possunt intueri, hoc per quædam picturæ lineamenta contemplantur.* 1205

(1) A testimonio di civiltà non voglio tacere il bel codice delle lettere di san Girolamo, che le dame di Modena faceano esemplare nel 1157.

(2) Un Ingobertus del tempo di Carlo Magno vantasi
Graphidas Ausonidos æquans superansve tenore.

È classificazione da scuola il voler dunque chiamare bisantine tutte le opere anteriori al XII secolo. La profusione dell'oro, sul cui vasto campo rilievano il Creatore o il Redentore, i Crocifissi somiglianti a mummie, coi piedi disgiunti, e ferite da cui sgorgano torrenti di sangue verdastro; le madonne nere e torve, con dita lunghe e stecchite, e occhi tondi e un rozzo bambino in grembo, e in generale figure lunghe, teste volgari e niuna espressione sono i distintivi dei Greci; ma non sì che talora o non facessero di meglio, o i nostri non usassero il modo medesimo. Fra quelli erasi meglio conservato il meccanismo dell'arte, atteso le copie moltiplicate dai monaci; ma per ciò appunto non studiavano la natura, foggiandosi su certi tipi invariabili.

Probabilmente la crociata a Costantinopoli insegnò l'uso di sostanze e stromenti, che migliorarono l'abilità tecnica del colorito, come s'imitarono alcune forme greche. I monumenti più antichi di questo modo neogreco sono un dipinto nel duomo di Spoleto del 1207, e una palla d'altare nella galleria di Siena del 1215, dalla quale città diè i primi lampi la pittura nuova. Ivi nei domenicani è una Madonna del 1221 di Guido da Siena pittore meraviglioso; contemporaneamente Bonamico, Parabuoi, Diotisalvi, dipingeano i libri del camerlingo; poi sul fine del secolo, Duccio faceva il gran quadro della cattedrale, ove non più tiranneggiato dai tipi, non cerca solo la dignità, ma pure la dolcezza. Si conserva ancora il Cristo che i Senesi portarono alla battaglia di Montaperto; nella quale, se vincessero, aveano fatto voto di dedicar a Maria la loro città; onde sciolta la promessa, fecero da Mino di Simone lor cittadino dipingere la Vergine, con un fare che molto si scosta dalla bisantina durezza. Simone Memmi, Ambrogio e Pier di Lorenzo, ispirati dalla religione e dalla patria, continua-

1268

1287

rono quella scuola, che ha maggior estro della fiorentina, e i cui capolavori non stanno in gallerie ma ancora nelle chiese, talchè chi visita quella città inclina a crederla in belle arti superiore a ogn'altra.

Giunta pisano, fin dal **1202** è intitolato pittore, e di man sua è il Cristo di Assisi, tortamente attribuito a Margaritone, e fors'anche le pitture della tribuna; e un altro Salvatore nella piccola chiesa di San Rinieri in Pisa. Iacopo Francescano ornò l'altare di San Giovanni di Firenze. D'altre opere non si accerta il tempo.

Margaritone d'Arezzo, ch'era scultore ed architetto, vien noverato tra'migliori discepoli de'Greci, dai quali nol distolse la scuola nuova. A lui il Vasari attribuisce l'aver primo rimediato alle fessure delle tavole in legno col coprirle d'un pannolino incollato, e sopravi un intonaco di gesso; e insegnato a dar di bolo, mettervi l'oro in foglie e brunirlo. Molte cose lasciò in fresco, a tempra e sulla tela; ma vedendo sorgere una generazione migliore, dicono morisse dal dispiacere. Ferrara vanta Gelasio di Nicolò; e i Bolognesi, fin dal XII secolo, Guido, Ventura, Ursone pittori, e molte opere serbano di quel tempo.

Pennello timido ma accurato scorgesi in questi e in 1212 89 Buonagiunta di Lucca e in qualc'altro, atteggiamenti duri, stentati; spesso i dipinti rilevano su fondo d'oro a guisa de'musaici, o d'oltremare con stelle dorate, ciò che rende rigidi i contorni; ma qualche espressione nei tratti comincia ad unirsi all'aria di soavità e riposo che unica fin allora credeasi dover attribuire alla santità. A tal mancanza d'espressione erasi supplito spesso con iscritte che uscivano di bocca, o ponevansi sotto; e sebbene dicano che primo Bufalmacco suggerisse il goffo spediente, gli è molto più antico. In Napoli vedeasi Federico II in trono, e Pier dalle Vigne in cattedra,

e davanti il popolo che chiedea giustizia con questi versi:

Cæsar amor legum, Federice piissime regum,
Causarum telas, nostras resolve querelas;

e Federico additando Pietro, rispondeva:

Pro vestra lite censorem juris adite:
Hic est: jura dabit, vel per me danda rogabit:
Vinea cognomen, Petrus judex est tibi nomen.

Nè questo vezzo cessò così tosto, e Simon Memmi lodato dal Petrarca, volendo esprimere l'inutilità delle tentazioni del diavolo verso san Renieri, dipinse quello col capo basso e gli occhi coperti dalle mani, e di bocca gli usciva una striscia iscritta *Ohimè, non posso più.*

Era dunque la pittura risorta prima di quel che ne pretendono restauratore, cioè Cimabue. Nato il 1240, lo dicono allevato da Greci, i quali bentosto superò nel disegno, nell'invenzione, nel colorito più sfumato e fuso, abbandonando quel vecchiume rettilineo, e rendendo morbide le vesti, vive le attitudini, imitando ma con scelta. Che se le madonne sue si mostrano ancora fosche e sgraziate, sì il facea per religione verso i tipi; chè ben miglior aria sa dare alle altre teste. Ogni prospettiva lineare od aerea gli manca, ed i contorni paiono più aridi perchè spiccano da fondo cilestro o verde, ma nei due gran quadri di Santa Maria Novella e Santa Trinita a Firenze, i caratteri son espressi con giusta dignità e non senza vita; il primo è più sciolto d'imitazione, più soave ne'volti, l'altro più robusto, quasi vi si cerchi meno la grazia che la maestà.

Allora da per tutto sorsero artisti; e quasi nel tempo stesso Tommaso degli Stefani dipingeva in Napoli; in Perugia nel 1297 si facea la *Maestà delle volte*, cioè una madonna e alcuni santi (or mutati in angeli) sotto il palazzo del popolo, con manto d'oro rabescato, e con

molta grazia nelle teste, e nel bambino; d'antica scuola son vestigia nel duomo di Cremona, con contorni secchi, colorito forte; e paion anteriori a Giotto. Avendo poi nel 1213 vinto i Milanesi, i Cremonesi fecero dipinger quel fatto da Lanfranco Oldovino. Un Simon da Cremona lavorò in Santa Chiara di Napoli il 1335; artisti paesani coprivano il battistero di Parma con pitture imitanti il musaico, ma in modi men angolosi, e con partiti nuovi di pieghe: in Roma sorgevano i Cosmati; ben presto in Agobio frate Oderisi, e Francesco di Bologna « onori di quell'arte che alluminare chiamasi a Parigi » Dante. Ad allontanarsi dai tipi greci erano portati anche dalla necessità di rappresentar cose nuove, quali erano gli stemmi e sovente i ritratti dei podestà [1], le arme del Comune e le gesta di san Francesco, persona nuova, con bontà d'atti semplici, e fra persone e casi positivi e recenti. Si ricorse dunque alla natura, non v'essendo modelli prestabiliti, e se anche in ciò applicavano idee mistiche, sì il facevano con imitazione più sciolta, e migliori processi tecnici.

De' musaici non venne mai meno l'arte, Roma lo attesta; ma ora migliorano. Nell'arcone e nella tribuna di Santa Prassede n'ha del IX secolo. Sotto il portico di Santa Maria Transtevere, formato di colonne varie, recanti nel capitello immagini di Iside, Arpocrate, Serapide, sta un'Annunciata del XIII secolo, molto notevole, come bellissimi sono i musaici della tribuna del 1143. Il concilio Niceno citava le storie del sacro Testamento, fatte in musaico sotto Sisto III nella Liberiana, ed ancora vi si veggono; ma di nuove ne aggiunsero ora Iacopo e Mino da Torrita senesi; il qual ultimo,

(1) La repubblica di Perugia nel 1297 ordinò di cancellare tali ritratti. Altre volte si effigiavano i condannati.

aiutato da fra Iacopo di Camerino, condusse quello nella nave traversa del Laterano, compiuto poi il 1292 da Gaddo Gaddi.

Sulla facciata del duomo di Spoleto è un musaico del 1207, coll'iscrizione: *Doctor Solsernus hac summus in arte modernus.* Sei anni dappoi nasceva a Firenze Andrea Tafi, gran maestro di questi lavori (1).

Scoltura

A questo punto ritrovava l'arte Giotto, che nel secolo seguente noi saluteremo autore della nuova scuola. Ma già con passi più sicuri erasi avanzata la scoltura. Bassorilievi si erano usati in ogni tempo, come che ignoranti e sformati; e principalmente sul frontone delle porte delle cattedrali effigiavasi la divinità con attributi diversi, o Cristo in trono, con veste prolissa e la mano elevata a benedire, avente attorno angeli o gli animali simbolici; ovvero Maria che sotto lo spiegato manto raccoglie i devoti. Su alcune facciate correva la serie dei segni dello zodiaco, accompagnati talora dalle operazioni agresti convenienti al mese.

Nel secolo XII le colonne appaiono meglio lavorate; i capitelli sempre bizzarri e intagliati profondamente; gli arabeschi e frastagli, già introdotti nelle chiese romane, aquistano finezza; e ricompaiono statue di santi e di re, ancora rigide però e foggiate a modi convenzionali, e perciò uniformi di fisonomie, d'abiti, d'acconciature del capo. Benchè mancanti di vita e movimento, alcune cominciano a panneggiarsi con ardimento ed ele-

(1) In Santa Restituta, contigua al duomo di Napoli, mostrano la Madonna del Principio, musaico fatto ai tempi di Costantino. Ma l'iscrizione smentisce la tradizione indubitata, dicendo:

Annis datur clerus jam instaurator partenopensis
Mille tricentenis undenis bisque retensis,

e ancor più difficilmente vi si legge *Hoc opus fecit Lellus.* Ivi nella cappella di San Giovanni in Fonte sono pitture del 550.

ganza, ma anche il bello quando vi si riscontra è diverso da quel degli antichi, questo dinotante sviluppo di forza fisica, quello esprimendo piuttosto il sentimento.

Abbiamo a Milano un bassorilievo coetaneo, che rappresenta la riedificazione di questa città; di Benedetto Antelami è in bassorilievo una deposizione del 1170 nella cattedrale di Parma; in piazza di San Domenico a Bologna la tomba del giureconsulto Rolandino Passaggeri, che dettò la risposta a Federico II quando minacciosamente chiedea la restituzione di re Enzo; e quella dell'antica famiglia dei Foscherari fatta il 1289, con rozzi bassorilievi: dentro poi sta la tomba di Taddeo Pepoli, che dal veneziano Giacomo Lanfrani fu rappresentato in atto di render giustizia al popolo.

Nel duomo di Sessa è un pulpito grandioso, retto da sei colonne di granito con capitelli bellissimi e adorno di musaici, come i due di Salerno; e ad esso vicino un candelabro di esimio lavoro, che l'iscrizione attribuisce a un Pellegrino, da nessun nominato, e fra gli anni 1224 e 1283 (1); ma tentativi d'altra abilità ci offre Pisa, ove Giunta avea formato un'eccellente scuola, dalla quale uscì Nicolò.

Ammirando una pila antica dov'era effigiata la caccia di Meleagro, pose cura d'imitare quella bontà e superò ogn'altro. In Pisa son ammirate le figure del pergamo di San Giovanni, malgrado i molti difetti di disegno (2): poi in Siena un altro pulpito ottagono, ricchissimo di figure, con leoni bene studiati e condotto con gusto e diligenza, ove tra altre cose un giudizio universale, trattato per la prima volta con larghezza, benchè non sus-

-1320

1260

1266

(1) *Munere divino decus et laus sit Peregrino,*
Talia qui sculpsit: opus ejus ubique refulsit.

(2) Per quel lavoro riceveva soldi otto al giorno; suo figlio Giovanni quattro; sei gli altri allievi.

sidiato dalla lettura di Dante; una deposizione dalla croce in San Martino di Lucca; ma se stesso superò nell'arca di San Domenico in Bologna forse del 1260 (1), sobria composizione.

Fu anche con altri adoperato al magnifico duomo d'Orvieto, esercizio de' migliori pennelli e scalpelli di quel secolo, e donde Bonifazio VIII tolse gli artisti per lavorare a San Pietro di Roma, fra i quali Agostino ed Angelo da Siena (2). Del suo sapere architettonico fece mostra ne' frati minori di Firenze e nel santo di Padova.

Non mancò al decoro paterno suo figlio Giovanni, che si sperimentò in varii luoghi, e singolarmente a Perugia, nel mausoleo di Benedetto XI e nella ricca fontana storiata, formata di tre bacini sovrapposti, di cui l'inferiore posa sopra una base di dodici gradi, tutto ornato di ninfe e grifoni di bronzo, e costò censessantamila ducati; lavorò in patria Santa Maria della Spina, vero gioiello di minuto artifizio gotico, e meritò d'essere scelto a disegnar il camposanto. Cinquanta galee della repubblica, andate a soccorso di Federico Barbarossa in Palestina, ritornarono cariche di terra di quel paese, preziosa ai devoti: e perchè potessero almen toccarla, e riposarvi quelli cui non era dato passare in Soria, risolsero formarne un cimitero. Giovanni adottò la forma d'un chiostro, di fuori nudo e oblungo come un cataletto, con pilastri quadrati che sostengono archi tondi e chiusi, sopra cui corre un cornicione. Di dentro il *camposanto* è cinto da un portico, sviluppato per quattro cencinquanta piedi; con ventisei archi ai lati maggiori,

(1) La cronologia di queste opere è emendata dal cavaliere Rosini, *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti*, Pisa 1840 — Vedi pure Virgilio Davia, *Memorie storico-artistiche intorno all'arca di San Domenico*. Bologna 1838.

(2) Sulla facciata del duomo di Siena sono ornati e statue di Giovanni della Guercia, del 1339.

cinque ai minori, vôlti in tondo, ma con frastagli e archetti alla gotica; tutto in marmo bianco. Fu finito il 1283, e vi si radunarono sarcofagi, iscrizioni, altre anticaglie quasi in un museo, poi fu abbellito dai pennelli migliori delle età successive, tanto che vi si può ravvisare la serie degli artisti italiani. Da Carlo d'Anjou fu chiamato Giovanni a fabbricare il Castelnovo a Napoli; poi disegnò le facciate di Siena e Orvieto, e condusse anche un quadro di bellissimo musaico per l'altar maggiore di Arezzo. Andrea da Pisa nel 1304 comincia l'arsenale di Venezia, il più glorioso e più utile monumento di quella città, come ora il più compassionevole.

L'arte del fondere metalli non era pur essa perduta. L'abate Desiderio di Monte Casino, viaggiando il 1062, vide da un Andrea compiute le porte di bronzo ad Amalfi; Pantaleone di Viarretta fe fare nel 1087 quella di San Salvadore in Atrani; di dieci anni la precedette quella che alla cattedrale di Salerno pose Roberto Guiscardo, rozza per verità e somigliante a quelle de' primi secoli, testè consunte a San Paolo di Roma; un'altra chiude la tomba di Boemondo re d'Antiochia a Canossa; due alla cattedrale di Troia portano gli anni 1119 e 1127; nel 1150 fondevansi quelle di San Bartolomeo in Benevento; altre a Ravello e a Trani, disegno di Barisano da Trani. Quelle che Buonanno di Pisa poneva nel 1180 alla primaziale della sua patria, furono rovinate nell'incendio del 1596 (1), ma di man sua restano le altre che, sei anni più tardi, fece pel duomo di Monreale, con molto ragionevole disegno. Poi nel 1191 l'abate Gioele ne facea porre a San Clemente, dodici

Fusione

(1) Rosini dubita dell'autore o del tempo, atteso che sieno troppo rozze: egli non vide quelle di Monreale.

miglia presso Chieti; quattr'anni dipoi, Uberto e Pietro di Piacenza finivano quelle della cappella orientale di San Giovanni Laterano; e poco appresso Marchione quelle di San Pietro in Bologna, e Nicolò Pisano nel 1252 quelle di San Pietro Martire a Lucca. Forse ad artisti italiani vanno attribuite quelle che nel 1192 fondevansi per Novogorod, tanto arieggiano delle nostre. Poi nel 1330 vennero quelle di San Giovanni di Firenze, opera d'Andrea Pisano, in alto rilievo, divise in compartimenti che formano altrettanti quadri di meravigliosa bellezza, e gittate a fuoco di fornello per maestri veneziani.

Celestino II regalava un paliotto d'argento cesellato alla cattedrale di Civita di Castello nell'Umbria; e nel 1166 Gonamene e Adeodato lavoravano i bassorilievi della porta principale di Sant'Andrea in Pistoia.

In generale gli scultori fuor di Toscana restano inferiori nella esecuzione, e nelle composizioni tengono del disegno più che del bassorilievo. Ma non vuolsi finire prima d'aver fatto notare l'ispirazione devota che sovente vi è attestata, giacchè ancora le arti si conservavano religiose, benchè dall'erigere e ornare i templi di Dio passassero già ad abbellire le stanze degli uomini. Bufalmacco diceva che i pittori « attendevano a far santi e « sante per le mura e per le tavole, ed a far perciò, « con dispetto de' demonii, gli uomini più devoti e mi« gliori »; un'iscrizione a pie del quadro (1) o l'effigie

(1) Giovan da Pisa in Sant'Andrea di Pistoia scrisse:
Laude Dei trini rem ceptam copulo fini.

A Pisa:
Laudo Deum verum, per quem sunt optima rerum,
Qui dedit has puras homini formare figuras.

E a castel San Pietro presso Pisa:
Magister Johannes.... fecit ad honorem Dei et sancti Petri apostoli.

del pittore medesimo pregante dovevano eternar l'idea della sua devozione: gli statuti dell'arte dei pittori senesi del 1355 cominciano: « Noi siamo per la grazia « di Dio manifestatori agli uomini grossi che non sanno « lettera de le cose miracolose, operate per virtù et in « virtù de la santa fede: et la fede nostra principalmente « è fondata in adorare e credere uno Idio in ternità, et « in Idio et infinita potentia, et infinita sapientia et in- « finito amore et clementia; et neuna cosa, quanto sia « minima, può aver cominciamento o fine senza queste « tre cose, cioè senza potere, e senza sapere, e senza « con amore volere. »

A San Paolo *extra muros:*

Summe Deus, tibi hic abbas Batholomæus,
Feci opus fieri, sibi te dignare mereri.

Duccio di Boninsegna, sotto la tavola del duomo di Siena scrisse:

Mater sancta Dei sis causa senis requiei.

Gelasio di Nicolò a Ferrara: *Jesus spos dilet, a ti me rachomando, donami fede.*

EPILOGO

Tra le molte, e veramente alle forze d'uom solo trascendenti difficoltà del mio lavoro, dalle quali non posso trar compiacenza se non quando le abbia ridotte tali che il lettore non s'accorga ch'io le vinsi, anzi neppure che le incontrai, una delle maggiori è il metter ordine agli avvenimenti in modo, che, tra quelli di paesi e nazioni varie, pure paia un legame di conseguenza o di concomitanza, senza perciò adulterarne il valore o forzarne il significato, siccome sono costretti a fare coloro che all'idolatria d'un sistema immolano la verità.

Tale assunto in niuna parte mi riuscì arduo come in questi due libri; colpa (dopo l'imperizia mia) la natura de' fatti allora compiti. Poichè forse mai tanti e così varii non se n'erano consumati, mai tanto non erasi veduto mescolamento di nazioni, di credenze, d'idee.

Il vanto della civiltà era disputato fra Roma, Costantinopoli e Bàssora. Ma Costantinopoli, incatenata alle forme pagane tra cui era nato il suo imperio, pretendeva tener collegati i poteri politici e religiosi nel sovrano, il quale perciò interveniva intollerante al culto e alle credenze, e col pretendere di cancellar le immagini devote, o di decidere inestricabili problemi di fede, sovvertiva le coscienze, perdeva alcune provincie e tutta la reputazione. Mentre i re in Europa erano impacciati dai feudatarii e dal potere ecclesiastico, i successori di Costantino disponevano liberamente delle forze del loro

paese, vasto ancora al par di qualsiasi impero moderno, onde pareva ad aspettarsene prodigi di forza. Ma appunto perchè tiranni, erano insensati; a folli pretensioni sorgeano con impari mezzi; e nell'orgoglio d'una storica grandezza, non cercavano l'appoggio dell'opinione; talchè mai non seppero tampoco alla resistenza riunire i popoli, che l'invasione musulmana aveva tornati in eroi. Tutto voleano trarre al centro, tutto sagrificare alla metropoli; ma qui sopra tarlate fondamenta ergevano un edifizio fastoso e fiacco; in mezzo degli harem alla orientale infocavano dispute dell'antica sofistica; e lasciavansi menare da raggiri di serraglio, fra cui smarrivasi ogni stima della dignità imperiale. Quindi le provincie remote scuoteano la dipendenza, e isolate cadevano in mano dei Saracini; e il re d'un'isola del Mediterraneo potea venire fin sotto le mura di Blacherna ad insultare la sacra maestà.

Maometto aveva appunto gli stromenti che mancavano all'impero orientale, persuasione e forza; ed operava sovra genti nuove, come quello su decrepite. Ma che cosa recava al mondo, se non la conquista e il diritto della spada? Que'suoi sbucano dalla penisola natìa come una masnada, che dovunque si pianta, sta in aspetto di vincitrice, con una superstizione al tempo stesso fanatica e negativa, opprimendo i soggetti e non fondendosi con loro; onde non arrivano mai ad esser un popolo, e il trionfo loro dapprima, poi l'esistenza non nasce che dalla fiacchezza de'circostanti, poi dalla loro tolleranza.

L'Europa minacciata viene allora a cozzo con essi; talchè le crociate nè cominciano col *Dio lo vuole* di Clermont, nè spirano con san Luigi sul lido di Tunisi; ma sono la lotta cominciata da Pelagio e da Eraclio, e che prosegue fin ad oggi; guerra di XII secoli e di metà del mondo.

Il contatto diè risalto alla differenza tra Europei e Orientali. Il Turco ancora barbaro, respingeva ogni coltura e dolcezza di costumi, e tornava l'islam alla primitiva ferità. I Greci, corrotti, sofistici, di mala fede, incapaci d'eroismo, non sentono quella grand'opportunità di rigeneramento, e per vile gelosia turbano con perfidie e bassezze il trionfo della croce.

Nei nostri, grossolani sempre, talor anche feroci, trapela alcun che di generoso, come suole in gente ineducata ma giovane; bramosi di gloria, sensibili all'onore, capaci di generosi sagrificii. I Greci aveano della religione fatto un campo di dispute inestricabili; gli Europei la veneravano come cosa incontrovertibile, e si lasciavano da quella dirigere nelle imprese, e temperare nell'uso della forza: ivi era compagna e serva della tirannide, qui associata colla libertà e in opposizione colle prepotenze, ordinava un sistema di leggi, che miglioravano il diritto antico e divenivano modello (1); là il sacerdozio stava inceppato nella famiglia e schiavo del governo; qui riscosso dalla potenza materiale, rinvigorito colle privazioni del celibato, potè accingersi senza mondani riguardi a combattere le battaglie di Dio.

Quarti al gran litigio comparivano i Mongoli. Come le rivoluzioni della superficie della terra provengono da quelle che internamente sono prodotte dalle vampe o dal raffreddamento centrale, così i maggiori moti dei popoli d'Europa sempre paiono determinati da quelli

(1) Il signor Troplong lesse, il marzo 1842, all'accademia di scienze morali e politiche a Parigi, una dissertazione sull'influenza del cristianesimo sopra il diritto privato de' Romani, il cui assunto è: « Il diritto romano era migliore nell'epoca cristiana che nelle età precedenti, e quanto si dice in contrario è o un paradosso o uno scambio; ma resta inferiore alle legislazioni moderne, nate all'ombra del cristianesimo, e meglio penetrate dal suo spirito. »

che avvengono nel cuor dell'Asia. Le barbare nazioni di colà si direbbero destinate a distruggere le istituzioni quando antiquarono: e affinchè possano di subito moversi all'appello della providenza, non si radicano al suolo, ma durano in quella vita nomade, ove ciascuno aquista confidenza in sè, perchè obbligato a continui sforzi contro le altre tribù e contro la natura. In tale condizione vien di suo passo l'obbedienza assoluta ai capi, e se alcuno di questi prevale, non che pensare a resistergli, s'affrettano ad averlo protettore. Così formansi que'vasti imperi all'improviso, all'improviso si sciolgono.

Cinque secoli non bastarono a riparar lo sterminio che in cinque anni fece Gengis-kan, riducendo deserto dal Caspio all'Indo: eppure quel micidiale contribuì ai progressi della civiltà, sostituendo un grosso campo ai tanti piccoli che senza posa si osteggiavano; per guidarli a lontane spedizioni cessò le battaglie fra Uiguri, Kitani, Carismi e le innumerabili orde tartare; per resistergli, le tribù turche in Siria e Persia si raccolsero in nazioni; altrettanto avvenne dei Russi; e cento popoli si rimescolarono in un impero, che abbracciava China, Persia, Tartaria, parte d'Europa.

Pei Tartari poi fu gran progresso l'introdurre il lamismo che ne mitigò la ferocia; mentre l'islam, che col farsi colto periva, nuovo nerbo ritrasse da Mongoli e Turchi, che rendendolo alla primitiva barbarie, gli restituirono la guerriera possanza.

Al pericolo che minacciava l'Europa opposero argine le crociate, fedele espressione del carattere battagliero e religioso di quell'età; che mentre ad alcuni erano impeto di devozione, per altri furono calcolo di politica, e ardore di viaggi, di scoperte, di traffico, d'avventure; e per tutti un volger l'attenzione a quell'Oriente « da

cui » come dicea Napoleone « vengono tutte le grandi glorie ».

Di qui una portentosa mescolanza di persone, di idee, di credenze, qual mai non erasi veduta in antico. Corrado imperator di Germania s' imparenta con Emanuello Comneno imperatore greco; il re di Francia marita una figlia nel cesare bisantino; Sancio di Navarra chiede quella del capo degli Almoaidi; Enrico VI, sposando la erede dei Normanni, congiunge l'impero colla Sicilia, isola araba; Ricardo Cuor di leone offre la sorella a Malek Adel, del quale s'è fatto fratello d'armi; il Saladino chiede il cingolo di cavaliere; Giovanni Senzaterra offre agli Almoaidi di rendersi musulmano se lo soccorrano; mezzo musulmano è Federico II, con università saracina, guardie saracine, serraglio all'araba: nel regno di Napoli pianta colonie maomettane, ed ha pel migliore suo amico il sultano d' Egitto; signori lorenesi cingonsi la corona di Gerusalemme, e baroni d'Italia e di Francia piantano signorie in Asia e siedono fin sul trono di Costantinopoli; intanto corpi d'Alani e Capciaki guerreggiano nel Tonkin; ingegneri chinesi dirigono le operazioni militari sul Tigri; Tartari e Indiani insegnano alla China il culto di Fo e la gerarchia dei Lama; mentre i Maomettani innestano le loro credenze sul bramismo; e nella Persia e nella Siria diffondono dogmi che s'avvicinano a quelli dell'incarnazione: imami maomettani discutono coi discepoli di Confucio e con frati di san Francesco; Averroe con Aristotele s'accoppiano nella scolastica; la Persia manda il manicheismo a contaminare la Chiesa, le sue immaginose invenzioni ad avvivare i romanzi di Francia; in Europa, le quattro o cinque nazioni meglio educate, toltesi dall'isolamento, si ricambiano sentimenti e idee.

Sotto influenze così variate svolgevasi la civiltà europea. Due grandi idee signoreggiavano allora, e che debbono essere nella natura umana, poichè in tanta parte vivono tuttavia; l'una che dal suolo venga ogni potenza, diritto e privilegio; l'altra, che la providenza assista continuamente ai progressi dell'umanità, sia nella persona dei re, sia maggiormente in quella de'sacerdoti, che perciò aquistano tanto potere. Sulla prima è fondato il feudalismo; dall'altra vien quella fede che è chiave di tutta la storia del medio evo.

Di qui due sistemi dominanti; uno che esce dalla feudalità, e dal re da cui essa ritrae; l'altro dalla Chiesa e da Dio immediatamente; quello di autorità, questo di libertà.

Che efficacissima fosse la forza della religione, lo attestano i tanti che si monacavano, abbandonando le umane grandezze, vedovandosi dei domestici affetti, tanto che solo nella storia di Abelardo abbiamo Berengario padre di lui che lascia moglie e figli per morir frate; Lucia sua donna che l'imita; Abelardo anch'egli; l'amica sua fonda il Paracleto, ove Agata e Agnese nipote di esso prendono il velo; pare all'egual fine riuscisse suo figlio Astrolabio. Frequenti sorsero anche i santi, e noi non tememmo arrestarci troppo fra loro, fossero in trono o nel chiostro, perchè essi i veri eroi popolari; la fondazione d'un monastero era avvenimento di rilievo come quella d'un regno; le congregazioni monastiche antiche e nuove aveano regole da servire di norma nell'infanzia de'politici ordinamenti; ivi le scuole, ivi il rifugio della coltura, ivi la memoria dei fatti e la tradizione letteraria.

Mentre così i privati s'industriano al perfezionamento particolare, i papi cercano quello della società; meglio discernendo i cattivi elementi della conquista, li santificano e inciviliscono; propagano le dottrine, tutelano la

morale, consacrano l'eguaglianza, declamando a favore dei servi, sin alle prime dignità elevando infime persone, purchè dotate di scienza e virtù; e opponendosi all'imperio che, ingrato all'origine sua, pretende confondere le due potestà, e sottomettere la coscienza alle spade.

Quale spettacolo inusato nel mondo, veder i pontefici armare tutt'Europa in nome d'un'idea! Qual magnifico trionfo della religione il vederla domare i fieri costumi de'cavalieri istituendo gli ordini militari, e ai baldanzosi guerrieri imporre disciplina da umili cenobiti regolari!

Ma, come in tutta la vita feudale, sempre manca la dilicatezza, e perpetui contrasti ci si affacciano di rozzezza e cortesia, di barbarie e umanità: sicchè basta che tu guardi a quel tempo da un lato solo, per trovarvi il colmo o della fierezza o della santità.

Intanto però contro il feudalismo sorgono due forze; la monarchia ed i Comuni; quella intenta a stabilire un governo centrale, questi a formare la nazione; due cose di cui la feudalità era mancante. Perciò l'importanza di questi secoli non consiste in grandi guerre, ma in que' minuti conflitti di Comuni, di feudatarii; nell'universale contesa de'soldati coi loro capi, de' baroni co'vassalli, del despotismo colla libertà; e nozze e confische e slealtà e scomuniche stringono o allentano il nodo nazionale.

Nessun paese al mondo ci avea finora presentato questo insigne spettacolo degli sforzi lunghi e insistenti d'una gente vinta e senza nome, la quale si rifà, e riforma ogni cosa, e muta i governi non solo, ma il sociale ordinamento. L'India conquistata e riconquistata non cambia la gerarchia delle sue Caste, ed ancora il sudra e il paria gemono nella povertà e nell'obbrobrio. La China trae nell'elegante sua puerizia i conquistatori. I popoli soggiogati dai Turchi stanno ancora nella servitù

come il primo giorno, e se alcuni se ne redensero fu solo col cacciare i vincitori. La Persia è divenuta un caos per la sovrapposizione di tante genti diverse. In Roma antica seguimmo con amore i passi della plebe che strappa ai patrizii la comunanza de'privilegi; ma ivi erano due genti di forze quasi equilibrate fin dal principio, che già sotto i primi re aveano chiesto e ottenuto diritti; onde può guardarsi come una prolungazione della guerra di conquista, dove le famiglie plebee, doviziose e principali tra i vinti, domandavano politiche franchigie.

Esistenza civile ed umana domandavano i nostri Comuni, i quali voleano poter vivere a modo d'uomini, esser liberi negli atti innocenti, poi venire nella città a prender parte nell'ordinar le leggi che li riguardavano.

Cessano allora d'esser unica nazione i possessori di terreni; e la società civile trovasi composta di maggiori elementi. I feudatarii intendono a conservare i proprii privilegi, cioè la sfrenata oppressione dei sudditi. Sopra di essi, il re mira a formarsi un'esistenza distinta, come distinta è l'origine sua. Sotto e accanto di essi, il Comune procura snodarsi da quelli, mediante l'appoggio di questo; come il clero si ravviluppa nell'ordine materiale, da cui tanto erasi fatto per districarlo. L'azione reciproca di tali forze è la storia di questi secoli; e le guerre tutte diventano di re e di Comuni, che vogliono ritogliere frazioni di territorio ai vassalli o ai feudatarii, oltre la grande delle crociate, ove il clero domanda l'assicuramento e la dilatazione della civiltà nuova, creata sotto i suoi auspicii.

Aiutò a quest'opera il risorto diritto romano. Non già che questo fornisse precetti ed esempi di libertà, che anzi assodava la tirannia; ma l'intrepida servilità de' leggisti, che nessun conto teneano de'nuovi elementi

recati dalla conquista, elevando la reggia umiliava i castelli, e abbatteva la barriera alzata fra il popolo che obbedisce e il re che fa leggi e rende giustizia. Fatto notevole di quel tempo è l' importanza degli uomini di legge, che, invece delle armi, a Roncaglia decidono del diritto, che a Lione discutono le prerogative dell'impero e della tiara, che ne'giudizii siedono invece del barone armato, mutando così la giustizia in man della plebe.

Da quella lotta della libertà contro il despotismo escono le costituzioni, che sono un altro carattere di questo tempo, dove i governi van sostituendo il potere pubblico alle particolari volontà, e i popoli la resistenza legale alla personale.

E già ci si offrono larghissime forme di libertà e di franchigie. I Comuni in Francia son riconosciuti da carte regie; in Inghilterra sotto Giovanni Senzaterra ottengono il diritto di eleggere gli aldermani; in Spagna hanno i loro *fuero,* e regidori ed alcaldi investiti della giurisdizione; in Italia si mutano in repubbliche; in Germania Federico I ne fa stromenti al regio incremento, ma già a Federico II paiono soverchi, e tenta deprimerli. Gli Stati ne'varii paesi s'accorgono della propria esistenza, e prendono sede nelle adunanze; in Linguadoca sussisteano dai tempi antichi, ora Luigi IX gli estende alla Francia, e bentosto Filippo il Bello (1302) raccoglie tutti i rappresentanti dei Comuni nelle provincie sue. In Inghilterra la Magna Charta pone in sicuro i diritti della nazione, rappresentata da clero e nobili, poi sotto Enrico IV v'entrano i deputati dei Comuni (1264), e sotto Eduardo I (1295) se ne rende indispensabile il voto per impor tasse; Federico II in Sicilia chiama i deputati delle città alle assemblee de'baroni (1231): in Germania sotto Adolfo di Nassau (1293) i deputati delle

città immediate entrano alla dieta de'vescovi e nobili; in Spagna i Comuni prendono parte alle cortes d'Aragona (1130) e di Castiglia (1169).

Chiave della volta del sistema feudale è l'imperatore; e i papi che lo creavano, vegliano perchè non violi i patti che giurò; nè col render ereditaria una dignità di merito e di confidenza, attribuisca al caso della nascita quel che non può essere se non merito personale.

Le tre genti Franca, Sassone, Sveva aveano dato successivamente imperadori. In ciascuna i primi furono grandi guerrieri e vigorosi sovrani; gli ultimi inclinano più alla civiltà, e tendono ad abusar del vigore. Ottone ed Enrico I si palesano eroi, ma i due ultimi Ottoni s'imparentano coi Greci, e pensano trasferire la sede a Roma. Corrado Salico ed Enrico III son i più possenti e fortunati re di Germania; ma i loro successori dirazzano e sfibransi nella lotta coi papi. Federico I, volontà irremovibile e sommo generale, ristora l'imperial dignità; ma Federico II, il re più colto del medio evo, trae a precipizio la sua casa e l'impero. Questo risorge poi con Rodolfo e Massimiliano, ma in aspetto ben diverso, e non più inteso che ad ingrandimenti di famiglia. I precedenti aveano tutti del pari mirato ad aumentare la potenza cesarea, sebbene per guise diverse. I Sassoni domano nuovi Barbari minaccianti, e reggono da magnanimi l'impero; i Franconi aspirano a farlo ereditario, togliendo i diritti particolari delle nazioni e incorporando i grandi ducati ne'dominii della corona, e volendo ridurre feudali le dignità ecclesiastiche, donde le guerre delle investiture; gli Svevi credono consolidarsi col divenire sovrani d'Italia, ma la quistione coi papi cambia allora di carattere, e attinge l'indipendenza o la servitù d'Italia: l'aquisto di Sicilia, invece d'assodare quella potenza, la fe temuta, e i popoli esultano quando l'in-

felice rampollo degli Hohenstauffen perisce sul palco erettogli dall'avita ambizione.

Allorchè dunque osservavamo con insultante dispregio que'secoli che ci trovarono servi e ci lasciarono uomini [1], non somigliavamo a persona, che siasi dimenticata della famiglia e de'primi anni suoi? Or ne troviamo la ricordanza, e senza ribramar i tempi, perchè il passato compì il suo destino, e l'avvenire deve crescere per esso, non già con esso, non possiam che ammirare quei secoli di tanta vita, scossi dalla voce tonante di Pietro eremita e di Bernardo, dall'armoniosa de' Trovadori e de'Siciliani, dalla franca d'Abelardo e dei Patarini, dalla grave di Anselmo, di Suggero e di Tommaso; secoli ne' quali si poterono ammirare le imprese del Barbarossa, di Ricardo, di Filippo Augusto, del Saladino, e benedire quelle di Francesco d'Assisi, di Elisabetta, di san Luigi; secoli in cui trovammo un Cartesio e un Malebranche in san Bonaventura; un Bacone nel frate suo omonimo, un Hume in Giovanni di Salisbury, un Montesquieu in Egidio Colonna; secoli in cui sorsero uomini grandi quali Innocenzo III, Gregorio IX ed altri pontefici; Filippo Augusto e Filippo il Bello in Francia; in Spagna Ferdinando III e Alfonso X; in Germania i Federighi, in Inghilterra il Beket, e dappertutto la forza popolare più grande degli eroi, la quale disfà e ricrea, spezza le catene e fabbrica le costituzioni. Allora escono fuori crociate, cavalleria, architettura, lingue, lettere, tutto nuovo; di là comincia la vera storia delle arti e delle letterature moderne, e la civiltà si trasforma veramente dal mondo antico nel nostro.

(1) VOLTAIRE dice: *Il ne faut connaitre l'histoire de ces temps-là, que pour la mépriser.*

L'Inghilterra ha fissato la sua costituzione, che non avrà più se non a sviluppare; Norvegia, Danimarca, Svezia, Polonia, Ungheria, Estonia, Prussia, abbandonando il paganismo, sommettonsi ad idee di pubblica giustizia, ed agli arbitramenti d'una podestà inerme; Armenia, Bulgaria, Servia son riunite alla Chiesa latina, e per un momento ricomposto lo scisma: la battaglia del pian di Tolosa fiacca per sempre i Mori in Spagna, ove il litigio fra crociati e maomettani sarà prolungato ma non più incerto, e lascerà ai regni spagnoli la gloria, non di re favolosi, ma degli sforzi di gente occupata ad aquistare e assicurarsi l'indipendenza. La Francia, sia colla scuola di Parigi, sia colla lingua e colle imprese, fa sentire su tutto il mondo quell' influenza che la pone a capo de'progressi. L'unità morale potè maturarsi colà e in Inghilterra, e produrre l'unità politica, mentre in Spagna, in Italia, in Germania restò ritardata da altre convenienze, le quali non tolsero che ivi fiorissero i tempi dell'eroismo e della grandezza nazionale. In Italia principalmente è moltiplicata la vita dall'immensa varietà delle sue forme, con una democrazia tutta moto ed emulazione, che agli onori non apre la strada se non col sapere e col fare; con un'aristocrazia che move tutto il popolo pel proprio vantaggio; con signorotti battaglieri, tutti forza; con piccole Corti eleganti e voluttuose, che accarezzano l'arti e il sapere.

Questa portentosa attività si manifesta non meno nelle azioni che ne'concepimenti dello spirito; nè mai s'intrapresero tante fabbriche come allora; e le arti belle rinascono contemporaneamente in Toscana ove Cimabue, Guido da Siena, Giunta da Pisa coi colori, Nicola e Giovanni da Pisa colla scoltura, Andrea da Pisa coi bronzi abbellano gli edifizii eretti da Bono e da Arnolfo. E se in alcun tempo mai, in questo elle sono lo specchio dei

costumi e delle idee; e negli edifizii tu ravvisi e il minaccioso contegno dei grandi, e lo spirito ambizioso e la ricchezza de'borghesi, colti, arricchiti e liberi.

Due letterature contrastano, l'antica e la nuova, una fornendo le forme, l'altra i concetti. La lingua latina è ancora generalmente adoperata nelle scritture serie, nell'insegnamento, quasi sempre nella storia; pure al principio del XIV secolo, sette lingue europee hanno letteratura nazionale; l'italiano più pulito; il provenzale che dalla precoce sua fioritura già appassisce prima di recar a maturanza i frutti; lo spagnolo e il portoghese ripetono canzoni nazionali; il francese cresce delle ricchezze romanze e delle teutoniche; l'inglese ha già servito ai canti del bandito e alle leggi del conquistatore; in tedescò si celebrano gli eroi antichi, si scrivono i codici de'Sassoni e degli Svevi, e ben presto il teologo mistico Giovanni Tauler (1361), dominicano di Strasburgo, darà alla prosa la direzione in cui poi Lutero la assodò.

Come oggi tutte le idee si traducono in politica, e si applicano ai fecondi problemi sociali, così allora la teologia era forma generale del pensiero. Una letteratura clericale, pesante ma potente, scarsa di scienza, ma ricca di pazienza e di fede, ha educato il mondo al raziocinio. Dai chiostri però, unico rifugio contro il barbaro ululato, può essa trovare omai ricovero nel castello del barone e alle feste del popolo: onde minore vi si sente l'alito religioso; e la immaginazione accarezzata dalla poesia, non contenta ai vecchi limiti, cerca linguaggi nuovi, e alterna fra quattro mitologie, la cavalleresca, l'allegorica, l'orientale e la cristiana. Pagani affatto sono i *Nibelunghi*; nel *Sid* la religione è, come pei Greci moderni, piuttosto un simbolo nazionale che un sentimento; giacchè l'eroe va a Roma e in mezzo a San Pietro

cava la spada per isgomentar il pontefice, nè esita ad allearsi coi re mori; vi domina invece la cavalleria, nata dall'innesto del cristianesimo con affetti terreni ma elevati e purificati, e che s'insinua fin ne'miracoli e ne' falsi vangeli, e tutto colorisce della propria luce. Tradizioni, gran tempo celate come il germe sotterra, rampollano d'ogni parte nelle mistiche fantasie del chiostro, nelle creazioni ideali di forza e d'amore, nelle popolari leggende, nella poesia cavalleresca. Vergini corde risuonano in ogni parte, non reminiscènze, ma voci gravi del cuore, sentimenti d'eroismo e slanci verso il cielo; originali Troveri e Minnesingeri, anche quando celebrano eroi antichi, li vestono di foggie e di sentimenti moderni; originali la satira, il dramma ed il mistero, non pensandosi ancora che unico merito d'un'opera fosse l'esser ricalcata sopra le antiche. Tu odi la nuova letteratura sotto gli aranci della Provenza spirare dal liuto dei Trovadori, e fremere fra le intatte quercie della Svevia; genii graziosi, benigne fate, tremendi giganti popolano le valli, i fiumi, i castelli, e armi fatate, e magici anelli riempiono le storie secolari, mentre le leggende si pascono di miracoli, e ogni paese ha il suo eroe, il suo santo, il suo poeta. La Spagna celebra se stessa nel Sid, la Bretagna in re Arturo, la Francia in Carlo Magno, cui, con sublime errore, attribuisce le crociate; Walter di Vogelweide canta le donne e gli amori, che il Petrarca ricoprirà di velo candidissimo: Percivallo e Tristano fan sospirar in Inghilterra; e ben presto Dante eleverà quel magnifico edifizio a cui pongono mano e cielo e terra.

Taluna di queste letterature comincia ad influire alcun poco su quella dell'altre nazioni; e le leggende arabe ispirano il *romanzero,* come alla sirventa del trovadore fanno eco le rime siciliane; la Francia posta nel centro, riceve dalla Spagna e dalla Bretagna e trasmette a tutta

Europa le novelle, i *fabliaux*, le leggende cavalleresche.

L'amore che n'è il sentimento predominante, varia di veste secondo i popoli; ma senza evitare la monotonia, giacchè prevale alla ricchezza de'pensieri. È però curioso che nelle creazioni d'allora non appaia mai o di rado quel fiero e quel tragico, che la storia ed il romanzo collocano sì spesso nelle avventure di que'secoli.

Tutte poi queste letterature nuove, strane all'imitazione dei classici, palesano forza e dovizia d'immaginativa, calore e delicatezza di sentimento, s'abbandonano alle impressioni, ai costumi, alle abitudini, ai pregiudizii contemporanei, al carattere nazionale e proprio, ma indarno vi cercheresti la limpida precisione di idee; indarno la correzione di gusto che evita del pari le bassezze e i traviamenti; indarno lo squisito della poesia classica, o l'arte di tendere con costante intenzione al propostosi fine.

Perocchè qui, come in tutto, ci occorre l'accennata mancanza del finito; qui, come in tutto, sono concezioni belle, talor grandiose, ma nè purgate, nè compiute. Così l'architettura gotica non fu mai ridotta ad effetto in tutta la sua perfezione, nè la filosofia cristiana pervenne all'ultimo sviluppo, come non si effettuò mai nè la divisione esatta dei due poteri, nè la cattolica unità.

Ma uno spiro di libertà faceasi strada d'ogni parte; all'Italia, alla Fiandra dà arti e industria e repubbliche; all'Inghilterra, alla Scozia, alla Spagna, alla Francia dà valore guerresco ed eroismo d'indipendenza; la guerra privata è repressa; tolte o limitate le giurisdizioni feudali; stabilite società di arti e mestieri, tutte le classi migliorate, l'esistenza diviene più agiata, più onorevole e morale; il clero ha dottrine; la nobiltà onore cavalleresco; il popolo franchigie e industria; il pensiero tende

a lanciarsi indipendente; si volgarizza la bibbia; s'interpretano le allegorie; si guerreggia la scolastica o se ne fa velo a quistioni audacissime, fin ad impugnare l' autorità del papa e la divinità de' sacramenti; e la poesia avventa strali anche alle persone e alle cose più sacre; la pittura si stacca dagl'immobili tipi per adattarsi alle variabili espressioni; l'architettura innalza i vertici di sopra alle umili abitazioni dell'uomo e alle regolate composizioni degli antichi; l'alchimia e l'astrologia rompono i confini del mondo visibile per cercare forze occulte e interrogare le stelle sulle sorti avvenire.

Ormai dunque ci accostiamo a tempi nuovi, e voglionsi tre scoperte, che assicurino i progressi della civiltà dalle invasioni di nuovi Barbari, e le offrano la via di dilatarsi, acciocchè quella ch'era famiglia, poi dominio di signori, poi affratellamento di Comuni, poi unità nazionale, diventi civiltà dell'Europa e del mondo.

FINE DEL VOLUME UNDECIMO
E DELL'EPOCA DODICESIMA

L'ultimo del 1842.

INDICE

DEL VOLUME UNDECIMO *RACCONTO.*

Avvertimento . . . . pag. 7

CAP. I. *Le repubbliche italiane* . . . . » 9

CAP. II. *Enrico VI e Innocenzo III* . . . . » 71

CAP. III. *Quarta e quinta Crociata* . . . . » 100

CAP. IV. *Sesta Crociata* . . . . » 123

CAP. V. *Eresie. — Nuovi frati* . . . . » 131

CAP. VI. *Inquisizione. — Crociata contro gli Albigesi* . » 173

CAP. VII. *Federico II* . . . . » 202

CAP. VIII. *Grande interregno. — Fine degli Svevi e della guerra delle investiture* . . . . » 229

CAP. IX. *Italia dopo caduti gli Stauffen. — Tiranni* . » 249

CAP. X. *Costumi* . . . . » 288

CAP. XI. *Francia* . . . . » 301

CAP. XII. *Tartari e Mongoli* . . . . » 320

CAP. XIII. *I Gengiskanidi* . . . . » 341

CAP. XIV. CHINA. — *Dinastie XIV-XIX* . . . . . . » 353

CAP. XV. *Mongoli in Persia e in Siria* . . . . . . » 378

CAP. XVI. *Relazioni de'Mongoli co'Cristiani* . . . . » 391

CAP. XVII. *Settima e ottava Crociata* . . . . » 419

CAP. XVIII. *Considerazioni sulle Crociate* . . . . . » 447

CAP. XIX. *La Spagna e il Magreb* . . . . » 475

CAP. XX. *Prussia, Livonia, i Teutonici* . . . . . . » 513

CAP. XXI. *Polonia* . . . . » 527

CAP. XXII. *Ungheria* . . . . » 530

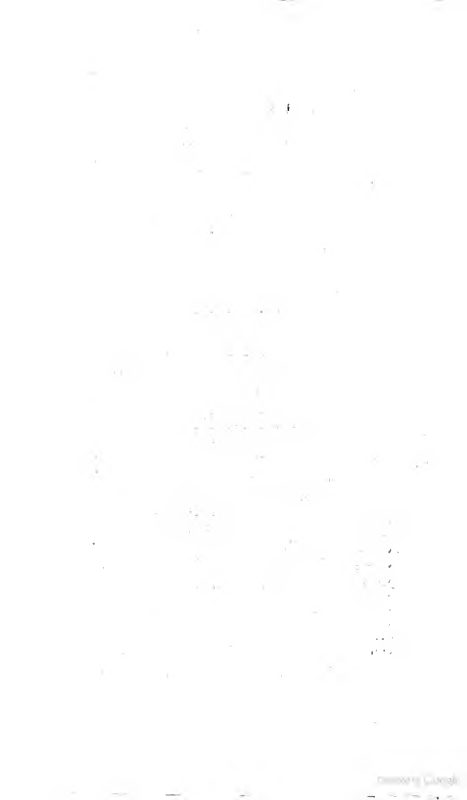
CAP. XXIII. *Scandinavia* . . . . » 541

CAP. XXIV. *Inghilterra* . . . . » 551

CAP. XXV. *Letteratura* . . . . » 579

CAP. XXVI. *Storia, Eloquenza* . . . . » 617

CAP. XXVII. *Belle Arti* . . . . » 633

EPILOGO . . . . » 683

Vol.	*pag.*	*lin.*	Errato	Corregge
I.	618	21	della figlia di lui Europa	di Europa figlia del costoro re
III.	50	3ult.	Beatrice	Berenice
V.	482	10	finchè non venne a mutar i loro desiderii Artassare.	finchè Artassare non venne a mutar in volere i loro desiderii.
	512	*in marg.*	276	273
VII.	7	2	cinquanta milioni	settanta milioni
	25	11	*dopo* turchino *s'aggiunga* prasino e veneto	
	137	8	il giogo	il giogo straniero
	188	23	Chilperico	Childerico *(anche in marg.)*
	203	nota	*leggi* Childeberto I re di Parigi 511-558 (*non* 538)	
	205	4ult.	Clodomiro	Childeberto
	333	4 nota	*auslung*	*auslegung* (non in tutte)
	243	18	Da ciò venne	Da ciò vennero
	261	29	uscita vincitrice	uscito vincitore
	270	1 not.	415	413
	284	11 not.	antustrioni	antrustioni
	318	19 —	antustrioni	antrustioni
	356	27 —	antustrioni	antrustioni
	—	13 —	avessero	avesse
	322	17	foggiate	foggiati
	334	6	Rodogasto	Bodogasto
	411	22	Fausto	Festo
	459	20	*pulcher,*	*os, pulcher,*
	477	penult. in not.	*quidquid*	*quid*
	485	8	Trasimondo	Trasamondo
	505	18	soglie	spoglie
IX.	11	8	Agranieni	Agareni
	134	*marg.*	636	656
	157	3	È per	E per
	—	4	ben per male	mal per bene
	176	11	cento	mille
	199	7	Burca	Barca
	420	ult. testo	sa	a
XI.	72	nota	*tra i vescovadi dipendenti da Magonza, a* Basilea *si sostituisca* Paderborn: *e in quelli dipendenti da Colonia, a* Paderborn *si sostituisca* Osnabruk.	
	86	4	cardinali, preti e vescovi	cardinali preti e vescovi
	151	22	Arbrisses	Arbrissel
	222	*in marg.*	1841	1241
	248	4	e di contraenti	ed i contraenti
	266	ult.	1/2 luigi	4 luigi
	283	nota	*si scrissero come prosa i quattro versi dell'iscriz. di Baiamonte*	
	310	13	Nè van	Ne van
	414	12	Nicolò V	Nicolò IV
	440	ultima linea	*non doveva esser rotto il verso.*	
	490	9	cogl'altri	cogli altri
	535	13	ed ivi	ivi
	636	11 *nota*	designati	disegnati

Questo volume contenente puntate [illegible] da cent. 50 caduna,
vale lire 11